V I T E

DEI PIU' CELEBRI

ARCHITETTI, E SCULTORI VENEZIANI

Che fiorirono nel Secolo Decimosesto,

SCRITTE

DA TOMMASO TEMANZA

ARCHITETTO ED INGEGNERE

DELLA SERENISS. REPUBBLICA DI VENEZIA

Socio onorario delle Reali Accademie di Parigi,

e di Tolosa in Francia,

ED IN ITALIA

Della Clementina di Bologna, della Olimpica di Vicenza,

e dei Ricovrati di Padova.

LIBRO PRIMO.

IN VENEZIA

MDCCLXXVIII.

NELLA STAMPERIA DI C. PALESE

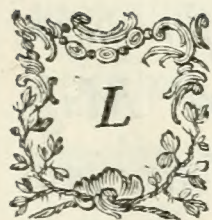
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN

SENATORE AMPLISSIMO

TOMMASO TEMANZA.

L*A Casa vostra*, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, *fu in ogni tempo sostegno, e dolce ricetto delle Scienze, e delle Arti. E senza risalire agli illustri avi vostri, bastami solo dire, che l' amplissimo Senatore vostro Padre do-*

nava cortesemente la grazia sua ad ogni Professore, sì delle più profonde Scienze, che delle Arti più nobili, che gli si fosse accostato. La Parafrasi dei primi cinquanta Salmi di Davide fatta da esso, e messa in Musica dall' altro Celebre Patrizio Benedetto Marcello, lo caratterizza per pio, e dotto Cavaliere. Le più sublimi Scienze e l' ameno studio della Poesia erano il suo delizioso trattenimento. Ma di Voi, e del bel Genio Vostro, chi mai ardirà far parola? Il Nobil Genio dei Vostri Maggiori, già come retaggio della Vostra progenie, in Voi disceso, fa che le Scienze, e le Arti pur appo Voi ritrovino lo stesso accoglimento. Questo pertanto è il motivo, per cui mi fo coraggio di presen-

sen-

ſentarvi un mio lavoro, che riguarda le Vite degli Architetti, e degli Scultori Veneziani del rinomato Secolo XVI. Queſto è un frutto de' miei Studii, ed uno sfogo, dirò così, del mio Genio verſo di quelli; ma l'offerirvelo è altresì un teſtimonio verace della mia riconoſcenza verſo di Voi; per quei molti favori, e beneficenze, che Voi mi faceſte qualunque volta vi ſono venuto innanzi, e ve ne ho ſupplicato. La mia ſervitù, ch' ebbe incominciamento ſino dai tempi dell' ampliſſimo Senatore Voſtro Padre, e che continuerà, ſinchè io viva, verſo di Voi, è quella che mi luſinga del corteſe Voſtro compatimento, e della continuazione del Voſtro Patrocinio.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Vite de' più celebri Architetti, e Scultori Veneziani, di Tommaso Temanza*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Carlo Palese* Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 14. Marzo 1778.

(PIERO BARBARIGO Rif.

(FRANCESCO MOROSINI 2.° Cav. Proc. Rif.

(GIROLAMO GRIMANI Rif.

Registrato in Libro a carte 371. al num. 1224.

Davidde Marchesini Segr.

Addì 17. Marzo 1778.
Registrato nel Magistrato Eccell. contro la Bestemmia.

Gio: Pietro Dolfin Segr.

PREFAZIONE.

È cosa veramente degna d' ammirazione, che nel dicadimento delle Arti, e in mezzo alle nazioni più barbare, l' Architettura siasi sempre mantenuta in qualche pregio, e splendore. Le vaste moli sparse quà e là per l' Europa, che tuttora solide, e inconcusse sussistono contro l' ingiurie del tempo, ne fanno piena testimonianza. La ragione di questo si è, perchè l' Architettura, la quale ha per iscopo, ed oggetto il comodo dell' umano consorzio, non altre tracce ella segue, che quelle additatele dalla Natura. Le leggi della Natura sono troppo sensibili all' uomo, nè l' esser di barbaro toglie ad esso la loro sensibilità, ed impressione. I canoni del Meccanismo sono leggi della medesima, e di quì nasce unicamente, che le opere delle nazioni più barbare riuscirono in quel modo da destar in chi che sia maraviglia. Esige pur la Natura, che l' uomo si guardi dalle intemperie, e si preservi dalle vicissitudini delle stagioni. Ma in questa parte è stata, ed è assai varia l' Architettura, perchè i varj costumi, ed il culto diverso delle nazioni fa, che ciò, che in una provincia è comodo, e decente, non lo sia del pari in un' altra. Ciò nulla ostante tutti amano i coperti, e tutti desiderano di starsene chiusi nei loro tugurj.

Quei barbari, che nel dicadimento del romano imperio hanno messo a soqquadro l' Europa, erano

uomini anch' essi, e sentivano il peso, e bisogno della Natura. Aveano necessità per questo di provedere a tutto quello, che richiedevasi per mantenersi non solo in vita, ma sani, e robusti. Quindi è che le arti necessarie al vivere umano non mancaron mai neppure tra essi. Fu bensì desiderata la maestà, la grazia, e la politezza, che trae l' origine da quella gustosa imitazione, che riconosce per suo principio, e padre il Disegno. Non è per questo però, che anche il Disegno non tragga l' origine dalla Natura. Sì che la tragge: ma non già per via di necessità, ma per cagione, più presto di politezza, e per isfoggio d' ingegno. Parlando per ciò Vitruvio * dei primi padri dell' Architettura disse: *omnia enim certa proprietate, & a veris naturæ deductis moribus traduxerunt in operum perfectiones, & ea probaverunt, quorum explicationes in disputationibus rationem possunt habere veritatis.* In somma anche il Disegno altro non è che Natura; ma non tutti gli artefici la conoscono nelle arti loro. I barbari certamente non ne aveano neppure indicio, o sentore.

* Lib. VI. c. II.

A misura che questi signoreggiavano in Europa gli artefici più eccellenti venivano meno, perchè le arti non sono che frutti della Pace. Ad essi per avventura ne succedevan degli altri; ma scarsi in numero, e meno prestanti dei primi: ed ecco in qual modo perirono cogli artefici le arti eziandio del Disegno. La Pittura, e la Scoltura andarono più facilmente sottoposte al naufragio, come quelle, che assolutamente non son necessarie. E se

non

non fosse stato l' Architettura, che sostenendosi alquanto prestò loro qualche soccorso, l' una, e l' altra sarebbe ita in dimenticanza, e del tutto perita. L' Architettura sostenne per lo meno la Scoltura, nella quantità prodigiosa d' intagli, che ne' tempi di cui parliamo ebbe in uso di adoperare soverchiamente in tutte le opere sue. E in cotal guisa anche la Pittura trovò in essa qualche rifugio, nelle immagini destinate al culto dei templi. E' osservabile che il dicadimento dell' Architettura, riguardo al Disegno, terminò nella profusione degli arabeschi; e da questa, nel secolo XV., incominciò il risorgimento di lei, con la stessa gradazione, colla quale era discesa; ma in ragione inversa. L' antichissimo arco denominato degli Orefici, presso S. Giorgio in Velabro, di Roma è una sensibile, e chiara prova della gradazione del dicadimento suddetto.

La varietà di cui l' uomo è sì vago, e l' interesse ch' è il fomento delle arti, hanno, per mio avviso, impegnato gli Architettori del secolo XV. a scostarsi da quella maniera Tedesca, che Gottica comunemente s' appella, di cui nei secoli precedenti, erano state vestite tutte le fabbriche dell' Europa. Le muraglie, le colonne, gli archi, i fornici, le cornici, le statue, gli arabeschi, ed i tetti non si erano giammai trascurati. Avevansi bensì trascurati, e negletti gli archi di mezzo cerchio, li sopraornati delle colonne; cioè la greca tessitura di architrave, fregio, e cornice. Erano andati in oblivione li spaziosi portici, le loggie, i modulati intercolonnj, li piedi-

diſtalli, le belle forme dei capitelli, e gli eleganti modini, come pure l'uſo dei bei frontiſpicj, i quali tanto decoro, e maeſtà recano ai Templi, che quando anche, come dice Cicerone *, il Tempio di Giove Capitolino foſſe portato ſopra le nubi, *ubi imber eſſe non poſſet, nullam ſine faſtigio dignitatem habiturum fuiſſe videretur*. Spirito di novità dunque, piuttoſto, che un genio ſuperiore li ha reſtituiti all' Architettura, ed ha piantato il nuovo migliore ſiſtema, il quale coltivato dalla ſola pratica ſarebbe reſtato ſempre languente, ſe qualche genio più ſublime non l'aveſſe tratto dalla mediocrità, vale a dire una partita di uomini dotti, che di molto s' innalzaſſero ſopra il vulgo degli arteſici. Firenze n' ebbe due, e furono Filippo Bruneleſco, e Leombattiſta Alberti; due n' ebbe Venezia, cioè Fra Franceſco Colonna, e Fra Giocondo, queſti Veroneſe, e quegli Veneziano, Domenicani ambidue. Queſti uomini ripieni di Sapienza, e di erudizione, ſulle tracce additate dai Greci, e dai Romani hanno aperta agli arteſici la vera ſtrada, onde innalzare queſt' arte a quel grado di perfezione, al quale pervenne nel ſecolo XVI. Non è del mio argomento il ragionare dei Toſcani, ma bensì di far parola de' noſtri, particolarmente di Fra Franceſco Colonna ſopprannomato Polifilo e di Fra Giocondo, dalle vite dei quali darò principio a queſta mia Storia degli arteſici, che quì fiorirono nel bel ſecolo del riſorgimento delle Arti.

* De oratore lib. II.

A I

AI PROFESSORI

DELLE TRE NOBILISSIME ARTI DEL DISEGNO.

Sono molti anni, come vi è noto, che io m' affatico per darvi una ferie di vite dei più celebri Architetti, e Scultori Veneziani, che fiorirono nel Secolo XVI. Anzi per arra della mia impresa tre ve ne ho date, in varj tempi, dei più ragguardevoli; cioè di Jacopo Sansovino, di Andrea Palladio, e di Vincenzio Scamozzi. Il compatimento che riportarono queste da voi non solo in Italia, ma di là ancora da Monti, m' incoraggì a sollecitare il compimento dell' opera; ed è appunto quella, che in questi fogli vi si presenta. Non è dessa un Plagio, come a dì nostri spesse volte si scopre; ma è cosa nuova; perchè dei nostri, prima di me (toltone quel poco che di alcuni, e di passo ne scrisse il Vasari) nessun mai ne fece parola. E pure i nostri, Architetti, e Scultori sono stati di tal merito, che quasi offuscano la gloria di tutti gli altri. Che sì dicendo io dica il vero ne fan piena fede le opere loro; quelle opere appunto, che rendono sì ragguardevole, anche nel materiale, questa mia Patria. Dei Pittori non era d' uopo fare discorso; perchè un secolo prima d' ora compiuta storia ne avea scritto Carlo Ridolfi, e testè il chiarissimo Signor Antonio M. Zanetti l' ha, con certo suo particolar metodo, proseguita, ed illustrata.

Queste vite comprendono la storia delle nostre arti, pel corso di un secolo, ma di quel secolo, che fu il più luminoso dopo il loro risorgimento. Quanto sia utile, ed instruttiva simile storia, se lo sanno quei Professori, che con vera penetrazione, e studio esercitano le bell' arti. Ravvisarete in queste vite una serie di uomini di uno stile distinto, i quali prima di battere la Carriera di Professori, hanno instancabilmente studiato sulle opere degli antichi; di uomini, dico di tale dilicatezza, che si fecero soggezione dei Secoli, e dei Professori, che doveano loro succedere. Imperocchè conoscevano appie-

pieno, che non protezione, non amicizia, non interesse, ma il solo, e nudo merito dovea essere quello, che allora ne riporterebbe la stima, che vivendo si fossero meritata. Ne scorgerete alcuni, che quantunque di merito singolare, non hanno mai fatto opere grandiose; perchè tolte loro di mano o da cieca Fortuna, o dai raggiri degli emuli. E chi sa mai quanti altri non ce ne saranno stati, nei tempi precorsi da questa mia storia, di merito distinto, i nomi dei quali restarono con le loro ceneri seppelliti, per non avere avuto la sorte di fare qualche opera di rinomanza. *Mirone*, *Policleto*, *Fidia* e *Lisippo*, antichissimi statuarj si acquistarono nome immortale, perchè lavorarono per potentissimi Re, e gran Signori. Non * così *Ella ateniese*, *Chione corint o*, *Miacro foceo*, *Ferace efesio*, *Beda bizantino*, ed altri, i quali quantunque eccellenti, non ebbero mai molto grido, perchè fecero opere soltanto per privati Cittadini, e per uomini di scarsa fortuna. Un tale esempio mi ha reso curioso, e sagace nell' investigazione, onde rintracciare notizie di alcuni Professori, dei quali appena c' era restato qualche sentore. Quindi non ho perdonato a spesa, e fatica per ritrovare notizie che lor partenessero, e adatte fossero al mio argomento. Se io ne sia lodevolmente riuscito voi ne farete i giudici. Comunque però sia mi lusingo del vostro compatimento.

* Vitruvio Lib. III. Pref.

Ho divisa questa mia storia in due libri. Nel primo si contengono le vite di quelli, che hanno contribuito al risorgimento delle Bell' arti. Nel secondo de' Professori più celebri, che le hanno innalzate a quel grado di perfezione, per cui cotanto è rinomato il Secolo decimosesto.

* *Non enim hæc ſcribimus ſolum Fabris, verum & ſtudioſis etiam rerum dignarum.*

* Leonis Baptiſtæ Alberti de Re ædificatoria Lib. II.

CATALOGO DE' PROFESSORI

La cui Vita è contenuta in questo Primo Libro.

Fra FRANCESCO COLONNA, Domenicano soprannominato Polifilo, Architetto.

Fra GIOCONDO, Domenicano, Architetto.

PIETRO LOMBARDO, Architetto.

MARTINO, e MORO LOMBARDO, Architetti.

Mastro BARTOLAMMEO BUONO, Scultore, ed Architetto.

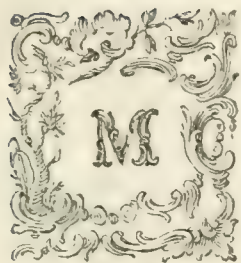
ANTONIO SCARPAGNINO, Architetto.

ALESSANDRO LEOPARDO, Scultore, ed Architetto.

TULLIO, ed ANTONIO LOMBARDO, e SANTE LOMBARDO loro nipote, Scultori, ed Architetti.

GUGIELMO BERGAMASCO, Architetto.

GIO: MARIA FALCONETTO, Architetto.

VITA
DI FRA FRANCESCO COLONNA
soprannominato POLIFILO
ARCHITETTO.

MI piace dare incominciamento alla storia da me tessuta sopra i nostri Professori del Disegno, Architetti, e Scultori, dalla vita di F. Francesco Colonna Veneziano dell' Ordine di S. Domenico, comunemente conosciuto sotto il misterioso nome di Polifilo. Di questo celebre Autore, che io pongo quì per capo, o signifero degli Architetti, poco o quasi nulla sapremmo, se ci mancasse quel famoso suo libro intitolato *Hypnerotomachia*, che altra cosa non suona in nostro linguaggio, che pugna d' amore in sogno; ma sogno pieno di sapere, e assai misterioso. Scarsa notizia si avrebbe contuttociò di lui, se dopo che si ci provò, con pochissimo frutto, Mons. Fontanini, il celebre Sig. Apostolo Zeno (a) (la cui memoria mi sarà sempre dolce, e gradita) non avesse rischiarate alquanto le tenebre, che coprivano la persona, e la patria di esso, lasciando lumi, e tracce sicure, per buona ventura di chi volesse tenergli dietro.

La famiglia Colonna fu di quelle molte, che uscite fuori di Lucca, per non sofferir le violenze di Castruccio, si rifuggiarono in Venezia, come in porto sicuro. Ella era bene provveduta di beni di fortuna, e noveravassi allora tra le più distinte dei nostri cittadini. Ebbe nel secolo XVI. due rinomati ecclesiastici, uno Pievano della Parrocchia di S. Leone, e l' altro di quella di S. Jacopo di Rialto; ciascheduno dei quali si sottoscriveva *Venetiarum notarius*. Quantunque il commer-

(a) Biblioteca di M. Fontanini con le annotazioni di Apostolo Zeno. Venezia presso Gio: Battista Pasquali an. 1753. T. II. pag. 164.

cio più che le lettere si coltivasse allora fra noi, vuolsi credere non per tanto, che Francesco Colonna sino dalla sua fanciullezza fosse bene incamminato nella via di quelle; altrimenti non sarebbe riuscito sì dotto nell' avanzata sua età, quanto egli di fatto a chi sa si discopre. Questo è certo, ch' ei fu sì versato nelle scienze, e nelle lingue de' dotti, che pochi altri dell' età sua l' hanno uguagliato. Era nato circa l' anno 1433.

Ai Veneziani di quel tempo era sì facile, e delicioso il viaggio di Oriente quanto a' dì nostri è agevole, e dilettosa la gita alle loro ville sul territorio di Padova, o pur di Trevigi. Ogni giovane ben nato, e facoltoso passava la sua prima età nella Grecia, in Costantinopoli, e nell' Egitto apprendendo ovunque le lingue, che tornavano in lor giovamento riguardo al Commercio. Ognuno profittava secondo il suo talento, ed il suo genio. La cognizione ch' ebbe Francesco Colonna delle lingue orientali, e dei monumenti più ragguardevoli sparsi per le contrade, e popolazioni d' Oriente, mi fa venire in opinione, che non solo scorse le avesse, ma che anche si sia intrattenuto colà qualche tempo. Si mostrò ancora molto informato dei più ragguardevoli monumenti d' Italia, e di Roma singolarmente, che se non gli avesse veduti non avrebbe potuto parlarne con tanta franchezza. Le tante cose che si leggono, nell' accennato suo Sogno, sono così precise, che non potevano cadere che dalla penna di un uomo maturo, e consumato negli studj, e nei viaggi.

I comodi, le lettere, ed i modi gentili, ed onesti fanno agli uomini strada, li rendono compagnevoli, ed amici di quelli, che si distinguono per senno, e sapere. Quindi qualunque ne sia stato il motivo, per cui il Colonna, o abitasse in Trevigi (Città non più di XVI. miglia da Venezia discosta) o colà frequentasse, si era egli reso amico, e dimestico nella Corte di Monsignor Teodoro (a) Lelio, che da Feltre fu tras-

(a) Ughellio Ital. Sac. T. V. p. 164.

trasferito a quella Sede Vescovile l' anno 1462. Questo illustre e dotto Prelato era della Città di Teramo nell' Abruzzo, ed avea seco una sua nipote chiamata Ippolita (a) ragionevolmente figliuola di un suo fratello. Questa nobile fanciulla non meno avvenente, che dotta, era adorna altresì di tutti que' modi graziosi, che possono fare delle gagliarde impressioni nell' animo d' un' uomo del pari dotto, e gentile, quale si era il Co-

(a) Questa Ippolita fu quella nobile, ed illustre donzella, per cui Francesco Colonna di sì focoso amore fu preso, che fece venir lei, e sestesso in gran rinomanza presso de' posteri con l' accennato suo Sogno. Quantunque il Zeno sul fondamento di certe parole, ch' ella parlando di se medesima dice, nel libro secondo, inclinasse a credere, che il di lei nome fosse Lucrezia, pure dalla seguente nota (che il Zeno stesso pur vide) che si legge in un esemplare esistente nella libreria dei P. P. Domenicani delle Zattere, chiaro apparisce che Ippolita nomavasi. Trascriverò questa distesamente contenendo varie notizie, che fanno a nostro proposito.

MDXII. XX. Jiunij. MDXXI.

Nomen verum auctoris est Franciscus Columna venetus, qui fuit Ordinis prædicatorum, & dum amore ardentissimo cujusdam Hippolitæ teneretur Tarvisij, mutato nomine, Poliam eam autumat, cui opus dedicat, ut patet. Librorum capita hoc ostendunt, ut pro unoquoque libro prima litera ita simul juncta dicunt.

Poliam frater Franciscus Columna peramavit.
Adhuc vivit Venetiis in S. Johanne & Paulo.

Sotto questa nota riferita altresì nel tomo 36. art. 12. pag. 300. del giornale dei letterati d' Italia, il dotto Giornalista lasciò scritto, com' ei pensava, che dal nome *Ippolita* Polifilo tratto avesse quello di Polia. Ecco ciò, che ne dice: *Il Colonna dal nome Ippolita, che con voce tronca nel principio, secondo la favella di quel Secolo, forse Polita dal volgo si nomava, e ne abbiamo qualche esempio, ne formò il nome Polia.* Piacemi pure di aggiugnere un' altra notizia sul proposito del nome di Polifilo, dietro al significato del quale molti dotti hanno fantasticato. Una di quelle cinque Ninfe, che lo accolsero, e rincorarono, allora che spaventato uscì fuori della Caverna dove s' era smarrito, nomata Efresia, avendo inteso da lui, che per amore andava errando lo

Colonna. Egli la vide un giorno (a) alla finestra mentre la Cameriera le intrecciava i capelli, e ne restò preso per modo, che le fu sempre innamorato perdutamente. Non trascurando per ciò veruna occasione di vederla, e di vagheggiarla se n'avvide Ella; ma quasi con disprezzo lui trascurando, fu cagione che vie più si accendesse. In capo a due anni (cioè circa l'anno 1464) la Città di Trevigi fu afflitta di Pestilenza (b), ed es-

---

* L. I. c. f. a. vi.

lo interrogò: *Dimi giovane che nome è il tuo? Ed io* * (così egli) *riverentemente rispost Polifilo Hera. Piacemi assai mi disse sì lo effetto al nome corrisponde. Et senza inducie subiuse. Et come chiamasse la tua cara amorosa? io morigeratamente risposi Polia. Et ella dixe. Ohe io arbitrava, che il tuo nome indicasse molto amante. Ma quello che al presente io sento, vole dire amico di Polia.* Ecco dunque il vero significato di questo nome. Convien credere per ciò, che tutti coloro, i quali, come dissi, hanno tanto ghiribizzato per intenderlo, non abbiano dato che una scorsa, o più presto una vista alla sfuggita al libro di Polifilo, altrimenti avrebbero rinvenuto nel passo soprallegato ciò, che avidamente cercavano. Dal che si comprende, che il libro di Polifilo, e per quel suo stile, come dice Annibal Caro, il più nojoso, che dir si possa, e per la profondità della dottrina, che in se racchiude ristucca, non dico gli studiosi, ma stancherebbe l'agio, e la pacienza medesima, se vi si cimentasse.

* L. II. c. 1. f. A. III. tom.

(a) Polia parlando di se stessa così dice: *Io* * *stava come alle vaghe adolescentule è consueto alla fenestra o veramente al podio del palacio mio, cum gli miei biondissimi capelli, delicie puellare, per le candide spalle dispartiti, & dallambrosia cervice dependuli, quali fili doro rutilanti, alli radij di Phoebo insolando sicantisse, gloriabonda accuratissima Concite gli pectinava. Dindi acaso passando albora Poliphilo, dique io ardisco di dire, che cusi belli a Perseo non aparvero quegli di Andromeda, ne quegli di Fotide a Lucio. Cusi ello cum intenti, e mordaci risguardi accortose, sencia mensuratione, & cum incremento damore repente se accese.*

(b) *Universalmente*, così Polia parlando di sestessa, *in quelli dì grande strage di mortalitate degli humani, & di qualunque etate promusculi, essendo per lo infecto aere corrupto da contagioso, & internecivo morbo pestilente, una extrema multitudine moriteno. Et già atroce terrore, & spavento venuto sopra della morbata terra & gli huomini di terrifico mortale concussi ritrovandose, ciascuno solicitamente fora delle sue Citate, fuga prehendendo, agli suburbani, & rurali lochi fugivano. Dique per mia debile, e maligna sorte di glandula mi sentivi nel pudico inguine percossa. Per la quale cosa*

essendo Ippolita ridotta anch' essa dal pestifero morbo in pericolo di vita, fece voto, che ottenendo la guarigione avrebbe menata la vita sua castamente in qualche ritiro. Guarì ella, e volle adempiere alla promessa. Questo accidente l' avea tolta per molto tempo alla vista di Francesco, il quale sempre più acceso di lei aggiravasi incessantemente in qua, e in là per rinvenirla. La ritrovò finalmente, nell' atto forse di sua dedicazione.

Tale a un dipresso fu l' andamento dell' intrico amoroso di Francesco Colonna, e d' Ippolita Lelia, la quale da quì innanzi chiamerò Polia, e lui Polifilo; e quindi trae l' origine quel famoso Romanzo che porta per titolo: *Hypnerotomachia Poliphili, ubi humana omnia non nisi somnium esse docet*. Questa moralità, che ragionevolmente ha il suo principio dall' esito

---

cosa deserta da tuti & relicta fui, si non dalla mia pietosa, & optima Altrice, che restata, & adveder era l' ultimo suspiro, & exito del spirito mio. Et già sovente implicata dal grave morbo, incomposite parole, & sepiculi lamenti, & gemiticuli variamente carivarendo, & vacilante io ritornava in me. Et quivi melio, che io poteva, & sapeva sinceramente dalla divina Diana soccorso invocai. Il perche alhora a mi daltri numi non era notitia, ne cultura alcuna se non essa Dea. Et cum multiplicate prece, cum la tremula voce puramente exorante precava. Alle sue sancte, & gelide castimonie, cruciantime di grave valitudine pollicita, supplice mi votai, & religiosamente di servire sempre agli sui sacri templi, cum tenace castimonia. Si ella me misera liberava dal mortale contagio, e morbo.

Il Romanzo di Polifilo diviso in due parti cessa talvolta di essere favoloso nel secondo libro. Polia in esso narra l' antica origine di sua famiglia, il suo grado, ed il suo innamoramento. In questo racconto, come osservò il Chiarissimo Zeno, di tratto, in tratto vi traspira qualche raggio di verità. Quindi è che leggendo io il mentovato passo, mi venne sospetto, che sia stata vera tal pestilenza. Per chiarirmi feci riflesso, che non poteva esser accaduta, che in quel tratto di tempo, ch' è corso tra l' anno 1462, in cui passò Ella in Trevigi, con Monf. Teodoro Lelio suo Zio, e l' anno 1467, in cui Polifilo mostra di aver fatto quel Sogno. Ma per quante ricerche io abbia fatte nelle Storie di quei tempi mai non mi riuscì di chiarirmene. Non trascurando però diligenza, m' avvenni quì in Venezia in

to inaſpettato, e forſe non proſpero del ſuo innamoramento è l' Allegoria di quel Sogno. Il Prelato Zio di Polia governò la Chieſa di Trevigi ſino all' anno 1466, in cui ceſsò di vivere in Roma, come ſi ha dalla ſeguente inſcrizione, che ancora ſi legge nella Chieſa di S. Maria nuova de' P. P. Olivetani

Theodoro Lelio Tarviſino epo
Divini Humanique Juris conſultiſſimo
Ac Pauli II. Pontificis Max. Referendario
Qui vixit an. XXXVII. *men.* XI. *diebus* XXII.
Caſpar Lelius faciendum curavit.
Mille CCCCLXVI. *pridie Kls. apr.*

Vi

Monſignor Canonico Adami mio pregiatiſſimo amico, e lo ricercai ſe aveſſe contezza di tal peſtilenza. Egli mi riſpoſe che no; ma, con ſomma bontà, ſi offerì di farne dimanda ritornato che foſſe a Trevigi. Pochi giorni appreſſo ebbi ſua lettera, con la ſeguente inſcrizione ſepolcrale, che corteſemente Monſignor Canonico C. Avogaro ſtudioſiſſimo delle patrie antichità, e ſoggetto aſſai noto a' letterati, gli comunicò. Queſti l' ha tratta da un Protocolo di Damiano de Damiani notaro di Trevigi, eſiſtente nell' archivio di quella Cattedrale.

DS. IS. MCCCCLXIIII.
DIVAE CATARINAE NEL. F. SCARPACI VXORI.
SECVNDAE NOVAE. Q. NUPTAE LOETO EREPTAE
SEVAE PESTIS IMMERITO IOHANES LAV-
RENTII. F. ACABALETTO CIVIS AC SCRIBA
TER MINIME LVBENS ET SIBI VI IDVS
MAII.

Ecco avverato il mio ſoſpetto, che il racconto di Polifilo foſſe ſtoria, e non favola, mentre ſi ha da queſta inſcrizione, che in Trevigi vi ſia ſtato la Peſte l' anno 1464.

Vi fu chi ſoſpettò, che Polia mancaſſe di vita l'anno ſteſſo della morte del Zio, o che almeno di Trevigi s' allontanaſſe reſtituendoſi, con la famiglia, a Teramo ſua patria, e di quì ſia nata la deſolazione di Polifilo. Ma di queſto ne parleremo più oltre.

Queſto libro, come dice il ſopralodato Zeno, *è un Romanzo di nuova ſpecie. Il ſuo ſtile è un gergo di Greco, Latino, e Lombardo, col meſcolamento di voci Ebraiche, Arabiche, e Caldee .... In eſſo ſognanſi alcuni, tra quali ho conoſciuto perſone di ſenno, e ſapere, di ritrovare rinchiuſo tutto il ſcibile. Architetti, Matematici, Filoſofi, Antiquarj, e fino Alchimiſti vi han ſudato ſopra gran tempo: non ſo con qual frutto, ma certamente con gran pacienza, e fatica*. Ho letto pur io con molta fatica, e pazienza queſto dotto libro, e tengo fermamente, che Architetti, Matematici, Filoſofi, ed Antiquarj lo poſſino leggere con piacere, ed anche con qualche frutto.

Polifilo era amantiſſimo delle Antichità, onde Menagio * ebbe a dire, ch' ei non era meno innamorato di eſſe di quel che ſi foſſe della ſua Polia. Queſto nobil ſuo genio chiaramente appariſce per tutto il ſuo Sogno, ma ſopra tutto ſi manifeſta nella perſona di Polia, allora che introducendolo eſſa a vedere un magnifico Tempio ſeppellito gran parte nelle ſue rovine a lui così diſſe: *Poliphile * di tutti amantiſſimo mio, giamai non ſon ignara, che le antiquarie opere ad te ſommamente piaceno di vedere. Adunche comodamente potes tu, in queſto intervallo, che nui il Signore Cupedine aſpetiamo, ire licentemente queſte aede deſerte, & dalla edace, & exoleta vetuſtate collapſe, & per incendio aſſumpte, overo da annoſitate quaſſate, a tuo Solacio mirare, & gli fragmenti nobili rimaſti di venerato digniſſimi ſpeculare*. Queſto fu il genio di eſſo, e queſto è l' argomento degli epiſodj del ſuo Romanzo. Su queſte tracce dunque io condurrò il leggitore della preſente vita facendogli toccar con mano eſſere ſtato Polifilo un dotto Architetto, e che il ſuo libro addita agli architetti quale debba eſſere il principal loro genio, e quali i modi per avviarſi con frutto nello ſtudio dell' Architettura, che conſiſte

* Menagione T. IV. pag. 172.

* Lib. I. c. xix. f. p. V. t.

nell' offervare, mifurare, e difegnare le opere degli Antichi, e dei più celebri Profeffori delle età trapaffate.

Chi ha ftudiato fulle opere di Vitruvio, e di Leombatifta Alberti, foli libri d' Architettura noti a tempi di Polifilo, fcorgerà facilmente, ch' egli avea quelli veduti, ed efaminati con molta penetrazione. Quindi è ch' ei era in poffeffo delle maffime più intereffanti dell' Arte. Veggiamolo. Defcrivendo egli nel Capo V. del primo libro gli ornamenti di una magnifica porta, della loro proprietà, e convenienza così ragiona. *Ordinatamente * da pofcia feguiva la facinorofa coronice di tali lineamenti, quali ad tanta elegantia di opera decentemente concorreno. Perche altramenti, cusi quale nel humano corpo una qualitate da altra difcorde, la aegritudine accede, perche la convenientia non fe ritrova in amicitia del compofito. Et gli accidenti al loco dovuto non effendo concinnamente diftribuiti, fequita deformitate. Cusi ne più ne meno diffona è quella fabrica, & inferma, ove non fi trova debita harmonia, & comodulato ordine. Imperò il fapientiffimo maeftro noftro* (Vitruvio) *al bene participatamente proportionato, & decoramente veftito corpo humano affomiglia lo edificio.* E quanto a Leombatifta è cofa degna d' offervazione, che Polifilo accenna, e ripete, colle fue fteffe parole gli avvertimenti di lui; cioè che conviene vedere, confiderare, mifurare, e difegnare le opere degli Antichi maeftri. Leombatifta dice: * *ergo rimari omnia, confiderare, metiri, lineamentis picturæ colligere nufquam intermittebam:* e Polifilo introduce la Ninfa Logiftica, che ricercata da effo della fpiegazione di alcuni Jeroglifici, gli dice: *Poliphile * te in quefta parte commendo, perche avido fei di tanta difquifitione. Imperoche omni cofa rimare, confiderare, e metire laudabile fe prefta.*

* f. CIIIII. tom.

* L. 6. c. 1.

* L. 1. c. x. f. h. VII.

Di quefta importantiffima maffima non mai inculcata quanto, che bafta frequentiffimi fono gli indizj, che fi trovano fparfi in quefto Romanzo, e troppo mi allontanerei dal mio propofito, fe voleffi trafcriverli tutti. Quefto è certo, che Polifilo defcrivendo, ed efaminando le fuppofte, anzi fognate fue moli, dacci ad intendere qual metodo, e quale induftria avrebbe

be egli uſato, ſe le aveſſe dovute realmente mandare all'eſecuzione. Tale fondo di Geometria, anzi di geometrica perſpicacità moſtra di poſſedere, che beato colui, che ſapeſſe imitarlo. Intendeva con gran preciſione gli ordini dell' Architettura, e le loro parti; ſapeva le loro proporzioni, e conoſceva gli artificj più giudizioſi dell' Arte; e ſino le coſe materiali e pratiche gli erano conte.

La prima mole ch' egli deſcrive è una vaſta Piramide di mille, e quattrocento gradi, o ſiano ſtrati, di groſſe pietre parie, ſulla ſommità della quale rilieva, e ſi eſtolle un magnifico Obeliſco di marmo tebaico, con iſtatua verſatile ſulla cima. L' imbaſamento è un vaſto maſſo, con ampia porta nel mezzo. C' è artificioſa ſcala ſul canto deſtro, la quale internamente ſale alla ſommità dell' imbaſamento medeſimo, ove comoda ſtrada di dieci paſſi di latitudine gira dintorno il plinto, o ſia lataſtro della Piramide. A mezzo dì eſſo plinto, o lataſtro evvi ſcolpito di rilievo, in aſpetto fieriſſimo il capo di Meduſa, la cui bocca è uno ſpeco, al quale ſi aſcende comodamente per iſcale ſcavate ſull' andamento tortiglioſo, e creſpo dei crini. Quello ſpeco è una via, che ſi diſtende ſino al centro della Piramide, ove ha principio una aſcendente Coclea, per cui ſi ſale, sbucando alla ſommità nel piano del plinto ſotto il preſato Obeliſco. Imperocchè eſſo è come penſile, perchè ſoſtenuto ſugli angoli da quattro piedi di Arpia; getti robuſtiſſimi di metalo, e di eſquiſito lavoro. Queſta Coclea ſui tre lati riguardanti il corſo del Sole è illuminata da varj ſpiragli variamente obliqui, i quali sbucano nei gradi della Piramide, in modo, che in qualunque ora del giorno, nelle varie altezze del Sole reſta illuminata, e ventilata dall' aria freſca. Finalmente egli ci addita una pugna di Giganti di mezzo rilievo ſcolpita nel plinto della Piramide, e con tal forza, e vivezza ce la deſcrive, che ti ſembra vederla. La ſola immaginazione di queſta vaſta mole, di tanti e sì ingegnoſi trovati ripiena, baſterebbe a dichiarare Polifilo, per ingegnoſiſſimo, e dotto architetto. Allorchè ei ſi abbatè a vedere queſto enorme edificio, ed i varj frammenti di antichità ſparſi ſulla piaggia

gia di fronte, dice parlando di se: *Circonfuso* * *di piacere inexcogitato de mirare liberamente tanta insolentia di arte aedificatoria, & immensa structura, & stupenda eminentia me quietamente affermai. Mirando, & considerando tutto el solido, & la crassitudine de questa fragmentata, & semiruta structura de candido marmo de Paro cooptati senza glutine de cemento gli quadrati, & quadranguli, & aequalmente positi, & locati, tanto expoliti, & tanto exquisitamente rubricati gli sui lymbi, quanto fare unque si potrebbe. In tanto che tra luno, & laltro lymbo, overo tra le commissure una subtilecia quantunque aculeata, del intromesso reluctata penetrare potuto non havrebbe.* Da questo passo si comprende ch' ei ben sapeva, che gli Antichi non usavano verun Cemento nel porre in opera le grandi, e pesanti pietre; e che appianavano le facce loro interne così esquisitamente, che le commettiture riescivano ristrette in modo, che un capello, non che un sottilissimo stile, tramezzo non vi sarebbe passato. Le grandi pietre stan ferme pel loro peso, non avendo fatto la Natura glutine più tenace della gravità. *Quivi dunque*, Polifilo segue la narrazione, *tanta nobile columnatione io trovai de ogni figuratione, liniamento, & materia, quanta mai alcuno el potesse suspicare, parte dirupte, parte ad la sua locatione, & parte riservate illaese, cum gli Epistyli, & cum capitelli eximij de excogitato, & de aspera celatura. Coronice, Zophori, overo Phygii, Trabi arcuati, di Statue ingente fracture, truncate molti degli areati & exacti membri. Scaphe, & Conche, & Vasi, & de petra Numidica, & de Porphyrite, & de vario marmoro, & ornamento. Grandi lotorij. Aqueducti, & quasi infiniti altri fragmenti de Scalptura, nobili de cognito, quali integri fusseron, totalmente privi, & quasi redacti al primo rudimento. Alla terra indi, & quindi collapsi, & disiecti .... Magni in molte parti frusti de plane rotundatione, & de Ophites, & Porphirite, & coralitico colore, & di assai altri grati coloramenti. Fragmentatione di varia historiato di Panglypho, & hemiglypho, di expedita, & semiscalptura. Indicando la sua eccellentia, che sencia fallire ad gli tempi nostri, & accusando, che de tale arte eglie sopita*

* L. I. c. III. f. a. VII. t.

ta

ta la sua perfectione. Dunque approximatome al mediano fronte della magna & praeclara opera, io vidi uno integro portale miro, & conspicua, & ad tutto lo edificio proportionato. Dopo avere descritto quella magnificentissima Piramide passa a narrare com' era giunto in altro luogo ripieno di opere antiche, e tutte maravigliose. *Dunque* * *essendo per questo modo ad tale loco pervenuto, ove erano dalla copiosa, & eximia operatione antiquaria gli occhij mei ad tale spectatione furati, & occupati. Mirai sopra tutto una bellissima porta tanto stupenda, & dincredibile artificio, & di qualunque liniamento elegante, quanto mai fabrefare, & depolire se potria. Che senza fallo non sento tanto in me di sapere, che perfettamente la potesse, & assai discrivere. Praecipuamente, che nella nostra aetate gli vernacoli, proprij, & patrij vocabuli, & di larte aedificatoria peculiari sono cum gli veri homini sepulti, & extinti. O execrabile, e sacrilega barbarie, come hai expoliabonda invaso la più nobile parte dil pretioso thesoro, & Sacrario latino, & larte tanto dignifica al praesente infuscata da maledicta ignorantia perditamente offensa. La quale associata inseme cum la fremente inexplebile, & perfida avaritia, ha occaecato quella tanto summa & excellente parte, che Roma fece & sublime, & vagabonda imperatrice.* Queste ultime parole non potevano uscire che dalla penna di un uomo franco, e pien di zelo per l' Arte.

*L. I. c. IV. l. 6. IIII.

Dinanti a questa egregia porta (primo questo dire censendo) in subdivale relicto era una platea Tetragona passi per il suo diametro trenta. Cum spectabile silicato di quadrature marmorre distincte uno pede, intersito, di tessellatura in varij intricamenti, & colligatura, & coloramenti. In molte parte per la ruina di petre disrupto, & arbusculato. Et nella extremitate dilla dicta platea, dilla dextera, & dilla leva, verso gli monti, erano a libella due ordini de colunatione cum exquisito intervallo dil Areostylo interiecto, secunda la exigentia opportuna duna columna allaltra. Nel descrivere Polifilo li porticati, che su i due lati della Piazza esistevano, benchè in parte rovinati, accenna che gli intercolonnj erano Areostili, cioè assai larghi,

ghi, come gli Antichi usavano sulle Piazze, perchè dai portici si potessero più comodamente veder gli spettacoli, che facevansi su quelle. Egli avea studiato Vitruvio; onde gli erano note le cinque maniere, o siano modulazioni degli intercolonnj, praticabili secondo i varj usi, e le circostanze varie degli edificj. Ripigliamo la narrazione. *Ove il primo corso, overo ordine dambedue le parte initiavano equali allimbo, overo extremo termine dil silicato nel metopa, overo fronte dilla magna porta. Et tra una, & laltra colunatione, era spatio di passi* XV. *Dille quale columne alcune, & la maggior parte overo numero integre se vedevano. Cum li Capitelli Dorici,* (a) *overo Pulvinati, cum gli cortici, overo volute cochleate, fora delli echini innanulati, cum gli astragali subecti, dependuli de qui & de li, la tertia parte sua piu excedendo lo imo suo cioè dil capitello, il quale di crassitudine dilla supposta colonna semidiametro constava. Sopra gli quali iaceva lo Epistylio, overo trabe recto continuo, ma la maggiore parte fragmentato, & interrupto. Molte columne delli sui capitelli viduate. Et infra le ruine fina al suo supremo, & proiectura dil astragalo, & Hypotrachelia, & Hypothesi sepulte. Appresso gli quali cursi di columnamento, ancora duravano antichi Platani, & Silvestro Laureto, & coniferi Cupressi, sentosi Rubi. Suspicava de Hippodromo, overo di Xysto, overo Paradromyde, overo Ambulacri, cioe ambulatione, overo ampla latitudine di portici hypetri, overo loco de temporario Euripo.* Se questo passo fosse per avventura riuscito troppo nojoso al leggitore, molto fu per me nel trascriverlo. Bastami ch' egli rilevi, che il nostro Polifilo avea un ricco corredo di termine, secondo il linguaggio di Vitruvio, che intendeva la struttura, ed i modi degli antichi edificj, e le proporzioni insieme degli ordini, ed i precetti dell' Arte.

Per isfuggire la prolissità quanto per me si può lascio di far parole del gran Cavallo, del giacente Colosso, dell' Elefante (stu-

(a) *Jonici* deve leggersi. La descrizione, che ne segue assai chiaro lo manifesta.

(stupendi getti di metallo) e delle cose nel ventre, e nella testa di essi vedute, descritte, con vivacità, e con riflessioni, che instruiscono molto. Non posso però lasciar addietro la descrizione ch' ei fa della magnifica Porta. Questa consiste in un arco messo in mezzo da quattro colonne doriche, due su cadaun lato, che sorgono dal piedistallo, e ricevono compimento del Sopraornato. Sul quale rilieva un' Attico, con frontespizio; da cui ne risulta il maestoso, ed il nobile dell' opera. La distribuzione delle parti di questa Porta è condotta geometricamente sullo spartimento di un quadrato, da varie linee perpendicolari, ed orizzontali diviso in XXI. quadrati minori, con la giunta, nella parte superiore, di un rombo inscritto in figura quadrilatera uguale alla metà del quadrato inferiore suddetto. *Conscripte* * *per tale via*, dice Polifilo, *le predicte figure io acconciamente considerava quale ragione hanno li coecucienti moderni da se existimantisse nellarte aedificatoria*, *non sapendo*, *che cosa si sia? Tanto enorme anchora nelle sue false aedicule cusi sacre come prophane*, *publice*, *&* *private regulando dehonestando le parte dal medio procedente*, *negligenti di quella*, *che la Natura indicando insegnia. Essendo aureo & coeleste dicto*, *& documento*, *che la virtute in quello consiste*, *& beatitudine canta il poeta*, *il quale deserto & neglecto*, *necessario conviene disordinato reuscire*, *& omni cosa mendosa. Perche turpe è qualunque parte al suo principe non congruente. Remoto però lordine*, *& la norma*, *che cosa commoda*, *overo grata*, *overo dignificabile si pote praestare? Adunque la causa di tale disconveniente errore nasce da ignorantia negativa*, *& ha lorigine della illiteratura. Niente di meno quantunque*, *che la perfectione dilla dignissima arte non devia da la rectitudine*, *tameno il Solerte Architecto*, *& industrioso*, *ad gratificare lo obiecto cum lo obtuto*, *pole licentemente cum* (a) *adiectione*, *& de-*

* L. I. c. IV. f. c. I. t.

(a) Polifilo ha tratto questa sua dottrina dal seguente passo di Vitruvio lib. 6. c. 2. *Cum ergo constituta symmetriarum ratio fuerit*, *& comensus ratiotinationibus explicati*, *tunc etiam acuminis est proprium providere ed naturam loci*, *aut usum*, *aut speciem*, *& detractionibus*, *vel adiectionibus temperaturas efficere*, *uti cum de symmetria sit detractum aut adiectum*, *id videatur recte esse formatum*, *sic ut in aspectu nihil desideretur*.

detractione, depolire lopera sua. Sopra tutto il Solido integro conservando, & cum luniverso conciliato. Il qualo Solido chiamo tutto il corpo della fabrica, che è il principale intento, & inventione, & praecogitato, & Symmetria dil Architecto, sencia gli accessorj bene examinato, & conducto, indica (si non me fallo) la praestantia dil suo ingegnio, perche lo adornare poscia è cosa facile. Advegnia che atiam importa il suo distributo, & non locare la corona alli pedi, ma alla testa, & cusi lo ovolato, & denticulato, & gli altri, alloco congruente se debeno destinare. Lo ordinare dunque, & la praecipua inventione è participata ad gli rari, & ad gli molti anchora vulgari, overo idiote commune ad lavore se praestano gli ornamenti. Et però gli manuali artifici sono dillarchitecto ministri. Il quale Architecto per modo niuno alla maledicta, & perfida (a) *avàritia soccumba. Et oltra la doctrina sia bono, non loquace, benigno, benivolo, mansueto, patiente, faceto, copioso, indagatore curioso universale, & tardo. Tardo per tanto io dico, per non essere poscia festino alla menda.* Polifilo poscia minutamente descrive ciascheduna parte della porta, e ciascheduna membro delle parti, con suoi veri termini, con le precise proporzioni, e con le avvertenze, che aver dee un avveduto Architetto. Fa cenno che il centro del grand' arco (da lui ad imitazione dell' Alberti * *arcotrabe* chiamato) era superiore all' orizzonte delle imposte, quanto è la metà del suo diametro, o sia della fronte dell' arco. Modo dic' egli, *dagli * optimi & periti veteri fue bellissimo exquisito, & diligentemente observato negli sui arcuati, per dar allarco elegantia, & conveniente resistentia, & per vitare lo occupamento delle proiecture* (o siano aggetti) *degli Abachi.* Questo occupamento (che da un moderno Autore si chiama Paralasse della Cornice) fatto dagli aggetti delle parti scorniciate, le quali risaltano in fuori, è cosa di molta importanza. Quindi descrivendo egli il sopraornato dell' accennata Porta, segue a dire: *Intra la linea* A B. *& lultima linea dilla magistrale quadratura* M N. *trovai, che la era*

* L. III.

* L. I. c. IV. f. c. II.

(a) Questo sentimento è tutto di Vitruvio lib. I. c. I.

era occupata del tertio . Cioe divisa in quattro partitione . Le tre se attribuiscono alla recta Trabe , Zophoro , & Coronice . La quale Corona se vendicava una parte più del Trabe , & dil Phrygio ; questo è che si cinque portione sono assignate al Trabe , & altretante al Zophoro , aequalmente , sei la corona meritamente usurpa . Et tanto più oltra questo limitato excedeva , quanto che il discreto , & perito artefice , havea facto uno proclivo lambente sopra il margine determinato alla Sima dilla praefata corona. Remanendo Camellato uno semipede . Et questo non vanamente observato si trova , perche lo imo dille operature scalpate , di sopra statuite , dallexito overo prominentia dilla Corona non siano occultate . Quantunque che el se possi tanto più magnificare la parte sopra sequente dille ornature , come intravene al Zophoro , oltra la assignata symmetria excedere per tale causa. Egli è assai chiaro, che quel *proclivo lambente sopra il margine determinato alla Sima* della Cornice , che resta *Camellato uno semipede* , altro non è che lo Scamillo [a] di Vitruvio , secondo però l' interpretazione di Baldo , fatto in grazia di quelle parti, che sono sopraposte alla medesima, perchè *dallexito overo prominentia* di essa *non siano occultate* . E perchè lo stesso effetto si poteva ottenere, con lo *magnificare* , o sia accrescere *la parte soprasequente dille ornature* , come fu praticato nel fregio , o sia Zophoro così , come uomo profondamente versato nell' Arte seriamente ne ha fatto riflesso.

Ma non per questo è terminata la descrizione della Porta . Passa egli alla modulazione delle Colonne, alla descrizione dei bassorilievi , e di altre esquisite parti , con tanta eleganza , e maestria d' arte scolpiti , che niente di più grandioso , e nobile può giammai immaginarsi un sovrano architetto . Ma prima d' introdursi chiede scusa a coloro, che ai soli amori sono piacevolmente inclinati , se finora li ha trattenuti , con materie più gravi , e non confacevoli al gusto loro , e poi segue :

Per-

(a) Scamilli impares Vitruviani a Bernardino Baldo urbinate nova ratione explicati &c.

Vedi le mie Antichità di Rimino lib. II. capo III. pag. 31.

*L.i.c.iv. f.c.iiii. *Perche * in alcuna parte havendo facto moto del fine debito allarchitectare, che è la praestante inventione di acquistare modulatamente dil aedificio il solido corpo. Poscia licentemente quello invento, lo architecto per minute divisione el riduce. Ne più ne meno quale il Musico havendo invento la intonatione, & il mensurato tempo in una maxima quello da poi proportionando in minute chromatice concinnamente sopra il solido lui el riporta. Per tale similitudine dapo la inventione la principale regula peculiare al Architecto è la quadratura. Et questa distribuentila in parvissime, la harmonia se gli offerisce dil aedificio, & commodulatione, & al suo principale gli convenienti correlarij.* Bella dottrina in vero, e degna di Polifilo. Quantunque le colonne di questa Porta fossero di durissimo Porfido eran elleno accanalate, ma in modo, che dal terzo in giù i canali, o siano strie erano riempiuti di un bastone rotondo, come una fune. Non posso astenermi di riferire le sue precise parole. *f.v.c.v. *Le * due prompte porphyrice columne Dorice di septe diametri... canaliculate, cum* XXIV. *strie per una, tra gli giustissimi nextruli, overo cordelle. Ma dille tre parte una era rudentata la inferiore. La cagione perche cusi erano caelate, di cavatura, & cum il tertio rudentato, cogitai per ciò, che questa supereccellente fabrica, overo tempio, ad uno Sexo, & laltro doveva essere ritualmente dedicato. Questo e a Dio, & a Dea, overo ad Matre, & a figlio, overo ad Patre, & mogliere, overo ad Patre, & a figliola, & simiglianti. Et però gli periti antiqui patri al sexo femineo majore parte di cavatura attribuivane, che al mascolo il rudentato, perche quella lubrica natura excede la virile in lascivia. La causa di tutte le striate fu per il tempio duna Dea* (secondo Vitruvio il tempio di Diana) *per le strie indicando il vestimento rugato femineo.*

Quindi dopo avere contemplato la predetta Porta, ed una faraggine di frammenti di opere magnifiche, parte ancora in piedi, e parte quà e là giacenti s' accosta al grand' arco. Rapito dalla varietà, e dalla eleganza degli ornamenti veduti nei lati, e nel fornice di quell' ingresso s' intrattiene rimirando le

bel-

bellissime *, *& cusi ben disposite, & perfectamente ordinate*, *& artificiosamente depicte, & elegantemente expresse historie, relicte da qualunque ruptura inviolate, tanto tenace fue il rapace glutino, che gli vitrei tesselati, suppressi paginatamente, & perpetuo cohaerenti constavano, fina a questa hora illaesi, & niuno dilla sua locatura remoto. Imperoche il prestante artefice ad questa eccellente factura omni absoluta diligentia havea collecta. Et quivi pede enanti pede trasportatime pertinacemente examinando, cum quanta directione di arte picturaria observato havesse, di collocare cum pensiculata distributione le promptissime figure sopra gli iusti piani. Et come le linee dille fabriche allo obiecto* (cioè punto di vista) *trahevano. Et come dagli occhij alcuni lochi quasi se perdevano. Et le cose imperfecte reducte a poco a poco al perfecto, & cusi per contra, il suo indicio ad gli occhij concedendo. Cum gli exquisiti parergi. Aque, fonti, monti, colli, boschetti, animali, di pravato il coloramento cum la distantia, & cum il lume opposito, & cum gli concinni reflexi nelle plicature dille vestimente, & nelle altre operature non cum poco aemulatione dilla solerte Natura.*

* f.d.iii.

Astratto Polifilo dalla contemplazione di così eccellente mosaico, ed incautamente innoltratosi, vede che se gli avvicina un grosso Serpente fiero, e minaccievole nell' aspetto. Atterrito alla vista di cotal mostro tenta di fuggire. Quindi s' interna senza avvedersene in un vasto, e tenebroso speco pieno di rovinosi, angusti, e tortuosi passari, i di cui fornici, che reggevano la già descritta Piramide, erano sostenuti da robustissime pile. Dopo di essere ito errando gran pezzo, quasi disperando di sua salvezza vide uno smorto lume di lampada, ed indi proseguendo il cammino se gli offre qualche più chiaro raggio di luce. Fattosi per tanto coraggio, ed accelerando il passo giunge allo sbocco di quel pericoloso laberinto, ed esce all' aperto di vasta, e deliziosa Campagna. Quivi osserva una vaga fonte, ed un marmoreo ponte, da lui con architettonica precisione descritti. Poscia si abbatte in un drappello di cinque vaghe ninfe, che maravigliandosi di vedere un

Uomo in quel luogo deserto lo accolgono, e lo accarezzano; e seco lo guidano alla loro Regina Eleuterilide. Lungo la via varj edificj egli ammira, tra quali un Bagno, o sia Terma di figura ottangolare. Invitato dalle ninfe entra con esse a tuffarsi nelle acque. Quivi esamina la struttura, gli ornamenti, e gli artificj di quella Mole. Poscia seguendo le ninfe arriva al reale Palagio. Ci descrive a parte a parte quel vasto edificio ripieno di delizie, e di magnificenza, e l' accoglimento dell' umanissima Regina ci narra. Cose tutte così sublimi, e trascendenti l' umana capacità, ch' egli stesso si protesta di non avere eloquenza bastevole a dirne. *Imperò allucinato*, dic' egli, *&* *tutto * aequalmente oppresso per omni mio senso, distracto, per la spectatissima varietate la excessiva contemplatione, di puncto in puncto io non lo saperei perfectamente descrivere, ne dignamente propalare. Chiunque cogitare valeria il richo habito, & exquisito ornato, & curiosissimo culto, la perfecta, & ambitiosa, & falerata bellecia sencia alcuno decepto? La summa Sapientia, la Aemiliana eloquentia, la munificentia più che regia? La praeclara dispositione di Architectura & la obstinata symmetria di questo aedificio perfecta, & absoluta? La nobilitate dellarte marmoraria? La directione del Columnamento, la perfectione di Statue, lornamento di parieti, la variatione di petre, il vestibulo regale, amplissimo Peristylio, gli artificiosi pavimenti? Chi crederebbe di quanto luxo, & impendio ornati, & strati di pretiosissimi peristromati? Il spatioso, & alto atrio, interiori, & ambitiosissimi Triclinij, intestini cubili, Conclavi, Balnei, Bibliotheca, & Pinacotheca, & richamente cum maiestale decoramento dispositi, & solemnemente distribuiti?* Ciò non ostante segue egli a descrivere un' ornatissimo lacunario, o sia soffitto, con molta precisione di arte. Indi narra le tre danze fatte alla presenza della Regina da trentadue donzelle, sulla modulazione del giuoco degli scacchi; il congedo avuto, e la partenza sua, con la scorta però di una Ninfa, che gli destinò la Regina. Descrive le tre misteriose porte alle quali è condotto, e la Ninfa sopra ogni credere bellissima, che nella porta di mezzo ritrova, la quale lo segue senza più ab-

* L. I. c. X. f. g. VII.

abbandonarlo. Coſtei era Polia sì amata da lui: ma non iſcoprendoſi ella da prima, così com' era acceſo di foco amoroſo, lo conduce per lunga via alla contemplazione dei miſterj di Amore. Finalmente paſſo paſſo, tra folti boſchetti, ed amene ſelve, pervengono alla ſpiaggia del Mare, ove magnifico Tempio preſentaſi alla viſta di Poliſilo, con molta intelligenza eſaminato, e deſcritto da lui. *Queſto ſacro Templo* * *dunque*, dic' egli, *per architectonica arte rotundo couſtructo, & dentro della quadrangulare figura nella aequata Area ſolertemente exacto, & quanta trovaſſe la diametrale linea, tanta rende la ſua celſitudine* (cioè l'altezza era uguale al diametro del Tempio) *& nel circulo nellarea contento, notaſe una quadratura* (vuol dire, che dentro del primo cerchio ſi deve inſcrivere un quadrato) *da una pleura*, cioè lato, *della quale ſopra la diametrale linea verſo la circumferentia, tale ſpatio diviſe in cinque partitione, & verſo el centro ſuppliva una ſexta. Dalla quale havendo poſcia circinato unaltra circulare figura, el docto Architecto* avea così configurato l' interna parte del Tempio. *Queſta egregia ſtructura, & ſuperbo aedificio havean levato, quanto alle parte principale, cum la commodulatione, dimenſione, & de tutto lambito, & contento potito havea, & la craſſitudine degli muri, & degli extrinſeci Pilli, & tra una circuitione, & laltra, o vero tra lo alamento principale, & la columnatione, o vero Peryſtilio el libero teſtudinato. Dal centro alla circumferentia poſcia in dece radij, o vero portione le linee deducte ove el circo interſtino ſecava, ordinò dece archi, reſidenti ſopra columne ſerpentine. Et oppoſito del ſubſſentamento ſolido, tra uno, & laltro ambiente arco, de latitudine faciale pedi dui, del circulare alamento interiore, reſideva promptamente una dolata, & expolita columna Coryntbia de celſitudine quanto la ionica de nove diametri, excepti gli capitelli, de terſo Porphyrite, la quale ſubigeva cum il capitello aeneo, alla trabe recta, circumacta cum el Zophoro, & coronice, ſupra ducte al ſolido del faſtigio del trabe inflexo, o vero arco.*

Gli quali trabe, phrygio, & coronice, allordine del vivo overo del firmo della Corinthia, de tanta proiectura eminevano,

* Lib. I. c.xvii. f. m.vii.

quanto la linea perpendiculare della praelibata Porphyrica el chiedeva, cum base, & capituli de fino metallo causticamente inaurato, & perlucido, cum eleganti enthesi, o vero corpulentia. Questo ordine dunque de prominentia regularmente observato era per tutte le Porphyrice aequilibrate, & compare. Le quale soprastare al requisito murulo doveano alla columnatione. Ma el praeclaro architecto per dare allarea più libera expeditione fece lo intercolumnio pervio.

Dique le trabe inflexe cum gli corni sopra le ophytice columne terete, & tornatile cum frictione illustrabile, residevano, apposito al debito latastro, overo plintho sopra el capitello per dargli sodo pedamento, & non aereo, per gli operculi insinuati degli dicti Capitelli. Et sotto la basi era riservato una semiarula, che dovea essere el murulo (cioè un piedistallo rotondo) *sopra le quale semiarule le base de tutte le Ophytice* (colonne) *fermamente residevano.*

Le corinthie (colonne di Porfido) *pedavano sopra uno subcolumnio, o veramente uno subasio* (piedistallo) *di forma di semitubulo, de quì, & de lì, cum le Semi Arule* (delle minori colonne di *Ophytide*, o sia Serpentino) *concinnamente colligato. Il quale fue exacto da due quadrature trovate dal diametro della ima crassitudine della Corinthia, restava sesquialtera* (a), *per el residuo ad undule Thori, Gulule, nextruli, & Sime, o vero assimiglianti liniamenti de sopra, & de sotto, conveniente dispensato, decentemente coniugate, cum le base libere sopra deputate.*

Cia-

(a) Il piedistallo *exacto da due quadrature trovate dal diametro* era alto due moduli; e la di lui altezza riguardo alla larghezza riusciva in proporzione *sesquialtera*. Veggiamolo: supponiamo il diametro della colonna di piedi 3. L' altezza dunque del piedistallo sarà di piedi 6. Quindi il plinto della base della colonna dovrà essere in fronte piedi 4. (perchè ciascheduno dei suoi due aggetti dee essere un sesto del diametro cioè once sei); e piedi 4. sarà pure grosso in fronte il tronco del piedistallo medesimo. Il *quattro* grossezza, ed il *sei* altezza dello stesso è in ragione *sesquialtera*. Da questa sola osservazione si comprenda quanto Polifilo sia esatto nelle sue descrizioni.

Ciascun Arco elegantemente del suo cuneo (cioè serraglio) *decorato extava, cum puelluli, & alternamente decorticoli cum fogliamento floreo. Et qualunque triangulo specularmente perlustrava uno rotundo diaspreo de colore variato, circinata egregiamente la sua incasatione, di undiculata fogliatura perlucidamente inaurato.*

Nel pillo degli archi oppositi retro alla Corynthia, uno tertio de alveata quadrangula emineva, cum la basi sopra el pavimento extante in facia deunaltra, nel alamento sotto larco, che divideva gli fornici infixa, del tutto simigliante. Lo intervallo di queste, da luna allaltra, gli radij tirati alla circunstantia (circonferenza) *facevano sopra la linea degli forinseci Pilli appacte. Sopra gli semicapitelli delle quale ambiva una circumligatione de gratioso operamento.*

Gli semi Tubuli, & hemiarule * *erano deluculeo Allabastrite cum curvescente reste, overo fasciculi de multiplice fronde & fructi de Lacterij, di Mespili, & Scapi di Papavero gravelcenti nel suo mediano dilcenso divaricante cymose invinculate sospese, & innodate incerti annuli venustamente ornate.*

* f. m. VIII.

Sotto quello circumligamento poco sopra narrato tra luna, & laltra striata semiquadrangula nel primario pariete era una quadrangulata fenestra di uno quadrato, & semi, come se richiede negli templi antiquarij. La apertione overo la luminatione delle quale occupava artificiosamente una speculare, overo diaphana lamina de petra Sogobrina non temente la vetustate. Dique in summa octo fenestre erano, perche una parte occupava la porta de esso templo, & per directo del Pronao in fronte unaltra parte della porta cum le valve auree del postico Sacello, overamente del sacro Adyto. La discriptione del quale in altro loco più accomodamente sarà tractata.

Allincontro delle sopra recitate columne quadrangule, nel primo murale circuitu infixe, gli pilli di fora prominevano de tanta crassitudine dal muro exacti, quanta quella del muro, ad gli quali la sua latitudine davano le linee degli radij della divisione dal centro alla circumferentia. La quale latitudine divisa (in due) *una portione era per la latitudine del pillastro.*

 Lal-

Laltra portione ancora in bina partitione deducta, una de qui, & de li laltra dal Pillo collaterale attribuite, erano per uno arcuare nel solido del muro, overo concamerato, tra uno, & laltro Pillastro. Degli quali pilli la proiectura, overo exito, diviso per tertio, usurpava la prominentia de larcuato dal piano del muro scaffato, & gli due tertii eminevano gli pilli, in uno solido muro arcuato, & pilli. Questa exquisita observantia (a) *laudavano gli eleganti Architecti, per non dare al muro rude crassitudine tanta, che le fenestre obtuse se accusasseron, cum perspicuo respecto del rude, & superfluo solido, & per decoramento exteriore. Gli quali arcuati in gyro se involtavano coniugato optimamente luno allaltro, cum la medesima crassitudine, cum debito illigamento dagli Pilli circumferito sopra el muro per tutto bellamente concincto. Non altramente tra uno, & laltro constante arco opportunamente constava.*

In questo intervallato vacuo, tra uno, & laltro Pillone, overo tra le fauce de questi archi prope dicti, sopra el relicto piano murale excavato era le fenestra. Il quale arcuato tanto quanto egli era distante dal Pillo, tanto circinava sotto la coronice prima extrinseca ambiente al primo tecto. Dece Pilli, overo ossi del aedificio erano, & altretanti archi in solido, cum el muro extrinseco, exclusa la facia, ove appacto risiedeva el Sacello.

Il dicto Cornitione amplexando el rotundo sacello, el colligava cum el templo (e vuol dire, che la Cornice esterna sovrana del Tempio ricorreva anche dintorno l' esterno Sacello rotondo, o sia maggior Cappella, situata aderentemente all' arco di

---

(a) Gli eleganti architetti volevano, che gli archi penetrassero tutta la grossezza della muraglia (perchè le arcate esterne rispondevano alle interne, come fec' io nella Chiesa di S. M. Maddalena di Venezia, anco *per decoramento exteriore*) *per non dare al muro rude*, cioè al ripieno tra gli archi, *crassitudine tanta, che le fenestre obtuse*, cioè oscure, *se accusasseron*. Imperciocchè se gli archi non penetrassero interi dall' interno all' esterno, converrebbe far le muraglie esterne assai grosse, onde atte fossero a sostenere il soprapposto peso; e con ciò si verrebbe a rendere più oscure le finestre scavate nelle muraglie medesime.

di mezzo, dirimpetto all' arco, ov' era la porta d' ingreſſo (*oltra queſta ligatura aſcendeva el ſuo tecto, che era una caeca cupola dalla maiore per ſe diſtincta e libera*. La cupola del Sacello era cieca, cioè ſenza occhio nel mezzo, ed era ſeparata, e diſgiunta dalla maggior del Tempio.

Polifilo paſſa poi a deſcrivere il tamburo, che rilieva ſopra il colonnato principale interno, e ſul quale poſa la gran Cupola del Tempio: conſidera i ſuoi pilaſtri di pietra ſerpentina a ridoſſo della muraglia; ſi ferma nella contemplazione degli eccellenti moſaici, delle incroſtature de' marmi precioſi, e delle egregie ſtatue ſimboliche collocate ſu' cippi, o ſiano piediſtalli, riſpondenti a piombo delle ſottopoſte colonne. Con ſomma ammirazione, e ſorpreſa eſamina la gran Cupola di un ſolo getto di bronzo, la periferia della quale era un continovo, e vago intreccio di figure, di rami e di foglie di vite: opera temeraria, di gran lunga ſuperiore alla poſſa, ed all' induſtria dell' Arte umana.

Alla congruentia * *della ſtructura opportuna è la integritate della harmonia, imperoche omni cingibile ligamento intraneo expoſtulla el concincto extraneo*. Quì Polifilo accenna il più bel precetto, che dar poſſa un dotto, ed eccellente architetto, in fatto dei Templi, ed è, che i legamenti o ſian faſcie, e cornici, che ricorrono, e ricingono internamente le muraglie riſpondano a quelli, che le ricingono eſternamente; onde l' opera rieſca regolare, ed armonioſa, conſeguendo così quella ſemplicità, ed unità, che tanto piace ad Orazio, ed in cui conſiſte la perfezione di tutte le coſe. *Gli pili externi continuavano el pedamento areobato cum gli tre gradi impari, colligante tutto lo imo del tempio, tanto dallarea librato, quanto levato era linterno pavimento. De ſopra agli areobati, overo Stylobati, overo Scabelli, in loco de Baſe, uno ornato, com Thori, alvei, faſce, gule, & quarti di circulo circumiendo, & ancora dintorno al Sacello concinnamente circinava. Accepto lo infimo ſuo proiecto dal humano pede, & di ſopra gli Pilaſtri. Gli quali in interſtitio erano perterebrati, overo fiſtulati, & pertuſati, cioè lo imbricio, overo il compluvio delle aque praecipite per*

* L. I. c. XVII. f. n. I.

* L. I. c. XVII. f. n. VIII.

gli Tubuli fina al Solo intromessi, se ingurgitavano (a), *de optimo coagmento uno nel ligulato de laltro coniuncti*. Così dopo la descrizione dell' imbasamento del Tempio, il quale ricorre ancor dintorno l' esterno del Sacello, o sia Cappella maggiore; e delle membra scorniciate, che in sostituzione delle basi stavan sotto ai pilastri esterni, fec' egli cenno dei docioni, o siano canali, che nell' interno degli stessi pilastri c' erano; onde smaltire le acque della Cupola, e del tetto dell' interno peristilio, che rigira dintorno il tempio. Ma leggiamo le ragioni, con le quali egli persuade gli Architetti a non fare mai gronde, o stilicidj ai Tetti. *Imperoche*, dic' egli, *negli aedificij subdivo Scale, compluvio, o vero gurgiti, non se debi locare. Primo, per el periculo dellapso, secondo colui, che minge proximo ad gli sui pedi, destruge, & gli calciamenti sui spurca. Dunque debese tale inconveniente fugire. Lo imbricio discoperto, per inundante aqua larea excava, & piu enorme, si resistentia de subdita petra se oppone, che tanto più laqua al pedamento salice & muri quanto che dalle gutte dalle stille resultante se defende.*

Non sencia grave iniuria, damno, & iactura, & per ventilare impeto laqua per gli muri fundese reddendoli poscia putri, & terricosi, & per fenestre lacescente, exhausto, & evanido omni illimento. Per la expergine della quale, excresce nelle compacture herbacio, cotilidone, o vero ciambalaria Adianto, Digitello, Parietaria, & Polypodio, Et a produre arbusculi, & caprifici, parata, exitio murale, cum populose, e redivive fibre, o vero radice, reddendo gli parieti incostanti, & rituosi.

La-

(a) A questo passo giova rendere avvertito il leggitore che io mi servo della seconda edizione del libro di Polifilo fatta da Aldo l' anno 1545. In essa il foglio N è sbagliato, per lo Scambio delle forme fatto dallo Stampatore allora che fu impresso. Quindi ne segue, che il quì sopra trascritto testo, il quale incomincia al foglio N. I., dopo il salto di sei pagine al foglio N. VIII. ritorna, e si compie. Perchè questo libro è senza numerazione, il Chiarissimo Apostolo Zeno, nelle sue note all' eloquenza Italiana di M. Fontanini, regolò le citazioni sulla indicazione dei fogli; e così pur' io ho fatto.

Lasciando addietro molte particolarità del Tempio suddetto non posso però astenermi di dire di passaggio, che nella descrizione di certi cartelloni, che dal tamburo della Cupola si distendono giù pel tetuccio del Peristilio sino alla cornice dell' esterno alamento, accenna egli il modo, e la regola di descrivere l' avvolgimento del loro cartoccio, quasi colla stessa costruzione della voluta ionica. Dissi però che l' accenna, nè più dire io potea, perchè quella descrizione è tronca, ed oscura; nè altro da essa traspira, che la di lui intenzione. Ecco le sue precise parole. *Et sopra* * *el convolvolo resupino serpiva cadendo sopra la undiculatione squammea uno folio di Cynara, il quale volucro cocleale facilmente a norma del circino acconciamente se involve, fermando il stabile, & volvendo semicirculo. Ponendo poscia el stabile tra il ducto semicirculo, & el puncto aperiendo el circino, & lo instabile copulando cum lo extremo del semicirculo, & vertendo, & cusi aperiendo, & el puncto movendo quella figura iusta si conduce.*

* f. n. II.

Segue poi: *Finalmente* * *per absolutione di questa magnifica structura di templo resta a dire brevemente, che ello era compacto di quadrati* (cioè di Prismi) *de augustea petra* (marmo augusto oggidì in Roma si chiama *Cipollino*) *parte, & parte del supranarrato marmoro* (alabastro) *in contignatione perfecta sencia ferro, & ligatura, cum piu stabile investigatione di Scalptura, che unque al seculo nostro fare, ne imaginare si potesse.*

* f. n. V.

Finita la descrizione del tempio, segue Polifilo a narrare com' egli, e la sua Ninfa entraronvi dentro, seguitando la Sacerdotessa, e le sue ancelle ministre: che entrati nel *Propileo*, o sia atrio (il quale occupava lo spazio dell' arcata, che nel giro dell' interno Peristilio, riusciva rimpetto all' arco del Sacello) rimosso da una delle ministre il Chiavistello della porta, le valve, o siano imposte di metallo della stessa da per loro immediatemente s' aprirono, con armonioso fragore ripercosso dal curvo delle parieti, e dal concavo della Cupola. Quindi si ferma a considerare, come per virtù magnetica le imposte si aprissero; mostrando così quanto egli fosse fecondo d' in-

d' invenzione, e dotto investigatore dei Secreti della Natura. Incominciate quivi le sacre ceremonie, ed essendosi finalmente manifestato la Ninfa esser dessa quella Polia sì amata da lui, per altra porta, le cui valve erano d' oro, entrarono nel Sacello affine di dare compimento ai riti misteriosi già incominciati. Questo Sacello *tuto * de pietre alla forma diligentemente riquadrata era di praetioso Phengite mirabilmente extructo. Cum uno Cupolato & rotondo tecto, di uno Semplice, & Solido saxo dilla dicta petra. Quale non fu di tale miraviglia il Sacello dil insula Chennim di AEgypto, ne quello dil Celebre Sacro ravennate. La quale petra di tale miraculosa natura, che non essendo finestrata ma tuta obtusa, & solamente le valve doro havendo, per tuto chiaramente era illuminato.*

* f. O. II.

Compiute le mistiche ceremonie, ed assicurati i due amanti dalla Sacerdotessa, della protezione, che sperare doveano dalla Dea Venere, uscendo del Tempio, ammoniti furono di progredire unitamente il loro cammino fino alla spiaggia del Mare. Quivi arrivati s' abbatterono nelle rovine di nobile, e grandioso edificio aggiacente ad un Porto. Quindi Polia narra all' amante Polifilo, essere stato quello un tempio assai riputato; e perchè solevansi seppellir quivi coloro, che per infelice amore miseramente perivano, e perchè ogni anno il dì xv. Maggio facevansi universali preghiere a Plutone da gran numero de' Mortali, che da varie regioni vi concorrevano. Quel Tempio chiamavasi *Poliandro*, cioè Sepolcro di molti. Ed essendole noto il gran genio, che aveva l' amante Polifilo per lo studio delle cose antiche, lo esorta ad accostarvisi, affin di vedere, ed osservare, ciò che di più nobile, e degno di ammirazione vi fosse. Ma ciò accortamente ella fece affin di ammorzare quel foco libidinoso, che già scorgeva aver in esso destato non solo la sua bellezza, ma anche l' opportunità del luogo selvaggio, e deserto. *Allhora*, così egli, *io grandemente * avidissimo, cum laltre comendatissime opere vise etiam queste accuratissimo, & multivido di contemplare. Levatome dalla felice sessione, disotto dille temprate umbre di lauro, e di myr-*

* Lib. I. f. P. V. tergo.

myrto . . . . da chosta di Polia, per quelli devij aggeri di fastigiato, e vasto cumulo, & ruina, in la maggior parte occupate di chamaecisso, & di terrambula, & di spini implicita solicito perveni. Ove pensiculatamente conietturai questo essere stato magnifico & meraviglioso templo di eximia, & superba structura. Secundo, che la proba, & preclara nympha scitulamente ad me vaticinato havea. Quivi dunque apparia, che ingyro dil rotondo templo fusseron tribune disposite, perche ancora relicte erano alcune parte semiintegre, o vero semirute, & fragmenti magni di pyle, cum sinuate trabe, & corni di testudinato, & di procere columne di variata specie, alcune numidiche, & alcune hymettie, & laconice tra le sopranominate, & altre sorte venustissime pure, & expedite di liniamento. Per la dispositione dille quale tribune cusi apertamente indicai, che in quelle locati fusseron gli sepulcri. Nel centro del Tempio osserva un tabernacolo di Porfido, con sei colonne, che rilievano sopra il pavimento sostenenti un' egregia cupola di un solo masso; e sotto di esso un' artificioso sotterraneo a fornice destinato a' lugubri sacrificj. Varj sepolcri quà, e là scorge nel tempio, con greche, e latine iscrizioni, che appartenevano tutte a quegl' infelici innamorati, che in istrane, e compassionevoli guise di morte erano periti. Varie opere a mosaico nelle parieti scoperse di eccellente lavoro, ed ogniuna sullo stesso tetro argomento. Finalmente gittò lo sguardo sopra altro mosaico; in cui con molto spirito, e vivacità era rappresentato il ratto di Proserpina, che raccogliendo fiori, in compagnia di Ciane, sulla sponda del Mare, fu da Plutone involata. Stando Polifilo con molta attenzione, mirando questa ultima Storia, sbuccò dalle fratture dello stesso mosaico, un lucertone, dal movimento del quale cadettero alcune di quelle petrucce, ond' era composto. A quello strepito egli si scosse, e sorpreso da improvviso timore piglia la cosa in sinistro augurio, sospettando, che mentre s' intratteneva colà gli fosse stata rapita la cara Polia. Pieno per tanto di ambascia ritorna al luogo ove l' avea lasciata; ed ella con la sua rara bellezza, e dolci parole gli rimette in calma l' agitato spirito. Frattanto Cupido approda a quel-

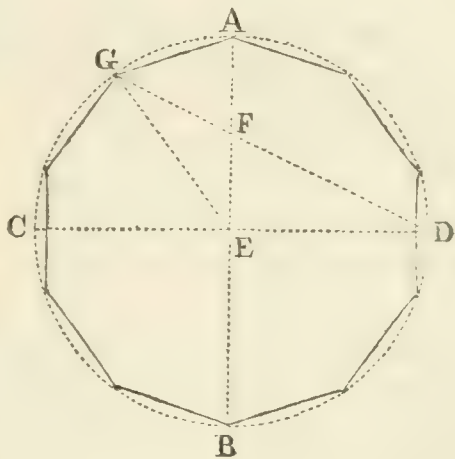
quella ſpiaggia con un Paliſchermo , nel quale ſcende Polia , e Polifilo . Sei belliſſime Ninfe lo guidavano a remi . Ma Zefiro eccitato dal Dio d' Amore diſteſe le ale, che ſervirono loro di vela, e felicemente lo ſpinge in alto Mare. Le remiganti Ninfe cantando i miſterj di Amore , e gli Dei marini feſteggianti ſull' onde rappreſentarono tale Trionfo, che i due amanti non capivano in ſe dall' eſtremo gaudio , e piacere, che ſcambievolmente ſentivano.

Finalmente arrivano all' iſola di Citera da Polifilo con geometrica, ed architettonica preciſione deſcritta . *Queſto * ſancto loco* , dic' egli , *alla faceta ad gli mortali* , *&* *miſerabunda Natura dicato* , *aluno degli dii* , *&* *ſtatione* , *&* *degli beati ſpiriti diverſorio circuiva* (*come rectamente coniectare valeva*) *tre millarij* , *&* *da qualunque parte interfluxo di ſalſe aque lympidiſſime* . *Il quale non era congeſtitio di tophei ſcopuli dalla contumacia dille proturgente* , *&* *ſpumiculoſe onde deroſi* , *pieni di crepidine quale fragoſe plete*. *Nedi vadoſi litori perfreſi*, *&* *exeſi da undiculante iniuria* , *ne da veſco ſale* . *Ne* *&* *non era compoſito dilla ſuperba Niobe ſcuprea* , *ne gli ſui accutiſſimi* , *&* *duriſſimi filioli quivi appariſcono* . *Ma tuto mineralmente di nitiſſima materia*, *non fracticia*, *ne freabile*, *ne luteſcente*, *ma translucida* , *integra* , *&* *intemerata* , *quale perſpicace* , *&* *artificioſo Cryſtallo* . Queſt' iſola , ai piaceri ed alla giocondità deſtinata, era di figura circolare . Il diametro d' eſſa , che non eccedeva l' eſtenſione di un miglio, era diviſo in tre uguali porzioni, ſui punti delle quali tutta l' area venia ſcompartita da tre circoli concentrici in tre parti . La parte di mezzo (in cui ſta il comun centro) era un' area circolare , e le due altre erano come due zone , o ſiano anelli , il maggiore dei quali era quello, che dalla maggiore circonferenza veniva conterminato . Queſta maggiore circonferenza era ſcompartita in xx. uguali porzioni, dai punti delle quali condotto ugual numero di linee al centro comune, ciaſchedun anello , e così tutta l' area dell' iſola reſtava in xx. parti diviſa . Per condurci alla predetta diviſione in xx. parti Polifilo addita la regola per dividerlo in x. *La quale * diviſione nella*

* L. I. c.f. S. vi. terg.

* L. I. c.f. S. vii.

la figura decancula, opportunemente interponendo per ciascuno intervallo, una linea in vinti multiplica. La quale figura facta in semplice circulo, & sectione facendo mutuamente due diametri, davano, & il centrico puncto. (a) *Uno semidiametro di questi, quale tu vuoi parti per æqua medietate, cum una punctura, & a questo puncto obliquamentt trahe una linea recta verso la summi-*

(a) Quantunque questo problema ci dia la delineazione esatta del decagono, l' esposizione di Polifilo è alquanto imbrogliata; ma vuol dire (vedi la figura quì sotto) che condotta pel punto F, segnato alla metà del semidiametro verticale di un circolo, una linea dall' estremo D del diametro orizzontale C D, la quale vada a battere nel circolo A C B D in G, quella porzione G A, che resterà tagliata, tra li due punti G ed A, sarà la decima parte del circolo medesimo. Le parole che seguono; *poscia extendi una linea &c.* van bene, e significano, che condotta una linea dal centro E al punto G segnato nella circonferenza, tutta l' area dell' isola, o sia del circolo, sarà diviso in dieci triangoli, o siano parti. Ogni Geometra sa poi quanto facile sia dividere in due uguali parti l' accennata porzione di circolo; onde la circonferenza resti divisa in venti, com' è l' intenzione dell' autore. Vegga dunque il dotto leggitore quanto egli sia esatto nella descrizione di questo poligono. Con questo problema di Polifilo si può formare assai facilmente il Pentagono; anzi più facilmente, che col problema di Euclide Lib. 4. p. XI.

Il Libro di Polifilo riescì sempre oscuro a chiunque si è messo a leggerlo, non solo per la strana lingua nella quale fu scritto, e per l' affettata oscurità del suo autore, ma pel difetto altresì, che a me sembra di rilevare, attentamente leggendolo, di scorrezione del manoscritto, sul quale fu fatta la prima stampa (l' anno 1499) da Aldo. In più luoghi, che non sono di lor natura difficili, ci ho trovato

mitate suprema dil semidiametro , & a questo supremo puncto , supra questa prefata linea dal semidiametro signa quanto è una quarta parte di tutto uno diametro . Poscia extendi una linea dal centro , secando sopra la signatura alla circumferentia , sarà la divisione della figura decangula .

La prima circonvallazione di questa isola era formata di un filar di Cipressi distanti tra loro tre passi , appie dei quali rilievava una Siepe di Mirti alta un passo, e mezzo. Altra siepe di Aranzi ricorreva sull' interno circolo al semiterzo del diametro . L' area , o sia anello rinchiuso tra queste due siepi, o siano circoli era dappertutto coperta di Selve , e boschetti d' ogni sorte d' alberi , distribuiti secondo i loro varj generi a varj aspetti del Cielo , nelle venti partizioni accennate . C' erano strade maestre sui mezzi dirette al centro ; e ciascheduna delle venti aree di maestosa porta era adorna . Vagavano quivi intorno copiose turme di animali , ancorchè di contraria natura , feroci , rapaci , e mansueti , socievoli fra loro , come se fossero della specie medesima . E tutto ciò in grazia dell' amenità dell' isola alla gran Dea degli Amori dedicata . *Allo extremo termino di questo semitertio di milliario tuto insilvule distributo verso il centro : perchè * una circumferentia di circulare figura è di tanto comenso , quanto sono tre diametri sui . Et tanto più , quanto che in undeci partitione deducto , sono due portione . Dunque il diametro di questa voluptuosa insula prestavasi un milliario ,* (a) (& tre milliari la circum-

* L. I. c. XXI. f. t.

vato delle parole tronche e mancanti , e talvolta di superflue , fuori di luogo , e male a proposito . In fine della suddetta prima edizione di Aldo , c' è un copioso foglio di errori corsi , che sotto gli occhj perspicacissimi di Aldo non potevano correre , che per difetto di un intralciato manoscritto . L' accennato problema geometrico serve di chiara prova .

(a) Questo passo, che per quello a me pare è fuori di luogo, senza questa giunta , *& tre milliari la circumferentia* sarebbe anche scorretto . Quindi vieppiù si fa manifesto quello , che dissi, cioè che il manoscritto sul quale fu fatta la prima edizione di questo libro da Aldo , fosse inviluppato e scorretto .

cumferentia) *adjuncte delle undeci partitione due*. Quì egli calcola, che il diametro alla circonferenza sia in ragione di XI. a XXXV. *Ambiva una egregia clausura di altitudine passi* VIII. *& di crassitudine pedale tanto condensamente foliosa, che minimo stipite non apparia, cum binate fenestre pervie, & ordinalamenti ad gli opportuni lochi, & itione, inarcuata patente porte, facta, & compactamente conducta di meli rancii, & limonii, & Cytri, cum illustre virentia nelle mature folie, & di novelle fronde, degli primi, & maturi fructi, & degli odoratissimi fiori dispersamente ornate, tanto più allaspecto grato, & spectatissimo, quanto che rarissimamente è usitato di essere concesso agli humani intuiti videre æquivalente factura*. Sull' altro estremo del semiterzo del diametro circolava un vivo, e perenne fiumicello, lungo la sponda interna del quale ricorreva un Peristilio eustilo. Questo Peristilio marmoreo conterminava l' area del secondo anello, la quale era tutta coperta di prati, e giardini di ogni specie di piante fruttifere, floride, ed aromatiche; e perchè esotiche, e di clima diverso, erano collocate a quella plaga del Cielo, che era loro benigna, e meglio adatta alla loro coltura. *Ultra gli memorati* * *aequalmente tripartiti prati*, segue Polifilo, *una maxime magnifica determinatione, di egregio, & spectando peristilio eustylo ventriculato benissimamente clusorio circuiva in circumferentia obvallando. Il murulo*, cioè l' imbasamento, *dilla quale circinata columnatione, di nobilissima, & ordinatamente & daedalice perplexa cancellatura era constructo. Intercalata dalle arule*, che sono i piedistalli sotto alle colonne, *servabile il Solido sotto le base opportunamente loricate cum il socco, & il cimacio undulato, & gululato correspondenti*, vuol dire con la base, e cimacia scorniciate. *Lo intercolumnio havea gli spatij alli intervalli di due columne, & una quarta parte*. Gli intercolonnj della maniera Eustilo, secondo Vitruvio sono di due modulli, ed un quarto, *& dove le vie al peristylio derivavano, ivi quanto la sua latitudine comperta era, tanto se constituiva, overo se causava in fra lo peristylio il laxamento, il quale la iuge*

am-

* L. I. c. f. t. VI.

ambientia discontinuava. Dove incontravansi le strade l'imbasamento del colonnato non ricorreva più, perchè l'adito restasse disoccupato, *& quivi una nobilissima porta era fabrefacta. L' arco succurvo dilla quale cum gli corni sopra una columna de qui, & de li pedava, quanto dil suo scapo, & locatione coniugata uniforme allaltre. Ma dilla crassitudine dissentivano; per essere al suprastructo symmetriate. Oltra*, cioè sopra, *la intur-vata trabe, ll fastigio assideva, overo frontespicio, cum tutti gli correllarij ornamentarij expolitissimamente excalpti. Sopra il circuncolumnamento continuamente in circino se porrigeva lo epistylio, zopboro, & coronice cum mirabili expressi, & condecente liniatura. Gli quali cum mirifica operatura bustuarla excavati, & di terra suffarcinati extavano. Fora degli quali di qualunque sorte di spectatissimi flori germinavano. Et ad perpendiculo dille columne subacte erano plantati buxi topiati, & iuniperi. Dunque sopra le collaterale cum servabile ordine sencia indicie di stipite era una rotundissima pila di buxo, & sopra laltra cusi alternando, ultra uno pede di stipite saliva il iunipero cum quatro pressule pile gradatamente decrementantise, & gli fiori interpositi.*

Questo mirando peristylio havea gli muruli, & sopracolummio f. t. vi. t. *tuto di nobilissimo alabastrite diaphana & luculea, sencia fricatione, & expolitione di terra tebaica, ne cum pumice. Ma le columne di colore variavano, perche quelle che extavano in loco di ante* (cioè quelle laterali alla porta, o sia arcata) *erano di traslucido carchedonio, & le collaterale sopra il murulo di verdissima petra hexaconthalitho di multiplice coloramento praenitevano. Le altre due de qui, & de li erano di illustre hieracites cum gratissima nigritia. Daposcia le altre due di albicante gallatites. Le due sequente lordine di Chrysophrasio. Le postreme di fulgente atizoe di nitore argenteo, & di odore iucundo.*

Et cusi emusicatamente alternavano, cum incredibile iucundi- f. t. vii. *tate di spectatione. Le quale tanto artificiosamente haveano lo entbesi* (*enthesi* significa la gonfiezza al terzo della colonna) *quanto si al torno exacte fosseron turbinate, cum tale arte, quale*

le Theodoro, & Tholo architecti nella ſua officina di turbine a tornare le columne non trovorono. Opera certamente ſumptuoſa, ſuperba, pretioſa, & elegante.

Le columne ionice cum gli capituli, cum gli echini intra lo lanceato. Il quale di corticeo circumvoluto conveſtito ſplendicavano, cum le baſe di optimo oro, quale non produce lo auriſero Tago in Heſperia, ne Pado in Latio, ne Hebro in Thracia, ne Pactolo in Aſia, ne Gange in India. Il zophoro era deornato di antiquaria foliatura in ſe convolvula egregiamente excalpta. Et gli Cancelli tra le arule circumſepti (cioè li ripieni, o ſiano parapetti tra un piediſtallo, e l' altro) *erano di optimo electro, che tale non ſue quello, dil quale alla forma dilla mamma nelinſula lindo nel tempio di Minerva da Helena ſue dedicato.* Segue Polifilo a dire, che tra gli intercolonnj, ſulla cimaſa dell' imbaſamento, rilievavano alcuni elegantiſſimi vaſi di pietre precioſe, e di vario colore, dai quali ſpuntavano odoriſere erbucce, che ricreavano ſommamente. Quella riſtretta zona poi, che girava tra il predetto Periſtilio, e la ſponda eſterna del fiumicello, era ſparſa di tenere, e vaghe erbette. Il fiumicello era vivo, e perenne, con ſommo artificio eſeguito; perchè gli influenti erano della ſteſſa capacità degli sbocchi refluenti; onde le ſponde non venivano mai coperte, o ſoverchiate dall' acque; e neppure l' iſola andava ſoggetta alle maree, poſciachè o nullo, o inſenſibile era il fluſſo, che le bagnava. Una pergola arcuata di melaranci, di cedri, e di limoni con regolare ſimmetria architettata copria il fiumicello; l' acque del quale erano feconde di ogni ſpecie di peſce; e l' aria dintorno ripiena di vaghi, e canori uccellini. Semplici vivaciſſimi fanciulletti di amendue i ſeſſi quivi ſi ricreavano; chi remigando piccole barchette d' oro, chi ſollazzandoſi a nuoto dentro l' acque del limpido fiume lieti tutti, ſcherzevoli, e feſteggianti in modo, che ogni coſa ſpirava riſo, innocenza, e allegrezza.

Sin quì Polifilo ci ha eſattamente deſcritto quel tratto dell' iſola di Citera, o ſia quella zona, la quale reſta compreſa tra la eſterna circonvallazione ſulla ſponda del Mare, e l' interno

cerchio sulla esterna sponda del fiumicello. La quale zona, sui ragi del circolo, occupava due terzi del diametro. *Per * più evidente dimostratione*, segu' egli, *il circuito di questa deliciosa, & amoenissima insula, di cirunmensuratione constava di tre* (a) *milliarij. La figura dillaquale di un milliario il suo diametro praestava. Il quale in divisione tripartito un tertio* CCCXXXIII. *passi continiva uno pede, & dui palmi, & alquanto più dalextremo labro dille litorale ripe fina al Claustro naranceo. La mensura di un semitertio, passi* CLXVI. *& palmi* 10. *occupava. Da questo termine incominciavano gli prati verso il centro tendenti, altro tanto semitertio. Distributo dunque acconciamente uno integro tertio, rimane uno semitertio a dispensare fina al mestitulo* (cioè fino al centro dell' isola, il quale è nel mezzo dell' interno terzo del diametro) *passi* CLXVI., *& palmi* X. *Dal peristylio antedicto, era conceduto alquanto di spatio rimasto per la contractione degli prati sopradicti ad evitare langustia dille quadrature. Gli quali non avendo il suo termine fina al compimento dil tertio, & questo solertemente advene per proportionare alquanto il quadrato ultimo, per le linee al puncto didutte. Il quale spatio tra il fiume, & il peristylio intercalato, tuto gratiosamente intecto, di gratissima herbatura offerivasse*. Sin quì Polifilo.

* f.t.VIII.

Ora non gli resta, che di trattare dell' area dell' interno cerchio, circondata dal predetto fiumicello. Il diametro di esso è la terza parte dell' intero diametro del circolo maggiore, il quale abbraccia, e comprende l' area dell' isola tutta. Se le due zone già descritte tra l' esterna circonferenza, ed il fiumicello sono ripiene di delicie, e di opere eccellenti, e meraviglio-

(a) O il testo di Polifilo è mancante, e scorretto, o egli si è scordato di aver detto, che la circonferenza di un circolo contiene tre volte il suo diametro, più due undecimi dello stesso. Ben è vero ch' egli talvolta calcola le cose all' ingrosso, e solo per approssimazione. Il calcolo però del terzo, e del semiterzo del diametro è esattissimo; e a chi volesse incontrarlo basterà, che abbia per dato, che il passo è piedi cinque, ed il piede tre palmi.

gliose, l' area di questo interno cerchio, che occupa l' altro terzo del diametro, si può dire pinza, e ricolma. Questo interno cerchio, ch' è come il cuore, ed il centro della misteriosa isola, è stato arricchito dall' architettonica immaginazione del sonnacchioso, ma svegliatissimo Polifilo, delle opere più eleganti, e sublimi. Varcavasi il fiumicello sopra varj ponti, altri di Porfido, ed altri di Serpentino alternamente collocati, dintorno al quale ricorreva una fascia di verdeggianti, ed ameni prati, simile a quella sopraccennata della opposta sponda. Quivi stendevansi, ed innalzavansi varj piani, sette gradi ognun rilevato, che ascendevano verso il mezzo dell' isola, ove torreggiava un magnifico Anfiteatro. Queste gradazioni erano tra loro distinte, mediante alcune vie, che al sommo lor giravano intorno, ed i loro gradi, di marmi preciosi, erano alternamente variati. Sul settimo del primo piano ergevasi doppio colonnato *Pycnostylos*, cioè di ristretti intercolonnj, su cui ricorreva maestoso, ed elegante sopraornato, interrotto però sulle vie provenienti dai ponti. Circuiva l' ultimo piano un doppio cancello di rosso, e terso diaspro, aperto soltanto ove la trionfale strada sboccava. Imperocchè le altre vie terminavano all' estremo del piano precedente. La sola via trionfale, che fino all' Anfiteatro saliva, era da un capo all' altro del pari larga; ma le altre dirette al centro, quanto più ascendevano tanto più ristringevansi, come addiviene per natura loro ai raggi del cerchio. Tutti i piani erano con elegante varietà scompartiti, ed arricchiti delle più rare, e pregievoli produzioni della Natura. Brillante gioventù di ambedue i sessi era sparsa quà, e là per coltivar quelle frutta di varia specie, e bellezza; e nei piani più vicini all' Anfiteatro leggiadrissime Ninfe si ricreavano suonando, e cantando versi d' amore. Quindi Polifilo epilogando le dimensioni di questo interno circolo dice: *Finalmente* * *il medio tercio dil milliare, dal flume al centro in tale commensione era emusicatamente distributo. Il quale semitertio dunque constava di passi* (*como predicto è*) CLXV. (a)

* Lib. I. c. f. u. VII.

 &

(a) Quì c' è errore: poco prima avea detto passi CLVI. e X. palmi.

& semiſſo. Dique al fluvio dati ſono paſſi XII.; *al prato ultra il flume* X. *Tuti gli gradi oocupavano longitrorſo paſſi* VIII, *& pedi* II., *& in altitudine univerſale altrotanto. La ſtradella pedi* VI. *Il primo giardino paſſi* XXXIII. *Il ſecondo* XXVII. *il tertio* XXIII. *Il boſco* XXV. *L' area ambiente il Theatro* (altrove lo chiama Anfiteatro) XV. *Il Theatro mediato fina al centro paſſi* (a) XVI. *continiva.*

Lo amphiteatro era di incredibile inuiſitata (forſe inuſitata), *& * inaudita ſtructura. Imperoche il pedamento elegante, & gli emuſicati concincti, overo illigamenti, & il ſymmetriato columnio in gyro. Trabi, zophori, & coronice tutto excluſive era di conflatura aenea, enchauſticamente obaurata di fulgurante oro. Il reſiduo tutto di alabaſtryte diaphano, & di colluſtrante nitella, & le ante cum gli archi, overo trabi inflexi. Ne tale opera M. Scauro fece nella ſua aedilitate.*

* L. I. c. f. y. II.

Il quale dalla parte extima havea dui aequali ordini di pervij archi intercalati tra le columne. Uno ordine allaltro ſuppoſito de hemicyclo il ſuo inflexo, cum lo additamento (b). *Et tra le apertione degli quali nel Solido late perpendicularmente eminevano appacte ſemi columne ſtriate, cum el tertio ſuo rudentate, cum nextruli overo reguli. Alcune cum aequa alteratione, & diſtributo referte di ſigni, e di imagiuncule* (c), *quale in Epheſo*

(a) Le dieci quantità lineari, in queſto paſſo accennate, inſieme conſiderate, compongono la ſomma di CLXX. paſſi, e III. piedi, quando dovrebbero uguagliare la ſuddetta quantità di paſſi CLXVI. e palmi X. Queſte ſono nuove convincentiſſime prove della ſcorrezione del teſto. Contuttociò, ſi comprende, che Polifilo era eſatto, e preciſo, nelle ſue deſcrizioni. Sarebbe aſſai più pregievole il di lui libro ſe lo aveſſimo corretto.

(b) Queſto *additamento* è quel di più di mezzo cerchio, che ſi dà agli archi, per ſupplire a quello toglie loro il ragio viſuale, pel riſalto della cimacia, ſu la quale è impoſtato l' arco. Si chiama dritto dell' Arco.

(c) Le colonne erano alternamente ſtriate, ed iſtoriate, cioè ſcolpite a baſſorilievo, come furono le colonne del tempio di Diana in Efeſo, e come ſono le due colonne Trajana, ed Antonina in Roma.

so nunque furono vise. Suppofite alle base dille quale condecente arule iacevano, & cum il requisito liniamento.

Supra * *gli summi scapi super assidevano gli eximii capituli* * *dille recensite columne cum artificiosi abachi, overo operculi sotto le extensure degli quali subsidevano le perpolite helice* (a) *magiore, lo illigamanto trabeo, & di phrygio, & coronatione circinante cum le projecture*, cioè risalti, *dil vivo congruamento a perpendiculo dille columne.*

* f. y. iii.

Tra una proiectura, & laltra nel ordine dilla porta (vuol dire nel vano di mezzo, ov' è collocata la porta dell' Anfiteatro) *nella parte mediana dil zophoro, constava artificiosamente expresso uno nobilissimo excogitato, & invento di veterrimo vaso stipato havendo lo orificio di antiquarie, e perpendente fronde.* Segue esatta descrizione di questo arabesco del fregio.

Ultra questo primario illigamento, cioè di questo primo ordine di arcata, *seguiva ascendendo ordinatamente uno simigliante di columne in omni cosa conveniente, & in niuna parte discrepante. Et quantunque larte aedificamentaria appetisca, che le super apposite columne più breve il quarto* (b) *dille substitute essere debbono dille quale il perpendiculo deveniva sencia lo arulato sopra el centro dille subdite cum la sequentia. Et le tertie il quinto. Niente di meno in questo elegante, & symetriato aedificamento, questo non era observato. Ma di una proceritate,*

C 3 &

(a) L' Elice caratterizza i cauliculi del capitello Corintio.

(b) Quì Polifilo accenna un precetto di Vitruvio *, ed è, che negli edificij di due ordini le colonne del secondo siano men lunghe la quarta parte di quelle del primo. Polifilo però ci avverte, che in questo suo immaginario anfiteatro tale precetto non fu osservato. Imperciocchè le colonne di tutti e tre gli ordini erano della medesima lunghezza, come sono a un dipresso quelle del Colifeo di Roma. Quinci si scorge, che sebbene ei fosse attaccatissimo a Vitruvio, sapea contuttocciò allontanarsi da lui, quando le osservazioni fatte sulle opere degli Antichi gli additavano tracce più sicure. Non so poi capire, perchè soggiunga, che le colonne quadrate del terzo ordine dovessero essere la quinta parte men lunghe delle inferiori; mentre Vitruvio, parlando della Scena del Teatro, nella quale suppone un terzo ordine di colonne, ripete lo stesso precetto della quarta parte.

* L. v. c. ii.

& le ſuperne, & le inferne. Le tertie quadrangule nel tertio ordine obedivano. Haveano ancora queſte ſuper aſſidente columne lo illigamento ambiente quale le ſubiecte. Ultra queſta concinctura le quadrangula overo pilaſtrelli ſulcati ſalivano. Et tra uno & laltro dal Solido uno ſuo tertio evulſe, nella aequata intercapedine hiava una fineſtra, non quadrangula al modo templario, ma quale è requiſito nelle profane aedificature obliquate, o vero inarcuate.

* f. y. III. t.

*Supremamente in orbe gyrato ſopra le quadrate * columne, la regia coronice ſencia proiecture, cum omni ornato, & requiſitiſſimo lineamento, & cum il precipuo in eſſa dovuto ſuggrundio, cum omni proportione harmonica circunligava.* Sulle colonne quadrate dunque poſava, e ricorreva il ſopraornato ſenza riſalti ſul perpendicolo delle colonne (nelle cornici delli due ordini inferiori c'erano queſti riſalti) e la ſua conveniente gronda, o ſia grondatojo. *Oltra la dicta, ſublato circinava uno nitido, & expedito alamento* (cioè una ſpecie di Attico) *alto uno paſſo & ſemiſſe.*

Tutto queſto celebre illuſtre ſuperbo, & ſummamente approbato aedificamento di finiſſimo alabaſtryte indico, di vitrio nitore artificamente conſtructo, optimamente decorato, & egregiamente abſoluto ſencia illimento di Calce pulte, overo cemento, ma con ſtabile cobaeſione, & contracto conſenſo perfecto. La quale pernitente materia non era dedignata da maculabile fumo, non paleſcente peruncture di olio illibuta, ne lutea perinfuſione di vermiliaceo vino, ma in omni parte obnoxia ſencia alcuna infectione, nella ſua nitella ſuperba, luculenta riſervato. La Area continiva per diametro paſſi (a) XXXXII. *La craſſitudine del Compoſito paſſi octo* (b).

La

(a) Temo, che in queſto numero XXXXII. vi ſia errore. Si dovrebbe leggere XXXII. Perchè ove Poliſilo ha epilogate le dimenſioni dell' interno cerchio di queſta iſola ha detto: *il Theatro mediato ſina al centro paſſi* XVI. *continiva*. Quel ſino al centro nota il ſemidiametro del Teatro. Dunque l'intero diametro dovea eſſere paſſi XXXII. e non XXXXII. come quì ſopra è ſcritto.

(b) Queſti otto paſſi moſtrano per mio avviſo il ſito occupato dai fornici ſotto le gradazioni, ma otto paſſi non baſtano, ce ne vorrebbero XII. e più.

*La partitione * dilla columnatione ambiente era quadrifaria* divisa sopra la circunferentia. Tra una, & laltra partitione interiecte constavano cum aequa discriminatione octo divisure* (a), *ove constituite, & apposite erano le columne. Dale quale il solido verso il centro procedeva, & per il recto, & per circuitione transversarie incircinao extavano commensuratamente le suffulture columnarie. Tra una, & laltra partitamente gli hiati dille apertione correspondentisi linialmente pervij, & intervacui, & artificiosamente testudinati gli portici, overo fornici. Le linee angustianti se cum mira convenientia, le recte, & le circinante tranxversale latitudine reservata, & omni normico alla harmonia accessorio. Il pavimentitio solo, era egregiamente sectlicio di invento mirabile, & di arte conspicuo.* Sin quì Polifilo ha descritto l' esterno dell' Anfiteatro, e gli fornici, sopra i quali, come vedremo poi, ricorrevano le interne gradazioni. Tramezzo una delle arcate c' era la maestosa Porta d' ingresso. *La quale constructa * era di orientale litharmeno, nel quale infinite scintule quale scope disperse, se cernivano di fulgurante oro. Et di questo puro metallo, erano dille exacte columne le base, gli capituli. Il trabe, zophoro, coronice & fastigio, limine & ante, & omni altro operamento dilla recensita materia vedevase, renuente il duro, & tenace chalybe, & aspernabile la toreumata antiquariamente variata, gratioso, elegante, & spectatissimo expresso, & structura oltra modo magnifica.* Le colonne laterali alla arcata della predetta porta erano di porfido, le seguenti di serpentino; e così alternatamente l' altre, che vanno in giro. Nel secondo ordine quelle di mezzo erano di serpentino, e nel terzo di porfido, variando sempre serpentino, e porfido come nel primo; come pure i piedistalli, le basi, ed i capitelli. Risplendevano poi i pavimenti delle interne volte di pietre commesse a disegno, ed i fornici, di esquisitissimo mosaico, rappresentavano in varie Storie i molti, e strani casi di Amore.

f.y. III. / f.y. I. t.

(a) La circonferenza di questo Anfiteatro era dai due diametri divisa in quattro uguali porzioni, contenente ciascheduna otto divisioni, o siano arcate. Dunque le arcate erano XXXII.

Il pavimento dell' area interna di questo Anfiteatro era di un solo masso di negra pietra obsidiana risplendentissima; nel mezzo del quale sorgeva un Tempietto poligono di sette lati, che il Fonte della diva Genitrice di Amore appellavasi. Dintorno a quest' area innalzavansi le gradazioni. Erano elle scompartite in quattro cinte; cadauna di quattro gradi. Ogni grado era alto palmi sei (cioè due piedi) e largo piedi due, e mezzo. Sulla sommità di cadauna cinta ricorreva una stradella larga cinque piedi, coperta da vaga, e ricca pergola di fiori, di un passo, e mezzo di altezza, e sostenuta da colonne, ed archi d' oro che rendevano l' aspetto d' un regolarissimo Peristilio. Quindi i parieti sui quali posavano i primi gradi della seconda, terza, e quarta cinta innalzavansi sopra i piani delle stradelle sottoposte, oltre l' accennata altezza della pergola, quel più che richiedeva l' elevazione del raggio visuale (tangente gli archi delle pergole) di quelli, che stando nell' area di mezzo, colà rimiravano. Questi tre parieti così (ma di varie altezze) elevati a guisa di piedistalli, ricorrevano intorno, ed erano di pietra obsidiana. Le loro basi, e cimacie d' oro lucidissimo risplendevano. Di diaspro erano i gradi, non solidi, ma vuoti, ed a cassa; perchè destinati a dar ricetto alle più rare, e pregiate piante di fiori. Vedevansi i piani delle stradicciuole intarsiati a disegno di erbe, e di minuti frammenti di minutissime pietre. Il sodo però del primo era di pietra Spartopolia, quello del secondo di Hieratrites, e di Ceprovide il terzo. Sull' ultima cinta delle gradazioni, che rispondeva al terzo ordine del recinto esteriore, girava profonda cava larga un passo e mezzo ripiena di soffice terra, dalla quale sorgeva doppio filar di Cipressi ugualmente distanti tre passi. Le cime loro dolcemente piegate, ed incrocicchiate rendevano l' aspetto di quelle arcuate finestre, le quali a quarto acuto s' appellano; perchè l' arco, che sorge dal primo stipite discendendo sul quarto s' appoggia. Tra un cipresso, e l' altro sorgevano alcune piante di Busso di varie, ed eleganti forme; ed a questo modo venivano a terminare le fiorite gradazioni. Nel mezzo della prima cinta dei gradi, dirim-

rimpetto appunto alla porta di questo Anfiteatro, saliva dal pavimento dell' area una scala di sette scaglioni; di fronte alla quale s' apriva piccola porta, per cui si passava agli interni fornici. Ivi c' erano scale interne e corridoj, che giravano da per tutto; mediante i quali si montava alle superiori cinte; anzi si sbuccava sulle stesse per certe porticelle d' oro, le quali riuscivano a piombo della predetta scala dei sette scaglioni situata di fronte alla porta principale.

Sin quì il nostro Polifilo ha descritto il suo immaginario Anfiteatro, che quantunque non destinato agli spettacoli delle fiere, ma soltanto alle dolcezze di Amore, era però conceputo, a un dipresso, sul modello di quelli dei Greci, e dei Romani; sulle opere dei quali egli mostra di avere molto, e molto studiato. Discende poscia a descrivere il tempietto eptagono, o sia il fonte, che nel mezzo dell' area sorgeva. *Delle nigerrima* * *petra, che sola integramente era tutto il silicato, overamente il pavimentato dilarea di essa propria nel mediano in uno murulo*, o sia imbasamento, *sublato pedale, cum egregia politura reducta cum omni ornato opportuno di forma extrinseca heptagono & della interstitia rotunda. Cum lambiente cimasula, e socco, & arulette* (vuol dire pilastrelli rispondenti sotto le base delle colonne) *& undiculatione fabrefacte, & ordinariamente supposite alle base sopra il mediano puncto degli anguli, dil quale per ciascuno era super astructa una anthesiata overo ventriculata columna in numero septe, cum summa exquisitura turbinate. Dille quale due correspondevano aequale ex adverso dellingresso. In conspecto di questo ove stavano* (forse stavamo si deve leggere) *pronigeniculati.*

* f. y. VIII.

Una dille quale tornatile columne, alla dextera parte cyanava prefulgente di finissimo Sapphiro, & dalla sinistra vernava virente Smaragdo di prestantissimo colore più lucentissimo, che gli affixi per gli occhj al Leone al tumulo di Hermia regulo. Ne tale fu donato da Ptolomeo a Lucullo. Ne di tanta pretiositate fue il presentato da Re di Babylonia al Re Aegiptico, ne di tanto aestimamento furono quegli dil obelisco nel Tempio di Jove. Ne di tanta miraviglia fue la Statua nel Templo di Her-

tule in Tyro, quale questo admirando se prestava. Proximo ad questa sequiva una columna di petra turchina di venusto Ceruleo coloratissima, cum la virtute gratiosamente donata. Et quantunque caeca, Niente di meno illustrissima & specularmente perfulgeva. Contigua alla Sapphyrica columna assideva una pretiosa di petra (a) *caeca etiam di iucundissimo Colore, quale il Meliloto, & di lustro quale lo interlucido floreo dil Vatrachio. Adhaeriva a questa una di Jaspide di colore hyalino, & laltro di topatio fulgurante colore aureo. La septima sola, & singularmente era hexagonia di lympidissimo berillo indico di oleaceo nitore incuntrario gli obiecti reddendo. Et questa per medio dille due prime correspondeva, per che omni figura dispare angulare, uno angulo obvia nel mediano dellintercalato di dui. Dunque* (b) *il circulo obducto del suo diametro semisse, ivi uno triangulo eaquilatero constituito, & poscia dal centro una linea nel medio dilla linea sopra la circumferentia adiacente deducta, tanto è la septenaria divisione dilla dicta circulare figura.*

In

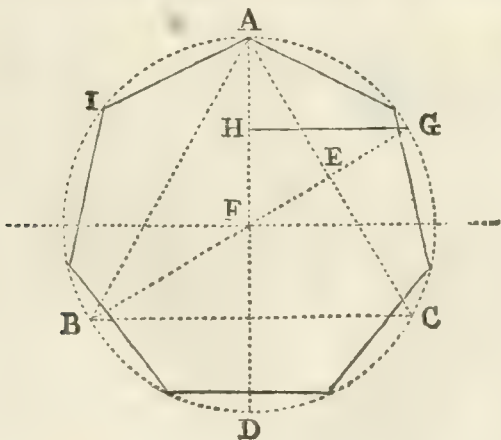
(a) Quì manca il nome della preziosa pietra di questa colonna. Forse Rubino?

(b) Finora è incognita la soluzione geometrica di questo Problema; cioè d'inscriverne nel Circolo un Poligono di sette lati: e pure, tre secoli prima, come si scorge da questo passo, era nota a Polifilo. Ma il Problema di lui è oscurissimo; perchè tronco, e mancante di molte parole. Pure con istudio, e pazienza mi lusingo di averlo capito. Ripeterò le sue parole. *Dunque il circulo obducto del suo diametro semisse, ivi un triangulo aequilatero constituito*; cioè col raggio, o sia semidiametro F A. forma il circolo A B D C; e dentro di esso inscrivi un triangulo equilatero A C B. *Et poscia dal centro una linea nel medio dilla linea*. Quì incomincia l'oscurità, perchè mancano più parole. Ma deve intendersi, che diviso uno dei lati, in grazia di esempio A C; del triangolo equilatero in due uguali parti in E, sia condotta dal centro F pel punto E la linea F E G; che batti nella circonferenza in G. *Sopra la circumferentia adiacente deducta*. Poscia dal punto G. nella circonferenza sia distesa la linea G H. paralella alla base B C. del triangolo equilatero, la quale batti nel diametro A D in H. *questa è la septenaria divisione della dicta circulare figura*. Per altro assai più semplice ti riuscirà questo problema se prenderai la porzione A E. metà del

*In medio del ſcapo della * ſeptima columna beryllia, dallà parte intranea era mirificamente della propria petra quaſi di ſcalptura divulſa uno puerulo Hermaphrodito da uno cotylidone ritinuto. Le tre perlucente columne allordine dextro ſimilmente per ciaſcuna haveano in miro modo uno infantulo, capto in certi acceptabuli* (forſe nelle membrane dei feti). *Et cusi nel ſcapo di ciaſcuna dille pretioſe columne ſiniſtre appendeva per ciaſcuna infixo il foemello ſexo. Et queſto de arteficio myſtico nel medio dille columne era naturalmente expreſſo. Cum tanto ſcintulamento di luſtratione, quale non rende la correſione* (corroſione) *dil cotes, overo ſmirillo, cum la lambente Tripolea creta. Le baſe, gli capitelli* (che ragionevolmente dovean eſſere Corintij) *il tabe, Phrygio, & coronice extavano di mundiſſimo oro. Gli archi cum tutto il Solido tra una Columna, & laltra era della ſubacta petra di una delle columne per ordine*

* f. y. VIII. t.

---

del lato A C. del triangolo equilatero; perchè eſſendo il triangolo A F E. uguale al triangolo G F H. eſſa A E, perchè uguale al lato G H; ſarà il lato dell' Eptagono, che tu cerchi. Si provi il leggitore, e vedrà, che rieſce a puntino. Si farà poi merito qualche matematico, col farne la dimoſtrazione. Frattanto, che ne dice il leggitore di queſto paſſo ſi mutilo, ed oſcuro? Non poſſo tenermi di ridire, che tali difetti, procedono da tutt' altro, che da Polifilo.

dine ambiente, cioè di Saphyro verso il Smaragdo, & di Smaragdo verso la Turchinia, & cusi subsequentemente tutto larcuato era mirabilmente constructo.

Negli anguli dilla Corona sopra la viva, e centrica linea perpendiculare di qualunque substituta columna un Aruleta, & di supra excitata una imagine di planita, cum il suo appropriato attributo promineva. La sua grandecia del tertio dilla subiecta columna exacta symmetricamente di purissimo oro. Quantunque non sia molto oscuro il senso di queste parole, ciò non ostante non sarà inutile la spiegazione. In cadaun angolo sulla Cornice rilievava un' acroterio rispondente all' asse della sottoposta Colonna, sul quale si ergeva la Statua di uno dei Pianeti, con i loro Simboli. Ciascheduna di queste statue era alta la terza parte della colonna. *Sotto gli quali*, così Polifilo segue, *nel zophoro in circuito cum maximo di exquisito artificio elegantemente celati vedevasse gli duodeci signi Zodiaci, cum le superiore impressione, & Charactere, cum eximia scalptura expressi.* Era coperto questo fonte di una cupola di Cristallo di Rocca di un solo masso, nitidissimo, diafano, e senza verun difetto; la di cui periferia, o sia superficie esterna era ornata d' un grazioso intreccio di fanciulli, e piccoli mostri implicati tra frondi all' Arabesca. Scintillante carbonchio della mole dell' uovo struzzocamello piantato sul sommo della medesima dava compimento agli ornamenti, ed alla ricchezza di questo Tempietto.

* f. z. 1.

Tripedale *, così segue Polifilo, *ciascuna facia* (cioè ciaschedun lato dell' eptagono nell' imbasamento era tre piedi). *Et dalle base auree fina al trabe laltitudine extava di piedi septe. Lartificio dilla quale cosa mirando & expolitissimo tacendo piu aptamente riservata sarà la dignitate sua. Reputo dunque, che penurioso, & ieiunamente disertabondo praestarme.*

Quivi tra la columna saphyrica, & smaragdinea se contineva in orbiculi flexi cum laqueoli innodati una piu bella cortinetta velacea impexa, che unque la foetosa natura ad gli Dij cosa piu grata di producere excogitato havesse potuto, textile tanto bella, & di materia, che io non saperei unque exprimere.

Ma

Ma di ſandalaceo coloramento, cum textura di belliſſima floritura, & cum quatro litere doro gaece ſubtilmente ſuper ritramate (a) YMHN. *Coelabonda decoriſſimamente extenſula. Ceda meritamente quivi la mirabile cortina mandata dagli Samij a Delphi. Queſta ſummamente appareva come pretioſiſſimo theſoro gratioſa alla mia Polia. La quale velando occultava la maieſtale, & divina praeſentia dilla veneranda matre. Dique eſſendo ambidui Polia, & io ſupra gli vertibili popliti expoſiti, cernui, il divino Signore Cupidine dede alla Nympha Syneſia la ſagitta doro, & accortamente gli fece nuto che a Polia eſſa la offeriſca. Et che ella cum la dicta metuenda ſagitta lacere & sfinda la nobiliſſima cortina. Ma Polia diciò quaſi dolentiſſe del iuſſo di tale ſciſſura, & fractura, quantunque ſubiecta ſi fuſſe ad quello imperio divino parea inexperta recuſando di non aſſentire. Il Signore in quel medeſimo momento ſurridendo iniunſe alla Nympha Syneſia, quella la doveſſe alla nympha Philelia conſignare. Et ella poſcia ad me la praeſentaſſe. Et che quello, che la mellea, & integerrima Polia ſare non audeva, che io thelithoro, & avidiſſimo di mirare la ſanctiſſima genitrice exequire doveſſe. La onde non cusi praeſto il divino inſtrumento tractai, che di caeca flama circunacto non ricuſando, immo cum urgente affecto proiectiſſimo la cortinetta percoſſi. Et nel sfindirſi, quaſi che Polia vidi contriſtarſene. Et la Columna ſmaragdina ſcloppando parve, che tutta ſi doveſſe fragmentare.*

Sin quì ho ſeguito paſſo paſſo il noſtro ingegnoſo architetto trattenendomi quanto ho creduto neceſſario ſulle magnifiche moli immaginate, e deſcritte da lui, e fermandomi, di tratto in tratto, ſu quei paſſi, che mi ſono paruti più degni di rifleſſione. Io lo avea laſciato teſtè ſulla ſpiaggia dell' iſola di Citera, ove inſieme colla ſua Polia furono condotti da Cupido, ſeguendoli le Ninſe lor deſtinate. Ma perchè non reſti tronco il filo del di lui Sogno, dirò che appena sbarcati nell' iſo-

(a) Chi ſa che da queſta voce YMHN. trae l' origine quella d' Imeneo, intender deve appieno il di lei ſignificato.

isoletta furono accolti da numeroso stuolo di Ninfe, che liete, e festeggianti, con insegne di pomposo Trionfo lor si fecero incontro. Quivi salito Cupido sopra Carro Trionfale, e legatisi dietro, come due prigionieri di Guerra, Polia, e Polifilo passarono per i varj spartimenti dell'amenissima isola, capitando alla fine, con gioja e festa, alla porta dell' Anfiteatro suddetto. Smontato Amore, e sciolti i due amanti vi entrarono unitamente. Quivi con gran riverenza prostrati appiè del Tempietto, o sia fonte, e squarciato, come si è veduto, da Polifilo il mistico Velo, che celava la gran Dea, videro il vivo, e risplendente corpo di lei mezzo immerso nell'acqua; e quindi furono resi degni di contemplare le divine cose, e il tesoro della feconda Natura. Così inebriati delle dolcezze di Amore, sopravenendo Marte, il quale si presentò alla gran Dea, di là si allontanarono, seguendoli le graziosissime Ninfe, dalle quali furono condotti alla tomba d' Adone. Poscia instruiti delle ceremonie che ogn' anno il dì delle Calende di Maggio, soleansi far quivi da Venere, insieme col suo figliuolo, una di esse nomata Polyorimene, sedendo ogni altra, gentilmente richiese lor, che narrassero la cagione del loro felice innamoramento; e Polia singolarmente l' origine della sua illustre famiglia; ed in questo modo termina il primo libro.

Nel secondo Polia, e Polifilo soddisfano la curiosità delle Ninfe esponendo distintamente i casi loro; e sebbene cotali narrazioni siano soggetto del Sogno, sono però quà e là sparse di storiche verità, dalle quali il chiarissimo Apostolo Zeno, come ho detto dapprima, ed io dopo lui, se non erro, abbiamo tratto importanti notizie, che riguardano la loro vita. Con queste narrazioni dunque, e col secondo libro, termina il Sogno, ch' ei finge essergli accaduto in Trevigi, sui primi albori del dì primo Maggio l'anno 1467. Questa data l' abbiamo precisamente dalle seguenti parole, che leggonsi sul fine dell' ultimo Capitolo del secondo libro.

Tar-

Tarvisij cum decorissimis Poliae amore lorulis distineretur miselus Poliphilus
MCCCCLXVII. *Calendis Maij.*

Di fatto sul principio di questo Romanzo, descrivendo Polifilo la notte affannosa già scorsa, tutto immerso nei pensieri del suo disperato amore, ci dipinge pure con eleganza, ed al vivo la stagione di Primavera; anzi uno di quei giorni ci addita, nei quali il Sole nel Zodiaco scorre pel Segno del Toro; che tale appunto è il dì primo di Maggio. Non sono persuaso, come pare, che taluno si creda, che Polia, nel suddetto anno 1467. fosse passata; tengo piuttosto, che sia sopravissuta a quel tempo, ma quanti anni non lo saprei. Sarebbe forse arditezza di chi sospettasse, che Polifilo prima di farsi Frate siasi ammogliato con Polia? In tal caso si dà un legittimo senso, ed onesto, ancorchè la descrizione sia un po' licenziosa, a quello squarciamento del velo, che celava Venere nel Tempietto di sette lati, o sia nel bagno posto nel mezzo dell'Anfiteatro, avvenuto per opera di lui, alle dolcezze, che poscia gustarono ambidue in quel mistico congiungimento, ch' egli ci narra. Posto ciò è molto ancor ragionevole, che il loro sposalizio sia seguito il dì primo di Maggio 1467. Non senza grande cagione ei ce l' ha marcato.

Nella lettera proemiale Polifilo dice, che avea tolto a scrivere questo suo Sogno, o Romanzo, in lingua comune volgare; ma che ad istanza della sua Polia l'avea poi trasportato nella strana lingua, in cui lo leggiamo. Dunque vivente Polia egli l'avea scritto, o piuttosto, come è più ragionevole, incominciato. Di quì si scorge, che le due iscrizioni sepolcrali di Polia, che leggonsi in fondo dell' opera, sono posteriori al tempo del Sogno: e chi mai può saper dir di quanti anni? Eccole

Foe-

Foelix Polia quae ſepulta vivis
Claro Marte Poliphilus quieſcens
Iam fecit vigilare te ſopitam

Viator fac quaeſo morulam
Poliae Nymphae
Hic eſt Myropolium.
Quae nam inquies Polia? Flos
Ille omnem redolens virtutem
Spectatiſſimus.
Qui ob loci aritudinem
Pluſculis Poliphili lachrymulis
Repululeſcere nequit.
At ſi me florere videres eximia
Pictura univerſis decoriter
Praeſtare conſpiceres
Phoebe inquiens
Quem intactum urore relique
ras umbra cecidit.
Heu Poliphile deſine
Flos ſic exſiccatus
nunquam reviviſcit
Vale

Polia premorì dunque a Polifilo, ed egli veſtito poi l' abito di S. Domenico in queſto inſigne moniſtero de' SS. Gio: e Pau-

Paulo (ove c' erano altri religiosi del suo Casato , e forse un suo fratello per nome Pietro) attese quivi a dar compimento al suo Sogno. Un' opera così dotta non è che lavoro di molti, e molti anni. In essa ci ho scorte molte cose tolte dal libro *De re aedificatoria* di Leombatista Alberti Fiorentino suo coetaneo: anzi ho mostrato più sopra (pag. 8.) ch' egli a quel luogo ha trascritto le precise parole di esso. L' opera di Leombatista uscì, per la prima volta in Firenze l' anno 1485. Quindi ne segue, che Polifilo lavorasse dietro al suo Romanzo anche dopo l' anno suddetto. Tra il quale, e l' anno 1499; in cui venne in luce, è corso un tratto di xv. anni. L' anno 1499. dunque comparì l' Opera di Polifilo *Hypnerotomachia* intitolata, dalle stampe di Aldo. Il mondo dotto , ed erudito è obbligato a Leonardo Crasso Veronese, il quale ebbe la cura di farla pubblica avendola indirizzata a Guido Duca di Urbino mecenate, e protettore di sua famiglia. Si volle allora occultare il vero nome dell' Autore , che è fra Francesco Colonna, per sentire prima qual fosse il giudizio dei Dotti ; come dal seguente epigramma , che leggesi sul principio dell' opera ci viene additato,

Cujus opus dic Musa? Meum est, octoque sororum.
Vestrum? Cur datus est Poliphilo titulus?
Plus etiam a nobis meruit communis alumnus.
Sed rogo quis vero est nomine Poliphilus?
Nolumus agnosci. Cur? certum est ante videre
An divina etiam livor edat rabidus
Si parcet, quid erit? noscetur. Sin minus? haud vos
Dignamur vero nomine Poliphili.

Il suo nome nullameno era assai chiaro nell' Acrostico accennato al principio di questa vita, il quale risulta dall' accozzamento delle iniziali dei XXXVIII. Capitoli della sua opera.

D E' an-

E' ancor verisimile, che lo stesso Padre Colonna desiderasse di starne celato, non essendo l' argomento del libro suo conveniente gran fatto ad un costumato, e pio religioso qual era egli. Pare che il manoscritto fosse tolto da un nascondiglio, come dai seguenti versi di Gio: Battista Scita, che precedono all' Opera si raccoglie.

Hic mirabilis, & novus libellus
Aequandum veterum libris avorum
Quo, quicquid dat in orbe vita toto
Rarum, & nobile fertur, ac refertur
Tantum fert tibi Crasse gratiarum
Quantum Poliphilo tulit parenti
Vitam Poliphilus dedit, dedisti
Vitam tu quoque, sed necem repellis
Nam cum conditus in situ jaceret
Lethem iam metuens sibi propinquam
Das hunc gentibus omnibus legendum
Nec tu sumptibus, aut tuo labori
Parcis, sed melior parente natum
Proiectum gremio tuo levasti.
Olim bis genitum ferunt Lyaeum.
Sic nunc contigit huic libro, refertque
Patrem Poliphilus, Jovemque Crassus.

Questa opera è corredata di molte figure, con molta maestria intagliate in legno. Non era possibile descrivere così precisamente, anche le più minute cose, senza averne sotto gli occhj la delineazione. Io sono d' avviso, che in ciò Polifilo avesse molta perizia, e che quelle siano state disegnate da lui.

Ma

Ma non tutte, massime le architettoniche, rispondono interamente al testo. Ne accennerò alcune. La magnifica porta descritta, foglio C. VIII., secondo il testo dovea avere le colonne di ordine Dorico, ed è segnata con Capitello Corintio. Con Capitello Corintio, e non Dorico, come spiega il testo, è delineata la Pergola rotonda di otto colonne, che si ha al foglio t. III. E finalmente la delineazione del Peristilio, che abbiamo nello stesso foglio t. V. tergo, è di colonnato Corintio, quando secondo le parole dell' Autore dovea essere di maniera Jonica. Quindi ognor più chiaro si scorge, come più volte vi dissi, che il manoscritto capitato alle mani del Crasso era difettoso, e scorretto.

Abbiamo pure quì addietro osservato, che ad istanza di Polia dalla lingua comune, e volgare, in cui Polifilo avea prima scritto questo suo libro, l' avea poi trasportato nella strana lingua, in cui fu pubblicato da Crasso. Quale sia questa lingua ce lo disse Apostolo Zeno, cioè un gergo di greco, latino, e lombardo, col mescolamanto di altre voci orientali. Tuttavia par a me ragionevole, che la Polia abbia voluto veder quello tradotto in una lingua intesa, e professata da lei. E quale mai poteva essere cotesta lingua se non se la sua materna abruzzese? Si sa che la lingua regnicola è un misto di dialetti, de' quali l' italiana, la latina, e la greca formano gli elementi. Non niego però, che Polifilo non v' abbia messo molto del suo, componendo di proprio capo parecchi vocaboli, ed altri trasformandone senza numero. Considerando io quà, e là, e nel secondo libro particolarmente, certe narrazioni fatte dall' uno, e dall' altra, e certi soliloquj ripieni di affetto, e di viva eloquenza, mi pareva udire uno che favellasse appunto in cotesto linguaggio. Da molti passi del suddetto Romanzo traspira qualche lume, che Polifilo abbia conosciuto ed amato Polia fino da' più teneri anni di lei. Sognerebbe forse chi dicesse, che l' avea conosciuta in Teramo patria di essa, e che essendo egli dimorato colà qualche tempo avesse quella strana lingua apparato? Ma pur troppo mi avveggo, che io pure, con molti altri, che si sono dati alla let-

tura di quell' oscurissimo libro, ho finora sognato. Non ho voluto però tenere occulto questo mio pensamento, il quale se non è interamente vero, fra sogni non sembra assolutamente irragionevole. Da quì innanzi, che sarò desto, chiamerò Polifilo col suo vero nome, cioè fra Francesco Colonna.

Dopo ch' egli vestì l' abito di S. Domenico, e fatti quegli studj, che allo stato suo religioso convenivano, ebbe il titolo di Maestro, che non così facilmente, come ai dì nostri, si conferiva. Questo monistero de' SS. Gio:, e Paulo, ov' ei soggiornava, era un seminario di dotti, e pii religiosi, tra i quali molto si distingueva fra Gioachimo dalla Torre Veneziano, assai noto per la sua vasta cognizione di più lingue. In quel consorzio di uomini dotti il nostro Polifilo ha compiuto il suo Romanzo; se con approvazione, riguardo all' argomento, de' suoi confratelli nol so. E' molto osservabile, che in quella insigne libreria, che formò il suddetto fra Gioachimo mentre era Generale, non ce ne sia neppure un' esemplare. Nei libri di quel monistero vi sono sparse non poche notizie spettanti al Padre Colonna. In quello intitolato *Liber consiliorum* segnato 127. A. pagina 2. ai 11. di Novembre dell' anno 1481. si ritrova il di lui nome, col titolo di *Magister*; alla pag. 27. sotto il dì 8. Novembre 1500; alla pagina 61. sotto il dì 3. Agosto 1512; ed alla pagina 84. il dì 21. Maggio 1518. si ritrova nominato con lo stesso titolo. Nello stesso libro pagina 86. ai 13. Settembre del suddetto anno 1518. si legge: *Item ut punctus cujusdam Testamenti daretur S. Petro Columnae fratri magistri Francisci Columnae*. Ritrovasi nominato varie volte nel 1520. 1521. e 1523; anzi in quest' ultimo anno ai 15. Ottobre, pagina 109. fu stabilito *quod Reverendo magistro Francisco Columnae de suo, pro subsidio, ac conventu, omni die dentur tot ligna, quot poterit portare famulus Infirmariae, & a Sacrista quatuor Solidi, omni die, & panis, & vinum merum pro collatione, & hoc pro maxima aegestate, necessitate, & decrepitate*. Nel lib. 127. B. sull' antiporta, ove sono scritti li PP. del Consiglio, sta scritto, *M. Franciscus Columna V.* (venetus) *qui obijt Julio mense* 1527. Ragio-

gionevolmente l'anno, ed il mese della morte, è una giunta fattavi dopo; e per ciò c' è errore nel mese. E' pur nominato alla pagina 8. sotto il dì primo Ottobre 1525. ed ai 17. di Giugno del 1526. fu preso, che *Frater Franciscus Columna pro suo victu possit mittere unum sacerdotem ad celebrandum, & quod elemosyna sit pro suo substentamento*. Finalmente nel libro della Sacrestia, che sta nell' Archivio, pagina prima si legge: 1527. *die secunda octobris f. Franciscus Columna obijt annorum 94.* Il che, toltone il mese, conviene appuntino con quello ci lasciò detto il Zeno nelle sue eruditissime note alla Biblioteca di M. Fontanini. Fu egli sepolto nel Chiostro dietro la Chiesa, come si ha dal P. Luciani, nel registro delle iscrizioni sepolcrali di quel Monistero. L' essere stato seppellito in sepolcro destinato a lui solo, e con epitafio, è una distinzione, che fra regolari, si fa solo a religiosi di singolare merito, o per Santità, o per Dottrina. Di fatto il Padre Francesco Colonna fu dei più dotti Domenicani di quei tempi, e per ciò era egli tenuto in grande stima da tutti gli uomini di sapere. Il suddetto Zeno, colla sua vasta erudizione notò, che Benedetto Curzio Sinforiano nel Comento latino degli *Arresti di Amore*, lo chiama *Multiscius Franciscus Columna*, e che Raffaelo Zovenzonio Triestino in un suo epigramma gli diede il soprannome di *Antiquario*; e ben giustamente essendo egli stato dei primi, che avesse gusto esquisito, per ogni genere di Antichità. Ma in ordine a quelle, che riguardano l' Architettura, si può dire francamente ch' ei sia stato dei primi, che le hanno studiate con penetrazione, e con frutto. Nel suo Romanzo, ch' è stato l' unico nostro scopo, ed oggetto, nello scrivere questa vita, in più luoghi si lagna, che gli Architetti dei giorni suoi non le curassero, e che la buona Architettura fosse ancora sotterra, con quelli, che ai tempi dei Greci, e dei Romani l' aveano professata. *O Sancti* * *Patri*, esclamò egli, *antiqui artifici*, *quale immanitate invase tanta vostra virtute, che con vui nella sepoltura portasti di tante divitie la exhaeredatione nostra*.

* f. c. 1. tergo.

VITA
DI FRA GIOVANNI GIOCONDO
VERONESE
ARCHITETTO.

IL Secolo XV., che fu sì felice pel risorgimento delle Lettere, e delle Scienze, si mostrò del pari amicissimo alle nobilissime Arti del Disegno, essendosi gettati in esso i primi semi di quella perfezione, a cui, nel secolo succedente sono pervenute. Imperocchè non vi fu Terra alcuna, per così dire, d' Italia, che non abbia prodotto qualche uomo eccellente, dal quale come ramo da tronco altri ne sorsero, che operarono poscia, con somma esquisitezza, e sapere. E se tanto è accaduto ne' luoghi non nobili, e meno colti di questa Provincia, ragion vuole, che avvenisse ciò maggiormente, come di fatto seguì, nelle Città ragguardevoli, ed in quei Climi, che in ogni tempo diedero al Mondo uomini segnalati, e distinti. E noverandosi meritamente fra questi il Ciel benigno della Città di Verona, richiede il filo della mia Storia, che io quì parli di un celebre Cittadino di essa, e sia questi colui, che da ogni persona colta è conosciuto e pregiato sotto il nome di fra Giocondo.

Il P. Echard lo fa nato circa la metà del Secolo XV., ma avendo io veduto alcune sue Scritture o Dissertazioni scritte l' anno 1506. sopra la diversione del fiume Brenta, nelle quali, perchè gli furono fatte delle opposizioni, protesta di non voler altercar, con parole, *essendo questo*, dic' egli, *a me che sono vecchio nocevole*, inclino a credere, ch' ei fosse nato molto prima, cioè circa il 1435. Conciossiacosachè un Uomo non si può dir propriamente vecchio, se non quando è vicino agli anni settanta. Molti altri passi io potrei quì allegare in

in confermazione di ciò, se io volessi far uso di quelle testimonianze, che altri raccolse in questo proposito, e particolarmente il Marchese Poleni nelle sue *exercitationes Vitruvianæ*.

Il P. Pellegrino Orlandi, nel suo Abbaccedario (a) Pittorico, lo fa nato dalla onesta famiglia de' Monsignori, e vuole che fosse fratello di quel Francesco, di cui, come di Pittore di merito, scrisse la Vita il Vasari (b). Ha forse per fondamento questo suo asserto certa edizione di Vitruvio, ch' egli accennò nel Catalogo dei libri d' Architettura con questo titolo: *Li X. libri d' Architettura di Vetruvio figurati*, *con il sistema di fare l' ordine Gottico*, *con li Commenti di fra Giocondo Monsignori Domenicano* 1523. *in* 8. senza nota di luogo. Edizione non conosciuta dall' accuratissimo Signor Marchese Poleni, e immaginata, come io sospetto, di proprio capo, come altre di altri Scrittori se n' è immaginato. Se io però m' ingannassi e ci fosse alcuno, che avesse quella, sarà un piacere assai grande, e rilevato agli eruditi d' Italia, e stranieri di renderla nota. Allora si potrà francamente affermare, che fra Giocondo sia venuto dall' accennata famiglia sì benemerita delle nostre Arti.

Il P. Federici Dominicano, ora reggente nel Monistero di S. Agostino di Padova, per sua gentilezza, mi comunicò una sua scoperta in questo proposito; ed è che il nostro fra Giocondo fosse di una famiglia *Ognibone*, avendo egli ritrovato che nel 1449. era Maestro degli Studj in Padova, e sottoscrivevasi *frater Joannes de Omnibono de Verona Magister Studentium*. E sull' autorità di certa Cronaca del P. Erbisti mi assicura, che codesto è quel fra Giocondo, che spesso trovasi nominato *frater Joannes Jocundus Veronensis*. Fatto è che tale famiglia *Ognibene* trovasi tra le Veronesi di quei tempi; e vengo assicurato, che molte fiate si sono veduti dei rogiti di Notaj della famiglia stessa, e dei tempi medesimi. Così si verificherebbe ciò, che disse Giulio Cesare Scaligero, ch' ei fosse

 no-

(a) Edizione di Napoli 1733.
(b) Tomo II. pag. 366.

* Efercit. 339.

*nobili * genere prognatus*. Queſto parere mi ſembra più ragio- gionevole di quello del ſuddetto P. Pellegrino Orlandi ; e ben volontieri lo adotterei ſe non mi faceſſe un po di ombra, che nel 1449. foſſe ſtato Maeſtro degli Studj in Padova ; mentre lo ritrovo ancor vivo e vegeto 67. anni dopo nel 1516., e più oltre ancora, come ſi vedrà in ſeguito. Così ſarebbe viſſuto ſino ai cento anni , e forſe anche più . Se qualche dotto Veroneſe vorrà intereſſarſi a dilucidare queſto punto di erudizione farà onore alla ſua patria , e piacere agli eruditi.

Nè della ſua educazione, nè degli ſtudj a' quali avrà potuto rivogliere l'animo , mentre viveva nel Secolo , non c' è giunta notizia , eſſendo egli venuto in grandiſſima fama dopo che preſe l' abito di S. Domenico . Tutto ciò che di lui ſappiamo ſi riferiſce a quel tratto di tempo che viſſe, dopo aver profeſſato quell' inſtituto . Chi sortì dalla Natura inclinazione per le Scienze, e per le Bell' Arti ; e molto più chi ſi trova fornito di talento, e di robuſtezza di corpo non può a meno che non faccia , nelle religioni dei Mendicanti , de' gran progreſſi. La facilità di avere buoni Maeſtri , e copia grande de' libri; l' eſempio , l' emulazione , e la quiete ſono quei mezzi, che non sì di leggieri appreſentanſi agli altri , che vivono fra il romore del Secolo. Quindi non laſciò fra Giocondo di profittare a ſua poſſa di sì belle occaſioni , attuffandoſi nello Studio delle Matematiche , della Teologia , e di tutta la Filoſofia; poi ſi diſtinſe per modo, che dai più chiari Scrittori del tempo ſuo fu celebrato , e onorato. In mezzo a' ſtudj sì gravi le lettere non pertanto , e le greche ſingolarmente , lo ricreavano, ed erano il ſuo diletto . A queſte accoppiava anche il piacere del diſegnare , nel che era molto perito ; coſa che ragionevolmente avea apparato in ſua Caſa . Fu Roma per lui una grande Scuola. Studiò quivi ſopra ogni genere di Antichità. Miſurò, e delineò gli antichi edificj , e coll' affrontatare i Precetti Vitruviani s' internò nei ſecreti dell' Arte . Lo Studio delle Antichità ha un certo ſolletico , il quale a poco a poco impegna gli Uomini ſenza avvederſene a divorare im-

men-

menſe fatiche, e quei molto più, che hanno buon capitale di cognizioni. Le antiche inſcrizioni dilettavanlo maggiormente. Chi coltiva tal claſſe di ſtudj ha ad imitare, que' cacciatori animoſi, che vanno in traccia delle fiere, per ſin nei più cupi loro covili. Così fece Fra Giocondo, il quale per farne copioſa raccolta girò per le provincie più ricche di ſimil merce, e fu queſto per avventura il motivo, che lo conduſſe in Francia.

Io ſono d'avviſo, ch' ei vi capitaſſe molto prima del regno di Lodovico XII. Se poi ciò foſſe o ſotto Lodovico XI. che regnò ſino al 1483; o ſotto Carlo VIII; che terminò i ſuoi giorni l' anno 1498; io non ho dati ſicuri per iſtabilirlo. L' edizione delle piſtole di Plinio fattaſi in Bologna il ſuddetto anno 1498. ſopra un codice da lui collazionato in Parigi, aſſai chiaro dimoſtra, che prima di quel tempo (cioè prima del regno di Lodovico XII.) egli avea frugato nelle Biblioteche della Francia. Convien credere, che fra Giocondo, dopo aver vagato qualche tempo per quelle Provincie, ſiaſi reſtituito in Italia, ove coltivando la conoſcenza dei più ragguardevoli Perſonaggi di quei tempi, tenne anche pratica con Lodovico Duca d' Orleans allorchè, nel 1495., dimorava in Aſti, con animo di tentare la conquiſta del Ducato di Milano. Quindi morto Carlo VIII.; e ſuccedutogli nel 1498. eſſo Duca d' Orleans, col nome di Lodovico XII. fra Giocondo fu da eſſo chiamato alla Corte, e dichiarato ſuo regio Architetto. Delle opere, che colà fece il ſolo Vaſari ſi è quello, che con preciſione ne abbia parlato. *Fece*, dic' egli, *fra Jocondo, ſtando in Parigi al ſervizio di Lodovico XII. due ſuperbiſſimi Ponti ſopra la Senna carichi di botteghe: opera veramente degna di fra Jocondo, onde meritò oltre la inſcrizione, che ancor oggi ſi vede in queſt' opera in lode ſua, che il Sannazzaro poeta rariſſimo l' onoraſſe di queſto belliſſimo diſtico*

Jocundus geminum impoſuit tibi, Sequana, Pontem
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.

Con

Con buona grazia però del Sannazzaro, e del Vasari il chiarissimo Signor Mariette (a) sostiene, che il nostro Architettore un solo ponte abbia ordinato in Parigi, ed è quello di nostra Donna. Di questo veramente si faceva cenno nella seguente inscrizione, la quale ora più non esiste, postavi circa l'anno *1660*; allora che vi furono fatti degli ristauri

Jo-

(a) Lettera di M.r Mariette a Tommaso Temanza in data de' *9.* Agosto 1771.

L' ultima lettera che mi faceste il piacere di scrivere, mi arrivò in un momento molto critico. Mi ritrovavo in allora estremamente malato, e se mi sono ricuperato, ciò fu per grazia del Cielo. Questa malattia mi avea talmente indebolito che ec.

Altra volta ve l' ho già detto, e persisto nella stessa mia opinione. Fra Giocondo non ha costruito che un solo Ponte in Parigi, e se il Vasari ne nomina due, è perchè n' era mal informato. Egli avrà consultato persone che come lui non saranno stati sul luogo; e ciò che avrà terminato di fargli cometttere questo fallo, sarà stato il cattivo ed insipido Distico del Sannazzaro, che lo dice sì positivamente che si sarebbe in debito di crederlo. Altri andarono più innanzi, avendo detto che il Distico si leggeva sotto uno degli archi del Ponte di Nostra Donna, il che è assolutamente falso. Questo il Vasari non lo dice. Egli parla solo di una Iscrizione che a suo tempo era collocata sopra il Ponte, e che conteneva un' elogio dell' Architetto. Io l' ho ricercata inutilmente, e dubito ch' essa sussista. Farò nuove ricerche e se vi riuscirò ne sarete informato. Ciò ch' è di certo, è che li due Ponti che s' imboccano, e confinano all' Isola del Palazzo, ch' è nel centro di Parigi, l' uno dalla parte di Mezzogiorno, l' altro del Nord, sono stati costruiti in tempi molto differenti, e molto lontani l' uno dall' altro. Quello che si chiama il picciolo ponte appoggiato sopra un' antico Edificio che per lo innanzi servivagli di difesa, e che porta il nome di picciolo castelletto, non era nella sua origine che di legno, e fu fabbricato di pietra nel 1408. *un secolo prima che Giocondo ponesse piede in Francia. Sussistette sino al* 1718., *nel qual anno un furioso incendio lo distrusse, ed obbligò la Città a rifabbricarlo come ora si vede. In questo intervallo non si scorge nei nostri Annali che vi sia stata fatta altra cosa che de' ristauri, e se fosse stato diversamente, non si avrebbe mancato di tener memoria.*

Quanto al Ponte di nostra Donna, non era probabilmente che di legno, allorchè li 19. *Ottobre del* 1499. *ei crollò quasi in un subito, accidente provenuto dalla negligenza del Prevosto dei Mercanti, e di quello dei Schiavini*

a non

Jocundus facilem præbet tibi Sequana Pontem
Invicto Aediles flumine restituunt
Regnante Ludovico XIV.
Alexander de Seve urbis Præfectus.

---

a non ripararlo; perciò furono in tal occasione posti in prigione, levati da' loro officj e condannati a grosse emende. Li 7. Novembre dello stesso anno, fu risolto in un' assemblea che si tenne a Palazzo, di rifabbricarlo di pietra, con tutta la possibile solidità, e li 28. Marzo seguente fu posta la prima pietra, e la fabbrica continuò senza alcuna interruzione sino al 1507., nel qual anno ogni cosa fu terminata, e posta l'ultima pietra con grande sollennità. Gli Architetti più esperimentati e più versati nella loro Arte, che in allora ritrovavansi in Francia, ne furono consultati, ma Fra Giocondo Religioso Domenicano, altri dicono Francescano, fu quello che n' ebbe la direzione, e che ne diede i disegni. Il Re Luigi XII., che dall' anno 1498. occupava il Trono, avevalo senza dubbio proposto, prevenuto della sua abilità, e della sua esperienza nell' arte di fabbricare; e l' aveva fatto venire a Parigi, per la stima che ne avea concepita sin dall' anno 1495., allorchè fu in Italia, ove erasi trasferito per la sustentazione de' suoi diritti sopra il Ducato di Milano, di cui ne era il legittimo erede. Comunque sia la cosa Giocondo corrispose perfettamente alle idee vantaggiose ch' eransi di lui concepite, e si fece particolarmente stimare dai letterati co' quali entrò in commercio. Di questo numero era il celebre Budeo che in molte delle sue saggie opere gli rende quel tributo di lodi che a lui era ben dovuto. Ma per fermarsi sopra ciò che era in allora il principal oggetto del suo viaggio; i disegni che produce furono generalmente approvati, ed egli costituito, secondo quello ch' è contenuto nei Registri del Parlamento, Censore e Incaricato a sopraintendere alla forma del Ponte. *Questo era il suo peso. Egli vegliava acciocchè gli operaj, ed in particolare il Capomastro, ch' era l' Architetto della Città, non commettessero alcuna frode per tutto il corso dell' opera, e non impiegassero che de' buoni ed eccellenti materiali. Gli fu assegnato per le di lui fatiche uno stipendio di otto lire al giorno, somma considerabile in un tempo in cui il Marco d' argento ch' oggi è di 50. lire, allora non valeva che 12: 15.., fatto il computo si troverà che quelle otto lire equivalevano a 32. almeno della nostra moneta. Il Ponte di Nostra Donna è caricato di Case fabbricate di mattoni, e simili fra loro. Ve ne sono trenta quattro; dieciasette per ciascun lato. Ma dalla maniera con cui sono ordinate, si può arguire che sieno di costruzione posteriore a quella del Ponte,*

La Senna in quel ſito è larga oltre piedi 330. Codeſto Ponte ha cinque archi, ciaſcheduno di luce piedi 54; il loro rigoglio ſopra il pelo dell'acqua è almeno piedi quaranta. Le quattro pile iſolate ſono groſſe in fronte piedi quindici e mezzo. Queſta loro groſſezza, rapporto alla luce dei vani, è in ragione di due a ſette. La loro lunghezza la quale determina la

e che Giocondo non v' abbia alcuna parte. Eſſe ſono ſtate riparate in diverſi tempi, e notabilmente nel 1660. In queſto anno furono applicati ſulle loro facciate in ſeguito alcuni Termini in baſſo rilievo che ſi danno la mano per portare i Ritratti de' noſtri Re, il che fu fatto per onorare l' Entrata, che faceva nella Capitale, di Maria Tereſa d' Auſtria Spoſa di Luigi XIV. Brice *autore di una deſcrizione della Città di Parigi rapporta un' inſcrizione in Franceſe, ch' egli pretende foſſe ſtata poſta ſopra uno degli Archi del Ponte, allorchè fu del tutto terminato, ma lo ſtile che non è quello del tempo in cui ſuppone che foſſe ſtata poſta, decide abbaſtanza la di lui ſoperchieria; inoltre non contiene niente di particolare, ſe non che l' opera fu terminata nel* 1507., *e che in quel giorno vi furono gran Feſte nella Città.* Le Maire, *Iſtorico più fedele, ne riferiſce un' altra latina, nel ſuo* Parigi Antico, e Nuovo *che incomincia così*

> *Jucundus facilem præbet tibi Sequana pontem,*
> *Invito Aediles flumine reſtituunt.*
> *Regnante Ludovico XIV.*
> *Alexander de Seve Urbis præfectus &c.*

Io la copierò intera, ſe credete che vi ſia neceſſaria. Eſſa fu fatta nell' occaſione delle riparazioni che biſognò fare al Ponte di Noſtra Donna verſo l' anno 1660.

Mi ſcordava di dirvi, che ſe citate il Vaſari, e che impieghiate una parte del ſuo diſcorſo, voi dovete correggere un fallo che gli è ſcappato, e che non è ſtato marcato da Monſig. Bottari nella ſua nuova edizione di queſto autore. Eſſo è nel luogo dove tratta del Ponte di Noſtra Donna. Egli deſcrive la noſtra Riviera con il nome di Sonna, *biſognava ſcrivere* Senna, *a differenza della Sonna che paſſa a Tuyon. Si parlava di ſopprimere le Caſe che ſono ſul Ponte di Noſtra Donna e di sbarazzarlo delle Fabbriche che gli ſono addoſſate, e che rinchiudono le Macchine Idrauliche che tirano l' acqua dalla riviera per diſtribuirla in tutti i quartieri della Città. Niente era più a propoſito ec.*

Arti-

la latitudine del Ponte, è piedi 82; non compresi gli sproni triangolari, che su amendue le fronti risaltano piedi dodici. Le volte degli archi, che sono di tutto sesto, sono grosse oltre piedi quattro. Tutta l' opera è di pietra viva, tolta da cave non molto discoste. Su ciascheduno dei lati della via del Ponte, la quale è larga piedi ventisei, v' è una fila di botteghe e case in quattro piani. Per quello tiene il prefato Sig. Mariette sono di struttura posteriore alla fabbrica del Ponte. Tuttavia a' tempi del Vasari sussistevano; onde pur esse sono di vecchia data. Quando lo Scamozzi celebre nostro Architetto nel 1600. fu in Parigi, non vide colà cosa che più l' abbia sorpreso, di questo Ponte. Convien dunque dire, che sia opera di molto merito. A fronte di molti Architetti che vi aspiravano fu prescelto fra Giocondo. Quindi ne fu costitui-

---

Articolo di altra lettera di M.r Mariette a Tommaso Temanza in data de' 14. Marzo 1772.

Mi fo ora a rispondere ad alcune questioni che voi mi fate nella vostra lettera 1. *Febbraro. Egli è vero siccome vedrete nella Pianta che vi invia M.r Morau, che verso il mezzo del Ponte, si trova una Porta ornata di buon gusto, per la quale si entra in una Fabbrica separata dal Ponte, che rinchiude le Trombe, e le altre Macchine Idrauliche che forniscono di acqua la maggior parte dei quartieri della Città. Ma quest' opera è di moderna costruzione essendo in data del* 1676; *quivi non si legge il Distico rifferito dal Maire l.* 3. *p.* 392., *e ch' è quì marcato.*

Jucundus facilem præbet tibi Sequana Pontem
Invito Aediles flumine restituunt.

Il marmo sul quale ritrovavasi scolpita l' inscrizione; era incastrato nel muro di faccia ad una delle Case nell' estremità del Ponte, e vi era stata posta nell' occasione delle riparazioni che si fecero al Ponte sotto il Governo di M. de Seve, allora Prevosto dei Mercanti; ora non si vede più. Quanto all' inscrizione latina che sopra la porta che conduce alle Trombe non ha niente di comune con il Ponte. Io potrei trascrivervela ma me ne astengo, giudicando ch' essa non vi sia necessaria. Vi ringrazio dell' avviso che mi date in proposito di quel libro sopra la Costruzione dei Teatri, che ha fatto stampare a Roma uno de' Vostri Amici ec.

tuito sopraintendente, con l' assegnamento di lire otto il giorno, le quali ragguagliate al marco presente dell' argento, ora monterebbero almeno a lire trentadue di Francia. Vi fu posta la prima pietra il dì 28. Marzo 1500; e terminato l' anno 1507., ovvero 1512.; come altri vogliono. Se anche codesto Ponte si fosse terminato l' anno 1507. fra Giocondo non potè avervi assistito fino al suo compimento, perchè qualche tempo prima s' era già restituito in Italia. Scritture di lui abbiamo in questo nostro Archivio del Magistrato delle Acque, che ce lo rimarcano fermo in Venezia l' anno 1506.

Ma non perdiamo per ora di vista quelle poche tracce, che di lui ancora ravvisiamo nella Francia. Per mio avviso, come dissi, egli vi fu prima del regno di Lodovico XII; e vi ritornò poi anche in tempo che lo stesso Lodovico regnava. La prima volta vi stette lungamente; non molto la seconda: ma sempre con le sue cognizioni, e col suo merito si è guadagnato l' animo dei più distinti letterati, e dei più ragguardevoli soggetti della Corte. Fiutò per ogni angolo di quel Regno; frugò negli archivj, e nelle più scelte Biblioteche, affine di trarre dalla polvere codici antichi; onde ritornato ch' ei fosse in Italia arricchire il mondo di così preziose suppellettili. Egli fu il primo, che diede fuori Marco Catone *De re rustica*, avendo anche diletto dell' Agricoltura. Abbiamo in questo proposito dal Vasari un grazioso racconto, che riferirò quì, con le sue stesse parole. *Racconta messer Donato Gianotti fiorentino, che molti anni fu suo amicissimo in Francia, che avendo il frate* (Giocondo) *allevato una volta un Pesco in un vaso di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel picciolissimo arbore carico di tanti frutti, ch' era a guardarlo una mara-*

(a) Le notizie precise di questo Ponte io le devo al mio stimatissimo amico Sig. Pietro Mariette, soggetto assai noto, e benemerito delle bell' Arti, ed al Sig. Morau architetto della Città di Parigi. Dal primo ebbi tutto quello, che appartiene alla Storia di codesta Fabbrica; e dal secondo li disegni esattissimi di essa. Laonde se qualche utilità ne ritrarrà il leggitore da questa mia descrizione dovrà loro averne l' obbligo.

raviglia, e che avendolo, per consiglio di alcuni amici, messo una volta in luogo, dove avendo a passare il Re potea vederlo, certi cortigiani, che prima vi passarono, come usano di fare così fatte genti, colsero, con gran dispiacere di fra Giocondo, tutti li frutti di quell' Arboscello, e quelli, che non mangiarono scherzando fra loro, se li trassero dietro per tutta quella contrada, la qual cosa avendo risaputo il Re, dopo essersi preso spasso della burla con i Cortigiani, ringraziò il frate di quanto per piacere a lui avea fatto, fecendogli appresso sì fatto dono, che restò consolato. Da questo racconto del Gianotti si rileva che fra Giocondo siasi intrattenuto molti anni in Francia; e ciò ragionevolmente fu prima di Lodovico XII. Ivi fu suo discepolo il celebre Budeo, come ce lo attesta egli stesso: *Nobis vero in ea* (Vitruvj) *lectione contingit praeceptorem eximium nancisci Jocundum Sacerdotem* (non fratrem) *architectum tunc regium, hominem antiquitatis peritissimum, qui graphide quoque, non modo verbis intelligendas res præbebat.* Non era dunque fra Giocondo un semplice architetto Teorista. Sapeva disegnare, ed era fornito di buona pratica nelle cose dell' Arte, come in progresso avremo occasione di vedere. Quando ei sia uscito di Francia la prima volta non lo sappiamo. Se però han luogo le conghietture si può dire che ciò accadesse prima del 1490. Qualche anno dopo fra Giocondo potrebbe essere stato maestro di Giulio Scaligero, quando sia vero quello è stato scritto in questo proposito. Più certo è il tempo; in cui il nostro architetto si è ricondotto in Italia la seconda volta, e fu poco prima dell' anno 1506. E ragionevolmente questa è l' epoca della strana sua metamorfosi; cioè di essere passato alla religione Francescana. Cosa, che sebbene accennata da Giuseppe Scaligero figliuolo di Cesare, non vi fu per lungo tempo, chi l' abbia creduta, pel poco credito, che si meritarono le di lui asserzioni. Ma il Marchese (a) Maffei mostrò chiaramente ciò essere vero, con un passo tolto dal libro degli Elementi di Euclide di fra Luca Paciolo, il che pure fu adot-

(a) Verona illustrata parte II. col. 183.

adottato dal chiarissimo Marchese Poleni nelle sue *exercitationes Vitruvianæ primæ*. Quale sia stato il motivo di questo passaggio non l' hanno saputo i suddetti autori, nè l' oscurità delle cose dà luogo a veruna conghiettura. Tuttavia tra i casi possibili c' è anche quello, ch' egli (negli ultimi tempi che fu in Francia) avesse vestito l' abito di Sacerdote Secolare senza un pieno, e libero assenso dei suoi Superiori Dominicani, e che ritrovandosi in disgusto secoloro, e volendo verso il fine della sua vita, ricondursi al Chiostro, abbia scelto quello de' Francescani per asilo, e per (a) quiete della sua coscienza. Quello che abbiamo di certo si è, che in codesti tempi, e nei susseguenti non con altro nome si è sempre chiamato che con quello di *fra Giovanni Giocondo*. Nelle accennate Scritture del Magistrato delle Acque si è sottoscritto così. *Servulus frater Johanes Jocundus*. E l' ingegnere Aleardi, nelle confutazioni fattegli lo appella replicatamente *venerando frate Jocundo*. Quindi si manifesta anche l' errore di quelli (b), i quali dissero, che dopo avere deposto in Francia l' abito di S. Domenico, egli vivesse sempre al secolo qual Sacerdote Secolare.

Le molte cose, che fra Giocondo operò dopo essersi staccato dalla Francia dimostrano, ch' egli se le aveva riserbate, per dar quì loro l' ultima mano, e per farne quì copia a beneficio delle Arti, e delle Lettere. Una delle prime fu quella, per avventura, di porre in buon ordine la raccolta sua d' inscrizioni, le quali per attestato del Panvinio, e d' altri ascendevano al numero di due milla, e di indirizzarle a Lorenzo Me-

(a) Mi ricordo, che essendo io giovinetto andai a Verona col chiarissimo Sig. Bernardino Zendrini già matematico della Serenissima Repubblica, e ragionandomi egli colà di fra Giocondo, mi disse, che pochi giorni prima, avea ritrovato, in giorno festivo, sui banchetti della Merceria in Venezia, un picciolo libro d' aritmetica di fra Giovanni Giocondo francescano, col suo ritratto intagliato in legno. Ritornati che fummo in Venezia io non ebbi curiosità di vederlo, ma ho così fitta nella memoria questa cosa, come se l' avessi udita oggidì.

(b) Vasari.

Medici; il che, come notò il Marchese * Poleni, dovette succedere prima del 1492; essendo accaduta appunto in quell' anno la morte del suddetto Lorenzo. Nel 1498. uscirono, come dissi in Bologna, per cura di Beroaldo le pistole di Plinio collazionate da esso fra Giocondo, con un Codice di Parigi, e non poco accresciute. Da lui pure furono pubblicate l' opere di Cesare, di Giulio Vittore, di Marco Cattone, di Giulio Obsequente, e finalmente quelle di Frontino, e di Vitruvio. Di queste due ultime, perchè più delle altre fanno a mio proposito, parlerò a tempo e luogo. Quì parmi di non dover passar sotto silenzio, che nella edizione di Cesare fatta in Venezia da Aldo Manuzio il vecchio l'anno 1517. fra Giocondo ci diede la delineazione del ponte ch' esso Cesare fece fare sul Reno, cosa come dice il Vasari prima di lui non da altri eseguita, traendola dalla descrizione, che ci lasciò Cesare stesso nei suoi Commentarj.

* Exercitationes Vitruvianæ primæ pag. 61.

Vuolsi, che la Sala del Consiglio di Verona sia opera di fra Giocondo, nè io ho niente in contrario. Tanto più, che nel piedistallo del secondo ordine della facciata verso il canto della via delle Foglie, c' è in bassorilievo il di lui ritratto. Questo rappresenta un frate con tonaca, scapulare, e cappuccio alla Dominicana tenente un libro aperto nelle mani, con queste Sigle C. PLI. VERON. E. La mano sinistra, che con il dito indice accenna le Sigle copre lo spazio, che dovea essere occupato da queste altre PIST., le quali succeder doveano all' E. Di fatto è chiaro, che vi si deve leggere *C. PLIni VERONensis Epistolae*. L' abito di Domenicano, e le accennate Sigle ci fan certa fede ch' è desso. Siccome l' edizione delle pistole di Plinio fu per di lui cura fatta in Bologna l'anno 1497. Così da codesto ritratto ne traggo due conseguenze: la prima, che quella fabbrica del Consiglio sia stata murata dopo il suddetto anno; e la seconda, che fino a quei tempi egli siasi sempre mantenuto nel grembo della sua religione Domenicana. Anche la scoperta di questo ritrato ignoto al celebre Marchese Maffei, mi viene dalla gentilezza del P. Federici, poc'anzi nominato. Codesta fabbrica rimarca il nobile

genio del nostro F. Giocondo, ed il sensibile avanzamento dell' Architettura.

Il credito, che F. Giocondo si avea acquistato in Francia, ed in Italia per le molte opere condotte, e singolarmente pel ponte di Nostra Donna, murato in Parigi, lo fece salire a tanta riputazione presso tutti i Principi d' Italia, e presso qualunque gran Signore, che nelle cose più ardue, e difficili ei come oracolo veniva richiesto, e consultato.

Dopo le varie diversioni della Brenta, che pel tratto di un Secolo e mezzo i Veneziani aveano piuttosto tentato, che eseguito; finalmente nel 1488. aveano messo mano ad un nuovo Canale (terminato l'anno 1495.) affine di toglierla dall' antico suo ramo, che tuttora discende a Lizzasusina, ed allontanarla quanto potevasi il più dal centro delle Lagune notabilmente interrite dalla medesima. Codesto Canale è quell' alveo, che ora chiamasi il Brentone lungo xxv. miglia, il quale incomincia alla Terra del Dolo, e termina nella Conca di Brondolo, in cui va a scaricarsi medesimamente il fiume Bacchiglione. Ma tale cavamento che avea costato la ragguardevole somma di ottocentomilla ducati, più in là non passava della villa di Conche; perchè si voleva unire in quel luogo il Bacchiglione alla Brenta; onde poi amendue in un alveo ristretti camminassero verso il porto di Brondolo. Un' Ingegnere per nome Alessio degli Aleardi, dopo essersi cominciata quest' opera, soprachiamato l' avea migliorata e condotta sino allo stato, in cui allora si ritrovava. Per compimento però della diversione restavano, nel 1506., a farsi molte altre operazioni nel ramo di Lizzasusina, ed al Dolo un sostegno ed una traversa nel fiume, acciocchè l' acqua s' avviasse nel cavamento suddetto, voglio dire nel Brentone. Un' opera così grandiosa che avea per oggetto la conservazione degli Estuarj, con tante cure, e dispendj dalla Repubblica, in ogni tempo, cercata, diede occasione di cianciare ad ogni genere di persone, e di farne prognostici, chi di felice, chi d' infausto successo. In questo stato di cose il collegio de' Senatori, a ciò deputato, determinò di chiamar fra Giocondo, affinchè, essendo egli

egli perſpicaciſſimo, ed intendente, premeſſa la viſione de' luoghi, e fatti i debiti eſami, eſponeſſe con ſincerità il ſuo parere. Fu egli ſulla faccia dei luoghi, ed incominciando dal diverſivo, o ſia emiſſario di Limena (che ſino allora avea incominciato a riſentire qualche diſcapito) diſteſe le ſue oſſervazioni a deſtra, ed a ſiniſtra ſino alle Lagune, ed al Mare. Fece poi una diligente livellazione dell' antico alveo della Brenta da Strà al Dolo, e dal Dolo a Lizzafuſina; e così dal Dolo ſul nuovo canale per ſino a Conche. Sul fondamento delle coſe oſſervate ſcriſſe il ſuo parere, e fu che pel ſuddetto cavamento o ſia Canale, che ora Brentone ſi chiama, l' acqua avrebbe aſſai minore diſceſa, o pendio (e diceva il vero) che per l' antico alveo di Lizzafuſina; onde il ſuo corſo ſarebbe ſtato aſſai lento; e ciò tanto più, che non avea sborradori, o ſiano sfogatoj, come uno ne avea alla Mira il Canale di Lizzafuſina. Per ciò pronoſticava, che quando ſi foſſe introdotta tutta la Brenta nel nuovo alveo, l' acqua del fiume ſi ſarebbe notabilmente innalzata ſopra l' orizzonte delle Campagne, e queſti avrebbe riſalito all' insù. In ſomma diceva, che tale diverſione ſarebbe piuttoſto ritornata in danno (a), che in vantaggio di quel Territorio. Quindi ſuggeriva di aprire il varco alle acque del nuovo canale, o ſia Brentone, per li due canali di Fogolana, e Petadibò; perchè ſerviſſero di sfogatoj al nuovo cavamento; ed in tal modo egli ſi luſingava d' un' aſſai migliore ſuccedimento. Il male di queſto progetto di F. Giocondo conſiſteva nella propoſta del diverſivo, ed in ſito, che le torbide ſi ſarebbero ſcaricate nella Laguna fra Malamocco, e Chioggia. Coſa dal Governo ſommamente abborrita, perchè contraria alla maſſima di allontanare a qualunque coſto le torbide, e le acque dolci da queſti Eſtuarj. L' Inge-

(a) La diverſione del fiume Brenta non avea per oggetto veruna utilità del Territorio di Padova, bensì la ſalvezza della Laguna di Venezia. Quindi conveniva tolerare anche dei diſcapiti negli ſcoli delle aggiacenti campagne, purchè ſi otteneſſe l' oggetto principale. Tutte le diverſioni dei fiumi dalla Laguna hanno recato dei danni ai vicini Territorj. Però i Ponticanali han fatto riparo ai loro mali.

gnere Aleardi vi fece delle sensate opposizioni; tassò, ma forse a torto, le livellazioni di fra Giocondo, e tra bene e male disse delle cose, che meritavano darvi retta. Fra Giocondo se la recò a male, perchè fu forse quella la prima volta, che incontrò opposizioni. Rispose poscia con tre scritture, alle quali fece risposta l'Aleardi, con una sola, come il Padre avea desiderato, non avendo egli lena di altercare in voce, avvegnachè, come diceva, *a lui, ch' era vecchio* tal cosa sarebbe stata nociva. Durò la contesa fino all' anno seguente 1507. Ma il Governo, che voleva procedere cautamente, senza determinarsi a ciò, che F. Giocondo avea suggerito, e non perdere a un tempo di vista i suggerimenti di lui, ordinò nell' anno seguente, che si dovesse compiere l' opera sul piede, ch' era stata fino allora condotta, ed a norma di quello avea ordinato due anni innanzi; poco prima cioè, che insorgessero le accennate mormorazioni. Comandò pure, che fosse murata la traversa nel fiume, cioè la regale fabbrica dei molini del Dolo, (riservando ad altro tempo il muramento del sostegno) ed aperto lo sbocco inferiore nel Bacchiglione, e tutto ciò per fare un' esperimento; il quale se per avventura non fosse riuscito bene, tempo vi sarebbe, diceano i Consultori del Senato, di configurare la diversione, con altri modi, com' era stato ricordato. Finalmente avendo l'esito corrisposto abbastanza, furono poi compiute tutte le altre opere dall' Aleardi proposte. Dalle cose dette chiaramente apparisce, che F. Giocondo fu ricercato soltanto del suo giudicio intorno ai modi della già divisata diversione della Brenta, e che le sue proposte non ebbero esecuzione. Io mi sarò forse intrattenuto un poco più del dovere su questo punto, ma lo feci perchè il leggitore comprenda essersi ingannato il Vasari quando scrisse, che F. Giocondo fu quello, che propose la diversione di questo fiume, e la separazione delle acque dolci dalle marine. Quasi due secoli prima i Veneziani aveano a ciò pensato seriamente; nè richiedevasi in vero gran sottigliezza di sapere, per comprendere la necessità di così fatta separazione. Imperocchè fin d' allora, che i Cararesi, Signori di Padova, aveano fatto

per-

perdere il ramo destro della Brenta, che discendeva verso Chioggia, caricando di tutta l'acqua il ramo sinistro di Lizzafusina, che sbocca vicino a Venezia, talmente s'erano interrite le Lagune, che fra poco sarebbero divenute non altro, che una fetida palude coperta tutta di giunchi, e di canne. I buoni effetti dell'accennata diversione non si poterono però vedere sì tosto; perchè insorta nell'anno seguente la famosa guerra detta di Cambrai, che mise a soqquadro tutto lo Stato di Terraferma, non si compirono le divisate operazioni, che dopo i tumulti della medesima.

Appunto nel tempo dei tumulti di quella guerra, circa l'anno 1509, F. Giocondo menava i suoi giorni tra suoi religiosi di S. Domenico, nel Monistero di S. Niccolò di Trevigi. Un uomo di tanta riputazione neppure fu trascurato colà dai Veneziani. Quindi se ne servirono di lui nella Spianata d'intorno quella Città, e nelle fortificazioni della stessa. In certo codice di poesie latine del Bologni celebre poeta trivigiano di quei tempi, c'è una Elegia con questo titolo:

Nova Tarvisij munimenta per Jocundum
insignem mathematicum jacta.

che incomincia così

Subvertis Jocunde domos, dant templa ruinam
Occupat effossas vasta vorago vias.
Dura quidem nobis res, & damnosa videtur,
Magna sed ut serves, perdere parva bene est.

Intanto F. Giocondo, che aveva l'onesto piacere d'avere detto sinceramente ciò, ch'ei pensava nel proposito della Brenta, e di aversi impiegato nelle fortificazioni di Trevigi, allontanandosi dallo strepito delle Armi, a' più placidi, ed ameni studj s'era rivolto.

E 3 Il

Il suo gran genio per l'Architettura l'avea assai prima impegnato ad osservare, e misurare gl' antichi edifizj, ed a consultare i codici antichi; onde darci un giorno i X. libri di Vitruvio *de Architectura*, e quello di Frontino *de Aquæductibus*. *Sic duplici studio intentus*, dice egli nella dedicatoria della sua prima edizione di Vitruvio a Giulio II, *veterum scilicet ruinarum monumentis*, *&* *situ vetustatis redolentibus libris*, *satis patentem mihi feci intelligendi semitam*, *&* *ex diversa lectione effectum est*, *ut ex uno vel altero codice quam multa correcta loca invenerim*, *vel ad corrigendum iter ostenderint*, *&* *ubi hæc non juverunt*, *sic omnino uti erant reliqui*. Sebbene vi fosse la prima edizione di Vitruvio uscita in Roma l'anno 1486. per opera vi Sulpicio, F. Giocondo, o ignorandola, o negligendola, pubblicò la sua l'anno 1511., che uscì in Venezia in foglio, colle stampe di Giovanni da Tridino. La corredò di alcune figure in legno, e di certe poche postille in margine; cose però che poco servono per bene intendere quell' Autore. Osservò il chiarissimo Sig. Marchese Poleni, che il Vitruvio di Sulpicio è più corretto di quello, che pubblicò F. Giocondo, perchè ci volle fare dei cambiamenti nel testo, come a lui parve, non come avea trovato nei codici. Tuttavia emendò alcuni luoghi con lode. *Codicum igitur auctoritate usus* (Jocundus) *nonnulla loca emendata fortasse dedit : sed plurima quidem eum emendavisse ex ingenio*, *minime dubitari posse existimo ;* così il Poleni. Il credito grande di lui fu cagione che il suo Vitruvio fosse ricevuto con molto applauso; onde l'anno 1513, ne uscì una seconda edizione, con l'aggiunta di Frontino, a spese di Filippo Giunta in Firenze. In fronte di questa si dice, che dal medesimo F. Giocondo era stata riveduta, e corretta. Il fatto si è, riguardo a Vitruvio, come osservò il suddetto diligentissimo Poleni, ch'è interamente simile a quello dell' edizione 1511. già nominata. Quanto poi a Frontino questa fu la sola edizione, ch' ei fece; ed il testo fu trattato coi medesimi modi, che quel di Vitruvio. Ciò non ostante la seconda edizione Vitruviana fatta in Firenze fu appresso tenuta da ognuno il testo più corretto, che fosse uscito.

to. Se il sopra lodato Marchese Poleni non ci fosse stato dalla morte rapito avressimo ora il di lui Vitruvio emendato nel testo, ed illustrato con comenti degni del suo sapere. Almeno uscissero li cinque primi libri, i quali, per quello egli mi diceva poco prima di morire, erano ridotti a perfezione sì nel testo, che nei Comenti.

Per giunta alle gravi calamità, ch' ebbero a soffrire i Veneziani, nel tempo dell' accennata Guerra di Cambrai, l' anno 1513. di Gennajo, fosse o caso, od opera de' nimici principi, come fu sospettato, si accese fuoco in Rialto; onde arsero molti Magistrati, botteghe, e magazzini, nei quali si custodivano gli effetti più preciosi del loro commercio. Anche il vento conspirò ai loro danni, imperocchè essendosi appiccato il fuoco nel più fitto della notte, tanto la strage si dilatò, che avrebbe potuto destar compassione ne' loro stessi nimici. Ma la costanza de' Veneziani non che portasse con pazienza sì gravi danni si dispose a restituire Rialto, colla rifabbrica dei nuovi edificj. Questa sarebbe stata una bella occasione per un' architetto di fama, se due gravissime circostanze non vi si fossero attraversate. Una fu la premura del Governo, perchè sollecitamente si fosse rifabbricato Rialto, l' altra ancora più grave, fu la ristretezza dell' errario pubblico smunto dall' immense spese d' una fatalissima guerra. Molti Architetti diedero pensiero a quest' opera, tra i quali anche il nostro. Il * Vasari ci conservò la memoria di un suo disegno. Io lo descriverò con le sue stesse parole. *Voleva occupare tutto lo spazio, ch' è fra il Canale delle Beccherie di Rialto ed il rio del fondaco delle farine, pigliando tanto terreno fra l' uno e l' altro rio, che fosse quadro perfetto, cioè che tanta fosse la lunghezza delle facciate di questa fabbrica, quanto di spazio al presente si trova, camminando dallo sboccare di questi due rivi nel Canal grande. Disegnava poi, che li detti due rivi sboccassero dall' altra parte in un canale comune, che andasse dall' uno all' altro, talchè questa fabbrica rimanesse d' ogni intorno cinta dall' acqua, cioè che avesse il canal grande da una parte, gli due rivi da due, ed il rivo che s' avea a fare di nuovo dalla quarta*

* Parte III. pag. 350.

parte. Voleva poi, che fra l' acqua, e la fabbrica intorno intorno al quadro, fosse, ovvero rimanesse una spiaggia, o fondamento assai largo, che servisse per piazza, e vi si vendessero, secondo che fossero deputati i luoghi, erbaggi, frutte, pesci, ed altre cose, che vengono da molti luoghi alla Città. Era di parere appresso, che si fabbricassero intorno intorno, dalla parte di fuori, botteghe, che riguardassero le dette piazze, le quali botteghe servissero solamente a cose da mangiare d' ogni sorta; in queste quattro facciate avea il disegno di fra Giocondo quattro porte principali, cioè una per facciata, posta nel mezzo, e dirimpetto a corda all' altra; ma prima che s' entrasse nella piazza di mezzo, entrando dentro, da ogni parte si trovava a man destra, e a man sinistra una strada, la quale girando intorno al quadro, aveva botteghe di qua, e di la, con fabbriche sopra bellissime, e magazzini per servigio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè di panni di lana fini, e alla seta, le quali due sono le principali arti di quella Città. E in somma in questa entravano tutte le botteghe, che sono dette de' Toscani, e de' Setajuoli. Da queste strade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, si doveva entrare nel mezzo di detta fabbrica, cioè in una grandissima piazza, con belle e gran logge intorno intorno, per comodo de' Mercanti, e servizio de' popoli infiniti, che in quella Città, la quale è la Dogana d' Italia, anzi d' Europa, per le mercanzie, e traffichi concorrono; sotto le quali logge doveva essere intorno intorno, le botteghe dei banchieri, orefici, e giojellieri, e nel mezzo aveva a essere un bellissimo tempio dedicato a S. Matteo, nel quale potessero la mattina i Gentiluomini udire i divini ufficj. Nondimeno dicono alcuni, che quanto a questo tempio, aveva fra Giocondo mutato proposito, e che voleva farne uno, ma sotto le logge, perchè non impedissero la piazza. Doveva, oltre ciò, questo superbissimo edifizio avere tanti altri comodi, e bellezze, ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno, che di quello fece fra Giocondo, afferma che non si può immaginare, nè rappresentare da qualsivoglia più felice ingegno, o eccellentissimo artefice alcuna cosa nè più bella,

nè

nè più magnifica, nè più ordinata di questa. Si doveva anche col parere del medesimo, per compimento di quest' opera, fare il Ponte di Rialto di pietre, e carico di botteghe, che sarebbe stato cosa maravigliosa. Ma che quest' opera non avesse effetto, due furono le cagioni; l' una il trovarsi la Repubblica, per le gravissime spese fatte in quella Guerra (di Cambrai, nella quale tuttora era inviluppata) *esausta di danari.* Sin quì il Vasari l' ha fatta da fedelissimo Storico: quello che segue è da critico irragionevole, ed indiscretto: *e l' altra*, ragione, *perchè un gentiluomo, si dice da Ca Valaresso; grande in quel tempo e di molta autorità, forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zanfragnino.... il quale l' avea in certe sue particolari fabbriche servito; il quale Zanfragnino (degno e conveniente nome dell' eccellenza del Maestro) fece il disegno di quella marmaglia, che fu poi messa in opera, e la quale oggi si vede, della quale stolta elezione molti che ancor vivono, e benissimo se ne ricordano, ancora si dogliono senza fine.* Avrebbe pur fatto bene il Vasari a non lasciarsi trasportare dalla collera, e non mettere in beffe il vero nome di quell' artefice, che fu Antonio Scarpagnino, e non Zanfragnino com' ei, per ischerno lo appella. La prima ragione ch' egli adduce della scarsità dell' Erario distrugge tutte l' altre. So che non è da mettersi a paro lo Scarpagnino con F. Giocondo; ma so altresì, che non fu sciocca l' elezione, che fece di esso quel gentiluomo da Ca Valaresso. Egli come buon Cittadino di Repubblica dovea mettersi innanzi gli occhj le circostanze, e i vantaggi della medesima. E' vero che si trattava di cosa di cui mai poteva dare giudizio, chi non fosse stato intendente d' Architettura. Ma questo è uno dei Casi notati da Quintiliano, che l' Oratore può discorrer di tutto, purchè la deliberazione o sentenza, che ne dee seguire sia conforme a ciò, che richiede la pubblica utilità. Le sue parole fanno molto a proposito. *Ergo cum de faciendo portu Hostiensi decretum est, non debuit dicere sententiam orator? Atqui opus erat architectorum.* Sono persuaso che il Valaresso non avrà biasimato il disegno di F. Giocondo,

nè

nè antepostogli quello dello Scarpagnino; ma in quelle difficili circostanze doveasi scerre non il più magnifico disegno, bensì quello che fosse di più facile esecuzione, e di minore dispendio. Quindi avrà fatto egli, siccome credo, tutte quelle considerazioni, che ad un' uomo di repubblica, in tal caso si convenivano, le quali per mio avviso si riducevano a tre, il tempo, la spesa, e le conseguenze. L' idea di F. Giocondo non poteva essere nè più nobile, nè più sontuosa; ma per recarla ad effetto vi si richiedevano almeno almeno vent' anni. Imperocchè comprendeva un così vasto spazio, che oltrepassava da ogni lato, e di molto, i confini dell' incendio; di modo, che per eseguirla conveniva smurare dai fondamenti un numero grande di Case, due Chiese parrocchiali di S. Matteo, e S. Giovanni Elemosinario, (facendo maggior strage di quella che l' incendio fatto avea) ed aprire un nuovo Canale, per mettere in Isola il vasto recinto, con infinito incomodo, e danno de' Cittadini, e de' sudditi. Oltracciò la spesa sarebbe stata grandissima, ed importabile alla Repubblica, in que' tempi calamitosi. Pur troppo le costò il rifacimento di Rialto, e pel ritardo di sett' anni fu gravoso al comercio. Quanto poi alle fabbriche di Rialto ordinate dallo Scarpagnino non sono già di quella *marmaglia*, come spacciolle il Vasari; ma solide, comode, di buona simmetria, nobili, e magnifiche, quanto conviene ad un luogo da traffico, ed alla dignità di così bella Metropoli. La bravura degli Architetti consiste nel modificare le loro idee, e moderarne gli ornati secondo il vario uso degli edifizj, ne devono impegnar chicchessia *ultra vires*, come dice l' Alberti. Soggiugne in fine il Vasari, che per tale scelta F. Giocondo ne restò disgustato per modo, che *si partì di Venezia, nè mai più vi volle, ancor che molto ne fosse pregato, ritornare*. Questi sono di que' concetti che talvolta a lui caddero dalla penna senza badarvi. Fra Giocondo era uomo di buon giudicio, discreto, e dabbene; onde avrà conosciuto di per se, che lo stato della Repubblica non era allora sì florido, come per dar mano ad un' opera di tanta spesa si richiedeva. E' vero, nol nego, che si partì di Venezia, ma

ciò

ciò fu per andarsene a Roma, chiamato colà da Papa Leone. Imperciocchè essendo ivi morto, nel 1514., Bramante celebre architetto, sul cui disegno s' era cominciato a murare la Chiesa di S. Pietro, nacque sospetto di qualche male ne' fondamenti, e per ciò volle il suddetto Papa, che fosse esaminata la cosa da tre professori sperimentati. Furono scelti F. Giocondo, Rafaello da Urbino, e Giuliano da S. Gallo. Per consiglio de' quali si cavarono con giusto spazio dall' una all' altra, molte buche grandi ad uso di pozzi, ma quadre sotto i fondamenti, e quelle ripiene di muro fatto a mano, furono fra l' uno e l' altro pilastro, ovvero ripieno di quelle, gettati archi fortissimi sopra il terreno, in modo, che tutta la fabbrica venne ad essere posta, senza che si rovinasse, sopra nuove fondamenta, e senza pericolo di fare mai più risentimento alcuno. Tutti tre misero mano ancora negli interni ornamenti del detto Tempio; e F. Giocondo, cogli altri due, per ordine di Papa Leone, sopraintese a quell' opera, ma forse per poco tempo; perchè essendo già vecchio se ne tornò a Verona come ora diremo.

Nel mese di Ottobre dell' anno 1512. fu sì grande la piena del fiume Adice, che nella Città di Verona rovesciò due celebri ponti di pietra, l' uno delle Navi, l' altro della Pietra appellati. Il risarcimento di amendue ad un tratto riusciva gravoso a quella Città, pur troppo travagliata a quei tempi; onde fu preso il partito di risarcirne un solo, e fu quello della Pietra. Ne fu dato il carico a F. Giocondo come il più affezionato alla Patria, ed il più esperto tra gli Architetti. Questo ponte avea cinque archi tutti diversi di luce, con quattro pile nel mezzo del fiume. Una di codeste pile, (ed era la terza principiando il novero dalla sponda sinistra) s' era talmente avvallata, che li due archi impostati sovr' essa, e l' altro vicino verso la sponda destra minacciavano rovina. Altre volte avea patito questo Ponte per l' insussistenza di essa pila; perchè piantata sopra fondo molle, ed infedele. Ma questa volta lo sconcerto era stato maggiore. Il Vasari riferendo questo fatto dice, che F. Giocondo ricordò di fasciarla d' intorno,

con

con doppie fitte di pali assai lunghi, acciocchè la difendessero in guisa, che la rapida corrente dell' acque non potesse cavarle sotto. Ma questo sarebbe stato uno scarso provedimento, e di poca durata. Fra Giocondo penetrò assai più addentro. Cercò egli di sgravare quanto più era possibile la pila avvallata, murandovi un soprarco di tale ampiezza, che si distendesse sopra li due di mezzo, e conseguentemente anche sopra la pila predetta. In cotal modo la via, che discorre sopra il dorso del ponte non veniva più ad essere sostenuta dalli due archi, nè dalla pila avvallata, che lor serve d' appoggio; bensì dal nuovo più ampio soprarco sostituitovi, che li due di mezzo ricopre, e comprende. E per maggiore scarico, o sia alleggerimento di cotesta pila, F. Giocondo vi fece un' ampio occhio, o sia foro (il quale riesce in quello spazio che vi resta tra essa pila, e l' arco sopramuratovi), per cui, crescendo l' Adice, l' acqua corrente liberamente vi passa. Così quantunque il Ponte ha cinque archi, quattro sono quelli, che realmente reggono la via, ed il peso soffrono dei Carreggi, che vi passano sopra. Questo fu giudizioso e reale provedimento, assai più adatto al bisogno, di quello riferito dal Vasari. Dice poi questo autore, che F. Giocondo s' impiegò in tale opera mentre Massimiliano I. Imperatore era Signore di Verona, e dimorava in essa, il che fu l' anno 1516. Ma cotest' opera non sarà stata così breve che qualche anno prima non si fosse incominciata, nè così sollecita, che terminata non siasi negli anni seguenti, e forse nel 1521., come notò il C. Commendator dal Pozzo, in tempo che li Veneziani aveano già riacquistato Verona. Questo ristauro, per avventura, fu l' occasione, ed il tempo che F. Giocondo si diede a conoscere all' Imperadore Massimiliano; e si può creder che allora sia passato in Germania alla Corte di lui, ove narra di averlo veduto, e sentito a disputare di cose dotte Giulio Scaligero già suo discepolo. * *Memini*, dic' egli, *præceptorem meum Joannem Jocundum .... apud Maximilianum Cæsarem multa præclara profitentem*. Ma F. Giocondo era così vecchio, che poco più oltre avrà potuto condurre i suoi giorni. Anche il più volte nominato Marchese

* exercit. p. 1061.

Po-

Poleni fu di parere *nonnisi grandævum ex vita Jocundum migravisse*. Ma dove ei si morisse non si sa da veruno. Se però egli non è morto in Verona sua patria, come vuole il P. Pellegrino Orlandi, è molto ragionevole il conghietturare, che terminasse la sua vita in Germania, ove quell' Imperadore avea la sua Corte.

Fu F. Giocondo uomo dotto in ogni genere di Scienza sacra, e profana, fu intelligente delle bell' Arti del disegno, e singolarmente dell' Architettura; fu versatissimo nella lingua greca, eloquente, saggio, e ripieno di pietà, e di Religione. Fu amato da Papi, da Monarchi, da Principi, e gran Signori. Ebbe amici i più distinti uomini del suo tempo, e particolarmente i tre suoi compatriotti Domizio Calderino, Matteo Bosso, Paolo Emilio, che scrisse le Storie de' Francesi, senza parlare del Sanazzarro, del Budeo, e d' Aldo Manuzio, e di tutta l' Accademia Romana. Giulio Cesare Scaligero più volte nominato, suo affettuoso discepolo raccolse in parte i di lui pregi ne' seguenti versi.

Pauca tibi narrare volo, quæ dicere quondam
Mi solitus Jocundus homo integer, acer, a musis,
Fermentato juditio, ingenioque subacto:
Quem velles vidisse adeo, atque audisse loquentem:
Euclides & Vitruvius cui cedere possunt
Nam geminos posuit pinguis tibi Sequana pontes:
Implevitque alias immensis molibus urbes.

Non fu esagerazione, ma pretta verità quello, che in questi versi ne disse lo Scaligero. Lo stesso F. Giocondo, nella lettera a Giulio II. premessa alla sua prima edizione di Vitruvio disse: *Scripsi tamen de Architectura, & de Mathematicarum disciplinarum usu, ac ratione multa, sed nondum elaborata, nondumque satis perpolita: ut copia, & raritate, & operum varietate, & doctrina nemini, qui de harum rerum usu scripse-*

pserint cessurus sim ; si mihi illud suppeteret otium , quod maxime negotiosum esse studiosis solet , quo me solus tu beatissime Pater donare potes . Da queste ultime parole si può arguire, ch' ei non fosse molto contento del suo stato , e che avrebbe voluto , che il Papa lo facesse star meglio . Per ultimo testimonio della stima in cui fu tenuto F. Giocondo , dirò che il gran Tiziano l' avea ritratto , come narra il Sansovino (a), in una sua Storia di Alessandro III. posta nella Sala del gran Consiglio di Venezia , insieme con altri uomini singolarissimi di quei tempi . Ma questa pittura, con molte altre di lui , e di altri eccellenti maestri , perì nell' incendio di quella Sala avvenuto l'anno 1577.

(a) Libro VIII. pag. 131.

V I-

VITA
DI PIETRO LOMBARDO
SCULTORE
ED ARCHITETTO.

VENEZIA, che per un certo ſuo fortunato deſtino riconoſce i ſuoi principj dal concorſo de' Popoli in eſſa rifuggiti, è ſtata mai ſempre l'aſilo di quelli, che fuori delle patrie loro cercavano un ſicuro ricovero. Fattaſi poi grande, e divenuta famoſa al Mondo, le ſue ricchezze, la ſua magnificenza attraſſero da ovunque una moltitudine di perſone, chi per godere tranquillamente le loro ſoſtanze, chi per fare acquiſto di quei comodi, che nei loro paeſi non avrebbero mai conſeguito. Quindi diſceſero a turme i mercenarj, e dalla vicina Lombardia, e dalla non molto diſcoſta Rezia, impiegandoſi ſingolarmente nelle arti alla edificazione ſerventi; nelle quali fino dai più remoti tempi è fama, che quei popoli foſſero induſtrioſiſſimi. Molti ne potrebbe noverare la Storia noſtra delle arti, ſe meno negligenti foſſero ſtati quelli, che ci hanno preceduto. Tuttavia non di tutti ſi è ſmarrito il nome, e la traccia, onde qual coſa non ſi poſſa dire d' alcuni, le opere dei quali ancora ricordano il loro nome, e le loro perſone. Di uno di Coteſtoro or m' accingo a teſſere la Storia, il quale fu capoſcuola di molti altri e figli, e nipoti. Il nome di lui fu Pietro, ed il cognome Lombardo, forſe perchè da quella provincia ne traeva l'origine. Ho qualche ſoſpetto, che il padre ſuo eſercitaſſe quì in Venezia il meſtiere dello Scarpellino. Ma in quei tempi lo Scarpellino, e lo Scultore facilmente ſi confondevano inſieme, non eſſendovi diſtinzione fra loro. Imperocchè lo Scultore faceva anche lo Scarpellino traendone maggiore profitto, che ſe nella ſola Scultura ſi foſſe eſerci-

citato. Quindi entrambi erano comprefi nello fteffo Collegio [a], che arte dei *Tagliapetra* appellavafi, e foggetti erano alle medefime leggi. Non però tutti gli Scarpellini erano Scultori, effendo quelli il maggiore numero, perchè più neceffario, e più copiofo il loro meftiere. Se il padre del noftro Pietro, il di cui nome era Martino, foffe di quelli, che valevano anche nella Scultura, a me non è noto. Pietro però valeva, e nell' una, e nell' altra profeffione, ma affai più nell' Architettura. Gli Architetti di quei tempi erano per lo più Scarpellini, i quali come più efercitati in alcune pratiche operazioni della Geometria, prevalevano ad ogni altro. Ma il noftro Pietro, il quale come Scultore aveva maggiore perizia di Difegno fu tra i primi, che in Venezia abbia migliorato l' Architettura. Fiorì egli circa la metà del Secolo xv. Nel qual tempo v' eran quì, ed in Padova molti Scultori, che operavano con molta laude. Delle di lui prime Opere non ne abbiamo contezza; ma di quelle ch' egli fece in età avanzata, in compagnia dei fuoi figliuoli, ne fiamo bene inftrutti dal Sanfovino, e da altri che delle cofe noftre ci han lafciato memoria. Pietro ebbe tre figliuoli Tulio, Giulio, ed Antonio. Tulio fu Scultore, ed Architetto, fu Scultore anche Antonio, e Giulio fi efercitò fempre nel meftiere dello Scarpellino, vale a dire in lavorare di quadro; ma fapeva anch' egli porre le mani fopra qualche arabefco, o altro intaglio, perchè non era del tutto fprovvifto della maeftria del Difegno.

Fattafi dalla Repubblica di Venezia fino del 1440. la conquifta di Ravenna, e di alcune altre Città della Romagna furono deftinati al loro governo alcuni nobili patrizj col titolo di Rettori. L' anno 1481. toccò il governo della Città di Ravenna a Bernardo Bembo (padre del celebre Pietro Cardinale di S. Chiefa) uomo d' incorrotta Giuftizia, e di efquifito giu-

(a) L' anno 1723. gli Scultori fi fono fegregati dagli Scarpellini, formandofi un loro Collegio. L' autore di quefta feparazione fu Antonio Coradini Scultore morto in Napoli l' anno 1752.

giudizio in tutte le cose. Dovendo egli far rizzare su quella piazza, come usasi nello Stato Veneto, due gran Colonne, sopra una delle quali innalzar si dovea la Statua di S. Appolinare protettore di quella Città, e nell' altra il Leone Stemma dei Veneziani, se ne servì egli dell' opera di Pietro Lombardo. La Statua di esso Santo, che anche oggidì si vede, è di Pietro (a) *, non però l' altra di S. Vitale, che fu sostituita al Leone allora, che quella Città ritornò sotto il Dominio della Chiesa. E' pure opera di Pietro Lombardo il Sepolcro di Dante in forma di Cappella presso la Chiesa di S. Francesco, nella stessa Città, fatto erigere l' anno 1482. dal predetto Bernardo Bembo non meno del figliuolo amico delle Muse, come dai seguenti versi scolpitivi sopra apparisce.

* Ravenna ricercata del P. Coronelli gior. seconda.

Exigua tumuli Danthes hic sorte jacebas
Squallenti nulli cognite pæne situ.
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu
Omnibus, & cultu splendidiore nites,
Nimirum Bembus Musis incensus Ethruscis
Hoc tibi quem in primis hæ coluere dedit.

L' effigie di Dante, e quanto c' è di Scultura in quella Cappella tutto è opera del nostro Lombardo. I Capitelli delle Colonne, e ciò ch' è scolpito nei pilastri della Cappella del Crocifisso nella suddetta Chiesa di S. Francesco sono opere sue.

La divozione dei Veneziani verso certa immagine di nostra Donna, collocata sopra una porta sulla viuzza dirimpetto alle

F case

(a) Nel medesimo tempo, o poco prima del nostro Pietro Lombardo ci fu un Pietro * Lombardi Scultor ferrarese, che credesi Zio di quel Alfonso Lombardi, pur' egli ferrarese, la di cui Vita è scritta dal Vasari. Sebbene è facile scambiare l' un Pietro con l' altro, io credo, che le quì sopranarrate opere di Ravenna sieno del nostro Pietro Lombardo.

* Jacobi Guarini supplem. ad hist. ferrar. Gymnasi. l.II-p.26.

case degli Amadi, nella parrocchia di S. Marina, eccitata dai prodigj operati, si è impegnata di promovere, con maggior decenza, il culto dell' immagine medesima. Raccolta da fedeli, nel tratto di pochi mesi, la somma di trenta, e più milla ducati, nel 1480. furono destinati sei Patrizj, perchè loro cura fosse di erigerle un magnifico tempio. Destinato per ciò, in breve spazio di tempo, il sito non guari lontano dalla Immagine suddetta, fu dato il carico a Pietro Lombardo di farne i disegni. Quindi smurate, con somma sollecitudine, quelle case, che occupavano il terreno stabilito, fu con pari prestezza dato mano alla nobilissima opera. Il vaso interno è un quadrilungo, con cappella nel fondo di circa la metà della larghezza della Chiesa. Il piano di questa cappella è molto elevato, mentre vi si ascende per una scala di fronte di XVI. gradi. Oltre che tale elevazione le dà molta maestà, ella presta anche il comodo alle sacrestie, che vi stan sotto, essendo talmente angusto quel sito, che non permetteva di trarne altrove tale comodo; nella qual cosa spicca molto il giudizio del Lombardo. Le parieti interne sono ricinte da due andari di Cornici, sulla più alta delle quali è impostata la maestosa volta, che coperchia il Tempio. Esse muraglie, e così anche la cappella, sono coperte di tavole di varie specie di marmi greci, che eccettuatane la Chiesa Ducale di S. Marco, in niun' altro tempio della Città si vede tanta ricchezza. Bellissimi sono i balaustri, che circondano le piazzuole laterali all' accennata scalea. Nobilissimo è l' altare maggiore con due pregiate Statue di Tulio suo figliuolo. Un uomo di buon criterio può lunga pezza intrattenersi in questa cappella, osservando i minuti lavori di bassorilievo stiacciato, e gli arabeschi, tutto di ottimo disegno. Dirimpetto a questa cappella ov' è situata la porta maggiore, c' è il Coro delle Monache sostenuto da due colonne, al quale passano dal vicino disgiunto Monistero, mediante un cavalcavia sostenuto da un' arco. La facciata di questa Chiesa è ornata di due ordini di pilastri con loro basi, capitelli, e sopraornati, i quali ricorrono tutto d' intorno l' esterno, su tutti e quattro i lati. Il primo ordine è

Co-

Corintio; il secondo è Jonico, scompartito ad archi, i quali reggono un ricco sopraornato, sopra il quale si erge maestoso frontone di mezzo cerchio, pur' esso ornatissimo. La porta principale è anch' essa maestosa. Sovr' essa c' è una mezza statua di nostra Donna opera di Pirgotele (a). L' esterno pure di questo tempio è ricco di marmi di molto pregio. La fronte dei pilastri accanto alla porta è scorniciata, con graziosi arabeschi, nel che molto valeva il nostro Pietro. Questo tempio è una certa composizione di gusto alla greca, che meritamente si può chiamare uno sfogo di quest' arte, che già incominciava a risorgere. Pietro ordinò anche il vicino Monistero delle Monache destinate dalla pietà pubblica al culto di quella immagine. Nel pariete *in cornu Evangelii* sotto l' Organo vi sono due tavole di marmo pario, con due amorini per cadauna, di mezzo rilievo, opera di Prasitile, tolti da Ravenna poco dopo l' acquisto fattone di essa. Oh quanto meglio starebbero nel pubblico Museo di San Marco. Un luogo così reverendo, qual' è questo tempio, non è per cose cotanto profane. Oltre questo, ivi sono inosservati, e possono da sciocchi fornitori della Chiesa riportare qualche villana percossa. Quest' opera ha innalzato Pietro a tale grado di riputazione, che in seguito poche opere di pregio si fecero, che a lui non venissero commesse. Per altro giovarono a lui gli avvanzamenti, che di giorno in giorno facevano i suoi figliuoli Tulio, ed Antonio. E sebbene egli li vedeva andare più innanzi nell' arte di quello ei fosse ito, anzi che dispiacere, consolazione, come buon Padre, ne sentiva. Il che chiaramente si scorge dalla concordia loro nell' operare sempre insieme. Li due depositi dei Dogi Pietro, e Giovanni Mocenigo in fondo delle due navate laterali della suddetta Chiesa de' S.S. Gio: e Paulo sono opere loro. La maniera di quello del Doge Pietro è gretta, e secca; ma quella dell' altro deposito del Doge Giovanni (ed è quello in cui si legge questa breve inscrizione: *ex Hostium manubijs*) è più sciolta, maesto-

F 2 sa,

(a) Sansovino lib. 3. pag. *63*.

sa, e nobile. Per quello ne dice Francesco Sansovino [a], nel primo vi lavorò Pietro insieme con li due suoi figliuoli Antonio, e Tulio, e nel secondo v'ebbe mano il solo Tulio.

Quantunque il suddetto Sansovino, ove parla del Tempio di S. Andrea de' P. P. Certosini, murato da essi nell'isola detta la Certosa, dirimpetto al Porto di Venezia, dica ch'è di compositura sconcertata, per essere stato eretto in più riprese, io devo riferirlo per una delle migliori opere del nostro Pietro Lombardo. Anzi dirò, che in quest' opera ha egli fatto conoscere un notabile avanzamento dell'Arte. Questo Tempio è situato nell' interno di quel Monistero, come sono gli altri di quell' instituto. Il di lui principale corpo, che antitempio si potrebbe chiamare, è a croce greca, con quattro cappelle sugli angoli. Un tramezzo, che dà ingresso nel coro, lo separa dalla parte più interna riservata alla sola ufficiatura di que' Religiosi. Quivi c' è la cappella maggiore, con due altre cappelle; una a destra, e l' altra a sinistra, dirimpetto alle quali ce ne sono due altre, che si distendono con la testata sino al tramezzo, per quanto è la lunghezza del Coro. L' ordine è una specie di Corintio. Nelli pilastri, e nel pariete del tramezzo vi sono incastrati dei marmi di varj generi, che rendono molto ricca quell' opera. Ne' due vani laterali tra il Coro, e la cappella maggiore vi sono alcune colonne di marmo greco venato, che reggono un' architrave. (Forse erano dell' antico Tempio di que' Padri Agostiniani, i quali prima de' Certosini, abitarono quell' isola). Coteste colonne riuscendo per avventura men lunghe di quello, in quel sito, si richiedevano, fu forzato l'Architetto a ritrovare un provvedimento, onde allungarle. E fu di aggiugnere, e porre tra l'imo scapo della colonna, e la base un rocchio ornato dintorno d' alcuni festoncini di fiori, e frutta assai graziosamente scolpiti. In un simılissimo caso si ritrovò Andrea [b] Palladio, circa un secolo dopo, nella Chiesa di S. Giorgio Maggiore, e se ne sbri-

(a) Venezia Città ec. l. 1. pag. 18. 19.
(b) Palladio sua opera d'Architettura l. IV. cap. XVI.

sbrigò facendovi una giunta di un' ornato di foglie, traendone l' esempio da ciò, che ancor a' dì nostri si vede, sotto le colonne di porfido della cappella ottangola (che fu l' antico Battisterio di Roma) presso la Chiesa di S. Gio: Laterano. Ma l' accennato provvedimento del Lombardo, a mio credere, è assai migliore. Imperocchè un rocchio di colonna è atto a sostenere un peso, non così un cespo. Quindi stupisco, che il Palladio, il quale dovea avere veduto questo ripiego del Lombardo, non se ne sia servito piuttosto, che di quello di Roma.

Monsignor Giovanni Zanetti Arcivescovo di Tebe, e Vescovo di Trevigi avea donato prima di morire grossa somma di denaro al Capitolo della sua Cattedrale, perchè fosse ridotta a migliore struttura la cappella maggiore, ed aperto un' occhio sopra la principale porta, essendo quella Chiesa uno dei più antichi Templi della Marca Trivigiana, e per ciò oscurissimo. Quinci nel MCCCCLXXXV. fu decretato da quei Canonici di darvi esecuzione, e richiesto Pietro Lombardo ne fece i disegni. Concertati in seguito i modi di quell' opera, Pietro la prese a Cottimo, obbligando se stesso, ed i suoi figliuoli per manutenzione del contratto. Quantunque egli avea fatto i disegni come Architetto, il contratto si fece da lui come artista, ed il tutto fu lavorato in Venezia nella sua bottega a S. Samuele. Compiuto poi il lavoro delle pietre sì di quadro, che d' intaglio furono condotte su pel fiume Sile fino a Trevigi. Poscia datasi mano al muramento della cappella, e della cupola, ed insieme all' ornato sepolcro del predetto Prelato, fu ogni cosa sollecitamente compiuta. Tutto però si fece senza la sopraintendenza di Pietro, onde dai muratori fu male eseguito il lavoro. Di quì è poi proceduto, che pochi mesi appresso, rovinò la cupola, e gli archi, di che ne fu Pietro accusato, ma si seppe difendere. Finalmente per ischivare un lungo, e dispendioso litigio, si fece un nuovo contratto, colla giunta di qualche somma di dinaro, obbligandosi Pietro di rimettere in pristino l' opera, a condizione però di soprantendervi, o almeno che vi soprantendesse uno de' suoi figliuoli. Quindi fu rimesso tutto a dovere, con soddisfazione d'

ognuno. Pietro fece pure li tre bassorilievi sull' altar maggiore, che rappresentano li tre Santi protettori di Trevigi, Teonisto, Tabra, e Tabrata. Il Sepolcro del predetto Prelato con la Statua giacente, effigiata al naturale, e più altre figure, ed intagli sono opere di lui.

La Torre dell' Orologio sulla piazza nostra di S. Marco rizzata l' anno 1499. è opera di Pietro. Maestoso portico a fornice, con Colonne e pilastri Corintj ti si presenta di primo aspetto sulla piazza. Tre piani ne seguono uno sopra l' altro, con pilastri pur' essi di maniera corintia. Nobili, e ricche son le cornici, che li ricignono. Nel primo dei tre predetti piani c' è la sfera dell' Ore; in quello che segue c' è un bel tabernacolo con istatua di Nostra Donna di metallo, e nell' ultimo un gran Leone di marmo. Nella sommità c' è un terrazino, nel mezzo del quale rilieva una grossa Campana immobilmente fitta sopra un palo di ferro. Due figure gigantesche di bronzo, con mirabil' arte snodate, e mobili, la percuotono co' martelli, ad ogni sessanta minuti, accennando in tal guisa le ore. Merita sopra tutto di essere considerata la posatura dei Capitelli delle quattro colonne del grand' arco del portico, per cui si passa dalla Merceria alla Piazza. Imperciocchè i Cauliculi sotto le corna degl' abacchi, che pel troppo accostarsi a' pilastri potrebbero, o penetrar in essi, o restar tronchi, e mozzi (come assai volte a' malacorti artefici è addivenuto) restano non per tanto perfettamente isolati. Attesochè l' avveduto nostro Architetto tralasciando di girare e far ricorrere la cornicina del riquadro superiore dei pilastri, fece in modo, che lo sfondato di esso riquadro, supplisce allo spazio, che ricercavasi, perchè le corna, e cauliculi avessero luogo sufficiente a distendersi. Quest' è uno di que' ritrovati, che sono famigliari a' soli professori di gran valore. Codesta torre è tutta incrostata di marmi orientali; di pregiatissimo marmo sono le quattro colonne del portico. La fronte sulla piazza è messa a oro, con piastre di metallo, coperte di finissimo smalto. L' opera è magnificentissima, e l' oro fu profuso a dovizia. La macchina dell' orologio, con molti ornamenti esterni fu opera egregia

di

di Paulo Rinaldi, e di Giovanni Carlo ſuo figliuolo da Regio. La sfera oltre l' ore, ti addita il corſo del Sole per i Segni del Zodiaco, e le faſi della Luna giorno per giorno. Queſta macchina è delle più ragguardevoli d' Europa. Nel fregio della cornice ſotto la sfera vi ſi legge

IO. A/. 'E. IO. CAROL. FIL. REGIEN. OP. MID.

Le due ſabbriche laterali, che ſervono di abitazione, e formano Ala ſu ciaſchedun lato della Torre, furono giunte dappoi. Nella carta di Alberto Durer non ſi veggono delineate, perchè furono eſeguite dopo il MD. Io le tengo per opere di eſſo Pietro Lombardo. Quello che rilieva ſopra il piano dei Terrazzini fu ornato, come ſi vede, l' anno 1755. Prima c' erano rozze muraglie di private abitazioni, con fineſtre diſordinate, e ſenza veruna ſimmetria. Allora vi furono anche poſte le otto colonne (a) nei quattro vani de' porticati ſulla piazza, affine di correggere la loro troppa ampiezza, con intercolonnj più riſtretti. Fu anche riſtaurata la Torre con regale profuſione di ſpeſa, e rifatta la macchina dell' Orologio, che non riuſcì di molta perfezione.

Sul

(a) Parve ad alcuni critici, che quella giunta di otto colonne non foſſe regolare; per ciò una notte fuvvi appiccato un Cartello in cui era ſcritto in vernacolo Veneziano

Luſtriſſime ſiore Colonne coſa feu quà?
Non lo ſapiamo in Verità.

Fu creduto che il Padre Lodoli ne foſſe ſtato l' autore, critico inſolente, ed impoſtore sfacciato. Fra Carlo Lodoli Frate del zoccolo fu uomo di molto talento, ed anche dotto. Avea doni più che ſufficienti per fare virtuoſa, ed oneſta figura nel mondo. Ma dei due partiti ſcelſe il peggiore, che fu quello dell' impoſtura. Conoſcendo che gli Architetti de' ſuoi dì (perchè indotti, e dappoco) non erano capaci di far fronte alle ſue dicerie, attaccò ſingolarmente l' Architettura. Secondo lui non c' era fabbrica al mondo, che foſſe buona; non ci fu mai buon Architetto, neppure fra gli Antichi. I più celebri Uomini erano appo lui ſoggetto di deriſione e di ſcherno. Con certi

 ſuoi

Sul fine del Secolo xv. Pietro era già vecchio, ed i suoi figliuoli Tulio, ed Antonio, che ogni dì più avanzavano nell' arte, erano continuamente richiesti di prestar l'opera loro ne' più ragguardevoli edificj della Città. Pietro faceva sempre la più distinta comparsa non meno pel suo credito, che per essere capo della famiglia. Ammirabile fu certamente la loro concordia. Imperocchè tutti cooperavano ad un solo fine, *onore*, *ed interesse*, che sono i due gran perni delle famiglie. Il Cardinale Gio: Battista Zeno, nipote di Paulo II. morendo nell' anno MDI. lasciò suoi Commissarj li Procuratori de Citra, perchè molte opere pie eseguissero in conformità delle sue disposizioni. Siccome i di lui legati erano disposti a benefizio di Chiese, e di Poveri non solo dell' ordine Patrizio, ma anco dei Cittadini, e del basso Popolo, così il Senato assentì, che dai predetti Procuratori gli fosse eretto un decoroso monumento nella Chiesa Ducale di S. Marco, per riconoscenza di tanti benefizj. Il sito scelto fu sulla testata del portico, o sia antitempio presso la Cappella del Batisterio. Quest' opera consiste in un'altare quasi tutto di bronzo, con tre Statue, ed un Cassone pure dello stesso metallo posto nel mezzo della Cappella, con

suoi Apologi spiritosi, e mordaci mettea tutto, e tutti in canzone, onde un nostro Poeta così disse di lui:

> Fu vero parascito, e maldicente
> Degli Uomini, di Dio, della Natura
> E dicitor di Apologi insolente.

Morì di Disinteria in Padova in età di 71. anno il dì 27. Ottobre 1771. Molti Sonetti allora si sparsero in biasimo dello stesso. Ma il P. Abate Maratti Monaco Cassinense estimatore sincero di ciò che di buono scopriva in lui, lo ha onorato con questo distico:

> *Lodolius* (*) *moritur*, *laceratur fama sapientis*
> *Scinditur a pavidis mortuus & ipse Leo*.

(*) Saggi metrici di Tati Remita pag. 98. in Venezia 1763.

con la Statua giacente di quel Porporato in abito Pontificale. La fretta che aveano i Procuratori di vedere su questa mole, fu il motivo che fosse allogata a due artefici, cioè ad Antonio Lombardo, e ad Alessandro Leopardo amendue di uguale merito, e fama. Ma insorte delle differenze fra Alessandro, ed Antonio, nel MDV. furono scelti Zuanne di Alberghetto, e Pier Zuanne dalle Campane, in luogo di Leopardo; perchè insieme con Antonio Lombardo dovessero tirare innanzi quell' opera. Non per tanto ella non progrediva con quei modi, che richiedeva il loro impegno. Per ciò i Procuratori vollero, che si costituisce capo di questi lavori Pietro padre di Antonio; onde fu stipulato uno Scritto, nel quale si dichiara, che *Prudens vir magister Petrus* (a) *Lombardus Architectus*, *tam suo proprio nomine*, *tam sua propria specialitate*, *quam uti procuratore*, *&* *procuratorio nomine magistri Antonij Lombardi eius filij*, *cum libertate accordandi &c.* Si obbligò di far le figure, e Zuanne dalle Campane il getto. Qualche altro impiccio vi fu di mezzo, per cui l' opera non ebbe il suo compimento, che verso il MDXV. Nel Cenotafio, o sia Cassone di bronzo lavorato con figure rappresentanti le virtù cardinali, ed altri simboli, v' ebbe mano un Paulo Savj intagliatore. Pare, per quello ho trovato (b) scritto, che il merito di quel ricco altare sia stato di Pietro, e dei figliuoli Lombardo; e che Pier Zuanne dalle Campane abbia soltanto fatto il getto in compagnia di Zanin Alberghetto. Ma nel piedistallo di bronzo, su cui posa la Statua di nostra Donna vi si legge

Petri Joannis Campanati MDXV.

Nel Febbrajo dell' anno 1504. si appiccò di notte il fuoco al fondaco de' Tedeschi, non molto discosto dal Ponte di Rialto (il qual Ponte allora era di legno) ond' esso fondaco si ridusse in un mucchio di cenere. Non vi restò illeso neppure un

(a) Archivio della Procuratia di Citra.
(b) Archivio della Procuratia di Citra.

un ricetto per li facchini del fondacco medesimo. Scelte frattanto a comodo di quei Mercadanti, che l' abitavano, le case de' Lippomani a Santa Soffia, pensò il Senato alla sollecita riedificazione d' un nuovo edifizio. Trattavasi di cosa, che assai confluiva al Commerzio, e d' una nazione trattavasi, che molto cooperava alla felicità dello stesso. Pietro Lombardo ne fu incaricato, perchè in que' tempi era l' Architetto più accreditato d' ogni altro. Questo edifizio è un quadrato del tutto disgiunto, e distaccato da qualunque altra fabbrica. La facciata principale è sul Canal grande, con ampla loggia di cinque archi. Un' altro lato è sul Canale detto del fondacco, gli altri due rispondono sulla strada, che viene dal ponte dell' Oglio, e su quella, che guida al tragitto del Buso, con botteghe a varj usi destinate. Su questa via del tragitto, c' è l' unica porta, per cui si entra in questo edifizio; nel mezzo del quale c' è un amplo Cortile circondato da portici su tutti i piani. Maestose sono le scale, e di dolce salita. Li magazzini, e le stanze sono numerosissime, e di sommo comodo, non solo per custodia delle merci, ma anche per abitazione di molti Mercadanti Alemanni, i quali pe' loro negozj quì s' intrattengono. La fabbrica è robusta, e semplice come si conviene ad un tale edifizio. La porta principale sulla strada è assai nobile. Il Leone di bassorilievo, che vi sta sopra nell' attico ragionevolmente è opera di Tulio, o di Antonio di lui figliuoli; e così li due nelle Terricciuole sopra il Canal Grande. Giorgione, e Tiziano dipinsero a fresco le facciate di questo edifizio; e quì fecero i loro primi avvanzamenti. La seguente inscrizione che si legge in esse Torricciuole segna l' epoca di questo edifizio.

Principatus Leonardi
Lauredani inclyti
Ducis anno sexto.

Pietro ordinò la Chiesa di *S. Maria Meter Domini* non molto discosta da Rialto. Ella è d' una sola navata a Crociera,

ra, con tribuna in fondo, messa in mezzo da due Cappelle minori. E maestosa assai, e tale è pure la facciata la quale risponde sulla Strada. Fu però compiuta dal Sansovino. Anche in Padova c' è qualcosa di Pietro; ed è quel Chiostro nel rinomato Monistero di S. Giustina dipinto dintorno dal Zilotti.

Sul principio del Secolo XVI. volevasi erigere il grandioso edifizio della Scuola della Misericordia, la quale è una delle sei maggiori Confraternite di Venezia. L' impegno di quelli, che la reggevano era d' innalzare un' edifizio, che gareggiasse in magnificenza con i più ragguardevoli della Città. Quindi concorrendo a quest' opera Giovanni Fontana, ed Alessandro Leopardo, amendue Architetti di merito, fu prescelto il modello di Leopardo, come il più magnifico, ed il più adatto al genio loro. Ma cercandosi dai Curatori di dare quella fabbrica a Cottimo, si cacciarono innanzi il nostro vecchio Lombardo, e Giulio suo figliuolo; onde nel 1508. ne furono eletti Architetti. Poi nel 1509. diedero mano al muramento dell' Albergo, pel prezzo convenuto, sul modello del Leopardo. Ma i Lombardi operarono in modo, che il modello del Leopardo suddetto non ebbe più esecuzione. Anche ai dì nostri la genìa di questi appaltatori artisti fanno dei brutti tratti agli Architetti, e con l' apparente risparmio rovinano, e deturpano le opere più ragguardevoli, con isfregio dei Padroni delle opere, e con disonore delle bell' Arti; ma sempre con loro profitto. Non è da stupirsi che Giulio Lombardo fosse uno facendiere, perchè ei non professava gran fatto il Disegno; ma che tale fosse anche Pietro suo padre, non lo può scusare, che quello spirito di avarizia, che per lo più s' attacca agli uomini, quando sono nell' età molto avanzata. Per ciò egli si tenne sempre saldo nell' Arte, o sia Collegio degli Scarpellini; a talchè nel 1514. (a) ne fu eletto a Gastaldo, vale a dire capo, e pressidente dell' Arte. Anzi sostenendo egli tale carico consigliò che si comperasse un fondo, sul quale murare si dovesse l' Albergo, o sia Scuo-

(a) Matricola dell' Arte degli Scarpel. c. 53.

Scuola, ove ridursi i maestri dell'Arte qualora trattare doveano de' loro affari. Ciò fu eseguito l'anno appresso; e così trasportata fu l'antica loro Sede dalla Chiesa di San Giovanni Evangelista, a quella di S. Apollinare, avendo fatto l'acquisto d'un terreno dai Preti di quella Parrocchia. Io tengo, che questi fossero gli ultimi anni della vita di esso Pietro; perchè dopo questo tempo, di lui non ritrovai veruna notizia. Molti edifizj egli ordinò, e perchè fu tra' primi, che in Venezia migliorasse l'Architettura, e perchè il mestiere di Scarpellino, ch'ei faceva gliene porgeva assai facilmente l'occasione. Operò molto anche di Scultura nella quale ebbe tanta riputazione, che arrivò ad essere emulo del celebre Antonio Riccio, come scrisse Pomponio Gaurico nel suo opuscolo *de Claris Sculptoribus*.

V I-

VITA
DI MARTINO LOMBARDO
ARCHITETTO.

DELLA stessa schiatta di quel Pietro Lombardo, di cui nella precedente vita ho parlato io tengo che si fosse quel Mastro Martino, che fu l' Architetto della Scuola di S. Marco presso la Chiesa de' S.S. Giovanni, e Paulo. Costui aveva un figliuolo nomato Moro, di professione squadratore, o sia Scarpellino, il quale fece molti lavori per la Scuola medesima. Nelle Carte esistenti in quell' Archivio, spettanti alla fabbrica; si legge più fiate il di lui nome così: *Conto di Moro de Martin proto della Scuola*. Questo nostro vernacolo Proto suona lo stesso, che Architetto, come vedremo nella vita del Sansovino. Di questo edifizio così ne parla il Sabelico, nella sua opera de *Situ Urbis*. *Medio tractu circa pontem Marciani Collegj conclave illud clarissimum nobilibus tabulis, & auro praeditum, quod hoc quadrennio non sine totius Civitatis moerore, nocte una conflagravit: nunc materia longe sumptuosiore, quam antea instauratum, novissimeque a fronte, Alovisio Dardano Collegj magistro, apparatu longe opulentiore excultum.*

Per grave incendio dunque accaduto la notte del Giovedì Santo l' anno 1485. s' incenerì la vecchia Scuola, circa cinquant' anni prima da' fondamenti innalzata. Sulle vestigia di quella fu murato l' edifizio, che ora si vede ricco, e magnifico sopra ogn' altro di quel tempo. Larga profusione d' oro fece, che Mastro Martino s' innalzasse di molto sopra se stesso. Della educazione, e degli studj di lui nulla abbiamo; ma essendo egli, come io tengo, della famiglia de' Lombardi allora Scultori, ed Architetti di merito; convien credere, che con esso loro abbia avuto de' buoni principj di teoria, e di Disegno. Di vero questo edifizio per ampiezza, e per eccellenza

di

di lavoro ragguardevole gli fa molto onore. Consist' esso in due amplissime Sale; una in piana terra, ed altra in solajo. Quella in piana terra è spartita in tre navate da due file di colonne Corintie. Quella in solajo è sfogata senza verun impedimento, avendo però da un lato ampla stanza nominata *Albergo*, la quale serve alla Congregazione di quelli, che pressiedono al governo della Confraternità. In fondo di questa Sala c'è un colonnato di tre intercolonnj, che disgiunge la Cappella dalla Sala stessa, con iscalea di fronte maestosa, e nobile. L'altare è opera di Antonio da Ponte, di cui ne parleremo a suo luogo. Si monta in questa Sala superiore, per due comode e distese branche di scala, con pianerottoli a pie, a mezzo, ed al sommo, poste una di fronte all' altra, le quali mettono capo al comun pianerottolo superiore, da cui per magnifico arco s' entra nella Sala medesima. Queste scale sono nobilissime, e di dolce salita. Ma perchè l'arco appie della scala (ciò che dico d'una branca s' intendi pure dell' altra) è nano, e basso, a motivo di certo stanzino, che sta sopra il fornice del primo pianerottolo, e quello al sommo (per cui si passa nella Sala superiore) assai alto, e sfogato, così Martino praticò un giudicioso ritrovato (a), onde il fornice della seconda porzione di ascesa (dal secondo al terzo pianerottolo) gli riuscisse, senza sconcio, alto quanto la simmetria dell'arco superiore lo richiedeva. Guidò egli pertanto il fornice della prima porzione di sca-

(a) Tra la farragine de' libri che abbiamo nel proposito dell' Architettura, moltissimi de' quali non son altro, che infarcimento delle medesime cose, uno ce ne manca, che sarebbe utilissimo, ed è una raccolta di quei ripieghi, o sieno accorgimenti, che gli Architetti giudiciosi hanno usato allora, che si ritrovarono imbarazzati fra insuperabili difficoltà. Sono molt' anni, che io avevo conceputo questa idea; ma le troppe mie occupazioni non me l' hanno permesso. Moltissimi ne ho scorti in queste nostre fabbriche di Venezia, e di altrove, de' quali in queste vite ne fo cenno ovunque mi viene il destro. Si faccia dunque coraggio qualche dotto, ed esperto Architetro, e diasi a trattar questo argomento, che si farà assai più onore, che a riprodurre il Vignola cotante volte soverchiamente ristampato.

ſcala aſcendente dal primo pianerottolo fino all' arco corriſpondente al ſecondo, di quell' altezza che gli era permeſſa dall' arco nano, appie della ſcala. Poi condotta una cornicetta orizzontale, come per compimento ſopra l' arco medeſimo, innalzò ſovra queſta un altro ſoprarco, formando così il lato d' un quadrato riſpondente al ſottopoſto ſecondo pianerottolo; e per compimento altri tre archi vi fece ſui tre lati del quadrato ſteſſo i quali reggono grazioſo cupolino, che lo coperchia. Quindi quell' arco de' quattro ſuddetti, che riſponde a piombo del primo gradino della ſeconda metà della ſalita, regola il fornice di eſſa, riuſcendo (queſto) mediante tale ſcambiamento, ed innalzamento d' archi aſſai più alto dell' inferiore, e con ciò corriſpondente all' altezza sfogata del grand' arco del ſuperiore pianerottolo, per cui ſi entra nell' ampia e nobiliſſima Sala di ſopra.

La facciata di queſto edifizio è rivolta al mezzo dì ſulla piazza del tempio predetto. E' ſcompartita in due ordini, riſpondenti a' piani delle due Sale, con ornatiſſima porta, con ricche fineſtre, e con altri ornamenti, ed intagli di eccellente Scalpello. Negli ornamenti delle due fineſtre della ſtanza detta l' Albergo vi ſi ſcorge un notabile avvanzamento dell' Arte. Ivi l' Architettura incominciò a guſtare il ſapore dell' antico. Fra Franceſco Colonna, o ſia Polifilo, che allora menava i ſuoi giorni nel vicino Moniſtero de' S.S. Giovanni, e Paulo, avrà non poco giovato al noſtro Martino iſpirandogli, col ſuo nobil genio, il guſto dell' antichità.

Eſſa facciata è da per tutto incroſtata di marmi di molto pregio, ed è ornata di ſcelte ſculture, tra le quali vi ſono due leoni, grandi al naturale in iſcorcio di baſſorilievo, e due ſtorie di S. Marco tutti e quattro opere di Tulio Lombardo. In cadauna delle due ſtorie di S. Marco v' è un porticato in proſpettiva, di pochiſſimo rilievo: ma così giudicioſo, che per opera ſcolpita in marmo non ſi può deſiderare di più. Li due ordini di queſta facciata ricorrono anche ſul lato a Ponente ma con maggiore ſimplicità. *Le figure* (a) come dice il Sanſo-

(a) Lib. VII. pag. 102.

sovino *di marmo poste sopra la porta nel frontespicio*, *& ricuperate dall' incendio*, *furono scolpite* da quel Mastro *Bartolomeo*, che fece la porta del Palazzo Ducale. Anche Pietro Lombardo, come squadratore, operò molto in questo edifizio della Scuola di S. Marco.

Queste poche notizie sono quel più che m' è riuscito raccorre di questo Martino. E' però presumibile, ch' egli abbia fatto dell' altre opere. La facciata della Chiesa di S. Zaccaria nelli due ordini superiori, e nel frontone curvo, che le da compimento è di Carattere così conforme alla già descritta della Scuola di S. Marco, che se vi è luogo di conghiettura, si può riputarla per opera di lui. E perchè non se gli può attribuire anche la Cappella del Salvatore nella Chiesa della Carità, la quale a tempi del Sansovino chiamavasi la Cappella del Giojelliero, ricca di marmi, porfidi, e serpentini come di quei tempi era l' uso?

Abbiamo veduto quì sopra, che Martino Lombardo ebbe un figliuolo anch' ei di professione Squadratore, o sia Scarpellino, il quale avea nome Moro. Francesco Sansovino è l' unico scrittore, per quanto io ne sappia, che di un *Moro Lombardo* Architetto ci abbia tramandato la memoria. Parlando egli della Chiesa di S. Gio: Grisostomo (a) di questa Città dice *fu parimente restaurato San Giovanni Chrisostomo sul modello di Sebastiano da Lugano, o secondo altri del Moro Lombardo amendue assai buoni Architetti*. Le parti di questa Chiesa sono di vario carattere, onde può darsi, che il modello di essa fosse di Sebastiano da Lugano, e quello delle due cappelle laterali sulla crociera della navata, come pure del Campanile sia stato di Moro Lombardo. Di vero queste parti sono di miglior carattere della navata della Chiesa: e sono così conformi al gusto della Scuola di S. Marco, ch' io non dubito, che questo *Moro Lombardo* sia il figliuolo del soprad-

det-

(a) Venezia Città nobilissima, ed insigne descritta in XIII. Libri da M. Francesco Sansovino. In Venezia appresso Jacomo Sansovino MDLXXXI. Lib. III. pag. 56.

detto Martino. I tempi pienamente convengono. Imperocchè la Chiesa di S. Gio: Grisostomo fu incominciata da Lodovico Talenti Pievano di quella Parrocchia l'anno 1583.; ed in pochi anni fu ridotta a compimento. Questo Moro Lombardo avrà fatto molte altre opere in Venezia, come molte ne fece Martino suo padre, delle quali nulla sappiamo. Se il nostro Francesco Sansovino fosse stato un poco più diligente nello scrivere avremmo la notizia di molte opere, e di molti artefici, che ora avidamente ricerchiamo.

VITA
DI MASTRO BARTOLOMMEO BUONO
SCULTORE
ED ARCHITETTO.

HI ha cognizione dell' interna polizia di Venezia sa, che i Procuratori di S. Marco sono divisi in tre separate Magistrature, che si denominano Procuratie *de Supra*, *de Citra*, e *de Ultra*. La più antica è quella *de Supra;* perchè trae l'origine dalla edificazione della Chiesa di S. Marco, le di cui fondamenta furono gittate sul principio del IX. Secolo. Sopraintendendo ella ad essa Chiesa, alle Piazze, e fabbriche adiacenti ha sempre tenuto ai suoi stipendj uno dei più abili Proti (a) di questa Città. Sul fine del Secolo XV. stipendiava un tal Bartolommeo Gonella, del quale non mi riuscì ritrovare che scarse notizie, e sono, del suo testamento, e della sua morte accaduta il dì primo Giugno 1505. La casa di sua abitazione era sulla Piazza di S. Marco, nella Parrocchia di S. Geminiano, solita residenza dei Proti di S. Marco. Ordinò di essere seppellito nel suo sepolcro, nella Chiesa di S. Daniele. Di lui eredi furono la moglie, ed una sua figliuola. A costui è succeduto Bartolommeo Buono Bergamasco, comunemente chiamato Mastro Buono. Fu egli, in quei tempi, Scultore, ed Architetto di merito. La sua più vecchia opera, di cui ritrovo notizia, si è la fronte interna della Chiesa di San Rocco rizzata l'anno 1495. La cappella maggiore fatta a tribuna, e le due laterali solamente furono da lui architettate, e sono d' una maniera semplice, con pilastri, e capitelli Corintj, che ci aditano un primo risorgimento dell'Arte. La nava-

(a) *Proto* cioè *Architetto*. Vedi Vita del Sansovino.

vata della Chiesa fu murata da' fondamenti nel corrente Secolo da Giovanni (a) Scalfurotto Architetto di merito. L'altare nella cappella maggiore è lavorato sul modello d' un Maestro Venturino Squadratore di professione, ma con l'assistenza di Mastro Buono. Di esso Mastro Buono è la statua di San Rocco collocata nel mezzo sopra l' avello, in cui si custodisce il di lui sacro corpo. Ella è condotta con molta diligenza, e merita di stare insieme con le due laterali opere pregievoli del Mosca (b), rinomato artefice. Di esso Mastro Bartolommeo Buono sono le tre piccole Statue nei tre nicchi dell' altar maggiore nella Chiesa di S. Geminiano sulla Piazza di S. Marco. Ma nobile anzi stupenda è la fabbrica delle Procuratie sul lato destro della Piazza medesima. Il loro aspetto è rivolto a mezzodì. Sono ripartite in tre ordini. Il primo è un portico di cinquanta archi sul piano della Piazza stessa, disteso dalla Torre dell' Orologlio fino all' angolo verso San Geminiano, ove con altri cinque archi si volge di fronte all' Oriente, e quivi s' appoggia alla Chiesa suddetta. Il secondo, e terzo ordine è una doppia serie di minori archi, o siano finestre (due finestre corrispondono a ciaschedun' arco del portico di

(a) Lo Scalfurotto non volle allontanarsi dal sistema, e maniera di Mastro Buono facendo ricorrere le stesse cornici, e lo stesso andamento de' pilastri delle tre Cappelle, di modo che quella Chiesa sembra opera d' un solo tempo, e di un solo Architetto. La stessa avvertenza ebbe anche ne' quattro altari laterali. Così conviene operare quando si fanno giunte alle opere di vecchi maestri; cioè continovare lo stesso carattere, e le simmetrie medesime, altrimenti riescono irregolari, e mostruose. Morì lo Scalfurotto li x. *Ottobre* 1764.

(b) Il Vasari ha scritto la Vita d' un Simon Mosca da Settignano, che morì l' anno 1554.; ma costui non era che intagliatore in marmo. Un suo figliuolo detto il Moschino era valente Scultore. Forse di lui sono le due accennate statue sull' altare di S. Rocco. Sopra la pila dell' acqua Santa nella Chiesa di S. Stefano, c' è una bella Statuetta di marmo fatta come scrive il Sansovino, *l' anno* 1503. *dal Mosca Scultore assai stimato*. Forse è lo stesso, che fece quelle in S. Rocco.

di ſotto) con colonne canalate, capitelli Corintj, ed archi impoſtati ſopra eſſi , ſui quali ricorrono maeſtoſe cornici . Maeſtoſiſſima , e grandioſa ſi è la cornice, o ſia ſopraornato ſuperiore, con fineſtre rotonde nel fregio, le quali recano luce agli ſtanzini a tetto . Grazioſa ſerie di vaſi rilieva ſopra eſſa cornice ſovrana , che molto nobilita queſto regale edifizio . Eſſo è tutto di marmo d' Iſtria ; quindi rieſce una delle più grandioſe moli di queſta Città . Di fronte a cadaun arco del Portico ſulla Piazza ci ſono comode Botteghe deſtinate acconciamente al commercio. Circa il mezzo c' è uno sbocco, che pel ponte del *Dai* guida alla Calle de' Fabbri . Più oltre ce n' è un' altro diretto in verſo S. Gallo ; ed altri due ce ne ſono a comodo delle interne abitazioni . L' altro lato di queſto grandioſo edifizio riſponde ſul rio del Cavaletto . Una ſtradella c' è tramezzo , la quale termina nella regia ſtrada della Merceria. Queſto edifizio è , per così dire, un ceppo di Caſe allora deſtinate per abitazioni de' Procuratori di S. Marco. Ora non vi ſtanziano più , e ſono denominate le Procuratie vecchie , a diſtinzione di quelle , che loro ſtanno di fronte , che Nuove s' appellano . Di queſte ne farò parola nella vita del Sanſovino , ed in quella dello Scamozzi . Nella celebre Stampa di Venezia, che comunemente ſi attribuiſce ad Alberto Durero , inciſa in legno l' anno MD , ſi veggono delineate queſte Procuratie quali ſono oggidì . Dal che ſi può dedurre , che allora foſſero o compiute, o almeno incominciate . E' oſſervabile che nel MD. Maſtro Buono non era ancora condotto al ſervigio della Procuratia *de Supra* , dalla quale fu rizzato queſto edifizio. Viveva ancora quel ſuo ſtipendiato Maſtro Bartolammeo Gonella accennato poc' anzi. Conviene dire che i Procuratori aveſſero preferito lui al Gonella , perchè lo reputaſſero uomo di maggior merito . Eſſo Gonella tirò innanzi ſino all' anno 1505.; nel quale , come ſi è detto, paſsò fra i più. Allora ne fu ſoſtituito Maſtro Buono . In uno de' libri dell' Archivio della ſuddetta Procuratia ho ritrovato il ſeguente ricordo: *Magiſter Bartholomeus Gonella obijt die primo Junij* 1505. *Subrogavimus loco eiuſdem magiſtrum Bonum in Prothum noſtrum*.

La

La Scuola di S. Rocco è uno de' più ricchi e magnifici edifizj di Venezia. Allorchè nel 1516. si trattò di darvi mano Giacomo Dragano Guardian Grande di questa Confraternità propose per Architetto Mastro Buono proto della Procuratia *de Supra*, della quale esso Dragano era uno dei gastaldi. Fu scelto con pienezza de voti; nè vi dovea essere difficoltà, perchè avea bene servito, e con applauso nell' erezione delle tre Cappelle della Chiesa. Mastro Buono ne fece il modello; fece continuare il muramento delle fondamenta, già molto prima incominciate, ed avea anche dato mano a murare l' edifizio sopra terra, quando insorto un tal saccente confratello d' essa, che censurò l' idea della Scala, fu sospesa l' opera. Non cedendo Mastro Buono alla saccenteria di quel baccalare, e soperchiato dal maggior numero dei Confratelli, che volevano saperne più di lui, rimase escluso per sempre. Gli fu sostituito Sante Lombardo; e questo fu uno di quei pochi casi, che ad un uomo di merito un' altro ne venga sostituito. Sante Lombardo era assai giovane, e fu d' uopo, che Giulio suo Padre s' impegnasse di prestargli assistenza. Si vede che anche in que' tempi l' uomo nuovo prevaleva al vecchio, sebbene di abilità e di merito. La famiglia de' Lombardi era allora in gran credito, e vantaggiava qual si sia professore.

La parte più alta del Campanile di S. Marco era stata più fiate percossa da' fulmini, e più fiate incenerito il tetto. Nella sullodata Carta di Alberto Durer si vede, che nel MD. la cella delle Campane era nana, e goffa, quale si è quella del Campanile de' Frari. Il Sabelico, circa l'anno 1487. ci descrisse questa vasta mole, il di cui tetto era coperto di lamine dorate, che a chiaro Sole riflettevano i ragi in tanta distanza, che servivano d' indice ai naviganti che venivano dalle coste dell' Istria. Se c'è qualcosa di elegante ne' Campanili, ella è nella Cella delle Campane. In quella per lo più si sfoga l' Architetto. E perchè la Cella del nostro Campanile di S. Marco non torreggiava, come dissi, gran fatto, nel 1510. fu deliberato di smurarla, e di rizzarvi quella, che oggi si vede. Della qual' opera ne fu incaricato dai Procuratori *de Supra* il

nostro Mastro Buono. Sognò il Vasari, e trasse seco in errore quelli, che l' hanno seguito, dicendo, nella vita di Arnolfo di Lapo, che quel suo Mastro Buono, il quale circa il 1152. avea fatte molte fabbriche in Ravenna, e poi li Castelli Capuano, e del Vovo in Napoli *al tempo di Domenico Morosini Doge di Venezia fondò il Campanile di S. Marco, e da lui forse appararono i Veneziani a fondare nella maniera che oggi fanno*. Gli storici Veneziani, e seco loro il Sansovino fissano il dì lui incominciamento all' anno 888. Un' antichissima Cronaca da me letta ce lo fissa all' anno 913. *Anno 913. adi uno del mexe de Zugno fu comenzado a batter le fondamente del Campaniel della Giexia del Vanzelista S. Marco in Venexia*. La prima pianta dunque di questo Campanile incominciò a sorgere sul fine del IX., o sul principio del X. secolo. Un chiaro indicio lo abbiamo nei macigni che ne formano l' imbasamento, i quali oggidì pure si veggono sul lato a mezzodì, ove sono le botteghe de' Pistori. Imperocchè, come per continove, e diligenti osservazioni mi sono chiarito, in questa nostra provincia della Venezia marittima, fino al secolo X., non si fece uso di altro marmo che del macigno; e quegli edifizj, ne' quali fu usato, non oltrepassano il X. Secolo. Quindi chiaro si scorge, che i Veneziani erano gran maestri nel fondare le loro vaste moli, due secoli prima di quel Mastro Buono allegato dal Vasari. L' uniformità del nome gli ha fatto prendere il granchio. Per altro era facile il conoscere, che la cella delle Campane, e l' attico, e la piramide, che rilievano sopra essa, era d' un carattere (che al tempo di esso Vasari si dovea dire moderno) diverso assai da quello, che quattro Secoli prima l' altro Buono avea praticato in Ravenna, ed in Napoli. Questo Campanile ha due canne una dentro dell' altra: quella che esternamente si vede, e l' altra interna distante dalla prima piedi sei: cioè quanto porta la larghezza delle Scale, che girano d' intorno. Queste scale sono XXXII.; cioè otto su ciaschedun lato. Non sono fatte a scaglioni, ma distese sopra archi, a guisa di ponti, da un pianerottolo all' altro, con piano sul dorso dolcemente inclinato,

su

ſu cui ſi cammina, e ſi ſale ſino al ſommo. Le groſſiſſime muraglie ſono compoſte di quadroni di cotto: ed il cemento è un compoſto di calce, e minutiſſima ghiaja, quaſi ſimile al grapillo di Napoli. Queſto cemento, per la lunga età, ſi è tartarizzato in modo, che ora è più duro del macigno. L' altezza di queſta Torre (a) è circa piedi CCCX, e la latitudine piedi XL. Vi fu meſſo due ſecoli di tempo per condurla a quell' altezza, che ci viene addittata nella famoſa Carta di Alberto Durero. Fu compiuta circa la metà del XII. Secolo. Il preſtantiſſimo Senatore Flaminio Cornaro nella ſua opera delle Chieſe di Venezia (deca XIII. parte prima pag. 110.) ha portato un documento (b), dal quale rilevaſi che Ottone Baſegio Procurator di S. Marco diede due mille lire di moneta Veneziana de' dinari di eſſa Chieſa, perchè ſollecitamente foſſe compiuto il Campanile ſuddetto. Si vede, che con l' ajuto di quella ſomma era ſtato innalzato *a vigintiduobus pontibus in alto uſque ad Capellam*. Cioè dalla vigeſima ſeconda ſcala ſino

---

(a) Io ſon di parere, che il primo diviſamento di così vaſta mole non ſia ſtato per far un Campanile (macchina troppo grande riguardo alla vicina Chieſa di S. Marco) ma piuttoſto una Torre militare a difeſa della Città. Gli Ungheri nel IX. ſecolo hanno più volte fatto delle ſcorrerie nell' Italia, e penetrarono anche in queſte Lagune, dalle quali ne furono con loro ſtrage reſpinti, per opera del Doge Pietro Tribuno creato l' anno 888. Anzi per ſicurezza di queſta Città fu allora rizzata una muraglia diſteſa da S. Maria Giubanico ſino al rio di Caſtello; ed attraverſato il Canal grande con groſſa Catena dal principio di eſſa muraglia ſino a S. Gregorio. Queſte difeſe provano la ragionevolezza del mio parere.

(b) *Anno Domini* 1551. *Indictione* XIV. *Rivoalti Menſe Januarij*

Charta Securitatis D. Dominici Mauroceno Ducis Venetiarum Dalmatiæ, atque Croatiæ cum noſtris judicibus, & Populo Venetiarum, Petro Baſilio, & Joanne Baſilio germanis fratribus filiiſque q. Baſilio Baſilii de Confinio S. Joannis Chryſoſtomi.

fino al piano delle Campane. Dunque fino al tempo del Procuratore Basilio Basegio eletto l'anno (a) 1134. ne era murato più di due terzi di canna, e dal tempo che seguì poi fino all' anno 1151., nel quale (per quello rilevasi da esso documento) fu fatta la sicurtà d' essa somma a Pietro, e Giovanni figliuoli del q. Basilio Basegio, ed eredi del predetto Ottone, ne fu fatto l'altro terzo *usque ad Capellam*, cioè le dieci ultime scale. Niuno de' nostri Storici ha mai fatto menzione dell' Architetto. Per dir vero nel giro di due secoli molti saranno stati quelli che avranno avuta la soprantendenza dell' opera. Di due però fa menzione il Sansovino, * cioè di un Niccolò Baratiero, il quale circa il 1180. ricordò certi cassoni, che tirati sù, e giù, con funi portavano all' alto della Torre pietre, arena, e calce con molta sollecitudine, e risparmio; e d' un Montagnana, che nel 1329. operò nella sommità. Costui ragionevolmente avrà fatto la cella delle Campane che si vede nella più volte nominata Carta di Alberto, ma col tetto di legname, il quale come ho detto, percosso da fulmini, (b) più volte anche si è incenerito. Ecco la vera Storia

Lib. VIII. p. 115.

Et quia suprascripti Petrus Basilio, & Joannes Basilio ante nostram, nostrorumque Judicum præsentiam, & præordinatorum & Communis Venetiarum sæpe venistis, & amorem & observantiam, quam prædictus Basilio defunctus pater vester erga Deum, & Beatissimum Marcum Evangelistam exhibuit nobis ostendistis &c. Insuper etiam Campanile præfacti Evangelistæ Marci Patroni nostri de ipso habere a vigintiduobus pontibus in alto de omni suo opere, usque ad Capellam perfecistis cum duobus millibus librarum denariorum nostræ Monetæ quæ nobis adiunxit Otho Basilius Procurator operis Ecclesiæ S. Marci, de habere operis eiusdem Ecclesiæ &c.

Et ut patet, instrumentum dominis Ducis, & multorum aliorum est subscriptum.

(a) Il Sansovino nel suo Cronico fissa l'elezione di Ottone Basegio all' anno 1134.; ma il Cronico di Marco Barbaro riportato dal sopralodato Cornaro, la mette all'anno 1151. Su questa discrepanza mi sembra più ragionevole la data del Sansovino, perchè il surriferito documento mostra, che nell'anno 1151. esso Ottone Basegio fosse già morto.

(b) Nell' articolo IV. della pace segnata l'anno 1373. fra i Veneziani, e Francesco di Carrara Signor di Padova si dice: *quod Dominus Pa-*

ria del Campanile di S. Marco, ch' è una delle maggiori Torri d' Italia, sopra la quale furono scritte tante fole, che fa noja il leggerle. La cornice sovrana dunque di questa vasta mole, e tutto quello, che rilieva sopra essa è opera del nostro Mastro Bartolommeo Buono. Il Procurator Antonio Grimani, che fu poi Doge (il di cui grand' animo, e peripezie sono noti nella Storia Veneta) restituito che gli fu la dignità procuratoria nel 1510., pensò di darle nobile, e grandioso compimento. Questa giunta, che fu opera di sei anni, è ripartita in tre distinte parti: *Cella* delle Campane; *Attico*, e *Guglia*, o sia pinacolo. La sua vasta base, e l' immensa altezza eran cose da scoraggiare qualunque Architetto. Mastro Buono però non si è smarrito. Egli non si è perduto in piccole parti, come fece a un tempo Alcamene nella sua famosa Statua. Fece tutto grandioso, e da per tutto vi spicca quella sprezzatura, che si osserva nelle opere grandiose de' Romani. Queste sono le poche cose di lui, che mi sono giunte a notizia. Sebbene non sono molte, sono però tali, che lo qualificano per professore di merito. Terminò di vivere l' anno 1529. e gli fu sostituito Jecopo Sansovino.

V I-

Paduæ, *& Comune teneatur dare Domino Duci*, *& communitati Venetiarum usque ad annos* XV. *Ducatos trecentos per annum*, *quos denarios Dominatio jam intendit*, *quod expendantur in honorem Ecclesiæ*, *& Campanilis S. Marci*. Convien dire, che il Campanile o non fosse ancora integralmente compiuto, o che percosso di fulmine fosse stato pregiudicato, e quindi ne occoresse qualche ristauro.

Francesco de Grazia: Chronicum Monasterij S. Salvatoris Venetiarum pag. 93.

VITA
DI ANTONIO SCARPAGNINO
ARCHITETTO.

QUELL' Antonio Scarpagnino, di cui si fece cenno nella Vita di F. Giocondo, faceva anch' egli il mestiere di Squadratore. Imperocchè in quei tempi, come ho detto di Pietro Lombardo, il capo mastro Squadratore professava anche l' arte nobilissima di Architetto. Quinci è che questo Antonio avea l' officio di Proto, o sia Architetto del Magistrato del Sale. Questa Magistratura, la quale pressiede ai palazzi, e fabbriche pubbliche di San Marco, e di Rialto, tenne sempre stipendiato uno dei più abili Architetti di questa Città. Per questo motivo, e non per quelli addotti dal Vasari, nella suddetta vita di F. Giocondo, ne fu egli incaricato del rimuramento di Rialto, dopo il fatalissimo incendio accaduto nel Gennajo dell' anno 1513. Era dovere del suo officio dirigere quelle Opere; e le fabbriche, che ancora validamente sussistono, chiaro dimostrano, che era altro uomo, che quello sembrava al Vasari, il quale storpiando il di lui cognome, con dileggio *Zanfragnino* lo appella. Il disegno di F. Giocondo per la rifabbrica di Rialto era, come ho detto altrove, troppo grandioso, e di tale dispendio, che sorpassava le forze della Repubblica, in que' calamitosissimi tempi. Quello dello Scarpagnino era più adatto all' uso, ed alle forze del pubblico Erario. Queste fabbriche sono uniformi, perchè consistono in ampli, e lunghi portici, che girano dintorno le piazze, e le vie principali di Rialto, con solaj sopra scompartiti in Sale, Stanze, e Gallerie, e con comode, e magnifiche Scale. Servono a quei Magistrati, che pressiedono all' Arti, e Commercio, e davano anche ricetto alle merci più preciose. Le loggie, e portici sulla piazza di S. Jacopo, ove ogni mattina

si rac-

ſi raccolgono i Mercadanti, e le ſtanze del pubblico Banco, detto del *Giro*, furono le prime a murarſi. Tra li due archi alla *Colonna de' Bandi* c' è ſcolpita la ſeguente inſcrizione, che ne rimarca l' epoca.

Principatus Leonardi Lauredani inclyti Ducis

M D X X.

L' anno ſeguente 1521. furono murate quelle, lungo la Ruga degli Orefici ſino al Ponte di Rialto; come altra inſcrizione ſulla teſtata verſo il ſuddetto Ponte cel fa manifeſto; e nel 1522., eſſendo Doge Antonio Grimani (ſucceduto a Leonardo Loredano) fu compiuta la parte ſopra l' Erbaria, come da altra inſcrizione, mezzo coperta mi è riuſcito di rilevare.

M D X X I I.

Antonio Grimano

Principe integerimo.

Sicchè in capo a nove anni, dopo l' incendio, Rialto fu reſtituito al ſuo antico ſplendore. Chi ben eſaminerà queſte fabbriche le ritroverà tutt' altro che *marmaglia*, come indiſcretamente taciolle il Vaſari.

Al Doge Grimani è ſucceduto Andrea Gritti nel 1523. Queſti volle riedificare da' fondamenti la Chieſa Parrocchiale di S. Giovanni Elemoſiniere, giuſpadronato de' Dogi, che era reſtata preda delle fiamme nell' accennato fataliſſimo incendio. Il Sanſovino parlando di queſta Chieſa dice: *laſciando S. Matheo vicino alle Beccarie, ſi vede S. Giovanni Limoſinario detto comunemente S. Giovanni Nuovo, già inſtituito da' Triviſani, & rifatto poi ſul modello di Antonio Scarpagnino*. Sicchè dal Sanſovino ſappiamo, che queſto tempio è opera del noſtro Architettore. La di lui pianta è una croce greca. Di fronte c' è la maggior cappella, e quattro altre ce ne ſono ſugli

gli angoli . Per maestosa Scala di cinque gradi si ascende al piano della predetta Cappella maggiore, il quale rilieva molto sopra il pavimento della Chiesa . Veggendosi il giudizioso Architetto rinchiuso dintorno tra fabbriche, s' industriò di farvi alcuni luoghi da Servigio sotto il piano di essa . Sugli angoli della Crociera, sopra semplice piedistallo, sorgono pilastri semplicissimi, con capitelli, che sebbene non sono della forma de' Corintj, ci additano però un' embrione, ed un' intenzione di essi . Vi ricorre sopra un maestoso sopraornato, che gira dintorno esso Tempio. Quinci si ergono gli archi, e le volte; ed una cupola a catino coperchia il centro della Croce . Tutta l' opera è di pietra d' Istria con ogni perfezione lavorata . In uno de' pilastri della Crociera ci è scolpita la seguente epigrafe:

Templum hoc quod anno a Christi natali tertiodecimo
Supra millesimum quingentesimum cum tota insula
Rivialtina igne conflagratum corruerat Andreas
Gritti Princeps Serenissimus, & Patronus Nicolai
Martini Plebani diligentia restituit .

Sul compiersi della Scuola di S. Rocco, con tanta magnificenza, e studio condotta da Sante Lombardo, circa il 1527. fu chiamato lo Scarpagnino, perchè soprantendesse alla costruzione del tetto . Un qualche risparmio di Salario fu il motivo della di lui scelta . Egli non altro fece, che dar compimento a certe piccole cose, che ordinariamente restano addietro nei grandiosi edifizj . Quantunque era egli salito in molta fama, per le opere di Rialto, e per molte altre, ei continuava a tenere bottega aperta di Squadratore, e commerciava di pietre . Ho veduto un contratto fatto con la Procuratia de Supra, alla quale egli somministrò trecento migliaja di pietra d' Istria in ragione di lire cinque, e mezzo il migliajo, la quale ha servito per la famosa fabbrica della Libreria di San Mar-

Marco. Quando poi nel 1546. rovinò la volta di essa Libreria, e che fu obbligato il Sansovino a rimetter l' opera in istato di consistenza, fu scelto esso Scarpagnino perchè insieme con Bernardino Righetti Proto de' Proveditori di Comun esaminasse se quella fabbrica era ridotta in istato di ferma consistenza. Quinci eseguendo ambidue le loro commissioni, avendola ritrovata eseguita a dovere, con loro giurata relazione assicurarono i Procuratori, che nulla aveano a temere di quell' opera. Io credo, che Antonio Scarpagnino abbia campato sino all' anno 1558., perchè allora gli è succeduto nell' officio di Proto del Magistrato del Sale Antonio da Ponte Architetto del famoso Ponte di Rialto. Per quello riguarda la solidità, e la semplicità delle opere Scarpagnino era uomo eccellente, ma in riguardo agli ornamenti, ed al Disegno, in lui l' Arte non avanzò quanto avea avanzato negli altri Architetti de' suoi tempi.

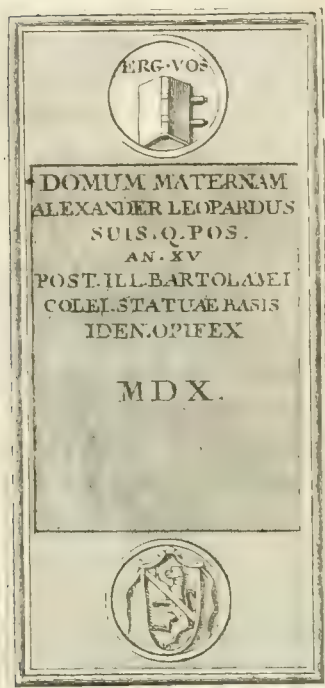
VITA
DI ALESSANDRO LEOPARDO
SCULTORE
ED ARCHITETTO.

MERITA di essere annoverato tra i nostri professori del Disegno Alessandro Leopardo Veneziano Scultore, ed Architetto. Mi spiace però, che dovendo parlare di lui, sono quasi astretto a pigliarne il principio da una particolare controversia. La Statua equestre di Bartolammeo Coleoni, valoroso condottiere delle armi della Serenissima Repubblica, rizzata sopra altissimo piedistallo sulla piazza de' SS. Giovanni e Paulo, secondo il Sansovino, ed il Vasari fu opera di Andrea Verocchio Fiorentino. Il Vasari che assai badava alle ciarle popolaresche, ci racconta su questo proposito delle cose, che putiscono di favoloso. E' però certo, che il Verocchio fu chiamato pel getto di questa Statua, che ne fece il modello, e la forma, e la gettò in bronzo. Ma essendogli riuscito male il Cavallo nella testa, che gli scoppiò nel gittarlo; tra la fatica, il riscaldamento, e il dispiacere di essere male riuscito, s' infermò per modo, che quì in Venezia terminò i suoi giorni l' anno 1488. Racconta il Baldinucci, che Lorenzo di Credi suo amorosissimo discepolo, venne a prendere il cadavere, e condottolo a Firenze lo fece seppellire in S. Ambrogio. Convenne dunque gittare di nuovo il Cavallo; ed Alessandro Leopardo fu quello che ne fece il getto. Ragionevolmente avrà rifatto la forma sul modello del Verocchio. Nella cinghia, che passa sotto la pancia del Cavallo si legge la seguente inscrizione:

Alexander Leopardus V. F. opus

Le due sigle *V.* e *F.* facilmente s' interpretano così *Vene-*

tus

tus fusit. Fu assai facile, e troppo malizioso il Guarenti, nelle giunte fatte all' *Abacedario pittorico*, ristampato dal Pasquali in Venezia l' anno 1753., dicendo che Alessandro Leopardo, per usurparsi l' onore dovuto al Verocchio, scavò di soppiato queste lettere, le riempì di bittume, e coperse la cinta di oro, perchè sciolgendosi un dì la pece, o per pioggia, o per calore del Sole, si scoprisse il suo nome. Imperciocchè quelle lettere sono di bel carattere romano, alte circa due oncie, e profonde in modo, che non potevano riuscire se non col getto. Nè la sola cinta fu messa ad oro, ma il Cavallo altresì, e le stesse lettere ancora, come oggidì pure si vede. Alessandro con quella inscrizione (male riferita dal Guarenti perchè mancante del V. innanzi al F.) altro non ha voluto far noto alla posterità, se non che egli ne avea fatto il getto. Il sito ove è scolpita è il solo, in cui si potesse leggerla comodamente dal basso all' alto. Siccome tal getto è di mole estraordinaria, così ritornò in molto onore di lui l' essergli felicemente riuscito. Da quel tempo in poi egli si è sempre denominato Alessandro dal Cavallo, e Corte del Cavallo si denomina anche oggidì certa domestica Piazzuola presso la Madonna dell' Orto, addiacente alla sua Casa di abitazione dove fece quel getto. Anzi nella pietra del pozzo, che rilieva nel mezzo di essa, si vede scolpita l' arma Leopardo, similissima a quella, che si vede sul di lui sepolcro nel primo chiostro del vicino Monistero della Madonna dell' Orto, ove si legge la seguente inscrizione:

Piedi n.º 2 Veneti.

Io ho riportato quì fedelmente l' inſcrizione con la figura della Lapida, che comunemente viene reputata oſcuriſſima. Quell' emblema del Libro aperto, che moſtra il roveſcio col moto *erga vos*, potrebbe forſe alludere alla oſcurità della inſcrizione, quando però non foſſe oſcura, per l' imperizia dell' artefice che l' ha ſcolpita. Anche nelle antiche lapidi talvolta i dotti ci ritrovano dei falli, da eſſo loro chiamati *febrile mendum*. Per dir vero l' ultime cinque righe ſono oſcure: e tali ſembrarono anche al dottiſſimo Monſignor Bottari, nelle giunte fatte alle note del primo tomo delle Vite del Vaſari, ſtampate in Roma l' anno 1760. Tom. III. pag. 44. Tuttavia ſupponendo qualche errore dell' Artefice, maſſime nella parola BASIS voglio eſporre il mio modo di leggerla ſenza molta alterazione.

Do-

Domum maternam
Alexander Leopardus
Suis quiescentibus posuit
anno decimo quinto
Post Illustrissimi Bortolamaei
Colei Statuae basim
Idem opifex.
M. D. X.

Sulla fronte del magnifico piedistallo della suddetta Statua equestre rivolta a mezzodì si legge:

Bartolamaeo
Coleono
Bergomensi
ob. militare
imperium
Optime
gestum
S. C.

E sull' altra fronte a Levante:

Joanne Mauro
et Marino
Venerio
Curatoribus
ann. Sal.
MCCCCLXXXXV.

Dunque fu compiuta questa opera l' anno 1495. L' anno 1510., epoca del sepolcro segnato da Alessandro alle Ceneri de' suoi maggiori, è appunto il decimoquinto dopo il 1495. in cui fu rizzata la Base, o sia piedistallo della Statua equestre, modellata dal Verocchio, e gittata in bronzo da Leopardo. Il chiamare poi quel sepolcro *Domum maternam*, significa, per mio riverente parere, che desso apparteneva alla famiglia di sua madre. Ed ecco spiegata l' inscrizione. Se poi non piacesse al leggitore, ne avanzi egli una migliore, che io ben volentieri l' adotterò.

Il piedistallo su cui fu posta essa Statua equestre è opera di Leopardo. Esso è il più bello di quanti ne ho veduti altrove, e singolarmente in Roma, ed in Firenze. Però non è un semplice piedistallo, come son quelli, ma un bel composto di ordine Corintio, che posa sopra maestoso imbasamento. Sei colonne, tre su cadaun lato, regono il sopraornato, il di cui fregio era un ricco, e grazioso arabesco di bronzo messo a oro, nel che Alessandro era sopra ogn' altro eccellente. Ma ora non ce n' è che un vestigio, perchè fu imbolato. Le colonne di tutto tondo sono con l' *entasi*, o sia colla maggior gonfiezza sul terzo, come usavano gli Architetti di quel tempo. Tutta l' opera è di gentilissimo marmo con qualche vena oscura simile al paonazzo di Fiandra. Dello stesso carattere affatto io ravviso il maestoso deposito del Doge Andrea Vendramino, nella Chiesa de' Padri Serviti, morto l' anno 1477., attalchè, se da questo si può trarne qualche notizia dell' autore, io oserei dire, che fu architettato dal nostro Alessandro Leopardo. Vi sono dei bassorilievi, e dei graziosi arabeschi di sua maniera. Le due Statue però Adamo, ed Eva sono di Tullio Lombardo. Queste moli sono di quelle molte, che accrescono splendore a questa mia patria.

Alessandro ebbe poi mano ne' getti delle Statue di bronzo, che sono nella Cappella della Madonna, detta della Scarpa in S. Marco; ma non passando di buona intelligenza con Antonio di Pietro Lombardo, che ne avea la principale incombenza, si è allienato da quell' opera prima di terminarla. Molta

sti-

ſtima però ſi è acquiſtato nell' opera dei tre pilli di bronzo degli Stendardi ſulla gran Piazza di S. Marco. I Getti ſono nettiſſimi, e di eccellente diſegno. In quello di mezzo ſi legge

Opus Aleſſandri Leopardi anno Domini
MCCCCCV. *Menſ. Aug.*

Queſti tre getti fanno chiara prova della ſua molta abilità. Secondo il Roſſetti [a] egli ebbe mano nel proſeguimento del magnifico tempio di S. Giuſtina di Padova, già principiato ſul modello del celebre Andrea Riccio Padovano. Coſa di preciſo egli abbia operato in quella vaſta mole non è facile rilevarlo, maſſime per eſſer ella di carattere grandioſo, e da per tutto uniforme. Nel 1507. modellò per la Scuola della Miſericordia di Venezia, a concorrenza di Giovanni Fontana, del quale dirò poi qualcoſa nella vita di Andrea Palladio. Piacque il modello di Leopardo ai Governatori di quella nobiliſſima Confraternità, e con loro Atto [b] 5. Agoſto dello ſteſſo anno fu accettato con pienezza di voti, e gli fu commeſſa l' eſecuzione. In eſſo atto egli è appellato *Aleſſandro dal Cavallo*. Si gittarono in ſeguito le fondamenta, e s' incominciò a murare la gran fabbrica. Ma Pietro Lombardo, ch' era un faccendiere, facendo ora l' Architetto, e ſpeſſe volte il muratore, e lo ſcarpellino (come pure ſi uſa da taluno a' dì noſtri) prendendo a cottimo l' opera, fece in modo che nel 1515. fu licenziato Aleſſandro. L' Atto [c] fu ſcritto ai due Dicembre dello ſteſſo anno; e ſi ordina, che ſia reſtituito il modello a *Ser Aleſſandro Liompardo*, e ſi obblighi a farne la *quietazione*. Queſto eccellente artefice fu, a mio credere, uno di quei profeſſori diſgraziati, cui la fortuna attraverſa ogni via, che condurre li potrebbe al conſeguimento di qualche illuſtre opera. Avea un bel dire Giuvenale che

Nullum numen abeſt ſi ſit prudentia.

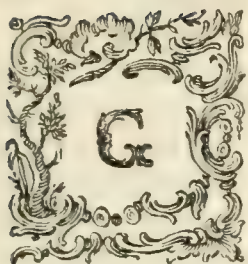
(a) Deſcrizione delle Pitture, Sculture, e Architetture di Padova.
(b) Notatorio ſecondo pag. 86. (c) Ivi pag. 136.

Ma veggiamo, che la fortuna perſeguitò Leopardo anche due ſecoli, e mezzo dopo la ſua morte, vale a dire, quando non poteva aver più luogo la di lui prudenza: mentre quel Guarienti accennato da principio lo accusò d'impoſtore, per l'inſcrizione, che ſi legge ſotto la pancia del Cavallo di Bartolameo Coleoni. Tuttavia non può negarſi, che la prudenza, la quale è come il timone delle virtù morali, non ſia quella che prevaler poſſa alla cieca fortuna.

La maggiore diſgrazia però ſi è quella, che con tanto mio frugare negli archivj, e nelle carte de' tempi paſſati, niente più di lui io abbia ritrovato di quello ho eſpoſto fin' ora.

Quando egli abbia finito di vivere non mi è noto. L'ultima notizia, che ho di lui ſi è del 1515. allora che gli fu reſtituito il modello della Scuola della Miſericordia, come poc' anzi ho detto. Ma ſe è morto alla vita civile, viverà egli ſempre alla memoria de' Profeſſori delle bell' arti; perchè con le ſue egregie opere ſi ha meritato il loro applauſo.

V I-

VITA
DI TULLIO, E DI ANTONIO
FRATELLI LOMBARDO,
E DI SANTE LOMBARDO
LORO NIPOTE.

Giovò molto a Tullio, e ad Antonio figliuoli di Pietro Lombardo la fama del Padre. L' effergli fempre ftati vicini, e l' avere feccolui concordemente operato, li qualificarono per Profeffori di merito, e per uomini dabbene. Quindi nel MDV., vivente ancora il padre loro, furono fcelti, perchè faceffero due gran baſſorilievi in marmo, per la ricca cappella di S. Antonio nel celebre fuo tempio nella Città di Padova. Conforme l' impegno uno ne fece Antonio, ed un' altro Tullio. Quello di Tullio rapprefenta il miracolo del ricco avaro, il di cui cuore, dopo morto, fi ritrovò nello Scrigno, ed è il fefto (incominciando il novero *in cornu Evangelii*) fotto il quale fi legge:

OPVS. TVLLI. LOMBARDI. PETRI. F. MDXXV.

L' ultimo è quello di Antonio, che rapprefenta il miracolo del Bambino, che parlò in favor della Madre; e fotto vi fi legge

ANTONII. LOMBARDI. O. P. F.

Ma Tullio ne fece poi un terzo, ed è il fettimo, che rapprefenta l' altro miracolo di attaccare il piede a colui, che fe l' avea recifo. Quefte tavole fono affai grandi, perchè riempiono il fondo di tre degli archi, che adornano le tre facciate

te interne della Cappella. Li Signori Conti Gualdi di Vicenza fino l' anno 1605. conservavano nella loro Galleria il modello (a) di quello di Antonio da essolui formato in gesso. Le figure sono di piedi tre, e mezzo d' altezza, e più che di mezzo rilievo: traggono piuttosto al secco, e molto più quelle di Antonio. Furono però lavorate con molta diligenza. Il lungo tratto di venti anni, dopo l' accordo, fa conoscere che vi han lavorato lentamente. Ma troppe opere aveano sempre per le mani, che li distraevano; e Tullio ne fu assai distrato nella Città di Trevigi, ove molte opere fece.

Li Signori Trivigiani restarono così soddisfatti delle opere fatte in compagnia di Pietro loro padre nella maggiore Cappella del Duomo, (e singolarmente della bell' aquila nel deposito del Vescovo Zanetti scolpita da Tullio) che nissun' ufficio di stima, e di riconoscenza aveano trascurato perchè questi artefici si fermassero in quella Città. Tullio vi si è intrattenuto, e molte opere fece così di scoltura, come di Architettura, con molta soddisfazione loro. E' sua opera la crociera della Chiesa della Madonna Grande, già ufficiata dai Canonici di S. Salvatore, compiuta circa l' anno MDXXX. Vi sono ancora alcuni rocchj di colonna giacenti sulla piazza dinanzi; testimoni dell' intenzione, che allora si avea di compierla interamente. Dal che se ne può dedurre, che Tullio avesse fatto il disegno di tutto il tempio. E' pure sua opera il prospetto delle tre cappelle, e l' organo nella Chiesa delle Monache di S. Polo. Ma la più bell' opera di lui è la cappella del SS. Sacramento nel Duomo. Le Statue di essa cappella sono opere sue, e sono anche a' dì nostri molto laudate. Sono belle perchè sono vestite, avendo i panni con pieghe facili, e grandiose; ma il S. Sebastiano ch' è nella Sacrestia di S. Marghe-rita è un po secchino al solito. Anche nella sua gioventù Tullio s' era intrattenuto in Trevigi, ove assai cose operò d' intaglio, delle quali non c' è restata memoria. Tuttavia sappia-

(a) Giardino Gualdo opera mss. nella Libreria de' PP. Somaschi pella Madonna della Salute pag. 18.

piamo ch' egli avea intagliato certe cornici, con tale esquisitezza, e sottigliezza, che lo stesso Antonio Riccio [a] padovano, il quale nello scolpire non la cedeva a chicchessia del suo tempo, si era portato a Trevigi, per vederle, e ne restò sorpreso.

Tanta era la stima che Tullio si aveva acquistato in Trevigi, per la Chiesa della Madonna Grande de' Canonici regolari, che li Canonici di Venezia dello stesso instituto l'hanno prescielto, perchè ordinasse la loro Chiesa di S. Salvatore. Un certo Georgio Spavento, il quale terminò di vivere l'anno MD, avea già dato principio alla cappella maggiore. Ma egli non fece più, che la Tribuna; onde il merito di questa magnifica Chiesa è tutto del nostro Lombardo. La pianta di questo tempio è particolarissima. Ella è come una di quelle Croci patriarcali, che hanno tre tresse, o traverse: una maggiore verso la sommità, e due minori, ma uguali sotto quella. Sicchè sono tre crociere formate da tre grandiosi archi, che s' innalzano fino al tetto. Questi archi sono messi in mezzo da altri archi minori su cadaun lato del Tempio, i quali formano tante cappelline. La cappella maggiore fatta a Tribuna è della stessa simmetria, ed ampiezza degli archi delle crociere, con cappelline sui lati, corrispondenti alle già descritte. L' ordine principale è di pilastri corintj, con piedistallo, e sopraornato; sopra il quale v' è un belll' Attico, che regge i volti delle maggiori crociere, e della navata. Gli archi delle cappelline sono sostenuti da pilastri di ordine Jonico aderenti ai pilastri Corintj delle arcate maggiori. Belle sono le

(a) *An quid non priora ingenia, priora & miracula rediere? Circumferebantur in pompae morem Tarvisij epistylium coronae, quas ille junior (Tullius) varijs intercelarat foliorum ornamentis. Aderat Crispus partim aemulatione, quam cum patre Tullij gerebat, partim & tantae novitatis fama permotus. Cunctis igitur admirantibus, quis tanta veritate fieri potuerit, nunquam prius e marmore coronas factas fassus est quam gladiolo id ita esse deprehenderit. Quod mirius miraculum huic comparari poterit? Prudentissimum artificem Tullii coelatura deceptum* ..... Pomponius Gauricus de Sculptura caput *de claris Sculptoribus*.

le modanature delle cornici, esquisiti gli intagli dei capitelli corintj, che sebbene d' una sola mano di foglie, sono però di elegante disegno. In somma questa è un' opera degna di ogni laude. L' unità, la semplicità, la varietà, e l' eleganza gareggiano insieme. Dirò anche che questa fu la prima volta, che si vide introdotto l' Attico sulle cornici sovrane nell' interno dei Templj, e che questo è l' unico caso, che a' miei occhi riesca elegante, ed armonioso. Questo Attico sulle cornici sovrane dentro ai Templj oggidì è in grand' uso; se con ragione, o a capriccio, se con buon successo, o no, lascierò che altri il decidano. Come Giulio fratello del nostro Architetto era eccellente Scarpellino, ha pur' egli molto contribuito, con l' opera sua alla esquisitezza dell' opera. Tullio ordinò pure il congiunto Monistero di essi Canonici, al quale diede l' ultima mano Sante Lombardo di lui nipote. La Sacrestia, il Refetorio, le Scale, i Cortili, ed ogni altra cosa spirano maestà, e decenza. Sull' angolo di questo edifizio, che risponde sopra il ponte del Lovo si legge questa inscrizione:

Don. Sal.

Canonici

Reg.

a solo

Rest.

MDLXIIII.

Esso Tullio scolpì la Statua di Adamo, ch' è sul deposito del Doge Vendramino nella Chiesa de' Padri Serviti, sotto la quale vi è scolpito il suo nome. Fors' è sua opera anche l' Eva sull' altro lato del deposito stesso. Sono sue opere li due Leoni accanto alla porta principale della Scuola di S. Marco a SS. Giovanni e Paulo, e li due bassorilievi che mettono in mezzo l' altra porta, detta della Pace, sulla facciata medesima. Il bassorilievo dei dodici Apostoli, che serve di pala d' altare nel-

nella Chiesa di S. Giovanni Grisostomo è opera del suo scalpello, e così pure le due piccole Statue sull' altar maggiore nella Chiesa di S. Maria de' Miracoli, architettata da Pietro suo padre. Di Antonio suo fratello veggonsi due Statue sull' altar maggiore della Chiesa delle Monache di S. Giustina. Scarse sono le notizie che abbiamo delle opere di Tullio, ma più scarse ancora sono quelle di Antonio suo fratello. E' riflessibile, che sì Tullio, che Antonio, nelle poc' anzi riferite inscrizioni appie de' loro bassorilievi esistenti nella famosa cappella di S. Antonio in Padova vi abbiano scolpito, dopo i loro nomi queste due sigle P. F., cioè *Petri filj*; e ciò certamente perchè il nome del loro padre era celebre; ma forse ci fu un' altra ragione ancora, e fu per distinguersi da qualche altro Scultore, che allora portava lo stesso loro nome. D' un Tullio Lombardo pittore fa menzione Paulo Lomazzo ne' suoi Grotteschi *

* p. 198.

Alzar Tullio Lombardo, e Agostin Busto
Con Giovanni, e Cristoforo Romano
La Pittura a tal colmo entro Milano
Che poi diede di se mirabil gusto.

Il Vasari * ch' ebbe qualche notizia del nostro Tullio di lui fa cenno nella vita di Vittore Carpaccio; ma lo nomina col solo aggiunto di *pratico intagliatore*: scarsa lode in vero riguardo al suo merito.

*Parte II. p. 426.

Ho detto nella vita di Mastro Buono, che insorte alcune difficoltà sulla forma delle Scale della Scuola di S. Rocco s' arrenò l'opera. Quindi prevalendo il partito di quelli, che ne volevano sapere più dell' Architetto, gli animi s' inasprirono in modo, che non rimovendosi del suo parere Mastro Buono, ne fu per sempre escluso, ed in suo luogo nel MDXXIV. fu sostituito Sante Lombardo nipote di Tullio, e di Antonio, e figliuolo di quel loro fratello Scarpellino, che avea nome Giulio. Ma fu anche stabilito, che nelle consultazioni vi dovesse intervenire Giulio suo

pa-

padre. Gli fu ſtabilito lo ſteſſo ſtipendio, che avea Maſtro Buono di ducati cinquantaquatro all' anno. Sante era aſſai giovane allora; ma le ſollecitudini del Padre, il credito dei ſuoi maggiori, e gli ſtudj, che con la loro ſcorta avea fatti lo aveano cacciato innanzi ad ogni altro. Del che però non ebbero a pentirſi, chi ne aveano fatto la ſcelta. Imperocchè aſſiſtito da Tullio ſuo Zio, innalzò quel ſuperbo edificio, con ſuo grande onore, e della ſua famiglia. La Sala terrena da due colonnati in tre navate ſpartita, e quella ſuperiore (che toltone le ſale del Palazzo Ducale) è la più grande d' ogni altra della Città, ſono così magnifiche, che forſe altre non ce ne ſono in Italia, che le pareggiano. Corriſpondono appieno alla loro magnificenza le Scale, che montano alla predetta Sala ſuperiore. Si aſcende dunque dal primo piano per due diſgiunte banche, le quali mettono capo ad un amplo, ed alluminato pianerottolo, che rieſce a mezzo l' altezza della ſuddetta Sala terrena. Indi volgendo il tergo alla facciata del detto pianerottolo ſi progrediſce a ſalire, per altra branca di ſcala ampla, e sfogata, fra le due prime, con cupola ſopra, onde alla Sala ſuperiore ſi perviene. La larghezza di ciaſcheduna delle due prime branche è circa la metà della larghezza della ſeconda già deſcritta; coſicchè l' ampiezza, e capacità di queſta pareggia, ed equivale all' ampiezza, e capacità delle altre due preſe inſieme. Queſto fu giudicioſo provvedimento, come ſe in una ſtrada maeſtra di trenta piedi, due minori ſtrade di quindici piedi per cadauna vi metteſſero capo. L' ingreſſo delle due prime branche è ornato di nobiliſſime arcate, e colonne. Le aſceſe, i pianerottoli, e lo sbocco nella Sala ſuperiore ſono coſe (a) cotanto magnifiche, che ho ſentito a dire da chi, con buon ſenſo avea viaggiato per tutte le parti d' Europa, che queſta Scala è delle più magnifiche di queſta cultiſſima parte del Mondo. Aderente alla Sala ſuperiore v' è un Salotto detto l' Al-

(a) Le Balauſtrate ſui lati di queſte ſcale vi furono poſte pochi anni ſono. Ci voleva tutt' altro, per conformarſi al carattere del Lombardo. Ma ai dì noſtri ſi ſceglie ſempre il pegio.

l'Albergo, che non vi può essere cosa più ricca, e maestosa. Troppe altre stanze vi sono, e in questo secondo, e nel primo piano di sommo comodo, che lungo sora il narrarle. Ma tempo è ormai di parlare dell'esterno di questa superba mole. La facciata sulla piazza di S. Rocco è in due ordini; uno sopra l'altro (come li due piani dell'edificio ricercavano) piuttosto di configurazione composita, che corintia, i sopra ornati dei quali ricorrono dintorno su tutti i lati dell'edificio. Questa facciata è adorna di colonne canalate, spiccate dai loro pilastri, con porta maestosa, ed ornatissime finestre su amendue i piani. E' tutta di pietra d'Istria, ma incrostata di marmi greci, ed orientali, con molta ricchezza. E' osservabile, che li pilastri dietro le colonne non sono rastramati, come le colonne, che stanno loro di rincontro. Quindi è che la fronte dei capitelli di essi pilastri è molto maggiore di quelle dei capitelli delle colonne. Dal che ne nasce, particolarmente nel primo ordine, che quantunque le colonne non siano quanto basta distanti dal pilastro, nondimeno le punte, o sian corna degli Abachi, e gli stessi cauliculi, che vi stan sotto, perfettamente si scambiano. Queste avvertenze (a) sono degne di osservazione. L'altra facciata di dietro sul canale è anch'ella ornatissima, e quantunque è un po troppo caricata di ornamenti, e d'intagli, sul gusto del secolo precedente, ha però un certo che di grandioso, e nobile, che piace ad ognuno. Dirò per fine,

---

(a) Gli Architetti di merito sono sempre stati attenti a questo scambiamento delle corna dei capitelli. Per ciò hanno stabilito un canone; che le colonne stiano discoste dalli pilastri almeno mezzo modulo. Ma sebbene questa sia una delle prime cose, che si apprende da chi incomincia a disegnare gli Ordini, e ne sia facile l'esecuzione, quanti non sono quelli, che nell'atto di sopraporre i capitelli alle colonne sono costretti a mozzar coteste corna, ed anche i sottoposti cauliculi? Il Vasari * ci racconta un simile caso avvenuto a quel Tasso (il quale colla protezione d'un M. Francesco Maggiordomo del Granduca di Falegname passò a spacciarsi per Architetto) che fece la loggia di Mercatonuovo in Firenze: e noi ne abbiamo quì uno fresco freschissimo poco discosto dalla Scuola di S. Rocco.

* Tomo II. P. III. pag. 163. 164.

fine, che la forma dei capitelli o corintj, o compositi, che vogliamo chiamarli, incominciò quì a svilupparsi in meglio. Laonde, si vede che gli Artefici a poco a poco si approssimavano al gusto degli antichi Greci, e Romani. Sul fine dell' anno 1527. questa grandiosa mole era arrivata al suo compimento. Quindi fu licenziato l'Architetto Sante Lombardo, che con tanto merito, in sì breve spazio di tempo, avea condotto quell' opera. Pochi mesi dopo fu rimesso in suo luogo Antonio Scarpagnino, con lo stipendio di soli ducati venti all' anno. Costui avrà dato l'ultimo compimento, alle piccole cose, che sogliono restare addietro nelle opere grandiose. Forse avrà soprantesо a coprire il tetto di lamine di piombo, il che fu eseguito l'anno 1530.

Se bella, e magnifica è riuscita la Scuola di S. Rocco, non meno magnifico, e ripieno di tutte le grazie architettoniche si è il palazzo *Non nobis Domine*, sul canal Grande a S. Ermagora, edificato dalla famiglia Loredano, o come altri vogliono Contarini, ed ora posseduto dai Vendramini. Il Sansovino * lo mette per primo dei quattro più magnifici di Venezia, e con ragione. Imperciocchè è di ampiezza assai grande, e di tale comodo, e magnificenza, che supera ogni altro di questa Città. La facciata sul canal grande spartita in tre ordini, tutti e tre corintii, è uno sfogo dell' Arte. La maestà, la simmetria, e l'eleganza di tutte le parti insieme, e di ciascheduna da se, sono presso che inimitabili. A fronte delle cornici dei palazzi Riccardi, e Strozzi in Firenze, opere cotanto celebrate, il sopraornato di questo palazzo non riscuoterebbe minor lode. Da questa opera dunque del Lombardo apprendino gli Architetti quale proporzione, e quali modanature convengano al sopraornato del superior ordine di grandioso edificio. Ci sono delle altre facciate de palazzi in Venezia di maggior mole di questa, e se vogliamo anche, di più corretta architettura; ma questa le supera tutte, per una certa gustosa, e saporita, per dir così, composizione, che ben si conosce, ma non si può con parole adeguatamente esprimere. Di vero Sante Lombardo si è fatto molto onore in quell' opera, e si può

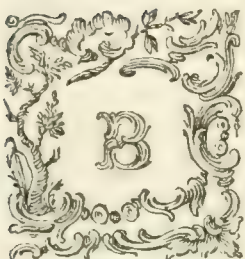
* Libro IX. pag. 148. t.

può noverarlo tra i più distinti architetti. Qualche altra facciata di palazzo abbiamo sul di lui gusto, e che a lui si attribuisce. Sul gomito del canal Grande a S. Samuello la facciata del palazzo Gradenigo; ed alla Corte dell' Albero, presso il Teatro di S. Angelo, quella dei Cornari, ora abitazione della nobile famiglia Spinelli. Sul campo, o sia piazza di S. Maria Formosa è sua opera il palazzo Trevisano, presso il ponte di Rugagiuffa.

Nulla più di quello, che ho sin quì detto mi è venuto a notizia di questi tre artefici Tullio, Antonio, e Sante Lombardo. Ma di Sante mi resta a dire, che fu buon intagliatore, come fu Giulio suo padre. Tullio nel 1559. era già morto, ed ebbe un figliuolo chiamato Antonio. Di Antonio fratello del suddetto Tullio non ho il tempo della morte. La ho bensì di Sante. Questi morì [a] ai 16. Maggio 1560. in età di 56. anni, lasciando due figliuoli in tenera età Tullio, e Girolamo chiamati. Di molti di questa famiglia ho ritrovato notizie anche nel Secolo XVII. Alcuni erano Scultori, ed intagliatori; altri pittori, e taluno anche orefice. Un Vincenzio Lombardo fu Gastaldo, o sia Priore dell' arte dei pittori [b] l' anno 1513. A miei giorni ho conosciuto quì un Pietro Lombardo proveniente da questo ceppo: uomo di bel talento, ma loquace, mordace, e critico affamato. Di questo casato quanti mai non ne furono in Italia Professori del disegno? Non credo già, che tutti provenissero dal medesimo ceppo; ma che piuttosto, benchè di famiglie, e casati diversi, così si chiamassero dal nome della Provincia, dalla quale o essi, o i loro maggiori ne traevano l' origine.

VI-

(a) Necrologio della Parrocchia di S. Samuello.
(b) Matricola dei Pittori c.

VITA
DI GUGIELMO BERGAMASCO
ARCHITETTO.

BERGAMO non fu da meno delle altre Città della Lombardia, che nelle arti del Disegno si sono distinte. Ebbe anch' esso copia non indifferente di Professori, molti de' quali passarono in Venezia, ove con merito esercitarono l'arti loro. I Bergamaschi, quantunque, per lo più, goffi di aspetto, sono però di sottilissimo ingegno, toleranti della fatica, ed insistenti nel loro proposito. Cose tutte necessarie per divenire eccellenti. Il Sansovino * è quel solo Scrittore, che ci abbia ricordato un Gugielmo Bergamasco, eccellente Architetto; del quale io dirò quì tutto quello, che mi è riuscito di raccogliere. Egli incominciò a fiorire sul principio del secolo XVI. e quì in Venezia faceva il mestiere di Squadratore, o sia Scarpellino. Ho già ridetto nelle scorse vite de' Lombardi, che da questo mestiere uscivano allora i migliori Architetti.

* Lib. v. p. 86.

Verde figliuola di Mastino della Scala Signor di Verona, e moglie di Niccolò d' Este Duca di Ferrara, morendo l' anno 1374., ordinò di essere seppellita nella Chiesa de' Padri Serviti di Venezia, appie d' un' altare dedicato a S. Maria Maddalena, che co' suoi dinari si dovea erigere. Qualunque ne sia stato il motivo, per due secoli nulla su fatto; ma nel 1523. i Procuratori de Citra, che n' erano i Commissarj, vollero darvi esecuzione. Quindi chiamato Gugielmo Bergamasco gli commisero di far un disegno, che approvato da essoloro, a' 6. di Dicembre dell' anno stesso ne stipularono l' accordo, nel quale si stabilisce *che m. Vielmo Tagiapiera q. Jacopo * die far un ornamento daltar nella Giesia di Servi di Venezia, per conto della Comissaria di madonna Verde dalla Scala ..... Secondo la forma, e modi de uno desegno fatto per il ditto m. Viel-*

* Archiv. Procurat. de Citra.

m. Vielmo, e di un modello de legname fatto per m. Biagio da Faenza .... per ducati 145. di ſola fattura, con obbligo ai Procuratori de Citra di ſomminiſtrargli tutte le pietre, e marmi occorrenti. Fu preſente a queſto accordo *Maſtro Buono Proto dei Signori Procuratori della Gieſia di S. Marco parente de ditto maeſtro Vielmo.*

Queſto Altare, che conſiſte in un grand' arco ſoſtenuto da due Colonne, nel mezzo del quale c' è maeſtoſo nicchio, colla Statua di S. Maria Maddalena, è una delle più eccellenti opere di que' tempi. L' invenzione è nobile. Gli modini, o ſian ſagome ſono eleganti. L' opera è arricchita di marmi di molto pregio. E' molto oſſervabile, che queſto Altare non ſia coſtato di fattura più di ducati centoquarantacinque; quando oggi forſe non ne baſterebbe un migliajo. In due tavole una a deſtra, ed altra a ſiniſtra vi ſi leggono le due ſeguenti inſcrizioni:

Viridis Scalana Maſtini olim Veronae
Ciſalpinaeque Galliae Principis filia
Nicolai Eſtenſis Ferrariae Ducis uxor
Obiit anno MCCCLXXIV.

Ne praeſtatiſſima matrona ignota inhumataque
Jaceret Pientiſſimi Procuratores de Citra Aram
hanc tumulumque poſuere anno MDXXIV.

Ben ſoddisfatti li Procuratori de Citra di queſt' opera, altra ne hanno commeſſa allo ſteſſo Gugielmo di maggiore importanza, e fu la Cappella Emiliana nell' Iſola di S. Michele di Murano de' PP. Camaldolenſi. Queſta Cappella, che più propriamente parlando, ſi dee chiamare tempio, perchè ha circa venti piedi di diametro, è una delle più pregiate opere, che valentuomo immaginare ſi poſſa. E' di figura eſagona (ma

due

due lati, cioè quello del principale Altare, e quello della porta d' ingresso sono alquanto maggiori degli altri quattro) con tre Altari, e tre porte alternamente scompartiti. Ciaschedun lato è un grand' arco, con colonne canalate sopra piedistallo, le quali regono il sopraornato, che ricorre dintorno. Su esso s' incurvano gli archi, che formano come sei cappelline. Maestosa cupola lo coperchia. Sebbene è poligono essa però è rotonda. E' doppia; perchè altro è quella interna, ed altro quella esterna apparifcente. L' interna è di cotto, e l' esterna di pietra d' Istria, della quale è tutta la massa dell' opera. Questo tempietto è spiccato dalla Chiesa dei suddetti Padri. Con un lato però è aderente alla stessa; altro lato resta chiuso tra le fabbriche vicine. Li rimanenti quattro lati esterni sono ornatissimi di porte, e nicchj, con istatue non dispregievoli. Su cadaun loro angolo saliente c' è una colonna canalata messa in mezzo da due alete. Posa ella sopra un piedistallo, e termina col suo sopraornato, sul quale rilieva un piccolo attico, con graziosa cornicetta, su cui s' innalza l' esterna cupola apparifcente accennata di sopra. Le colonne sì nell' interno, che nell' esterno sono di ordine composito, e sono con l' entasi, o sia gonfiezza sul terzo, come si usava in quei tempi. Sul lato aderente alla Chiesa de' Padri c' è una delle due porte laterali rispondente ad un grazioso piccolo atrio d' ingresso (ch' è il passare tra la Chiesa e la cappella) il quale occupa quello spazio irregolare, che resta tra la cappella, e le muraglie della Chiesa medesima. Questo ingresso o passare è un bel pentagono, non però di lati uguali, con cinque colonne joniche canalate a tortiglio sugli angoli, il sopraornato delle quali regge il cupolino rotondo, che lo coperchia. Codesta cappella, o sia tempio è opera così giudiziosa, e così ornata, che meritamente si novera fra le più distinte di questa Città. In mia gioventù l' ho misurata, e disegnata, con molta diligenza e studio. Così ebbi occasione di scoprire l' ingegnoso legamento, e corrispondenza dei membri delle parti scorniciate, le quali ricorrono dintorno, massime nell' interno. Il Sansovino *, che, come dissi, è il solo Scritto-

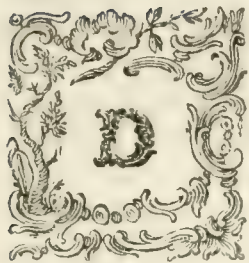
* Lib. v. p. 86.

tore, che ci abbia ricordato Gugielmo Bergamaſco, di queſta ſua opera laſciò detto così: *Più oltre ſi giugne a S. Michele poſſeduto da i frati dell' Ordine di Camaldoli. Di fuori della quale ſi vede una ricchiſſima cappella fabricata di marmi, diſpiccata del corpo della Chieſa, fatta già per opera di una gentildonna della Caſa Miana, & ne fu architetto Guglielmo Bergamaſco*. Sopra la porta nella fronte eſterna, a Ponente, in ampla tavola ſi legge la ſeguente inſcrizione:

Margaritae Æmilianae Teſtamento
Matronae pietate inſignis
Procuratores divi Marci de Citra
fide optima a fundamentis extruendum
curarunt
Anno MDXXX.

Il ricco, e nobile palazzo pubblico detto de' Camerlinghi, appie del Ponte di Rialto, compiuto l'anno 1525., in tempo del Doge Andrea Gritti, è di carattere di queſto Gugielmo. I modini ſingolarmente per di lui opera ce lo manifeſtano, e ce lo manifeſta anche la ingegnoſa interna diſtribuzione delle Sale, e Stanze. Imperocchè quantunque la pianta ſia irregolariſſima, ha egli, per quanto gli fu poſſibile, ſaputo regolarmente ſcompartirla. Sono pure di ſuo carattere li due Altari nella Chieſa di S. Salvatore; cioè il maggiore, e quello di S. Girolamo; e nella Chieſa della Madonna detta della *Grazia* nell' iſola di là di S. Georgio Maggiore, è di lui opera la cappella di S. Anna. E' parimenti ſua opera il magnifico palazzo, non però compiuto de' Taſca nobili Veneziani in Portogruaro nel Friuli, già edificato da' Conti Fratina: e di là fu traſportata in Venezia la bella porta, con colonne canalate, che ora ſi vede al palazzo Taſca, preſſo il ponte della Guerra a S. Giuliano. Tale è la di lei magnificenza, che un gentiluomo di quella Caſa ha creduto laudabile impreſa ſpogliare Porto-

togruaro di così bell' ornamento. Nella stessa Terra di Portogruaro, li palazzi del Marchese Fabris, e de' Signori Rioda sul borgo di S. Cristoforo sono opere dello stesso Architettore. Vuolsi finalmente, che la maestosa porta della Città di Padova detta il *Portello*, e quella di S. Tommaso di Trevigi siano di lui opere. Il loro carattere non può mentire. Gugielmo Bergamasco fu fecondo, e magnifico d'invenzione, eccellente, ed esatto esecutore delle sue opere. Quindi ei merita d'essere noverato tra i più pregiati professori, che hanno contribuito al risorgimento delle Arti.

VITA
DI GIO: MARIA FALCONETTO
VERONESE
ARCHITETTO.

DI Gio: Antonio Falconetto fratello uterino di Stefano da Zevio pittore a sui dì stimatissimo, nacque un' Jacopo, che tutto alla Pittura si volse come suo Padre. Quantunque Stefano fosse stato il primo ad ispirare a questa famiglia il genio di sì bell' arte, profittaron però così poco e Antonio, e Jacopo suo figliuolo, che appena mediocri riuscirono, e sempre per tali furono considerati; e se Gio: Maria figliuolo di Jacopo mentovato non si fosse distinto nell' Architettura, forse la Storia delle Arti neppure ricorderebbe i lor nomi. Nacque Gio: Maria in Verona intorno all' anno 1480. Ebbe un fratello nominato Antonio, il quale secondando il genio de' suoi maggiori alla Pittura si diede. Ma il confronto di tanti valentuomini, che a quei tempi quivi fiorivano, scemavagli il credito; cosa che lo fece risolvere a lasciar la sua patria, per procacciarsi altrove miglior fortuna. Passò dunque a Roveredo Castello assai popolato, e mercantile su quel di Trento, ed ivi si accasò. Dipinse molte cose in quel luogo, ed in Sacco, altra popolata Terra non molto di là discosta, ove anche morì. Si distinse sopra di tutto nel dipingere animali, molte carte de' quali miniò, che furono portate in Francia da Galeazzo Mondella bravo disegnatore, ed eccellente intagliatore di gemme. Molte passarono anche in mano di M. Girolamo Lioni gentiluomo Veneziano, che come dilettantissimo delle arti del Disegno; ebbele in dono da Angelo figliuolo del suddetto Antonio.

Ma venendo a Gio: Maria fratello di costui, egli im-

parò i principj della Pittura dal Padre, e per quanto seppe e potè ringrandì la di lui maniera, e la migliorò: ma non in modo, che potesse sperare in essa notabile avanzamento. Oltre di che, veggendo di non essere riuscito nelle pitture delle cappelle de' Maffei, e degli Emilj nel Duomo di Verona, con quella lode, che per avventura ei s' aspettava, come neppure in quelle di S. Nazzaro, nella parte superiore della Cupola, nè in altre d' altri luoghi, dov' egli si ci provò, rivolse l' animo all' Architettura, per la quale sentiva genio, ed inclinazione maggiore. Quindi si mise a misurare, e a disegnare le antichità della sua Patria, nello stesso tempo, che anche il Sammicheli si adoperava in fare lo stesso. Con questi buoni principj, essendosi Gio: Maria innamorato dello studio delle opere antiche, portossi in Roma, benchè di quei mezzi, che si richiedono per vivere in paese straniero, non fosse provisto. La Pittura non per tanto gli somministrava qualche ajuto, correndo uso, in que' tempi, di dipingere le muraglie delle Chiese, de' Palazzi, e delle Case, con molta utilità de' maestri. Così dunque si sosteneva, impiegando tre giorni della settimana nel dipingere, e i tre nello studiare, osservar, e disegnare quanto di antico gli si parava dinanzi. Disegnava le piante, e le elevazioni degli edifizj antichi, che allora in qualche modo esistevano; ed ove erano mancanti, o per oltraggio del tempo, o per la ferocia de' Barbari, suppliva di capo, come se interi ancora esistessero. Così egli faceva vedere ne' fogli suoi ciò, che più non vedeasi; quasi fosse un riparatore, e ristoratore di Roma antica. La sua diligenza era somma; imperocchè non v' era base, colonna, capitello, sopraornato, muraglia, cippo, o altro frammento, che non venisse da lui disegnato. Misurava esattamente ogni cosa; sopra d' ogni una facea sue riflessioni, emulando i più valorosi studenti dell' età sua, e superandone molti nella diligenza, e nella franchezza del disegnare. Misurò, e delineò similmente quella farragine di monumenti, che sono sparsi sulla campagna di Roma: quelli di Napoli, quelli di Pozzuolo, e Baja; in somma anche quelli del Ducato di Spoleto; usando sempre la stessa attenzio-

zione di ritrarre per fino le Scolture, che a' fuoi giorni fi fono in Roma, ed altrove difotterrate. Dodici anni continovi s' intrattenne in quelle Provincie. Non però tutti gli avrà confumati ne' fuoi foli ftudj; ma fattofi provetto nell' arte, avrà ornato, per avventura, o in compagnia d' altri artefici, o di per fe i luoghi principali di molte fue opere, delle quali non c' è pervenuta notizia. Finalmente o il dolce amor della Patria, o le torbide circoftanze della medefima, dopo sì lunga affenza lo traffero in Verona, vale a dire in quel tempo, che Maffimiliano Imperadore la fignoreggiava.

Gio: Maria non avea ben ponderata quefta fua deliberazione. La Guerra è nemica delle bell' arti, e danno, anzi rovina de' lor Profeffori. Era piena Verona di duolo, e di confufione, effendo paffata dal dolce giogo de' Veneziani a quello di Maffimiliano più temuto da que' Cittadini, che amato. Quivi fi penfava a tutt' altro, che a innalzar nuovi edifizj, e ornare Templi, ed abbellire palazzi di nuove pitture. Ora il noftro Falconetto, ch' era nato fotto la parrocchia di S. Zenone, quantunque foffe viffuto molt' anni lontano, era ftato ciò non oftante riconofciuto per deffo, ed era amato e pregiato da tutti. Egli era di genio popolare, e ftavafi quando occorreva in ful bravo; chiamavafi per fopra nome il Roffo da S. Zeno. Il quartiere di S. Zenone è popolato da gente minuta, ma feroce, e facile alla rivolta. Sono in certo modo, come li Trafteverini di Roma. Tutte quefte circoftanze fpinfero Gio: Maria a farfi Capo di fazione, tenendo difpofti i fuoi a favore di Maffimiliano. Con quefto mezzo fi refe ben' affetto ai miniftri di lui, e col lor patrocinio ottenne dall' Imperadore un magnifico diploma, e molti privilegj oltre ad una onefta Penfione; cofe tutte, di cui facea molta pompa. Prefe in moglie una giovane di quel Quartiere della famiglia Provali. Sinchè ftette Verona fotto il dominio di Maffimiliano, ei la campò bene affai, perchè oltre alla Penfione, che avea, procacciavafi qualche guadagno con l' efercizio della Pittura. Sopra la Cafa de' Signori della Torre colorì un' arme affai grande, con certi Trofei, che l' adornano. Lavorò

rò a fresco in una facciata della Chiesa di S. Georgio, ora S. Pietro Martire, facendovi alcune storie della Sacra Scrittura, dove ritrasse due Signori Tedeschi, che gliele aveano fatte fare. Eran costoro Consiglieri di Massimiliano, e quelli per avventura, che l'aveano impegnato a pigliar il partito di lui. Dipinse molte arme imperiali sopra le pubbliche fabbriche di Verona, tenendosi allora per cosa sicura, che quella Città dovesse sempre restare sotto il dominio dell'Imperadore, come era stato patuito nella famosa lega di Cambrai. Il Falconetto passò a Mantova, ove varie cose dipinse pel Signor Luigi Gonzaga. Operò anche nella Città di Osimo, nella Marca d'Ancona, venendo egli favorito in tutti questi luoghi, perchè si era dichiarato contro de' Veneziani. In mezzo a siffatti lavori pativa spesso gran distrazioni, per essere di temperamento vivace, e focoso. Questo suo naturale, ed il genio, che avea per l'Arte, l'avea così riscaldato per le antichità di Roma, che più fiate vi ritornò, ed una pel solo puntiglio di vedere una cornice, che un certo, per contraddire negava esser così com'egli asseriva. Finalmente ritornato in Patria, ad istanza di Giovanni Caroti pittor Veronese, diede una ripassata ai disegni dal suddetto formati delle patrie antichità, i quali poi servirono a Torello Seraina, pel suo libro dell'antichità di Verona. Durò quivi il dominio di Massimiliano ott'anni all'incirca. Ma ritornata nel 1517. quella Città all'obbedienza de' suoi primi Signori, Gio: Maria dovette sgombrare il paese, perchè era stato proscritto, come ribelle. Quindi ricovratosi in Trento vi si fermò qualche tempo, dipingendo quà e là varie cose. Sinchè pacificate le Potenze Belligeranti fu pubblicato il perdono, per quelli, i quali aveano seguito il partito contrario; onde il Falconetto potè sicuro ripatriare.

Fatta dunque la pace i Veneziani crearono un magistrato di due ragguardevoli Senatori Andrea Gritti, che fu poi Doge, e Georgio Cornaro, i quali avessero a procurare, che compiute, e migliorate fossero le fortificazioni della Terraferma; e singolarmente quelle di Padova, e Trevigi, piazze ch'

era-

erano ſtate riconoſciute, nelle paſſate rivoluzioni, per baſi ſodiſſime dell'imperio della Repubblica. Doveano in ciò avere anche riguardo all'ornamento, e decoro delle medeſime, nobilitandole di magnifiche porte, e d'altro, che abbiſognaſſe, per render teſtimonianza alle Genti, che la magnanimità del Senato non era ſtata abbattuta da' ſuoi nemici. Tratto dalla fama di coteſte opere Gio: Maria venne a Padova, dove ritrovò Monſignor Pietro Bembo, forſe prima da lui conoſciuto in Roma, che gli preſtò il ſuo favore. La prima opera, ch'egli fece in quella Città fu la porta di S. Giovanni, per cui ſi paſſa ſulla ſtrada di Vicenza. Gli ornamenti di colonne di ordine corintio, con belle porticciuole negli intercolonnj laterali a comodo dei ſoli pedoni, non le tolgono di quella robuſtezza, ch'è inſeparabile da un così fatto genere d'edificj. Nell' interno ha comodo, ed ampio ricetto a volta reale, per le guardie. E' tutta di groſſi maſſi di pietra, atta non meno a reſiſtere alle ingiurie degl'anni, che ai violenti colpi delle artiglierie. Sopra la Cornice rilieva un maeſtoſo attico, che le ſerve come di Cavaliere. Andrea Gritti uno de' due Senatori deſtinati alla cura di tali opere, pei molti ſervigi da lui preſtati alla Patria, n'era ſtato creato Principe. Quindi nella facciata, che riguarda la Città ſi legge.

Andrea Gritio Principe optimo.
Muris cum propugnaculis validioribus refec.
Porta tutiori reſtituta
Patavium munitius, & ornatius eſt factum
Anno MCCCCCXXVIII.

Nella cornice al di fuori verſo la campagna

Sancti Contar. Steph. f. hujus Urbis Praefe. ſtudio, & diligentia.
opus hoc eſt inceptum & abſolutum

Nello ſtipite ſiniſtro della Porta

Joan. M. Falconettus veronenſis architectus f.

Avendo Gio: Maria riportato gran lode in queſta ſua prima opera, gliene fu commeſſa un' altra, cioè quella, che appellaſi Porta Savonarola. Queſta, tratane qualche differenza negli ornamenti, è condotta con le ſteſſe comodità, con lo ſteſſo decoro, e robuſtezza, con cui fu innalzata l'altra di S. Giovanni. Nella parte interna c'è la ſeguente inſcrizione.

Porta cum magna murorum parte luculentius

Refecta, Propugnaculumque adiectum, & foſſæ

Altitudo, atque latitudo addita.

Priamo Legio Patavinor. Præfect. procurante

Andrea Gritto Senatus Veneti Principe MDXXX.

Anche quì nella facciata eſterna c'è il nome dell' architetto.

Joannes M. Falconettus veronenſis architectus f.

Fece poi una terza porta, non nel recinto della Città, ma nell' ingreſſo del Cortile del Capitano, la quale rieſce ſotto l' orologio in fondo della piazza, detta dei Signori. Queſta porta conſiſte in un ampio arco, con colonne binate d' ordine Dorico ſu amendue i lati. La compoſizione è ſoda, e maeſtoſa. Nella parte ſuperiore c'è la ſeguente inſcrizione.

Senatus Venetus Andrea Gritti Principe

Joanne Baduario *Joanne Mauro Praefecto integ.*

Doct. & eq. Praetore MDXXXII.

Sebbene quivi non ci ſia il nome dell' architetto, come nelle ſuddette, ci accerta però il Vaſarj eſſer opera del Falconetto.

Gran

Gran fama pertanto s'era egli acquistato in quella dotta Città, e colle opere fatte, e col fondo di sapere, che di giorno in giorno gli intelligenti discoprivano in lui; onde non meno esso, che Monsignor Pietro Bembo suo buon protettore ne provavano compiacenza. Quindi avendolo Monsignore fatto conoscere a Messer Luigi Cornaro, soprannominato *vita sobria*, e con efficaci parole raccomandato, fu cagione che egli lo accolse in sua casa, con tutta la sua famiglia, e vi stette finchè morì. Era il Cornaro gentiluomo di singolare ingegno, splendidissimo in ogni sua azione, buon conoscitore degli uomini di valore, ed amico di quelli, che professavano le Bell'arti. Egli avea scelto per suo soggiorno la Città di Padova, nella quale menava tranquillamente i suoi giorni. Ogni sua cura tendeva a conservarsi lungamente in vita, e starsene sempre sano. La sobrietà era l'unico mezzo usato da lui, colla quale si è reso celebre al mondo, e visse novanta sett'anni. Egli sapea d'ogni cosa, ma specialmente d'Architettura, come quegli che avea studiato, con molto profitto, le opere di Vitruvio, di Leombatista Alberti, e d'altri eccellenti maestri dell'arte. Gio: Maria colla copiosa raccolta di disegni, che avea seco portato di Roma, lo ricreava frequentemente; anzi tanto gli seppe dire, e magnificare quella Città, che lo invogliò di vederla, come in fatto eseguì in sua compagnia. Abbiamo ciò dal Vasarj, che semplicemente ne tocca un motto. Il Cornaro non si sarà probabilmente fermato gran tempo in Roma, perchè amava troppo la quiete di Padova, e quella tranquillissima stanza. Dilettavasi di Musica, e benchè avanzato negli anni suonava, e cantava, con tale maestria, com'ei fosse ancora in età vigorosa. I Musici più accreditati avean ricetto in sua casa, nella quale sovente s'udivano i più armoniosi concerti. Per secondare questo suo genio, con la soprantendenza, e direzione del Falconetto, fece murare un nobilissimo Casino, nel cortile della sua casa, presso la celebre Chiesa di S. Antonio, ed una loggia di cinque archi in due piani; il primo Dorico, ed il secondo Jonico. Tutti e due questi edificj sussistono ancora, ed in uno stipite della loggia vi sta scolpito

Jo:

Sebastiano Serlio [a] nel VII. de' suoi libri d' Architettura ci diede la delineazione di quel Casino, proponendolo agli studiosi come ottimo modello, e degno d' imitazione. Ma la delineazione del Serlio non corrisponde [b] gran fatto al vero. Nel Cortile c' è l' ingresso d' un' ampia via sotterranea, la quale passava sotto la strada, e guidava, in quei tempi, a un giardino, che con molta industria, e magnificenza dal Cornaro medesimo venia coltivato. Nella villa di Codevigo su quel di Padova, situata sulla destra del fiume Brenta, ivi appellato Brentone, aveva il Cornaro un vasto podere, ma pregiudicato dall' acque, che vi marcivano sopra, per mancanza di Gore, che dessero loro il corso. Egli ch' era, per quanto portava quel secolo, intelligentissimo d' Adrostatica, ridusse il Paese all' asciutto, migliorò l' aria, e fu cagione, che s' accrebbe notabilmente il numero de' Villani. Colà murò prima la Chiesa Parrocchiale dedicata a S. Zaccaria Profeta. Vi fece poscia un palazzo non assai grande, ma nobile, con porticati, e cortili, come vuol

(a) Venezia presso Francesco de Franceschi Senese anno 1594. p. 18.

(b) Il Serlio volle far troppe cose, e non tutte per questo gli tornavano bene. Fidavasi ciecamente di coloro, che gliele recavano, e risparmiava ben volontieri la fatica di misurarle, e trarle dal vero. Aggiungasi, che mise in ordine quel settimo libro in tempo, ch' egli era in Francia al servigio di Francesco I. Tanta distanza dall' Italia gli ha levato il modo di farne nuovo confronto. Sotto il ritratto di Torello Seraina, sul principio del suo libro delle antichità di Verona si legge il seguente avvertimento. *Hic te admonendum lector putavimus, quod ante hanc nostram impressionem quidam Sebastianus Sergius Bononiensis, inter multorum locorum antiquitates, quarum volumen ab se compositum dedit, veronensium etiam monumentorum aliquot se antiquarium professus est, quæ quia ipse non vidit, imprudenter fortasse ab alterius incuria sumpta, aut non recte designavit, aut non cognita subticuit. Atque ideo si quid erit hoc nostro in libro compertum ab eo discrepans. Scias in hisce nostris expressa esse, quæ vera sunt, & germana, quemadmodum vel incola Veronæ certior fieri potes, vel peregrinus, si tibi quandoque visuro veronenses antiquitates adire contigerit. Bene Vale.*

vuol l'uso di villa. Tutte queste fabbriche sono opere di Gio: Maria. Un maestoso portone serve d'ingresso al palazzo. Ha due colonne Joniche sui lati, ricco sopraornato, e maestoso frontispiccio, nel di cui timpano c'è un'aquila colle ali distese, che cuopre tutto il triangolo. Questo (a) edifizio è in due piani, il primo con volte reali, ed il secondo con inpalcature di travi. Il primo ordine della facciata della Chiesa, ch'è dorico, e la porta, e le finestre ricordano la maniera del Falconetto. Dello stesso carattere è l'altare maggiore, il quale ha un bassorilievo di creta cotta di buona mano. Egli rappresenta un'azione del S. Profeta Zaccaria. Poco discosto, ma sul lato sinistro del fiume, in villa di Campagna, c'è un porticato di XVII. archi murato, pel suddetto M. Luigi, dal nostro archi-

(a) In una stanza di questo palazzo, ora posseduto dalla nobilissima famiglia Foscari, ho veduto il ritratto del suddetto Luigi Cornaro fatto in tempo ch'egli viveva. E' in tela dipinto a olio, ed è alquanto minore di un braccio per ogni lato. E molto pregiudicato dalla pioggia caduta dai tetti; a tal che la maniera del Pittore non bene si riconosce. Sotto esso ritratto in bei caratteri vi si legge.

Aloysius Cornelius cognominatus a vita sobria
an. aet. suae LXXXIX. *vixit an.* XCVII.

Questo ritratto dunque fu fatto mentre il Cornaro contava 89. anni di vita; e dopo la di lui morte vi fu aggiunto quel *vixit an.* XCVII. Il S. Apostolo Zeno di felice ricordanza, nelle sue annotazioni alla Biblioteca di M. Fontanini, riferisce tre opinioni circa l'età del Cornaro: una ch'egli sia morto di 96. anni; altra di 97.; e di 98. un' altra. Questo ritratto decide per l'età di 97; ma non decide punto per l'anno nel quale morì. Secondo il suddetto Zeno la di lui morte è accaduta nell'anno 1565. Ma secondo i miei computi mancò il Cornaro nel 1572. Eccone la prova. Quando si stampò la prima volta nel 1558. il suo libro della *vita sobria* egli stesso ci dice, che avea anni 83. Aggiunganfi all'anno 1558. anni 14., ch'ei visse dopo i 83. ne risulterà l'anno 1572. Altra prova nel 1560. che si stampò il suo *trattato di acque* disse in esso, che contava anni 85. di vita. Aggiungansi dunque all'anno 1560. li 12. anni ch'egli sopravisse, e ne risulterà lo stesso anno 1572.

architettore. Io ho veduto più volte questi edifizj, e sempre con gran piacere, essendo opere di merito, e degne d'imitazione. Imperocchè non eccedono la mediocrità delle opere rustiche, ma fanno anco conoscere l'animo nobile dell'edificatore. Abbiamo una lettera di Francesco Marcolini, sul principio del IV. libro dell'Architettura (a) del Serlio indiritta al suddetto M. Luigi Cornaro, in cui si fa menzione delle opere sopraddette. Non sarà fuor di proposito che io la trascriva.

Al magnanimo Aluigi Cornaro

Francesco Marcolini

Magnifico S. mio. Per dar effetto al caldo desiderio, che tene di farmevi servitore la buona memoria del clarissimo, e generoso m. Jacopo Foscari; dal Mondo, e della S. V. cotanto amato, & mio carissimo padrone, vi mando la presente opera; & anco perche nessun altro meglio di quella sapria conoscere le lodevoli fatiche aggiuntovi in questa terza edizione dall' Auttore; perche oltra che le genti la conoscono, per il vero occhio del giudizio, e per il decoro delle cose; lasciando da parte le senza fine, & ottime sue qualità; a lei sola si conviene il nome di esecutore di vera Architettura: e ne fan fede li stupendi edificj ordinati dal soprahumano intelletto suo. E se un gentilhuomo, o altro privato vuol sapere come si fabbrica nella Città; venghi in Casa Cornara in Padova, dove vedrà come si dee fare non pur una loggia superba, ma il resto dell' altre sontuosissime, & accomodate fabbriche. Se vuol ornare un giardino, tolga il modello del suo, che accio, che nulla gli manchi vi avete saputo accomodare sotto la vostra habitatione, traversando la via comune sotto terra, venti passa di strada tutta lavorata di opera rustica. Se vuol edificare in villa, vada vedere a Codevigo, & a Campagna, e negli altri luoghi le Architetture fatte fare dalla grandezza del grandissimo animo vostro. Chi vuol fare un palazzo da prencipe pur fuor della ter-

(a) Venezia presso Gio: Battista, e Marchiò Sessa fratelli 1559.

terra, vadi a Luvignano; dove contemplerà un' albergo degno d' essere habbitato da un Pontefice, o da un' Imperatore; non che da ogn' altro Prelato, o Signore ordinato dal ſapere di V. S., che ſa ciò, che ſi può ſapere, in queſto, e nel reſto dell' altre operationi humane dedicandoli la ſervitù mia, ancor che minima ſia, vi faccio riverenza

Di Venezia a il primo di Genaro MDXLIII.

Oltre le opere ſoppallodate ordinò Gio. Maria il nobiliſſimo palazzo di Luvignano, (a) 3. villa non molto lungi dalla Città di Trevigi, ſul fiume Sile, in cui M. Luigi fece il maggiore ſuo sfogo di magnificenza. Ma di queſto edificio non ſi vede oggi neppur veſtigio.

Per M. Girolamo Savorniano, Condottiere d' Armi della Sereniſſima Reppubblica, fece Gio. Maria il diſegno d' un magnifico palazzo, che fu anche incominciato nel di lui Caſtello di Oſoſo nel Friuli. Le diſtrazioni di quel valoroſo Capitano, e molto più la ſua morte fece deſiſter dall' opera, allorchè incominciava a far pompa di ſua grandezza. Quel poco, che vi ſi ſcorge oggidì fa chiara teſtimonianza dell' eccellenza del noſtro Architetto. La ſua dimora nel Friuli lo traſſe nell' Iſtria non lungo tratto lontana. Queſta Provincia, che ſotto i primi Imperadori fu aſſai coltivata da' Romani è ſparſa, per ogni

(a) Mancò la famiglia di M. Luigi Cornaro in Chiara unica ſua figliuola maritata a un Giovanni d' altra famiglia Cornaro detta Piſcopia. Si eſtinſe anche queſta nel ſecolo corrente, paſſando le ſue facoltà in due altre nobiliſſime famiglie Foſcari, e Loredano. In una ſiffatta rivoluzione di coſe, non potrebbe per avventura eſſere accaduto che un sì magnifico edifizio ito foſſe in rovina; tutto cede alla voracità del tempo.

Io veggio l' aere, io veggio il foco
L' acqua, la Terra, e tutte lor miſture
Venire a corruzione, e durar poco.

Diceva Dante *

* P. c. 7. v. 124.

ogni dove, di antichità. Ma Pola sopra ogni altra Città di quel contorno in ciò distinguesi assai. Imperciocchè essendo ella stata Colonia de' Romani, ebbe Arena, Teatro, Templi, ed Archi, de' quali ancora a' dì nostri si veggono chiari, e magnifici avanzi. Il Falconetto s' intrattenne quivi, con sommo piacere. Disegnò quegli edifizj colla solita sua diligenza, e maestria, e recò poscia in Padova al suo Mecenate i disegni. Grande fu il genio di questo Architettore per le antichità, come già s' è detto, e vuolsi che sia stato de' primi, che con qualche precisione abbia delineato i Teatri, e gli Anfiteatri. I quali, come che furono le più magnifiche fabbriche de' Romani, così anche sono le più difficili a comprendersi; riguardo alla loro struttura da un canto, e dall' altro a loro uso. Gli Architetti, che non hanno vedute le loro opere, nè le hanno esaminate, con profonda meditazione, non possono concepire idee grandiose, e semplici a un tempo stesso, come ricerca la buona Architettura. Ma il Falconetto, che le avea vedute, e disegnate, non sapea, che produrre idee regolari, e magnifiche. E piuttosto che fare vilmente cose grette, e meschine, ei lasciava di operare, compiacendosi solo di delineare quelle, che la ferace sua fantasia, e il suo squisito giudicio gli suggerivano. Gran disgrazia, per i Professori delle bell' arti, che non ci siano pervenuti i disegni d' esso, e non abbiano avuto esecuzione anche quelli, che avea egli fatto pe' due Sepolcri della nobilissima famiglia Cornaro, in S. Salvatore di Venezia, cioè di Catterina Regina di Cipro, e di Marco Cardinale di S. Chiesa, che fu il primo di quella famiglia a tal dignità subblimato. L' ammannimento de' marmi, e le disposizioni fatte, per l' esecuzione di così nobili opere, terminarono in nulla.

Dopo varj discorrimenti da una in altra Città si ricondusse in Padova il nostro Falconetto, per soprantendere agli ornamenti dell' insigne Cappella di S. Antonio. Abbiamo dal Vasari, ch' ei fece lavorare a Tiziano da Padova la volta a stucco della Cappella medesima, e aggiunge, come affermavano alcuni, ch' egli avesse ciò fatto essendo ancor giovane. Nei li-

libri dell' Archivio di quella reverenda Confraternità si legge l' accordo seguito (a) *ai* 28. *Gennaro* 1553. *con m. Gio. Maria Falconetto architetto veronese per fare, e coprire la cappella di S. Antonio, e fare il volto di stucco da un capo all' altro, e similmente, per adornarla davanti in prospettiva, secondo il disegno.* Il Vasari dunque ci fa sapere, che gli stucchi furono lavorati da Tiziano Aspetti Padovano; e l' accennato ricordo ci mette in essere il tempo preciso, in cui furono eseguiti. Siccome questa epoca 1553. smentisse la giovanezza accennata da esso Vasari, stante che il Falconetto era allora d' età avanzata, così anche lo riconviene circa il tempo della sua morte, avvenuta, per detta di esso, nell' anno 1534. Ma di ciò parleremo più sotto. Non è però meraviglia, che Gio: Maria sapesse dirigere le opere a stucco, essendo egli stato buon plastico. Molte ne fece eseguire in Venezia, molte in Padova, e singolarmente nella Casa del suo Mecenate m. Luigi Cornaro. Negli ultimi anni di sua vita formò un bellissimo modello, per la Chiesa della Madonna delle grazie di Padova, la quale essendo allora ufficiata da' PP. Domenicani della provincia di Lombardia, che tutto facevano di elemosine, appena murata una parte de' fondamenti, restò imperfetta. Ma quei pochi vestigj, che ancora si veggono, fan chiaro conoscere, che doveva essere una fabbrica riguardevole. E' similmente del carattere dello stesso Falconetto il cortile pensile nel palazzo del Podestà, da altri male attribuito al Palladio (b) Il Padre Salomoni, nelle sue *inscriptiones* * *urbis patavinae* ci porta la seguente inscrizione, che tempo fa, esisteva in esso cortile, dalla quale rilevasi, che fu incominciato l' anno 1558., e compiuto l' anno 1601.

* Pag. 83.

Coe-

(a) 4. Di questa notizia sono debitore alla gentilezza del Sig. Dottor Gennari Sacerdote Padovano, dotto soggetto, e benemerito delle lettere, e delle Arti.

(b) L' architetto N. N. Fabbriche inedite di Andrea Palladio. Tom. I. pag. 13. Tav. xx.

Coeptum anno 1558. *Nicolao da Ponte doct. praetore.*
Anno 1561. *Aloysio Mocenico praetore*
Anno 1594. *Thoma Mauroceno*
Anno 1601. *Jo. Baptista Bernardo completum.*

La ſua elevazione ſopra il piano del Cortile è in due piani; il primo è ad archi fra le colonne (per la metà nicchiate nel ſodo della muraglia) d' ordine Dorico, con ſopraornato ripartito nel fregio di Triglifi, e Metope; il ſecondo, ch' è ſenza colonne, è ſemplice, con bella cornice a modiglioni, la quale ricorre ſotto la gronda. Riſpondente al mezzo di cadaun arco v' è una fineſtra quadrata, con cornice, e frontiſpicio ſopra. Queſto edifizio, per la bellezza della ſua forma, meriterebbe d' eſſere in altro ſito meno appartato, che non è quello dov' è. Fu però compiuto dopo la morte del Falconetto.

Bella ſorte in vero può dirſi quella del Falconetto di avere ritrovato in m. Luigi Cornaro uno di que' Mecenati, che di rado incontrano i Profeſſori di merito. Egli l' avea accolto, e ricovrato in ſua caſa con la moglie, e i figliuoli: lo promoveva col ſuo credito, e con la ſua autorità: gli procurava tutti i poſſibili vantaggi, acciocchè poteſſe adempiere ai doveri di buon padre, nella educazione de i figliuoli, e nella collocazione delle figlie. Perchè è da ſaperſi, che Gio: Maria ebbe tre figliuoli maſchj, e ſei femmine. Li due maggiori Ottaviano, o Provolo furono da lui ammaeſtrati nell' Arte Plaſtica, in cui, come s' è detto, eſſo pure molto valeva. Ottaviano ſi eſercitò anche nella Pittura, ma con mediocre profitto. Il terzo figliuolo ch' avea nome Aleſſandro, avendo grande inclinazione alla Guerra, ne' ſuoi primi anni s' impiegò in lavorare armature; ma avendo preſo ſervigio nella milizia riuſcì valoroſo ſoldato. Tre volte fu vincitore nello ſteccato; ed eſſendo capitano, e combattendo arditamente in una miſchia ſotto Torino, nel Piemonte, morì colpito d' archibuſata. Delle femmine ne maritò cinque prima della

ſua

sua morte. Negli ultimi suoi anni le gotte lo tribolarono; ma col suo temperamento allegro, e con la frugalità, e sobrietà, che gli ispirava il suo Mecenate, giunse almeno agli ottanta, morendo, secondo il mio computo, circa il 1560. Il Vasari gli da 76. anni di vita, e lo fa morto nel 1534. Noi però abbiamo ritrovato, che l'anno 1553. fece lavorare a Tiziano da Padova gli stucchi della volta della Cappella di S. Antonio, ed abbiamo veduto, che nel 1558. co' suoi disegni s' incominciò a murare il Cortile pensile del palazzo pretorio di quella Città, ciò che non s' accorda colla data di esso Vasari. Racconta lo stesso, che il Cornaro avea divisato, che Gio: Maria fosse seppellito nello stesso avello (a) dove giaceva il cadavere del famoso Ruzzante, il quale del pari che il Falconetto era lungamente vissuto con lui. Anzi egli stesso voleva entrare per terzo, nel Sepolcro medesimo; acciocchè i corpi di coloro non fossero, nè meno dopo morte disgiunti, gli animi de' quali l' amicizia, e la virtù avevano legati insieme vivendo. Anche da questo fatto viene rigettata l' epoca dell' anno 1534. assegnato alla morte di Gio: Maria. Imperocchè essendo morto Ruzzante a' 17. di Marzo 1542. vale a dire ott' anni dopo, come mai il Corpo del Falconetto poteva nel 1534. essere riposto nel sepolcro di lui, s' egli era ancora tra vivi; anzi sopravisse pel corso di ott' anni? Il Vasari non avea quel-

---

(a) Dove sia stato seppellito il Falconetto non si sa. Lo stesso Vasari * scrive, che non sapea se il desiderio di M. Luigi Cornaro, riguardo alla Sepoltura di lui comune con quella di Ruzzante, avesse avuto il suo effetto. Il mio cordialissimo, e pregiatissimo Dottor Gaspero Patriarchi, Sacerdote Padovano, che quì nomino col più vivo sentimento di riconoscenza, e di stima, nel proposito del Sepolcro di Ruzzante in sua lettera mi scrisse il seguente articolo. *Vi posso dire con certezza, che il nostro Ruzzante è sepolto nella Chiesa di S. Daniele di Padova, come si rilevava dalla sua lapida alcuni anni sono; la quale rivoltata da' buoni preti, serve a' nostri dì di coperchio all' avello dei preti medesimi, che possono leggere a tutto lor agio, quando sono nella fossa belli, e distesi.* Così, per altrui non curanza, periscono le memorie degli uomini grandi.

* Tom. II. P. III. p. 358.

quella critica, (nè in tanta farraggine di cose facilmente poteva averla) che si ricerca in chi fa raccolta di tali memorie: e per questo gl' errori di questa fatta sono frequentissimi in lui. Quindi molto devono i Professori delle bell'Arti, e quelli, che si dilettano della loro Storia, al dottissimo Monsignor Giovanni Bottari distintissimo Prelato della Corte di Roma ec. (alla somma gentilezza del quale io professo ben mille obbligazioni) per avere esso emendate, ed illustrate, con note critiche, le vite d'esso Vasari, e promossa, ed assistita la nobilissima edizione, in tre tomi, fattasi da Pagliarini in Roma negl' anni 1759. 1760.

E per conchiudere, fu Gio: Maria Falconetto uno de' primi, i quali migliorassero il gusto dell'Architettura nello stato Veneto, e la condusse quasi vicino al grado di perfezione. Fu bel parlatore, molto arguto ne' motti, affabile nella conversazione, e piacevole in ogni cosa, a tal che il suo Mecenate M. Luigi Cornaro affermava, che delle facezie di lui si sarebbe agevolmenec formato un libro. Il suo naturale allegro, la sua modestia, e cortesia, non meno che l' eccellenza dell' arte lo avevano reso caro, e pregievole ad ogni persona; e perciò anche dopo la morte fu tenuto in molta stima, e riputazione. Quindi la sua sesta figliuola fu da' fratelli molto onorevolmente maritata in M. Bartolommeo Ridolfi, ancor egli Veronese, il qnalle in loro compagnia lavorò molte cose di stucco, e fu anche migliore Maestro di loro. Il Palladio nel suo libro d' Architettura gli fa un bellissimo elogio lodandolo sopra ogn' altro di quella professione. Finalmente Bartolommeo passò in Polonia a' servigi di quel Re, ove in compagnia d' un suo figliuolo fece assai cose, con molto onore. Così nella famiglia Falconetto si è mantenuto lunga età quel genio, per le bell'arti, che le avea da principio inspirato il Virtuoso Stefano da Zevio, come dissi a principio.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELLE VITE

DE' PIU' CELEBRI ARCHITETTI, E SCULTORI VENEZIANI,

Che fiorirono nel Secolo XVI.

LIBRO SECONDO.

Quoniam denegatur nobis diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos testemur vixisse.

CATALOGO DE' PROFESSORI

La cui Vita è contenuta in questo Secondo Libro.

VITA
DI MICHELE SAMMICHELI
VERONESE,
E DI GIO: GIROLAMO
SUO NIPOTE
ARCHITETTI.

RA le antiche Famiglie di Verona quella de' Sammicheli meritamente ſi novera; imperocchè anche prima del Secolo XIII. fioriva in eſſa un tal Guidone, che ſcriſſe *de modis dictaminum*, come ſi ricava da un Codice capitolare di quella Cattedrale; e dai faſti di quel magnifico Conſiglio ſi ha pure, che nel 1421. fu conſigliere un tal Bartolommeo, e del 1453. un tal Bentivoglio della ſteſſa famiglia. Forſe il ſuddetto Bartolommeo è quello ſteſſo, nominato dal Vaſari fratello di quel Giovanni, dal quale nacque il celebre Architetto Michele Sammicheli, ch' è il principale ſoggetto di queſta Vita. Ora per ciò che ne ſcrive il Vaſari, il loro eſercizio era l' Architettura civile. Ma venendo in que' tempi da tali profeſſori eſercitata anche la militare (la quale in verun modo non ſi può dalla civile diſgiungere) ſono d' avviſo, che s' impiegaſſero anche nelle Fortificazioni de' Luoghi, che ſi doveano difendere dagl' aſſalti degl' inimici. Di fatto lo ſteſſo Vaſari ci racconta, che Matteo Sammicheli cugino di quel Michele, del quale quì ſi ragiona, avea fortificato Caſale di Monferrato, ed ivi fatto un Caſtello; argomento chiariſſimo, che in coteſta Famiglia foſſe famigliare cotale perizia. In quel Secolo la Lombardia fu quaſi ſempre il Teatro della guerra, pel Ducato di Milano da varj Principi vagheggiato, e fra lor

combattuto. I Veneziani vi fecero una distinta figura, ed avendo occasione di fortificare Città, Terre, e Castella non d' altri si servivano, che di Architetti civili, e dei proprj Sudditi. Quindi per mio avviso li due fratelli Giovanni, e Bartolommeo saranno stati impiegati in cotal genere di opere, e singolarmente nelle loro Patrie. Laonde non è da maravigliarsi se i figliuoli, ed i nipoti, che da loro discesero sono riusciti cotanto eccellenti non solo nella civile, ma anche nella militare Architettura. Di Bartolommeo nacque Matteo, e Paolo, e di Giovanni nacque Michele, e due altri, uno chiamato Jacopo, che attese alle lettere, e l' altro, che fattosi Canonico regolare si chiamò Don Camillo, il quale fu poi Generale della sua religione: tutti, e tre uomini di bell' ingegno, ed amici della virtù. Ma parlando di Michele, come il filo della storia nostra richiede, egli venne alla luce del mondo l' anno 1484. in tempo, che nello Stato Veneto incominciava a farsi vedere qualche raggio di tranquillità dopo le passate guerre, non ostante la pestilenza, che in Verona non iscarsa strage ciascun giorno faceva. Sotto il tetto paterno egli apprese il disegno, i buoni precetti dell' Arte, e quella pratica, che non si può a meno, di non apparare da coloro, che sotto la disciplina de' loro maggiori apprendono qualche professione. Que' pezzi d' antichità, che Michele vedeva in Verona sua patria, gli servivano di scuola per l' architettura civile, e lo infiammavano a cose maggiori. Quinci in età di XVI. anni, per sottrarsi forse alla pestilenza, che anche a que' dì in Verona rifioriva, si staccò dal Padre, e si portò in Roma; il che fu circa l' anno 1500. Roma in quel tempo era fornita di maggior numero di edifizj antichi, e meno pregiudicati di quel che sono oggidì. Tutti gli Architetti studiavano a gara le loro simmetrie, e le loro forme. L' eleganza, e la proprietà degli ornati gli eccitavano a disegnarli. La loro maestà, e la loro magnificenza innalzavano la lor fantasia, sicchè non seppero poi concepire se non cose grandiose, e conformi a quelle, che avevano vedute degli Antichi. Fortunato secolo, in cui que' tanti valentuomini fiorirono, che ora am-

ammiriamo come maestri. Michele si fermò in Roma, e nello Stato della Chiesa molti anni; onde vide sulla Sede di San Pietro, oltre Alessandro VI., Pio III., Giulio II., Alessandro VII. Leone X., Adriano VI., e Clemente VII. Colà conobbe Pietro Aretino, il quale fu sempre suo amico, Michelangelo Buonarotti, il celebre Bramante, i Sangalli, e Jacopo Sansovino, che anche egli faceva quivi i suoi primi studj, e tutti quegli altri giovani della sua età, che tant' onore poi fecero alle bell' arti. Imperocchè tutti disegnavano con lodevole emulazione le antichità; ma conviene dire, con buona pace d' ogn' altro, che niuno nell' architettura fece maggior profitto del Sammicheli. Ne' suoi studj non trascurò mai l' esame del meccanismo degli Edificj, nel quale gli Antichi furono eccellentissimi. Il meccanismo, che da pochi Architetti si cura, (per lo più si tiene, che l' Architettura consista solo negli ornamenti, il che è massimo errore) è una parte essenzialissima dell' Architettura medesima, ed il Sammicheli fu anche in questo, non che in altro, molto eccellente. Cotali studj accompagnati da' suoi modi piacevoli, e gravi l' aveano fatto salire in molta riputazione sì in Roma, che in molti altri luoghi di quello Stato. Quindi gli Orvietani lo condussero ai loro stipendj. Imperciocchè volendo eglino edificare la maggiore loro Chiesa, si misero nelle mani di lui. Egli per tanto ne fece i disegni, e vi diede mano a murarla, corrispondendo pienamente alla loro espettazione. Ma non la tirò molto innanzi, perchè la Cappella maggiore fu compiuta molti anni dopo da Simone Mosca sotto il Pontificato di Paolo III. Di Orvieto passò a Montefiascone chiamatovi per la Fabbrica del Duomo. Codesto Tempio è ottangolo di bellissima simmetria, con cupola svelta, e maestosa assai. Per dir vero è opera di molto riguardo. Sebbene il nostro Architettore s' intrattenesse in questa città più volontieri, che altrove, per certo amoraccio, che egli avea per la moglie d' uno Scalpellino, dalla quale otteneva appieno il suo intendimento, più fiate però si riconduceva ad Orvieto, ove molte cose fece per que' cittadini, e particolarmente nella Chiesa di San Domenico, un nobilissimo,

e di-

e dispendiosissimo sepolcro, per uno dei Peruzzi nobile Senese. Questo è certo, che colà fu in tanta stima, e per lui tanto affetto aveano conceputo quei Signori, che uno dei principali cittadini, capitato qualche tempo dopo in Venezia, si fece fare da Francesco Torbido Pittore Veronese, un ritratto d' esso Sammicheli, e se lo portò in Orvieto, come cosa di molto pregio. Ma forse il soggiorno più lungo, ed il più geniale fu quello di Montefiascone, ove molte cose ordinò per quei cittadini. Veggonsi ancora in quella Città molti piccoli palazzi, molte porte, e finestre, che ricordano la di lui maniera.

Orvieto, e Montefiascone non sono così lontani da Roma, che ben sovente Michele non si lasciasse vedere colà dagli amici, e non coltivasse la conoscenza dei principali Prelati di quella corte. Pietro Bembo, ed Alessandro Farnese, poi Cardinali, anzi quest' ultimo ancora Papa, col nome di Paolo III. l'aveano in grande stima; così anche il Cardinale de' Medici, onde fu facile, ch' egli fosse conosciuto da Papa Leone, al quale il suddetto Cardinale de' Medici (dopo il breve Pontificato d'Adriano VI.) è poi succeduto, prendendo il nome di Clemente VII. Conviene anche credere, che spicciatosi Michele delle opere, che nelle due accennate città avea intraprese, siasi stanziato in Roma, ov' era assai conosciuto il suo merito; perchè il suddetto Papa Clemente lo condusse ai suoi stipendj. Ed allora che l' esercito di Borbone Generale di Carlo V. minacciava l' Italia, ed in particolare lo stato della Chiesa, pensò di valersi di lui, come espertissimo, ch' egli era nelle fortificazioni delle città. Fattosi poi accorto Clemente delle occulte trame del predetto Borbone, massime riguardo a Parma, e Piacenza, lo spedì a quella parte assieme con Antonio Sangallo, rinomato architetto. Fu loro commesso il disporre tutto ciò, che occorreva in quelle fortificazioni, affine di porle in una valida difesa. Il Sangallo condusse seco Antonio Labacco, ed il Papa destinò, per sollecitare quelle opere, Giuliano Zeno, di cui fidavasi molto. Ivi fu anche Francesco da Viterbo, non so se Ingegnere, o piuttosto Muratore di molta esperienza. Onde tutti insieme pensarono a ciò, che conveniva farsi, e ne

fece-

fecero i disegni. Spediti ci di questa faccenda, Antonio Sangallo ritornò a Roma, con molta soddisfazione del Pontefice; ma gli altri si fermarono in quelle Piazze, ragionevolmente per far eseguire ciò, che aveano divisato. Il Sammicheli era già nella Lombardia, ed essendo ormai corsi circa xxv. anni, che era lontano dalla Patria, vi ritornò. Non molto però s'intrattenne in Verona, perchè invogliatosi di veder le fortezze dello Stato Veneto, le quali nobili difese aveano prestato ai loro Signori, nelle passate guerre, a quelle si volse. Passato perciò a Trevigi, e di là a Padova, e rendendosi osservabile, pel diligente esame, ch'ei faceva sulle loro fortificazioni, si rese sospetto; onde in Padova ne fu arrestato. Conosciuto poi per uomo dabbene, e per suddito di onore, non solo fu messo in libertà, ma gli fu anche proposto d'intrattenersi al servigio della Repubblica. Ma egli, che si ritrovava obbligato a servire il Pontefice, se ne scusò. Laonde i Veneziani lo fecero ricercare a Sua Santità, la quale gli permise benignamente di passare al loro servigio. Buono per lui; perchè dopo successe il fatalissimo sacco di Roma, nel quale forse anch'egli sarebbe stato preda degli Spagnuoli, che la misero sacrilegamente a soqquadro.

Passato dunque agli stipendj dei Veneziani, si restituì alla sua patria Verona; a difesa della quale, nell'anno appunto del sacco di Roma 1527. fece il bastione, detto delle Maddalene. Questo fu il primo bastione angolare, che si è veduto, e, come afferma il Marchese Maffei (a), il primo raggio della fortificazione moderna. Non v'è fra dotti, e fra professori delle bell'arti chi non sappia, e non dia al Sammicheli il merito d'esserne stato il primo inventore. Dopo l'invenzione della polvere, e conseguentemente dopo che s'è introdotto l'uso dei cannoni, ha convenuto a' Principi cambiare i modi di difesa; onde le fortificazioni delle loro Piazze dovettero modificarsi, come la nuova offesa ricercava. Si è tenuto saldo lungo tempo con li bastioni rotondi, construtti con case matte, onde dare

(a) Verona illustrata part. III. cap. V. pag. 229. in Verona 1732.

re ricetto a' cannoni, co' quali si difendevano le cortine, e si teneva lontano dalle mura l'inimico. A questo imperfetto modo pretese di provvedere il celebre Alberto Durero; laonde pubblicò quella sua opera, che fu poi tradotta in latino, e pubblicata (a) col titolo *De munitione urbium*, ricevuta in Europa con molta stima. Ma ella non toccava il vero punto, e le difficoltà primiere sussistevano, perchè sussistevano ancora i bastioni rotondi. Il Sammicheli se le tolse tutte di mezzo con l'invenzione delli Baluardi angolari, dei fianchi, e degli orecchioni, e ridusse le fortificazioni delle Piazze ad una maniera semplice, e sicura, non restandovi veruna parte, che difesa non fosse dalle batterie dei fianchi, e non potesse agevolmente ributtare gli attentati degli aggressori, almeno per qualche tratto di tempo, finchè il Principe provedesse alla sua sicurezza. Piacque tanto questo nuovo, e vero metodo di fortificare al Duca d'Urbino, in quei tempi Generale degli Eserciti de' Veneziani, che ne fece quegli elogj, che l'abilità del Sammicheli si meritava. Ecco come un' Architetto civile, che non ebbe mai lo spirito marziale di mischiarsi fra i tumulti, ed i pericoli della guerra, ha saputo inventare la vera difesa delle Piazze; il che chiaramente comprova, che l'architettura militare dipende da una teoria, e da una scienza, che si può apprendere al tavolino, e si può esercitare anche senza aver veduto la fronte dell' inimico: *aliud est de bello dicere, & aliud bellando hostes fundere, & fugare*, come dice Naudeo. Vedremo in seguito, con quanto utile, ed onore della Serenissima Repubblica di Venezia siasi impiegato questo architetto civile, non solo nel fortificare le di lei moltissime Piazze, che nell' erigere superbe moli, le quali ancora sono i più cospicui ornamenti di questa Metropoli, e di Verona sua patria.

Il fatalissimo sacco di Roma avea molto turbato li Francesi, li Veneziani, ed il Duca di Milano collegati insieme contro l' Imperadore Carlo V., e l'esercito, che Massimiliano fratello di lui stava formando nel Tirolo, avea messo tali sospetti nella Re-

(a) Parisiis ap. Christianum Wechel 1533.

Repubblica di Venezia, che dovette badare di proposito alla fortificazione delle sue piazze nella Veneta Lombardia. V' accorse il Duca d' Urbino, con le sue truppe, e dopo aver soccorso Verona, e Brescia, si portò a Bergamo, con animo di renderlo più forte. Fu seco il Sammicheli, che data opera, col suo nuovo metodo di fortificare, vi fece delle utili difese, con molta soddisfazione de' suoi padroni. Compostasi poi la pace in Bologna, con l' intervento personale di Papa Clemente, e dell' Imperadore Carlo, venne restituito lo Sforza nel Ducato di Milano, e riacquistò l' Italia la primiera tranquillità.

Fu Allora, che lo Sforza chiese ai Veneziani il Sammicheli, perchè rivedesse le sue piazze, e ricordasse i modi più acconci a porle in diffesa. Lo compiacque il veneto Senato, ed il Sammicheli si portò nel milanese, ove s' intrattenne tre mesi. Non si sa precisamente quello, ch' egli abbia suggerito a quel Principe; ma è noto, che ne restò contento, e che lo regalò di cinquecento scudi. La curiosità, e l' affetto per la sua famiglia lo spinse a Casale di monferrato, per vedere quella città, ed il Castello fortificati da Matteo suo cugino. Si compiacque anche molto nello scorgere in San Francesco un bellissimo Sepolcro ordinato da esso Matteo per ragguardevole soggetto.

Monsignor Lodovico Canossa già Vescovo di Baius in Francia, soggetto riputatissimo, e de' più rinomati ecclesiastici di quel tempo, ritrovavasi in Venezia Ambasciatore pel Rè Francesco I. La facilità del viaggio lo rispingeva di tratto in tratto a Verona sua patria, dove avea stabilito di terminare tranquillamente i suoi giorni. Siccome egli era buon conoscitore degli uomini di merito, così volle servirsi del Sammicheli, commettendogli l' erezione del suo nobile palagio sul corso. Quest' opera, ch' è uno dei principali Ornamenti di Verona, fu dal nostro architetto eseguita con tutto l' impegno. La distribuzione delle sale, e delle stanze è comodissima. Le scale di facile ascesa, il cortile, che allumina le più interne stanze, l' elevazione sopra il piano della Città con comodi sotterranei,

so-

ſono coſe conſiderabiliſſime. La facciata in due piani non può eſſere più maeſtoſa. Il primo è ruſtico, il ſecondo (a) è compoſito con pilaſtri binati, e ricco ſopraornato. Per lo ſteſſo prelato ordinò Michele un' altro palazzo nella villa di Grezzano in quel territorio. Col di lui mezzo gli fu commeſſo d' ordinare il palagio dei conti Bevilacqua, pur eſſo ſul corſo. Il primo piano della facciata è un dorico a bozze, il ſecondo un corintio ornatiſſimo. Le otto colonne di codeſto ſecondo piano ſono ſtriate: quattro hanno le ſtrie, o ſieno canali diritti a perpendicolo, e quattro le hanno a tortiglio, cioè ſpirali all' intorno. Di sì fatte ſtrie a ſpire ſe ne veggono nell' Arco dei Borſeri, ed in quello dei Leoni in eſſa città, ed io pure ne vidi tra i frammenti di Roma. Il Sammicheli nè avrà pur egli di colà tratto l' eſempio. Il Sopraornato è aſſai nobile, e degno d' immitazione. E' circa la terza parte della colonna, compreſovi la baſe, ed il capitello. La ſteſſa proporzione ha pure il ſopraornato ſuperiore del Palazzo Canoſſa. Se il Sammicheli li aveſſe fatti la quinta parte, (come è regola comune) ſarebbero riuſciti troppo meſchini. Queſta facciata Bevilacqua non è compiuta, perchè le manca l' ala deſtra di quattro fineſtre. Tuttavia è opera di molto riguardo. Raſſettò poi anche le ſtanze di quel caſtello, da cui ha preſo il nome Bevilacqua, quella illuſtre famiglia. Codeſte opere raginevolmente furono incominciate, e forſe anche compiute prima del 1532., in cui quell' illuſtre prelato ceſsò di vivere in Verona ſua patria. Circa queſti tempi il Sammicheli vi fece il ponte nuovo ſull' Adige, ſino del 1512. caduto per iſtrabocchevole piena del detto fiume. In due tavole di marmo murate nelle ſponde di eſſo ſi leggono le due ſeguenti inſcrizioni.

Qui

(a) Quella Balauſtrata con iſtatue, la quale ricorre ſopra il Cornicione ſovrano, è opera di queſti ultimi tempi.

Qui fluminis vim passus
annos plures jacuerat
civitatis ornamento,
& commodo
Pons tandem est restitutus.
Andrea Gritti Principe
Francisco Foscareno præt:
Hieronymo Zane præfet:
an: Sal. MDXXXIX.

Diede anche mano al Bastione San Francesco sulla sponda destra del fiume medesimo. Esso è un baluardo d' una sola faccia, e d' un solo fianco, come usano pure oggidì gli Ingegneri in simili circostanze. Il fianco è perpendicolare alla cortina, ed ha due piazze; la bassa a linea reta, e la superiore concava ben provedute di cannoniere; onde diffendere la cortina, e la faccia dell' opposto Bastione detto del Corno; opera anch' esso del nostro architetto. Siccome questo Bastione è a mezzo una lunga, e diritta cortina; così è di angolo assai ottuso. Tuttavia ha due fianchi con due piazze, come quelle dell' unico fianco del Baluardo San Francesco. L' uno, e l' altro furono contemporaneamente murati, e si sa, che quello del Corno fu compiuto l' anno 1530. Dopo il predetto bastione del Corno, ordinò il Sammicheli il magnifico edificio, che appellasi Porta nuova. E' situato fra due Baluardi tra loro molto distanti, e serve di cavaliere. Domina il vasto tratto tra un Bastione, e l' altro. Ha cannoniere sui lati, le quali diffendono le cortine, e radono le opposte facce dei baluardi. Questo edificio è quadrato. L' interno è sostenuto da gran pile di pietra, e vi sono saracinesche, ricetti, e gallerie, come l' uso militare richiede. La composizione è alla dorica con bugne, e bozze, che ovunque spirano maestà, e robustez-

bustezza. Fu compiuta l'anno 1535., come dalla seguente inscrizione.

Andrea Gritti Principe. M. Antonius Cornelius Prætor,
& Ludovicus Faletro eques Præfectus curavere.
Hermolao Lombardo publicarum fabricarum Provisore.
Michaele Michaelio Veronensi Architecto. MDXXXV.

Mentre si murava quest' opera Solimano II. Imperadore de' Turchi dava or a questo or a quello de' Principi cristiani gagliardi sospetti di voler invadere i loro Stati. I Veneziani, che sempre tennero gli occhi desti su gli andamenti de' Turchi, vollero far rivedere dal Sammicheli le piazze della Dalmazia; onde col di lui nuovo metodo renderle più sicure a fronte d' un così potente, e fiero nemico. Avea Michele un nipote chiamato Gio: Girolamo figliuolo di Paolo Sammicheli suo cugino, che se lo avea, per dir così, allevato e sempre tenuto seco, ammaestrandolo nella propria sua professione. Lo avea anche utilmente sperimentato in varie commissioni per le piazze della terraferma. Sapendo dunque quanto si potea ripromettere di lui, lo condusse seco a Sebenico. Pervenuti colà, e stabilito quello, che dovea farsi per difesa della piazza sul porto, ve lo lasciò, perchè operasse, trasferendosi egli in Venezia, ov' era cara la sua persona, e di molto profitto i suoi suggerimenti. Il Giovane Sammicheli s'è impiegato in quelle fortificazioni, con tale impegno, ed onore, che non si poteva desiderare di più. Sopra la porta di quella Fortezza verso il mare, ancora si legge la seguente inscrizione.

Francisco Coppo præside Cap. Urbis.
Orsato Manolesso primo arcis præfecto.
Jo: Hieronymo Michaelio Veron. Architecto
MDXXXIII.

Mi-

Michele avea fiſſo domicilio in Verona ſua patria , ov' era ſempre impiegato in opere civili, e militari . Ma ſovente venia chiamato dal governo alla Dominante , per conſultarnelo ſu varie materie ; come addivenne, quando l'anno 1535. fu condotto dal Collegio, e Magiſtrato dell' Acque ſul porto di Malamocco. La foce di quel porto era troppo ampia ; onde voleaſi ſapere da perſone illuminate, ſe tornaſſe bene il reſtringerla, ed in quali miſure . Michele pronunciò ſulla faccia del luogo il ſuo parere, lo eſpoſe poi in iſcritto , e fu, che eſſendo la di lui larghezza di paſſi 500. potevaſi ridurla a 200. Suggerì anche i modi pratici , onde effettuare il diviſato riſtringimento . Dello ſteſſo parere fu l' Ingegnere Criſtoforo Sabbadino ricercato pur egli ſullo ſteſſo argomento. Il che venne felicemente mandato ad effetto nell' anno ſeguente, con piena ſoddisfazione del Governo . Riuſcì utiliſſimo il ſuggerimento, perchè dopo quel tempo queſto porto ſi è ſempre più profondato.

L' eccellenza del Sammicheli sì nella civile, che nella militare architettura gli avea guadagnata la ſtima, e la confidenza de' più diſtinti ſoggetti dell' età ſua. Pietro Bembo, fu poi Cardinale, lo avea conoſciuto in Roma fino a' tempi di Papa Leone. Ond' è, che ritrovandoſi nell' ozio ſuo virtuoſo di Padova, coltivava la di lui amicizia, intrattenendoſi ſoavemente ſeco lui, qualunque volta ei capitava in quella Città. E bene ſpeſſo Michele avea occaſione di laſciarviſi vedere, per ſoprantendere alla fabbrica del Baſtione Cornaro, ch' ei fece murare in quel recinto . Aſſai ſpicca l' affetto del Bembo verſo il Sammicheli da una ſua lettera (a) x. Marzo 1536. ſcritta al rinomato Paolo Rannuzio in queſti ſenſi : *M. Michel da San Michele noſtro non è venuto . L' aſpetto con deſiderio .* Il ſuddetto Paolo, e Gio: Battiſta ſuo figliuolo furono anch' eſſi buoni amici del noſtro Architetto. L' accennato Baſtione Cornaro non fu compiuto, che circa l' anno 1539., avendo preſo il nome da Girolamo Cor-

L naro

(a) Lett. di XIII. uomini illuſtri ec. pag. 659. Venezia per Franceſco Lazzarini da Turino 1560.

naro allora Prefetto, o sia Capitano di Padova. Esso è di tal mole, che a que' tempi fu lo stupore de' militari, e forse a dì nostri pochi sono quelli, che l'uguaglino. E' angolare, ed ha fianchi con doppie piazze coperte, e nel sito, ove le cortine s' attaccano ad essi fianchi, esse piegano alquanto addentro; del quale utile modo altri poi si han dato il vanto di esserne autori.

Carlo V., e Solimano II. quegli Imperadore di Occidente, e questi Signore de' Turchi erano due Prencipi pieni d' ambizione, e di mire segrete. Tutti i Sovrani d' Europa stavano alla vedetta per non lasciarsi soprafare dalla loro potenza; ma i Veneziani badavano più degli altri a porsi in sicuro, come quelli, che più d' ogn' altra Potenza, erano lor confinanti. Quinci col nuovo metodo del Sammicheli non solo migliorarono le fortificazioni delle loro Piazze, Bergamo, Brescia, Orzinuovi, Verona, Peschiera, Legnago, e Padova nella terraferma, ma dovettero anche condurre con sollecitudine a perfezione quelle del Levante, le quali da Solimano venivano minacciate. Per tale effetto fu spedito il Sammicheli a Corfù, ove con somma prestezza migliorò la difesa di quelle piazze; di modo che furono poi inutili gli sforzi di Solimano, il quale, dopo breve assedio, dovette ritirare l'armata, con poco onore delle sue armi. Dopo di ciò trasferissi il Sammicheli in Venezia. Ma quivi s' intertenne poco spazio di tempo, perchè attesa la nuova lega de' Veneziani col Papa, e Carlo V. contro Solimano medesimo, fu di nuovo rispedito in Levante. Quivi murò da' fondamenti Candia, e Canea con bastioni angolari, e piazze basse ne' fianchi, coperte da orecchioni, di cui ne fu egli, come dissi, il primo inventore. Fortificò pure Retimo, e Settia piazze importantissime; e nella Morea murò tutta la fronte di Napoli di romania, ceduta poco dopo a' Turchi in vigor d' una pace. Quantunque non fossero tutte cotelle opere compiute ad un tratto; le più esposte però furono ridotte in istato di resistere validamente agli attentati de' Turchi. Mentre Michele ivi trattenevasi, Gio: Girolamo suo Nipote, fu nuovamente spedito in Dalmazia, perchè atten-

tendesse alle Fortificazioni di Zara, e particolarmente a quel tratto, ch' è rivolto verso la Chiesa di San Francesco. Egli soddisfece pienamente, e così utili furono le opere ivi fatte, che lo Storico Morosini ne fece il seguente elogio. * *Eodem tempore, cum hostes in Illyrico nonnihil moliri velle viderentur, ut rebus Provinciæ prospiceretur, Jaderam Joannes Hieronymus ex divi Michaelis oppido Architectus missus est, ut munitiones quam primum perficiendas, atque ut ea potissimum pars, quæ divi Francisci templo propinqua est, muniretur curaret.* E' fama, che il recinto capitale di cotesta Città sia opera di lui, e la bella porta detta di Terraferma decorata delle due seguenti inscrizioni. A destra

* Lib. v. p. 541.

Cum urbem hanc Dalmatiae principem
Olim P. R. Coloniam S. V. munitam,
ac ab omni hostium impetu tutam reddere vellet.

A sinistra.

M. Anto. Dedus Comes. Michael Salomonius
praefectus portam hanc summa cura
construi curavere.
MDXXXXI

Frattanto Michele suo zio passò nuovamente a Corfù in compagnia del Generale Tommaso Mocenigo; e rivedute le opere già prima ordinate da se, e poi quelle condotte dal nipote in Dalmazia, tornò in Venezia, per riposarsi alcun poco, dopo così lunghe, e nojose cure.

Quantunque li Veneziani avessero fatto la pace co' Turchi, la dubbia fede di Solimano, le di lui vastissime idee, e l' orgoglio di quella nazione eccitavano la loro prudenza a mettere in maggior sicurezza la Città dominante. Il Porto più vicino ad essa si è quello di S. Niccolò del Lido, che più pro-

 pria-

priamente Porto di Venezia si appella. Egli era guardato sulla destra da un' antico castello riformato dal Doge Steno, poco dopo la famosa guerra di Chioggia, il quale altro non fu, che un torrione incapace di offendere, ed arrestare una flotta, che ne tentasse l' ingresso. Sul lato opposito v' era un' alto scanno di sabbia circondato di palafitte, affin di tenere l' acqua incassata, con altro simile Torrione, di debile munizione ancor esso, e difesa. Questo era il sito più vantaggioso per piantarvi un Castello a custodia, e riparo di quel gelosissimo porto. Di questa difficile, ed importantissima opera fu incaricato il Sammicheli, che tostamente ne fece un modello, che fu da tutti meritamente approvato. Era assai grande l' espettazione d' ognuno, ed il Sammicheli, che tanto onore si avea procacciato nella terraferma, e nel Levante, era nell' impegno di distinguersi in quest' opera, non meno per la valoria delle difese, che per la solidità, e magnificenza della medesima. Ma siccome le maggiori difficoltà consistevano nel fondarla, e nel murarvi le fondamenta, così applicossi a questo con quella maggiore attenzione, che da un' uomo di cotanta esperienza si poteva desiderare. Ammanniti con provida sollecitudine i materiali, fasciò dintorno un tratto di quello scanno, con doppie palafitte a cassa riempiute di buona terra. Poi escavate le fosse, che si doveano riempiere co' fondamenti, consolidò il loro fondo, con distesa palafitta reale, contrastando però sempre con l' acque, che da ogni lato sorgevano. Finalmente col continuo aggottare delle trombe, le fece cotanto scemare ch' ei potè disporsi alla difficile impresa. Una mattina per tanto, presenti molti Signori, concorsi come ad uno spettacolo, dato moto alle trombe, e ad altre macchine, mise quasi in asciutto quel Chiuso. Poi con grossi, e pesanti massi di pietra ne fece un primo strato, riempiendo i vuoti di buon cemento per consolidarlo vieppiù. Così di strato, in istrato proseguendo, innalzò le fondamenta fino all' orizzonte del mare; onde divennero un sol masso, e si può dire uno scoglio immobile in mezzo a flutti. Le lasciò poi rassodare, per qualche tratto di tempo, non volendo, che la fretta pregiudicasse al-

alla loro robustezza. Frattanto gli squadratori lavoravano le grandi pietre, o siano bozze, ed ogn' altra cosa si disponeva, perchè nulla mancasse all' esecuzione dell' opera. E quando gli parve opportuno vi fece dare principio con fausto augurio, nato dall' applauso de' cittadini, e dalla gioja universale de' sudditi. La fronte di questo castello ha cinque facce; quella di mezzo è come un bastione rotondo, con sue cortine laterali, che sugli estremi ripiegano all' indentro, e formano le due testate. Nel mezzo del Bastione risalta in fuori un' ornatissima porta di tre archi, con colonne, e sopraornato alla dorica di assai elegante, e soda struttura. L' arco di mezzo è aperto a uso d' ingresso; gli altri due sono chiusi, ma tengono cannoniere per due grossi pezzi d' artiglieria. Ha il bastione otto cannoniere per parte, sette per ciascheduna delle cortine, e cinque ad ognuna delle due testate. Sicchè in tutto vi sono quaranta cannoniere, oltre le due laterali alla porta. Tutta l' opera è di grossi massi di pietra d' Istria lavorati a bozze con bel cornicione, che la ricigne. Ogni cannoniera è un' arco, con mascherone nel serraglio di eccellente maestro. La soglia, o sia corda di questi archi è a fiore d' acqua, di modo che l' artiglieria giuoca sempre sull' orizzonte della stessa. L' artiglierie sulla destra di questo castello battono il canale interno del Porto; quelle sulla sinistra battono la Fuosa, o sia l' ingresso alla parte del mare, per modo, che entrando in porto una flotta nemica, le sue navi sarebbero sempre colpite di fronte, senza che neppure un tiro andasse fallito. Dentro della porta v' è un' ampio ricetto per numeroso corpo di guardia. Una continova galleria (a), o sia casamatta ricorre in-

(a) La volta di questa galleria, o sia casamatta, sul principio di questo secolo, fu smurata, per consiglio d' un Ingegnere straniero. Dicesi, che siasi indotto a questo, pel timore, che il conquasso cagionato dallo sparo de' cannoni mettesse in rovina la fabbrica. Il fatto è, che quelle volte la legavano mirabilmente; così che ella era come un solo masso. Ora è troppo disgiunta; e c' è più pericolo, che patisca per le ingiurie del tempo, che per lo sparo dei cannoni. Si sa, che

internamente ſu tutti, e cinque i lati, ſulla quale riſpondono i fornici delle cannoniere, di rincontro a' quali altri fornici, o ſian ricetti vi ſono, che ſervono di ſicuro ricovero alle milizie, e danno comodo all' alleſtimento di tutto ciò, che può occorrere pel maneggio delle artiglierie. Tutto è a volta reale di cotto, con ſpiragli, e sfogate aperture ſotto il terrapieno, per l' uſcita del fumo. Gli ſpalti, li terrapieni, le piazze, ed i quartieri ſono di tale ampiezza, che caſtello più comodo, e più terribile di queſto non ſi può mai dare. Sopra gli accennati fornici, o ſian ricetti c' è una ſpezie di ſpalto, con parapetto fornito di groſſa artiglieria, e nel mezzo riſpondente all' interno ricetto della porta, rilieva l' antico torrione, pure con altra mano di artiglieria, il quale fu ufficio di cavaliere, e ſcuopre, e domina tutto dintorno l' orizzonte del mare, e delle interne paludi. Nella fronte d' eſſo torrione v' è l' inſcrizione ſeguente:

Ne quid urbi natura omnium munitiſſimæ deeſſet,
Hæc propugnacula Decemviri poſuere
Aloyſio Mocenico Principe,
Anno (a) *magnæ navalis victoriæ.*

Que-

che c' è più biſogno, che ſuſſiſta di quello, che ſi uſi, perchè fu fatta ſolamente: *Ne quid urbi natura omnium munitiſſimæ deeſſet*, come ſi legge nell' iſcrizione.

(a) * Franceſco Sanſovino, che conobbe il Sammichieli, e gli ſopraviſſe molti anni, ſcrive, che queſto caſtello fu compiuto l' anno VI. del Doge Pietro Lando, il quale riſponde all' anno 1544. Ma l' anno *magnæ navalis victoriæ*, ſegnato nella ſurriferita inſcrizione è il 1571. Come dunque ſi può conciliare queſta diſparità di XXVII. anni? Io ſono d' avviſo che nell' anno 1571. queſta mole riceveſſe l' ultimo ſuo pulimento; e che non eſſendovi prima ſtata poſta veruna memoria della ſua edificazione, il Conſiglio dei X., che già ſin da principio l' avea comandata, volle ſegnarla con un' epoca ſolenne, qual ſi è quella della rinomata vittoria contro l' armata di Selimo ottenuta l' anno 1571.

* Venezia ec. Lib. XIII. p. 158. t.

Questo Castello (che prese la denominazione di S. Andrea, dalla Chiesa della vicina Isola de' PP. Certosini ad esso Santo dedicata) è una difesa così addatta al sito, ed alle circostanze del mare, e de' canali, che lo ricignono, che chi avesse a piantarlo oggidì, non altrimenti il farebbe. Corrisponde alla di lui fortezza la robustezza, e la maestà dell' opera. Egli è composto, come dissi, di grossi massi di pietra squadrati a bozze, nel qual genere di lavoro il nostro Architetto era sopra ogn' altro eccellente. Guidò egli quest' opera con fretta non imprudente, ma bensì con avveduta sollecitudine, mettendovi circa quattr' anni, ed in modo, ch' ella crescesse a stratti eguali, come ricerca il buon meccanismo delle fabbriche.

Oltre le accennate opere militari in servigio del Principe, altre ne avea Michele alle mani di civili, per ornamento, e comodo dei Cittadini. Per M. Girolamo Grimani Senatore riputatissimo (padre di quel Marino, che fu creato Doge l' anno 1596.) avea già dato principio ad un magnifico Palazzo sul canal grande presso la chiesa di San Luca. La pianta di questo edificio è assai irregolare, perchè di figura piramidale, o sia trapezzoide, come più propriamente si potrebbe chiamarla. La facciata principale è sul canal grande, ed il fianco a ponente, di nobile compariscenza riesce sul rio, che discorre verso la chiesa suddetta. Quantunque gli angoli delle muraglie riuscissero fuori di squadra, s' industriò il valent' uomo di configurare la pianta in modo, che i luoghi principali riuscissero rettangoli, e si studiò di coprire le irregolarità, con giudiziosi provedimenti. Ma per non perdermi dietro a una troppo minata, e nojosa descrizione, parlerò solo della sala terrena, e dell' atrio sul canal grande, il quale è l' ingresso più nobile di questo edificio. La sala è regolarissima; e per l' ampiezza, e per rigoglio del fornice è delle più nobili della nostra città. L' esser regolare porta, che la testata verso l' atrio suddetto sia ad angoli retti, con le muraglie laterali, e che ciò, che resta verso il canal grande sia fuori di squadra. Quindi l' atrio riesce sciancato, cioè d' angoli tutt' altro, che retti, e di lati notabilmente ineguali. In fronte di qnest' atrio, nel mezzo della fac-

ciata, evvi un' arco maggiore fra due minori, e di altezza, e di luce. Secondo questo spartimento l' atrio è diviso in tre porticati da due file di colonne binate, e cadauna fila di tre intercolonnj. Il Porticato di mezzo ci guida ad un arco sulla testata della sala, pel quale si entra nella stessa. Non però nel mezzo, ma da un canto di essa, perchè li mezzi dell' atrio, e della sala non sono gli stessi. Per coprire questa irregolarità dei mezzi, nella sala vi divisò due porte, con un grosso stipite nel mezzo, una delle quali è cieca, o l' altra è sbucata nell' arco predetto, che risponde al mezzo dell' atrio. Chi sta nella sala non vede veruna irregolarità, e chi passa da essa nell' atrio non conosce sì di leggieri l' ineguaglianze dei lati, e degli intercolonnj, nè l' irregolarità degli angoli. Imperocchè i plinti delle basi, ed i zoccoli sott' esse sono a squadra, e così anche gli stipiti degl' archi (a). Quest' opera intrapresa, e guidata pel corso di alcuni anni con molto fervore, proseguì poi lentamente, di modo, che fu compiuta dopo la morte di Michele. Chi esamina il sopraornato del secondo ordine della facciata, sul canale grande, lo ravvisa assai pesante, e sgraziato. Quell' architetto, che gli diede compimento, non ebbe quell' avvertenze, ch' erano necessarie. Fu assai più riflessivo Sante Lombardo nel superiore sopraornato della facciata del Palazzo Loredano, ora dei Vendramini a San Marcuola. Nello stesso tempo co' disegni del

(a) Se i moderni Architetti studiassero sulle opere de' valentuomini, che li hanno preceduti, quivi apprenderebbero, come si debba configurare le piante fuori di squadra, e conoscerebbero appieno quanto grande è l' errore di appalesare a chi meno intende, che le piante de' loro edifizj sono sciancate, ed irregolari. S' eglino fossero gobbi, zoppi, o monchi da un lato studierebbero pure, a lor possa, di occultare con qualche accorgimento i diffetti loro, o almeno di renderli meno osservabili.

Se storpio ho il corpo, il mio difetto io celo
meglio che so.

diceva un tale. E perchè non fanno così anch' essi nelle opere loro?

del Sammicheli riformavasi l' interno del Palazzo [a] Cornaro alla corte dell' Albero. Nel 1542. dovea esser compiuto, perchè ritrovandosi allora in Venezia il rinomato Giorgio Vasari, vi furono da esso dipinti alcuni quadri dei soffitti. Anche in Verona innalzavasi da Michele la porta del Palazzo Pretorio, poco prima incendiato, e quella dell' altro Prefetizio opere rispetabili, e molto lodate. Ma quella del Pretore di ordine jonico, che riesce alquanto tozza non è già tale, perchè, come dice il Vasari, così la volle M. Giovanni Delfino allora Podestà di quel luogo; ma perchè alcune finestre sopra non tolleravano maggiore altezza.

L' inquieto, e superbo Solimano continuava a dar nuovi sospetti ai Veneziani, mostrandosi sdegnato per l' incontro di certi suoi legni, con altro di loro nazione battuti da' Veneti, perchè creduti corsari. Egli non cercava, che pretesti, per violare la pace poco prima stabilita. Quinci il Senato decretò il dì 27. Settembre 1542., che Michele passasse nuovamente a Corfù, che gli fossero consegnati cinque mila ducati, e buon numero di guastadori, per far quanto occorreva a difesa di quella piazza. Ma e' si malò, nè potendo, col governo di molti mesi rimettersi in salute, nel Febbrajo seguente fu spedito colà altro Ingegnere chiamato Agostino da Castello, perchè facesse le di lui veci. Li Proveditori sopra le fortezze dello Stato volevano piuttosto spedirvi Gio: Girolamo suo nipote; ma nel Senato prevalsero i voti a favore del suddetto Agostino. Forse il Senato non volle staccarlo dal fianco del Zio, fatto vecchio oggimai, e cagionevole. E per verità era questi a lui necessario, per le molte opere, che si ergevano, sì in Verona, che in altre

(a) Questo Palazzo, che ha la fronte sul canal grande, col fianco destro risponde sul rio vicino, e col sinistro su quella piazzetta, ch' è presso il teatro di Sant' Angelo. La facciata tutta di pietra d' Istria è molto nobile. E' in due ordini: il primo è a bozze piane; il secondo è di carattere più gentile ed ornato. Mi sembra opera d' uno de' nostri Lombardi. Il Sammicheli riformò solo l' interno: basta vedere la sala terrena per riconoscere la di lui maniera grandiosa, e nobile.

tre piazze della terraferma. In Verona muravasi la Porta di San Zenone, il vicino baluardo, il quale da essa ha preso il nome, e quello di San Bernardino. Quello di San Zenone è maggiore dell altro. Ambidue sono senza orecchioni, ma hanno piazze così ritirate, che restano coperte, come se gl' orecchioni le difendessero. Questa varietà fa conoscere, che Michele volle far come prova di varj modi. A mezzo la lunga cortina v' innalzò Michele un Cavaliere, con quelle providenze maggiori, che da moderni vengono usate. La Porta San Zenone è una magnifica fabbrica, ma viene superata dall' altra del Palio, sebbene questa fosse compiuta dopo la sua morte. Si lavorava anche da molt' anni nella Fortezza di Legnago sul Fiume Adice, ove ei vi fece due bellissime porte. Muravasi allora quella parte sulla sinistra, che appellasi Porto. Tutte coteste opere si dirigevano col consiglio di Michele, e Gio: Girolamo vi soprantendeva coll' attenzione maggiore. Nuova emergenza del gravissimo magistrato all' acque trasse Michele sul Fiume Brenta, per esaminare lo stato dell' emissario di Limena, volgarmente chiamato i Colmelloni. Cotesta fabbrica eretta dai Carraresi Signori di Padova minacciava da lungo tempo rovina. Quantunque ella fosse di soda struttura l' impeto del fiume l' avea sconcertata; e potendo accadere un qualche sbilancio d' acque, con grave danno della città di Padova, se le voleva fare riparo. Col Sammicheli fu sul luogo anche il celebre Jacopo Sansovino, ed il rinomato Ingegnere Cristoforo Sabbadini. Di ciò, che opinasse il Sansovino non c' è memoria; si sa bene, che il Sabbadini voleva riparare la fabbrica, con palafitte, ed argini, acciò potesse prestar quel servigio, pel quale da sì lungo tempo era destinata; e che il Sammicheli non altro cercava, che rimovere le cagioni dei mali, col dirigere il corso della Brenta, che non colpisse dirittamente l' imboccatura d' esso Emissario. Comecchè assai facilmente ed utilmente si potessero conciliare queste due diverse opinioni, niente di buono fu fatto; onde i mali crebbero a dismisura sino a' dì nostri, ne' quali, dopo reiterati dispendj, convenne murare da' fondamenti l' Emissario medesimo. Spicciatosi di queste

cose

cose Michele, passò a Marano sulla maremma del Friuli. Questo importante Castello apparteneva prima all' Arciduca Massimiliano, ma toltogli, per sorpresa da Filippo Strozzi Fiorentino (che v' innalzò le insegne del Re di Francia) dopo varie vicende, ed impegni, fu dallo Strozzi venduto a' Veneziani per grossa somma. Questa situazione è di molta importanza, perchè a cavaliere delle paludi di Grado di loro antichissimo dominio. L' importanza dunque di cotesto sito impegnò la prudenza del Senato a renderlo sicuro. Onde il nostro Architetto fu incaricato di rifondarlo. Di vero ei si portò sì bene, che da quel tempo in poi Marano fu considerato per uno de' migliori Castelli di quella spiaggia. Quello però di Sant' Andrea sul Porto di Venezia, come dissi, da esso Sammicheli architettato è il sovrano d' ogn' altro. Esso fu compiuto in questi tempi, vale a dire, come abbiamo da Francesco Sansovino (a), nell' anno VI. del Doge Pietro Lando, che risponde all' anno 1544. Racconta il Vasari (b) che compiuta questa mole *alcuni maligni, & insidiosi dissero alla Signoria, che ancorchè ella fosse bellissima, e fatta con tutte le considerazioni, ella sarebbe nondimeno in ogni bisogno innutile, e forse anche dannosa; perchè nello scaricare dell' artiglieria, per la gran quantità, e di quella grossezza, che il luoco richiedeva, non poteva quasi essere, che non si aprisse tutta, e rovinasse. Onde parendo alla prudenza di que' Signori, che fosse ben fatto di ciò chiarirsi, come di cosa, che molto importava, fecero condurvi grandissima quantità d' artiglieria, e delle più smisurate, che fossero nell' Arsenale, ed empiute tutte le cannoniere di sotto, e di sopra, e caricatole, anche più, che l' ordinario, furono scaricate tutte in un tempo; onde fu tanto il rumore, il tuono, e il terremoto, che si sentì, che parve, che fosse rovinato il mondo; e la fortezza con tanti fuochi pareva un mongibello, ed un Inferno; ma non per tanto rimase la fabbrica* *nel-*

(a) Venezia Città nobilissima ec. Lib. XIII. pag. 258.
(b) Part. III.

nella medesima sua sodezza, e stabilità (a) *; ed il Senato chiarito del molto valore del Sammicheli, ed i maligni scornati, e senza giudizio; i quali avevano tanta paura messa in ognuno, che le Gentildonne gravide, temendo di qualche gran cosa, s' erano allontanate da Venezia*. Che i maligni si fossero avventati contro il Sammicheli poco ci vuole a crederlo, essendo questa la solita retribuzione che si rende dalla gente sciocca agli uomini di valore, e l' ordinaria vicenda delle opere grandi. Ma il Sammicheli era in tale credito presso i più saggi del Governo, che dovea prendersi in beffe le dicerie del volgo, e le critiche degl' invidiosi suoi detrattori. Anzi il Senato l' avea così caro, che cercava di alleggerirli le fatiche, risservandoselo solo per consultarlo sulle cose gravi, e di molta importanza. Quindi fu mandato Gio: Girolamo suo Nipote a Corfù, perchè soprantendesse a quelle fortificazioni; e quì in terraferma, fu dato stipendio ad un Greco di Cipro per nome Leonida Athar, acciò dovesse, come si legge nel Decreto, *stare sotto la disciplina del Fidelissimo Mistro Michele da San Michel Inzegner*. Poi l' anno seguente 1545. fu accresciuto lo stipendio a Gio: Girolamo di lui Nipote, fissando il di lui soggiorno in Corfù, *essendo già M. Michele di età grave*, come lessi nel Documento.

Quegli anni poi, che ei sopravisse, gli impiegò presso de' suoi Signori, dando compimento a molte fabbriche, non meno pubbliche, che private. E' cosa meravigliosa, che un uomo impiegato sempre in opere militari, fosse anche così eccellente nella civile architettura. Gli Architetti lo aveano in grande stima, ed in qualche caso si prendevano soggezione di lui. Quinci nella caduta della volta della Libreria di S. Marco,

(a) Se quell' Ingegnere straniero, il quale diede il ricordo di demolire la volta della casamatta come s'è detto nella nota p.165. avesse letto questo passo del Vasari, avrebbe compreso, che lo sparo dei Cannoni non avrebbe prodotto quel sinistro effetto, ch' ei sospettava. Quindi comprendano i leggitori, di quanto utile sia agli artefici la storia delle arti loro.

co, opera del Sansovino (accaduta sul fine dell' anno 1545.) fosse vero, o nò, che Michele ne avesse sparlato, Pietro Aretino amico svisceratissimo del Sansovino, n' ebbe tanto dispiacere, che non potè trattenersi di non dare nelle smanie, e di non lagnarsi di lui. Valsero molto a frenar la sua collera le parole [(a)] di Francesco Torbido detto il Moro, notissimo pittor Veronese, e molto più un regalo [(b)] di carpioni mandatogli opportunemente dal Sammicheli, e presentatogli dal Moro suddetto. Aveano i donativi grande facondia presso il maledico Aretino; e Francesco Torbido, che s' impiegò in questa riconciliazione era uomo assai grato al Sammicheli. Imperocchè, ridottosi in povertà, Michele l' avea accolto in sua casa, e lo trattava come figliuolo. Un altro motivo di rammarico avea l' Aretino verso il Sammicheli, riguardo alla persona di Guido Ubaldo Duca di Urbino. Questo valoroso capitano, dopo la morte di suo Padre, era stato condotto dalla Repubblica per Generale de' suoi eserciti. Dalla prima delle suddette due lettere pare, che il nostro Architettore non gli fosse favorabile. Ma egli si purgò anche di questa accusa, col mezzo del suddetto Moro pittore. Comunque però si fosse questa faccenda, conviene credere, che il Sammicheli avesse tanta riputazione da poter far nascere un così fatto sospetto nell' animo dell' Aretino. Di vero la fede, ed abilità sua era in grande estimazione, come ne fece piena testimonianza il Senato, allora, che nel mese di Maggio 1547. decretò, che l' Ingegnere Giovanni Scala passasse a Cattaro per sorprantendere a quelle fortificazioni, atteso che *Michele S. Micheli dee rimanere quì* (in Venezia) *per gl' importanti bisogni delle Fortezze nostre, della Terraferma, quali hanno bisogno dell' opera sua, per le provisioni, che si fanno, e che si sono per fare.* Con questo nuovo decreto restò tacitamente fissata per sempre la permanenza di Michele in Italia, perchè soprantendesse alle fortificazioni, le quali molto interessavano il Senato. Questo

(a) Lettera di Pietro Aretino Tom. III. p. 308. tergo.
(b) Lettere di Pietro Aretino Tom. IV. p. 43. tergo.

sto suo fermo soggiorno fu molto opportuno, perch' egli desse opera a molte fabbriche de' privati cittadini già, come dissi, incominciate, ed altre ne intraprendesse, le quali volevansi da' fondamenti innalzare. Una fu la Cappella in San Bernardino di Verona, per la nobile Signora Margherita Pellegrini, con regale magnificenza ordinata. Essa è rotonda, ripartita in due ordini, con cupola, che la coperchia. E' congiunta alla chiesa, mediante un bell' atrio, che le servè d' ingresso. Il di lei diametro è di circa xx. piedi. Sui quattro mezzi rispondono quattro arcate fra due colonne, con doppj pilastrelli d' ordine Composito, sfondate nella grossezza delle muraglie. Tre di queste servono di ricetto agli altari, e la quarta alla porta d' ingresso sull' atrio. Fra le colonne, su' lati di esse arcate, sonvi quattro minori intercolonnj con nicchi, il di cui sopraornato risponde a quello degli stipiti, o siano pilastrelli delle cappelle, e degli altari nel mezzo di esse. L' opera è corintia, e le principali colonne hanno il loro piedistallo, il quale cignendo dintorno la cappella, pareggia le mense degli altari predetti. Sopra la cornice del sopraornato, sul mezzo dell' arcate, evvi un frontespicio, che s' innalza quanto l' attico. Su questo poi c' è un ballatojo, con ballaustrata, che la ricigne dintorno. Quinci rilieva il secondo ordine, o sia colonnato pur esso Corintio, il quale si ritira all' indentro sulla grossezza della muraglia sopra le sottoposte cappelle, quanto è l' andare, o sia larghezza del ballatojo. Questo secondo ordine ornato d' intercolonnj, finestre, e nicchj regge l' accennata maestosa cupola assai nobilmente scompartita a rosoni, con armonioso intreccio. Le cornici non solo, ma gli archi, e gli stessi frontespicj di questa cappella seguono la rotondità della stessa, quasi a somiglianza, come disse il Vasari, degli usci, che Filippo Bruneleschi fece nelle cappelle del Tempio degl' Angeli in Firenze; il che, com' ei dice, è cosa molto difficile ad eseguirsi. Le colonne delle due cappelle laterali hanno le strie a tortiglio, come abbiamo accennato esser quelle del Palazzo Bevilacqua. L' atrio, che le serve d' ingresso è un quadrilatero perfetto, con volta, dintorno il quale ricorre un ordine

com-

composito assai maestoso, e gentile. La porta, per cui s'entra nella Cappella è quadrata, con due mensole, che reggono la cornice, simile a certa porta antica di un tempio vicino a Spoleti, che abbiamo disegnata dal Serlio. L'altra poi, che mette in chiesa, dirimpetto a questa, è fatta ad arco, i di cui pilastri, ed ornamenti rispondono a quelli dell'atrio predetto. Quantunque questa Cappella si denomini dei Guareschi, fu eretta, come dissi da una Dama della Famiglia Pellegrini, e la seguente inscrizione lo manifesta.

Margaritæ Pregrinæ
insigni probitate fæminæ
quæ extructum a se
post Benedicti Raimundi Conjug: mort: Sacell:
locum sepolturæ hic vivens optarat.
Sibi, Nicolæque, et Annæ filiis obsequentiss:
a quibus in ipso ætatis flore morbo consumptis
testamento hæres ex asse relicta fuerat
Vixit anno LXIIII *vidua* XXXV
Objit vero anno a salute nostra MDLVII.
relictis fratribus hæredibus.

Tutta l'opera è di quel marmo, che in Verona appellasi Bronzetto, ed è lavorata con molta pulitezza. Ma le troppe distrazioni del Sammicheli, che ora a Venezia, ora a Padova, e più fiate altrove lo rispingevano, furono cagione per avventura ch'egli non le prestasse tutta quell'assistenza, che l'esquisitezza del disegno desiderava. Onde ei sovente lagnavasi, come dice il Vasari, che l'opera non fosse riuscita di suo gusto, e dolevasi di non avere qualche migliajo di ducati, per ricuperarla da quella Signora, che sconsigliatamente a poco perito artefice l'aveva allogata. Ma l'esquisitezza, e la per-

perfezione, che consistono nelle minime cose, non ponno uscire, che dalle mani dei più valenti professori. L' uomo mediocre non le conosce, nè sa eseguirle. Contuttociò è opera di molto pregio, e di tale dispendio, che quella matrona non si meritava d' esser tacciata d'avarizia dallo storico Aretino *. Circa questi tempi muravasi in Rovigo (ora Città principale del Polesine) il palazzo de' Signori Roncali. Anche in quest' opera, la di cui pianta è fuori di squadra, il Sammicheli ha fatto conoscere quanto ei fosse giudicioso nello schivare le irregolarità, che procedono dagli angoli non retti.

*Vasari.

Veramente il Sammicheli avea troppo che fare pel pubblico, e li bastioni Santa Croce in Padova, e Spagna in Verona entrambi compiuti l' anno 1548. lo tenevano, ora nell' una, ora nell' altra Città talmente occupato, ch' era di mestieri abbandonare alle cure altrui l' opere de' privati cittadini. Amendue codesti baluardi sono angolari, con fianchi, e piazze per le artiglierie, conformi alla sua nuova invenzione: e quello di Padova è così vicino alla porta S. Croce, che altra porta di Città non può esser più sicura, e difesa. Diede anche pensiero alle fortificazioni della gelosa piazza di Peschiera sull' imboccatura del Mincio nel lago di Garda. Ma frattanto Gio: Girolamo suo nipote sosteneva con merito la di lui riputazione, ed il rango di lui nelle piazze del Levante. Il Senato Veneto, vigilantissimo in tutto, non trascurava verun mezzo, onde mettere in sicuro le sue Colonie oltra mare, ben certo, che il feroce Solimano sciolto, ch' ei fosse, della guerra di Persia, avrebbe rotta la fede, e le avrebbe sorprese. Laonde con sue lettere Ducali 9. Marzo 1548. comandò, che Gio: Girolamo di Corfù si portasse in Cipro, per istabilire quello, che fare convenisse a maggiore difesa di Famagosta, e Cerines; e che nel ritorno, sbarcato in Candia, rilevasse le occorrenze delle piazze di quell' Isola; affine di rendere informato il Senato allora, che si fosse restituito a Corfù. Questa orrevole commissione tanto conforto recò al vecchio Sammicheli, ch' ei per la gioja non capiva in se stesso. Ma il di lui merito, e fede, e quella del Nipote Gio: Gi-

Girolamo meritavano le maggiori riconoſcenze. Da queſto momento Michele incominciò a guſtare quel dolce riposo, che tanto piace, e giova a chi per lungo corſo d' anni s' è affaticato.

Ma che giovò a lui, che il Senato cercaſſe d' alleggerirgli que' peſi, che alla ſua ſtanca ed avanzata età male ſi convenivano, quando una folla di cittadini ſe gli miſero intorno, perchè deſſe mano ad altre opere civili di comodo loro e piacere? Chi ha l' uſo di operare non può marcire nell' ozio; e chi ha genio, ed abilità per le bell' arti, non può traſcurare le occaſioni di farſi onore. Così appunto è addivenuto di lui. Concioſſiacoſachè richieſto da Giovanni Cornaro preſtantiſſimo Senatore, formò il diſegno del di lui palazzo ſul rio di San Polo, comodo e maeſtoſo. Sebbene il fondo foſſe di figura irregolare, perchè circoſcritto da altre Fabbriche, egli ſeppe ſcompartirlo in modo, che rieſce regolariſſimo. La principale facciata è ſul rio, con tre porte, e due fineſtre nel primo piano alla ruſtica. Le fineſtre però dei piani ſuperiori ſono di più elegante forma, e ſimmetria. Oltre le ſcale principali, che nobili ſono, ed agiate, altre minori ve n' ha, che circolano internamente. Il principale ingreſſo è ſul campo, o ſia piazza di San Polo, la di cui porta quadrata (benchè alquanto picciola a motivo di due fineſtre, che vi ſtan ſopra) è molto ſimile a quella nell' atrio della cappella Pellegrini in San Bernardino di Verona. Quantunque queſto palazzo non abbondi molto di marmi, come ſi uſa in Venezia, è però uno dei più ragguardevoli della Città. E' pure opera di Michele il nobiliſſimo Palazzo fatto murare dal Patriarca Grimani in Rugagiuffa, preſſo Santa Maria Formoſa. V' è un belliſſimo cortile nel mezzo, con colonnati di egregia ſimmetria. Tutto ſpira grandezza. Dintorno ai portici vi ſono varj monumenti di antichità greche, e romane; ed alcune ſtatue coloſſali, che potrebbono ornare i più diſtinti muſei di Europa. Belliſſima è la ſcala, il fornice della quale, fu lavorato a ſtucco, e dipinto da Gio: Battiſta Franco da Udine; il quale altre coſe ivi medeſimamente operò. Nel ſolajo vi ſono i la-

cunari delle ſtanze ſcompartiti con molta eleganza: ſono ſtati dipinti da Franceſco Salviati, e da Franceſco da Forlì, e da altri. Di Camillo Mantovano v' è una volta di camera dipinta a pergola di fiori, frutta, e frondi. Finalmente una tribuna ricca di marmi orientali, di buſti, di ſtatue, baſſorilievi, vaſi etruſchi, e di varj altri pezzi di bronzi, e marmi, i quali fanno piena teſtimonianza del genio nobile di molti di quell' illuſtre famiglia, e ſingolarmente del Cardinale Domenico, e del Patriarca Giovanni. Ma oltre il Sammicheli ebbe mano in queſto palazzo, qualche altro Architetto. Michele pativa troppo ſpeſſo delle diſtrazioni, per le opere pubbliche. Quindi è, che non in tutte le ſue opere ſi ſcorge la purità del ſuo ſtile. Ordinò il Palazzo de' Guſſoni ſul canal grande preſſo il ponte di Noale, ed il Moniſtero delle nobiliſſime Suore di San Biagio della Giudecca. Riordinò, e riformò il Palazzo de' Bragadini a Santa Marina, e preſtò il ſuo conſiglio a molti Patrizj, per dirigerli nelle fabbriche, che in Città, ed in villa ſtavan murando. Quindi per la famiglia Soranzo fece quel loro ſuperbiſſimo Palazzo di Caſtelfranco, che per la ſua magnificenza appellaſi la Soranza; opera riputatiſſima preſſo gl' intendenti. E non molto lungi, in villa di Piombino, altra magnifica, e comoda abitazione fece per la nobiliſſima famiglia Cornaro, dalla quale in grande ſtima fu ſempre tenuto. Ma coteſt' opera non c' è più.

Le tante opere, ch' egli ordinava in Venezia, non gli facevano però perdere di viſta quelle di Verona ſua patria. Nella Chieſa di San Georgio ordinò la Cupola, che s' innalza ſulla crociera della navata. Ella non poſa immediate ſopra li quattro archi, bensì ſopra un tamburo, o ſia muraglia, che gira dintorno, con varie fineſtre, onde alluminare la Chieſa. Mentre Michele la faceva murare, li critici ebbero molto da dire, ſembrando loro opera troppo ardita, e che non poteſſe reggere in piedi. Le cupole, anche a dì noſtri, danno grande faſtidio a chi non molto intende il lor meccaniſmo; perchè le mettono a paro cogli archi ſemplici, e con le volte a botte,

te; e pure c' è una grande differenza [a], ma questa non torna in iscapito, ma sì bene in vantaggio delle cupole stesse. Viene attribuita al Sammicheli anche la facciata di questa Chiesa; ma ella non è certamente del suo carattere. E' bensì sua opera il campanile vicino, tirato poi innanzi da Bernardino Brugnoli suo nipote, come dice il Vasari, ma non peranche compiuto. Sua è pure la facciata di Santa Maria in Organo de' Monaci Olivetani. Paulo Sammicheli suo cugino (padre di Gio: Girolamo) vi ha prestata molta assistenza, colle di lui istruzioni. Ma restò imperfetta per la morte di Don Cipriano [b] Cipriani uomo di santa vita, e di grande autorità in quell' ordine religioso (del quale fu due volte Generale) che l' avea incominciata. Dava egli di tratto in tratto qualche assistenza al muramento della porta del Palio, che assai lentamente avvanzava, nè fu compiuta, che dopo la di lui morte. Di codesta porta Sforza Pallavicino governatore generale dell' esercito de' Veneziani dicea, che non poteasi trovare

---

(a) La differenza che passa tra le semplici volte, e le cupole è molto considerabile. Le volte sono come muraglie curve sopra un vano, o sia stanza, in ogni loro parte di eguale estensione, perchè composte di parallelipipedi della stessa lunghezza. Le cupole sono mezze sfere vuote composte di varj strati o sieno anelli, che si serrano, e restringono in se stessi, tendenti ad un solo centro. Questi anelli, quanto più s' allontanano dalla base di esse cupole, divenendo sempre di minor diametro, divengono anche di minor circonferenza, e di minor mole. Quindi quanto più gli strati, o siano anelli delle cupole s' approssimano alla loro sommità, sempre divengono di minor peso. *Fingito*, dice l' Alberti (Lib. III. cap. XIV.) *velle id opus labescere; unde incipiet? Cunctis præsertim cuneis unum centrum petentibus pari, & viribus, & innixu*. Il che rigorosamente non si può dire delle volte.

(b) Il nome di questo Padre era Don Cipriano di Cipriani da Nona, e non Veronese, come lo chiama il Vasari. Ho veduto copia del Documento appartenente alla fabbrica di questa facciata: dal quale spicca pure, che Paulo Sammicheli vi prestò assistenza, come di professione Scalpellino.

vare in Europa fabbrica alcuna da poterfele pareggiare. Michele fi teneva in buon governo, come l' avanzata fua età richiedeva, e per quanto le fue occupazioni, e le frequenti gite quà, e là glielo permettevano. Ma ovunque godevafi della ftima, in cui da ognuno era tenuto, e fingolarmente in Verona fua Patria. Girolamo Fracaftoro era fuo fvifcerato amico, e s' intratteneva feco lui fpeffe fiate in onefti, e virtuofi ragionamenti; di ciò ne fa piena fede una lettera fcritta a Gio: Battifta Rannufio altrove accennato: ecco le fue parole. *Vedo*, (a) *che non ceffate mai di vifitarmi con qualche nuovi, e dilettevoli avvifi, o con qualche raro, e fingolare dono, come anche l' altro giorno facefte, mandandomi pel noftro Michel S. Micheli il Libro di Porfirio dell' aftenerfi da mangiar carne &c.* E più oltre: *M. Michel S. Michele, col quale ho ragionato di voi, e di M. Paulo hier mattina, a cafa de' Signori Torri una buona pezza, mi ha detto voi apparecchiar nella voftra villa Ranufia una bella fabbrica, & un bel ponticello di pietra fopra il Marfango. Nell' arco della quale, per memoria, che io alcuna volta fia ftato in que' luoghi noftri, ci volete far intagliar quei quattro verfi, che io già feci, effendo ivi con voi, e col Sig. Conte Raimondo Torre gli anni paffati.* Ce lo conferma anche un' altra pofteriore fcritta li 20. Gennajo 1550. a Paolo Rannufio figliuolo del predetto Gio: Battifta (b): *ditegli*, dicea, *a voftro padre che M. Micheli da San Michele ha veduto la mia balla del mondo, e li piace, ma non ha a mente i gradi delle cofe principali, e dice, che voi ne avete una, & non fa fe convengo. Io quando verrò a voi, torrò in nota i fiti principali, & defidero molto confrontarli con le Navigazioni.* Egli era anche in molta ftima preffo Monf. Luigi Lippomano Vefcovo di quella Città, e di Fra Marco de' Medici riputatiffimo Matematico, Filofofo, e Teologo Veronefe. Pel fuddetto Monfignor Lippomano il Sammicheli fece un difegno; affin di compiere il campanile di quel Duomo, già inco-

(a) Lett. di XIII. uomini illuftri pag. 738.
(b) Ivi pag. 746.

cominciato tant' anni innanzi, avendo confiderazione a confervar il vecchio, e al denaro, che vi potea quel Prelato impiegare. Ma coteft' opera andò foggetta a finiftre vicende. Imperciocchè, non potendo forfe Michele preftarvi continua affiftenza, un tale M. Domenico Porcio Vicario di effo Vefcovo, piuttofto che porla nelle mani dei nipoti di lui, lafciatofi imbarcare da uno, che ne fapea poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica; onde colui murandola di pietre di monte di figura irregolare, e facendo nella groffezza delle mura le fcale, la fece di maniera, che ogni perfona, anche mediocremente pratica d'architettura, indovinò quello, che poi addivenne, cioè che quella fabbrica non iftarebbe in piedi. E tra gli altri l' avea predetto l' accennato Fra Marco de' Medici, il quale molto fi dilettava d' architettura, e molta cognizione avea di difegno. Ma dal Vicario fu rifpofto, che Fra Marco affai valeva nella fua profeffione di lettere; e che nell' architettura non pefcava a fondo in modo, che fe gli doveffe badare. Così quel Barbafforo del Vicario, riputandofi da più di quello che era, anzi fprezzando gli altrui configli, lafcioffi ciecamente guidare da quel faccente, che colle chiacchiere l' avea infinocchiato; e fu poi cagione di quei mali, che avvennero dopo. Perchè arrivata l' opera al piano delle Campane, s' aperfe in quattro parti, di maniera che dopo avere fpefo molte migliaja di fcudi in farlo, bifognò darne trecento a' fmuratori, che lo gittaffero a terra; acciocchè cadendo da fe, come in breve farebbe accaduto, non rovinaffe all' intorno ogni cofa. Così fta bene, che avvenga, come dice il Vafari, a chi lafciando i maeftri buoni, ed eccellenti, s' impaccia con ciabattini. Mentre coftui guidava così fconciamente il prefato Campanile, Michele paffava talora a Pefchiera, e talvolta a Legnago; onde dirigere l' avvanzamento di quelle fortezze. Anche in Padova avea le fue occupazioni. Quantunque li due accennati balluardi, Cornaro, e S. Croce foffero già terminati, dovea il Sammicheli badare alla lunga linea di quelle mura: onde quà, e là vi fece innalzare dei cavalieri, che anche oggigiorno fuffiftono. Ritrovandofi egli in Padova ful

fin di Novembre dell' anno 1550. venne richiesto del suo parere circa certi cancelli di bronzo, che voleansi porre sulle cinque arcate della magnifica cappella di S. Antonio. Cotesti cancelli furono opera di Tiziano Aspetti e di Danese Cattaneo rinomati scultori. Ma posto in dubbio, se fosse bene, o nò il porveli, il Pretore M. Stefano Tiepolo ne chiese al Michele, che vi acconsentì, coll' osservazione però di certe avvertenze da lui ricordate. Ma il ricordo non ebbe verun effetto. Non furono posti mai que' cancelli; e di opere così eccellenti, vestigio nè avanzo resta a dì nostri. Chi sà, che non sieno stati nuovamente fusi pel vile interesse di non perdere il valore del bronzo?

Gio: Girolamo Sammicheli suo nipote avea già scorse le Colonie di Cipro, e di Candia, ed a tenore delle commessioni del Senato avea disteso un piano delle fortificazioni, che occorrevano. In capo a due anni e mezzo tornò a Corfù con sì copiosa suppellettile di disegni, e modelli, che fece stordire chiunque la vide. Eran già passati cinque anni, ch' egli intrattenevasi nel Levante, e singolarmente in Corfù, già colle direzioni di Michele suo Zio, reso inespugnabile: così lunga dimora gli avea mosso il desiderio di rivedere la Patria, il Padre, il Zio, e gli altri suoi congionti, e ne avea fatto traspirare le sue premure. Quindi furono esaudite. Imperocchè ritrovando il Senato, che util cosa fosse il consultarnelo da vicino, con sue Ducali 27. Settembre 1550. ordinò a' Magistrati di Corfù, ch' ei fosse mandato a Venezia, coi modelli, e disegni ammaniti. Al di lui arrivo fu accolto dai Provveditori sopra le fortezze co' più vivi testimonj d' amorevolezza, e di stima, e dal vecchio suo Padre, e dal Zio abbracciato con estrema tenerezza, ed affetto. Gio: Girolamo si fermò quì quasi tre anni, venendo spesso consultato su' modelli, e disegni recati seco, ed in particolare su quelli di Famagosta, che più d' ogn' altro interessavano il governo. Il Sammicheli suo Zio si è portato pur egli più volte alla Dominante sempre consultando, e dirigendo il Nipote nelle opere, le quali di tratto in tratto venivano deliberate. Ma il più

del

del tempo entrambi s' intrattennero in Verona lor Patria. Gli anni, che quinci feguirono furono quelli della maggior quiete di Michele; ma quiete nemica dell' ozio. Io fono d'avvifo, che buona parte di quegli edifizj, che per private perfone, e Cavalieri ordinò nella fua Patria, fieno frutti di quella quiete d' animo, che in così aggradevoli circoftanze godeva. Per li Signori Conti della Torre Veronefi, Michele ordinò il loro Palazzo fulla ftrada di San Fermo, e fece una belliffima Cappella a modo di tempio rotondo, con altare nel mezzo, nella loro villa di Fumane. In Verona ordinò la cafa, e la facciata de' Lavezzoli, ora de' Conti Pompei al ponte delle Navi verfo la Vittoria: ed alla Brà il Palazzo de' Signori Verzi. La pianta di quefto Palazzo è irregolariffima; cioè di lati ineguali, e tutti fuori di fquadra. Contuttociò Michele collocò la porta fotto il portico in modo, che fa rincontro con la porta del piccolo cortile di retro, e con l' arco di mezzo del portico fuddetto. Le pile degl' archi di effo portico, e gli ftipiti della principale porta, e di quella ful cortile fono perfettamente a fquadra. Il Sammicheli non avea la fciocchezza di certi moderni Architetti, i quali mettono tutto fuori di fquadra, per fecondare l' andamento delle muraglie. Vuolfi, che Michele ordinaffe anche il Palazzo delli Signori Saibante fulla ftrada di San Tommafo. C' è un portone a bozze, ful fianco di effo Palazzo di fronte alla via lungadefe, ch' è di precifo di lui carattere. Codefte opere fono molto giudiciofamente efeguite. Mentre egli, come per divertimento, e fuggilozio fi efercitava in tali opere civili, non lafciava, come ad uomo ben nato convienfi, di coltivare gli amici vicini, e lontani. In Verona il vecchio Fracaftoro era la fua delizia, così il Berni, e Fra Marco de' Medici: in Venezia li due Rannusj Padre, e Figliuolo, ed altrove molti altri, che lungo fora il rammentarli. Come uomo di buon criterio, ed affai pratico del mondo fapea navigare per l' Oceano dell' umana focietà: conofceva appieno le firti, per cui anche un buon Pilota può patire naufragio. Quel volpone di Pietro Aretino era uno de' più pericolofi fcogli del fecolo, e fcoglio tale, che

avea quasi messo soggezione agli stessi Sovrani. Non lo dovea temere il Sammicheli, ma pur cercava di tenerselo amico. Quinci nel 1552. in quadragesima lo regalò d' olive, malvagia, e rebolla; cose al ghiotto Aretino gratissime, perchè pur' egli le facea prodigamente gustare alla sua allegra brigata. *Il dono* (a), *che mi faceste l' altr' jeri*, così scrisse lo stesso Aretino al nostro Architetto, *de le olive, & de la malvagia, non dovea comportare la giunta de la rebola, bevanda non pure da Tedeschi, e Francesi, ma da Italiani ancora. Imperochè bastava a lui solo l' obligarmi di gratitudine alla di voi cortesia liberale. Veramente, M. Michele honorando, che non meno mi sono suti cari i presenti, come cosa, che potesse desiderare il mio gusto, il quale continuo si converte in quello degli amici, che godendone loro con esso meco insieme, due volte me ne sento far prò in l' appetito. Il Sansovino, e Tiziano fratelli miei, come vostri, verranno diman da sera a assaggiare il vino mandatomi in grazia; imperò che i cibi quaresimali sono di sì dura digestione allo stomaco, che di tal liquore han bisogno, sicche famoso architetto, non è maraviglia, se da voi, che sete mirabile, si fanno cose eccellenti, delle quali vi ringrazio di cuore*. L' Aretino non fu mai scarso di lode, con chi verso lui era largo di mano. Sapea però conoscere gli uomini di merito, nè trascurava di farne orrevole menzione, quando gli veniva il destro; come fece in quelle sue terzine in lode della Regina di Francia, nelle quali gli cadde in acconcio anche il Sammicheli.

Nel Genga (b), *e San Michel vassi aspettando*
Nel Serlio, nel Ruscon; in questi, e quelli
Ciò ch' in suo honor vadin tra lor pensando.
Essi Vitruvj in gli edificj belli
Perche ai di lei Teatri si dia opera
Cominciano le bozze, & i modelli.

Go-

(a) Lett. dell' Aretino T. VI. pag. 73. tergo.
(b) Lett. di Pietro Aretino Tom. VI. pag. 25.

Godendo Gio: Girolamo in patria i frutti della riputazione del Zio, e quelli del proprio talento, era amato da chiunque teneva in pregio gli uomini di valore. Paolo il vecchio suo padre, ne dovea sopra ogn' altro godere; ma ei desiderava di vedere da lui propagata la sua stirpe. Anche Michele avea lo stesso desiderio; ed è ragionevole, che in questo tratto di tempo siasi effettuato il di lui matrimonio. La donna, che Gio: Girolamo prese, avea nome Ortensia della nobile famiglia Fracastoro: giovanetta di molto merito, e da lui teneramente amata. Per quello ne dice il Vasari (a), Gio: Girolamo giacque seco lei pochi giorni; perchè sollecitato dal Governo dovette restituirsi in Levante, ove poi morì senza mai più rivederla. Ma sembrami cosa non verisimile, che essendosi fermato quasi tre anni in Italia, e forse il più del tempo in Verona, abbia aspettato ad effettuare il suo matrimonio, allora, che soprastava il pericolo di dover titornare in Levante. Il Senato Veneto avea fino allora, con somma prudenza, coltivata la pace, ad onta di que' tanti raggiri, co' quali i Principi della cristianità cercavano di sturbarla. Ma l' inquieto Solimano non li lasciava tranquilli. Egli avea le mire sul Levante, e singolarmente sul regno di Cipro. I Veneziani erano vigilantissimi per non lasciarsi sorprendere. Quindi ai quattro di Aprile 1552. accrebbero a Gio: Girolamo lo stipendio, e lo incaricarono di disporsi a partire in compagnia del Proveditor Giovanni Giustiniano, e portarsi a Corfù, per dar principio al secondo baluardo, e fabbrica di S. Sidro, il quale molto premeva per difesa di quella piazza. Ecco il suo distacco dalla giovane amata sposa, dal Padre, e dal Zio, i quali mai più lo rividero.

La morte di due ragguardevoli soggetti, Pietro Bembo, Cardinale di S. Chiesa, successa in Roma l'anno 1547., e quella di Alessandro Contarini valoroso Generale della flotta de' Veneziani accaduta l' anno 1553. ha messo nelle mani di Michele un genere di opere, non prima da lui eseguite, per quello

(a) Tom. III. Part. III. pag. 705.

lo che ne ſappiamo. Quantunque il corpo del Cardinal Bembo foſſe ſtato ſeppellito in Roma nella Chieſa della Minerva, con onorevole memoria ſopra il ſepolcro, il di lui cordialiſſimo amico Girolamo Querini volle, che nella rinomata Chieſa di S. Antonio in Padova foſſe poſta la ſua effigie; giacchè avea colla lunga dimora in quella Città, accreſciuta la di lei gloria e ſplendore. In una pila della navata di mezzo ſulla ſiniſtra Michele vi ordinò un bel Cenotafio, o ſia depoſito, il quale conſiſte in un proſpetto di quattro colonne con ſopraornato e fronteſpicio; nel di cui nicchio, che ſta nell' intercolonnio di mezzo vi fu collocata l' effigie di lui, rappreſentata in buſto di marmo dal rinomato Daneſe Cattaneo. Nel piediſtallo, che vi ſta ſotto, v' è la ſeguente inſcrizione.

Petri Bembi Card. Imaginem
Hieronymus Quirinus Iſmeri . f.
In publico ponendam curavit
ut cujus Ingenij
Monumenta æterna ſint
Ejus Corporis quoque memoria
Ne a poſteritate deſideretur
Vix. ann. LXXVI. M. VII. D. XXIX.
Obiit XV. *Kal. Febr.* MDXLVII.

Dirimpetto a queſto monumento, in altra pila ſulla deſtra, vi diſpoſe quello del predetto Aleſſandro Contarini Procuratore di San Marco. In coteſt' opera ſembra, come dice il Vaſari, voleſs' egli moſtrare una nuova maniera di fare tal genere di monumenti, uſcendo dal ſolito modo ordinario (e da lui uſato nel ſopradetto Cenotafio del Bembo) il quale a giudizio di molti ha piuttoſto dell' altare, e cappella, che del ſepolcro; eccone l' idea. Due gruppi ſu gli angoli di tre ſchiavi per ciaſcheduno, i quali poſano ſopra nobile imbaſſamento,

fostengono un fregio che ricorre per tutta l' ampiezza di fronte, ornato di molti trofei. Nel vuoto sotto il fregio tra l' imbassamento, ed i due gruppi predetti, c' è un masso, o sia tavola di marmo, con la seguente inscrizione.

Hanc Alexandri Contareni Venetæ classis, cum summa potestate fortiss. Legati, Divi Marci Procuratoris, quem nec venti in periculosiss. Reip. temporib. retardarunt unquam, & Hariadenus Barbarossa Othomanicæ classis Imperator potentiss. sæpe timuit, tam mirabili artificio ductam effigiem magni indicem animi, præclarumq. totius maritimæ disciplinæ simulacrum, ut posteritas haberet, quod instar immortalitatis, ac gloriæ unice coleret, nequidquam patavino splendori deesset, Petrus, & Pandulphus frat. Opt. P.

Vixit ann. LXVII. *dies* IX. *objit* XVII. *Kal. Aprilis* MDLIII.

Sopra il suddetto fregio s' innalza un bell' ornamento a gradi piramidalmente disposti, di pietra Paragone. A mezzo c' è il ritratto al naturale del suddetto Alessandro Contarini, con armatura da guerriero, e nella sommità la Fama, ed una Testa simboleggiata per la Dea del mare. Il ritratto, o sia busto è opera di Danese Cattaneo. Il gruppo dei tre prigioni, verso la porta maggiore, è di Alessandro Vittoria, il cui nome vedesi sotto scolpito. Di lui pure è la Fama, e la Teti. Il gruppo de' tre prigioni verso la tribuna è d' incerto autore. Ma le opere del Vittoria superano di gran lunga le altre.

Fece pure il Sammicheli in Padova l' anno 1556., pel passaggio della Serenissima Bona Sforza già Regina di Polonia, un arco sull' ingresso del ponte di S. Sofia. Non fu come gli archi di Trionfo di Roma, ma un maestoso portone tramezzo a colonnati Corintj. La latitudine di questa finta mole fu di piedi XXX. e l' altezza piedi XXXVI. Nulla si faceva di rimar-

co

co, che dai Rettori di quella Città non fosse commesso al nostro celebre Architettore.

Quel M. Domenico Porcio, di cui s' è detto di sopra, avea terminato di comandare le feste in Verona, essendo passato Monsignor Lippomano suo Padrone al Vescovato di Bergamo. Il cattivo esito della fabbrica del Campanile del Duomo, come sopra dicemmo, gli avea mosso contro tal biasimo, che fu tratto di Providenza per lui, uscire di quella commissione. Monsignor Agostino Lippomano, succeduto in quella sede a suo Zio, pensò di far riparo all' onore del suo precessore, e consolare il suo gregge, che desiderava vedere innalzata quella mole. Egli si mise nelle mani di Michele, il quale, scordatosi del torto fattogli, fece un nuovo modello, al quale fu data pronta esecuzione, con la sua soprantendenza. Collocò così bene le scale, che miglior cosa non si poteva pensare. L' opera ad ogni modo proseguì lentamente. Qualche cosa fu fatta poi sotto il Vescovo Trevisano succeduto al suddetto Monsignor Agostino; ma nuovamente arenò, in guisa, che ancora attende il suo compimento. Quello ch' è fatto, è opera assai maestosa, e nobile. Se quel M. Porcio fosse stato un' uomo di senno, lasciandosi dirigere dal Sammicheli, o da persona dipendente da lui, non si sarebbero gittati que' tanti migliaja di scudi, nel primo infelice muramento, nè li 300. nello smurare il già fatto; anzi il Campanile da lungo tempo sarebbe compiuto, e non così mozzo come a dì nostri si vede. Così per ispender poco si sono stracciati tanti dinari, senza verun frutto, e con perpetua vergogna. Lo stesso addivenne anche di altra opera, che il Sammicheli avea modellato per Verona sua Patria. Questa fu il Lazzaretto pegli appestati piantato sull' Adice, un miglio vicino. Il disegno era comodissimo, e nobile, e quelli, che n' erano allora presidi, l' avrebbero fatto eseguire a puntino. Ma avendosi tirato innanzi, e cambiate persone, ne fu mutilata l' idea per pusillanimità, e per mancanza d' intelligenza. Fu fatto quel Lazzaretto alcuni anni dopo; ma è come un mantello mal tagliato, pel vile risparmio d' un palmo di panno. Fec' egli in questi ultimi tempi il disegno del-

della Chiesa di San Tommaso de' PP. Carmelitani sua parrocchia. Anche nell' esecuzione di tale opera vi fu dell' arbitrio, e del cambiamento. Fu fatta la sola parte verso la Tribuna, la quale ci fa conoscere i suoi modi. Egli avea molto affetto a codesta Chiesa, perchè ivi giacevano le ossa de' suoi maggiori; ma ciò non ostante ebbe poco buon incamminamento, cospirando a questo danno anche la morte di lui non molto dopo accaduta. Quella Chiesa rotonda, che prima di arrivare a Verona s' offerisce alla vista di coloro, i quali vengono da Vicenza, fu eseguita sul modello di Michele. L' immagine di nostra Donna dipinta sopra muraglia, che ivi si venera, stavasi fuori della porta del Vescovo sulla campagna. Nel 1559. tempo in cui la carestia, ed altri malori affliggevano quel Popolo, fu presa in divozione, e tanta fu la fiducia de' fedeli nella Santissima Vergine in essa pittura rappresentata, che Iddio, per di lei intercessione volle sollevarli dalle loro calamità. Quinci con solenne processione trasferita a quel luogo, e raccolte molte elemosine, vi furono deputati presidenti, ch' ebbero la cura d' innalzare quel nobilissimo tempio. Esternamente è rotondo con ampio portico sostenuto da colonne toscane, che lo circonda quasi per l' intero della sua circonferenza. L' interno è un poligono di otto lati con arcata per ciascheduno, la quale si profonda nel grosso della muraglia. Le quattro arcate sui quadranti servono di ricetto agli altari: e delle quattro sui mezzi, tre servono a tre porte d' ingresso (una di fronte, e due sui lati) altra alla cappella maggiore. Questa cappella, la quale è come spiccata dal Tempio, è fatta a croce con tribune sui lati, e l' altare nel fondo. A destra nell' angolo, che fa testata al portico, v' è una stanza, ed a sinistra nel corrispondente angolo v' è una scala a chiocciola, per cui s' ascende alla superiore ringhiera, o sia ballatojo. Conciossiacchè l' elevazione di questo tempio è in due ordini ripartita. Ciascheduno è composito, con belle arcate rispondenti ai mezzi, con ringhiera, la quale ricorre dintorno sopra il primo corniciamento. Questo edifizio dunque è come ripartito in due parti integrali; cioè nel Tempio poli-

go-

gono a otto facce (il cui diametro è circa piedi 50.) e nella cappella a croce, la quale si distende sull'asse o sia mezzo, altrettanta estensione a un dipresso. Maestosa cupola, che rilieva sopra il secondo ordine, coperchia il tempio poligono; ed altra cupola cuopre la crociera della cappella, dintorno alla quale, altro ballatojo ricorre. Sopra la cupola rilieva una lanterna, ma questa non serve, che di ornamento, perchè la cupola stessa non è forata nella sommità. Veramente la Chiesa non avea bisogno di tal luce, perchè abbondevolmente le ne viene dalle finestre del secondo ordine. Così è pure la lanterna della cupola di S. Giorgio, e di tutte le altre, che Michele fece, anche in cappelle di minore grandezza. Questa fu l' ultima opera di Michele, anzi forse egli non fece altro, che delinearla. Nei suoi principj avea ella incominciato a sentire qualche alterazione di disegno; ma Bernardino Brugnoli parente di lui, che s' è incaricato di soprantendervi, la condusse a compimento; essendo pur egli espertissimo nell' Architettura.

Mentre il vecchio Sammicheli badava in patria a cotesti edificj, Gio: Girolamo suo nipote, con sommo fervore soprantendeva nel Levante alle fortificazioni dei siti più esposti, e pericolosi. Appena arrivato a Corfù, seguendo il Proveditor Giustiniano, diede opera al secondo baluardo di S. Sidro, dopo molte difficoltà, a compimento ridotto. In certo luogo appartato della città vi fece un'ampio, e comodo ricetto, in cui rifuggire, e ricoverare si potessero le donne, ed il popolo inerme, in tempo di assedio. Appianò un elevato colle, non molto discosto dalle mura, sul quale il nemico poteva vantaggiosamente appostarsi; ed altre opere fece, che negli assedj poi sostenuti, furono utilissime, e rintuzzarono la potenza Ottomana. Sul fine dell' anno 1554. Gio: Girolamo si procurò dal Senato la permissione di ripatriare, a motivo di dar buon sesto ad alcuni suoi affari: ma la cagion principale dovea esser quella di rivedere la Sposa, il Padre, ed il Zio. Ne fu anche graziosamente esaudito. Io son d'avviso che non abbia avuto il suo effetto la grazia, e che gli sia convenu-

to

to intrattenersi ancora in Corfù. Anzi pare, ch' egli vi si sia fermato sino all' anno 1557. Nel quale il Senato spedì in Cipro il modello, che Gio: Girolamo avea fatto per fortificare Famagosta Capitale di quel regno. Commise il Senato al Generale Veniero, che fosse data esecuzione al modello predetto, spiegandosi nelle sue Ducali 24. Febbrajo, che avea già consultato ogni cosa con li Generali, e Capitani di guerra. Gli prescrisse però di passare d' intelligenza col Governatore Agostino Clusoni, il quale di breve dovea colà pervenire. Il feroce Selimo già succeduto a Solimano suo Padre, con finte, ed affettate maniere tenea i Veneziani in continovi sospetti: e perciò presidiavano a tutta possa le loro Colonie, e singolarmente quella di Cipro. Quivi nuovamente trasferitosi il giovane Sammicheli si mise, con tutto lo spirito, a dar mano a quelle fortificazioni. Ma aumentandosi sempre più i sospetti di guerra, gli convenne percorrere quella vasta Isola nel giro di pochi mesi, facendo annotazioni, ricordi, disegni, e modelli, secondo che le varie occorrenze esigevano. Nel che gli fu di molto ajuto Luigi Brugnoli suo cognato, uomo anch' esso di molto merito, che avea seco condotto. Cotante applicazioni, il continuo violento moto fra balze, e dirupi, sotto un cielo, e pel clima, e per la stagione focoso, gli misero intorno una febbre pestilenziale, che in sei giorni lo condusse al sepolcro. Avvedutosi ne' primi dì del suo male, del pericolo, in cui si trovava, consegnò al predetto Brugnoli gli scritti, e disegni, che avea preparati, e ripieno di fiducia verso Iddio, e di conforto per non aver mai mancato ai proprj doveri verso il suo Principe, morì tranquillo. Gio: Girolamo mancò di vita in età di XLV. anni, ed ebbe onorata sepoltura in San Niccolò di Famagosta. Volò la fama della sua morte a Venezia, e di quì a Verona, ove Michele suo Zio menava i suoi giorni felici. Questa notizia, che sommamente addolorò la famiglia, fece in esso la maggiore impressione. E sebbene ei cercasse, o di celare, o di vincere il suo dolore, la virtù fu però soprafatta dalla natura. Perchè infermato da lì a poco di febbre maligna, mancò in pochi dì in età di anni LXXV.

e nel

e nel 1559. (a), con grave dolore di chiunque l' aveva conosciuto. Fu seppellito nella Chiesa di S. Tommaso sua parrocchia; e per quello ne scrisse il Vasari, Niccolò (b) Sammicheli,

(a) Circa la morte di Michele seguo il Vasari, che lo fa morto il suddetto anno 1559. Però io sospetto, ch' egli abbia tirato innanzi ancora qualche anno. Il Tempio rotondo della Madonna di Campagna vicino a Verona è sua opera. I motivi di erigerlo non insorsero, che nell' Aprile dell' anno suddetto. Dato anche, ch' ei non avesse fatto altro, che disegnarlo, parmi cosa irragionevole, che dentro di quell' anno siano state maturate, e deliberate tante cose, quante ne occorrevano, prima di determinarsi al disegno. Abbiamo il di lui testamento rogato in Verona il dì 29. Aprile dello stesso anno 1559. Nel quale si dice, che Michele era sano di mente, d' intelletto, e di corpo, e si ordina, che s' ei morisse in Verona, debba esser seppellito nel sepolcro già apparecchiato dinanzi l' altare di Santa Maria Maddalena in S. Tommaso di quella Città; e se altrove morisse s' ordina d' esser seppellito in quel luogo, ove la sua morte accadesse. Questa alternativa mostra ch' egli era in vigore, in caso, ed in istato di potersi allontanare dalla sua casa. Instituisce suo erede universale Paulo suo cugino, padre di Gio: Girolamo. Di esso Gio: Girolamo non ne fa nè pur cenno: ecco il principio del Testamento: *In Christi nomine anno a nativitate ejusdem millesimo, quingentesimo, quinquagesimo nono, Indictione secunda die Sabathi vigesimo nono mensis Aprilis Veronæ, &c. Egregius Michael Architectus q. providi Joannis de Sancto Michaele de insulo inferiori Veronæ, sedens ibidem sanus, & gratia Salvatoris Æterni mente, & intellectu, ac etiam corpore, volens rebus suis taliter providere, ut bona sua pro ejus voto procedant, ante supremum fati sui adventum super dispositione bonorum, præsens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum componere procuravit &c.*

Il notajo fu Domenico dal Pozzo.

*Lib.XIII. p. 84.ter.

(b) * Francesco Sansovino, che sul fine della vita del Doge Sebastiano Veniero novera gli scrittori, i quali fiorirono in quei tempi, fa menzione di Niccolò S. Michele prestantissimo medico, il quale avea scritto un libro: *De missione sanguinis &c.* Ragionevolmente costui fu quello qui sopra accennato. Luigi Anguillara nella sua opera intitolata: *Semplici* ha una sua lettera scritta a un *Niccolò da S. Michele Comasco eccellentissimo Filosofo, e Medico*, lodandolo come semplicista, anatomico, cosmografo, ed astrologo, ed in più luoghi di quel libro ne fa onorara menzione. Due medici dello stesso nome e cognome nello stesso tempo; uno Comasco, e l' altro Veronese, è cosa che meriterebbe qualche esame.

li, medico in quei tempi di molta reputazione, avea messo mano a fargli un onorato sepolcro. Ma non sempre i disegni si coloriscono, come suol dirsi, mentre a dì nostri non si vede altro, che una sepoltura a piè dell'altare di S. Maria Maddalena con la seguente epigrafe mezzo logorata dallo stropicciare de' piedi: (a)

Petro Paulo. Mi
chaeli. Q. et. Jo. Hier. Sammiche
liis. Vero. Architec. De Pa. Op. M...
Qui omnes Urbes, omniaque
Oppida, & castella Veneti
Imperii Vel. a. Fundamentis
muniverunt, Vel. collapsa
Instaurarunt.
Nicolaus Sammichelius Medi.
Nep. sibi. q. et. pos. su. m. Po.
M. D. L I X.

La desolata famiglia, la Patria dolente fu il minor lutto. Il maggiore fu quello de' Veneziani, i quali oltra la recente perdita di Gio: Girolamo nipote di lui, aveano in esso perduto il più utile, il più valente, ed onorato Architetto, che avesse mai servito Monarca del mondo. Di vero Carlo V. Imperadore, e Francesco I. Re di Francia, i quali del di lui merito ne erano pienamente informati, tentarono più fiate,

 con

(a) Conviene credere, che questa sepoltura fosse apparecchiata da Niccolò Sammicheli Medico a Pietro Paulo, a Michele ed a Gio: Girolamo ancor viventi, poco prima, che di Famagosta arrivasse l'infausta notizia della morte di esso Gio: Girolamo.

con larghi ſtipendj, di ſtaccarlo da' ſervigi del ſuo Principe, e così pure Gio: Girolamo ſuo Nipote, ma ſempre invano. Que' Monarchi contemplavano il loro merito nel circonvallare di mura, e baſtioni angolari, le Città; eſſendo ſtato Michele, come ſi è ridetto più volte, il primo, e ſolo inventore, promotore, ed eſecutore del nuovo metodo (a); metodo da ognuno dopo lui ſino a giorni noſtri oſſervato, in quanto all' eſſenzialità, e veri oggetti di difeſa; non avendo i moderni fatto più, che aggiugnervi delle modalità, e forſe degli intrichi. Ma comunque ſiaſi queſto, certo è, come i più ingenui hanno ſempre confeſſato, che la fortificazione moderna riconoſce la ſua origine, i ſuoi progreſſi, e l' ingrandimento ſuo dai Veneziani, i quali nelle lunghe guerre ſoſtenute nel ſecolo XVI. contro tutte le Potenze d' Europa, e particolarmente contro i Turchi, l' hanno innalzata all' ultimo grado di perfezione. Imperocchè hanno eglino avuta la ſorte, che un Architetto ſuo ſuddito

(b) *Che ſopra gli altri com' aquila vola.*

ne

(a) Il Vaſari * dà il merito della fortificazione moderna al noſtro Sammicheli. Ecco le di lui preciſe parole: *Il modo di fare i Baſtioni a cantoni fu invenzione di Michele, perciocchè prima ſi facevano tondi. E dove quella ſorte di baſtioni erano molto difficili da guardarſi, oggi avendo queſti dalla parte di fuori un angolo ottuſo, poſſono facilmente eſſer difeſi, o dal cavaliere edificato vicino fra due baſtioni, ovvero dall' altro baſtione, ſe ſarà vicino, e la foſſa larga. Fu anche ſua invenzione il modo di fare i baſtioni con le tre piazze, perchè le due dalle bande guardano e difendono la foſſa, e le cortine con le cannoniere aperte, e il molone del mezzo ſi difende, e offende il nemico dinnanzi; il qual modo di fare è poi ſtato immitato da ognuno.* E pure non oſtante cotale teſtimonianza del Vaſari ſcrittore celebre e ſincrono al Sammicheli, tanti, e tanti ſe ne ſono vantati autori, e particolarmente gli Oltramontani, ſenza neppure ricordarſi una volta di nominare il noſtro celebre Architetto.

* Vaſari Tom. II. Parte III. pag. 697.

(b) Dante Inferno, Canto IV. pag. 96.

ne sia stato l' inventore; e che sì esso, che il suo nipote siansi unicamente con somma fede dedicati al loro servigio. Questo è il maggior elogio, che tessere si possa al merito dei due Architetti Sammicheli; il che ritorna in molto onore della illustre loro Patria. Il merito però del Vecchio, cioè di Michele, si è anche molto distinto nell' architettura civile. Pregio, che assai di rado s' accoppia a dì nostri in quelli, che l' Architettura militare professano. Fu per tanto Michele nella struttura degli edifizj sì sacri, che profani, sì pubblici, che privati eccellentissimo, avendo egli, per così dire succhiato tutto quel nobile, maestoso, e grande, che nelle opere degli antichi avea ravvisato. Quindi è, che nelle piante de' Templi ha egli, per lo più, prediletto la figura rotonda; la semplicità, la nitidezza, l' armonia era il principale condimento delle sue opere; nelle quali, così operando, egli non altro facea, che ritrarre se stesso. *Mores tuos fabricæ loquuntur; quia nemo in illis diligens agnoscitur, nisi qui, & in suis sensibus ornatissimus reperitur*, come scrisse un dì Cassiodorio.

Fu Michele, come racconta il Vasari (a), di *costumatissima vita, ed in tutte le sue cose, molto onorevole. Fu persona allegra, ma però mescolato col grave. Fu timorato di Dio, e molto religioso, in tanto, che non si sarebbe mai messo a fare la mattina alcuna cosa, che prima non avesse udito messa divotamente, e fatte le sue orazioni. E nel principio dell' imprese d' importanza faceva sempre la mattina, innanzi ad ogn' altra cosa, cantar solennemente la messa dello Spirito Santo, o della Madonna. Fu liberalissimo, e tanto cortese con gli amici, che così erano eglino delle cose di lui signori, com' egli stesso. Nè tacerò quì*, segue il Vasari, *un segno della sua lealissima bontà, il qualé credo, che pochi altri sappiano, fuorche io. Quando Giorgio Vasari, del quale, come s' è detto fu amicissimo, partì ultimamente * da lui, in Venezia, gli disse Michele.*

* anno 1542.

N 2 *Io*

(a) Tom. II. P. III. pag. 706.

Io voglio, che voi sappiate m. Giorgio, che quando io stetti in mia giovanezza a Montefiascone, essendo inamorato della moglie d' un scarpellino, come volle la sorte ebbi da lei cortesemente, senza che mai niuno da me lo risapesse, tutto quello, che io desiderava; ora avendo io inteso, che quella povera donna è rimasa vedova, e con una figliuola da marito, la quale dice avere di me conceputa, voglio, ancorchè possa agevolmente essere, che ciò, come io credo, non sia vero, che le portiate questi cinquanta scudi d' oro, e glieli diate da mia parte per amor di Dio, acciocchè possa ajutarsi, ed accomodare, secondo il grado suo, la figliuola. Andando dunque Giorgio a Roma, giunto in Montefiascone, ancorchè la buona donna confessasse liberamente quella sua putta non essere figlia di Michele, ad ogni modo, siccome egli avea commesso, gli pagò li detti danari, che a quella povera femmina furono così grati, come ad un' altro sarebbono stati cinquecento. Fu adunque Michele cortese sopra quanti uomini furono mai, conciò fusse che non sì tosto sapeva il bisogno, e desiderio degli amici, che cercava di compiacergli, se avesse dovuto spendere la vita. Nè mai alcuno gli fece servizio, che non ne fosse in molti doppj ristorato. Avendogli fatto Giorgio Vasari in Venezia un disegno grande, con quella diligenza, che seppe maggiore, nel quale si vedeva il superbissimo Lucifero, con i suoi seguaci vinti dall' Angelo Michele piovere rovinosamente di cielo, in un orribile inferno, non fece altro per allora, che ringraziarne Giorgio, quando prese licenza da lui. Ma non molti giorni dopo, tornando Giorgio in Arezzo, trovò il Sammichele aver molto innanzi mandato a sua madre, che si stava in Arezzo, una somma di robbe così belle, ed onorate, come se fosse stato un ricchissimo signore, e con una lettera, nella quale molto l' onorava, per amore del figliuolo. Gli vollero molte volte li Signori Veneziani accrescere la provisione, ed egli ciò ricusando, pregava sempre, che in suo cambio l' accrescessero ai Nipoti. In somma fu Michele in tutte le sue azioni tanto gentile, cortese, ed amorevole, che meritò esser amato da infiniti signori. Nè ritorna in suo poco onore, che fosse amato, e stimato da tutti li Professori delle

bell'

bell' arti dei ſuoi tempi ; e che il celebre Tiziano ſuo amiciſſimo l' abbia ritratto in uno degli Appoſtoli della pala dei Nicheſola nel Duomo di Verona. Il ſuo amico Paulo Rannuſio ebbe un ritratto di lui dipinto da Franceſco Torbido detto il Moro, che ſe lo cuſtodiva con molta ſtima, ed affetto.

VITA
DI JACOPO SANSOVINO.

Mentre in più parti d'Italia ſtavan le bell' Arti riſorgendo, mercè dei chiariſſimi Artefici, che le fecero nel ſecolo XV. rifiorire, nacque in Firenze, circa l'anno 1479. (a) a Ser Antonio di Jacopo Tatti un figliuolo, dal quale nuova perfezione, e nuovo ſplendore s' andavano promettendo le arti ſuddette. Piacque al buon Padre di chiamar il bambino col nome di Jacopo Avo di lui. Quindi creſciuto ſotto buona educazione il fanciullo, e moſtrando cogli anni non ſolo ingegno, ma anche ardentiſſima inclinazione al Diſegno, e alle coſe di rilievo, cercò ſuo Padre di collocarlo con qualche eccellente Scultore, onde ſi avanzaſſe in quell' arte, alla quale era tanto inclinato. Era Jacopo negli anni 21. in circa dell' età ſua, quando Ser Andrea Contucci da Monte a Sanſavino, già ritornato con molto credito e riputazioue di valore dal Portogallo, avea preſo il carico di far una ſtatua, rappreſentante San Giovanni, in atto di battezzar Criſto, da porſi ſulla porta dinanzi al Tempio di San Giovanni medeſimo in Firenze. Ritrovandoſi dunque queſto valentuomo in quella Città, gli fu dato da Ser Antonio Jacopo ſuo figliuolo; perchè lo indirizzaſſe di buon propoſito nell' arte dello ſcolpire. Ben volentieri (b) lo accettò il Contucci, ed in brieve conoſciutolo di buon

(a) L' anno in cui nacque Jacopo Tatti, detto il Sanſovino ſi deduce dagli anni, ch' ei viſſe, e dal tempo della ſua morte. Secondo il pubblico Necrologio del Magiſtrato della Sanità di Venezia, morì Jacopo in età di anni 91. il dì 27. Novembre 1570. Sicchè detratta l' età dal tempo della di lui morte, ne riſulta l' anno, in cui nacque, che fu appunto il 1479.

(b) Andrea Contucci Maeſtro di Jacopo Sanſovino dopo eſſerſi trattenuto nov' anni in Portogallo, ſi è reſtituito in Firenze. Circa l' anno

buon talento, non trascurò diligenza, che valesse ad imprimergli que' buoni principj, i quali l' avessero a far conoscere, in progresso di tempo, suo degno discepolo. Un sì cordial trattamento del Maestro obbligò il giovane ad amarlo teneramente; e tanto crebbe fra loro l' affetto, che amandosi l' un l' altro, come padre, e figliuolo, Jacopo non più del Tatti, ma del Sansovino fu da tutti chiamato. Crescendo in tanto ogni giorno più la loro amorevolezza, cresceva altresì in Jacopo, col desiderio dell' arte, l' arte medesima; di modo che ognuno portava opinione, ch' ei non solo dovesse riuscir eccellente quanto il Maestro, ma lo avesse anche a superare di gran lunga. In fatti anche le prime cose, ch' ei fece (quantunque senza l' intero possesso dei buoni principj dell' arte) avevano un certo che di eccellenza, un moto, una fierezza; e sopra il tutto una facilità a pochi Scultori dalla Natura impartita. Giovò molto a suoi studj la continova pratica, e la buona e leal amicizia contratta con Andrea del Sarto; come agli studj di Andrea giovò altresì la pratica, e l' amicizia di Jacopo. Imperocchè ritrovandosi di continovo insieme, discorrevano di quelle cose, che più difficili riputavano nelle loro Professioni. Quindi sempre disegnando fecero progressi superiori di molto all' età loro; perchè, seguitando la maniera medesima, ebbero entrambi la medesima grazia, l' uno nella Scultura, e l' altro nel-

no 1500. imprese a far la statua pel tempio di San Giovanni; dall' epoca della quale viene fissato il tempo, in cui Jacopo passò presso di lui ad apprendere la Scultura. Ma nel 1500. avea Jacopo anni 21. età troppo avanzata per applicarsi ad un' arte cotanto difficile. Quindi non ho dubbio di credere ch' egli appreso avesse, almeno qualche principio di Disegno, sotto altro Maestro, del quale il Vasari, o non seppe il nome, o non si curò di pubblicarlo. Il dirsi dal medesimo Vasari, che al Contucci fu dato a imparare l' arte della Scultura *un giovanetto figliuolo di Antonio di Jacopo Tatti, il quale aveva la Natura dotato di grande ingegno, e di molta grazia nelle cose, che faceva di rilievo*, parmi un sufficiente indizio, che Jacopo qualcosa apprendesse, anche prima di passar nella scuola del medesimo.

nella Pittura ; come ne fan piena fede le opere loro. E perchè lo scopo degli studj di Jacopo eran le cose di rilievo; così egli, oltre al Disegno, esercitavasi in far modelli, con molta sua lode. Nè stette molto, ch' ei fece, a concorrenza di Baccio da Montelupo, un modello di San Giovanni Evangelista da gettarsi in bronzo, per porlo in una nicchia al canto di Orsanmichele dirimpetto a' Cimatori. Ma quantunque il modello di Jacopo fosse il migliore, da' Consoli dell' arte della Seta fu data l' opera a Baccio uomo vecchio, e provetto. Laonde essendo restato a lui il modello, e la gloria del suo ardire, volle l' amico suo Andrea profittarsi di quella figura, ritraendola in una sua tavola (a) di San Francesco, per le Monache in via Pentolini. Finalmente quel modello venne in possesso di Nanni Unghero legnajuolo, ed intagliatore di grido: per lo quale anche fece certi modelli di terra di alcuni Putti, e di un San Niccola, da lui poscia intagliati in legno, e posti in una Cappella della famiglia della Vecchia nella Chiesa di Santo Spirito. Così andavasi esercitando il Sansovino, modellando or per questo, or per quello: quando invaghitosi del suo bel fare (b) Giovanni Gaddi, soggetto molto inclinato alle Bell' arti, adoperavalo di continuo e tenevalo esercitato. Non fu piccola fortuna quella di Jacopo, ritrovar in lui un Promotore dei suoi studj, ed un suo Mecenate.

Aveva Michelagnolo Buonaroti, per ordine di Pietro Soderini Confaloniere della Repubblica di Firenze, fatto un Cartone per dipignere una delle facciate della Sala del Consiglio, a competenza di Leonardo da Vinci. Era il Soggetto di questo Cartone un fatto della Guerra di Pisa; nel disegnare il qua-

(a) Questa tavola la volle per se il gran Principe Ferdinando III. de' Medici, e in ricompensa rifece alle Monache la lor Chiesa di S. Francesco terminata l' anno 1704.

(b) Giovanni Gaddi fu chierico della Camera Apostolica, e come leggesi nell' inscrizione postagli in S. Maria Novella di Firenze:

Literarum, eruditorumque virorum insigni patrocinio Claro..

quale si è così eccellentemente portato Michelagnolo, che ognuno veggendolo ne rimase stordito. Quindi trasportato, prima nella Sala del Papa sulla via della Scala, poi nel palazzo Medici, vi concorrevano ogni giorno gli Studiosi, per disegnarlo. Quelli che più degli altri in varj tempi frequentavano quella Sala, e che se ne profittarono, furono Aristotele da San Gallo, Ridolfo Grillandajo, Raffael Sancio da Urbino, Francesco Granacci, Baccio Bandinelli, Alonso Berughetta Spagnuolo, il Francia Bigio, il Rosso, Maturino, Lorenzetto, Andrea del Sarto, e Jacopo Sansovino. Questi due ultimi, con virtuosa emulazione disegnavano il Cartone di Michelagnolo; conoscendo ben eglino, di quanto vantaggio e gran fondamento sia alle due arti la maestria del Disegno.

Avanzandosi per tanto entrambi nell' opinione degli uomini, fu uccellato Andrea da un certo Frate dei Servi, perchè a buon mercato gli dipignesse alcune Storie nel chiostro del suo Monistero. Riescitogli il colpo, dipinse Andrea con molta sua lode; e per dar segni di buona amicizia verso Jacopo, lo ritrasse (a) tutto intero in una delle medesime. Così Jacopo dall' altro canto, incontrando molto nella buona opinione dei Professori, e pel suo valore nell' arte, e pel suo costume, ebbe sorte di legare stretta amicizia con Giuliano da San Gallo Architetto di Papa Giulio II. Questa amistà appunto fu la cagione, che Giuliano conducesse seco il Sansovino a Roma, con sommo contento, e soddisfacimento di lui. Ivi appena arrivato, piacendogli oltre modo le statue antiche di Belvedere, si mise a disegnarle. Bramante, primario Architetto del Papa, abitando in quel luogo, ebbe occasione di vedere i disegni di questo giovane, e un ignudo di rilievo, con un vase alla mano, che servir dovea di calamajo; le quali cose piacendogli lo prese a favorire. Gli ordinò poi che modellasse di cera, in grande, il Laocoonte (opera celebratissima di Agesandro, Polidoro, ed Antenodoro Rodiani) che pure facea modellare a Zaccaria Zari da Volterra, ad Alonso Berughetta Spa-

(a) La storia è quella dei Magi; ed il ritratto di Jacopo Sansovino è in quella figura, che guarda verso chi rimira l' Istoria.

Spagnuolo, e al vecchio Bologna. Ma terminati che furono tutti e quattro i modelli, fu da Bramante scelto per giudice Raffaello da Urbino; perchè col suo fino discernimento, giudicasse qual delli quattro fosse il migliore. Cadde l' approvazione sopra quello del Sansovino, del che compiaciutosi il Cardinal Domenico Grimani (il quale fu poi sempre Mecenate di Jacopo) volle, che Bramante lo facesse gettare in metallo, e riuscì opera [a] perfettissima. Mentre il Sansovino tali cose faceva, abitava con Giuliano da San Gallo, forse approfittandosi degli studj dell' Architettura. Ma infermatosi Giuliano, e portatosi a Firenze, per riacquistare in quell' aria la perduta salute, mutò Jacopo abitazione. Questa fu una stanza procuratagli da Bramante nel Palazzo del Cardinal di San Clemente. Ivi pure alloggiava Pietro Perugino, che appunto in quel tempo dipigneva pel Papa la volta della camera di Torre Borgia. Piacquero a Pietro le cose del Sansovino: e stretta secolui amicizia, gli fece fare molti modelli di cera, e fra gli altri un deposto di Croce di tutto tondo, con alcune scale e molte figure, che furono bellissime. Per le quali cose, acquistandosi sempre di giorno in giorno nuove amicizie, conobbe con suo molto piacere Luca Signorelli, Bramantino da Milano, Bernardino Pinturicchio, Cesare Cesariano (che avea com-

---

(a) Scrive il Vasari, che questo Getto del Laocoonte il *Cardinal* Grimani *lo tenne fin che visse non men caro, che se fosse l' antico*. E che *venendo a morte come cosa rarissima lo lasciò alla Signoria Serenissima di Venezia, la quale avendolo tenuto molti anni nell' armario della Sala del Consiglio de' Dieci, lo donò finalmente l' anno* 1534. *al Cardinal di Loreno, che lo condusse in Francia*. Però io sospetto, che il dono fatto al Cardinal di Loreno provenisse piuttosto da qualche Gentiluomo di Cà Grimani, che dalla Repubblica: attesocchè, per quanto è a me noto, il Cardinal Grimani lasciò alla medesima solo sedici antichi Busti di marmo, ed un *Breviario* in carta pecora, *dorato*, *scritto a mano*, *ornato di molte figure dell' Istoria Sacra*; il quale Monsignor Giovanni Grimani Patriarca d' Aquileja tenne sempre presso di se, fino pochi giorni prima della sua morte: facendolo solo allora presentare in Collegio al Serenissimo Pasqual Cigogna, per mezzo del Procurator Barbaro.

commentato Vitruvio), e molti altri. Bramante in tanto desiderando che Jacopo fosse noto a Papa Giulio, dispose ch' ei racconciasse alcune anticaglie, nel riordinare le quali usò tanta diligenza, e mostrò tanta grazia, che il Papa e chiunque altro le vide, giudicò che non si potessero rappiccare le membra loro con miglior gusto, nè con maggior artificio. Le lodi, che le opere e gli studj di lui traevano spontaneamente dalla bocca degli uomini, servivano al Sansovino di forte stimolo, onde maggiormenae s' impegnasse a meritarle. Quindi applicandosi soverchiamente allo studio, e framischiandovi di que' disordini, che per lo più sono famigliari alla gioventù, infermò di maniera, che fu forzato a lasciare gli amici di Roma, per ritornare a Firenze. In fatti non penò molto in Patria a riacquistar la salute.

Quivi dando nuova mano a' suoi studj, se gli offerse occasione di operare qualcosa. Perchè parendo a Messer Pietro Piri, che far si dovesse una statua di nostra Donna, per porla nella facciata, ov' era l' Oriuolo in Mercato nuovo, credeva egli che facilmente si avrebbe un' opera scelta, qualor invitati fossero a concorrenza gli Scultori di quella Città. Fatti per ciò fare modelli a Baccio da Montelupo, a Zaccaria Zari da Volterra (venuto anch' egli allora di Roma) a Baccio Bandinelli, e a Jacopo Sansovino, furono assoggettati al giudizio di Lorenzo di Credi, non meno eccellente Pittore, che persona giudiciosa e di rara bontà: e piacendo molto a Lorenzo il modello del Sansovino, pronunciò a favore dello stesso il suo giudizio, che fu poi da ogni altro professore pienamente approvato. Ma Baccio Bandinelli, che fu sempre un' uomo torbido, fece sì, col mezzo di Averardo da Filicaja, che non fosse mai provveduto il marmo, onde scolpir nostra Donna. Non istette per tanto il Sansovino senza operare; poichè essendogli stato ordinato dagli operaj di Santa Maria del Fiore un modello di S. Jacopo [a] Maggiore per la loro Chiesa, conduss'

(a) Due sono le statue famose di S. Jacopo fatte dal Sansovino; cioè la surriferita in S. Maria del Fiore, ed altra, di cui diremo in se-

dusſ' egli ſullo ſteſſo una ſtatua tanto perfetta, che fu lo ſpettacolo di tutta Firenze. E quantunque Benedetto da Rovezzano, Andrea da Fieſole, e lo ſteſſo Bandinelli deſſero concorrenza al Sanſovino; facendo pur' eglino altre ſtatue di Apoſtoli, per la medeſima Chieſa; egli però ad ogni modo ſi fece conoſcere, ſopra tutti, per ottimo e valente Scultore, e nella grazia e nei movimenti della figura, e nella ſottigliezza dei panni, e nella difficoltà delle pieghe, e nei trafori, e nell' arte finalmente e nella diligenza ſomma in queſta opera uſata.

Aveva ripigliata il Sanſovino, in Firenze, la pratica col ſuo buon' amico Andrea del Sarto, eſſendo vera, ed ineſtinguibile quell' amicizia, che ſi contrae dalla gioventù nella comunanza degli ſtudj: e tutti e due frequentavano la bottega di Nanni Unghero loro vecchio amico. Quivi più volte diſcorrendo dell' arte, pareva ad uno dei giovani dell' Unghero, nominato Niccolò (che fu poi detto il Tribolo, e rieſcì Scultore ed Architetto di grido) che il Sanſovino ne ſapeſſe aſſai più del ſuo Maeſtro; e luſingandoſi anche, che Jacopo lo riceverebbe volontieri preſſo di ſe, in compagnia di Salomeo da Settignano, e di Pippo del Fabro, giovani appo lui ſtudenti, ſi riſolſe di fargli comunicare il proprio deſiderio. Piacque al Sanſovino l'ardire del giovane, e conoſcendolo di buon talento, l' accettò volontieri. Parve al Tribolo, come fu veramente, una grande felicità, l'averſi levato dalle mani dell' Unghero. Profittandoſi in tanto coſtui di ſua buona fortuna, modellando

---

ſeguito, in S. Jacopo degli Spagnuoli in Roma. A quale di queſte due ſi riferiſca la lode datale dall' Ammanato in quella ſua pia lettera riferita dal Baldinucci *, non ſaprei indovinarlo. *Quante lodi* (dice l' Ammanato) *quanti favori ha riportato meſſer Jacopo Sanſovino, del ſuo S. Jacopo tutto veſtito fuor che le braccia? tanti, che io non ſo ſe forſe altri ne abbia mai tanto delle ſue nude riportato*. Sebbene ambidui ſiano veſtite, io inclino a credere, ch' ei parli piuttoſto di quella di Firenze, che dell' altra di Roma, avendo egli ſcritto eſſa lettera in quella Città, e indiritta agli accademici del Diſegno della ſteſſa.

* Tomo IV. p. 39.

do di terra e disegnando continuamente s' acquistò l' amore di Jacopo. Dimodochè facendo questi per Messer Giovanni Gaddi, suo vecchio amico e padrone, un cammino ed un acquajo di macigno, per la di lui casa sulla piazza di Madonna, fece fare al Tribolo, diretto da lui, due Putti grandi di terra, da porsi sul cornicione, che riuscirono bellissimi. Fece il Sansovino pel suddetto Messer Giovanni una bellissima Venere del marmo, il cui modello (a) non era men caro a Messer Francesco Montevarchi, uomo di buon gusto nelle arti, ed amico degli artefici. Pel suddetto Gaddi fece Jacopo un Crocifisso di legno assai bello, un Putto di stoppa, un Cecero di marmo, ed altre cose assai, che a volerle tutte narrare sarebbe lungo e soverchio. Fece poi fare, per Messer Bindo Altoviti, un cammino di macigno intagliato da Benedetto da Rovezzano, nel fregio del quale vi fece Jacopo. una storia di piccole figure, di Vulcano e di altri Dei, che fu opera eccellentissima. Ma non minor bellezza avean due Putti di marmo sulla cima, i quali tenevano un' arma degli Altoviti, levati poi da Don Luigi di Toledo, che abitava quella casa, per porli intorno una fontana nel suo giardino in Firenze. Fu pure opera rara dello scalpello di Jacopo due altri Putti, che tenevano un' arma, fatti per Messer Francesco Ridolfi.

A misura dell' eccellenza delle opere, era talmente cresciuto il credito del Sansovino, ch' ei veniva considerato, per uno dei più valenti dell' età sua. Frattanto avendo Messer Giovanni Bartolini fattosi erigere una casa nel suo giardino di Gualfonda, volle che il Sansovino gli facesse una statua di Bacco. Fec' egli con prontezza un' eccellente modello, che piacendo molto ad esso Messer Giovanni, ordinò che subito gli fosse consegnato il marmo, per iscolpirne la statua (b). Non fu opera alcuna in que' tempi lavorata, nè con più celerità, nè con più ingegno, nè con maggiore applicazione di questa: e ben

(a) Questo modello perì nella fiera irruzione di Arno avvenuta l' anno 1558.

(b) Vasari P. 3. vol. 2. p. 237.

ben lo seppe con suo grave danno Pippo del Fabro di lui discepolo. Imperciocchè Jacopo servendosi di esso per modello, lo faceva stare ignudo, nel più rigido Verno, buona parte del giorno. Ma ciò non ostante il povero Pippo ogni disagio tollerava, tutto lo studio ponendo nel contraffare l' azione del Bacco: nella quale tanto si riscaldò la fantasia, che nulla gli era più caro, che lo starsi in quell' atto. Strane cose egli fece in questo proposito, egualmente degne di compassione, e di riso; tanto che cadde in manifesta pazzia: per la quale, perduto l' uso della ragione e dell' arte, gravemente infermossi, e poco dopo morì; lasciando per cagion sì vile, quella memoria di se, che forse maggiore non ci sarebbe restata, per opera del suo scalpello, se invecchiato egli avesse nella Scultura. In mezzo a questi accidenti terminò il Sansovino la statua, che fu tenuta la più bella (a), che fosse mai fatta da Scultore di que' tempi. Attesochè usò diligenza non ancor praticata, col fare tutto dintorno spiccato un braccio, che tiene una tazza traforata tra le dita. Oltre di che fu così bene piantata, così perfette e piene di grazia le parti di lei, e così bene appiccate al torso, che molti frequentavano quel giardino, a solo fin di vederla. Ma morto nel 1544. Messer Giovanni suddetto, Gherardo suo fratello la donò al Duca Cosimo de' Medici, che come cosa singolare la teneva nelle sue stanze insieme con altre statue di sommo pregio.

Frattanto il Salomeo e il Tribolo discepoli di Jacopo facevano gran progressi nell' arte: ed egli che li vedeva assai bene inclinati alla stessa, non mancava d' istruirli con quell' amore, che si conveniva. Ma il Tribolo singolarmente si distingue-

---

(a) Questa statua di Bacco fu una delle più eccellenti opere di Jacopo Sansovino; e tale che meritò non solo di passare nella Galleria del Gran Duca; ma di essere anche incisa in rame, e pubblicata nel celebre Museo Fiorentino. Tav. LIV. Ella è perita l' anno 1762. per incendio di una porzione di quella Galleria, ed io la vidi allora rotta in più pezzi. Fu poi risarcita. Vi sono più forme di essa ricavate prima dell' incendio; una delle quali si custodisce quì in Venezia nel Museo Farsetti.

gueva nel disegnare il cartone del Buonaroti, e nell' esercitarsi in formare modelli di terra, nel che fu di molto ajuto al suo Maestro. Imperocchè avendo egli a fare in legno un modello pel sepolcro del Re di Portogallo (opera che gli fu procurata dai Bartolini) volle che il Tribolo facesse di cera tutte le figure, che andavano collocate nel medesimo. Nelle quali il giovane riuscì tanto eccellentemente, che ognuno concepì grandiose speranze del valore di lui. Di questa maniera il Sansovino, con molto suo vantaggio ed onore, condusse a fine il modello, dando a conoscere a chi lo aveva promosso, ch' egli non era da meno di Andrea Contucci suo Maestro, che per molte opere fatte, era anche egli in grande fama salito in tutte le Spagne.

Quindi acquistandosi ogni giorno più grido le cose del Sansovino, ed essendo in età vigorosa di poco più di trent' anni; frapponeva sovente in mezzo a suoi studj, per sollievo dell' animo qualche piacevolezza: anzi talvolta convertiva in giuoco e solazzo gli stessi studj dell' arte. Nè sia fuor di proposito un giocoso racconto. Essendo nell' anno 1512. [a] alcuni compagni una sera a cena nell' orto di Agnolo Gobbo suonatore di piferi, e persona molto piacevole: tra quali uno detto il Baja, *venne veduto* a costui, *mentre si mangiavano le ricotte*, *in un canto dell' orto*, *appresso la tavola*, *un monticello di calcina dentrovi la cazzuola: perchè prese con quella mestola*, *ovvero cazzuola alquanto di quella calcina la cacciò tutta in bocca* ad uno dei compagni, detto il *Feo*, *che da un' altro aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta*. Il che vedendo si cominciò a gridare *Cazzuola*, *Cazzuola*. Creossi dunque, per questo accidente, una compagnia, e fu ordinato, che il numero di quelli, che la componevano, fosse solo di ventiquattro, e che l' insegna di quella fosse una Cazzuola. Le feste che costoro fecero, in diversi tempi, furono infinite, e ripiene tutte di piacevolezze e di sale. Era loro principale istituto di comparire alle cene in qual abito più loro piaceva, con

(a) Vasari P. 3. vol. 2. p. 56.

con questo che coloro, che si scontrassero nella maniera del vestito, ed avessero una medesima foggia fossero condannati. Pensi dunque chi legge, in quali strane forme comparissero costoro alla cena. Per questa compagnia dunque, essendo Signore e capo Giovanni Gaddi, fece il Sansovino, insieme con Andrea del Sarto Pittore, e Giovan Francesco Rustichi Scultore una rappresentazione di Tantalo nell' Inferno, che diede da mangiare a tutti quelli della compagnia vestiti in abiti di diversi Dei: nella quale con capricciose invenzioni, e con fuochi lavorati dilettò talmente gli amici, che nulla più. Con questi giocosi intrattenimenti è credibile, che Jacopo facesse sempre nuovo acquisto, e di amici e di opere.

Dovendosi poi nell' anno 1515. fare un ricchissimo apparato in Firenze, per l'entrata di Papa Leone X. in essa Città, fu ordinato dalla Signoria, e da Giuliano dei Medici, che in più luoghi si ergessero archi Trionfali, ed altre nobili prospettive in onore del medesimo. In questa occasione pare che Jacopo incominciasse ad esercitarsi nell' Architettura. Fece egli di molti archi i disegni: e tra questi anche quello della facciata di Santa Maria del Fiore, della quale imprese l'esecuzione, insieme con Andrea del Sarto suo vecchio amico. L' idea di quest' opera er' assai nobilmente conceputa. Sopra un' imbasamento ben grande vi collocò più mani di colonne binate d' ordine Corintio: tra esse vi erano dei nicchj, con figure rappresentanti gli Apostoli: reggevan quelle i loro sopraornati, con varj risalti, e i loro frontispizj. L' opera tutta era ornata di molti bassorilievi, e con quel di più, che saggio Architetto in regia opera sa, e può disporre. Tutta fu di legname. Egli vi fece le statue, ed i bassorilievi: Andrea del Sarto dipinse alcune storie a chiaroscuro: e Andrea di Cosimo dipinse anch' egli alcuni ornati. L' opera in fine riuscì tale, che veggendola Papa Leone disse, che non altrimenti dovrebb' esser fatta, se si dovesse fare di marmo. Fece anche sulla piazza di Santa Maria Novella un gran cavallo, con figura sotto, di terra e cimatura, finto a bronzo, e simile a quello di Marc' Aurelio. Portatosi poi il Sansovino, col mez-

zo

zo di Jacopo Salviati a baciare i piedi a Sua Santità, fu ben volontieri veduto, ed accarezzato. Dopo efferfi fermato alquanto Papa Leone in Firenze, andò a Bologna per abboccarfi con Francefco primo Re di Francia. Frattanto divifando i Fiorentini di far nuovi apparati pel ritorno del Pontefice, comandarono al Sanfovino, che faceffe un Arco Trionfale alla Porta San Gallo. Efeguì egli il comando, e conduffe quell' opera con tal perfezione, che piacque fommamente ad ognuno. Era ancor quefta ornata di ftatue e di pitture eccellenti. Fu tale l' amicizia, che contraffe il Sanfovino col fuddetto Andrea di Cofimo Pittore, da lui impiegato anche in queft' Opera, che volle renderla indifolubile dandogli in matrimonio una propria forella. Ritornato il Papa in Firenze, e defiderando di decorar la fua Patria con qualche illuftre memoria, fi fece intendere, che voleva ergere in marmo la facciata di San Lorenzo. Per lo che il Sanfovino, ricercato da effo, gli formò un difegno, che piaciutogli affai, Baccio d' Agnolo ne fece il modello. Ma perchè il Pontefice, prima di partire da Roma, avea comunicato quefta fua volontà a Michelagnolo, venne anch' egli in Firenze. Ivi appena arrivato produffe ancor effo un difegno, e modello della facciata predetta. E perchè molto fi lufingava d' incontrare nell' animo di Leone fi propofe d' impiegarfi egli folo in quell' opera faticofiffima. Ma il Papa, non determinandofi allora più all' uno, che all' altro, ordinò loro di portarfi nelle montagne di Pietra Santa, ove avea intefo effervi marmi in bontà niente inferiori a quei di Carrara. Parve che le loro commeffioni foffero per efaminare la qualità dei marmi, ed il modo di condurli. Efeguirono entrambi; e ritrovando per via molte difficoltà, ritornarono in Firenze, d' onde già il Papa fe n' era partito. Michelagnolo prefe tofto la volta per Roma: lo feguì poco dopo il Sanfovino: ma il più follecito ha fempre qualche vantaggio. Arrivato in Roma Jacopo fi portò ben tofto al Papa; ritrovollo in Torre Borgia col modello di Michelagnolo per le mani, e a ragionare con effo in perfona della facciata. Ne fentì difpiacere il Sanfovino, conofcendo ben chiaro, che il

O Pa-

Papa s' era al Buonaroti unicamente rivolto. Veggendo dunque disperato il caso per se, come lo fu per altri eccellenti Artefici, che aspiravano a quell' opera, pensò Jacopo di fermarsi in Roma. Così rimasto solo Michelagnolo, impiegossi dappoi a far cavar marmi, e condurne in Firenze. Ma la cosa andò tanto in lungo, che morto Papa Leone, e consumati i dinari, ch' ei lasciò, nella Guerra di Pisa, restò l' opera senza effetto.

Ma ritorniamo al Sansovino. Ei ripigliò di bel nuovo le sue amicizie di Roma, e n' ebbe ben tosto il frutto. Conciosiachè gli fu subito dato a fare da Messer Gio: Francesco Martelli Fiorentino una grande statua di Nostra Donna, col Bambino in collo, la quale con molta lode di lui fu posta sopra un Altare in Santo Agostino, ove Polidoro da Caravagio dipinse, e colorì alcuni fanciulli. Jacopo donò il modello al Priore di Roma dei Salviati, che lo pose nella cappella del suo palazzo sul canto di piazza di San Pietro. Indi a non molto tempo, fece per la nuova cappella della Chiesa degli Spagnuoli sulla piazza Navona, una lodatissima statua di San Jacopo, il moto, la grazia, la morbidezza della quale gli acquistò tanto credito, che non ebbe più a temere l' emulazione di alcuno. Nel medesimo tempo fece i disegni, e i modelli per la nuova fabbrica della Chiesa di San Marcello de' Frati Serviti: e piacendo la di lui invenzione, fu incominciata a murare. Ma non passò molto tempo, che restò imperfetta. Solita disgrazia degli Architetti, onde sovente restan frodati di quella laude, che meriterebbero, se le opere loro compiute fossero. E' pure grave sciagura, che il loro esercizio dipenda dalla splendidezza di una terza persona, nè sia in loro mano ottenere il fine che si propongono, quando è in potere d' ogni altro l' ottenerlo.

Seguitando ciò non ostante a dar mano alle opere di Architettura, fece sulla strada, che va a Roma, presso Ponte Molle sulla via Flaminia, una loggia, la quale non men comoda, che dilettevole riuscì a Messer Marco Coscia, che n' era il padrone. S' impiegò pure per Antonio Cardinale de Mon-

Monte, gettando i principj di una fabbrica nella di lui vigna full' Acqua Vergine. Fece fare parimenti la casa di Messer Luigi Leoni molto comodamente distribuita : ed in Banchi, un palazzo per la Casa Gaddi assai comodo e bello. Quantunque ei fosse occupato nell' erezione di tante fabbriche, non per tanto non abbandonò mai la Scultura. Scolpì per la Compagnia del Crocifisso di San Marcello un Cristo sulla Croce da portare a processione, che fu cosa molto eccellente. Mentre in cotali opere Jacopo s' esercitava gli nacque (a) in Roma l' anno 1521. un figliuolo, che tenuto alla fonte in Santo Eustachio di Roma da Giovanni Maria de Monte (il quale poscia nel 1550. fu assunto al Pontificato col nome di Giulio III.) chiamollo Francesco. Avrò spesse volte a far parola di esso. Ebbe Jacopo anche una figliuola per nome Alessandra, che fu poi moglie di un Chimenti figliuolo di Girolamo da Empoli. Io sospetto che l' uno (b) e l' altra sian nati di qualche Concubina di Jacopo.

(a) Secretario di Francesco Sansovino l. 7. p. 219. In Venezia 1625. Presso Pietro Milocco.

(b) Questo sospetto mi nacque da certe espressioni di Jacopo, che stan registrate nel contratto di nozze di Francesco suo figliuolo, e nel suo testamento. Nel contratto di nozze, che poi seguirono tra Francesco Sansovino, e Benetta Misocca figlia di Messer Vettor, stipulato in Venezia il dì 29. Gennajo 1553. si legge .... *Dechiarando, che ditto Messer Giacomo* (Sansovino) *per vigor del presente contratto di nozze, acciò che quelle si faccino, e per donazione chiamata tra vivi, e non per causa di morte, dà & liberamente dona al sopradetto Messer Francesco suo figliolo, il quale esso Messer Giacomo ha sempre tenuto, e tien per suo figliolo, & così vol che sia senza alcuna eccezione, tutte le case e fabbriche, le quali esso Messer Giacomo ha fabbricato, e fabbricherà nella contrada di San Trovaso per mezzo la Chiesa d' Ognisanti*. E nel suo testamento fatto il dì 16. Settembre 1568. sta scritto: *Raccomando l' anima mia a Francesco mio figliolo, sia o non sia mio figliolo*. E più oltre sostituendo erede in mancanza di figlioli legittimi e naturali di Francesco, *Lessandra* sua figliuola; ordina che delle sue facoltà sian fatte due parti, una delle quali *sia della Lessandra mia figliola, sia o non sia mia figliola*. Anche in lettera dell' Aretino si legge qualcosa in questo proposito.

Tutto ciò avvenne ſotto il Pontificato di Papa Leone, col favore del quale gareggiando la nazione Fiorentina, con le nazioni Tedeſca, Spagnuola, e Franceſe; le quali avevano parte erette, e parte già incominciate le loro Chieſe, ottenne di edificarne anch' eſſa una propria. E rimeſſo l' affare dal Papa a Lodovico Capponi, allora Conſolo dei Fiorentini, fu ſtabilito di edificare una Chieſa, col titolo di San Giovanni Battiſta; la quale e per grandezza, e per eccellenza d' Architettura ſuperaſſe ciaſchedun' altra delle nazioni predette. Il ſito ſtabilito fu dietro a Banchi ſul principio di ſtrada Giulia. Molti Toſcani avevano aſpirato a queſt' opera: Raffaello da Urbino, Antonio da San Gallo, Baldaſſare da Siena, e Jacopo Sanſovino ne fecero i Diſegni. Ma a Papa Leone piacque più d' ogni altro quello del Sanſovino. Laonde concorrendo a favore di lui, col volere del Papa, tutti i Capi della nazione, s' incominciò a gittarne le fondamenta. Dovea eſſere la lunghezza di queſta Chieſa XXII. canne; ma non eſſendovi ſpazio, e pur volendo far la facciata in dirittura delle caſe di ſtrada Giulia, erano neceſſitati di entrare nel Tevere almeno XV. canne. Ciò piacque a molti, parendo loro, che la difficoltà di fondare, e la molta ſpeſa, che vi ſi ricercava in tal' opera, doveſſe renderla di maggior pregio. Di vero furono gittate le fondamenta ſul fiume collo ſcialacquo di molte migliaja di ſcudi, che, ſecondo il Vaſari, ſarebbon baſtati, per coſtruire la metà delle muraglie della Chieſa. Aſſiſtendo con impegno il Sanſovino a queſt' opera, mentre di mano in mano ſi andava fondando, cadde, e credutoſi il di lui male aſſai grave, dopo alcuni giorni ſi fece portare a Firenze; laſciando la cura di far il reſtante ad Antonio da San Gallo. Ma il torſi di Jacopo da Roma, ove aveva il ſuo figliuolo, fu forſe un artifizio. Troppo facilmente s' era impegnato coll' eſtendere cotanto nel Tevere quella fabbrica, e troppa ſino allora era ſtata la ſpeſa. Pare certamente, che Antonio da San Gallo abbia in ciò ſuperate quelle difficoltà, che il Sanſovino non aveva potuto vincere. Frattanto morì Papa Leone; e perduto avendo in lui la nazione un grande appoggio, fu ab-

abbandonata la fabbrica per quanto durò il breve Pontificato del di lui Succeſſore Adriano VI.

E' molto ragionevole, che Jacopo dimoraſſe qualche tempo in Firenze; da dove poi nella State dell' anno 1523. ſiaſi partito, forſe cacciato dal timor della Peſte. Venn' egli in (a) Venezia

(a) Nulla mi è rieſcito più difficile nel porr' in ordine queſte memorie, che lo ſtabilire l' epoca vera della venuta del Sanſovino in Venezia. Il Vaſari la pone nel 1527. dopo il ſacco di Roma: lo ſteſſo aſſeriſce Franceſco Sanſovino di lui figliuolo. Pure combinando varie coſe, mi pare di poter iſtabilire un' altra di lui anteriore venuta nell' anno 1523. Dice il Vaſari, che quando Jacopo venne in Venezia fu ricordato al Sereniſſimo Gritti dal Cardinal Domenico Grimani; perchè di lui ſe ne ſerviſſe nel riſarcimento delle cupole di San Marco. Quì vuolſi avvertire, che il Cardinal Domenico Grimani morì in Roma il dì 27. Agoſto 1523. e che il Sereniſſimo Gritti fu aſſunto alla dignità di Principe il dì 20. Maggio dell' anno ſteſſo. Sicchè, per queſte due circoſtanze, il Sanſovino dovrebbe eſſere venuto in Venezia, fra il Maggio e l' Agoſto dell' anno 1523. Ciò conviene con quello che replicatamente aſſerì Franceſco Sanſovino di lui Figliuolo. Nel ſuo libro intitolato il Secretario dice (1): *avrò ſempre obbligo eterno a mio Padre che dopo il ſacco di Roma, dovendo andare a Parigi chiamato dal Re Franceſco Primo, e giunto in Venezia con animo di riposarſi per quindici giorni, e poi partirſi per Francia, non ſolamente ſi fermò per i predetti giorni, ma ſi viſſe* 47. *anni, e finalmente ci ſi morì con quella honorevolezza che ſa tutto il mondo*. Lo che pure viene avvalorato da una ſcrittura di lui 26. Settembre 1577. indirizzata ai Procuratori de Supra; nella quale parlando di Jacopo ſuo Padre diſſe (2), ed *eſſendoſi continuamente eſercitato con diligenza, con ſollecitudine, e con amorevolezza infinita, amando più l' utile della Procuratia, che il ſuo, e de ſuoi diſcendenti, ſiccome ſi vede che ha fatto, poichè mi ha laſciato povero, e con poca ſoſtanza: e che in* 47. *anni, non ha ſaputo acquiſtar tanto, ch' io abbia del pane*. Se Jacopo morì, come è fuor di dubbio, in Venezia nel 1570., non ha potuto conſumare 47. anni in eſſa, ſe non venendoci l' anno 1523. Contutto ciò convien dire, che furono calcolati da Franceſco queſti anni molto all' ingroſſo; eſſendovi compreſo quel tempo che conſumò Jacopo in Roma dopo la creazione di Clemente VII., come più oltre vedremo.

(1) L. 7. p. 221.
(2) Archivio della Procur. de Supra Proceſſo n. 156.

nezia. Il Sereniſſimo Andrea Gritti poco prima eſaltato alla ſuprema dignità della Repubblica, inteſo ch' ebbe l' arrivo di lui, lo fece chiamare, avendolo in que' giorni il Cardinal Domenico Grimani ricordato, come perſona molto atta a ſuggerir qualche riparo, per le cupole della Chieſa di S. Marco; le quali, erano intorno a ottant' anni, che ſi ſoſtenevano *ſu de' puntelli*. Vi andò il Sanſovino, e ricevuto corteſemente dal Doge, dopo varj ragionamenti fu fatto opportunamente cadere il diſcorſo ſu la riparazion delle cupole. Quali per altro ſieno ſtati gli eſami, e quali i conſigli in quella conferenza, a me non ſon noti. Veggo bene, che nulla fu fatto ſino verſo l' anno 1529. in cui fu egli condotto al ſervigio della Repubblica. La mutazione di governo, per avventura, accaduta in Roma, pochi meſi dopo la venuta del Sanſovino, lo fece cambiar di parere. Morto inaſpettatamente nel Settembre Adriano VI. ed aſſunto due meſi dopo al ſupremo Sacerdozio Giulio Cardinale dei Medici, col nome di Clemente VII. quali ſperanze non dovette nodrire il Sanſovino, veggendo ſulla Sede di San Pietro un Pontefice ſplendido, e Fiorentino di naſcita (a)? In fatti dopo qualche tempo fu chiamato Jacopo in Roma, per proſeguire l' abbandonata fabbrica di San Giovanni dei Fiorentini; nella quale s' incominciò a lavorare,

(a) L' eſaltazione al Pontificato di Adriano VI. diſanimò una turba immenſa d' Artefici, che viveano in Roma agiatamente ſotto il Pontificato di Papa Leone. L' eſſer Adriano ſtraniero, ed il ritrovarſi di là da monti, fece temere in Roma, che egli voleſſe colà fermarſi, e fiſſarvi la Sede. Li sbigottiva pure la fama univerſale, ch' ei foſſe unicamente dedito alla Pietà, e alla Religione; alieno del tutto da quella ſplendidezza, per non dir da quel Luſſo, che avea occupato l' animo di alcuni Pontefici ſuoi predeceſſori. Quindi ſi diſperſero eſſi in varie provincie, cercando pane, e ſoſtegno. Forſe un sì fatto motivo induſſe il Sanſovino nel 1523. a rifuggirſi in Venezia. Ma morto Adriano e creato Clemente VII. dello ſteſſo genio anch' egli di Papa Leone, ogni Profeſſore delle bell' Arti aſſecondò il deſiderio, che ſpingevalo a Roma, dove ſperava vedere ſotto il nuovo governo di que' bei giorni, che ſotto Giulio, e ſotto Leone aveva goduto.

re, ma non con tal fretta, che l' opera molto avanzaſſe. Quantunque Jacopo foſſe ſtato alcuni anni lontano da Roma, ciò non oſtante il ſuo credito gli aprì larga ſtrada a nuove operazioni. Se gli offerſe ſubito l' opera delle ſepolture dei Cardinali di Arragona, Aginenſe, e forſe, ſe non fu prima, anche quella del Cardinal Santa Croce; nelle quali, andandovi molte ſtatue, avea modo di farſi conoſcere (ſe appena incominciate imperfette reſtate non foſſero) per uno dei più eccellenti Scultori, che allora in Roma maneggiaſſe ſcalpello. Egli intanto con ſomma tranquillità e quiete godevaſi con ſuoi teneri figliuoli il frutto di ſue oneſte fatiche.

Ma ſconvolte improviſamente le coſe d' Italia, cangioſſi il proſpero avanzamento delle bell' Arti in deplorabile diſpregio. Imperocchè, preſa e ſaccheggiata Roma ai ſei di Maggio l' anno 1527. dall' eſercito di Borbone Generale di Carlo V. divenn' ella il ſepolcro e la Carcere dei più ſublimi ingegni d' Italia. Il perdere le ſoſtanze era nulla: gran ventura era lo ſpirar aura di vita. Altra coſa non s' affacciava ad ognuno, che tribolazione, ſquallore, e morte. Tali miſerabili oggetti obbligarono Jacopo [a] Sanſovino ad abbandonare i proprj figliuoli, benchè ſprovveduti di tutto, e ricovrarſi ove la tranquillità e la ſicurezza aveſſe il ſuo nido. Fuggendo dunque da quel naufragio ſi riduſſe nuovamente in Venezia, *per indi paſſare in Francia a ſervigi del Re Franceſco, dove era già ſtato chiamato:* ma forſe eſſendo corſo molto tempo dopo la chiamata, e riflettendo alle circoſtanze dei tempi, ed al cambiamento della fortuna nella perſona del Re Franceſco (il quale, due anni prima era caduto prigione di Carlo V. ſotto Pavia, e tenendo per anche in oſtaggio, preſſo lo ſteſſo Imperadore due figliuoli, era in proſſimo pericolo di avvilupparſi in una intricatiſſima guerra) riſolſe Jacopo con buon conſiglio di fermarſi quì, allettato forſe da quel bel raggio di fortuna, che quattr' anni prima ſe gli era moſtrato, allorchè fu

(a) Vaſari P. 3. vol. 2. p. 240. Franceſco Sanſovino Secretario lib. 7. pag. 219.

dal Sereniſſimo Gritti, con ſomma umanità ricevuto. Ritrovò in Venezia il rinomato Pietro Aretino, dove s' era anch' egli, pochi meſi prima, come in porto di ſicurezza rifuggito. Strinſe ſecolui una perfetta amicizia; nella quale entrò per terzo il celebre Tiziano: e tutti e tre formarono un Triumvirato, in cui trovavano le bell' Arti come la lor reſidenza. Queſta loro amiſtà durò ſempre fedele e coſtante ſino al termine del loro vivere; del che rendendone ragione l' Aretino diſſe: *la* [(a)] *controverſia degli animi, naſce tra coloro, che eſercitano le vertù, in un medeſimo ſtudio, e la conformità è nel numero di quegli, che ſono differenti nella profeſſione*. Da una lettera del medeſimo Aretino in data *6.* Agoſto 1527. ſcritta da Venezia al Duca di Mantova, ſi raccoglie, che il Sanſovino aveſſe nelle mani una Venere pel Duca ſuddetto, la quale non doveva eſſere opera di pochi meſi, quando ſi ponga mente a quella eſpreſſione, *che* [(b)] *empie di libidine il penſiero* [(c)] *di chiunque la mira*. Quali coſe faceſſe Jacopo in Venezia ne' primi anni non è facile rilevarlo. Ma morto Maſtro Buono Proto, o ſia Architetto della Procuratia de Supra, fu ſoſtituito il Sanſovino in quel poſto il dì ſette Aprile 1529. con provigione di ducati ottanta annui, e di una caſa per ſua abitazione preſſo l' Orologio in ſu la Piazza di San Marco.

Die

(a) Lettere di M. Pietro Aretino. In Parigi preſſo Matteo il Maeſtro, nella ſtrada di S. Giacomo, alla inſegna dei quattro Elementi. MDCIX. T. 5. p. 328. t.

(b) Lett. Aretino T. 5. p. 13. t.

(c) Comechè non appariſca eſpreſſamente dalla lettera predetta che il Sanſovino foſſe in Venezia; ciò però non oſtante ella tacitamente il dimoſtra: nè alcuno può dubitarne giuſta le coſe dette. Ma ſe Jacopo ſi ritrovava in Venezia, come mai in quei pochi meſi, per non dir pochi giorni, corſi dopo il fatal ſacco di Roma, aveva potuto ridurre una Venere in iſtato di far pompa di ſue bellezze; ſe non ſe terminando opera, che foſſe prima incominciata? Ma quando incominciata? ſe non allor che ci fu la prima volta in Venezia?

Die [a] *septimo Aprilis* 1529.

Magnifici & clarissimi Domini Leonardus Mocenico, Aloysius Pascalico, Laurentius Lauretano, Jacobus Superantio, Andreas Leono, Joannes Pisani, & Victor Grimani Procuratores Sancti Marci de Supra, absentibus aliis Collegis. Tamquam optime informati de sufficientia & bonitate magistri Jacobi Sansovini Architecti, ipsum assumpserunt in prothum dictæ suæ Procuratiæ, in locum quondam Magistri Boni insuper defuncti, cum salario ducatorum octuaginta in anno, & ratione anni, valoris l. 6. : 4. pro singulo ducato : nec non cum Domo pro sua habitatione. Incipiendo tempus sui salarj die primo Aprilis instantis; qui magister Jacobus facere & exercere debeat, & teneat officium suum prædictum diligenter, & accurate prout convenit ejus debito. Un tale impiego portava seco l' intera soprantendenza [b] alla Chiesa Ducale di San Marco, al Campanile, alla Piazza, alle fabbriche pubbliche aggiacenti alla stessa (toltone il Palazzo Ducale) ed a tutte quelle Abbadie, Ospitali, ed Ospizj, che sono di Giuspatronato della medesima. La prima cosa ch' ei fece, fu di ricordare al Serenissimo Gritti di levar certe botteghe [c], o piuttosto capannuccie, di legno, poste dintorno le due gran colonne di granito sulla Piazza, le quali deturpavano il sito, ed impedivano la veduta del gran Canale. Diede poi mano alla riparazione delle Cupole della Chiesa di San Marco, da vecchiezza non meno, che da gravissimo incendio, un secolo prima avvenuto, mal ridotte, e fesse. Circondò quella nel centro della Crociera, con gran [d] cerchio di ferro, di più pezzi dentati e ben bene stretti, con biette e pernuzzi dello stesso metallo. Collocò questo cerchio esterna-

(a) Archivio della Procuratia de Supra. Libro *Actorum* II. p. 53.

(b) Questa soprantendenza niente più ricercava, che il di lui consiglio; nè avea Jacopo debito alcuno dell' opera delle sue mani.

(c) Venezia Città nobilissima e singolare descritta in XIV. libri ec. In Venezia presso Jacopo Sansovino MDLXXXI. l. 8. p. 116. t.

(d) Archiv. Proc. de Supra Processo 156.

namente poco ſopra gli archi dei fineſtrini ; ed è poſto per fermare alcune fenditure della cupola medeſima . Anche oggi gli operaj della Chieſa , per tradizione , lo chiamano *il cerchio del Sanſovino* : a diſtinzione di due altri , uno dintorno *alla Cupola della Madonna* , e l'altro dintorno a quella verſo la porta maggiore , poſti nel corrente ſecolo . Riparò pure il Sanſovino alle cupole di legno , che rilievano ſopra il tetto della Baſilica, impoſtate ſu' fianchi de' catini di pietra lavorati a Moſaico , che nell' interno del Tempio s' ammirano . Tutto fece con ſomma maeſtria e ſingolare applauſo ; di modo che il dì 25. di Maggio (a) dell' anno 1530. gli fu accreſciuto lo ſtipendio di ducati quaranta : ed ai 20. di Novembre dello ſteſſo anno, di altri ducati ſeſſanta; che in tutti fanno la ſomma di ducati cento e ottanta annui . Veggendoſi Jacopo così bene appoggiato in Venezia, fece venire da Firenze Franceſco ſuo figliuolo, per iſtabilir quì tutta intera la ſua famiglia. A miſura che il Sanſovino ſi andava eſercitando , la pubblica munificenza dei Procuratori ſpargeva di tempo in tempo ſopra di lui generoſe beneficenze . Quindi (b) nel 1531. gli furono conceſſi due ammezzati, ed una bottega di ſotto la propria caſa ſulla Piazza , dove poteſſe riſiedere più agiatamente col ſuo figliuolo . Quanto era il piacere, che ſentivano gli amici di Jacopo , cioè l'Aretino e Tiziano , perch' ei ſi foſſe quì ricoverato, altrettanto era il diſguſto, che provavano quelli di Roma, per conto di lui, e ſingolarmente Frate Sebaſtiano (c) dal Piombo, celebre Pittore dei tempi ſuoi . Ma troppo varia e ſiniſtra avea egli ſperimentata colà la fortuna; che all' incontro in Venezia ſempre più ſentiva , di giorno in giorno , coſtante e benefica . Laonde nulla più badando agli amici lontani s'era tutto rivolto allo ſtudio di quelle opere, che

(a) Libro *Actorum* II. p. 71. t. e p. 83. t.

(b) Ibidem p. 108. t.

(c) Lettere ſcritte al Signor Pietro Aretino da molti Signori , ec. diviſe in due libri . In Venezia per Franceſco Marcolini di Luglio MDLII. l. I. p. 148.

che ſe gli andavano preſentando, e che egli effettuò con ſua ſomma lode.

In tanto nell' anno 1532. fu condotto per Architerto [a] della nuova fabbrica della Scuola della Miſericordia (fino nel 1508. intrapreſa con la direzione di Pietro, e Giulio Lombardi, ſul modello di Aleſſandro Leopardo), e per maggior orrevolezza di lui, fu anche preſo di aggregarlo a quella Confraternità. Il carattere di queſta fabbrica è tutto Sanſovineſco: e comecchè ſia eſſa rimaſta imperfetta, alcuni nicchi, e molti riſalti laſciati nella muraglia eſternamente, abbaſtanza dimoſtrano, con quale magnificenza foſs' ella conceputa. Non è però tanto reſtata addietro, che nell' interno non abbia ricevuto qualche compimento. Tutta queſta fabbrica conſiſte (oltre una ſcala, ed una ſtanza detta l'Albergo) in due magnifiche Sale; una terrena, ed un' altra ſuperiore. La terrena è tutta di opera Compoſita ripartita in tre navate, mediante due diſtinti ordini di colonne, e le muraglie laterali, che ſoſtengono il palco. La ſuperiore non ha verun ornamento: ma forſe non fu ideata da principio con tanta ſimplicità. Mentre ſi ergeva queſto edifizio, fu incominciata circa l' anno 1534. ſotto gli auſpicj del Sereniſſimo Gritti, [b] la Chieſa di San Franceſco dalla Vigna, la quale, comecchè ſia molto ſemplice, ha però recato molta riputazione al noſtro Sanſovino. La ſtampa quì inſerta di medaglia, che in bronzo io conſervo, porta nel roveſcio l'eſterno di queſto Tempio; e moſtra la facciata ſul campo, quale fu ideata da Jacopo. Ma ſiccome l' interno fu tutto eſeguito col diſegno di lui (eccet-

(a) Archivio della Scuola della Miſericordia Notatorio II. p. 257.

(b) Il modello propoſto dal Sanſovino fu eſaminato dal celebre F. Franceſco Georgi religioſo franciſcano in eſſo Moniſtero, il quale co' ſuoi principj platonici ne riformò le proporzioni, e ſcriſſe una lunga Diceria in forma di pubblico Documento, con la data primo Aprile 1533. E' ſottoſcritta da eſſo F. Franceſco, da Sebaſtiano Serlio, da Tiziano Vecelio, da Jacopo Sanſovino, e da alcuni altri. Il fu Padre Agoſtini mi fece vedere l' Autografo in carta pecora, che ſi cuſtodiſce nell' Archivio di eſſo Moniſtero.

cettuata la cupola ſopra la Tribuna, eſpreſſa nella medaglia, che non fu eſeguita) così la facciata, con diverſo diſegno, fatta fu per opera di Andrea Palladio.

Era tanto occupato Jacopo nell' Architettura, che poco tempo impiegar poteva nello ſcolpire. Quindi penſando a provederſi di qualche valente Profeſſore, che ajutar lo poteſſe in cotale eſercizio, ſcriſſe al Tribolo, che fu ſuo diſcepolo, perchè da Firenze ſi trasferiſſe in Venezia, ove l' avrebbe impiegato, con molto vantaggio di lui. Ma venuto (a) il Tribolo, Jacopo il rimandò di bel nuovo a Firenze, moſtrando di non avere occaſione nè modo da provederlo. Diſpiacque al pover' uomo cotale indiſcretezza, ma molto più ne ſentì diſpiacere il focoſo ſer Benvenuto Cellini, che ſecolui per iſpaſſo era venuto in Venezia; nè potè trattenerſi di prorompere in parole alquanto riſentite contro il Sanſovino. Ciò non oſtante rimaſe queſti nel ſuo propoſito; e convenne al Tribolo ritornare a Firenze molto ſcontento del ſuo Maeſtro.

Era aſſai noto in Italia il nome di Jacopo; ma fu anche noto in queſt' anno 1534. nella Germania, avendolo Paolo Vergerio (b) ricordato al Cardinale di Trento, perchè ſi ſerviſſe di lui nella fabbrica di un Palazzo, ch' ei meditava di fare (c). Di ciò ne rende conto da Praga il Vergerio all' Areti-

(a) Vita di Benvenuto Cellini p. 102. e 105.
(b) Lettere ſcritte all' Aretino l. 1. p. 167.
(c) Se il Sanſovino andaſſe a Trento, e ſe foſſe autore di quel Palaz-

tino, dicendo di avere quasi promesso ad esso Cardinale, che l' Aretino, il Sansoviuo, e Tiziano anderebbero in Trento a ritrovarlo. Circa questi tempi fece Jacopo la statua di nostra Donna, ch' è sopra la porta interna dell' atrio dell' Arsenale di Venezia, e li tre getti di bronzo, col miracolo di San Marco, che caccia i Demonj, collocati in uno de' palchetti di marmo nella cappella Ducale di San Marco. Sono di lui, ma posteriori alquanto, anche i tre getti nel palchetto opposto: opere tutte, che gli acquistarono tutta la stima. Fu poi data mano al seggio del Serenissimo Principe, alle panche, e schienali nella Cappella predetta, gentil lavoro di Tarsie diretto da lui con somma attenzione.

Trovandosi l' antica pubblica Zecca ridotta quasi in rovina, ed incapace di nuove riparazioni, fu per ciò stabilito l' anno 1535. di fabbricarne nello stesso sito una nuova; e ne fu dato il carico (a) a tre Architetti; acciocchè producessero i loro modelli. Fra questi il Consiglio de' X. scelse quello di Jacopo, che fu poi eseguito. L' opera è regia, e degna veramente di un Principe. Ella è tutta di pietra d' Istria. Le stanze aggiacenti alle Fonderie, su ciaschedun piano fino al tetto, han le volte di cotto. Per altro non è vero quello, lasciò scritto Francesco Sansovino, che in questo edifizio non *vi si trovi pur un palmo di legno*. V' è pur troppo del legname; e non è guari, che vi si appiccò il fuoco: ma buona fortuna fu che ciò accadesse di giorno. La facciata sulla Pescheria (b) è nobilissima. Il cortile nel mezzo è circondato da

XXV.

---

lazzo, che il Cardinale meditava di fare non è facile rilevarlo. Leggo bensì nella vita di Andrea Palladio (che fiorì nei tempi di Jacopo) scritta da Giuseppe Gualdo, e che io Ms. conservo, che esso Palladio *fu chiamato dal Sig. Cardinal di Trento, per far il suo Palazzo in detta Città*. Questa notizia mi fa credere che rispetto al Sansovino la cosa terminasse in sole parole.

(a) Archivio dei Proveditori sopra la Zecca. Capitolar detto *dalle Brocche* p. 94. t.

(b) I nove archi del primo ordine sulla Pescherìa erano tutti aperti;

XXV. botteghe; nelle quali son distribuite le varie arti, appartenenti alla Zecca medesima. Ha due soli ingressi: uno sull' acqua ov' è il rio, che gira dietro alle Procuratie nuove; l' altro sulla Piazza, e sbocca in piccolo atrio corrispondente ad un arco del portico della gran fabbrica, ov' è collocata la Libreria di San Marco. Anche questa fabbrica della Libreria è opera nobilissima di Jacopo, con la quale ha non meno decorata la Piazza, che illustrato il proprio nome. Il motivo di farla fu, per collocare decentemente, que' preziosi volumi, che parte da Messer Francesco Petrarca, e parte dal Cardinal Bessarione, furono lasciati in dono alla Repubblica. Questa fabbrica a due soli ordini si riduce: il primo è un ornatissimo Dorico; il secondo un Jonico gentilissimo, il di cui sopraornato ha un fregio ben grande e nobilmente ripartito. Sulla cornice che fa gronda al tetto, evvi una continova balaustrata, sui piedestalli della quale sonvi pregiatissime statue (a) lavorate dai più celebri discepoli di Jacopo. Sul piano v' è un portico, che rilieva tre gradi dalla Piazza. Ha ventun' arco, con altri corrispondenti sull' interno; sedici dei quali, co' loro interni stanzini, servono di botteghe a varj generi di mercatura destinate. L' arco di mezzo dà ingresso ad una regia scala distesa in due branche, con ricche e ornate rivolte, la quale monta al palco di sopra. Gli stipiti di lui sono due gigantesche cariatidi, opere eccellenti di Alessandro Vittoria. Il primo ingresso ove sbocca la scala è un Salotto, al-

---

ti; perchè il Sansovino li aveva destinati in uso di botteghe. Quindi cieche, ed anguste riuscendo le aggiacenti Fonderie, fu levato il muro interno fra esse, e le sei botteghe più vicine al Ponte, e chiusi sei archi fino al peduccio de' volti. Così fu ridotta anche questa parte di fabbrica al solo uso di Zecca, con maggior comodo, e con pubblico decoro.

(a) Oggi manca la statua dell' ultimo piedestallo della balaustrata verso la Panateria, ch' era un Nettuno; opera delle migliori di Bartolommeo Ammannati. Son pochi anni che è caduta dall' alto, per urto di grossa fune, che veniva appiccata, e tesa dal Campanile di San Marco, affine di volar sovr' essa, come è uso, il Giovedì grasso.

altre volte destinato ad uso di pubblica scuola : ora è un rarissimo Museo di antiche statue donate per la maggior parte alla Repubblica da due Prelati Grimani ; cioè dal Cardinal Domenico, e da Giovanni Patriarca d' Aquileja : avanzi preziosi della più colta Antichità . Da questo si passa alla Libreria rivolta a Levante, ed occupa per lunghezza sette archi, e tre per larghezza, di questo edifizio. Il cielo è fatto a botte ripartito in molti sfondati; con pitture sceltissime dei più celebri Pittori di quel tempo . Sull' altro lato della fabbrica verso la Pescheria, sonvi le stanze destinate agli uffizj delle tre Procuratie ; alle quali s' ascende e per la prima branca della magnifica scala accennata, e per altra che da quella deriva. Jacopo però condusse a fine quella sola parte, che comprende la scala, il Museo, e la Libreria : il rimanente fu compiuro tredici e più anni dopo la di lui morte . Tale è la fabbrica, e tale fu ideata dal suo Autore . Ma siccome ella fu opera di molti anni, e varj accidenti avvennero degni di memoria ; così mi riserbo parlar degli stessi, secondo l' ordine dei tempi, nei quali sono accaduti.

Il fuoco, che nel 1532. avea notabilmente pregiudicato il Palazzo dei Cornari sul Canal grande a San Maurizio, fu forse la principal cagione, onde Georgio Cornaro, figliuolo di Messer Jacopo Procurator di San Marco, meditasse di fabbricarne (a) un nuovo assai magnifico e comodo. Fu tosto appoggiata la cosa a Jacopo Sansovino, che ne concepì l' idea, con quella magnificenza, che ben conveniasi al nobil genio di così illustre famiglia. Questo Palazzo *per sito*, *per magnificenza*, *per capacità*, *per ricchezze di pietre*, *per struttura*, *e per simmetria*, *è fra tutti gli altri* della Città *memorando*. *Perciocchè di dentro*, *con gran cortile coperto*, *e scoperto* ; *con bellezze ed ornamenti alla Romana*, *e con invenzione accomodate all' uso comune è capacissimo* (b) *e scuopre ed è scoperto all' intor-*

(a) Venezia di Francesco Sansovino l. 9. p. 144. t. e p. 149.

(b) E' comun grido che il Sansovino non abbia altrimenti compiuto que-

torno, per l' altezza sua le lagune. Da una lettera [a] dell' Aretino abbiamo, che nell' anno 1537. erano già murate le di lui fondamenta. Opere sì magnifiche aveano fatto venire in tanto grido di fama il Sansovino, che da vicino e lontano era molto desiderato: ed in vece di estinguersi in Roma la memoria di lui, vieppiù ravvivavasi: di modo che Monsignor Gaddi antico suo Mecenate cercava di ricondurlo in quella Corte. Ma Jacopo ricercando il parer dell' Aretino ne fu dissuaso [b]. Nello stesso anno venne anche richiesto [c] dalla Repubblica di Firenze, per fare la statua di chi l' avea resa libera, colla morte di Alessandro dei Medici. Ma avendo egli concepute molte difficoltà, fu lontano dal compiacere chi ne l' aveva richiesto.

Nulla dunque badando nè agli amici di Roma, nè ai malcontenti di Firenze, tutto lo studio poneva in condurre a buon fine le varie opere, che avea per le mani; e singolarmente quella della Libreria sulla Piazza di San Marco. Aveva egli conceputa per questa fabbrica una difficoltà [d] circa la cantonata del fregio Dorico; della quale facendone molto conto, cercò di pubblicarla. Ell' era, per quello si può comprendere, appoggiata a quelle parole di Vitruvio [e]: *Item in extremis angulis semimetopia sint impressa*. Jacopo intendeva, che la porzione di metopa, che riesce sulla cantonata del fregio Dorico, dovess' esser a puntino la metà di cadauna delle metope poste trammezzo ai triglifi: volendo così dare a quella voce *semimetopia* quel senso, che non le avea dato Vitruvio. E perchè, secondo le solite modulazioni di quell' ordine sul-

---

questo Palazzo; ma che l' ultimo piano sia Architettura di Vincenzo Scamozzi. Tutte le memorie però, che si conservano nell' Archivio Cornaro, in questo proposito, non d' altri fan menzione che di Jacopo.

(a) T. 1. p. 190. t.
(b) Ibidem.
(c) Lettere scritte all' Aretino T. 1. p. 346.
(d) Venezia di Francesco Sansovino l. 8. p. 113. t.
(e) L. 4. cap. 3.

ſulle cantonate de' fregi le porzioni delle metope rieſcono alquanto minori di una giuſta metà ; così tutto l' arcano ſtava in ritrovar modo di far cadere nell' angolo del fregio Dorico della Libreria, una metà giuſta di metopa. Quindi la coſa divenne un problema , tanto più ſtrepitoſo , quanto più il Sanſovino lo magnificava . Si divulgò in tanto queſta difficoltà per tutta l' Italia , e varj Architetti di Napoli , di Roma , di Toſcana , e di Lombardia ne produſſero coi loro diſegni la riſoluzione. Lo ſteſſo Cardinal Bembo , e quel che più ammiro, Monſignor Tolomei (il quale aveva in animo d' inſtituire in Roma un' Accademia , per l' interpretazione di Vitruvio , ſull' opera del quale avea con lungo ſtudio , e con molta fatica meditato) ſi erano impegnati a promovere queſta ſcoperta . Tirò innanzi per qualche anno la coſa : in fine, fatto ſecretamente un modello di legno , produſſe Jacopo la ſua invenzione. Tutto l' artifizio ſtava nell' allungare il fregio quanto baſtaſſe , per ſupplire al difetto di quella porzione di metopa. Con tale oggetto il Sanſovino introduſſe preſſo il pilaſtro Dorico , vicino all' angolo della fabbrica verſo il Campanile di San Marco , un' aletta , che ribaſſa alquanto dal pilaſtro medeſimo ; e la fece di quella latitudine , che conveniva per allungare la porzione di metopa nel fregio . Così gli riuſcì eſattamente la mezza metopa nel volgere ſull' angolo ; e ſciolſe queſta grande (a) difficoltà, che non era tale, ſe non per-

---

(a) Franceſco Sanſovino figliuolo del noſtro Jacopo nel ſuo libro intitolato *Venezia Città nobiliſſima* ec. parla di queſta cantonata nel modo che ſegue . *Ma* (1) *fra le altre coſe vi è di nobile il Cantonale verſo la Panatteria, fatto con molta induſtria , e con artifizio non eſcogitato giammai dagli antichi nell' ordine Dorico . Perch' eſſi non voltavano il cantonale per la difficoltà della corriſpondenza delle metope co' triglifi , conciosſia che dovendo per la ſimmetria della fabbrica , eſſer di pari ſpazio l' un triglifo dall' altro , e la metopa di ſopra non variar pur d' un pelo dalla miſura , ſi diſproporzionava la ſimmetria nel volgere il cantonale, onde eſſi per ciò facendo facciate in queſt' ordine non le volgevano , o che le conduceva-*

(1) L. 8. p. 113.

perch' egli o così la intendeva, o la voleva dare ad intendere. Di vero ha ragione lo Scamozzi (a) di non convenire nella difficoltà e di non approvare il ripiego. Per altro da ciò si raccoglie quanto il Sansovino sapesse far valere le cose sue, e qual color vantaggioso sapesse lor dare a luogo e tempo. L' esperienza fa ben chiaro conoscere qual predominio abbia nel mondo un cotale contegno. Fu assai bene compensato il San-

vano in forma sferica, per guardarsi da quella difficoltà. Se a questa confusa narrazione prestar fede dobbiamo, sembra che il fondamento delle concepute difficoltà del Sansovino dipendesse da ciò, che scrive Vitruvio nel terzo capo del quarto libro. Dic' egli che alcuni antichi Architetti, e singolarmente Tarchesio, Piteo, ed Ermogene riputavano non convenirsi ai Sacri Tempj la maniera Dorica; attesochè la ripartigione delle metope riusciva disordinata, e scorretta. Ma questo difetto non avea luogo sul volger della cantonata, bensì nella metopa presso la stessa. Conciossiacosachè ponendosi dagli Antichi nelle facciate dei loro Tempj il Triglifo presso le cantonate, non corrispondente al mezzo della sottoposta colonna, com' eran posti gli altri trammezzo, ma nell' estremità della medesima, la metopa vicina riusciva più larga delle altre, ed in conseguenza non quadra. Quindi alcuni aveano ripiegato di ristrignere cadaun intercolonnio vicino agli angoli del Tempio, per la metà della larghezza di un Triglifo; e così l' ultima metopa riusciva perfettamente quadrata. Un esempio di questa cosa l' ha rilevato Antonio Labacco in un Tempio presso il Teatro di Marcello; e ce n' ha riportato il disegno nel suo libro (1) delle Antichità di Roma. Ma siccome questo avvertimento di ristrignere gli estremi intercolonnj, molte incomodità recava; così nè dagli Antichi, nè da Vitruvio stesso veniva approvato. Per ciò egli ricorda di porre il Triglifo, verso la cantonata, corrispondente al mezzo della sottoposta colonna (*contra tetrantes medios*) facendo riuscire su cadauna faccia degli angoli una porzione di metopa, da lui *Semimetopium* chiamata; e così disciolse quella difficoltà, che dava tanto imbarazzo a que' Greci Architetti. Questa esposizione può rendere avver-

(1) Libro d' Antonio Labacco appartenente a l' Architettura, nel quale si figurano alcune notabili antichità di Roma. Roma an.1552.p.19.

(a) Idea dell' Architettura universale di Vincenzo Scamozzi ec. In Venezia MDCXV. Per Giorgio Valentino P.2. l.6. c.7. p.21.

Sansovino; poichè (a) nel 1539. ai 19. di Aprile gli fu nuovamente accresciuto lo stipendio di ducati quaranta, che con quelli assegnatigli prima, facevano la somma di ducati dugento e venti annui: stipendio assai onorevole, rispetto a quei tempi. Ma tale era il genio di questa Augusta Repubblica, non meno abbondante d' oro, che di gratitudine. Conviene credere che in Febbrajo 1540. la fabbrica suddetta fosse assai bene avanzata; mentre Pietro Aretino invitò con suo biglietto Don Diego Mendozza Ambasciator Cesareo, perchè in maschera si portasse alla Piazza di San Marco (b) *per vedere i sudori mirabili del Sansovino*. Una fabbrica ridotta a tal termine e posta nelle accennate circostanze ricercava la continovata assistenza dell' Architetto: e ben dimostrarono i Procuratori de Supra, quanto la riputassero necessaria nella limitazione usata da essi in concedere soli dieci giorni di tempo al Sansovino: *quod* (c) *possit ire dies decem ad instantiam spectabilium Comunitatum Civitatis Belluni, & Cadubrj, pro certo modello fiendo de nemoribus & montibus, pro quadam differentia vertente, ut dicitur, inter prædictas Comunitates*. Cosa sia risultato dalla spedizione di lui su quell' Alpi non ci è venuto a notizia. Dirò bene che non contento Jacopo ancora di avere ornato con sue opere le più raguardevoli Città d' Italia, desiderava che

---

vertito il leggitore quanto diversa fosse la difficoltà degli Antichi da quella, che, secondo il dire di Francesco Sansovino, pare che concepisse suo Padre. Per altro io credo, che Jacopo si fosse unicamente fermato su quelle parole di Vitruvio: *item in extremis angulis semimetopia sint impressa*, senza badare al rimanente del testo che dice, *dimidia moduli latitudine*: dal quale assai chiaro comprendesi, che quel *Semimetopia* non va preso in senso rigoroso. Quinci Filandro: *Semimetopia dicuntur quod dimidiarum metoparum sint loco; quanquam non earum dimidiarum, sed semimoduli fere habeant crassitudinem; idque propter scapi summi contracturam, ad cujus respondent perpendiculum*.

(a) Libro *Actorum* III. p.

(b) Lettere Aretino T. 2. p. 120.

(c) Libro *Actorum* III. p. 55. t.

che anche in Coſtantinopoli ſi ammiraſſe qualche ſua gentil invenzione. Quindi fece ad alcuni Argentieri di Rialto il diſegno di un Baldachino [(a)], che dovea ſervire per Solimano Imperadore de' Turchi. Ma morto Ibraim Baſsà, reſtò l' opera ſenza quell' eſito, che ſperavano farne col mezzo di lui.

Avea ſino allora Jacopo con vero affetto di Padre invigilato all' educazione di Franceſco ſuo figliuolo: l' avea fatto iſtruire nelle lettere; e furono di lui Precettori Stefano Planzone, Jovita Rapicio, ed Antonio Francini da Montevarchi, uomini eccellentiſſimi. Ma volendo che applicaſſe alle leggi mantenevalo in Padova, perchè attendeſſe allo ſtudio delle medeſime. Corſero alcune lettere [(b)] tra Franceſco e Pietro Aretino sì nel 1536. come nel 1540. dalle quali rilevaſi, ch' ei non foſſe giovane molto accoſtumato; e che per ciò Jacopo tenevalo in Padova, trattandolo quivi con qualche auſterità. Ma qualunque poi ne ſia ſtato il motivo, paſsò Franceſco in Bologna, e vi fu addottorato in ambe le leggi. Si proteſtò egli di eſſere legiſta di Profeſſione, ma non di genio, eſſendo del tutto inclinato ad altri ſtudj nei quali s' occupò l' intero corſo di ſua vita.

Reggendo il Cardinale Franceſco Piſani la Chieſa di Padova, il tetto di coteſta Cattedrale minacciava imminente rovina, e moſtravano le muraglie altresì di riſentire le ingiurie del tempo. Quindi fu d' uopo, ch' ei penſaſſe a qualche provedimento. Un ſemplice riparo non era baſtevole nè decoroſo; nè riguardo alla dignità del Prelato, nè allo ſplendore del Clero. Egli per ciò diviſava di rimurarla in forma più nobile, ed elegante. Quindi avendo comunicato queſto ſuo deſiderio a Jacopo Sanſovino, e' ne fece un diſegno; ma tale di ampiezza, che per eſeguirlo, conveniva gittare a terra alcune caſe vicine, ed una ſingolarmente, ch' era ſtata l' abitazione del Petrarca, mentre era Canonico di quella Chieſa. Coſa che a molti ſpiacendo induſſe il famoſo Ruzzante a cercar via di di-

(a) Venezia di Franceſco Sanſovino l. 8. p. 134. t.
(b) Lett. Aretino T. 1. p. 328. T. 2. p. 156. p. 157.

disuadere quel Porporato da questa impresa, come rilevasi dalla terza delle sue orazioni (scritte in lingua rustica padovana) veramente efficace e graziosa quanto mai dire si possa. Finge il Ruzzante, che essendo della schiatta di certo Villano, ch' era stato Custode, o Gastaldo nella Casa che aveva il Petrarca nella sua villa, gli fosse una mattina sull' alba comparso il Poeta, e gli avesse commesso di portarsi alla Città, niente per altro, che per tor giù il Cardinale dal pensiere di demolire la sua Casa. Ruzzante ubbidisce, ed esorta efficacemente il Prelato a lasciarla in piedi; e tanto più, perchè era dipinto in essa il Petrarca ginocchioni innanzi Maria Vergine in atto di orare. Passa poi a parlare della Chiesa vecchia dicendogli, che il rifarla era opera così lunga, e dispendiosa, che nè egli l' avrebbe veduta a tetto, nè i suoi successori. Soggiunge poscia, ch' egli era troppo buon uomo se si lasciava levar in barca dal Sansovino, che facendo castelli in aria assai facilmente, fa poi qualche volta cadere (a) la casa in capo, prima che sia compiuta. Qualunque ne sia stato il motivo, il disegno del Sansovino non ebbe esecuzione, e il Ruzzante cantò la vittoria.

Donò Jacopo al suo amico Pietro Aretino una Santa Catte-

(a) Ecco uno squarcio dell' accennata orazione di Ruzzante: *E po el m' ha ditto el Spetrarco* (cioè el Petrarca) *que tutti quigi, que va drio a ste precantole de fabbriche si grande ...... Si che m' intendivu Messier paron? no ve lagè sbolzonare, que de i Castiegi de fora de i cupi el ne fa pur massa ello, e qualche botta el fa caire le ca in cao inanzo, que le supie compie.* Due sono le fabbriche del Sansovino cadute innanzi al lor compimento, il tetto della Chiesa di S. Giuliano, mentre si muravano le fondamenta della facciata, e la cantonata della Libreria di S. Marco, come si vedrà più sotto. Ma l' una, e l' altra caderono molti anni dopo la morte di Ruzzante (morto l' anno 1542.) A coteste due dunque non si può riferire quanto egli dice in questa ultima parte d' orazione. Non è improbabile, che il motteggio del poeta riguardi a qualche altra caduta di fabbrica, della quale non c' è rimasta memoria. Di vero il Sansovino peccava molto nella solidità.

terina ſcolpita da lui, che paſsò poi nelle mani del Marcheſe del Vaſto, donata a queſto dall' Aretino medeſimo. Ragion vuol che ſi creda, che foſſe opera eccellente; e perchè venne dalle mani del Sanſovino, e perchè fu lodata dal Marcheſe e nella di lui Corte. L' Aretino però non volle reſtare con obbligo al ſuo Donatore, e lo riſarcì colla ſolita generoſità dei Poeti; vale a dire col ſeguente Sonetto (a).

Chi vol vedere quel real penſiero,
Quel pudico voler, quel zel fervente,
E quell' animo in Dio coſtante e ardente,
Ch' offerſe Catharina al martir' fero.
Contempli il ſuo bel' Simulacro altero,
Che poſa e gira in atto ſi vivente,
Che diſcopre quel core, e quella mente
V' Criſto lo ſtampò la fede, e 'l vero.
Certo nel rimirarlo iſcorger parmi
Qual le virtù di lei note, e ſecrete
De le ruote iſchernir gli horrori, e l' armi.
Immortal Sanſovin voi pur havete
Moſtrato al Mondo, come ai bronzi, e i marmi
Non men ſenſo, che moto dar ſapete.

Pare che quando fu deliberato di far la Libreria ſulla Piazza di San Marco, s' abbia anche preſo il partito di far l' ornatiſſima fabbrica della *Lozzetta* appiè del Campanile: *Che bel vedere* (b), dicea l' Aretino, *ſarà l' edifizio di marmo, e di pietre miſte, ricco di gran colonne, che dee murarſi preſſo la detta?*

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 2. p. 191.
(b) Lettere di Pietro Aretino T. 1. p. 191.

ta? (cioè presso la Libreria) *Egli avrà la forma composta di tutte le bellezze dell' Architettura , servendo per loggia , nella quale passeggeranno i personaggi di cotanta nobiltade .* L' oggetto dunque di questa fabbrica fu di far un luogo, ove doveansi ridurre i nobili, per intrattenersi in virtuosi ragionamenti: ed era intenzione (a) del Senato di far circondare tutti i quattro lati del Campanile , facendovi più logge ; onde con maggior comodo potessero frequentarle . Circa l'anno 1540. si ergeva quest' opera, che poi restò imperfetta; avendovi però lasciati i tagli a quartabuono nelle cornici, in maniera , che mostravano doversi proseguire la fabbrica anche sugli altri lati del Campanile . Questo piccolo edifizio è alquanto elevato sopra il piano della Piazza. Si ascendono quattro gradini , e si perviene ad un Terrazzino da tre lati circondato di balaustri . Evvi dirimpetto la facciata con otto colonne , spiccate dal muro, di ordine composito . Posano esse sopra i loro piedestalli, e reggono un gentil sopraornato . Fra i tre maggiori intercolonnj vi stanno tre archi maestosi , per i quali , salendo un gradino , si entra nella Loggia : e fra i quattro minori vi sono escavati ornatissimi nicchj . Sopra ed a piombo degli archi , v' è un Attico ripartito in tre maggiori , e quattro minori vani , corrispondenti ai sette intercolonnj di sotto. Sulla di lui cornice regna una continova balaustrata , che ricorre su tre lati della fabbrica , e fa sponda al Tetto . Questa balaustrata , e quella dintorno il Terrazzino di sotto , non le tengo per opere del Sansovino. I tronchi dei piedestalli , l'architrave, e cornice del sopraornato , e le cornici dell' Attico , sono di gentil rosso di Verona . Il rimanente è di candido marmo di Carrara; e le colonne sono di sceltissime brecce , e di Greci marmi . E' ornatissimo questo edifizio di statue , e bassorilievi, cose tutte allusive al felice Governo, ed agli Stati della Repubblica . Li quattro nicchj sono decorati da un egual

(a) Dignità Procuratoria di San Marco di Venezia descritta da Fra Fulgenzio Manfredi ec. In Venezia appresso Domenico Niccolini MDCII. pag. 41.

numero di ſtatue di bronzo, e ſono belliſſimi getti del Sanſovino; cioè Pallade, Apollo, Mercurio, la Pace. Nel baſſorilievo di mezzo all' Attico ſta ſcolpita Venezia figurata per la Giuſtizia, con due fiumi diſteſi ſotto, che verſano acqua. In quello verſo il mare è ſcolpito Giove; e nell' altro verſo la Chieſa è rappreſentata Venere. Diceva (a) il Sanſovino, rendendo conto del loro ſignificato: che Pallade armata rappreſenta la Sapienza della Repubblica nel governare il ſuo Stato: che Mercurio ſignifica la ſomma Eloquenza de' Senatori, che numeroſi fiorirono in eſſa: Apollo la ſingolarità ſua fra tutte le Repubbliche del Mondo, l' armonia, colla quale procede nei varj ordini del ſuo governo, e il diletto ſingolare, che hanno i di lei Cittadini per la Muſica: e la Pace il ſingolar di lei genio per eſſa, mediante la quale è creſciuta, e ſi mantiene in tanta grandezza. Venezia nel baſſorilievo di mezzo, colle bilancie e colla ſpada in mano, e co' fiumi allato, dicea rappreſentare l' equità della Repubblica nel governare il ſuo Stato: Giove nel baſſorilievo alla deſtra alludere al Regno di Candia; e Venere in quello ſulla ſiniſtra al Regno di Cipro, entrambi allora poſſeduti dalla Repubblica. In cadauno degli altri quattro minori baſſorilievi, corriſpondenti ai ſottopoſti vani dei nicchj v' è un putto con armi, ſcudo, e lorica, quaſi rappreſentanti un Trofeo. Li due ſugli eſtremi ſono opere moderne dello ſcalpello eccellente del Signor Antonio Gai (opere del quale ſono pure i due portelli di bronzo ſull' ingreſſo del Terrazzino) ſuppliti appunto nell' anno 1750. ove l' opera dell' Attico era ſin da tempi del Sanſovino reſtata imperfetta. Nell' interno della Loggia, dirimpetto all' arco di mezzo, riſiede in maeſtoſo nicchio una belliſſima ſtatua di noſtra Donna col Putto in collo, e San Giovanni a piedi, fatta di terra cotta; opera delle migliori di Jacopo.

I Canonici, che allora abitavano l' iſola di Santo Spirito, vollero riformare la loro Chieſa (b), e farvi il Coro, e la Fac-

(a) Venezia di Franceſco Sanſovino l. 8. p. 111.
(b) Venezia di Franceſco Sanſovino l. 5. p. 83.

Facciata sulla Laguna. Di ciò n' incaricarono il nostro Sansovino, che condusse ambedue le suddette opere con molta perfezione. Ciò fu circa l' anno 1542. nel qual tempo l' Aretino fece venire a Venezia Giorgio Vasari (a) Pittore per dipingere un suntuoso apparato, per una festa, che dovea farsi dalla Compagnia della Calza in Canalregio. Pareva in simile congiuntura, che vi fosse qualche pensiero di trattenerlo, acciò dipingesse alcuni quadri del soffità di essa Chiesa; ma Jacopo fece in modo, che con migliore destino, fu data quell' opera a Tiziano, il quale la dipinse di quella sua maniera, che non fu mai abbastanza laudata. Così il Sansovino era in possesso degli animi di tutti i migliori di Venezia; nè si faceva opera, che' ei non la dirigesse. Egli propose a Federico Priuli il Salviati suo intrinseco amico, acciò dipingesse a fresco il Palazzo di quell' illustre famiglia, posto in Villa di Treville. Volle in que' tempi il Signor Giovanni Delfino erigere da fondamenti un suntuoso Palazzo (b) sul Canal grande presso San Salvatore. Commise l' idea, e l' esecuzione dell' opera a Jacopo, il quale corrispondendo pienamente alla generosità del Cavaliere condusse la fabbrica con molta magnificenza. Il Cortile, e le Scale sono ornatissimi; comodo è tutto l' interno: ma sopra tutto nobile è la facciata sopra il Canale. Questo edifizio era tale in quel tempo, che veniva universalmente considerato, per uno dei più superbi della Città, ed in esso furono celebrate varie feste, e particolarmente dagli Accesi con molta pompa.

Aveva il Pubblico gettata una tassa, sopra qualunque genere di persone della Dominante, per accumulare denari; onde accorrere a quei provedimenti, che se gli rendevano necessarj nelle turbolenze, in cui allora si ritrovava. Tiziano (c) Vecceilio ne fu dispensato, in riguardo alla sua rara eccellenza; e forse fu l' unico, a cui siasi concessa tal grazia. All' incontro il

(a) Vasari P. 3. vol. 2. Lettere di Pietro Aretino T. 2. p. 325.
(b) Venezia di Franc. Sansov. l. 9. p. 145. t.
(c) Lettere di Pietro Aretino T. 3. p. 100. t.

il Sansovino fu tassato ducati venti all' anno . Ma i Procuratori de Supra, credendo meritarsi anch' esso tale eccezione, gli assegnarono con loro terminazione (a) 30. Gennajo 1544. ducati venti annui (oltre a quei che avea di stipendio) a condizione che tanto gli fossero contribuiti , finchè durasse la tassa medesima . A tal grado di riputazione era egli pervenuto, che il Pubblico stesso ristoravalo di quei pesi , cui doveva per il medesimo soggiacere . Pregio solo di una singolare virtù , e premio insieme ben dovuto alla stessa.

L' insigne fabbrica della Scuola della Misericordia , da che nel 1532. il Sansovino incominciò a sopraintendervi , aveva sempre progredito con avanzamento oltre l' espettazione d' ognuno. Però l' idea dell' interno era molto diversa da quella, che fu poi eseguita . Imperocchè in vece dell' impalcatura, che v' è di presente , l' Architetto voleva gettarvi una volta di pietra ; in grazia della quale, furono construite le muraglie sì grosse . Ma non piacendo a chi presiedeva un tale progetto , furongli fatte gagliarde opposizioni , ed eccitati vari professori a produrne modelli . Finalmente l' anno 1544. fu preso di farvi il palco. Questa deliberazione ragionevolmente sconcertò le prime idee del Sansovino ; attalchè dovett' egli pensare a nuove cose . Pare che in seguito egli si prendesse poco fastidio di questa fabbrica, e che assai di rado egli andasse a vederla. Di fatto furono poco ragionevoli quelle opposizioni , essendo tale la robustezza di quelle muraglie , da poter resistere allo sfiancamento di qualunque volta . Ma chi giudica dall' esito delle cose , senza distinguere un caso dall' altro , avrà ritrovato, in un accidente accaduto al Sansovino, due anni dopo (come poco presso diremo) argomento per giustificare le opposizioni , e per redarguire lui di poca esperienza.

Scrive il Ridolfi (b) , che Tiziano trasse da un marmo del Sansovino una testa di San Giovanni nel Disco. Da ciò chiara-

(a) Archivio della Procuratia de Supra . Processo 7. p. 3. t.

(b) Le Vite degli illustri Pittori Veneti ec. del Cavalier Carlo Ridolfi. In Venezia presso Gio: Batt. Sgava 1648. P. I. p. 158.

ramente ſpicca la docilità di Jacopo, ritraendo ciò che Tiziano aveva dipinto. Docilità della quale Pietro Aretino, in una ſua lettera ſcritta a Daneſe Cataneo, aſſai ſi compiacque, e ne loda non meno lui, che il Tiziano medeſimo. *Bene* (a) *habbia Titiano*, *benedetto ſia il Sanſovino; poi che ſempre mi ringratiarono de lo avvertirgli nel fare: e pur' ſono di ſingulare ingegno nel mondo*. Certamente non fu loro di picciol vantaggio l'amicizia di Pietro; perchè come uomo d'ingegno, e Poeta di profeſſione, ha potuto avvertirli di quelle coſe, delle quali anche i Pittori e gli Scultori più celebri per lo più hanno biſogno. Le bell' Arti tra loro convengono; e l'una all' altra porger debbe ſoccorſo. Oltre di che, ogni uomo d' ingegno, ſebben d' altra profeſſione, può ricordare qualche coſa di buono. Memorando (b) è l'avvertimento del Calzolajo ad Apelle. Così Franceſco Marcolini, comecchè Librajo, potè col ſuo ingegno ſuggerire la forma d' un ponte da erigerſi in Murano: ſopra il quale interrogato il Sanſovino del ſuo parere, pronunziò a favore del Marcolini medeſimo. *E' errore* (c) *d' ignorantia* (dicea l' Aretino appunto in queſto propoſito) *il farſi beffe dello ingegno altrui*, *& è ſpirito di vera prudenza il crederne ogni coſa*. Ma ritornando d' onde prima partimmo: fu veramente ſviſcerata l' amicizia di Pietro verſo il Sanſovino; dimodochè eſſendo paſſato Tiziano a Roma, l' Aretino non traſcurò di raccomandargli *di* (d) *paragonare* (in Roma) *le figure del Compar Jacopo*, *con le ſtatue di coloro*, *che ſeco concorrono a torto*, *onde ne ſono biaſimati a ragione*. Aveva avuto il Sanſovino degli emuli (e) in Roma, nè per anco s' era eſtinta la loro fazione.

Fra

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 3. p. 184.
(b) Plinio l. 35. c. 10.
(c) Lettere di Pietro Aretino l. 3. p. 158.
(d) Ibidem p. 236.
(e) Quali preciſamente ſiano ſtati gli emuli di Jacopo Sanſovino in Roma, io non ho potuto rilevarlo. Credo per altro che il maggior competitore di lui ſia ſtato Michelagnolo Buonaroti; la virtù e l' aura

Fra tante opere non fu mai abbandonata da Jacopo la fabbrica della Libreria di San Marco, che sempre più s' accostava al suo compimento; sicchè sul fine dell' anno 1545. eran già poste le centine, e si murava la gran volta, che dovea coperchiarla. E perchè potessero resistere le muraglie laterali al conato di essa, aveva l' Architetto disposte, ogni cinque piedi, alcune catene di ferro, che a guisa di corde di arco passavano, pel vano della Libreria, dall' una all' altra muraglia. Ma tirando l' opera più a lungo di quello, che s' era Jacopo immaginato, sopravvenne il ghiaccio, e ciò non ostante continuossi il lavoro. Fu terminata essa volta verso la metà di Dicembre. Ma il dì 18. dello stesso, circa un' ora di notte, rovinò (a) con istupore d' ognuno. Fe gran rumore questo accidente nella Città, e vi fu sino un ministro indiscre-

---

ra o favore del quale offuscavano la gloria di qualunque altro professore de' suoi tempi. Il dirsi da Benvenuto (1) Cellini, che quando ei fu col Tribolo a desinare in casa del Sansovino quì in Venezia, esso *Sansovino non aveva mai restato di cicalare delle sue gran prove, dicendo male di Michelagnolo, e di tutti quegli, che facevano tal arte, solo lodando se stesso a maraviglia*, me ne somministra chiarissima prova. Jacopo era nato per primeggiare, ma non ove fosse Michelagnolo.

(a) In processo num. 7. dell' Archivio della Procuratia de Supra si legge questa annotazione:

1545. 18. *Decembre. Venere alla sera ad un' ora di notte rovinò la fabbrica nova de rimpetto al Palazzo alla parte verso la Panataria.*

Di questo strepitoso accidente nulla ha scritto il Vasari; forse perchè un tal fajo non istava troppo bene in dosso a un Toscano. Cotale circospezione di lui, fu quella appunto, che stuzzicò la Musa del nostro Boschini; quando in materna lingua così cantò:

E (2) ghe xe autor de Scritti sì profani
Indegno del buon nome Fiorentin
Che con discorsi longhi senza fin
Lacera i nostri, e lica i Paesani?

(1) Vita di Benvenuto Cellini p. 105.

(2) Carta del Navegar Pitoresco ec. opera di Marco Boschini ec. In Venezia per il Baba 1660. vento I. p. 18.

cretamente zelante, che di suo capriccio incarcerò tosto il Sansovino. Divulgossi per ogni contrada questa rovina, e ne giunse la nuova verso le ore quattro della notte a Pietro Aretino, che pur allora avea ricevuto da Roma (a) una lettera

(a) Merita quì esser registrata la seguente lettera dell' Aretino a Tiziano Veccelio in Roma.

A. M. TITIANO (1).

Ritornandomi in su le quattro hore a casa, ecco darmisi in un tratto e' la vostra lettera, e la nuova della profondata machina del Sansovino, con la sua retenzione appresso: onde la giocondità del piacere da me preso nel subito vedere gli avisi di voi, fu converso ne l' afflizione del cordoglio del tosto vedere gli accidenti di lui; certo ch' io non posso ritenere le lacrime adesso che ciò vi scrivo: e non è quasi nulla: hora istimisi se io piansi quando fui astretto in tal' caso a tener' per chiaro ogni male. Tutta la notte in cambio del dormire spesi in andar' pensando a che rio termine d' ignominia la fortuna avesse recato una persona si virtuosa, & honesta: giudicando forte crudelmente istrana, che quella opera, ch' è tabernacolo de la gloria del fratel' nostro, gli fosse diventata cimitero alla fama. Io non me ne disperai inanzi, che intendessi altro, per sapere, che la pietosa prudentia di questi Serenissimi PADRI era per più tosto riguardare a l' ottima intentione del reale huomo, che al dove egli havesse mostrato qualche difetto di giudicio in cotal suo magistero. Conciosiachè in le nostre istesse attioni niuna cosa ci usa più fraude, che il proprio parere di noi medesimi. Oltra di ciò non saria maraviglia se precipitassero tutti gli edificij, che hoggi si fanno secondo l' ordine di Vitruvio: imperochè gli habiti de le architetture antiche non si confanno a i dossi de le moderne. Avenga che quelle sopportano il peso di tanti loro componimenti, per la magnitudine, in cui si dilatavano con ogni dispregio di thesoro: ma queste non possono reggere in su le spalle de i mediocri spatij, che gli fan luogo, il carico impostogli dal rispetto d' ogni risparmio di spesa. Benchè l' eccellenza di fabrica si fatta è non meno abondante di pecunia, che ampla di circuito. Hora io ritorno a ribagnar gli occhi con l' acque dell' allegrezza in virtù della magnanima bontà de gli ottimi nostri padroni, che danno ogni colpa a la furia del fornirla, a la imperitia de i lavoranti, & a la crudeltà del verno, col danno aggiuntole da i conquassi, con che la scossero, e ruppero i colpi, e i tuoni d' alcune ar-

(1) Lettere di Pietro Aretino T. 3. p. 359. t.

tera di Tiziano; e ne provò tanta triſtezza e cordoglio che nulla più. La coſa fece gran rumore anche per l'Italia tutta; è la fama ſecondo il ſuo coſtume

Et pariter (a) *facta, atque infecta canebat.*

Tutti gli amici di Jacopo eran per lui: ma molto ſi diſtinſe fra eſſi il Daneſe (b) Cataneo, Poeta, e Scultore eccellente di lui diſcepolo; e pare che non ſolo lo difendeſſe con la viva voce; ma anche in iſcritto. Don Diego Mendozza, il quale era ſtato Ambaſciadore in Venezia per Carlo V., ed era allora Governatore di Siena, udito lo ſtrano accidente, mandò perſona a Venezia ad offerire a Jacopo ogni aſſiſtenza. Uſcì egli in tanto della Carcere, e fu chiuſo *in prigione colui, che lo preſe.* Fu attribuito univerſalmente la cagione della rovina, piuttoſto alla fretta di murare la volta, all' eceſſivo ghiaccio ſopravvenuto, all' imperizia dei Muratori, ed al crollo cagionato da alcuni tiri di artiglieria, ſcaricati da una nave, che a inconſideratezza o mancamento di lui. L' Aretino e con la voce in Venezia, e con più lettere ſcritte a varj ſoggetti d' Italia lo ſcusò e lo difeſe. Anzi ſi moſtrò non poco alterato nell' animo verſo Michel Sammichieli perchè aveva udito, che molto detraeva, per la rovina della volta, al buon nome di Jacopo: nè s' acquetò, finchè il Torbido (detto il Moro) Pittore, non l' ebbe accertato (c) non aver egli mai detto parola in diſcapito del Sanſovino. Veramente Pietro

---

artigliarie poco inanzi iſcaricate nel ſopravenire di certe navi. Et così il degno ſpirito, ch' è in la gratia che ſi ſtava prima, & in prigione colui che lo preſe, commettendogliene la temerità del parergli ben' fare, vi ſi raccomanda: ridendoſi che dove il vulgo mancò circa la lode meritata per l' altiero ſpettacolo, ſtandoſi tutta intiera, ſuppliſca il biaſimo datogli da la invidia, eſſendone rotto un pezzo.

Di Vinezia.

(a) Virgilij Æneidos l. 4. v. 190.
(b) Lettere di Pietro Aretino T. 3. p. 340.
(c) Ibidem T. 3. p. 308. t.

tro accoppiò a molti vizj anche molte virtù : ma ſopratutto l' Amicizia fu in lui ſingolare, leale, e quaſi inimitabile, come bene ſi ſcorge nel caſo avverſo del noſtro Sanſovino. Cercò egli pure di recar qualche conforto a Madonna Paola moglie (a) dello ſteſſo, colla ſeguente lettera (b) piena di conſolazione e di conforto, che le ſpedì. *Comare & figliola Iddio veramente è tanto largo donatore de le ſue gratie, quanto ſottile inquiſitore delle virtù de gli huomini, & però la di lui providentia con molti infortunij prova i loro animi, e ritrovandogli coſtanti gli va raddoppiando i ſuoi doni. Si che acquetiſi il buon M. Jacopo nello accidente de la fabrica, che tutto riſulteragli in una di quelle grandezze, che lo vendicherà con la invidia. Nè ſenza conſolatione di voi Giovane eletta dalla bontà voſtra iſteſſa per contento de la ſua vecchiaja.* A poco a poco ſi andò raſſerenando l' animo del Sanſovino, a miſura che venivano ricevute le di lui giuſtificazioni. Non fu però così facile il diſcolparſi di poca attenzione preſſo i Procuratori de Supra. Per la qual coſa non potè egli ſottrarſi alla vergogna della ſoſpenſione dello ſtipendio, nè al danno della condannagione di ducati mille, pel riſarcimento dell' opera caduta: al che aſſoggettoſſi con molta raſſegnazione.

Che (c) *giova nelle Fata dar di cozzo?*

Fu abbandonata in tanto la maſſima di far la volta di pietra,

(a) Io credo che queſta Paola foſſe moglie di Jacopo Sanſovino, veggendo che l' Aretino, già Compadre di Jacopo, la chiama *Comare*, e la dice *Giovane eletta dalla bontà* di lei ſteſſa *per contento della* di lui *vecchiaja*; e molto più, perchè dal titolo della lettera la veggo chiamata *Paola Sanſovina*. Io non la reputo però madre di Franceſco Sanſovino; perchè avendo queſti allora 25. anni, non ſi poteva propriamente ſua Madre dir *Giovane*. Non fu nè meno ſua moglie, perchè ebbe nome *Benetta*. Nel teſtamento di Jacopo nulla ſi dice di queſta Paola: ma forſe era premorta al marito.

(b) Lett. di Pietro Aretino T. 3. p. 296.

(c) Dante Inferno c. 9. v. 97.

tra, e fu ſtabilito con migliore conſiglio, di gettarvi una impalcatura, e farvi ſotto la volta di canna. Le volte di pietra ſono per lo più pericoloſe, quando non hanno aſſai groſſe muraglie, che le rinfianchino. Vagliono molto le catene di ferro, per reſiſtere al loro sfiancamento; ma non ſempre hanno forza, che ſuperi queſto. Oltre di che il murare una volta non è opera d' ogni Muratore; nè la ſtagione di rigido verno fu mai a propoſito per lavorare a calcina. Il Procurator Antonio Capello era ſtato di (a) opinione, che la volta non ſi faceſſe di pietra: ma il Sanſovino, che aveva in viſta di fare una fabbrica, che ſoggetta non foſſe agli incendj, non condiſceſe mai a compiacerlo. Veramente egli errò: ma anche Omero qualche volta ſonniferava. Quindi Jacopo non più in grado di Proto, o ſia Architetto, ma come artefice, che riſarcir doveſſe le proprie mancanze, aſſiſtette in appreſſo per rimettere ciò che era caduto. I Procuratori per loro clemenza gli ſomminiſtrarono in preſtito i ducati mille. Fecero pure a lui pagare ducati novecento; ſeicento dei quali furono per le ſtatue di bronzo della Loggetta, e trecento per i baſſorilievi, pure di bronzo, poſti nel palchetto ſulla ſiniſtra della Cappella Ducal di San Marco: ſollevandolo in queſta forma la mano ſteſſa, che lo aveva depreſſo. Nel Novembre del 1546. era rimeſſo (b) tutto ciò, che fu ſoggetto a rovina: e nel principio dell' anno 1548. la fabbrica era interamente compiuta. Per ciò nel Febbrajo dello ſteſſo anno (ſecondo l' uſo di Venezia, ove l' anno ha principio dal meſe di Marzo) Jacopo fu reſtituito al ſuo poſto, collo ſteſſo ſtipendio di prima, e fu anche ricompenſato di tutto quello, che per alquanto tempo gli era ſtato ſoſpeſo; e per ciò ebbe a dir l' Aretino: *li Veneti* (c) *Senatori . . . . . . rendendovi la proviſione, che vi tolſero, ſenza toglievvela, vengono a teſtimoniare alle genti, che eſſi voſtri Signori ingrati non ſono, & che*

(a) Archivio della Procur. de Supra Proceſſo 7. p. 5.
(b) Ibidem p. 27.
(c) Lettere di Pietro Aretino T. 4. p. 157.

che voi loro creatura in disgratia già non gli siete. Intanto terminata la fabbrica ritornò il Sansovino nella buona opinione degli uomini: *Talchè* (a) *deposto giuso la invidia*, così gli scriveva il suo Amico Aretino, *in cambio di odiarvi*, *vi riveriscono ; dando adesso più vanto alla fabrica stupendamente ridotta*, *che già non gli dierono biasimo*.

La volta della Libreria fu ripartita in varj sfondati, nei quali e nel dintorno delle muraglie vi dipinsero con lode i più scelti professori (b) che allora in Venezia maneggiassero pennello. E perchè i Procuratori avevano destinato un qualche segno di onore a chi meglio degli altri si fosse diportato, scelsero (c) per giudici Tiziano Veccellio, e Jacopo Sansovino. Ma questi per isfuggire il sospetto di parzialità, vollero separatamente intendere da ciascheduno dei concorrenti, qual opera riputassero migliore dopo la propria: e convenendo tutti a pro di Paolo Veronese ; Tiziano, e Sansovino pronunciarono la loro sentenza a favor dello stesso. Anche Policleto celebratissimo Statuario, con sì sottile (d) giudizio, ne riportò la gloria ed il primo onore, per una statua di Amazone posta nel magnifico tempio di Diana in Efeso. Così fu ridotta all' intero suo compimento la Libreria di S. Marco, opera illustre per molti titoli. Ma perchè

..... *Più* (e) *volte appaion cose*
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose,

co-

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 4. p. 193.

(b) Nei registri della Procuratia si leggono i nomi di quelli, che allora dipignevano per la Libreria e sono i seguenti: *Iseppo Salviati*. *Paulo da Verona*. *Battista da Verona*. *Zuanne de Mio*. *Julio Lizzini*. *Andrea Schiavon*. Si legge pure che *Giulio Romano* vi dipignesse un quadro, pel quale gli furono esborsati ducati quindici.

(c) Vite dei Pittori, degli Scultori, ed Architetti Veronesi del Signor F. Bartolommeo C. del Pozzo ec. in Verona 1718. p. 84.

(d) Storia naturale di Plinio l. 34. c. 8.

(e) Dante Purgatorio c. 22. v. 28.

così parve ad alcuni che il Sansovino errato avesse, dando minor [a] altezza alla fabbrica di quello se le conveniva; al che egli così rispondeva: *che paragonandola al Palazzo, ch' è dirimpetto, senz' alcun dubbio ella è bassa; ma perciocchè nell' ordinarla non si hebbe in consideratione il Palazzo, non si dee mettere in construtto l' oppositione quanto a questo capo. Ma quanto al suo corpo considerato in se stesso, diceva che dovendosi ella distender in quel terreno per lungo, & essendo il luogo occupato dalla Zecca, non era possibile allargarla dalla parte di dietro, & dinanzi non si poteva, per non intaccar il termine circonscritto della piazza: onde non havendo spalle, fu necessario darle l' altezza a proportione della larghezza; acciocchè fosse con simmetria per tutti i versi, & in conseguenza più durabile & forte*. E per vero l' altezza del Palazzo Ducale, che le stà dirimpetto, è quella che fa scomparire la Libreria; nell' ideare la quale il Sansovino avvedutamente, oltre alle cose dette, ebbe anche in vista l' altezza delle Procuratie vecchie sulla piazza grande, pareggiandola alle stesse: perchè dovendo proseguire la fabbrica sull' altra piazza, verso San Geminiano, avesse avuta l' altezza di quelle. Così la Piazza grande sarebbe stata circondata di fabbriche eguali; nè si vederebbe dietro al Campanile di San Marco, alla Panateria, un terzo ordine sconciamente non relativo alla fabbrica della Libreria; nè sull' angolo verso la Loggia, ch' esce all' Ascensione, sarebbe restata imperfetta sul terzo ordine, senza speranza di mai vederla compiuta. Lo Scamozzi, che proseguendo la fabbrica sulla Piazza grande, alterò l' idea del Sansovino, fu assai pregiudicato dall' amor proprio. Quindi ancò con poca avvedutezza condanna le proporzioni degli archi Dorici della stessa Libreria; perchè, se più gentili e svelti fossero, peccherebbero contro quella decenza, che altre modulazioni prescrive al Dorico ad uso di una piazza, ed altre allo stesso ad uso di un Tempio. Sincero e classico è il giudizio, che della fabbrica della Libreria di San Marco diede il Pal-

(a) Venezia di Francesco Sansovino l. 8. p. 115.

Palladio, dicendo essere questo *il* (a) *più ricco & ornato edificio, che forse sia stato fatto da gli Antichi* sino a suoi tempi. E veramente è assai ricco da per tutto di marmi, e di scelte colonne, singolarmente nell' interno della porta della Libreria, e su i pianerottoli della maestosa e regia scala. E' anche ornatissimo di stucchi, di basso rilievi, e di statue; nelle quali opere s' impiegarono con merito grande Alessandro Vittoria, Bartolommeo Ammannati, Danese Cataneo, Pietro da Salò, e molti altri eccellenti Scultori, quasi tutti discepoli di Jacopo. Osservabile rendere si dee agli intendenti un giudicioso ritrovato di lui, nella porta per cui si entra dalla scala al Salotto ove ora è il Museo. Volle egli che questa sì internamente, che esternamente collocata fosse in modo, che a perfezione corrispondesse coi respettivi mezzi del Salotto e della scala (b) i quali di molte once fra loro disconvengono. Per ciò egli fece, che ciascheduna delle imposte della porta medesima, stesse in modo reciproco, con una loro porzione immobilmente fitta allo stipite: ingannando così non solo i meno avveduti, ma gli stessi professori. Cotale artifizio occulta la pur troppo sensibile differenza, che v' è fra i mezzi predetti; e fa comprendere ad ogni uno, che di sodo e fino discernimento egli fosse nelle cose difficili dell' Arte.

La tristezza avea già abbandonata la casa del Sansovino, ed egli, comecchè settuagenario, aveva ripreso con vigore la cura delle sue opere; e col suo giovanile spirito non trascurava l' occasione di far godere dalle sue finestre agli Amici, gli spettacoli della Piazza. In vece dell' Aretino, che aveva egli invitato, fu alla di lui casa Adria figliuola dello stesso, per vedere le maschere, e la caccia dei tori (c), che negli ultimi dì carnascialeschi faceansi sulla Piazza di San Marco. Aveva

(a) I quattro libri dell' Architettura di Andrea Palladio ec. in Venezia presso Bortolommeo Carampello 1601. Proemio del l. 1. p. 5.

(b) Artifizio di simil genere s' osserva nella Porta della Sacristia del tempio di San Zaccaria di Venezia.

(c) Lettere di Pietro Aretino T. 4. p. 139.

il Sansovino troppe obbligazioni all' amico, e per ciò non trascurava veruna, benchè minima, occasione, di mostrarsegli grato. L' arguta risposta data a Tiziano da Madonna Paola moglie di Jacopo, mostra non meno l' acutezza dell' ingegno di lei, che quella tranquillità, che avea anch' essa riavuta dopo i passati travagli. Ritrovandosi ella in casa di Tiziano, dicea egli dello smisurato spendere, che facea l' Aretino; al che argutamente ella rispose: *che* (a) *non poteva essere altrimente havendo da mantenere da lor pari l' Adria e l' Austria:* alludendo con equivoco ai nomi delle due figliuole dello stesso Aretino.

Jacopo sul principio dell' anno 1550. passò nell' Istria, per ristaurare l' Abbadia di Santa Maria di Canedolo, Juspadronato dei Procuratori de Supra. Abbiamo una lettera dell' Aretino, con la quale lo ringrazia del *capretto* (b) *di latte* delle *gelatine di sapore &* dei *pesci di conto che .... fino di Schiavonia* gli aveva *diligentemente portati*. Lo loda poi delle *colonne .... trasferite* in Venezia, *che l' antichitade tenea come sepolte in Pola*. Io credo che sieno quelle colonne di marmo Africano poste sul pianerottolo della scala della Libreria, dirimpetto alle due ascese della stessa, facendone menzione Francesco Sansovino con queste alquanto ampollose parole: *Sul patto* (c) *si trovano alcune colonne di così fatta qualità, che partecipano della gioja, & furono portate d' Istria per questo edifitio*. Ho qualche traccia, che sieno state tolte dall' antico Tempio della predetta Abbadia. Fu Jacopo in Pola anche nell' anno dopo; e di là fece nuovamente asportare altre colonne, ed altri marmi, che furono impiegati anche essi nella Chiesa di San Marco, e nel Palazzo Ducale.

In tanto Francesco di lui figliuolo era entrato nel Foro di Venezia, per esercitarsi nella professìon d' Avvocato; ma non ci riusciva a bene. Sembra ch' ei presumesse assai di se stesso, e che

---

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 4. p. 119. t.
(b) Ibidem T. 5. p. 227. t.
(c) Venezia di Francesco Sansovino l. 8. p. 114.

e che molto sparlasse dell' Aretino, il quale, come ognuno può immaginarsi, n'avea grande stizza, e dispetto. Tutte queste cose, e più che altro il suo scorretto costume dispiacevano grandemente a suo Padre; al quale andava sì poco a genio, che sembra che dubitasse (a) ch' ei non fosse suo figliuolo. In tanto fu assunto al Pontificato il Cardinal de Monte, col nome di Giulio III., cioè quegli, che nel 1521. aveva tenuto Francesco alla Fonte in Santo Eustachio di Roma. La fama, che gran cose avea sparse, pel mondo Cattolico, di questo Pontefice, somministrò materia onde fomentare l'ambizione di lui. Per ciò egli s' invanì di portarsi tosto alla corte di Roma, sperando gran cose dal Papa. Ma Jacopo di lui Padre, che nulla faceva senza il consiglio dell' Aretino, volle anche sopra ciò consultarlo. *Messer Jacomo carissimo* gli rispose Pietro (b) *laudo, che ve lo leviate dinanzi, col mandarlo a Roma; imperochè bisogna che l' huomo segua quella cosa, la quale è inclinato a seguirla, che nel fare istudiare, chi vuole esser Soldato; accade poi che tale attende più all' armi, che a i libri*. Di fatto dicea assai bene; ed in ciò il Sansovino fu poco avveduto. Piuttosto che indirizzare a forza il figliuolo allo studio delle Leggi, dovea indagare la di lui naturale inclinazione, e secondo gli indizj e i movimenti di quella condurlo. Forse s' avvide Jacopo dell' errore; ma quando non v'era più luogo all' emenda. Col consiglio dunque dell' Aretino lasciò ire Francesco alla Corte di Roma; ove cortesemente accolto dal Papa, fu fatto Cameriere (c) di lui. Ma neppur quella Corte era fatta per esso. Quindi poco dopo pensando di ritornare in Venezia, giacchè venne (se pur è vero quello ch' ei scrisse) sollecitato (d) dal Padre, cercò di rappattumarsi con l' Aretino. Finalmente ci capitò; e badando da vero a se stesso (poco dopo prendendo moglie) si mise sul buon sentiero, con molta

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 5. p. 239.
(b) Ibidem p. 239.
(c) Lettere scritte all' Aretino T. 1. p. 333.
(d) Secretario di Francesco Sansovino l. 7. p. 219.

soddisfazione di Jacopo. Così svanirono in breve le magnifiche speranze di Francesco, il quale venne a comprendere, che per avanzare a gradi di onore ci vuole moderazione.

Fra gli scolari del Sansovino assai si distinse Alessandro Vittoria, ma forse la molta sua abilità rendevalo un pò baldanzoso. Quindi ritrovandosi in Vicenza, scrisse una lettera a Jacopo con poco rispetto (a); del che egli molto si offese, e all' Aretino, che vi s' interpose, non riuscì di acquetarlo, che dopo due anni. Conviene credere che il motivo fosse ben grande, perchè non lieve era lo sdegno. *In conclusione* (b) scrisse Pietro al Vittoria, *se il famoso Sansovino M. Jacopo mai l' ebbi per Cristiano e per buono, l' avervi raccolto nella sua benevolenza il conferma*. L' Aretino tutto poteva presso di Jacopo, nè dovea esser' altrimenti, mentre trattavansi come fratelli. Menavano entrambi la stessa vita gioconda: comuni erano i loro intrattenimenti: sovente anche comune la mensa; e per modo, che Pietro essendosi una volta invitato a cena dall'Ambasciator (c) di Mantova, non vi seppe andare se non ebbe anche seco il Tiziano, e il Sansovino. Non v' era Re, Principe, e gran Signore, col quale l' Aretino avesse conoscenza, cui pure non fossero noti i due amici suddetti: e ciò perchè egli non trascurava veruna occasione di farli conoscere, e di lodarli. Sono di ciò testimonio quei Terzetti fatti in laude della Regina di Francia; nei quali, invitando gli uomini più celebri in ciascheduna facoltà a fare qualche opera in onore della stessa così Pietro cantò.

(d) *Merta che il secol del suo ben presago*
Converta il giorno, che nacque in festivo,
E sia solenne all' Arno, al Reno, al Tago.

Ti-

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 6. p. 52.
(b) Ibidem p. 144.
(c) Ibidem. T. 5. p. 322.
(d) Ibidem. T. 6. p. 25.

Tizian perpetuo, e Michelagnol divo;
In cotal mezzo con pennello arguto
Rassemplinla in color c' habbia del vivo.
Il Buonarotti, e il Sansovin saputo
Tolghinla in marmi da la propria idea
In Metali Lione e Benvenuto.

I Procuratori de Supra facevano continuamente lavorare nella Chiesa di San Marco. Tutto il loro impegno era di ornarla ed abbellirla; sicchè fra le regie Cappelle di Europa, continuasse ad essere la più distinta. Quinci volendo provederla di quattro pezzi di Arazzo tessuti d' oro, fecero venir da Firenze un Fiamingo [a] (ch' era al servigio di quel Duca) per nome Giovanni Rosto, ed a lui n' appoggiarono l' opera; a condizione che dipendesse dal Sansovino, e pel disegno, e per la misura dei pezzi medesimi. Credo però che i Cartoni fossero disegnati da Gio: Battista del Moro Pittor Veronese. Sono tutti storiati, con gran fregi all' intorno nobili e capricciosi. Con essi, nei giorni solenni, si cuoprono le spalliere di Tarsie, ove stanno le panche dei Senatori. Ornano la medesima Cappella quattro bellissimi getti di bronzo, del Sansovino suddetto, rappresentanti gli Evangelisti, posti sulla balaustrata dinanzi all' Altar di San Marco. Dai volti loro par che traspiri un' aura di quelle sante virtù, che nutrivano in petto. Singolare fu Jacopo nell' esprimere nelle teste delle sue figure gli affetti dell' animo. Una lettera del Marcolini diretta all' Aretino porrà in chiaro questa sua bella dote. *Signor Compare* [b], *Prima ch' io vedessi il gran quadro, & il sì bene ornato della nostra Donna con Christo in braccio; che di sua mano havvi donato quel Misser Jacopo Sansovino, fino da Michelagnolo laudato per singulare e mirabile; non havrei possuto cre-*

Q 4

(a) Archivio della Procuratia de Supra libro *Actorum* 4. p. 136.
(b) Lettere scritte a Pietro Aretino T. 2. p. 436.

credere che altre figure di sua mano, arivassero a la bellezza del Marte, e de la Minerva, che di lui tengo per miracoli in casa; donatomi da la sua cortesia. Certo hieri che venni per visitarvi, & non vi eri, che viddi tal cosa; restai stupido fuor di modo & da senno, nel vedere come nel mirarsi fissi la Madre, & il Figlio, pare che si beeno santissimamente l'un l'altro con gli occhi; in tanto quella purità, & castità & vaghezza, che si può imaginare, che fusse nella Vergine, sendo in terra, si discerne in la sembianza di lei viva & vera nel tutto. Di vero non esagerò il Marcolini. Tal era l'avvedutezza del Sansovino nello scolpire; e tale era il merito di questa opera singolare, che Pietro la reputò degna di passar in dono alla Duchessa (a) di Urbino; dalla quale fu poi accertato: *che nè in Roma nè altrove mai non s'* era *visto un* bassorilievo *sì bello*, *il che*, come scrive lo stesso Aretino, doveasi *credere a Madama sì mirabile e magna; perochè essendo lei suta nipote di quel Papa Paolo, che tanto seppe, & valse; si può stimare, che niuno magistero d'importanza restasse dietro a i suoi occhi*. Di non minor bellezza si fu anche il mezzorilievo, che Jacopo fece per la Cappella di Santo Antonio in Padova, con figure molto spiccate dal fondo; il quale anche a confronto degli altri fatti da uomini eccellentissimi, ha il pregio di opera singolare.

Intorno a questi tempi fu compiuta la Chiesa di San Martino presso l'Arsenale, quella degli Incurabili, di figura elittica, e la Scuola di San Giovanni degli Schiavoni presso San Giovanni del Tempio, opere tutte di Jacopo. Fu invenzione di lui l'altare delle Reliquie nella Chiesa di Santa Maria dei Servi: ed in Padova, da molti si tengono per opere di esso, il Cortile dell'Università, ed il Salone del Consiglio. Ma quanto il carattere del Cortile favorisce una tale opinione; altrettanto è svantaggioso alla stessa quel della fabbrica del Consiglio, che nulla sente del gusto Sansovinesco. Fece poi le fabbriche di Rialto (oggi dette le fabbriche nuove) sul

Ca-

(a) Lettere di Pietro Aretino T. *6*. p. 58. p. 72.

Canal grande, erette dal Pubblico per comodo della Mercatura. Elleno sono distinte in tre ordini. Il primo è Rustico, Dorico il secondo, e Jonico il terzo. Il primo è distribuito in XXV. archi; a' quali pari numero di finestre corrisponde in cadauno degli altri due ordini. Nel piano sonvi molte botteghe a varj usi destinate, con iscala, che ascende agli altri due. Cadauno di questi è ripartito in tre parti: cioè un corridore nel mezzo, e due file di stanzini su entrambi i lati. Osservabile cosa si è, che i muri dei corridori non corrispondono alle muraglie di sotto, ma sono posti attraverso le volte, che coperchiano il portico, e le botteghe del primo piano: cosa che ha cagionati notabili sconcerti, collo sbilancio della fabbrica; a riparo della quale ha ben tre volte fin' ora il Pubblico contribuite ragguardevoli somme. Se alla simmetria della fabbrica corrisposto avesse la di lei robustezza, ogni lode sarebbe di molto inferiore al merito dell' opera [a]. Fece poi Jacopo un disegno pel Ponte [b] di Rialto, che non fu eseguito, per essersi la Repubblica impegnata in una pericolosa guerra col Turco. Qual fosse l' idea di questo non ci è giunto a notizia, essendo assai scarso di parole in questo proposito Francesco di lui figliuolo.

Il continovo alternato esercizio delle due nobilissime arti Scultura, ed Architettura avea renduto il Sansovino un altro Michelagnolo. Quindi gli studiosi rapiti dal credito di lui, si riducevano in casa di esso, molto ben provveduta di modelli, di gessi, e di disegni, come in un Accademia per approfittare delle arti loro. Una sera fra le altre, dopo una lieta cena,

---

(a) Sotto una finestra sopra il Canal grande sull' angolo verso l'Erberia v' è la seguente inscrizione.

ANNO. CHRISTI. MDLV.
VRBIS. VERO.
M C X X X I I I I.

(b) Venezia di Francesco Sansovino T. 8. p. 135.

na, si mise in campo fra Pittori e Scultori la ricantata loro quistione di preminenza, volendo gli uni [a] *che li scarpelli precedano ai pennelli &* gli altri *che gli pennelli vadano de li scarpelli a man dritta : disputa*, come dice l' Aretino, *fatta più volte*, *che non sono non pur marmi*, *& colori nel mondo*, e che altro in fine non è, che *ghiribizi di chi sculpisce & dipinge*. E' facile il credere che la quistione restasse indecisa; e perchè ognuno sosteneva validamente il proprio partito; e perchè forse la disputa non si può sì di leggieri decidere a svantaggio di veruna delle parti. Pure sulla dubbietà, in cui è rimasta, ricercò Jacopo il parere dell' Aretino: ed egli se ne sbrigò dicendo: *che* [b] *sì fatta contesa*, *si confà con quella*, *ch' è tra la Providentia Divina*, *e la stoltitia humana*, *nei casi della vita... conciosiachè l' una sa ciò che le dee avvenire*, *& quando*, *& l' altra orba nel comprendere le sue miserie*, *le resiste altrimente credendo*. Molto oscura mi riesce l' applicazione di questa Parabola, che così mi par bene di chiamare l' accennata comparazione. Ma forse voll' egli intendere, che ciò che una delle due arti produce in prova della sua nobilità, non dee dall' altra riceversi come obbietto a se stessa; mentre tutto quello, che prova l' eccellenza dell' una è appunto quello, che dimostra la nobilità dell' altra; di maniera che il contraddire, e resistere, sia come appunto l' umana stoltezza, che ciecamente tenta di resistere a quello che la Provvidenza dispone. E vaglia il vero: *il fine* [c] *della Scultura e della Pittura è un medesimo*, *cioè una artificiosa imitazione di Natura: e per ciò avendo ambidue un medesimo fine*, *ed anche un sol principio*, *che è il Disegno*, *vengono ad essere un' arte sola*, *e la medesima essenzialmente ; sebbene negli accidenti possa variare : e per ciò tanto l' una quanto l' altra si dee senza dubbio alcuno tener per nobili*. Così decise Baccio Valori presso il Borghini. Non è credibile però, che sol dietro a simili baje si perdessero que' gio-

(a) Lettere di Pietro Aretino l. *6*. p. 184. t.
(b) Ibidem.
(c) Riposo di Raf. Borghini l. 1. p. 37.

giovani ſtudioſi delle bell' arti ; mentre ſono uſciti dalla ſcuola di Jacopo profeſſori

Che fer dolce ſpirar marmi e metalli.

Tali furono Salomeo da Settignano, Niccolò Tribolo, Tiziano da Padova, Daneſe Cataneo, Tommaſo Lombardo, Bartolommeo Ammannati (benchè queſti aveſſe prima molto apparato dal Bandinelli) ed Aleſſandro Vittoria. Il nome di queſt' ultimo non ſolo è noto pel valore del ſuo ſcalpello, ma anche per l'eccellenza nella Plaſtice. Pochi ſanno però ch' egli foſſe anche Architetto. In fatti, eſſendo aſſai vecchio il Sanſovino, terminò egli qualche edifizio di eſſo. La facciata della Chieſa di San Giuliano, eretta co' danari di Tommaſo Rangone da Ravenna, fu idea del Sanſovino, ma ci ebbe anche mano il Vittoria. Lo ſteſſo Tommaſo nel ſuo teſtamento, parlando della facciata predetta, ce ne fa teſtimonionza dicendo: *laboribuſque* (a) *magnis, plurimoque ſudore amicorum, ac principum quorumdam ſufragiis, Architectis illuſtribus Sanſovino & Alexandro Victoria .... ædificaverim.* E di fatto nelle fineſtre del ſecondo ordine, e nel frontiſpizio, ci vedo qualche coſa, che non è del Sanſovino. Nel tempo che ſi gettavano le fondamenta di queſta facciata cadde, (b) una notte, tutto il tetto della Chieſa. Chi avrà combinato queſto accidente con quello della pubblica Libreria avrà probabilmente avuto ſoggetto da farne ciancie: ma tali accidenti poſſono addivenire anche ſenza colpa degli Architetti. Queſta caduta fece penſare di propoſito alla rifabbrica della Chieſa, della quale ſi fece pure dal Sanſovino il modello. Il predetto Tommaſo Rangone da Ravenna ordinò nel ſuo teſtamento che foſſe portato a proceſſione dietro il ſuo cataletto *Archetypus*, *vulgo* modello *Eccleſiæ Sancti Juliani, a fornice Sanſovini, ligneus magnus*. Io però ſon d' avviſo, che nell' interior della fabbrica abbiaci avuto mano, e non poco il Vittoria.

In

(a) Archivio della Chieſa di San Giuliano Proceſſo S.
(b) Ibidem p. 58.

In tanto non fu mai perduta di vista la regia Cappella di San Marco. Nell' anno 1554. colla direzione di Jacopo furono fatti i parapetti sul ballatojo dell' Organo, e le panche, e le spalliere [a] intorno alla Sagrestia [b]. Si divisò di fare eziandio l' ornamento della Porta della medesima; l' uscio o sia imposta della quale, (ch' è un superbissimo getto di bronzo) fu ordinato [c] al Sansovino nell' anno 1556. Fu questo un' opera di molti anni, e molti discepoli suoi s' adoperarono nel rinettarlo. Ne' due spazj maggiori evvi rappresentato la morte, e la resurrezione di Cristo: ne' minori i quattro Evangelisti, ed alcuni Profeti. Nelle teste che spiccano in fuori ci sono i ritratti di Tiziano, dell' Aretino, e dello stesso Jacopo autore dell' opera. E perchè questo getto fu lavoro diligentissimo di molto tempo, venne per ciò a costare una notabile somma di soldo; vale a dire ducati duemila dugento, e ottantasei. Jacopo fece anco lo sportello del bronzo sull' altare del Sacramento: e con sì splendide opere e nobilissimi fregi, ed ornati, fu posto fine alla magnificenza di questa Cappella.

Sino dell' anno 1505. fu impresa la riedificazione della Chiesa di San Geminiano [d] sulla Piazza di San Marco; e ne fu allora fatta la Cappella maggior, sul modello di Cristoforo dal Legname Scultore ed Architetto: ma, rimasto imperfetto il rimanente della Chiesa, il Pievano Manzini ne procurò il compimento dopo molti anni. Per il che nell' anno 1556. fu com-

(a) Archivio della Procur. de Supra Processo 2.

(b) Le panche e le spalliere, ordinate dal Sansovino, son quelle sui due lati della Sagrestia; mentre i banchi, co' loro ornamenti, in capo alla stessa, fatti furono molti anni prima da due valenti artefici di Tarsie, i nomi dei quali ancora vi si leggono così espressi.
NONIVS ET PAVLVS D MATVA FRATRES INGENIO ET LABORE CONFECERVNT.
Ma forse da essi non fu tutto ridotto a compimento; perchè nell' anno 1523. fu destinato un *Fra Vicenzo da Verona* a darvi l' ultima mano.

(c) Ibidem Processo 7. Venezia di Franc. Sansov. l. 2. p. 37.

(d) Venezia di Francesco Sansovino l. 2. p. 42. p. 43.

compiuta sì nell' interno come nella facciata co' disegni del Sansovino. Studiò egli, in quest' opera, di superare se stesso. E per verità unì molto bene nell' interiore la cornice dell' arco della Cappella col sopraornato del principal ordine della Chiesa; ed ordinò tutte le parti di essa con tal gentilezza e proporzione, che da ogni intendente è sommamente commendata. Con eguale maestria condusse anche la facciata ripartita in due ordini, con bella porta nel mezzo, e colle finestre proporzionate fra gli intercolonnj laterali. Quanto all' altezza ebbe in vista le Procuratie vecchie, come l' ebbe anche facendo la fabbrica della Libreria; acciocchè questa facciata superasse le fabbriche laterali col solo frontespizio dell' Attico. E per vero, come ho detto altrove, se si fosse continovata la fabbrica sulla Piazza grande in due soli ordini, come l' aveva divisata il Sansovino, sarebbe questa circondata da fabbriche di eguale altezza; e verrebbe a pareggiarle la stessa facciata di S. Geminiano.

Gareggia però con tutte la Chiesa di S. Georgio de' Greci, nella quale il Sansovino si ha fatto più onore, che in qualunque altra da lui ordinata non meno in Venezia, che in Roma. Seppe sì bene adattarsi al rito di quella nazione, che pare piuttosto architettata da un greco, che da un latino artefice. Ella è ripiena di maestà, e di magnificenza. Nei modini delle cornici si è egli molto distinto, e pare che nella eleganza abbia toccato il sommo. E' tutta murata di pietra d' Istria; ed è così solida, che sembra piuttosto un' ornatissimo Castello, che un Tempio. Ma non ci voleva meno dell' oro di quella ricca nazione, ed il lungo periodo di trenta anni. Fu compiuta circa l' anno 1562. Il vicino Campanile murato una ventina d' anni dopo la morte del Sansovino è certamente di suo carattere. Ne fu esecutore uno de' fratelli Contino Architetti di qualche merito.

Fu tale, e tanta la stima che il Sansovino s' avea acquistato presso que' Greci, i quali allora erano capi della loro nazione, che dovendosi erigere in S. Sebastiano un decoroso deposito a Monsignor Livio Podacataro Arcivescovo di Cipro ne fu egli incaricato. L' opera è composita, semplicissima e ripiena di

mae-

maeſtà. Conſiſt' ella in un ben ſodo imbaſamento, ſul quale vi ſtanno due gran colonne, con arco tramezzo, le quali ſoſtengono un nobile ſopraornato, con ſuo fronteſpizio. Nel mezzo dell' arco fra l' intercolonnio v' è l' urna colla ſtatua giacente dell' Arciveſcovo. L' opera è tutta di pietra Iſtriana; e molto bene s' accorda cogli ornati della Chieſa. Altro ſepolcro più nobile e di coſpicuo ſoggetto fece pur Jacopo in queſti tempi; ed è nella Chieſa di San Salvatore, eretto al Sereniſſimo Principe Franceſco Veniero. E' queſto di un gentil Compoſito. Le due ſtatue dei nicchj laterali uſcirono dallo ſcalpello di lui. Moſtrano queſte quanto ancor ei valeſſe in età sì avanzata nel fatto della Scultura. Se tanto il Sanſovino faceva quaſi ottuagenario; qual franchezza nel diſegno, e qual facilità nel maneggiar lo ſcalpello, non dovea eſſer la ſua? Si vede pur troppo eſſer vero ciò che ſolea dire il Cavalier Bernino: *che l' Arteſice* (a), *che ha grandiſſimo fondamento nel diſegno, al giunger dell' età decrepita non dee temere di alcuno ſcemamento di vivacità e tenerezza, e dell' altre buone qualità dell' operar ſuo; mercechè una tal ſicurezza nel diſegno poſſa aſſai bene ſupplire al difetto degli ſpiriti, i quali coll' aggravar dell' età ſi raffreddano.*

Sotto il Principato di Lorenzo Priuli ſi lavorò con molto impegno nel Palazzo Ducale. Fu fatta la ſcala, che aſcende al Collegio. Comecchè rieſca ella alquanto erta e difficile, per la poca diſteſa, che ha, è però nobile e maeſtoſa aſſai. Anche in queſt' opera il noſtro Jacopo ſi ſegnalò, avendola ornata con molta proprietà, e con regale magnificenza. Gli ſtucchi nelle volte ſono di Aleſſandro Vittoria, e di Gio: Battiſta Franco ſono le pitture negli sfondati e le grotteſche dintorno. Le ſtatue dei nicchi ſul pianerottolo a mezzo la ſeconda branca ſono di Franceſco Segalino Padovano. Non ſo determinarmi, ſe il grand' arco a piede della prima ſalita di queſta ſcala ſul corridore dell' Avvogaria, fatto ſotto il Sereniſſimo Grit-

(a) Vita del C. Bernino ſcritta da Filippo Baldinucci Fiorentino. In Firenze 1682. pag. 59.

Gritti, sia opera di Jacopo. So bene che l'Ercole e l'Atlante sopra le due colonne sono di Tiziano [a] Aspetti. Fu terminata questa scala nell' anno 1558., epoca scolpita nello stipite destro dell'arco, che imbocca la scala, discendendo dal Collegio. In quest' anno dalla Procuratia fu fatto a Jacopo un nuovo assegnamento di ducati ventuno [b] annui da esigersi sull' Osteria del Cappello: forse perchè una picciola porzione della casa abitata da lui, era stata convertita in uso, e a miglior comodo della predetta Osteria.

Molti Principi d' Italia teneano nel secolo XVI. palazzo per loro abitazione in Venezia, ove ben sovente si portavano, per godere di que' frequenti spettacoli, che vi si facevano. Il Duca di Urbino tenev' anch' egli il suo nel *sestiere* di Canalregio; il quale bisognando di qualche riparo, furono fatti da Jacopo, per di lui comando nel 1560. i necessarj acconcimi. Francesco Sansovino di commessione di suo Padre ne rese conto al Duca, il quale in risposta gli scrisse in questo tenore. *Mag. mio* [c] *amatissimo. Ho visto molto volontieri quello che mi avete scritto in nome di M. Jacomo vostro Padre, sopra la fatica, che io l' ho ricercato a fare in la occorrenza di quella casa mia, e certo tutto è conforme alla confidenza, che sempre ho avuta in l' amorevolezza sua: piacciavi di ringraziarnelo da mia parte.* E per verità mostrò egli avere grande perizia in simil genere di cose, come quegli che avea ridotto in buon sistema, oltre la fabbrica suddetta, anche l' antica abitazione dei Dogi Barbarighi sul Canal grande a San *Tro-*

(a) Perchè in questo secolo due furono i Tiziani Scultori, ed ambidue Padovani, facilmente viene scambiato l' uno con l' altro; e di due che sono da taluno un solo se ne forma. Il primo fu Tiziano Minio, comunemente chiamato Tiziano da Padova, al quale sono dirette due lettere dell' Aretino, e questi fu discepolo di Jacopo. Il secondo fu Tiziano Aspetti. Quegli morì d' anni 35. circa l' anno 1548. probabilmente in Venezia: e questi in Pisa d' anni 42. l' anno 1607.

(b) Archivio della Procur. de Supra Processo 7. p.

(c) Secretario di Francesco Sansovino. Venezia appresso Francesco Rampazzetto 1655. p. 99.

Trovaso ; e di più, riparato alla rovina della facciata del Palazzo Tiepolo sul rio della Misericordia rifondandola *di* (a) *sotto mentre che si habitava di sopra, senza moto alcuno, e con maraviglie della Città.*

Il Cardinal Gio: Battista Zeno nipote di Paolo II. instituì commissarj del suo Testamento i Procuratori de Citra, e comandò, che de' suoi beni (fra le molte cose ordinate) fosse fabbricata dai fondamenti la Chiesa di San Fantino: *omnium* (b) *genere lapidum, & marmorum subtiliter incisorum ornata, cum testudinibus desuper fabricatis, quæ quiescant super columnis ex pulcherrimo, & clarissimo marmore sculptis.* Ma ad un' opera conceputa con tanta magnificenza, mancava il modo, onde supplirvi. Quindi con buon successo ne fu intrapresa la fabbrica da Marco Rodino Pievano, e tanto innanzi la condusse, che morendo nel 1533. la lasciò quasi interamente compiuta. Quello che restò addietro fu la maggior Cappella, la quale molti anni dopo fu eretta col soldo ritratto dalla vendita di alcune case vicine, ch' erano state di ragione del sopraccennato Cardinal Zeno. Di questa Cappella ne fu l'Architetto il Sansovino; nell' opera della quale si diportò da valentuomo. Ella è d' ordine Composito, con quattro maestose colonne canalate, che reggono gli archi, e la graziosa cupola, che la coperchia. E' ricca di marmi, ed è molto semplice, come alla buona Architettura conviensi. Forse in essa v' ebbe anche mano il Vittoria. Quando fu compiuta questa Cappella intorno all' anno 1564. aveva il Sansovino 85. anni; onde non è maraviglia se Alessandro siasi in essa adoperato. Anche i Procuratori de Supra *per* (c) *essere il Sansovino Proto carico d' anni*, furono in necessità nell' anno 1566. di sceglier persona capace e pratica *di tutte le cose, che appartengono al fabbricare ;* ed elessero Jacopo Spavento di professione le-

---

(a) Venezia di Francesco Sansovino l. 9. p. 144.

(b) Archivio della Procuratia de Citra Testamento del C. Gio: Battista Zen.

(c) Archivio della Procur. de Supra. Libro *Actorum* VIII. p. 3. t.

legnajuolo, che anche dopo la morte del Sansovino continovò nell' impiego di lui. Se poi fosse costui un degno successore del nostro Jacopo, lo dica chi intende più ch' io non so, la diversità d' un mestiere, da una professione così difficile e rilevante. Ma se il Sansovino era decaduto di forze, pronto e vivace era di spirito. Quindi è che fu rimesso a lui, a Paolo Veronese, ed a Jacopo Tintoretto il giudizio di alcuni piccioli quadri di Mosaico, rappresentanti San Girolamo (due dei quali ancor si custodiscono in Sagrestia di San Marco) fatti a concorrenza da quattro Artefici; affine di sceglierne fra essi i più valenti pel Mosaico della Chiesa di S. Marco. Il Sansovino giudicò a favore di Francesco Zuccato. Forse non furono dello stesso parere Paolo Veronese, e Jacopo Tintoretto: ma del loro giudizio non c' è restata memoria.

Frattanto nel 1557. era [a] morto il suo cordialissimo amico Pietro Aretino, alla intrinseca e buona amicizia del quale Jacopo professava infinite obbligazioni. Qual doglia e tristezza abbia cagionato in Tiziano, ed in lui un sì fatto accidente è facile concepirlo, se si riflette allo stretto vincolo di amicizia, e quasi di fratellanza, che fra loro passava. Ciò nonostante confortandosi insieme, e compiacendosi l' un con l' altro di quella stima, che nutriva ognuno per essi, sostenevano agiatamente il peso della decrepita loro età: oltre di che operava Jacopo, senza mai cessar, qualcosa, più per buon abito fatto, che per vigor di natura. Quindi nell'anno [b] 1566. collocò sulla scala scoperta del Palazzo Ducale le due statue gigantesche Marte, e Nettuno ordinategli sin del 1554. da Maffeo Veniero, Antonio Cappello, e Giulio Contarini Proveditori alla riparazione del Palazzo pubblico. Oltre alle predette opere, che fin' ora regolarmente additai, parecchie altre ne fece, ed altre a lui pur vengono attribuite. Le scale del Palazzo Vendramino nell' isola della Giudecca sono di lui. Fa

R pur'

(a) La Vita di Pietro Aretino scritta dal Conte Giammaria Mazzuchelli Bresciano. In Padova 1741. pag. 75.

(b) Venezia di Francesco Sansovino Cronicon Ven. p. 35.

pur' onore allo ſcalpello del Sanſovino la ſtatua di Santo Antonio ſcolpita *in bianco marmo*, e collocata nella Chieſa di San Petronio di Bologna. Si dice eſſere opera di lui la Chieſa di Santa Maria Mater Domini in Venezia: e vuole il Ridolfi (a) che ſia pur di queſto la magnifica Scuola di S. Rocco. La verità ſi è che di neſſuna di eſſe fu Jacopo l'Architetto. L'ultima fu incominciata da Maeſtro Buono, e terminata da Sante figlio di Giulio Lombardo. Di uno dei Lombardi tengo che ſia anche la Chieſa di Santa Maria *Mater Domini*; al ſolo compimento della quale vi diede qualche mano il Sanſovino.

Finalmente pervenuto Jacopo all' età di anni 91. ſoddisfece al dover di natura, e nel dì 27. di Novembre dell'anno 1570. morì, in quella caſa in capo delle Procuratie vecchie preſſo l'Orologio ſulla Piazza, la quale fino del 1529. dai Procuratori de Supra gli era ſtata aſſegnata per ſua abitazione. I Funerali furon fatti nella Chieſa di San Baſſo, ai quali per maggior orrevolezza intervennero i Canonici di San Marco. Nel ſuo teſtamento (b) fatto due anni prima, avea ordinato di *eſſere ſeppellito a' Frati Minori*, *appie della Cappella della nazion Fiorentina*, *accanto la Porta di detta Chieſa*, *dove è il San Giovanni di* ſua *propria mano ſulla Pilella dei Giuſtiniani*. Ma ſiccome, cinque meſi prima ch' egli moriſſe, il Capitolo di San Giminiano gli concedette (c) l' Altare del Crociſiſſo e la Cappella, accanto alla ſuddetta Chieſa, acciò vi ci ergeſſe un ſepolcro, così fu quivi appie dell'altare ſeppellito. Oggi più non appariſce l' epigrafe poſtagli dal figliuolo: poichè pel continovo ſtropicciare dei piedi reſtò tutta logora, e cancellata. Pure pochi anni ſono ci ſi vedeva ancora qualche veſtigio di lettere. Era ella in queſti termini:

IA-

(a) Vite degli Illuſtri Pittori Veneti del C. Carlo Ridolfi P. 2. p. 19.

(b) Rogito di Ceſare Zilioli Notajo Ven. anno 1568.

(c) Archivio della Chieſa di San Giminiano. Scrittura 12. Giugno 1570.

IACOBO. PATRI. OPT. FLORENTIAE.
FILIAE. DVLCISS. SIBI. SVISQ. FRAN-
CISCVS. SANSOVINVS. P. MDLXX.

Se crediamo a Francesco suo figliuolo, nel muro della Cappella suddetta fu posta la seguente inscrizione (a).

IACOBO. SANSOVINO. F. QVI. ROMAE. IVLIO. II.
LEONI. X. CLEMENTI. VII. PONT. MAX. MA-
XIME. GRATVS. VENETIIS. ARCHITECTVRAE. SCVL-
PTVRAEQ. INTERMORTVVM. DECVS. PRIMVS. EXCI-
TAVIT. QVIQVE. A. SENATV. OB. EXIMIAM. VIRTV-
TEM. LIBERALITER. HONESTATVS. SVMMO. CIVITA-
TIS. MOERORE. DECESSIT. FRANCISCVS. F. HOC. M. P.
D. VIXIT. AN. XDIII. OBIIT. V. KAL. DE-
CEMBRIS. MDLXX.

Sopra di questa inscrizione vi dovea esser *collocato il ritratto di marmo del detto Jacopo fatto da esso lui allo specchio*. Oggi nè questo nè quella si vede. E' notabile nell' epigrafe l' età, non già di quattrocento e novanta tre anni, come rigorosamente van lette le sigle XDIII. ma di novantatre, come in migliore e sicuro senso si debbe intendere; avendo già sopra io detto, esser morto il Sansovino all' età di anni 91. In prova di che addurrò quì la nota registrata nel Necrologio pubblico del Magistrato della Sanità.

(a) Venezia di Francesco Sansov. l. 2. p. 44.

27. *Novembre* 1570. *S. Basso.*

M. Jacomo Sansovino Proto (a) *de la Giexia de San Marco de anj* 91. *da vecchiezza za un mexe e mezzo.*

Laon-

(a) *Proto* voce derivata dal Greco πρώτος che significa *Primo*. Quindi ne derivarono i composti *Protomartire*, *Protomedico*, e *Protonotario*. *Proto* preso sostantivamente significa *colui, ch' è il primo in alcuna arte, o esercizio*. Così spiega la Crusca, che ci adduce in esempio quel bel passo di Galileo, che io quì porrò distesamente. *Et io* (1) *come per natura curioso frequento per mio diporto la visita di questo luogo* (cioè dell' Arsenale di Venezia) *e la pratica di questi, che noi per certa preminenza, che tengono sopra 'l resto della Maestranza, domandiamo Proti; la conferenza dei quali mi ha più volte ajutato nell' investigazione della ragione di effetti non solo maravigliosi, ma reconditi ancora, e quasi inopinabili: è vero che tal volta anco mi ha messo in confusione, & in disperazione di poter penetrare, come possa seguire quello, che lontano da ogni mio concetto mi dimostra il senso esser vero*. Il Czar Pietro di gloriosa ricordanza, ebbe tale estimazione anche egli di questo Arsenale; che nell' anno 1696. ricercò al Senato, perchè in contrassegno della scambievole loro amicizia, lo compiacesse di spedirgli a Petroburgo intendenti e pratici nella fabbtica delle navi. Lo soddisfece pienamente il Senato, colla spedizione di tredici dei migliori *Proti*, che avesse al suo servigio. Dimorarono questi colà parecchi anni; ed il Czar restò pienamente contento delle opere loro; ben comprendendo non essere inferiore al grido il loro valore. Questi *Proti* sono gli Architetti navali della Serenissima Repubblica; ed al merito loro s' hanno ad attribuire le stupende macchine, che si vanno continuamente fabbricando in questo Emporio delle Arti. Quinci *Proto* significa Architetto. Nè questo è il solo grecismo che ci abbiano tramandato i nostri maggiori. E in fatti molti ne abbiamo fra noi, che a forza di tempo e di uso sono divenuti voci Italiane, usate dal comune del popolo volgarmente in luogo delle Toscane. Per lo che anche il nostro Sansovino fu sempre chiamato *Proto*; e con questo titolo furono comunemente nominati tutti i più celebri Architetti di questa Città. Lo Scamozio (2) tenne opinione che la voce *Proto* non significasse altrimenti

(1) Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze ec. del Sig. Galileo Galilei. In Leida appresso gli Elsevirii 1638. p. 1.

(2) Idea dell' Architettura universale di Vincenzio Scamozio P. 1. l. 1. c. 29. p. 56.

Laonde le cifre numeriche XDIII. della inſcrizione ſono certamente viziofe. Io lo credo di quegli errori frequenti, e accidentali delle Stampe. Componendola roveſcioſſi allo Stampatore il CI. dopo l' X. formandovi quel D, che in verun modo non vi può ſtare: dopo il quale v' introduſſe di ſuo capriccio, per avventura, quelle tre III, che formano tutto l' equivoco. Se ſi vedeſſe l' inſcrizione incisa in marmo (a) ſo-

menti Architetto, ma equivaleſſe a quella di *Præfectus fabrorum* uſata già dagli Antichi, la quale, ſecondo lui altro più non importa che *Capomaeſtro*. Ma non vide egli, che quel Mammura prefetto degli artefici di Ceſare nella Gallia, che ci reca in eſempio, altro dovette eſſere, che Capomaeſtro; mentre al dire di Plinio (1) era Cavaliere Romano? Tali certamente non dovevano eſſere neppur que' due, de' quali ſcrivendo Ceſare (2) ad Opio Cornelio, così ſi eſpreſſe. *Jam duo Præfecti fabrorum Pompeij in meam poteſtatem venerunt*. E in fatti ſe non foſſero ſtati eglino perſonaggi di rango, Ceſare non ſi ſarebbe curato di metterli in libertà; nè avrebbe loro raccomandato di perſuadere Pompeo, che voleſſe eſſer piuttoſto amico di eſſo, che di coloro, i quali e all' uno, e all' altro di eſſi erano ſtati ſempre nemiciſſimi. Per altro Proto è voce ſignificante anche uffizio, come fu quella di *Præfectus fabrorum*; ma di uffizio, che impiegar debbe un uomo, che ſia Architetto. Anche Vitruvio fu Prefetto delle macchine militari; ma un tal Preſidente dovea eſſere un Architetto del merito di Vitruvio.

(1) L. *36*. c. *6*.
(2) Cicero ad Atticum l. *9*. ep. 7.

(a) Benchè la nota fatta nel pubblico Necrologio (che da chiunque può leggerſi) meriti più fede dell' inſcrizione, che non trovaſi in marmo, e con manifeſta viziatura ſi ha nella *Venezia* di Franceſco Sanſovino; ciò non oſtante mi ſia conceſſo di avvalorarla con qualche oſſervazione. Il metodo ſarà, come dicono i Geometri, di riduzione all' impoſſibile. Il Vaſari ſcrivendo la vita del Sanſovino dice, che queſti avea allora 78. anni; cioè 15. meno di *93*. Dunque (ſtando nella ſuppoſizione di *93*. anni di vita) quando il Sanſovino contava 78. anni correva l' anno 1555. (perchè morì l' anno 1570.) Ma il Vaſari fa ivi menzione della Porta di Bronzo della Sacreſtia di

 San

sono certo, che si leggerebbero le seguenti note XCI. Il Borghini lo fa morto d'anni 93. Ma io credo ch' ei bevesse all' impuro fonte *della Venezia* del Sansovino. Migliori notizie ebbe il Padre Pellegrino (a) Orlandi, che gli assegna ventun' anno di vita sopra i settanta.

La morte del Sansovino recò gran dispiacere ad ogni uno sì in Venezia, che in Firenze sua Patria; nella quale non mancò Messer Bernardo Baldovinetti di onorare la memoria di lui con questa inscrizione,

Il Sansovin (b) *ch' Adria superba ir fece*
Di bronzi e marmi, di Palagi, e Tempj,
Che illustra l' Arno, e tolse a primi tempi
Della Scultura il pregio, or quì si giace.

Lasciò egli erede di un pingue patrimonio acquistatosi in Venezia, Francesco suo figliuolo. Tutti i suoi *Gessi antichi e moderni* lasciolli al prediletto suo discepolo Danese Cattaneo; e a Messer *Salvadore Tagliapietra* i Disegni, toltone però quelli, che Francesco suo figliuolo avesse voluto per se. Non fa parola

San Marco; e dicendo in oltre che Pietro Aretino *mentre visse* fu di lui amico, fa comprendere che Pietro fosse allora morto. E come mai del 1555. poteva parlare il Vasari della Porta di Bronzo ordinata (1) solo del 1556.; e come potea dir morto l' Aretino se ancor in quell' anno (2) viveva? Non potendo dunque esser vere queste due cose, supponendo la morte di Jacopo in età di 93. anni; e salvandole ambedue supponendolo morto di anni 91. (perchè l' anno 78. della di lui vita cade nel 1557. posteriore di un' anno all' ordinazione della Porta, e posteriore forse di pochi mesi alla morte dell' Aretino) convien dar fede piuttosto al Necrologio, che all' inscrizione predetta.

(1) Archivio della Procuratia de Supra Processo 7. p.
(2) Mazzuchelli Vita di Pietro Aretino p. 77.

(a) Abecedario Pittorico. In Napoli 1733. p. 279.
(b) Riposo di Raf. Borghini l. 4. p. 434.

rola in quel ſuo Teſtamento di *opera*, che aveſſe egli ſcritta d' *Architettura*; nè in verun luogo, delle molte ſcritture da me vedute, di Franceſco ſuo Figliuolo (nelle quali egli eſalta, e magnifica le coſe del Padre ſuo) ritrovai raggio, o ſentore dell' opera mentovata. Per lo che io reputo non vera l' aſſerzione dello Scamozi (a), il qual ci rapporta, che Jacopo Sanſovino aveſſe ſcritto un' opera d' Architettura.

Reſtò di eſſo Jacopo una ſtatua in marmo di noſtra Donna col Putto in collo, e con quattro Puttini dintorno, che il Vaſari, ed il Borghini dicono poſta ſulla Chieſa di San Marco, ove mai non ci fu. In tempo della di lui morte era ancora nei magazzini della Procuratia, veramente deſtinata per la Chieſa ſuddetta. Ma Franceſco Sanſovino, che voleva ritraer dalla medeſima maggior profitto di quello ſi conveniva, diſguſtò in maniera i Procuratori, che ricuſarono di riceverla. Finalmente non riuſcendogli il venderla al Duca di Baviera (b), (con l' Agente del quale par che trattaſſe) riſolſe con miglior conſiglio di farne un dono al Senato, che la fe ſubito collocare nella maggior Sala del Palazzo dirimpetto al Tribunale; di dove fu tolta dopo l' incendio 1577. e poſta ſull' Altare della Chieſicciuola dietro il Collegio: opera di molto merito, e degno parto di quell' eccellente ſcalpello.

Nella inſcrizione, che dovea eſſer fitta nella Cappella Sanſovina in San Giminiano, e che abbiamo nella *Venezia* di Franceſco Sanſovino, viene Jacopo celebrato dal Figliuol ſuo, come quello, che prima d' ogni altro innalzò in queſte contrade a un eccellente grado di perfezione la Scultura, e l' Architettura: ma il Vaſari (c), quantunque Toſcano aſſerì, che *fu il primo Gio. Maria* Falconetto, *che portaſſe il vero modo di fabbricare, e la buona Architettura in Verona, Venezia, ed in tutte quelle parti, ... come ſi può vedere nelle fabbriche che furono fatte inanzi a lui; la qual cognizione eſſendo poi*

R 4 *mol-*

(a) Idea dell' Arch. Univer. P. 1. l. 1. c. *6*. p. 184.
(b) Secretario di Franc. Sanſ. l. *6*. p. *169*. t.
(c) P. 3.

molto ſtata ajutata da Fra Giocondo, ch fu nei medeſimi tempi, ebbe il ſuo compimento da Michiel Sammichieli. S' imbroglia il Vaſari, quando ſoggiugne, che a quelli *ſuccedette poi il Sanſovino, il quale oltre l' Architettura, la quale già trovò fondata, e ſtabilita dai tre ſopradetti vi portò anche la Scultura*. Oh ſe quando ei fu in Venezia aveſſe bene oſſervato le due ſtatue di Adamo, e di Eva collocate e poſte ſulla proſpettiva rimpetto alla Scala dei Giganti nel Ducal Palazzo (opere di Antonio Riccio, che fioriva circa il 1490., trenta e più anni prima, che il Sanſovino capitaſſe in Venezia) avrebbe certamente anche in queſta ultima parte modificato la ſua propoſizione; come pure dovea modificarla Franceſco Sanſovino nella inſcrizione ſuddetta.

Fu il Sanſovino uomo eccellentiſſimo nelle due Arti, perfetto nel Diſegno, fecondo d' invenzione, vivace, ſvegliato, pronto, allegro, converſevole, di bello e nobile aſpetto, di perfettiſſima ſanità, e d' un incomparabile robuſtezza ſino all' eſtremo di ſua vita. Oltre alle doti del corpo n' ebbe anche dell' animo e quella maſſimamente d' aver ſaputo coltivare e mantener l' amicizia de' gran Signori, de' Letterati, e ſin dello ſteſſo Aretino. Fu caro, ed accetto ſopra di tutti a tre Pontefici Giulio, Leone, e Clemente, al Cardinal Domenico Grimani, al Doge Gritti ed a tutti que' Dogi, che ſuccedettero dopo di queſto ſino all' anno 1570. Fu chiaro il ſuo nome preſſo tutti i Principi d' Italia, e preſſo molti fuori di eſſa; di modo che, dopo la ſua morte, paſſarono le opere di eſſo, e ſingolarmente i modelli, in molte Gallerie, dove ſi conſervano ancora con molta ſtima. Celebre è il Bacco in quella di Firenze, del modello di cui, profeſſava il Sig. Gori avere la teſta aſſai più bella, che quella in marmo non è. Il Cavalier Ridolfo Sirigati Fiorentino avea, fra le ſue coſe più ſcelte, un modello del Sanſovino di terra, dell' Apoſtolo San Giovanni, che molto accreſceva di riputazione alla ſua bella raccolta. Meſſer Marco Mantova eccellente giureconſulto, e che ſolea chiamare il Sanſovino *raro e ſingolare*, laſciò a ſuoi poſteri un modello di un fiume, che peranche conſer-

servasi in Padova in casa loro. Si conservano in oltre nella suddetta Città, nella Galleria del Sig. Caotorta, alquanti modelli di Jacopo, e fra questi una Vergine addolorata, dal quale è fama, che il Parodio prendesse la Pietà, ch' ei fece per la Chiesa di Santa Giustina. Finalmente alcuni altri modelli di Jacopo si custodiscono nel Museo Moscardo in Verona; ed in quello di casa Giusti una Venere in marmo, con un'amorino alla spalla di tre piedi d' altezza. Presso il Signor Baron Tassis in Venezia custodivasi un getto di bronzo, opera del Sansovino, in cui era mirabilmente espressa la Resurrezione di Cristo, descrittoci dal Boschini nei versi seguenti (a).

Si me cavo dal trozo anche sta volta,
E tralasso el discorso de Pitura,
Laudando un zeto, per no' dir Scultura;
No' credo a far despeto a chi me ascolta.
L' è un toco de metal, ma par che 'l viva.
Bronzo certo nò l' è: perchè l' è fato
D' un raro, e squisitissimo carato;
E forsi la Natura no' ghe ariva.
Là vedemo Giesù ressusità
Con una massa d' Anzoli infinita,
Che dopo al Mondo haver portà la vita,
Per trofeo con la Crose in Cielo và.
De fora el Padre eterno maestoso
Osserva el bel trionfo, e la vitoria
Contra el Mostro d' inferno, e tuto gloria
Se vede el Paradiso luminoso.

Per

(a) Carta del Navegar Pittoresco vento 5. p. 325.

Per trofeo la bel' arma de Toscana
Sigila el gran valor del Sansovin
Co 'l dir: l' Autor de questo è Fiorentin
Degno premio a virtù ben più, che humana.

Di queste poche cose ho fatto menzione per mostrare la stima, in cui furono, e debitamente, le opere di questo Autore. Per altro si sa, che i bassorilievi e le statue del suo scalpello passarono a decorare le Gallerie dei Duchi di Ferrara, di Mantova, e d'Urbino: che poi, per cagione delle incursioni di milizie, e delle varie rivoluzioni di Stato, più volte accadute, andarono quà e là dispersi. In somma ogni gran Signore, ogni studioso dilettante di rare manifatture ebbe, e facevasi pregio avere dell'opere del Sansovino: e fino nel banchetto imbandito nella Sala del maggior Consiglio di Venezia ad Enrico III. Re di Francia nell' anno 1574. entrarono alcune figure di zucchero fatte colle forme del Sansovino, che accrebbero molto splendore a quel solenne convito.

Fra i suoi discepoli, che altrove abbiamo nominati, alcuni si trattennero quì, e furono Tiziano da Padova, Pietro da Salò, Jacopo Colonna, Tommaso Lombardo, Danese Cattaneo, Alessandro Vittoria, e Tommaso da Lugano. Oltre a questi, che furono celebri e rinomati, n' ebbe Jacopo parecchj altri, che lavorarono seco: cioè un Antonio, un Battista, un Agostino Zotto Padovano, un Luca, un Alvise, un Francesco, un Nascimben, un Giulio, un Domenico, ed un fonditore, che fu Pietro Campannato. La folla di tanti Professori è un certo argomento delle molte opere, che andava egli facendo. Confessa ogni intendente, che Sansovino fece molte opere eccellentissime in Scultura; ma conviene altresì non dissimulare, che alcune ne fece (forse in quell'età in cui l'

Artista (a)
- - - - *ha l' abito dell' Arte, e man che trema*)

che

(a) Dante Paradiso, c. 13. v. 76.

che poco rispondono alle altre. Nell' Architettura fu gentile e ripieno di grazie; ma talvolta mancò nella robustezza, e nella solidità. Fece grand' uso degli Ordini, e singolarmente del Dorico, e del Composito. Usò il Dorico anche nei Tempj. Non fu licenzioso negli ornati, ma piuttosto corretto. Usava intagliar le membra delle cornici, ed opportunamente introdurvi bassorilievi e Statue, con molta maestà e decoro degli edifizj. Quelle poche volte, ch' ei fece uso dell' ordine Jonico, non trascurò quella forma di capitello, che ragionevolmente avea adottata, allorchè sotto Giuliano da S. Gallo in Roma studiò Architettura, che è di porvi sotto la fusajuola un collo, il quale risponda a piombo dell' inferiore colonna (a).

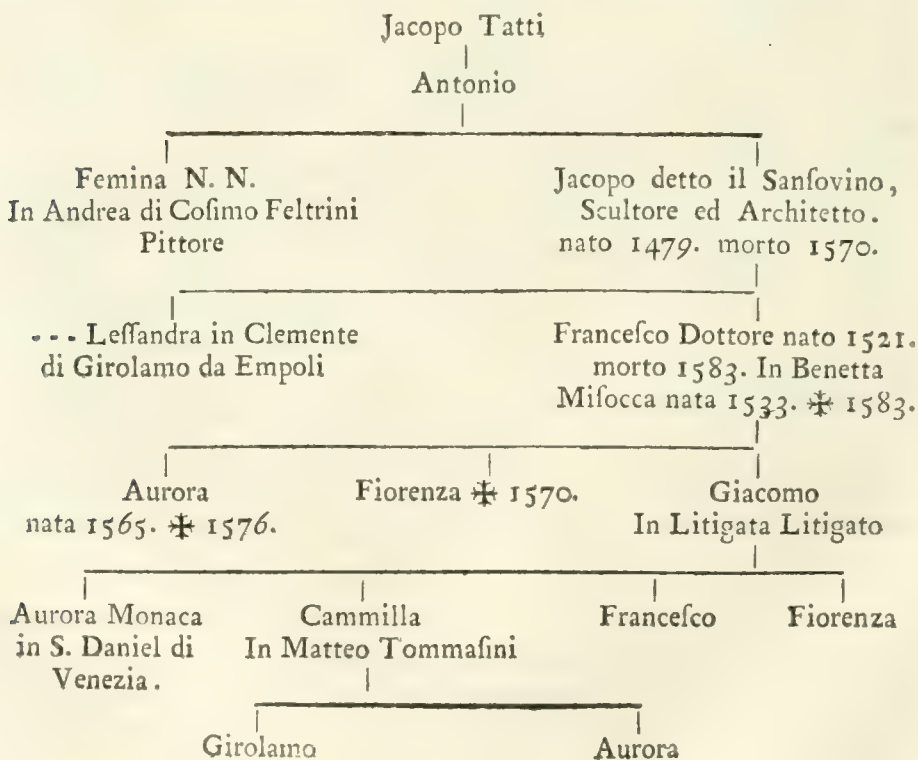
Ci è restata certa maniera di por le assi sulle impalcature dei solaj, che al Sansovino viene attribuita, molto utile e comoda. Tutto l'artifizio consiste in far che le commettiture delle assi restino sulle travi, e non fra i vani delle stesse; come accadeva quando si ponevano le travi, in grazia di esempio, da Levante a Ponente, e le assi da Mezzodì a Tramontana. In questa maniera le assi si pongono secondo la direzione delle travi. Poscia su quel primo suolo d' assi, altro se ne ripone ben confitto attraverso del medesimo, sopra il quale si gettano quei pavimenti di cemento e di calce, che smalto perciò si chiama, e da noi Veneziani *Terrazzo*. Questa maniera d' intavolato, oltre la maggior robustezza, che seco porta, ci toglie il fastidio, che ci potrebbe recare la polvere nelle stanze di sotto, venendo a cader dal solajo, qualor le commettiture delle assi fossero altrimenti disposte.

Del Sansovino più ritratti si fecero dagli amici di lui. Abbiamo veduto, che Andrea del Sarto ne riportò il volto di esso nella storia dei Magi, che dipinse nel Cortile dei Servi in

(a) Tale foggia di capitello * fu promossa e posta in uso da Giuliano da San Gallo, avendone egli veduto un' antico esemplare disotterrato in Fiesole. Ma non tutti i pezzi antichi son degni d' imitazione.

* Vasari P. 3. p. 63.

in Firenze: lo ſteſſo fece anche Santi di Tito in una ſua tela grande, che poſe nella Cappella dell' Accademia del Diſegno. Quì in Venezia lo ritraſſero Tiziano e 'l Tintoretto; e queſti ritratti han luogo fra tanti altri nella Galleria del Gran Duca. Ritratto di Jacopo conſervavaſi ancora preſſo gli eredi ſuoi, del quale Litigata Litigato moglie di Jacopo, nipote del noſtro Autore, diſpoſe nel ſuo teſtamento nell' anno *1626.* a prò di Cammilla Sanſovino ſua figliuola. Dal primo Franceſco, figliuolo di Jacopo lo Scultore, ſi propagò la famiglia, la quale venne poſcia ad eſtinguerſi in Franceſco nipote di Franceſco ſopraccennato. Jacopo figliuolo del primo Franceſco fu uomo ricchiſſimo, come rilevaſi da groſſa ſomma di Capitali, che nel ſuo teſtamento diſpoſe. Darò quì in fine l' albero della famiglia Sanſovina cominciando da Jacopo avo di quello, che ſin' ora fu il ſoggetto della breviſſima ſtoria ch' io ſcriſſi. L' ho tratto da' documenti ſinceri.

V I-

VITA DI DANESE CATANEO ARCHITETTO, E SCULTORE.

NULLA più abbiamo della patria, e dei natali di Danese Cataneo se non ch' egli fosse di Massa di Carrara, e che il di lui padre avesse nome Michele. Di questo Casato molti uomini illustri fiorirono ai suoi dì in varj luoghi d' Italia, e particolarmente nella Liguria. Quindi è ragionevole, che il di lui ramo venisse da alcun di costoro. L' esser egli riuscito colto, e leggiadro poeta, dà occasione di supporre che in gioventù si sia volto alle umane lettere; benchè taluno abbia preteso, ch' ei fosse poeta formato solo dalla natura, senza quelle finezze, e perfezioni che s' acquistano dai precetti dell' Arte. Tuttavia Bernardo, e Torquato Tasso giudici superiori ad ogni altro, furono di diversa opinione, come vedremo in appresso.

Ma il mio proposito è di scrivere la di lui vita come professore delle due bell' arti, Scultura, ed Architettura. Danese Cataneo fu discepolo di Jacopo Sansovino fin da quel tempo, ch' egli stanziava in Roma. Staccatosi dal suo maestro in età giovanile fece ivi di per se molte cose, delle quali non c' è restata memoria. Andò sottoposto ancor egli, come il Sansovino, e tanti altri agli oltraggi degli Spagnuoli nel fatalissimo sacco di quella Città, e in breve spazio di tempo, per ben tre volte fu fatto prigione da essi. In qual angolo e parte d' Italia siasi rifuggito Danese dopo tale sciagura, lascierò che altri lo cerchi. Forse in Massa di Carrara sua patria ricoverò, e di là poscia in Firenze, dove pochi anni dopo scolpì in marmo l' effigie del Duca Alessandro de' Medici, che

per

per detto del Vaſari non fu coſa di molta conſiderazione, avendone fatto un' altra Alfonſo Lombardi Ferrareſe molto migliore. La fama del Sanſovino, e le grandioſe opere, ch' egli avea intrapreſe in Venezia, invitavano chiccheſſia, che aveſſe biſogno d' adoperarſi nella di lui profeſſione. Tale motivo ſpinſe il noſtro Daneſe a trasferirſi a queſta Città, ove il Sanſovino ſuo Maeſtro lo accolſe con tenerezza, ed affetto. E non è meraviglia, perchè tornandogli in pro l' aver molti, che s' impiegaſſero nella Scultura, non ſolo il Cataneo, ma alcuni altri eziandio amorevolmente raccolſe, e ammaeſtrò. La Scuola del Sanſovino, era una ben regolata Accademia, che frequentemente veniva decorata dalla preſenza del gran Tiziano di lui ſtrettiſſimo amico. Si ſa che anche Pietro Aretino v' interveniva, e dava a quella alcun luſtro. Quinci è che Daneſe fu ſempre caro a tutti e tre, perchè era tutto rivolto allo ſtudio, ed inſtancabile nel lavoro.

Muravanſi allora la Zecca, e la Libreria ſulla Piazza di San Marco. Il Sanſovino, che ne fu l' Architetto, volle arricchirle di ſtatue, ed intagli, e di parecchi altri ornamenti, come a regali fabbriche ſi conveniva. Daneſe Cataneo ebbe motivo di perfezionarſi, e farſi valente in coteſti lavori, avendo egli operato aſſai coſe di varj generi, e varie nell' eccellenza, ſecondo ch' egli avanzava in età. Sono ſue molte di quelle figure allegoriche ſul dorſo degli archi, alcune di quelle teſte ſcolpite nei ſerragli degli archi del primo, e ſecondo ordine della facciata della Libreria. Ma bella è aſſai la ſtatua di Apollo poſta ſopra il Pozzo nel mezzo del cortile della Zecca. Ella è collocata ſul ſopraornato di un ampio intercolonnio, fra il quale rilieva il piediſtallo, che compie la canna di eſſo Pozzo. Rappreſenta un bel giovane ſedente ſopra d' un globo, che poſa ſovra monticello d' oro, con raggi dintorno al capo, verghe di metallo nella mano ſiniſtra, ſcettro nella deſtra, a ſommo al quale c' è un' occhio. Una ſerpe cigne il globo, che morde la propria coda. Queſta ſtatua è molto conveniente al luogo dov' ella è poſta. Imperocchè il Sole rappreſentato da Apollo, ſecondo i Chimici, è il ſimbolo

lo dell' oro. Si divisava di porvi una statua, che rappresentasse la Giustizia; ma Danese, ch' era poeta, persuase i Curatori della fabbrica a porvi piuttosto l' Apollo. Anzi avrebbe voluto aggiugnervene due altre, la Luna, e Venere; onde rappresentassero l' Argento, ed il Rame. Scolpì anche assai cose per la loggietta appie del Campanile di S. Marco, ma sono confuse, con quelle lavorate da altri valenti giovani, i quali si esercitavano sotto la stessa direzione del Sansovino. Sotto l' Organo nella Chiesa di S. Salvatore, c' è una piccola statua di S. Girolamo lavorata da esso Cataneo, con molta eccellenza. Il nudo è bello, con muscolatura piuttosto risentita, ed espressiva è la testa. La fece a concorrenza di Jacopo Colonna, che scolpì il S. Lorenzo nell' altro lato, pur esso discepolo del Sansovino. Racconta il Vasari, che Danese fece un Bacco, per la Chiesa de' SS. Gio: e Paulo, il quale a suoi giorni si custodiva nel palazzo dei Mocenighi a S. Barnaba. La Chiesa non poteva certamente dare ricetto ad una statua cotanto profana. Questo sarà stato il motivo di levarnela. Non saprei dove ora essa si fosse. Ho cercato in vano anche le due figure di fanciullo, una in S. Marco, e l' altra in S. Salvatore; così anche il S. Lorenzo nella Chiesa dei frati minori dal suddetto Vasari nominati.

Danese avea un gran genio per la Poesia. Per ciò egli coltivava l' amicizia non solo dei Poeti, ma quella anche dei più dotti filosofi, conoscendo che l' arte suddetta, senza il capitale del sapere, è come una casa fabbricata senza disegno. Trifon Gabriello, ch' era il Socrate di quei tempi, e Bernardo Tasso l' amavano, e lo aveano in molta stima. Era riputato dai principali Signori, e da molti Principi d' Italia, per le rare sue dotti, e pel suo nobil costume. Il celebre Tiziano Veccelio, e Jacopo Sansovino suo maestro, finchè vissero lo amarono teneramente, e lo favorirono. Lo stesso fece Pietro Aretino, del quale abbiamo molte lettere a lui scritte. Con una (a) sua in data di Marzo 1545. gli fa coraggio di prosegui-

(a) Lettere di Pietro Aretino T. p.

guire l' incominciato Poema (a). Ma da quello ne dice si rileva, che Danese non era molto agiato de' beni di fortuna, anzi pare che lottasse con l' indigenza. La Poesia consumava, non guadagnava pane al Cataneo; ond' era necessario ch' egli lavorasse sempre qualcosa di Scultura, per mantenersi. Chi fa due mestieri, uno per genio, e l' altro per procacciarsi il vito, riesce meno iu questo che in quello. Quindi è, come dicea l' Aretino, nell' accennata sua lettera, che se Danese fosse stato eccellente nella Scultura, com' era dotto nella Poesia avrebbe di gran lunga superato il maestro; tuttavia le cose, ch' egli fece nell' età sua virile furono degne di molta lode. Mentr' egli faceva il Busto del Cardinal Bembo, che fu posto poi sopra il deposito di lui nella Chiesa di S. Antonio di Padova, Tiziano e Sansovino furono più fiate a vederlo. Voglio credere, che con il loro consiglio avranno molto contribuito alla perfezione, che ammirasi in esso. Cotesta è la vera effigie di quell' insigne porporato. Pietro Aretino, ch' era, per così dire, la loro Scimia, volle pur' esso portarsi a vederlo; onde con sua lettera pregò Danese, acciò gli assegnasse l' ora d' andarvi. Ci sarà ito certamente, ed avrà profuso le lodi, com' era suo costume verso gli amici. Ma l' opera la meritava. Nella stessa Chiesa di S. Antonio sul deposito di Alessandro Contarini valoroso generale de' Veneziani v' è il di lui busto scolpito con molta eccellenza dal Danese. Forse sono sue molte altre sculture di quel nobilissimo deposito, toltone la Teti, e li due prigioni scolpiti dal Vittoria. Pare che Danese siasi fermato qualche serie d' anni iu Padova, ove avea molti amici della sua professione, fra i quali Tiziano Minio uno de' più sviscerati, e cordiali. In di lui compagnia fece Danese le forme, ed il getto delli Cancelli di Bronzo, che doveano chiudere le cinque arcate di fronte alla Cappella di S. Antonio nella Chiesa suddetta. Anzi quello, che si dovea porre all' arco di mezzo fu lavorato dal solo Cataneo.

Seb-

(a) Ragionevolmente dovea essere quel Poema che uscì poi col titolo *dell' Amor di Marfisa*.

Sebbene costarono ragguardevole somma di dinaro, non furono con tutto ciò mai posti in opera, nè si sa come siansi smarriti. Nella Chiesa di S. Giovanni di Verdara, pure in Padova è opera del Cataneo il busto di Bronzo di Lazzaro Buonamico Bassanese professore di umane lettere in quella Università.

All' esercizio dello scolpire era spinto Danese dalla necessità, ma a quello di verseggiare era dolcemente condotto dalla natura. Un bel Sonetto abbiamo di lui nel libro intitolato: *Il Tempio della divina Signora Donna Gironima Colonna d' Aragona*, pubblicato da Ottavio Sammarco in Padova l' anno 1558., che io porrò quì, come per saggio del suo verseggiare.

Questa * *immago real leggiadra e bella,*
Cui marmorea sostien alta Colonna,
E a cui fra 'l Tebro, il Tago, e la Garonna
Ogni anima gentil diviene ancella;
Non è terrena, ma celeste Donna:
E 'l mostra la sua angelica favella
Scoprendone i secreti d' ogni stella,
Benchè vesta fra noi terrestre gonna.
Onde è ben dritto, che in bel Tempio Sacro
Le renda lode in sagrificio, e 'l core
Chi per tal ministero ha Febo eletto.
O di lume divin bel simulacro
Cantin lingue celesti il tuo splendore,
Poi ch' è troppo a terrene alto subietto.

* Pag. 86.

Chiunque era poeta era certamente suo amico. Quindi egli contrasse stretta amicizia con Torquato Tasso allorchè giova-

 net-

netto faceva i suoi studj in Padova. Danese, ch' era molto avanzato negli anni, era anche bene instruito dei precetti, e delle regole dell' arte poetica, onde se non ajutò, eccitò almeno Torquato Tasso, a seguirle, ed osservarle con precisione nel suo poema del *Rinaldo* da lui pubblicato nell' età di XIX. anni. Danese amava assai il suo Tassino (così egli chiamava il giovanetto Torquato) e sempre diceva, che dal di lui ingegno il mondo doveva sperare gran cose. Anch' esso era riamato del pari da Torquato, com ei ne fece piena testimonianza, nella prefazione del sopradetto suo poema, dicendo, che non l'avrebbe mai dato fuori se non l' avessero a ciò spinto *l' esortazioni* (a) *dell' onoratissimo M. Danese Cataneo*, *non meno nello scrivere*, *che nello scolpire eccellente*. Dalla stessa prefazione sappiamo, che Danese avea eseguite a puntino le leggi dell' Epica *in un suo poema* (b) *composto ad imitazione degli antichi*, *e secondo la strada che insegna Aristotele*, *per la quale*, dice Torquato, *ancora me esortò camminare*. Egli fa quivi pur noto, che il nostro Danese fosse molto stimato da Bernardo suo padre. Di fatto questo poeta nel Canto centesimo del suo Amadigi lo collocò sul monte della Gloria presso Giuseppe Salviati, dei quali così cantò.

Giuseppe Salviati a cui mostraro
Le Stelle i rei, e i lor felici effetti,
Che come in specchio trasparente, e chiaro
Vede del Ciel tutti i secreti aspetti,
E col nobil pennello a paro a paro
Va dei Pittor più illustri, e più perfetti:
Veggio il Danese spirto alto, & egregio
E poeta, e Scultor di sommo pregio.

La

(a) Questo poema in ottava rima è intitolato: *Dell' Amor di Marfisa*.

(b) Opere di Torquato Tasso. Venezia 1735. T. IV. pag.

La riputazione di Danese Cataneo era sì alto salita, che dallo stesso Carlo V. era stimato e protetto. Il favore di un cotanto Monarca l'avea, come per gratitudiue, impegnato a lodarlo, e celebrarlo nell' accennato poema sotto l' allegoria dell' amor di Marfisa. Ma prima ch' ei arrivasse a compiere il VI. Canto, cessando di vivere l' Imperadore Carlo, ad un tratto smarrirono quelle speranze, ch' ei si avea configurate nella immaginazione. Onde divenuta come sterile la sua Musa avea già deposto il pensiero di proseguirlo. Frattanto portatosi nel 1559. in Carrara sua patria, e presentandosi al Marchese Almerigo Malaspina Signore di quella Città, fu da lui esortato a metter mano all' abbandonato poema. Quindi destatasi la sonnacchiosa sua Musa, a capo dei tre anni, che vennero appresso, si ritrovò averne compiuto XIII. Canti. Sebbene questi non formassero, che la terza parte dell' opera, ch' ei avea divisato, nel 1562. la rese pubblica in Venezia colle stampe di Francesco de Franceschi Senese, dedicandola (a) al predetto Marchese Malaspina suo Signore, e Mecenate. L' accennata sua gita nel Genovesato, ed il favore del prefato ragguardevole soggetto gli aprirono la strada, perchè a lui fosse commessa una opera grandiosa, che in memoria del prode Giano Fregoso si dovea innalzare nel Tempio di S. Anastasia di Verona. Ercole suo figliuolo fu quello, che la fece erigere. Il sito risponde al primo arco della navata sinistra verso la porta. Siccome quest' opera è un misto di altare, e di deposito, così gli convenne modificarla in modo, che salva fosse la dignità dell' uno, e la decenza dell' altro. Sopra un bel piedistallo, che serve d' imbasamento posano quattro grandiose colonne striate, con capitelli Corintj a foglia di oliva, e sopra esse posa pure il loro sopraornato, su cui s' alza un attico nobile, e maestoso. Nell' intercolonnio di mezzo v' è un arco, le cornici o siano imposte del quale ricorrono su amendue i lati, cioè dietro le colonne. Imperocchè non hann' esse pilastri di ricontro redosso la muraglia, come dai più s' accostuma.

(a) Queste notizie sono tratte da cotesta dedicatoria.

ma. Nel mezzo dell' arco sopra un piedistallo minore v' è un tabernacolo, con due mezze colonne Corintie sui lati, e bel sopraornato, che si lega alla cornice, o sia imposta dell' arco medesimo: sopra il quale si erge decoroso frontespicio. Sulle due gran colonne di mezzo, e su ciascheduna delle due laterali, il loro sopraornato risalta dal fondo, di modo che la parte di mezzo riesce spiccata, e disgiunta dalle aggiacenti parti sui lati. Nell' accennato tabernacolo v' è la statua di Cristo ignudo in atto di mostrar le sue piaghe, con un bel panno rilegato nei fianchi tra le gambe; e serve di pala d' altare, essendovi a piede la mensa, su cui si celebra il Santo Sagrifizio. Assai spicca questa eccellente figura, perchè il fondo del tabernacolo è coperto di una tavola di nerissimo paragone. Sopra gli angoli dell' arco vi sono due angeli di rilievo stiacciato, con gli strumenti della passione. Tra le colonne sul destro lato, sopra un piedistallo di altezza rispondente a quello di mezzo, su cui posa la statua di Cristo, v' è la statua di Giano Fregoso armata all' antica, salvo che mostra le braccia, e le gambe nude, e tiene la mano manca sopra il pomo della spada, che ha cinta, e con la destra il bastone di Generale. E tra le due corrispondenti colonne sulla sinistra evvi altra Statua, che rappresenta la virtù militare armata, col cimiero in capo, e col sempre vivo sopra. Nel mezzo della Corazza vi sta scolpito l' emblema di un Ermelino posto sopra uno scoglio, circondato di fango, col moto *potius mori quam fœdari*, e lo stemma Fregoso. Nello spazio quadrato, che resta sopra la cornice dell' imposta, la quale ricorre tra questo intercolonnio, v' è di bassorilievo una Vittoria con ghirlanda di lauro, ed una palma nelle mani. Nell' altro corrispondente sulla destra, ov' è la statua di Giano Fregoso, v' è pure di bassorilievo una Minerva, che con una mano tiene una bacchetta ducale, e con l' altra una bandiera dentrovi lo stemma de' Veneziani. Sopra l' attico di mezzo, che risponde sopra il maggiore intercolonnio s' innalzano tre gradi, sui quali v' è lo stemma Fregoso, messo in mezzo da due puttini, che vi stanno a lato. Due statue anche vi sono, le

qua-

quali rispondono a piombo delle due colonne laterali. Quella sulla destra è simboleggiata per la Fama, e quella sulla sinistra per l' Eternità. In ampia tavola di pietra paragone v' è la seguente epigrafe.

D. O. M.

Janus Fregosius Ligurum princeps
Ac Venet. Reip. terrestrium copiarum
Omnium praef. ubi fortiss. ducis officium
Domi forisque praestitisset. Sac. H. F. I.
Hercules f. paternae pietatis memor.

L' eccellenza, ed il merito di questa opera non si può abbastanza spiegare a parole. Essa sola basta per qualificare il Danese per uomo eccellente in amendue le arti. Nella base del piedistallo, su cui s' erge la statua di Cristo vi si legge:

Absolutum opus anno Domini MDLXV.
Danesio Cataneo Carrariensi
Sculptore, & architecto.

Mentre Danese Cataneo s' intratteneva in Verona, eseguendo questa magnifica opera, avea la pratica, e la confidenza dei più ragguardevoli Signori di quella Città, e dei più eccellenti professori del Disegno, che ci fiorivano. Ma sopra ogni altro egli coltivava l' amicizia di Fra Marco de' Medici dotto, e rinomato soggetto. Ritrovandosi egli un giorno nella di lui cella lo esortò a non rifiutare il dono di certa carta miniata dal Moro pittore; ch' esso Moro, o sia Francesco Torbido gli avea gentilmente presentata. Così egli intrattenevasi in Verona, con suo piacere, e con soddisfazione degli amici. Ma terminata l' opera dei Signori Fregosi in S. Anastasia fece ritorno in Venezia, ove presa una metà di casa in San Pantaleone

da un certo Sebaſtiano Saraceni, ſi fermò quì pel corſo di alcuni anni ſempre operando qualcoſa.

Di Verona avea Daneſe ſeco condotto un giovane chiamato Girolamo Campagna, che ſotto di lui ſi reſe molto valente. Daneſe era aſſai vecchio; onde con l'ajuto di coſtui tirava innanzi le ſue opere, e per ciò lo teneva ſeco, e lo amava come figliuolo. Viveva ancora il Sanſovino ma quaſi nonagenario. Aleſſandro Vittoria, come il più eccellente nella Scultura, faceva le di lui veci compartendo a' ſuoi amici quei lavori, che reſtavano a compierſi per le pubbliche opere ſulla piazza di S. Marco; ed era come il diſpotico di quelli, che avevanſi a fare anche per i privati Signori. Quinci Daneſe, ch' era d' ognuno l' anziano ne profittava. Per la nobiliſſima famiglia Badoaro (ch' è quella antichiſſima dei Participacj) fece Daneſe nella Chieſa di San Giovanni Evangeliſta, di loro giuſpadronato, il depoſito fitto nella muraglia ſul lato deſtro della Chieſa. Bella e maeſtoſa è la porta, che vi ſta ſotto; nobile l'urna, ſopra la quale c' è il buſto di quell' Andrea Badoaro, che ritrovò il modo di far azzuffare le galere groſſe dette galeazze nei combattimenti marittimi, e d' eſeguire tutte le evoluzioni occorrenti. Queſto buſto è ſcolpito da eſſo Daneſe, ma non è delle opere ſue più felici. Nella Chieſa di S. Croce della Giudecca, e non in quella di S. Antonio, come dice il Vaſari, fu collocato il buſto o ſia effigie di Giuſtiniano Giuſtiniani gran Commendatore, e Luogotenente del gran Maeſtro di Malta, che fu opera del noſtro Cataneo. Quando il Martinoni, circa l' anno *1663.*, faceva le giunte alla Venezia di Franceſco Sanſovino c' era queſto buſto. Ma ora non c' è più, e manca pure l' inſcrizione riferita da eſſo Martinoni. La Cappella Giuſtiniani ov' era poſto ora è di una famiglia Foſſa non patrizia, che n' avrà fatto l' acquiſto. Così per viltà periſcono le memorie più illuſtri.

Colpa (a) *e vergogna delle umane voglie.*

Le

(a) Dante Parad. c. 1. v. 30.

Le ultime opere, che Danese Cataneo fece in Venezia, per ciò ch' io ne credo, furono le statue pel deposito del Doge Leonardo Loredano nella Cappella maggiore de' SS. Gio: e Paolo. Questi fu quell' Eroe, che sedendo sul Trono ducale allorchè, per la lega stabilita in Cambrai fra le principali Potenze di Europa, si faceva guerra ai Veneziani, col suo consiglio, col sagrifizio dei proprj figliuoli, e delle proprie sostauze, ispirò vigore, e costanza nei Senatori, onde resistere alla mole di tanti nemici, e restituire alla Patria la dignità, e l'impero. Quest' opera fu commessa da Leonardo Loredano pronipote del Doge predetto all' Architetto Girolamo Grapiglia, (a) e volle, che fosse magnifica come alla dignità di sì ragguardevole principe si conveniva. La Cappella de' SS. Giovanni e Paolo è così vasta, che non c' è forse la più grande in questa Città. Era questa una circostanza, che impegnava l' Architetto a far cosa grandiosa e nobile. Rappresentò egli pertanto uno prospetto di tre intercolonnj d' ordine composito, con piedistallo sotto, sopraornato, ed attico sopra. Le colonne sono di tutto tondo spiccate in fuori con loro pilastri di retro. Termina l' attico con frontispicio rispondente all' intercolonnio di mezzo. In questo intercolonnio sopra tre scaglio-

(a) Di due Architetti Grapiglia si ha qualche notizia; cioè del suddetto Girolamo, e di un Giovanni. Di questo Giovanni ne fa menzione il Martinoni nelle giunte alla Venezia del Sansovino, dicendo, che fu l' Architetto della nostra Chiesa Cattedrale di S. Pietro di Castello incominciata l'anno 1621. Di Girolamo poi non altro abbiamo, che quello ci lasciò detto il Cavalier Anton Francesco Lucini Fiorentino, il quale in più fogli diede alla luce i più cospicui depositi, che si veggono nelle Chiese di Venezia; ma poco felicemente delineati, ed incisi. Per quello si trova scritto in quei fogli Girolamo Grapiglia ordinò il magnifico deposito de' Mocenighi sopra la porta interna della Chiesa de' SS. Gio: e Paolo, ed un Grapiglia, che io tengo fosse il suddetto Girolamo, fu l' Architetto del sopraccennato deposito del Doge Loredano ornato di statue da Danese Cataneo. Girolamo Grapiglia ragionevolmente fu padre di Giovanni, e fu migliore Architetto del figliuolo. La sua maniera pizzica molto di quella dello Scamozzi.

ni, che rilievano ſul piediſtallo, ſiede la ſtatua del Doge in manto reale, col Corno o ſia Corona in capo. Sulla deſtra del trono v' è una ſtatua figurata pel potere delle armi della Repubblica, ſulla ſiniſtra altra che rappreſenta la Lega di Cambrai. Queſta è una Donna armata; quella un Uomo veſtito da guerriero alla foggia dei Romani. Nei due nicchj fra i due intercolonnj laterali vi ſono due altre ſtatue; cioè l'Abbondanza alla deſtra, e la Pace alla ſiniſtra, co' ſimboli loro. Sotto e ſopra ciaſcheduna delle quali ſonvi baſſorilievi di bronzo alluſivi al ſoggetto delle ſtatue medeſime. Queſte ſtatue maggiori del naturale ſono di marmo di Carrara. Di marmo pure di Carrara, e di paragon nero è il rimanente di queſta mole, la quale a dir vero è coſa grandioſa. La ſtatua del Doge fu lavorata dal giovane Girolamo Campagna ſul modello del Daneſe ſuo maeſtro. Le due laterali ad eſſa, le due nei nicchj, e quelle ſdrajate ſul frontiſpicio dell' attico ſono di eſſo Daneſe, ma ſecche e povere in modo, che fan conoſcere l' età molto avanzata, anzi mezzo languente dell' artefice.

Daneſe Cataneo era amico di Georgio Vaſari pittore aretino forſe ſin da quel tempo, che fu in Toſcana dopo il ſacco di Roma. Egli fu quello, che lo ragguagliò delle opere, e dei Profeſſori del Diſegno, che nello Stato Veneto allora fiorivano. Delle quali notizie il Vaſari ne fece buon uſo, nella ſua bell' opera delle vite dei più celebri pittori, ſcultori, ed architetti. Fu ammirabile la ſincerità di Daneſe in queſto ragguaglio avendo dato a tutti il ſuo, ſenza parzialità, e ſenza invidia. Fu tale la ſtima, che allora il Vaſari ha conceputa dei noſtri artefici, che ne fece aſcrivere alcuni all' Accademia del Diſegno di Firenze, con loro onore. E furono, eſſo Daneſe Cataneo, Tiziano, Paulo Veroneſe, il Palladio, e molti altri, che lungo ſarebbe il nominarli. Così Daneſe co' ſuoi modi gentili ſi manteneva nella buona grazia dei profeſſori ſuoi amici, e con le ſue leggiadre compoſizioni s'avanzava ſempre più in riputazione preſſo i più ragguardevoli perſonaggi dei ſuoi tempi, ed anche preſſo i più diſtinti poeti, dai quali ben ſovente veniva onorato nei loro verſi. E va-

glia

glia per molti il ſeguente Sonetto di Diomede Borgheſi gentiluomo Seneſe già profeſſore di lingua toſcana in quella Univerſità.

Daneſe mio, che Febo, e Palla onori
Per iſchivar l' oblio vorace, & empio,
Onde prendon da te norma, & eſſempio
Gli altiſſimi Poeti, e gli Scultori.
Dopo mille fatiche, e mille errori,
Dopo l' aver nel Core eretto un Tempio
A chi facea di me sì duro ſcempio,
Che i ſaſſi hebber pietà de' miei dolori;
Dopo l' haver il mio cener coſparſo,
Dopo l' aver ſudato in mezzo il ghiaccio
Spiegando in darno al bel penſiero i vanni.
E dopo haver biaſmato amor, che ſcarſo
Mi fu del ſuo favore, ho ſciolto il laccio
Che mi ha tenuto in ſervitù quattr' anni.

A queſto Sonetto fece riſpoſta Daneſe con il ſeguente:

A te Borgheſi, a te ſi dian gli allori
E non a me, ch' ogn' or più d' anni m' empio,
Nè in ſin a quì però la ſpeme adempio
De i poetici miei lunghi ſudori.
Ma ſe quanti havut' hai pregj e favori
Dalla tua Donna, e il ſuo voler contempio
Di meraviglia eſtrema il cor riempio
Che in te ſian ſpenti gli amoroſi ardori.
Non hai già per amor in darno ſparſo
Il tuo ſudor, ſe al ciel t' erge il ſuo braccio
E pon quì il ſeggio tuo tra i primi ſcanni.
Io ſoffrirei d' eſſer acceſo, & arſo
Da sì bel foco, io che per gli anni agghiaccio
E tu ſchifi Garzon sì illuſtri affanni?

S' era

S' era già fatto vecchio Danese, come quì si raccoglie, ma lo era assai più Jacopo Sansovino suo maestro, il quale carico d'anni nel 1570. terminò i suoi giorni. Danese fu sensibilissimo a questa perdita, nè bastò a scemargli il dolore, l'esser restato erede, per testamento, di tutti i di lui gessi antichi, e moderni. Fu questo un verace testimonio della stima, che il Sansovino suo maestro faceva di lui. Di fatto egli era l'anziano di tutti gli scolari, che aveva in Venezia, e se gli era sempre mostrato attaccatissimo, e singolarmente quando gli cadde la volta della Libreria di S. Marco, avendolo difeso, con tutta l'energia della sua lingua, e della sua penna. E per ultimo testimonio del suo affetto verso un cotanto maestro volle comporre certa disparità insorta tra li Procuratori de Supra, e Francesco di lui figliuolo, apprezzando insieme col Segalino Scultore Padovano, la porta di bronzo, ch' esso Jacopo Sansovino avea fatto per la Sacrestia di S. Marco.

Ma la Città di Padova era pel nostro Cataneo il soggiorno più felice, e più comodo, che avesse egli mai ritrovato. Per lo che terminate le Statue del Doge Loredano, nel Maggio 1572. vi si condusse, col suo allievo Campagna, per dar mano ad uno di quei bassorilievi, che adornano l'insigne Cappella di S. Antonio; e tiensi sia quello, che rappresenta il miracolo del bicchiere gittato dall' alto di una finestra in Rimini, il quale sebbene caduto sopra il lastricato della piazza restò intero, ed illeso. Cotesto bassorilievo, secondo l'ordine tenuto dal Padre Polidoro, nel numerarli tutti, è l'ultimo. Le figure sono molto spiccate dal fondo, bene distribuite, e composte con molta diligenza. Benchè Girolamo Campagna vi avesse messo mano, per sollecitare il lavoro del suo maestro, non giunse però Danese a terminarlo. Imperocchè nei primi giorni di Gennajo del 1573. terminò quivi i suoi giorni, con sommo rammarico di coloro, che lo conoscevano, e lo aveano in pregio. Lasciò un figliuolo chiamato Perseo sotto la cura di Maria sua moglie, avendo prima con suo testamento disposto delle sue facoltà. E perchè il predetto bassorilievo, come s' è detto, non era compiuto, li Presidenti dell'

Ar-

Arca di S. Antonio fecero ſapere alla predetta Maria moglie del defonto Daneſe, ed a tre di lei Commiſſarj, che ſi eleggeſſero perſona idonea, che ne faceſſe la ſtima. La perſona eletta fu il ſuddetto Franceſco Segalino Scultore di merito. Secondo il Creſcimbeni Perſeo ſuo figliuolo ſi è preſo la cura di raccogliere i ſuoi ſcritti, e pubblicò XXIV. Canti *dell' Amor di Marfiſa*. Queſto è quel Poema, del quale Daneſe ne avea pubblicato XIII. Canti l' anno 1562., come ſi è detto. Poi Niccolò Cataneo nipote di Daneſe, raccolſe tutte le di lui opere, che ſi cuſtodiſcono in Roma nella Libreria Ghiſi.

Fu Daneſe Cataneo buono Scultore, ma non dei migliori ſcolari del Sanſovino. Nell' Architettura fu corretto, grandioſo, e magnifico, e meritoſſi la lode di eccellente Architetto.

VITA
DI ANDREA PALLADIO
VICENTINO
ARCHITETTO.

La Città di Vicenza, madre sempre feconda d' Uomini illustri, conta, fra suoi Cittadini, Andrea Palladio Architetto di nome chiarissimo. Nacqu' egli l' anno (a) 1518. e se vuolsi prestar fede al Castellini (b) ed al Gualdo, il dì 30. Novembre dedicato all' Apostolo Santo Andrea, il nome del quale gli venne imposto al sacro fonte, per questo, con prosperi auspicj. Ch' egli nascesse in cotesta Città, anzi che nel Contado, oltre che lo abbiamo dal Gualdo predetto, lo disse anche il nostro Boschini, quando chiamollo

Par-

(a) Il Signor Giuseppe Smith Inglese, possedeva quì in Venezia un ritratto del Palladio di mano di Bernardino Licino il quale è ora nella Galleria del Re d' Inghilterra con la seguente iscrizione

B. Licinii
opus.
Andreas Paladio
A.
Annorum XXIII.
MDXLI.

Si levino dall' anno 1541. i 23. anni di vita, che contava allora il nostro Architetto, e chiaramente ne risulterà l' anno del nascimento di lui; cioè il 1518. Il Gualdo autore della vita pubblicata dal Chiarissimo S. C. Giovanni Montenarj, nella seconda edizione del suo Teatro Olimpico, p. VII. (Padova 1749.) lo fa nato l' anno 1508. Ma non è questo il solo granchio ch' egli ha preso, come dimostrerò sul fine di questa vita.

(b) Silvestro Castellini, Annali di Vicenza M. M. S. S.

(a) *Parto della Città, che 'l Bacchiglion*
Ghe lava le camise tutto l' anno.

Comechè il nostro Palladio sia indubitabilmente Vicentino, ho però qualche sospetto, ch' ei fosse oriondo del Friuli, ove alcune famiglie Palladio fiorirono. E' diceria manifesta, quella che da molti si spaccia, che il Cognome *Palladio* non fosse quello del suo Casato, ma un soprannome, appiccatogli dal Chiarissimo Gian Georgio Trissino, dinotante il raro talento di esso; in quella guisa medesima, che lo stesso Trissino, nel suo Poema, diede il soprannome, o l'aggiunto di Palladio all' Angelo Custode di Belisario.

(b) *Allor l' Angel Palladio, che a la cura*
Di lui fu posto dal voler superno
Il primo dì, che fu prodotto al Mondo,
Discese giù dal Ciel per darli ajuto.

Non solo nel Friuli vi furono delle famiglie *Palladio;* ma di un *Sebastiano Palladio* ritrovo fatta menzione negli annali (c) manoscritti della Certosa di Vigonza poco distante da Padova; Il passo si è questo, che il Priore di quel Monistero Don Peregrino de Litis l' anno 1545. *aquisivit a Sebastiano Palladio marzario Livellum ducati unius super campos octuaginta de juribus Gagliardorum*. Ecco in que' tempi, senza ricorrere al mirabile, una famiglia *Palladio*, anche di mezzana condizione, e forse nella Città di Padova. Nel ritratto del nostro Architetto, posseduto dal Signor Smith, fatto quando egli non contava che 23. anni, lo veggo indicato semplicemente così:

ANDREAS PALLADIO. A. cioè *Architectus*.

Gran

(a) Carta del navigar Pittoresco vento 3. pag. 17.
(b) Italia Liberata, edizione di Verona 1729. l. 2. p. 12. col. 1.
(c) Pag. 566.

Gran cosa, che in età così giovanile si fosse meritato un soprannome così distinto, e quando anche ciò fosse vero, che il Pittore non avesse scritto, prima del soprannome, il nome del suo Casato! Gli Scrittori sincroni, che parlano di esso, come Fausto da Longiano, il Vasari, il Sansovino, il Marzari, lo Scamozzi, e molti altri lo appellano col solo nome di Andrea Palladio; nè ho mai dubitato, che di una famiglia Palladio ei fosse rampollo. Che più? io vidi alcune composizioni (che darò quì sul fine) in versi recitate nell'Accademia Olimpica, in occasion della morte di lui, e comecchè in esse molto si scherzi su Pallade, in niuna però vi trovai indizio o cenno di tal cambiamento di nome, che pure a' Poeti avrebbe somministrato larga, e distinta materia di lode.

L' accennata pittura lo rappresenta con abito di giovane qualificato, con anello in dito, e con isquadra, e compasso in mano; il che appieno conferma ciò, ch' egli dice nella lettera dedicatoria del suo primo libro d' Architettura; cioè, che *fin dalla sua giovinezza si era grandemente dilettato delle cose di Architettura*. Anche nel Proemio così ragiona di se stesso: (a) *Da naturale inclinazione guidato mi diedi nei miei primi anni allo studio dell' Architettura... Mi proposi per maestro e guida Vitruvio*. Quindi rilevasi chiaramente e il suo genio, e gli studj, e l'età, in cui egli li ha coltivati. Cose tutte, che smentiscono certa tradizione, ch' egli avesse consumata la sua giovanezza nel vilissimo, e faticoso mestiere di manovale. Se crediamo al Gualdo (b) la prima professione del nostro Palladio fu la Scultura: ma il non vedere dipinto nell' accennato ritratto simbolo o strumento veruno appartenente a quell' arte, mi fa credere ch' ei non l'abbia professata. Abbiamo veduto di sopra, com' egli si propose Vitruvio per suo maestro, e per guida. L' opera di Vitruvio non è cibo per ogni stoma-

(a) I quattro libri dell' Architettura di Andrea Palladio ec. Lib. I. Proemio. In Venezia appresso Bortolomeo Carampello 1601.

(b) Vita di Andrea Palladio pubblicata dal S. C. Giovanni Montenarj nella seconda edizione del suo Teatro Olimpico. Padova 1749. nella Stamperia del Seminario pag. VII.

maco, e chi non ha più sodi principj, di quei del disegno, non può digerirlo. Quindi mi do a credere, ch' egli nell' età di 23. anni avesse già corsi almeno gli studj di Geometria, e delle lettere umane, mediante i quali poggiò susseguentemente sì alto.

Molti han creduto che il Palladio apparasse l' Architettura da Gian Giorgio Trissino. Ma quì entra in campo il Sig. Conte Pompei, (a) che tiene opinione affatto diversa da questa. *Non già che il Trissino* (dic' egli) *all' altre sue dottrine non avesse altresì accoppiata una gran perizia in Architettura, ma nominandolo Andrea, con tanta lode, nel Proemio del primo libro, e nulla accennando d' essere stato suo discepolo, ed avere mai nulla appreso da lui; come mai una tale sconoscenza potria supporsi in Andrea, quale trovo da scrittori contemporanei lodatissimo per buon costume? Tanto più ch' egli dovuto avrebbe stimar sua gloria ch' un' Uomo di tanta fama, e di sì nobil condizione, qual fu il Trissino, e da lui chiamato Splendor de' tempi nostri, tal conto avesse fatto di lui fanciullo, che non si fosse sdegnato d' ammaestrarlo*. Di fatto, come Plinio (b) di se stesso diceva a Tito Vespasiano: *est enim dignum & plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris*. Per dire la verità hanno l' esposte ragioni tal peso, che non saprei rivolgermi, nè seguire sentimento contrario. Tanto più, perchè lo stesso Palladio non frodò della dovuta laude il Trissino stesso, per averlo instruito dell' *ordine e disciplina dell' antica milizia*, come a chiare note si legge nel Proemio ai Comentarj (c) di Giulio Cesare illustrati da lui con le figure degli *alloggiamenti de' fatti d' arme, e delle Circonvallazioni*, con cui tanto onore egli s' ha meritato.

S' io fo confronto dei tempi colle azioni (d) di Gian Geor-

(a) Li cinque ordini dell' Architettura civile di Michel Sanmicheli rilevati dalle sue fabbriche, ec. dal C. Alessandro Pompei. In Verona MDCCXXXV. per Jacopo Velarsi p. 36.

(b) *Historiæ Naturalis Præfat.*

(c) In Venezia presso Pietro dei Franceschi e Nepoti MDLXXIIII.

(d) Vita di Giovangiorgio Trissino Oratore e Poeta scritta da Pierfilippo Castelli Vicentino. In Venezia per Giovanni Radici MDCCLII. p. 46. e seg.

Georgio Triffino, ritrovo ch' egli, dopo varie legazioni, fu quafi fempre fermo in Vicenza fua patria dall' anno 1530. fino al 1540. nel qual decennale fi può contare il tempo della giovanezza del Palladio, tutta data agli ftudj dell' Architettura. Quindi io non fono lontano dal credere, che fe il Triffino non gli fu Maeftro, l' abbia però infiammato, e colla voce, e con l' efempio pegli onorati ftudj delle Bell' Arti, onde vie più s' adopraffe a confeguirne, come poi fece, laude, ed onore. In queft' ozio volle il Triffino rimodernare il fuo antico Palazzo di Cricoli, Villa non lungi dalla Città di Vicenza. Per ciò l' anno 1536. vi rizzò la facciata a mezzogiorno, con loggia di fotto, e Sala di fopra, che reftan ferrate fra due antiche torri pofte fugli angoli del Palazzo. Spiccano egualmente in queft' opera e il nobil penfamento, e la parfimonia: mentre in altro più non confifte, che in una facciata di poca eftenfione, e di moderata altezza. Io l' ho veduta, ed efaminata, e la tengo fermamente per una delle prime opere del noftro Palladio; checchè ne dican coloro, che l' attribuifcono al Triffino. Oh quante favole (a) non fi fono inventate fu

(a) In una Cronaca ms. efiftente preffo il M. R. P. Claudio di S. Mattia Vicentino, Carmelitano Scalzo (alla gentilezza del quale fono tenuto di molte notizie) e che viene attribuita a Sebaftiano Liviera Vicentino, il quale viffe poco dopo Gio. Giorgio Triffino, ove parla del Palazzo di Cricoli, così fi legge: *Vi lavorò per Manuale, & Garzone Andrea, che poi da Gio. Giorgio, per l' elevato fuo ingegno, ebbe il cognome di Palladio, & imparò fotto così gran maeftro l' Arte dell' Architettura, e fu il più famofo di quefti fecoli ec.* E Giovanni Imperiale, pur egli Vicentino nel fuo Mufeo Iftorico (pag. 188.) così ce la racconta. *Andreas Palladius Vicentinus Architectus omnium celeberrimus, cum puer fcalpendis incumberet làpidibus, ac forte in extruendo Palatio Jo. Georgii Triffini Poetæ Clariffimi laboraret, audiens ipfum Georgium Architecturæ peritiffimum fæpius ex Artis præceptis cæteris imperantem, ita fingula fidis condidit auribus, ut mox proprium audiendo magiftrum, cujus tunc erat famulus, omnes in fui ftuporem pertraberet, unde ab ipfo Joanne Georgio incitatus, ei fe Arti, ante decimum quartum annum citius devovit, in qua principem poftea locum obtinuit &c.* Il Palagio di

ſu queſta fabbrica di Cricoli, in propoſito del noſtro Architetto!

Avanzando negli anni il Palladio, profittava altresì della lettura di Vitruvio, e dell' Alberti, gran maeſtri dell' Arte. Il ſuo raro talento, le ſue cognizioni, e la gentil ſua maniera di converſare lo refero aſſai per tempo caro, e ſtimato preſſo d'ognuno. Quindi nell' anno 1541. nell' età di 23. anni fu, in contraſſegno di orrevolezza, dipinto al naturale da Bernardino Licinio Friulano diſcepolo del Pordenone. Queſto ritratto era poſſeduto (come accennai) dal Sig. Giueſeppe Smith Ingleſe, in Venezia, dotto e diligente raccoglitore di tutto ciò, che alle Bell' Arti appartiene. Ce lo rappreſenta il Pittore con ricca giornea liſtata di vaj, ſotto la quale appariſce un farſetto cremiſi nobile, e vago. Nelle mani vi poſe ſquadra, e compaſſo: Segni manifeſti della di lui maeſtria nel Diſegno. La faccia bruna, l' occhio vivace, una certa non affettata ſoſtenutezza cel fanno conoſcere in quella età per giovane di grande eſpettazione.

Gli ſtudj del noſtro Palladio non erano però limitati a' ſoli e nudi precetti di Vitruvio, dell' Alberti, e degli altri Maeſtri dell' Arte. Egli volle vedere le fabbriche degli Antichi, e diſegnarle, e miſurarle colle ſue mani. Per ciò dice, *più volte eſſerſi trasferito in* (a) *diverſe parti d' Italia*, *e fuori*, *per potere interamente da quelle*, *quale foſſe il tutto comprendere*, *& in diſegno ridurlo*. Per quel *fuori* d' Italia vuolſi intendere Ni-

di Cricoli non ſi edificò prima del 1536. mentre il Palladio contava 18. anni di vita. Come dunque ſi dedicò egli ſotto la ſcorta del Triſſino, agli Studj dell' Architettura prima dell' età di 14., cioè quattr' anni prima, che ſi lavoraſſe in detto Palazzo? Abbiamo veduto, che detto Gian Georgio non fu altrimenti il maeſtro del Palladio, e che non poche famiglie Palladio allora ſi numeravano. Coſe tutte, che caratterizzano per favoloſi i racconti predetti, i quali in fine altro non ſono, che falſe illuſioni di chi, perdendoſi dietro all' ammirabile, ſmarriſce affatto le tracce del vero.

(a) I quattro libri dell' Architettura di Andrea Palladio ec. lib. I. proemio.

Nimes nella Provenza, ove ſappiamo, che ha diſegnate quelle Antichità. Secondo il Gualdo il Triſſino tre volte conduſſe ſeco il Palladio a Roma. Il tempo preciſo di queſte tre gite è affatto incerto, ed oſcuro. Io però ſono d' avviſo che vi ſia ſtato in ſua gioventù, in occaſione di qualche ſcappata fatta dal Triſſino nei primi anni del Pontificato di Paolo III. (creato l' anno 1534.) di cui era familiariſſimo.

La Sala della Ragione, o Baſilica di Vicenza, anche ſul fine del Secolo precedente quello del Palladio, fu un argomento di ſeria meditazione per quei Cittadini, che di tratto in tratto venivano eletti al governo della loro Patria. Era ella un compoſto di colonne, e di arcate di quella maniera tedeſca, che due ſecoli prima ſi pregiava cotanto in Italia. Quindi o non piaceſſero le loro forme, o mal reggendo anche agli inſulti del Tempo, ſi penſava di rimurarle di più nobile, e ſoda ſtruttura. Varj Profeſſori furono conſultati, tra i quali il celebre Antonio Riccio Scultore [a] ed Architetto, e Giorgio Spavento, rinomato anch' eſſo a ſuoi dì. Nulla però ſe ne fece, e per lunga ſerie d' anni ſi tirò innanzi. Finalmente ritrovandoſi a' ſervigi del Marcheſe di Mantova Giulio Romano, diſcepolo del gran Raffaelo, non meno famoſo pittor, che architetto, fu chiamato perchè diceſſe il ſuo parere ſu queſto argomento. Ancorchè i Signori Vicentini inclinaſſero a rimurare le arcate con più maeſtà; egli però fu d'avviſo, che ſi riſarciſſe la fabbrica ſolamente, traſportando però le Scale ſugli angoli, ed alcuni altri acconciamenti facendovi, per renderla eſente da que' pericoli, che minacciava. Niente con tutto ciò s' intrapreſe fino all' anno 1546. nel quale ai 5. di Marzo eſſendoſi adunato il Conſiglio per divenire a qualche utile provedimento, fu ſcelto tra molti diſegni, che aveano alle mani, quello eſibito da Maſtro Giovanni, ed Andrea Palladio Architetti Vicentini, a norma del quale ſi dovea murare le arcate, o ſiano portici, che girano intorno a quella Baſilica. E perchè non tutti capiſcono bene i diſegni, fu ſtabilito che ſi do-

(a) Arnaldi C. Enea, delle Baſiliche pag. XL.

doveſſe lavorare un arco grande di legno, per collocarlo nel Palazzo, affinchè ogni uno poteſſe comprendere da quella viſta la riuſcita dell' opera. Se queſta deliberazione abbia allora avuto il ſuo effetto lo vedremo dappoi. Mi fermerò ora ſoltanto ſu quel Maſtro Giovanni Architetto, che unito al noſtro Palladio preſentò il diſegno. Il Sig. C. Arnaldi [a] ſoſpettò, ch' ei foſſe il Padre di Vincenzio Scamozzi. Ma il Padre dello Scamozzi avea nome Gian Domenico, nè può eſſer coteſto. Per ſapere chi egli foſſe, conviene ricorrere al Vaſari, [b] il quale ſul fine della Vita di Jacopo Sanſovino, parlando dei Pittori, Scultori, ed Architetti Vicentini così dice: *Ora nella medeſima Città ſono molte Sculture di mano di un Giovanni Intagliatore, e Architetto, che ſono ragionevoli, ancorchè la ſua propria profeſſione ſia ſtata di fare ottimamente fogliami, e animali, come ancora fa, ſe bene è vecchio*. Ecco quel Maſtro Giovanni, che noi cerchiamo. Il Vaſari lo avrà conoſciuto l' anno 1542. allorchè fu per la prima volta in queſte contrade; e per ciò ſi vuol riferire all' anno ſuddetto quanto ei diſſe di lui. E ſe Maſtro Giovanni era vecchio nell' anno 1542., molto più dovea eſſerlo nel 1546. quando ſi preſentò col diſegno del Palladio al magnifico Conſiglio di Vicenza. Ma qual' intereſſe avea codeſto Maſtro Giovanni Architetto di metterſi al fianco del noſtro Palladio giovine di XXVIII. anni (non di XXXVIII. come ſcriſſe il Sig. C. Arnaldi) affine di fiancheggiarlo, e promoverlo? Il motivo fu importante ed oneſto; era egli il ſuo Maeſtro; e fu per mio avviſo, quel Maſtro Giovanni Fontana [c] Architetto del Palazzo pubblico di Udine detto il Caſtello; Opera non ſolo degna di un Governatore di provincia, ma, ſe foſſe compiuta, non indegna al certo di qualſiſia più potente Sovrano. Il carattere di codeſto Palazzo è sì conforme a quello del noſtro

T 2 Pal-

(a) Delle Baſiliche Antiche p. XLIII.
(b) Tomo III.
(c) Vedi libro intitolato *la Patria del Friuli*. Stampato in Venezia l' anno 1753. pag. 21.

Palladio, che sin dall' anno 1762., in cui pubblicai questa mia Vita, colle stampe di Gio: Battista Pasquali, non ebbi timor di asserire (nella nota 3. appiè della pag. v.) che il primo, e vero Maestro di lui altri non fosse stato, per mio giudizio, che il suddetto Giovanni Fontana. Delle Famiglie Fontana ce n' erano allora in Vicenza, come si ha dal Marzari. Noterò quì un' altra cosa degna di osservazione, ed è il dirsi dal Gualdo, che la prima professione del nostro Palladio fu la Scultura. Questo Giovanni era Scultore; onde può darsi, che il Palladio siasi esercitato da prima su gl' intagli del suo Maestro, ma che tratto dal genio all' Architettura siasi poi tutto alla stessa dedicato. Questo Fontana fu anche a giorni suoi, molto stimato fuori di Vicenza, perchè nell' anno 1507. fece un Modello della Scuola [a] della Misericordia di questa Città a concorrenza di Alessandro Leopardo celebre Scultore, ed Architetto. Mi compiaccio pertanto di avere come disotterrato questo nuovo splendore di Vicenza sua patria, la di cui grandiosa maniera inserì nella mente del nostro giovinetto Palladio, quei semi che mediante i suoi studj, germogliarono poi sì fecondi, e produssero quelle insigni opere ch' egli fece.

C'è tutta la ragione di credere, che l' affare della Basilica sia rimasto per allora sospeso. Quindi il Palladio se ne ritornò a Roma, essendo fuor di dubbio, che l'anno 1547. egli si ritrovava colà, nel tempo appunto, che il Trissino faceva quivi stampare i nove primi libri del suo Poema. L'appoggio di un tanto soggetto, e di grande riputazione in quella Corte avrà molto giovato al nostro architetto. E' cosa notissima, che in simili circostanze può più un Mecenate che un Cesare. Quindi egli intraprese di nuovo gli studj, che già quivi aveva cominciati sulle antichità, e misurò, e disegnò tutti gli antichi edifizj di Roma, e dei luoghi vicini, e di quelli altresì del Regno di Napoli. Lungo studio, dura fatica, ed estrema diligenza usò in concepire le idee, e nell' intendere gli accorgimenti, e gli artificj dei quali abbondano tanto le fabbriche

(a) Archivio della Scuola della Misericordia, notatorio II. pag. 86.

che degli Antichi. Non lasciò opera, benchè rovinosa, senza sottilissimo esame, nè mai fu contento, se non vide cogli occhi proprj le fondamenta di quelle moli, che già tanti secoli prima erano ite in rovina. Sulle tracce di esse concepiva le piante degli edifizj, nelle quali riuscì poi sopra ogni altro eccellente. Dopo avere assai profittato nello studio delle Antichità uscì di Roma circa la metà di Luglio dello stesso anno 1547. per dar di volta in Vicenza. Gian Georgio Trissino scrisse così al C. Ciro suo figliuolo il dì dieci dello stesso mese, dell' andata suddetta: *Pur venendo Palladio non voglio star di replicar per lui queste poche parole, per il quale ancora ti mando i nove libri dell' Italia, stampati, e legati*. Portò egli in Vicenza al C. Ciro Trissino i nove libri dell' *Italia liberata*, rallegrando così doppiamente quei Cittadini, e colla persona sua, e coll' opera immortale di quest' insigne Poeta.

Restituitosi in patria il nostro Palladio, si risvegliò novellamente il pensiere di por mano alla Basilica. Quindi il dì 5. Marzo 1549. proposti essendo al Consiglio tre modelli, il secondo dei quali fu quello di Giulio Romano, (qualche anno prima già morto in Mantova), ed il terzo di Andrea Palladio, fu prescelto questo quasi con pienezza di voti. Aringò a pro di lui Gio: Alvise Valmarana Cavaliere, ed il Conte Girolamo Chiericato personaggi di merito, ed accreditati. Uscirono due decreti in quest' anno, su tale proposito: uno fu l' accennato del dì 5. Marzo, e l' altro del dì 5. Maggio seguente, senza che s' udisse più mentovato quel Mastro Giovanni, il quale nel 1546. insieme col Palladio avea presentato il disegno di quell' opera grandiosa. Da tale silenzio raccogliesi facilmente, che essendo egli negli anni addietro, per detto del Vasari, assai vecchio, era già morto nell' anno 1549. Ed ecco il Palladio solo e vero Autore di quella Basilica. Questo, per mio avviso è il tempo, che s' incominciò a lavorare con impegno in quest' opera.

Il Gualdo ci lasciò scritto, che quando portossi in Roma il nostro Architetto, per la quarta volta, fu per essere richiamato per la nuova Chiesa di S. Pietro, ma ritrovò, al suo arrivo

colà, *il Sommo Pontefice morto e tutta la Città sossopra*. Se questo fatto è vero, non può essere accaduto che verso l' anno 1550. Nell' anno 1546. (a) era già morto il giovane Antonio da San Gallo, architetto della Chiesa di San Pietro. Paulo Terzo volle, che a cotesto succedesse Michelagnolo (b) Buonarrota. Ma la setta Sangallesca, come la chiama il Vasari, non cessava d' inquietare il nuovo architetto, perchè poco favorevole si mostrava alle cose operate dal Sangallo. Quindi non poche brighe ebbe il Buonarrota, massime negli ultimi anni di Paulo III, nè altri fuori di lui avrebbe potuto far fronte a tanti nemici. Si consideri inoltre, che nel 1549. mal contento il Trissino di un giudizio seguito in Venezia contro di sè, abbandonò Vicenza sua Patria, e trasferitosi prima in Germania a Carlo V. passò poi a Roma, ove nel seguente anno 1550. cessò di vivere. Il Trissino era in possesso della grazia di Paulo Terzo, e molto gli stava a cuore l' avanzamento del Palladio. Tutte queste cose mi mettono un ragionevole sospetto, ch' egli procurasse l' andata del Palladio a Roma, colla speranza di cogliere qualche felice momento nelle circostanze testè accennate. Ma la morte per così dire, immatura del Papa, e molto più quella del Trissino, seguita nel predetto anno 1550. avranno rotto quella tela, che con tanta industria era stata ordita dal Trissino stesso. Non rimase però frodato del tutto il nostro Architetto. Imperocchè volle (c) *riveder di nuovo*, *misurare e pigliar in disegno la maggior parte di quei antichi Edifizj*, *come Teatri*, *Anfiteatri*, *Archi trionfali*, *Tempj*, *Sepolture*, *Terme*, *ed altre più famose fabbriche sì dentro come fuori di Roma*. Questa nuova ripassata sulle Antichità, non fu che frutto del suo bel genio, e della sua diligenza.

(d) *Non a caso è virtù; anzi è bell' Arte*.

So-

(a) Vasari p. 3.
(b) Lo stesso Vasari.
(c) Gualdo vita d' Andrea Palladio pag. VII.
(d) Petrarca Sonetto 292.

Sono le antiche fabbriche a guisa di ricche minere, ove ogni bene, e ogni perfezione s'asconde, nè a un sol tratto può ingegno umano comprendere tutto ciò, che coteste contengono. Conviene vederle replicatamente, esaminarle, e delinearle, per coglierne frutto. Io sono d'avviso, che non sia stato sì breve il soggiorno del Palladio nella Città di Roma, poichè ha dovuto quivi rifare le sue osservazioni, ed esami sullo studio di quelle antichità. Fu per avventura in quel tempo, ch'egli ordinò il Ciborio dell' Altar Maggiore della Chiesa di Santo Spirito in Sassia, che non più sussiste, e l'Altare nell'Ospitale medesimo. Vuolsi pure ch'ei architettasse la facciata sopra il Cortile del Palazzo del gran Duca di Toscana in Campo Marzo. Queste cose dimostrano chiaramente, che tra la schiera di tanti eccellenti Professori, che allora fiorivano in Roma, faceva anch' egli onorata comparsa.

Qualunque volta mi è venuto il destro di leggere quelle terzine di Pietro Aretino, in lode della Regina di Francia, mi parve degno di riflesso, che in esse non sia nominato il nostro Palladio, tra quei molti Professori invitati da lui a presentare qualche lor opera in onore della medesima. Ma ciò, mi fa decidere appunto, che nel 1551., nel cui torno furono scritti que' versi, egli ancora non fosse noto in Venezia, ove dimorava l' Aretino, nè si avesse acquistato per anche concetto in questa Città. Di fatto egli stesso confessa, che in Vicenza, prima che altrove, ebbe occasione di far uso di quello, che poi a comune utilità diede alla luce. Il C. Giuseppe Porto fu forse dei primi Vicentini, che si valessero dell' opera del nostro Architetto, del che ne fa fede il suo bel Palagio sulla *Contrà Porta*, in fronte del quale vi si legge

Joseph Porto MDLII.

Un bel saggio del suo buon gusto diede il nostro Andrea in questo edifizio, benchè non compiuto.

Ma il bel genio ch' egli nutriva per le antichità, che in Roma aveva coltivate, non gli faceva trascurare occasione ve-

runa, per cui riveder le potesse novellamente. Quinci fu, secondo il Gualdo, ch' egli vi ritornò *la* (a) *quinta volta con alcuni Gentiluomini Veneziani amici suoi, dove pure si diede a rivedere, misurare, e considerare la bellezza, e la grandezza di quei maravigliosi edificj, e stampò anco a quel tempo un libretto di esse antichità*. Ciò fu appunto nell' anno 1554., in cui furono fatte due edizioni (b) dell' opera predetta: una in Roma *presso Vincenzio Lucrino*; ed altra in Venezia per *Matteo Pagan in Frezzaria all' insegna della Fede*; amendue in XVI. Ell' è una succinta descrizione di quell' antica Città, tratta *dagli Autori antichi e moderni*, come nel Frontispicio di quel libricciuolo sta scritto. Qualunque siasi tal opera, ella certamente non solo dimostra il bel genio dell' Autore, ma ci fa noto eziandio lo studio e l' applicazione, ch' ei pose sopra un sì vasto argomento. Due edizioni nello stesso anno fan pruova della stima, con cui venne accolta. E quante non ne furon fatte dipoi?

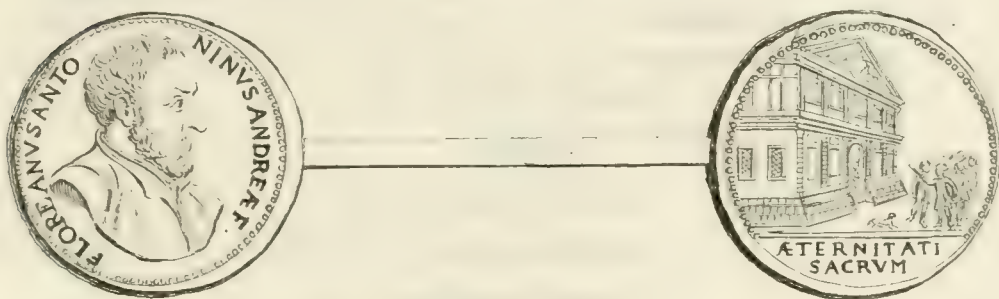
Regnava allora, come anche oggidì, nella Città di Vicenza tale e tanto fervore per le bell' Arti, che per richiamarle, e promoverle di proposito, fu creduto necessario l' instituzione di un' Accademia. I più dotti e cospicui Cittadini s' impiegarono con tutta la possa in sì lodevole affare. Quindi fu instituita la celebre Accademia Olimpica, che tuttora segnalasi, tra le molte, che in Italia fioriscono. Del numero dei suoi fondatori fu pure il nostro Palladio; e avremo occasion di veder nel progresso di questa Storia, di qual lustro, e profitto sia egli stato alla stessa.

Fausto da Longiano in una sua lettera, colla quale indirizza *al Nobilissimo Signor Anastagio Monticolo* di Udine certo suo opuscolo, così scrisse: *Messer Andrea* (c) *Palladio nobile Ar-*

(a) Vita di Andrea Palladio pag. VIII.

(b) In queste due edizioni manca quel capitolo, che v' è in fine di tante altre da me vedute, in cui si parla dei fuochi degli Antichi. Tale capitolo non è forse del Palladio.

(c) *Le annotazioni nelle orationi di M. T. Cicerone de i Sestertii. De l' Ortografia. Al nobilissimo Signor Anastagio Monticolo. In Vinegia MDLVI.* Stanno nel terzo Tomo delle orazioni suddette.

Architetto Vicentino mi rese una di V. S. e le salutazioni del Signor Jacopo Valvasoni, e del Signor Floriano Antonino. Conviene supporre che il Palladio fosse stato in Udine, e che di là recato avesse in Vicenza a Fausto la lettera del Monticolo. Quel Floriano Antonino di cui portò al Fausto i saluti, è quel desso, che co' disegni del nostro Architetto, eresse in Udine un maestoso Palazzo. Di questa Fabbrica io possedo la seguente Medaglia in bronzo, per gentil dono del Signor Conte Gian Luigi Antonini, nobile possessore del Palazzo predetto.

Ma l'idea vera l'abbiamo dallo stesso Palladio nella tavola prima del Capo III. del libro secondo della sua Architettura. Il male si è, che non fu mai compiuta; ed il peggio, che le scale, e le finestre delle stanze, su i lati della Sala, su tutte e tre le facciate, furono impastricciate da qualche indotto architetto. Del nostro Andrea sono le due loggie, sulle due fronti principali, l'atrio terreno, e non altro. Belle avvertenze ci sono nei capitelli Jonici delle quattro colonne dell' atrio stesso. L'accennata lettera del Fausto al Monticolo fu pubblicata nel 1556., ed è ragionevole, che fosse scritta in quel torno. Che allora si fabbricasse il mentovato Palazzo non è che una conghiettura, nulla su tal proposito rilevandosi dalla seguente inscrizione, che vi si legge nel fregio del primo ordine della facciata.

Ge-

Genio. Vrbis. Vtin. Familiaeque.

Antoninorum. Floreanus.

Andreae. F. Dicavit.

Nel predetto anno fu eretto l'arco Dorico, ſulla Piazza di San Giovanni d'Udine; per cui ſi aſcende al Caſtello. Il Carattere di eſſo è affatto Palladiano, nè poſſo non crederlo opera del noſtro Architetto, ſucceduto nell'eſecuzione di quelle fabbriche, a Maſtro Giovanni Fontana ſuo Maeſtro. In bel quadro nel mezzo, ſopra il Serraglio dell' arco, vi ſi legge la ſeguente inſcrizione.

Dominico Bollano Eq.

Praetori.

Ob Liberatam Fame.

Peſtilentia. Coniura-

tione Provinciam

Forojulienſes

Arcum hunc erexerunt.

MDLVI.

V'è qualcoſa del noſtro Architettore anche nella Sala del Parlamento, e particolarmente nella porta, per cui dalla loggia ſi paſſa alla Sala predetta. Non può eſſer lontano dal vero, che il Palladio aveſſe in Udine qualche leale amico eſtimatore della ſua virtù. Fiorivano allora in quella Provincia alcune Famiglie *Palladio*, e di nobile condizione. La uniformità del Caſato, e, chi sa? qualche vincolo di comun'origine, potrebbero avere fomentato il genio di quei Cittadini a promovere gli avanzamenti del noſtro Architetto.

Ma più degli altri n'erano impegnati i Signori Vicentini, fra quali fu de' primi il C. Marc'Antonio Tiene figlio del C. Gian

Gian Galeazzo. Volendo questi farsi edificare in Vicenza, sulla Contrà del Corso vicino alla Piazza dei Signori, una Casa per sua abitazione, si fece fare dal Palladio il disegno, che fu anche, nei quarti verso Oriente, e Settentrione, eseguito. Chi lo vede, quantunque non compiuto, non può non rimanerne contento. Bella e nobile si è l'interna distribuzione delle Stanze, bella la Euritimia della facciata. Il primo ordine è rustico, il secoudo è composito. Rendonsi osservabili le fenestre del secondo piano intrecciate di rustico nelle colonue joniche, e nei loro sopraornati: esempio assai raro nelle opere del Palladio. Ma forse ciò fece, perchè il gentile del secondo ordine non distonasse, col rozzo del primo. Nella fascia, che compie il rustico, leggevisi la seguente iscrizione

M. Antonius Thianeus Jo. Galeatii F.
An. MDLVI.

e nel fregio del Cortile

MDLVIII.

Dal che si comprende, che le stanze che riguardano la facciata, furono compiute due anni prima di quelle, che rispondono sopra il Cortile. *Le stanze di questa fabbrica, ch' ora sono finite*, scrive il Palladio, (a) *sono state ornate di bellissimi Stucchi da Messer Alessandro Vittoria, & messer Bartolomeo Ridolfi; & di pitture da messer Anselmo Canera, e messer Bernardino India Veronesi, non secondi ad alcuno de nostri tempi*. Dicesi che la morte del C. Ottavio figlio del predetto C. M. Antonio, e l'estinzione di quell' illustre famiglia, furono le cagioni, che l' opera ne restasse imperfetta.

Convien credere, che il nome di Andrea incominciasse a risuonare anche in Venezia. Pel confronto dei tempi a me pare che la prima opera, ch' egli ordinasse in queste parti, sia

(a) Libro II. Cap. III.

sia stata il Palazzo de' Foscari presso la Malcontenta, sulla sponda del Fiume. Nel piano terreno di questa fabbrica vi distribuì le officine e le stanze da servigio. Il Solajo lo destinò agli usi nobili della famiglia. In fronte v'è magnifica loggia jonica, a cui si perviene per due maestose scale laterali alla stessa. La Sala interna, con ampia porta rispondente alla loggia, è fatta a Croce, ne' quarti della quale ci sono belle copie di stanze, co' stanzini sopra assai comodi e belli. La novità dell' idea, la nobiltà del disegno, le rare pitture, che l' adornano, lo resero oggetto di molto pregio. Ed anche oggidì, dopo il giro di dugent' anni e più, fa nobile compariscenza. Con siffatta opera incominciò egli a farsi conoscere quì per buon cultore della più sana Architettura. La seguente inscrizione, che si legge nel fregio della Loggia, ci ha conservati i nomi dei chiarissimi edificatori.

Nicolaus & Aloysius Foscari Fratres
Federici Filii.

Lo studio fatto sulle antichità, e la profonda cognizione delle dottrine di Vitruvio, non poterono non renderlo accetto al Chiarissimo Monsignor Daniel Barbaro. E' cosa certa che il Palladio disegnò le figure del Vitruvio di lui, che per la prima fiata uscì alla luce nel 1556. Al che volle alludere il famoso Magagnò in quel suo Sonetto, colla coda, allo stesso Monsignor Barbaro indiritto, che incomincia:

Quando (a) *cha g' havi caro Bonsegnore*
Lagò la bella villa de Noventa

così in sua rustica lingua cantando

In

(a) La prima parte de le Rime di Magagnò, Menon, e Begotto in lingua rustica padovana ec. in Venezia 1659. Appresso Gio: Battista Brigna pag. 28.

A te viti quel dì
In t' una cha, ch' è tutta ben dobà
E mi a stago in t' un Chiosso despassà
Che segondo che fa
Le cesiole un puoco d' un niaro
Purpio così fa un puovero Boaro
Elle al sime, e al Pagiaro
Zuola a tuor di festughi, e de la lea
E nu cogion di ligni e de la Crea
E senza barba Andrea (a)
Che g' ha si dertamen insegnolò
Quel bel Svetrulio, ch' a ghi deschiarò
El se vede ivelò
In pe de fierri, ovrar le man, e 'l becco
E la Snatura ghe xe l' Architecco.

Sappiamo dallo stesso Barbaro, (b) che per ben intendere la vera forma del Teatro latino, volle egli sentire il parere del Palladio. Così fece anco in proposito della Voluta Jonica, nella delineazione della quale il nostro Architetto da valentuomo colpì nel segno, come lo stesso Monsignore (c) diffusamente

---

(a) Andrea Palladio.

(b) I dieci libri dell' Architettura di M. Vitruvio tradotti e commentati da Monsignor Barbaro ec. In Venezia 1556. l. 5. c. 8. pag. 167.

(c) Ecco le precise parole di Monsignor Barbaro nel proposito del Teatro. *Vero è che nella pianta del Latino, nella scena havemo fatto tre porte, & in ciascuna un Triangolo versatile, perchè si accompagnasse di prospettiva la facciata di mezzo, & anco a diverso modo havemo congiunto la scena col Theatro, come si vede dalla pianta, non niego però, che ancho ad altro modo non si possa congiugnere, & anche dissegnare la scena; ma*

te ne scrisse. Il che basta senz' altre prove a farci comprendere quale e quanta ne fosse la sua intelligenza, e a qual possesso fosse giunto nelle più sode teorie dell' Arte. Pregio che assai

---

ma con grande pensamento consultando questa cosa della quale non ne havemo esempio antico, insieme col nostro Palladio si ha giudicato questa esser convenientissima forma: & di più siamo stati ajutati dalle rovine d' un Theatro antico, che si trova in Vicenza tra gli horti, & le case di alcuni Cittadini, dove si scorgono tre nichi della scena, la dove noi havemo posto le tre porte, & il nichio di mezzo è bello, e grande, & ci ha dato alquanto di lume. Specialmente al buon giuditio, & esperienza, che ha il detto Palladio, in ogni bella maniera di fabrica, & il gusto delle cose antiche &c. E dove della Voluta Jonica tratta al terzo capo del terzo libro (*) così esso Monsignor ragiona. *Della voluta veramente io ne ho trovato dieci inventori per loro sagramento, & molti che non sanno altro di Vitr. che la voluta, se pur la sanno bene, che però non rendino conto degli effetti di tante linee, che Vitr. dice dover esser mandate a basso. Io ragionandone più volte con Messer Andrea Palladio Architetto Vicentino, & mostratoli alcuni modi di trar la voluta a sesta molto differenti da quelli di Alberto, Philandro, & del Serlio, benchè pareva che io m' incontrassi con le parole di Vitr. niente dimeno la voluta non era garbata, dove non satisfacendo io anche a me stesso, egli, che è molto pratico di fabricare, & intendente se alcun altro si trova, mi espose la sua invenzione, nata dal misurare con diligenza ogni capitello antico, & veramente è quella, & maravigliandomi io che Vitr. non havesse accennato in qualche modo, come si facesse questa voluta. Egli mi disse, che Vitr. istesso dice di volerlo fare in fine del libro. Io mi doleva che molte belle cose ci mancassero con queste promesse di Vitr. però andava pur discorrendo, & volendo, che Vitr. ci havesse dato qualche lume, & havendo pur avvertito, che Vitr. nel descrivere le belle cose era breve, non lasciava cosa necessaria, non diceva cosa superflua, come nel descrivor la machina Hidraulica, le taglie, e vasi risonanti de Teatri, i Teatri medesimi, & altre cose, mi risolsi di non voler ingannar me stesso, ma di voler haver l' occhio alle mani, come si dice a Vitruv. & veder se egli havesse detto qualche parola al proposito, & in somma ritrovassimo, che una linea, che ci fa tirar Vitruvio era quella, che accennava i termini d' un quadrato, che và nell' occhio della voluta, nel quale si segnano que centri, che il Palladio haveva ritrovato, & contenti di questa, con felice corso si pervenne alla sottilissima descritione di tutto il Capitello Jonico.*

(*) Lib. 3. cap. 3. pag. 95.

assai di rado ritrovasi ne' Professori, e singolarmente in quelli dei tempi nostri, ne' quali, i più esercitati architetti si fanno vanto di non avere mai studiato Vitruvio, nè assaporato una stilla di Antico; E pure taluno è sì tracotante e superbo, che sprezzando ogni altro, non s' avvede di essere artefice dozzinale e dappoco.

In Feltre Città nobile della Marca Trivigiana v' è il Palazzo Pubblico, il primo ordine del quale di opera rustica, io lo reputo certamente opera del Palladio. Il tempo, in cui fu eretto, si fa manifesto dalla seguente inscrizione:

Laurentio Donato Praetore MDLVIII.

Il ripartimento è di cinque archi, di nobile e pregiata simmetria. Ma il secondo ordine, quattr' anni dopo sgraziatamente eseguito, è certamente opera di volgare architetto. Quei Signori potrebbero gloriarsi di avere un bel pezzo di Architettura, se cotest' opera fosse interamente eseguita sull' idea Palladiana. Ma quanto cotesti si mostrarono trascurati, solleciti, e diligenti altrettanto furono i Signori Vicentini. Imperocchè ai due di Luglio dell' an. 1560. deliberarono nel loro Consiglio, che non potendosi dare buona esecuzione alla fabbrica della loro Basilica *senza la persona di mistro Andrea Palladio ... sia dato ad esso il solito salario di cinque scudi al Mese*. Pare da questo documento, che la fabbrica incominciasse a procedere di buon passo. Di fatto nel 1564. eran già fatti molti archi, e compiuta la facciata sulla Testata verso le Pescherie. Consiste questo edifizio in un ampio portico, che circonda su tre lati l' antichissima Sala, o sia Palazzo della Ragione, con nobili e distese scale, per cui si ascende alla Sala medesima. Ella è tutta di scelta pietra delle migliori cave del Vicentino. Il primo piano è Dorico, Jonico è il secondo, ornati ambidue di archi e colonne, coi loro corniciamenti, di ottima e laudata simmetria. Quello ha le colonne piantate sul Seliciato della Piazza (servendo il plinto delle basi loro di gradino al Portico); questo le ha poste sopra piedistallo, che ricorre tut-

to

to dintorno la fabbrica, e pareggia la Balaustrata dei vani degli archi. Sulle cantonate l'Architetto vi accoppiò due Colonne, affinchè la fabbrica riuscisse più soda. E ciò egli ha sì felicemente eseguito, rispetto all'ordine Dorico, che le metope, rispondenti al loro intercolonnio, gli tornarono quadre; cosa non a tutti i moderni Architetti riuscita, come quella che, anche per sentimento (a) de' dotti, è molto difficile. Cotesta Basilica è isolata da tre lati, riuscendo il quarto a ridosso del Palazzo del Pretore. Ha un fianco sopra la Piazza, l'altro sulla Pescheria, e riesce la testata sopra la via del Duomo. Gli archi di ciascheduno dei due ordini sono sostenuti da Colonne di minore altezza delle principali, ma della stessa specie. In vece di bassa hanno un zoccolo rotondo. Insegna Vitruvio, (b) che le basse toscane si facciano coi plinti rotondi; e prove, ed esempj abbiamo, nei templi antichi dei Romani, di colonne doriche senza basse, acciocchè riuscissero i portici più grandiosi, e più aperti, e senza l'inciampo degli aggetti. Ma di colonne joniche senza basi, o con zoccoli rotondi, nè Vitruvio, nè l'Antichità ci somministrano esempj. E' anche notabile, che i Capitelli Jonici degli archi del Solajo hanno il collo tra l'astragalo della colonna, e la fusajuola, esempio assai raro nelle opere del Palladio. E' ben vero, che le volute sono a due facce, cioè pulvinate all'antica, com'egli usò sempre, e come sono esattamente eseguiti in ogni loro parte, i capitelli jonici delle principali Colonne di questo secondo piano. Sopra il Cornicione del preaccennato secondo ordine vi ricorre, tutto dintorno l'Edifizio, una continova Balaustrata, con istatue sopra piedistalli rispondenti alle Colonne di sotto. Più addentro quanto è la larghezza del portico, sulle muraglie dell'interna antica Sala, rilieva un attico, con finestre rotonde, per cui riceve il lume la Sala medesima. Questa

(a) Nuove memorie per servire all'Istoria letteraria; in Venezia presso Silvestro Martini MDCCLIX. Tom. I. p. 82. 203.

(b) Lib. 4. cap. 7.

ſta Baſilica fu un lungo eſercizio non ſol del Palladio, ma di tutta la Città di Vicenza.

Circa l' anno 1560. ſi murava la Certoſa vi Vigo d' Arzere, non molto lungi dalla Città di Padova. Molti tengono, che il Periſtilio di coteſta (del quale però non furono rizzati, che due lati, di quindici archi per cadauno), ed il Veſtibulo o ſia Cortile dinanzi alla Chieſa, ſieno opere del noſtro Architetto. Altri tengono, che ſia pure di lui l' altro minore Periſtilio ſul lato ſiniſtro della Chieſa medeſima. Dirò francamente di queſto, che non è opera Palladiana: ma non ſaprei qual ſentenza profferire degli altri due. Amendue ſono opere elegantiſſime; e ſingolarmente il Veſtibulo della Chieſa ha tutte le grazie Palladiane. Ho fatto le più diligenti ricerche nell' archivio di coteſti Padri, i quali con ſomma gentilezza mi hanno favorito, nè rinvenni mai veruna notizia del Palladio. Ritrovai bensì come il Proto di quelle fabbriche fu *Andrea della Valle*. Sa ognuno che la voce *Proto* nel noſtro vernacolo ſignifica Architetto. Così appelloſſi il noſtro Palladio, così il Sanſovino, come nella Vita di queſto ho diffuſamente moſtrato. Sicchè pare che l' Architetto ſia ſtato Andrea dalla Valle. Il Carattere del Veſtibulo è però talmente palladiano, toltone i capitelli, che io non ſaprei ingenuamente negarlo. Piacemi per ciò di rimettere la deciſione a' dotti Architetti.

Il nome del Palladio, che ſin' a queſto tempo aveva riſuonato ſoltanto nelle Città della Terraferma, e nei Sobborghi di Venezia, ſi fece anche udire in queſta metropoli, che dovea egli in proceſſo di tempo decorare con magnifiche opere. Già il Sanſovino, che per lunga ſerie d' anni ci avea fatto in addietro onorevol comparſa, giunto all' ottanteſim' anno, comecchè vivace e franco, cedeva al peſo degli anni: e ben chiedeva il variabile corſo delle umane vicende, che da altri foſſe occupato quel poſto, che prima da eſſo lui, con molta fortuna, e riputazione era ſtato ſoſtenuto. La prima opera per tanto, che il noſtro Andrea ordinaſſe in Venezia, fu il Mo-

nistero dei Canonici Lateranensi della Carità. Professò egli di averlo architettato sulla idea della Casa degli Antichi. Un bell'Atrio Corintio formava l'ingresso presso la Chiesa, colle ale o sian loggiati sui capi. Era lungo quest'Atrio piedi 56. (a) e largo 40. L'altezza era di piedi 35. fino sotto i Lacunarj; nel mezzo dei quali vi si apriva ampio foro quadrangolare, per cui vi si spandea il lume. Era egli cinto dintorno di Balaustrata, che cigneva un nobile Terrazzino rispondente al secondo Solajo. Allato dei loggiati dell'Atrio v'erano due ornatissimi Tablini, uno de' quali serve di Sacrestia, e l'altro era destinato al Capitolo. Belle stanze vi stavan sui lati, con iscala a Chiocciola aperta nel mezzo, che monta a tutti e due i Solaj. Da esso Atrio si passava al Cortile circondato di Portici, e di nobil copia di stanze, e di quì, varcando la via pubblica, che vi sta nel mezzo, passavasi ad altri portici, che girano in quadro, nel mezzo dei quali il Palladio vi avea disegnato il Refettorio. A portata di questo vi dovean essere le Cucine, e le altre comodità, con nobil Giardino. Di così magnifica fabbrica furono soltanto eseguiti il grand'Atrio, i due Tablini su i lati, la Scala a Chiocciola, e gran parte del vicino Cortile. Ma che? Fu ella distrutta da fatale incendio accaduto molti anni dopo la sua erezione; non essendo rimasto in piedi di tanta mole, che un lato del primo Cortile, uno dei due Tablini, e la vicina Scala a Luma-

(a) Nella tavola della pianta di questo Monistero, che ci diede il Palladio, l. 2. c. 6. è segnata la larghezza dell'Atrio P. 40. e la lunghezza P. 54. Ma dicendo il Palladio ivi, che l'Atrio era lungo quanto la diagonale del quadrato della larghezza, quì in luogo del 54. vi ho posto il 56. Di fatto se del numero 3200., somma dei due quadrati del lato 40. ritroverai la radice quadrata, ne risulterà il numero 56. più una frazione, che è la lunghezza del diametro. La frazione però da me non si computa, per essere incommensurabile il diametro col lato del quadrato. Per dir vero, non sempre i numeri notati nelle tavole del Palladio rispondono a puntino con ciò, che egli scrive nei Capitoli.

maca. Il Tablino non incendiato, e che serve di Sagrestia, è una delle più nobili e compiute opere, che si possan vedere, ornato di Colonne, e di nicchie con intreccio maestoso. Il lato del Cortile è scompartito a tre ordini. Dorico è il primo, e Jonico il secondo, con nobili e maestosi archi: il terzo è Corintio; ma in vece delle aperture degli Archi ha un muro continovo, con finestre quadre rispondenti ai mezzi degli Archi di sotto. Ogni cosa è lavorata di mattoni, con somma maestria e diligenza. Di pietra di Cava sono solamente le basse ed i capitelli delle Colonne, le Cornici, sulle quali sono impostati gli Archi, i cunei negli Architravi, alcuni modiglioni, e le Scime delle Cornici. Un' intonaco sottilissimo rossiccio, forse manipolato a olio di linseme, simile al mattone lisciato, copre le colonne, i pilastri, ed ogni altra parte. Da per tutto sonvi segnati i conventi, che distinguono i filari dei mattoni, e ciò con tal diligenza, che ognuno tiene, che quell' opera sia senza intonaco. E' riflessibile poi, che nel fregio del Dorico non vi siano Triglifi, ma sì bene un continuo intreccio di Teschi di Buoi, e di Patere graziosamente legati, con bendelle e festoncini, quasichè fosse il fregio una metopa continova. Il che fu fatto dal nostro Architetto con sottile discernimento. Conciossiacosachè il Palco rispondente al fregio suddetto non è sostenuto da travi, che colle loro teste figurino i Triglifi, ma sì da una volta, che sostiene il Solajo. Di tali avvertenze o artificj sono ripiene le opere sue. Le formelle del soffitto del gocciolatojo sono pur elle come il fregio, gentilmente lavorate. Quale si è oggidì questo edifizio, parte, come accennai, non compiuto, e parte per incendio rovinato, è tuttavia uno de' belli ornamenti di questa Città. Mentre il nostro Architetto faceva murare il Monistero predetto, ordinò pe' Monaci di S. Georgio Maggiore il lor Refettorio, colle sottoposte Cantine. Chi non lo vede non può concepirne la grandiosità, e la magnificenza. La volta, il Cornicione, le finestre, e la porta sull' Atrio, con la loro simplicità, e proporzione, gli danno una grazia, ed una maestà

ſingolare. Queſta porta lavorata ſulla forma di quella dell' antico Tempio di Spoleti, che ſi ha dal Serlio, è tale, che a mio credere vince l' antica. L' Atrio poi è maeſtoſiſſimo, con due Aquaj di pietra di Verona ſu i lati, meſſi in mezzo da colonne Corintie. Un' ampia Scalea ha di fronte che diſcende al Chioſtro aſſai comodamente diſteſa. Queſt' opera è sì magnifica, che chiunque la guarda dal Chioſtro predetto, non può vedere coſa, che più lo ſorprenda. Anche il Periſtilio, preſſo la Porta del Moniſtero, è opera del noſtro Architetto. Il primo ordine riſpondente al Portico, è ripartito ad Archi, con Colonne appajate di ordine Jonico: il ſecondo, che corriſponde ai Corridori di ſopra, è ſcompartito di belle fineſtre, co' loro ornamenti. Bella e proporzionata è la cornice, che accerchia, e lega d' intorno la gronda, ſu tutti e quattro i lati.

I Signori Vicentini che nella magnificenza emularono mai ſempre le più coſpicue Città della Lombardia, diedero nel Carneſciale del 1561. nuovi ſaggi della grandezza dell' animo loro, colla rappreſentazione (a) della tragedia intitolata l' Edipo. Perciò fecero coſtruir dal Palladio un Teatro di legno nella Sala del Palazzo della Ragione. Fu egli con tale maeſtria, e magnificenza rizzato, che potevaſi forſe paragonare agli antichi. Vi dipinſero il Faſolo, ed il Zelotti eccellenti pittori. La rappreſentazione fu fatta con tanta pompa, e diſpendio sì grande, che recò a tutti ſorpreſa. Coteſti Signori avevano in animo di rappreſentare anche la Sofonisba del Triſſino; ma eſſendo mancato loro il tempo, fu laſciato in piedi il Teatro, e fu differita all' anno ſeguente. Venne dunque rappreſentata la Sofonisba nel 1562. e lo fu ben tre fiate; eſſendo Principe dell' Accademia Olimpica, e Preſide dello Spettacolo, il Sig. Valerio Chieregato.

I predetti Monaci di San Georgio Maggiore di Venezia meditarono di ergere da fondamenti un maeſtoſo Tempio nell' Iſo-

(a) Silveſtro Caſtellini, Annali di Vicenza ms.

Isola loro, troppo spiacendo ad essi, per avventura, la forma poco elegante del vecchio, che per quanto si può rilevare dalla Carta, di Venezia (a) comunemente attribuita ad Alberto Durer, era di Struttura antichissima. Avevano già incominciato ad assaporare l' esquisita maniera del nostro Palladio; e vedevano in più parti della Città nuovi edifizj di buon gusto, e di egregia Architettura. Cose tutte, che unite all' animo grande, e all' opulenza di essi, servirono di eccitamento a disporli all' opera meditata. La prima lor Chiesa era fatta a Basilica, cioè a tre navate, colla Tribuna, secondo l' antico rito dei Cristiani, rivolta all' Oriente. Quindi è che la facciata riusciva all' Occaso, cioè rivolta verso S. Giovanni della Giudecca. Ma non piacendo a quei Monaci, che la fronte del nuovo Tempio non guardasse sul Canal grande, e non fosse in qualche modo dirimpetto alla Piazza di S. Marco, vollero che si cambiasse la posizione. Quinci fu stabilito di far la facciata sul regio Canale verso la predetta Piazza di San Marco; ed abbandonato l' antico misterioso costume, collocar la tribuna ovunque cadesse. Non sono alieno dal credere che di tale provedimento sia stato autore il nostro Architetto, da que' spettabili Monaci eletto per l' opera di questa lor Chiesa, ben sapendo egli ciò che Vitruvio (b) ricorda su questo proposito. Scrive il Sansovino (c) che *parve ai Governatori dei Monaci di rifar la Chiesa, su la forma di un modello fatto altre volte, & havendone data la cura ad Andrea Palladio Architetto di molto nome, fu ridotta in pochi anni al suo fine*. Scelto dunque il Palladio ad architettare il nuovo Tempio, dic' egli (d) di averlo fatto di figura a Croce, dis-

(a) Memorie per servire all' Istoria letteraria Tomo XII. pag. 132.

(b) *Item si secundum Flumina ædes sacræ fient, ita uti Ægypto circa Nilum, ad Fluminis ripas videntur spectare debere; similiter si circa vias publicas erunt, ædifitia Deorum ita constituantur, uti prætereuntes possint respicere, & in conspectu salutationem facere.*

(c) Venezia Città nobilissima e singolare descritta in XIV. libri da M. Francesco Sansovino lib. v. pag. 81. Venezia 1580.

(d) Architettura di Andrea Palladio, l. 4. c. 2.

ponendovi al piede l' ingresso, sul capo la Tribuna, ed il Coro, e sugli estremi delle braccia due altre Tribune, rilevandolo dal piano del Campo, non più di sette gradini. Scompartì la larghezza in tre navate, collocandovi nelle due laterali otto minori cappelle, quattro su cadaun lato, rispondenti a pari numero d' Archi. La navata di mezzo va dirittamente alla Tribuna principale, e si distende dal centro della Croce, su amendue i lati, a riscontrare le due minori Tribune. Un bel composito, con piedistallo, che ricorre tutto dintorno, forma la elevazione del Tempio. Fornice di mezzo cerchio coperchia la navata a Croce, nel cui centro sollevasi, sopra i quattro archi, maestosa Cupola di mattoni, la parte esterna della quale, ch' è di legname, torreggia anche sopra il Tetto. Bell' ordine di pilastri Corintj, colle loro cornici, regge gli archi delle navate laterali, che con laudabile intreccio di nicchj, gira, e cigne internamente il sacro edifizio. La simplicità degli ornati, e l' unità, che dall' intessuto delle parti mirabilmente risulta, spira, da per tutto, una maestà, che sorprende. Gli Altari pure sono di ottima e laudata simmetria. Il Maggiore però è opera di Girolamo Campagna Veronese Scultore, ed Architetto di molto merito. Lo stesso Palladio ci ha resi avvertiti di un artifizio usato da esso nelle Colonne dell' ornato interiore della principal porta di questa Chiesa, ad imitazione d' un simile provvedimento osservato da lui nell' antico Tempio di Roma, ch' ei chiamò il *Battesimo* (a) *di Costantino*. Imperocchè le colonne, che avea egli di marmo greco venato (eran forse quelle dell' antica Basilica già demolita) non essendo della lunghezza, che ricercavasi, per addatarvele, senza scomporne la rispondenza delle altre parti, vi aggiunse alla Base certo ornamento graziosamente intagliato, mediante il quale, riparossi al difetto della lunghezza delle colonne. Artifizio usato pur negli altari delle due minori Tribune della Chiesa medesima. Nel 1565. il Palladio produsse a quei Monaci il modello di questa grand' opera, il qua-

(a) Lib. 4. c. 16.

quale avendo incontrata la loro approvazione, fu tosto data mano a fondare per eseguirnela. Gli furono assegnati ducati cinquanta all' anno, riscossi sempre da lui fino al tempo della sua morte, nel quale non era ancora ridotto al termine questo Tempio.

L' essere Andrea occupato nella difficilissima opera di palare, e murare le fondamenta del sopradetto Tempio, non lo allontanava però da Vicenza sua Patria; nè quei Cittadini trascuravano di valersi di lui, in tutto ciò, che all' Architettura fosse spettante. Sia buon testimonio di ciò l' essere egli stato scelto, per decreto di cotesta Città, a disporre gli apparati, e le macchine per l' ingresso a quella Sede del loro Vescovo Matteo Priuli. Era di quel secolo costumanza, più che nel presente non è, di erigere Archi, Colossi, ed altre moli, per l' ingresso de Principi, e de Personaggi distinti nelle Città, onde onorare il merito loro, e nella comune allegrezza del Popolo, dar loro testimonio, che con lieto animo, e volontaria rassegnazione venivano accolti. Questa si fu la mira de' Signori Vicentini in tale occasione. Per ciò il nostro Architetto ordinò un arco di due fronti allo sbocco del ponte degli Angioli, ov' era l' antica porta della Città. Quest' arco era ornato di colonne Corintie, e di Statue: v' erano in esso anche alcune cose di Pittura di Antonio Carcano discepolo del Palladio, che in età giovanile passò all' altra vita. Sulla Piazza dell' Isola fece rizzare due obelischi, presso i quali alcune statue furono collocate. Sul pendìo poi della strada di Santa Corona, ove s' indrizza la via del Corso, furono erette due statue gigantesce, rappresentanti due fiumi principali del Vicentino, cioè il Bacchiglione, e il Retrone, con vasi che versavano acqua, ed al quadrivio del Pozzo rosso la Fama, ed il Tempo. Presso la porta del Castello pose una statua colossea, come a custodia di esso, rappresentante Ercole, colla Clava, appoggiato ad una Colonna. Finalmente, sulla piazza del Vescovo, molte macchine, ed archi furo innalzati di scelta Architettura. Cose tutte, che ravvivate da dotte, e brevi inscrizioni, servirono di giocondo intrattenimento, e di

nobile ſpettacolo non meno a Cittadini, che a Foreſtieri, i quali a gran folla vi traſſero.

Fu il Palladio anche nel genere degli Spettacoli magnifico molto e valente. Quindi è che volendo la Compagnia della Calza (pel grado de Soggetti, che la componevano, e per la magnificenza delle feſte celebrate da eſſa, famoſa in que tempi in Venezia, e rinomata in Italia) far rappreſentare, con maeſtoſo apparato, una Tragedia, fu incaricato il noſtro Andrea della Coſtruzion del Teatro. Scrive il Vaſari [a] ch' ei fu *un mezzo Teatro di legname a uſo di Coloſſeo*, e volle dire, ch' era fatto a mezzo cerchio, con ſcena di rimpetto ai gradi, ſu i quali ſedevano gli ſpettatori, come uſavaſi tra gli Antichi: conviene credere che queſto foſſe ornatiſſimo, mentre Federico Zuccaro vi dipinſe dodici quadri quaſi di quattro braccia di altezza. La Tragedia fu l' Antigono di meſſer Conte di Monte Vicentino, che appunto nell' anno ſteſſo 1565. fu pubblicata in Venezia colle ſtampe di Comin da Trino di Monferrato. Il Palladio doveva riuſcire a meraviglia, anche in tal genere di opere, e perchè ſapeva a fondo i precetti di Vitruvio, e perchè aveva ſtudiato di propoſito ſulle fabbriche degli Antichi. Ciò non oſtante, da ſua lettera ſcritta di Venezia al magnifico Signor Vincenzio Arnaldi, dimorante in Vicenza, rilevaſi, che tale opera gli avea coſtato molti ſudori. *Ho fornito* [b] (dic' egli) *di fare* [c] *queſto bene-*

(a) Vita di Taddeo Zuccaro P. 3.

(b) Lettera di Andrea Palladio preſſo i SS. C. C. Fabio e fratelli Arnaldi di Vicenza.

(c) Ecco la lettera intera

Mag. S. mio

La voſtra littera mi è ſtato un ſtimolo a farmi far l' incluſo diſſegno della maniera, che io voglio che ſieno fatti i volti de le ſtanze da Meledo, e acciò che il muraro gli intenda, vi avvertiſcho che vi ſerano otto lunette per cadauno, due per cantone; e torano la fineſtra in mezzo, & il reſto del volto, che è tra una lunetta & l' altra, ſera voltato a tutte quattro le faccie, & vorei che in mezzo haveſſe uno sfondro quanto è groſ-ſa

nedetto Theatro, nel quale ho fatto la penitentia de quanti peccati ho fatti e sono per fare. Marti prossimo si reciterà la Tragedia, quando V. S. potesse vederla, io la esortarei a venir, perchè si spiera che debbia essere cosa rara. La data è dei XXIII. Febbrajo. Il martedì, destinato per la rappresentazione fu ai XXVIIII. dello stesso mese. Ogn' un dee figurarsi, che l' opera sia stata condotta dal nostro Architettore sulla forma dei Teatri antichi, e che la Tragedia venisse rappresentata colla più esquisita magnificenza. Io ho un ragionevole sospetto che cotesto Teatro sia stato rizzato nel grande atrio Corintio del Monistero della Carità, poco prima ordinato dal Palladio. Veramente, toltone i luoghi pubblici, non v' era forse a piana terra, in Venezia, Sala maggiore nè più sfogata di quest' atrio. Esso Teatro fu lasciato in piedi, come cosa di molto pregio, anche dopo celebrata la Tragedia; e fu la cagione, per avventura, dell' incendio nato molti anni dopo, che abbruciò quella nobilissima parte di Monistero. L' infrascritta inscrizione, ivi dipinta in amplo Tavolaccio sopra la porta del Coro, posta nel Secolo scorso dal P. Abbate Gozzi, il quale sulle rovine dell' Incendio rizzò le fabbriche, che ora si veggono, può bastevolmente servire di prova.

Ubi

---

sa una tavola, il qual sfondro fusse la terza parte de la lunghezza del volto: anchora che io credo che inanzi che accaderà far cosa alcuna io sarò in Vicenza, perchè ho fornito di far questo benedetto Theatro, nel quale ho fatto la penitentia de quanti peccati ho fatti e son per fare. Marti prossimo si reciterà la Tragedia, quando V. S. potesse vederla io la esortarei a venir, perchè si spiera che debbia essere cosa rara. Nostro Signor Idio la conservi e faci felice.

Di Venetia alli XXIII. Febraro

S. D. V. S.

El Palladio.

Ubi ligneum extabat Theatrum
Opus eximium Palladii
Ab igne vorante consumptum
Palladis Amica (a) *Columba*
Haec Atria lapidea
Virgini, quae pacem peperit Mundo
Pacifera erexit
Cui pectus incenderat Charitas.
Ne foret incomodus
Diutius ad Templum accessus.
Quisquis igitur oratus ingrederis
Virginem Matrem deprecari memineris
Ut pro hac merenti Columba
Praeces ante Filium effundat
Quae per Columbam
Verbum concepit in Utero.

Scrive il Vasari che Federico si è intrattenuto quel Carnesciale in Venezia, per godere degli Spettacoli di essa, quantunque fosse sollecitato da Taddeo suo fratello di andare a Roma, perch' egli dipigneva la Sala dei Farnesi a Caprarola. (b) Ma poi *andando il Palladio a fondare nel Friuli il Palazzo di Civitale, di cui aveva già fatto il modello, Federigo andò con essolui, per vedere quel paese nel quale disegnò molte cose, che gli piacquero.* Fece dunque il nostro Andrea il modello del Palazzo pubblico di Cividale. Io ho veduto cotesto palazzzo, l' ho esaminato con molta attenzione, e lo riconobbi in ogni parte di maniera Palladiana. Ben è vero, che

(a) Intendesi del P. Ab. Gozzi, il quale nello stemma gentilizio portava una Colomba con ramo d' Ulivo in bocca.
(b) Ivi.

ch' ei fu sì malamente eseguito, ch' è privo di quelle grazie, che hanno le opere del nostro Architetto.

Non vi fu parte dell' Architettura antica, che dal Palladio non fosse trattata, onde maggiormente illustrarla. Migliorò egli il Timpano antichissima macchina descrittaci da Vitruvio, (a) con cui si può innalzare molt' acqua. Di questa notizia siamo debitori a Giuseppe Ceredi, il quale nel proemio dei suoi tre discorsi, (b) parlando di tal genere di macchine, così lasciò scritto: *Il Palladio Architetto in Venezia di grandissimo credito me ne mostrò, per sua gran cortesia, una molto eccellente, & non ancor pubblicata, la quale già m' era stata assai lodata dal Chiarissimo Signor Marcantonio Barbaro fratello del Reverendissimo, & dottissimo eletto d' Aquilegia...... Et in vero io confesso, che dopo la Chiocciola fabbricata nel modo, che io dirò di sotto, questo sia il più utile istrumento di quanti se ne siano fabbricati sin ad hora per alzare acque a mediocre altezza: imperocchè le bocche per onde questo Timpano riceve l' acqua, si piegano quasi in guisa di lumaca verso il centro, cagionando, che in uno istesso tempo il peso scendendo monti, & col suo piegato decorso agevoli il moto a se medesimo; sinche giunga al mezzo, onde poi riesce, per gli già detti columbari. Io havevo bene letto la descrizione di questa tal macchina appresso di Alfabario dottissimo Arabo nelle sue mecanice: & il Caccialupi nostro me n' aveva mostrato molto prima per cosa secreta un picciolo modello; ma con tutto ciò questa del Palladio è molto più perfetta, avenga che è tirata con la misura di Archimede de' ponti delle linee spirali, delle quali non ragiona Alfabario: sicchè si può fabbricare & più giusta & più facilmente, & con più maggior sicurezza di buon effetto.* Il miglioramento dunque di questa macchina consisteva nell' avere piegate le bocche, per le quali entra l' acqua nel Tim-

(a) Lib. X. cap. 9.

(b) Tre discorsi di Giuseppe Ceredi sopra il modo di alzare le acque da luoghi bassi. In Parma per Set Viotto, 1567. in 4. discorso primo pag. 17.

Timpano, *in guiſa di lumaca verſo il centro*, coſa in vero di ſottiliſſimo ingegno. A qual uſo preciſamente doveſſe ſervire il modello di tale macchina, migliorata dal Palladio, non cel dice il Ceredi. Egli forſe per ſuo intrattenimento avevalo fatto, o per non eſſere da meno di molti, che allora applicaronſi a tale ſtudio; fra quali nominerò il Celebre pittore e Geometra Giuſeppe Salviati, (a) ſtudioſo anch' egli delle opere di Vitruvio, come lo dimoſtra quella ſua Opericciuola ſopra la Voluta Jonica.

Quel Meſſer Marc' Antonio Barbaro, che tanto laudò al Ceredi la fatta Macchina del Palladio, è quel deſſo, che co' diſegni di lui fabbricò in Maſer, Villa del Trivigiano, preſſo Aſolo, quel magnifico Palazzo, che fu poi la delizia di Monſignor Daniel, eletto Patriarca di Aquileja, fratello del ſopradetto. Eſſo ha nel mezzo una Sala a croce, con bella copia di ſtanze, di loggie e di portici ſui lati. Il Solajo nella parte di dietro riſponde alla falda di un Colle, dal quale ſcaturiſce

(a) Poco dopo la metà del Secolo XVI. fu iſtituito dalla Repubblica di Venezia il Magiſtrato dei *Beni Inculti*, col plauſibile oggetto di adacquar *eſiccar*, *ed irrigar* Vaſti tratti de ſuoi Territorj; che o per troppa ſiccità, o per troppa abbondanza d' acque non producevano veruna ſorta di Meſſi: Quindi ſi aprì vaſto campo a chiunque di propor modi, onde pervenire al fine propoſto. Molti Architetti, ed Ingegneri ſi diſtinſero col ricordare vaſte circonvallazioni d' argini, lunghe e profonde Gore, ingegnoſi Ponticanali, ample cateratte, e limitate peſcaje; ed altri meno eſperti in tai generi di coſe, vollero far prova del loro talento proponendo a tal uopo certe Macchine Idrauliche, che con lunga meditazione avevano ritrovate. Quindi non pochi ſi ſono appreſentati al Sereniſſimo Principe co' loro ricordi; chiedendo pel merito, ed utilità dei ritrovati loro, privilegj, e ricognizioni. Tra la folla di queſti fu il Ceredi, e Giuſeppe Salviati rinomato pittore. Il Ceredi però oltre la Macchina, *per aſciugar Valle*, ricordava modi *per far molini*, *che macineranno ſenza acqua*, ed una forma di *aratro col quale* ſi poteva *arare la terra con l' ajuto di un uomo ſolo*. Se poi anche il Palladio aveſſe migliorato il *Timpano* per un tal fine io non ho traccia veruna. Credo piuttoſto, che lo aveſſe fatto per ſuo ſtudio, allorchè ſi abbattè a leggere nel libro X. dell' opera di Vitruvio la deſcrizione di tale antichiſſima Macchina.

risce un rampollo, che prima placidamente si stende sopra un picciolo lago, e poi scorre a varj usi delle officerie, delle Cucine, delle Stalle, e del Giardino. La facciata maestra è di ordine jonico scompartita in tre vani di nobile intreccio: I capitelli angolari sono a due fronti sull' angolo, come furono quelli del tempio della *Fortuna* (a) *virile* in Roma, e come sulle cantonate fece sempre il nostro Architetto. Nel fregio vi si legge

Dan. Barbarus Pat. Aquil. & Marcus Ant. Fr. Franc. F.

Rincontro al portone del giardino v' è una piazza di mezzo cerchio, nel cui centro rilieva una bellissima fontana di un solo vaso, che viene innaffiata dalle sgorganti acque della scaturigine sopraddetta del Colle. Dice il Vasari ch' ella è molto *simile a quella che fece fare Papa Giulio in Roma alla sua vigna*. E' opera egregia del Palladio anche la Chiesa sulla strada presso il palazzo; ma di questa parlerò più sotto. Bella fabbrica fu anche quella, che Andrea aveva diffegnato per i Conti Francesco, e Lodovico Fratelli Triffino sopra un Colle a Meledo su quel di Vicenza. Colla lettera testè accennata del nostro Architetto, in cui ragiona del Teatro, che in Venezia ordinò per la Compagnia della Calza, aveva egli mandato al predetto Arnaldi uno sbozzo della *maniera* che si doveva tenere in far li *volti de le stanze*. Ma questa Fabbrica ebbe il destino di tante altre opere di lui, che restarono imperfette. Architettò pure, pel Magnifico messer Francesco Pisani gentiluomo Veneziano, un nobile palazzo in Montagnana, a cui mancan però le due Ale sui lati, che si veggono delineate nel secondo libro della sua Architettura al Capo XIII. L' immatura morte di quel Gentiluomo fu la cagione, che rimasero addietro. Il palazzo è compiuto in ogni sua parte, ed è opera molto laudata. Se bene mi ricordo

(poi-

(a) Palladio Lib. 4. c. XIII.

(poichè ſono parecchi anni da che non lo vidi) la porta della facciata principale è più ſtretta in alto che a baſſo , come ſono le fineſtre e porta dell' Antichiſſimo Tempio di Veſta preſſo Tivoli . La Sala, le loggie, le ſtanze, le ſcale, e tutta l' opera inſieme ſono molto magnifiche . Era queſto palazzo la quiete ed il ripoſo di quello ſplendido gentiluomo , le cui virtù, dopo la morte ſua , furono celebrate da Magagnò co' ſeguenti epitafi:

El (a) *Palladio, Menon, e Magagnò*
Pianze con pianzerae tanti puttieggi
El ſo Piſan , ch' è ſotto a ſti quarieggi
E el pianzerà ſin che g' harà el fiò .
Chive è un Piſan pì slibral verſo agnon
De ſier Mezenà, perchè quel naſcè
Ai buoni tiempi , e queſto a 'n tempo che
L' iera tegnù vertù l' eſſer poltron .
Daſche Piſan ti è morto el m' è diviſo
Che 'l pianza inchin le prì de 'l to palazzo
Da Montagnana, ch' iera de ſolazzo
E de vertù, e de requie un Paraiſo .

Il laudato coſtume di porre in fronte delle fabbriche di merito il nome dell' Edificatore, anche in queſto palazzo ebbe luogo , mentre vi ſi legge .

Franciſcus Piſanus . Jo. F. F.

Fu queſto Piſani uno dei Mecenati del noſtro Palladio.
Abbiamo veduto di ſopra , per teſtimonianza del Ceredi , che

(a) Part. 3. pag. 87.

che grande riputazione s' avea acquiſtato il Palladio in Venezia, di dove ſi era diffuſa la fama ſino di là da monti. Quindi è che avendo Filippo II. Re di Spagna data mano alla grande fabbrica del Moniſtero di San Lorenzo dell' Eſcuriale, ed eſſendo ſtato avvertito dal Barone Martirano, che molti errori ſi commettevano in eſſa, deliberò di volerla eſeguire co' diſegni d' architetti italiani. Commiſe per ciò allo ſteſſo Barone di trasferirſi in Italia; ove pervenuto, e fatti fare da' più valenti Profeſſori varj diſegni, n' ebbe uno eziandio del noſtro Architettore. Di tutti fatto poſcia un fardello, gli portò a Roma al Vignola, (a) perchè ſcegliendo da coteſti il migliore, uno ne raccozzaſſe, il quale le grazie e le perfezioni di tutti a parte a parte conteneſſe. Il Vignola dunque ne compoſe un diſegno: piacque al Re, e fu anche eſeguito. Se il noſtro Andrea, per formare l' accennato Moniſtero della Carità, ebbe in veduta la Caſa degli Antichi, per inventare un edifizio sì coſpicuo, qual dovea eſſere il Moniſtero di San Lorenzo dell' Eſcuriale, e per uno Re sì potente, non averà egli innalzato il penſiero a coſe maggiori? Egli che aveva vedute e diſſegnate tante fabbriche degli antichi Romani, non avrà ſcelto da eſſe il più maeſtoso, e il più nobile? Io ho ſtima grande del Vignola, ma temo, ch' ei non ſia riuſcito come Zeuſi nel dipignere l' Elena. Il noſtro Palladio era tale nell' inteſſuto delle opere ſue, che non ſi poteva loro aggiungere nè levare coſa veruna, quantunque picciola, ſenza ſcomporle: proprietà veramente della Bellezza, alla quale, come ſcrive l' Alberti, ſe levi, o aggiungi qualche coſa, ella non è più bella. Io ho quì ſotto gli occhi un libro Spagnuolo, ch' è la deſcrizione di quel real Moniſtero. Comprendo da eſſo bensì, che quell' edifizio è un' opera ſorprendente, e degna di un magnanimo Re; ma non già di quel conio, che ſono quelle del noſtro Architetto.

I Si-

(a) *Vita di Jacopo Barozzi da Vignola ec.* ſcritta dal R. P. M. Egnazio Danti; ſta unita alle regole di Perſpettiva pratica del ſuddetto Vignola, con i commenti del R. P. M. ſuddetto. Venezia 1745.

I Signori Conti Valmarana ereſſero da fondamenti, in Vicenza, un loro palazzo, ch' è una delle compiute opere del Palladio. La facciata però, comecchè magnifica, ha qualcoſa, che va ſoggetta alla Critica de' dotti Architetti. Eſſa è di due ordini di pilaſtri. Il maggiore, che comprende due piani, è un maeſtoſo compoſito con piediſtallo: il minore, che ne comprende un ſolo, cioè il primo, è un Corintio. Sopra il compoſito vi ſi alza un bell' Attico, che riſponde al ſecondo Solajo, la cornice del quale fa gronda al tetto. La fronte di queſta facciata è ſcompartita in ſette vani, ai quali in cadaun piano riſponde pari numero di fineſtre, toltone il vano di mezzo del primo ordine, ch' è adorno della porta principale o maeſtra. E perchè i pilaſtri dell' ordine compoſito non ſono che ſei, i vani nei due eſtremi ſono ſenza pilaſtri ſulla Cantonata. Quinci il Palladio credette ſufficiente il ſupplirvi con pilaſtro corintio dell' ordine minore, ſulla cui cornice vi collocò una ſtatua di Soldato, colla ſchiena alla muraglia, che riempie il vuoto ſino all' architrave del compoſito. Ma ciaſcheduna di quelle due ſtatue non è un Perſiano, (a) come molti la tengono, che ſoſtenti il peſantiſſimo ſopraornato, che gli ſta ſopra, e di cui a ragione, quando tale foſſe, ſi potrebbe dire con Dante che

> . . . . . . *fa* (b) *del non ver vera rancura*
> *Naſcer a chi la vede* . . . . . .

bensì è un riempimento, come ho detto di ſopra. Contuttociò il noſtro Andrea non va eſente di cenſura, per la troppa debolezza, che moſtra quell' opera ſugli angoli; nei quali gli architetti ſi ſono ſempre induſtriati di moſtrare maggior ſolidità, che in qualunque altra parte dell' edifizio. Si può per altro

(a) Perſiani ſono ſtatue di ſchiavi veſtiti alla perſiana, che ſi pongono in luogo di colonne, per ſoſtenere i ſopraornati dei Portici, e di altri ſimili edifizj. Hanno lo ſteſſo uſo nell' Architettura, che hanno le Cariatidi. Vedi Vitruvio L. 1. c. 1.

(b) Dante. Purg. c. x. v. 133.

tro caratterizzare questo fallo per una di quelle Scappate, che, non senza accorgimento, san fare tallora gli ingegni sublimi, ed i gran maestri delle Arti. Per ciò

Non (a) *ragionar di lor, ma guarda e passa.*

La Città di Brescia sempre grande e magnanima, dopo i travagli di lunghe, ed ostinatissime guerre, godendo, sotto il Veneto impero, dei bei frutti della Pace, aveva rivolto l'animo suo a nobilissime imprese. Il suo vecchio Duomo, fatto a Basilica, minacciava rovina, e tenendo per indecoroso al culto d' Iddio, ed allo splendore dei Cittadini il rabberciarnelo, i Deputati al governo determinarono di fabbricarne un nuovo di migliore, e più elegante struttura. Un loro architetto, per nome Lodovico, incaricato fu del Modello. Ma risuonando, per ogni dove, la fama del Palladio, fu chiamato colà, perchè, veduto il modello predetto, ricordasse quanto e' reputava opportuno, per la maggior perfezione del medesimo. Con sua scrittura segnata in Brescia ai 7. di Maggio l'anno 1567. èspose il Palladio a que' magnifici deputati il parer suo, e la regolazione del modello di messer Lodovico. Molte cose propose sulla forma del tempio, che dovea essere a tre navate, ed a croce, come quello di San Georgio Maggiore; poi discese a ragionare della materia. Ricordò di murarlo tutto di mattoni cotti (toltone le basse, gli imi scapi delle colonne, e le scime delle cornici) e di coprire ogni parte di un intonaco di stucco, asserendo che così sono fatti *tutti li antichi tempj* da lui veduti *in Roma*, *in Napoli* ed altrove. Suggerì pure di murare di mattoni i volti, e la cupola nel centro della Croce. Voleva che cotesta fosse molto *grossa nella parte* ove incomincia a sorgere, *con muro che la fasci intorno tanto alto quanto è la mità del semidiametro*, *il quale* muro *fa questo buono effetto*, diceva egli, *che premendo col suo peso dove è la imposta*, *la tiene unita insieme*, *e l' assicura:* voleva anco, che quanto più s' accosta alla *Lanterna* tanto più ella s' assottigliasse, *acciò i fianchi avessero manco carico*. Ciò ricordando il nostro Ar-

(a) Dante. Inf. c. III. v. 31.

chitetto ebbe in veduta il meccanismo della gran Cupola del Panteon di Roma, la quale assai meglio, che l'altra moderna di Santa Maria del Fiore di Firenze, quantunque opera stupenda, dovrebbe servire di esemplare a tal genere di cose. Consigliava pure il Palladio di coprire il tetto e la Cupola di lastre di piombo; e fra le maniere di pavimenti, ch' egli esamina, pare che preferisse a tutte il Mastico, o sia lo smalto (di cui in Venezia più che altrove se ne fa uso pei pavimenti delle Sale, e delle Stanze) da Vitruvio e da Plinio *opus signinum* appellato. Sopravenute poi nuove calamità, non che a Brescia, ma a tutta l' Italia, si arrestò nei suoi principj sì bell' opera; che solo poi nel presente secolo, con altri modi, fu condotta molto inanzi sotto gli auspizj dell' Eminentissimo Querini di gloriosa ricordanza. Eguale destino a un di presso ebbero pure i divisamenti del Palladio sulla facciata della Chiesa di San Petronio di Bologna. Destino però comune ai bei parti d'ingegno, sullo stesso soggetto, di Baldassare da Siena, di Giulio Romano, di Jacopo Barozzi, e di tant' altri Valentuomini, che prima e dopo di lui, sino al corrente secolo, hanno in varj tempi disegnato, per la facciata medesima. Fu, ed è tuttavia ben grande l' animo de' SS. Bolognesi, come si può rilevare dalle magnifiche idee che si procurarono dai più distinti Professori delle Arti; onde rizzare la facciata di cotesto principal lor Tempio. Basta vedere ciò che il Sig. Conte Algarotti in una sua lettera ha scritto in questo proposito per chiarirsene bastevolmente. Pure le tante loro sollecitudini non ci han finora dato modo di vagheggiare un' opera sì distinta; ci han però somministrata occasione di vedere gli altrui pensamenti; e singolarmente i bei disegni esibiti dal nostro Architetto a' Deputati di quel rinomatissimo tempio. Io serbo presso di me le diligentissime copie di essi, di colà, ove si custodiscono gli originali, mandatemi (a) dal bel genio, e dalla gen-

(a) *Lettera del Signor Francesco Algarotti al Signor Tommaso Temanza a Venezia. Trovasi nel primo Tomo Nuove memorie per servire all' Istoria Letteraria*. In Venezia ec. c. 452.

Bo-

gentilezza somma del predetto Signor Conte Francesco Algarotti soggetto assai noto alla Repubblica delle lettere. Quattro questi sono di numero; il primo ci esibisce una facciata a tre ordini, circa il primo dei quali il Palladio si mostrò indeterminato e al Dorico, e al Jonico (avendo delineato su' due differenti lati, e l'uno, e l'altro). Ma gli due sono Corintj. Or parlando del primo: La larghezza di tutta la fronte è scompartita in cinque principali spazj, rispondenti alle tre nava-

---

Bologna 24. Aprile 1759.

Non prima d' ora m' è riuscito di aver belle e fornite le copie dei disegni fatti dal Palladio per la facciata di S. Petronio. Ed io che so la frega, in cui si suole entrare per somiglianti cose, avrei voluto, è un gran pezzo, aver soddisfatto alla sua.

I disegni, come ella vedrà, sono in numero di quattro.

Nel primo ch' egli ha corretto e fatto in più maniere, nulla conserva del vecchio, toltone alcuni bassirilievi da incastrarsi, come sono presentemente ne' pilastri delle porte, ed è tutto di stile moderno. E' compartito in tre ordini posti l' uno sopra l' altro; modo che non fu mai tenuto dal Palladio nelle facciate dei Tempj, che ha sempre formate di un ordine solo. E ciò, credo io, perchè l' esterno accusasse l' interno: se non che quì per la grandissima altezza dell' edifizio, che sormonta a meglio di cento piedi, ha creduto da prima dover recedere da tal regola. Dico da prima, poichè si vede pur esservi rientrato in due altri disegni fatti per questa medesima Chiesa. Oltre a tale novità un' altra cosa ella avvertirà senza dubbio in questo disegno; ed è che la cornice del primo ordine è rotta dal fastigio della porta di mezzo, e l' architrave della medesima porta è rotto dall' arcone che volta sopra gli stipiti, che sono di quà e là dalla luce di essa. Il che divenne necessario forse per essergli stato prescritto di dovere del vecchio conservare almeno la porta tal qual era. Dove egli potè conoscere a prova, ciò che nota egli medesimo; come spesse volte fa bisogno all' Architetto accomodarsi più alla volontà di coloro che spendono, che a quello che si dovrebbe osservare. Degno ancora di avvertenza ella troverà l' essere stato dal Palladio posto in opera nel primo ordine lo stesso fregio Dorico, di cui si è servito nel Chiostro della Carità. E la cartuccia annessa al disegno, in cui sono le correzioni ch' egli vi ha fatte, e in su la medesima scala, mostra che, mettendo in vece del Dorico il Jonico, egli assegna a questi due ordini le stesse proporzioni nè più nè meno.

 Gli

vate, ed alle due file delle Cappelle dell' interno. E' tutta ornata di ample finestre, di bei nicchi, di statue, di bassorilievi, e di nobile, e maestoso fastigio. Ma la porta principale riesce alquanto gretta, e sgraziata, atteso l' obbligo ch' egli avea di lasciar quell' antica come la stava. I due altri disegni di un solo ordine Corintio, con bel piedestallo sotto, e nobil attico sopra, sono affatto di maniera Palladiana; e sembrano essere un componimento delle facciate del Redentore alla Giudecca, di

---

Gli altri due disegni, come io accennava poc' anzi, sono di un ordine solo, e mostrano tutt' altra convenienza, e maestà. Non vanno molto lontani, massime l' uno di essi, dalla invenzione della facciata di S. Francesco alle vigne, e cadono amendue nel medesimo difetto di quella: che lo stereobate, su cui mostra posare la fabbrica, è rotto dalle porte, che scendono colla soglia fino al piede di esso: Difetto, ch' egli corresse dipoi nella facciata del Redentore, dove la scalinata è cavata nell' altezza dello stereobate medesimo; e in sulla cimasa di quello vengono a posare le porte. Così ne' loro tempj erano soliti praticare gli antichi salvo che in quello di Scisi, il quale, per avere appunto nel portico non continuato, ma rotto lo stereobate, rende un aspetto non tanto grato. In essi disegni ho riconosciuto a maraviglia così la penna del Palladio, quale ho tante volte veduta nella gran raccolta di Mylord Burlington, come anche la sua scrittura, anzi il dialetto Vicentino, di cui servivasi nelle brevi notarelle, di che accompagnava i suoi schizzi. Ma quello che ho particolarmente notato in questi disegni, sono le statue, i bassirilievi fatti di sua mano. Il che si conosce a un certo gusto, che sente dell' antico, di cui egli fu tanto studioso, e a una certa timidità altresì nel contornar le figure; che è proprio di chi non è per professione figurista. Se non erro, mi pare ch' elle tengano alquanto del fare di Federigo Zucchero. Ed è ben naturale, che sotto di lui, ch' era sì grande amico suo, come riferisce il Vasari, ch' egli adoperò in alcune cose sue, e ritenne lungo tempo appresso di sè, egli si desse a disegnar la figura quanto bastava, per non avere nelle statue, che gli occorressero ad ornare i suoi disegni, a mendicar l' ajuto dell' altrui mano.

Il quarto ed ultimo disegno è ombrato di acquarella, assai più ricercato in ogni sua parte, e finito degli altri. In questo ha conservato l' ordine da basso alla Gotica, quale era fabbricato di già, introducendovi solamente alcuni pilastri corintj di quà, e di là dalle porte, co' fastigj, che fanno loro corona. Sopra l' ordine Gotico ha innalzato due altri ordini alla Ro-

mana-

di S. Georgio Maggiore, e di San Francesco della Vigna; toltone il solo divario, che la fronte è ripartita in cinque principali vani, per la corrispondenza all' interno. Anche cotesti ornati son di finestre, di nicchi, di statue, di bassorilievi, e di frontespizj, assai regolarmente, e magnificamente disposti. Ho veduto, quasi con ammirazione,

Come colui, che nuove cose assaggia (a),

e pie-

mana l' uno Corintio, composito l' altro; ma oltre il suo costume soverchiamente ornati di bassorilievi, di riquadri, di festoni, di statue, di nicchie, perchè fossero in armonia col Gotico, che è al di sotto, trito al solito d' ogni maniera sculture ed intagli. Fa un assai bel vedere una tale invenzione; ed egli vi ha posto di sua mano io Andrea Palladio laudo il presente disegno.

Non pare però che le invenzioni del nostro Architetto trovassero molta grazia dinanzi agli occhi dei Bolognesi: Forse perchè nulla si confanno col vecchio la più parte di esse; e questa ultima, che conserva il già fatto, pur vi introduce qualche novita. E perche al contrario in un disegno del Terribiglia niente si muta di tutto quello che è già fabbricato, io credo, ch' egli ottenesse la palma, e l' approvazione del Reggimento, come leggesi a piè di esso.

Quello ancora del Vignola, che dice il Padre Danti essere stato solennemente approvato alquanti anni prima da Giulio Romano, e da Cristoforo Lombardo chiamati espressamente à Bologna per la fabbrica di S. Petronio, ritiene alquanto del gusto Gotico, e del vecchio; ed è veramente di una bellissima idea, che dovrebbe piacere così a Greci, come a Tedeschi, se pur essi sono gl' inventori di quell' Architettura che da noi Gotica è detta.

Sull' andare Gotico è pure un disegno di Domenico Tibaldi, che si conserva anch' esso nelle stanze dette della Fabbrica; ma sommamente trito, e lontano assai dallo stile che ha tenuto il Vignola. E Gotici parimenti e mezzanamente buoni sono due disegni per la medesima facciata di Baldassare da Siena; laddove quell' altro suo famoso tirato in prospettiva tanto esaltato, e non a torto, dal Vasari, che mostra parte dello interno della Chiesa, ha il di dietro di essa Architettura Greca, e del miglior gusto che si possa vedere.

Ma supera non poco tutti gli altri a mio giudizio un disegno di Giulio Romano.

(a) Dante Purg. 11. v. 52.

i piedestalli delle colonne di una di queste due idee col tronco pulvinato, come tal volta si fa il fregio del sopra ornato jonico; cosa, che pure osservasi nell' altro primo Disegno; ma in quella parte che porta l' ordine Jonico. Ecci certa cartuccia, che appartiene a questa invenzione, in cui si trovano delineati nel fregio Dorico quegli stessi teschi di buoi, quelle patere, e quelle bendelle che si vedono intrecciate nel fregio Dorico sul cortile del Monistero della Carità. Il quarto Di-

---

mano: il quale ben sembra esser quello, del quale parla lo stesso Vasari nella vita di lui; dicendo che fu sì bello e bene ordinato uno che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò ricevere da quel popolo lode grandissima, e con liberalissimi doni esser riconosciuto nel suo ritornarsene a Mantova. Esso è composto di un ordine solo, di un certo fare di mezzo, dirò così, tra il Gotico e il Greco, con le più belle legature del mondo, di una grandiosità e di un pittoresco che incanta. E alla vista di esso mi si è ribadita in capo quella mia opinione; che nell' architettura assai più valesse Giulio Romano, che nella pittura.

Quanto vorrei ch' ella fosse quì, e che tali disegni vedere gli potessimo, ed esaminare insieme? Ne vedrebbe uno di un certo Jacomo Ranuzzi dello stile della nostra facciata di S. Zaccaria, ed uno tra gli altri di Alberto Alberti dal Borgo di S. Sepolcro, che punto non le dispiacerebbe. E' compartito in due ordini, così però, che ci ha posto un attico tra due, che fa una vista assai bella. E tale invenzione è simile a quanto praticò Raffaello nel disegno della facciata di S. Lorenzo di Firenze, che all' Alberti, come Toscano, era forse avvenuto di vedere. Io l' ho veduto anch' io, ed anche l' ho fatto copiare la mercè del Sig. Baron Stoch, che lo possiede, e da Firenze me lo ha cortesemente trasmesso fino a quì. Se non è della mano stessa di Raffaello, come veggo per altro che è tenuto da alcuni, è certamente di sua invenzione.

Mi pare di accorgermi ch' ella non poco si maravigli al sentire i tanti disegni che fatti furono per la facciata di S. Petronio. Benchè io non le abbia parlato di tutti, parecchi altri ce ne sono ancora, e alcuni senza il nome dell' Autore. Tra quali uno ne ha mezzo Gotico, e mezzo Romano, e tutto assai mediocre, senza riposo alcuno per l' occhio, di Girolamo Rainaldi fatto nel 1626. Il che ben mostra, che non fossero al tutto contenti i Fabbricieri di quello del Terribiglia approvato prima dal Reggimento. E in questi ultimi tempi medesimamente un altro ne fecero fare al Dotti Architetto del Tempio dedicato alla Madonna di S. Lucca, il qua-

Disegno poi è un componimento di Gotico, e di Greco. Ma di questo renderò conto più oltre; perchè parmi ch' egli possa essere stato proposto dal nostro Architetto soltanto nel 1572. allorchè col parere di molti fu murata la volta di codesto Tempio all' altezza di piedi 105. e non di piedi 100. come

---

quale per altro non si vede nella Fabbrica. Bensì nel palagio dell' Instituto se ne vede uno di Mauro Tisi fatto in occasione, che l' Accademia delle belle arti, che quivi ha sua stanza, propose, or sono dieci anni, per uno de' soggetti di Architettura la facciata di San Petronio. Ottenne fra tutti il premio il disegno del Tisi cognito ora anzi celebre sotto il nome di Maurino, come quegli, che co' dotti suoi lavori fa argine alla scorrezione, al tritume, all' ampulloso, dirò così, che s' era introdotto nella quadratura, e ha rimesso in piede il gusto semplice, e vero del Dentone, e de' più fondati maestri. Ma s' ella si maraviglia de' tanti disegni, che furono fatti, non si maraviglierà credo io che non ne sia stato eseguito niuno. Così va. Quando si mette mano a tante cose, non si fa poi nulla. Lo stesso avvenne della facciata della Chiesa di San Lorenzo a Firenze, per cui ella pur sa quanti Architetti dessero briga alla riga e al compasso; e tra questi fu anche Raffaello, e Michelagnolo. E finalmente quella non era una così gran spesa; considerando massime chi dovea spendere, come sarebbe questa. Eravi anticamente un grande ammasso di marmi già in pronto per il compimento di questa fabbrica; ma sparirono detto fatto; furono venduti da Baldassar Cossa quando egli era Legato in Bologna, come si ha dal processo che gli fu fatto dipoi allora che fu deposto dalla Sedia Papale. Un altro Legato di Bologna volle ne' tempi appresso rifare alla Città i danni fatti dal Cossa; e questi fu il Cardinal Gastaldi, il quale si offerì a far la facciata di San Petronio egli alle sue spese; così però che ci volea posta la sua arme. Non vi consentirono i Fabbricieri; ed egli si sfogò dipoi in Roma coll' edificare quelle due Chiese, che pajono nate a un parto, le quali fanno faccia alla Piazza del Popolo, là dove sbocca la strada del corso. Egli è da credere, che da quello Eminentissimo non sarebbe stato prescelto nè il Disegno di Giulio Romano, nè quello del Vignola, nè tampoco niuno di quelli del nostro Palladio; e così ci daremo pace, se la facciata di S. Petronio da quasi quattro secoli in quà è ancora da finirsi.

Quello che fare potrebbesi con non molta spesa, anzi con profitto di chi intraprendesse una tale opera, sarebbe l' intaglio de' principali, e più bei disegni, che fatti vennero per quella Chiesa, con una breve storia di essa. Sarebbe a ciò fare necessario un uomo di buon gusto, così per la scelta di

empre in addietro volevasi farla. Di fatto i tre disegni sin quì descritti non erano ideati per tanta altezza; come chiunque può chiarirsi confrontandone le misure, colla Scala che vi sta sotto.

Ma egli è omai tempo che lasciando per poco da parte le ope-

ciò che fosse degno delle viste del pubblico, come per non dare, volendo riferire ogni cosa, in quelle minutezze e in quelle lungaggini, per cui a giorni nostri, la Storia di un Convento è più voluminosa che non era altre volte la Storia di una Monarchia. Sarebbe una tal opera di assai maggior profitto per gli Architetti, che non sono per li Pittori quegl' intagli, che fannosi tutto giorno dei quadri antichi. Soglieno essere così sconci, che fanno disonore a' maestri che gli dipinsero, fanno pietà agl' intendenti, che gli veggono, e non possono che indurre in errore i giovani che gli studiassero. Laddove un tale intaglio potrebbe assai facilmente riuscire lodevol cosa, non altro finalmente domandando le stampe d' Architettura, che diligenza ed esattezza: e riuscirebbe insieme molto utile, come quello che mostrerebbe in una occhiata i varj pensieri di tanti eccellenti uomini nel medesimo soggetto, e in un soggetto per se difficilissimo; quale si è l' accordare il nuovo col vecchio. Per ciò appunto tanto si ha in pregio la facciata de' Banchi, di disegno del Vignola, che fa come ala a S. Petronio; in cui avendo dovuto l' Architetto conservare la poca altezza del vecchio portico, due strade che lo tagliano a croce, e una marmaglia di finestrelle, che di sopra al portico s' affacciano alla piazza, seppe trovar modo di comporne una così bella, e grandiosa fabbrica, che pare di getto. E più bella ancora sarebbe, se dai voltoni ch' egli ha girato sopra le strade, sorgessero due torrette, come mostra il disegno. Per esser ben legato il nuovo col vecchio tanto ancora si ha in pregio la basilica di Vicenza, e il palazzetto di Criccoli, che vogliono sia Architettura del Famoso Trissino, ed altri una delle prime opere del Palladio; cosa che tra le altre molte ella metterà in chiaro nella vita di lui.

Aspettando che si faccia l' intaglio dei Disegni di S. Petronio, ella farà il miglior uso che fare si possa di quelli che li mando del nostro Architetto. Così si potessero far copiar quegli altri, ch' ei fece per l' Escuriale, come si ha dal Padre Danti nella Vita del Vignola! Che bel campo per un Architetto così nobile, d' idee così principesche, com' era appunto il Palladio! Ma contentiamoci di ciò che si può avere, e non andiamo dietro a quello, che aver forse mai non potremo. Ella mi adoperi pur liberamente in tutto che io possa al servigio suo. Troppo il gran piacere io sempre sentirò in far quello, che tornar possa in onore alla nostra Italia, e in diletto agli amatori delle buone arti.

opere del nostro Architettore, io entri nella domestica casa di lui, e tocchi qualcosa della sua Famiglia. Ei menò moglie, ma chi ella si fosse, e come la si chiamasse per nome, non lo seppi giammai. Si sa bene ch' ebbe da lei figliuoli, Leonida, Orazio, e Silla. Di un Orazio Palladio, che io reputo figliuolo del nostro Andrea, abbiamo un eccellente Sonetto (a) in laude di Donna Girolama d' Aragona, pubblicato con altri sullo stesso soggetto da Ottavio Sammarco l' anno 1568. La nobiltà del pensiero, il grave andamento, e l' eleganza e proprietà dello stile distinguon l' autore per poeta assai colto. Laon-

(a) Perchè la raccolta di Ottavio Sammarco non è alle mani di ognuno, e perchè il Leggitore assaporar possa il bel Sonetto, mi è parso bene di quì trascriverlo.

Del Signor Orazio Palladio

SONETTO.

Questa altera Colonna, il cui bel piede
E' d' argento, e d' avorio il tronco, e d' oro
L' ornatissimo capo, ove ha l' alloro
La sua più cara e più pregiata Sede

Fu dal Signor, che 'l tutto move e vede
Tolta al celeste suo gradito coro,
E data a noi, per far di quel tesoro
Che presso lui si serba, intera fede.

Ed or a quest' immenso, e sacro tempio
Di vivi marmi, e ricche spoglie adorno
Posta è per immortal sostegno e fido.

Onde il gran nome suo per ogni lido
Sen vola illustre, e fa con nuovo esempio
A la morte, ed al tempo ingiuria e scorno.

Laonde non esagerò il nostro Architetto, quando di Leonida, e di Orazio parlando, disse, che *di Costumi e di lettere bellissime* erano dotati. Attese egli con tutta la vigilanza, ed in modo particolare alla educazione dei suoi figliuoli, e volle in molte cose esser loro Precettore. Non v' ha dubbio, che l' esempio, e le voci dei Padri producono ne' teneri figliuolini frutto, e impressione maggiore che i maestri non fanno; ma i Padri deggion essere dotti, costumati, e discreti com' era il Palladio. Ancorchè avesse il Palladio in Venezia delle opere di grande importanza, le quali ricercavano la continova assistenza di lui; ciò non ostante e' s' intratteneva sovente in Vicenza sua patria; per essere giusta sua possa vicino alla sua famiglia. Quivi s' aveva già edificata una Casa (a) che tuttora si vede. Ella non occupa molto piano, ma è di quella capacità, che ad una famigliuola può esser sufficiente. Ha due soli Solaj, con comode ed ornate stanze, e con orticelli di molta vaghezza. La facciata è nobilissima scompartita in tre ordini. Il primo è Jonico, Corintio il secondo, ed Attico il terzo. Un bell' arco tramezzo a colonne adorna il primo, con due Vittorie coricate sul dorso dell' arco medesimo. Il resto della facciata è dipinto a fresco, per mano di Antonio Fasolo. Questa casa è oggidì uno dei più distinti ornamenti di quella Città, per l' onorata memoria di un così egregio Architetto. Io l' ho più volte veduta, e n' ebbi tal piacere,

(b) *Che la Dolcezza ancor dentro mi suona.*

Ma perchè agli uomini di valore non manchino mai occasioni per esercitarsi in opere distinte, pare che sgorghino a loro

---

(a) C' è tra moderni Vicentini chi dubita non essere stata questa Casa del Palladio. Ma io sto fermo nella mia opinione, ch' essa fosse il domestico suo soggiorno. La costante antica tradizione, che così tiene, ha valore presso di me di certissima prova.

(b) Dante Purgatorio c. II. v. 114.

ro prò, quasi dissi con senno, dal grembo del cieco Caso quegli accidenti, che son necessarj, affine di porre nelle lor mani quelle opere che a vulgari artefici non daria l' animo di eseguire. Così appunto addivenne al nostro Palladio. Imperocchè ai 30. di Ottobre dell' anno 1567. crebbe sì fattamente il Fiume Brenta, che soverchiando, e innondando per ogni parte, gettò giù il Ponte di Bassano, e si trasse dietro, e disperse le reliquie di quello, con grave danno, ed incomodo della vicina popolazione. Era cotesto tutto di legname, fondato sopra due Pile di pali di non vulgare artifizio. Ora pensando quei Cittadini di riedificarlo, si rivolsero al nostro Architetto. Portossi egli per tanto verso il fine di quell' anno sul luogo, esaminò l' ampiezza, e la rapidità del Torrente, l' altezza, e la solidità delle sponde, e quant' altro si rendeva osservabile, per determinarsi ad un' opera, la cui robustezza fosse non improporzionata alla forza del rapidissimo Torrente. In certo libro della Comunità di Bassano leggesi la seguente annotazione.

(a) *Primo Zener* 1568.

Per contati al Palladio, che venne a far il disegno del Ponte, de mandato de Spet. Sindici : lire 28.

Io credo fermamente che l' accennato Disegno sia quello del ponte di pietra, che si ha nell' opera del Palladio al Capo XIV. del libro Terzo. E' molto ragionevole che quei Signori Presidenti pensassero ad un' opera perpetua, quale sarebbe riuscito un Ponte di pietra architettato dal Palladio. Ma leggiamo ciò ch' egli scrive in questo capitolo.

Ricercato da alcuni gentil' uomini del parer mio circa un Ponte, ch' essi disegnavano di far di pietra, feci loro la sottoposta in-

(b) Processo terzo nel volume XXXV. intitolato Ponte di Bassano.

invenzione. Il Fiume nel luogo ove si doveva fare il Ponte, è largo cento e ottanta piedi. Io &c.

Or chi non vede, che la circostanza dei cento e ottanta piedi della larghezza del fiume, nel sito ove si dovea construirlo, rimarca la precisa situazione del Ponte di Bassano? E se il Palladio non fece noto il luogo, pel quale lo avea disegnato, non operò egli in modo diverso di quello facesse nel capitolo a questo precedente; ove tacque, che l'idea del magnificentissimo Ponte, ivi esposta, si fosse da lui fatta per questo Ponte di Rialto. Tale fu il suo costume di non render noti nè i luoghi, nè le persone, per i quali eran fatti que' disegni, che non ebbero poi esecuzione. Egli così facendo assai onestamente procedeva. E' molto ragionevole che i Signori Bassanesi pensassero da prima ad un' opera di pietra; ma scoraggiati forse della grave spesa, superiore di assai alle forze loro, ondeggiavano tra varj pensieri. Frattanto un' Ingegnere di Cividal di Belluno, mosso dalla fama di cotal' opera, presentò nel Consiglio di Bassano un suo modello per far il Ponte di legno, che non incontrò molta approvazione. Quindi il dì 30. Marzo 1568. fu preso di rifabbricare il Ponte nel modo e forma del vecchio distrutto, ch' era di due sole pile, con quelle *adiuncte che parerà alli Proti*, e *maestri che lo costruiranno*. Ciò non ostante passò lungo tempo senza che fosse data mano all' opera. Si vede in seguito, che nel Luglio 1569. fu (a) *portato da Vicenza a Bassano un modello del Ponte*, e che nell' Ottobre susseguente fu chiamato il Palladio per (b) *vedere un bel modello del Ponte* medesimo. Dalle quali cose sempre più chiaro apparisce, che il loro più fermo sostegno era il nostro Architetto. Finalmente rigettato ogni altro partito, s' affidarono in lui; ed egli allora si dispose a fa-

(a) 23. Luglio 1569. Il portatore del modello fu *Martin Stringa*, al quale furon contate lire 3 : 2

(b) *26. Ottobre 1569. Contati al Palladio per venire a vedere un bel modello del Ponte lire 33. 16.*

a fare il (a) modello del Ponte di legno che fu poi eseguito. E in effetto nel susseguente anno 1570. fu fatta la grand' opera (b), della quale l'anno stesso pubblicò egli l'idea nel primo dei due libri delle Antichità di Roma, e poscia nel medesimo anno nel terzo libro della sua Architettura, al capo IX. *Presso Bassano*, scriv' egli, *Terra posta alle radici delle Alpi, che separano l' Italia dalla Magna, ho ordinato il Ponte di legname che segue* (cioè delineato nella tavola seguente) so-

---

(a) *Adì 5. Decembre 1569. Spesi del Ponte die dare & fu per avanti contati a Zamaria fio di Vettor Feltrin, per conto di fare un modello comesso per il Palladio lire 1 : 16.*

Altra simile partita si legge in data 11. pure di Dicembre nello stesso libro delle spese del Ponte di Bassano.

(b) A fronte di una dichiarazione sì ampla del nostro Palladio, pubblicata in faccia del Mondo, colla stampa de' suoi libri, lo stesso anno che fu eseguita l'opera del Ponte, ed a fronte anche di una costante tradizione, ci fu negli anni scorsi un tal D. Francesco Memmo (*) di Bassano, che si è impegnato a sostenere, che il detto Ponte non fosse opera del nostro chiarissimo Architetto, ma ch' egli ne fosse soltanto esecutore, seguendo l'idea del Ponte due anni prima distrutto. La sincerità del Palladio, e la sua rara modestia, che da chiunque ha fior d' ingegno, si ravvisa leggendo le opere sue, lo difendono però da così ingiuriosa imputazione. Il Palladio non era sì da poco, che dovesse procacciar sua gloria, colle bugie; mentre il suo merito n' era già divenuto un fonte inesausto. Nulladimeno voglio seguitare a passo a passo il Signor Memmo, mettendo a sindacato le di lui ragioni; onde il leggitore chiaramente comprender possa come in ciò egli sia

Pregno di vento, e di cervello privo.

Il Sig. Memmo ha creduto di prepararsi un buon fondamento, onde alzarvi sopra il suo edifizio, allorchè disse: Che il Ponte edificato l'anno 1570. (p. 68.) dal Palladio, fosse simile a quello fabbricato l'anno 1530. dopo la caduta del Ponte di Pietra, il qual Ponte di le-

(*) Vita e Macchine di Bartolommeo Ferracino ec. Venezia 1754. nella Stamperia Remondini, Part. 1. pag. 75.

ſopra la Brenta Fiume velociſſimo, che mette capo in Mare preſſo a Venezia. Queſto Ponte era lungo piedi 180., e largo 26. Fu egli ripartito in cinque vani, o ſian archi ſoſtenuti da quattro fitte di pali, che facevano uffizio di Pile, e dalle ripe ſopra amendue le ſponde. Eſſe fitte erano di otto pali quadrangolati per cadauna, coperte ſotto, e ſopr' acqua, ſino a certa altezza di groſſi panconi ſtrettamente commeſſi fra loro e confitti; onde validamente legarle. I pali eran lunghi

---

legno dell' anno 1530. (p. *6.*) fu già fabbricato ſimile a quello del 1522. (p. 53.) ch' egli col riferirci un documento malizioſamente mutilato, vuole dare ad intendere, che foſſe di quattro pile, e non di due, come di fatto egli era. Ecco il Documento ſincero.

1522. *Noto ſia come miſtro Hieronymo Picino Protto di Marangoni ſi obbliga di fare un Ponte ſopra la Brenta al loco uſato, di larghezza e di altezza come il primo, ſopra due Steli di longhezza di Piedi XX. il quadro, e di larghezza X. armati dentro, & di fora cum il ſuo ſuolo di ſopra*. Ma il Memmo (non ſaprei ſe con ſagacità, o ſciocchezza) ha ommeſſo le più ſignificanti parole; cioè *de larghezza & altezza, come il primo, ſopra due Steli*: e la lunghezza di Piedi XX. e la larghezza di X., che dinotano ſol tanto le dimenſioni delli *due Steli* o ſian pile, vuole ſtranamente appiccarla all' eſtenſione, e latitudine del Ponte. Se dunque il Ponte edificato l' anno 1522. fu di ſoli due Steli, ſarà ſtato di due Steli anche l' altro rifabbricato l' anno 1530. (che durò ſino all' anno 1567.) perchè ſecondo il Memmo, ſimile a quello. Dunque il Ponte di Baſſano ordinato dal Palladio l' anno 1570. perchè di quattro Steli o ſiano pile, non può eſſere ſtato copia dell' altro tre anni avanti rovinato, e quarant' anni prima conſtrutto, ma una idea nuova non prima eſeguita. Dello ſteſſo Conio è pure l' altra pruova ch' ei vuole dedurne dalla pittura, da lui ſuppoſta del Naſocchio, (*) colorita ſopra muraglia del Palazzo pretorio di Baſſano. Queſto dipinto è ripartito in due quadri: nel ſuperiore v' è una noſtra Donna colla data ſeguente A. MDXXIIX. DIE XXIIX. JVLI. nell' inferiore la veduta di Baſſano ſul lato verſo il Fiume, con il Ponte della forma Palladiana. *Ora un monumento che è sì preciſo*, ſcrive il Memmo, *riguardo l' anno, e il giorno, ch' è originale, ed eſiſtente in un Palazzo della Pubblica Rappreſentanza, che intorno alla ſua verità ſoſpetto non può cader di malizia, perocchè ſe il Ponte in addietro così non foſſe ſtato coſtrutto*,

(*) pag. 77.

ghi piedi 30. grossi su cadaun lato once 18. e distanti fra loro piedi due. Grosse travi confitte sulle teste di essi; lunghe quanto sono le Pile, ne formavano le Capezzate. A cadaun palo poi rispondeva un Cavaletto gittato da fitta a fitta, sicchè per ogni vano vi erano otto Cavaletti, ripartiti nella larghezza del Ponte, e formavano gli archi del medesimo. Ciaschedun Cavaletto era composto di due Puntoni, e di una trave chiusa fra loro a modo di Cuneo. Tutti erano impostati su

to, *il Nasocchio non lo averebbe allora dipinto in quella forma certamente; un tal Monumento dico*, *sembrami che possa dare sufficiente fondamento per discredere quel che passa per indubitato*, *che il Palladio cioè sia stato il primo ed assoluto inventore della presente forma di Ponte*. Bel ragionare in vero! Ma il male, ed è male assai grande, sta nel supporre che la dipintura del Ponte sia dello stesso pennello, e dello stesso tempo di quella di nostra Donna. La dipintura del Ponte è opera di altro pennello, e di data posteriore, come quelli, che l' hanno veduta, ed in particolare i Signori Bassanesi ingenuamente confessano. Io l' ho esaminata, e mi sono stupito che il Sig. Memmo, con quel suo, da esso-lui cotanto decantato, Criterio, non sia stato capace di distinguere le Bufole dalle Oche. E se ei tale varietà non sapeva conoscere, doveva ricordarsi almeno di avere scritto in quel suo scartafaccio, che del 1525. fu edificato il Ponte di Bassano di pietra (*), il quale durò in piedi fino verso l' anno 1530. Come dunque il Nasocchio del 1528. (tempo in cui sussisteva il Ponte di Pietra) poteva ritrarre il Ponte di legno, che non v' era? Pure la Pittura lo rappresenta di legno. Dunque la Pittura non è del 1528. Dunque non è del Nasocchio. Ecco crollata a terra ed in mille scheggie infranta la gran macchina Memmiana. Decide poi appieno su questo falso fantasma del Sig. Memmo anche la supplica presentata dalla Comunità di Bassano al Serenissimo Principe il dì 12. Novembre 1574. con la quale implorava, che le venisse permesso il taglio di sessanta tronchi di Rovere; onde riparare i danni, che una fiera irruzione di quel Torrente, accaduta il mese prima, aveva inferiti a due degli sproni del Ponte Palladiano. Veggiamola.

Sere-

(*) pag. 78.

su Catenelle orizzontali confitte nei fianchi delle Pile. Sopra essi Cavâletti, e sopra certi modiglioni posti sulle capezzate predette vi ricorrevano grosse travi, le quali si distendevano dall' una all' altra sponda. Attraverso poi vi furono poste delle travi minori, che sportando alquanto in fuori su cadaun lato rappresentavano i modiglioni di una Cornice: e sopra esse vi furono confitti i tavolati, che formavano il solajo, o sia piano del Ponte. Ma siccome il principale artifizio dell' intessuto di

---

Serenissimo Principe (*) Illustrissima Signoria.

Fu negli anni passati (cioè nel 1567.) *dal gran incremento & furia dell' acqua della Brenta ruinato e menato via affatto il Ponte di legno della sua terra di Bassano &c. . . . . il quale fra non molto tempo fu rifatto da nuovo, & con modo & ordine tale, che tutti giudicavano fosse per durare infiniti anni; nondimeno la furia & accrescimento delle grand' acque, che furono il mese passato, & il legname, che veniva zoso per essa Brenta, ha rotto e menato via doi speroni, de quattro che ne aveva &c.* Notisi di grazia quel modo enfatico di dire, *rifatto da novo, & con modo & ordine tale, che tutti giudicavano fosse per durare infiniti anni.* Dunque non era stato fabbricato col solito modo, e forma usati in addietro: pel corso di 50. e più anni. Dunque con nuova forma, e forma tale, che prometteva così grande fermezza. Come potrassi dunque sostenere ch' ei fosse rifabbricato sulla forma dell' antico Ponte l'anno 1567. distrutto? Ma passiamo ad altro.

Parve allo stesso Memmo che le parole del Palladio, al capo IX. del libro III., sieno decisive, come di fatto lo sono, e volle con una sua strana interpretazione far loro dire a modo suo. Leggiamo cosa il Memmo fa dire. *Quì forse non si creda, che io intenda con ciò di riconvenire di Plagio il Palladio: anzi piacemi piuttosto alla verità del fatto conciliare la sincerità di questo chiarissimo Architetto, il quale ci lasciò ben memoria del nostro ponte libro 3. cap. 9. della sua Architettura, ma pure accusarlo non si dee già* (strana delicatezza del Memmo) *che abbiasene quivi attribuita l' invenzione, dicendo egli semplicemente, che ha ordinato il Ponte di legname &c. e dir potevalo con verità, poichè modellando l' antico Ponte di Bassano* (l'onore, che il Memmo fa quì al Palladio, si è di trasfigurarlo in un falegname) *già dalla Fiumara portato via, venne egli in fatto a ordinarlo, come da nuovo nella sua figura, misure, e propor-*

(a) Canc. Duc. fil. 1574.

di quest' opera consisteva nel caricarla in modo, che il gravissimo peso, strignendo i Cavaletti, e premendo sulle Pile, la rendesse ferma ed immobile; così volle il Palladio farvi sopra una loggia coperta di XXV. intercolonnj, con suoi architravi su cadauno dei lati. Caricò anche il Solajo, o vogliam dire la via del Ponte di grossissimo strato di ghiaja, onde rassicurar maggiormente l' opera stessa. Di fatto non c' è cosa più atta del peso a render ferma, ed immobile una mole, massime

porzioni. Dipoi osservo, che il Palladio qualor parla di opere veramente di sua invenzione, sa darsene espressamente il merito. Quì falla il Memmo: il Palladio fu assai ritenuto in parlar di sè, e in darsi merito, e fu alieno altresì di vantare per sue le opere degli altri: sapeva egli quel detto di Cicerone: *Deforme est de seipso* (*) *prædicare, falsa præsertim*. Seguitiamo a leggere: *Così nel medesimo libro* 3. *cap.* 13. *egli dice. Di un Ponte di pietra di mia invenzione: Bellissima è l' invenzione del Ponte che segue ec. e parimente al cap.* 14. *di un altro Ponte di mia invenzione: Ricercato da alcuni Gentiluomini del parer mio circa un Ponte, che essi disegnavano di fare di Pietra, feci loro la sottoposta invenzione.* Sicchè stringendo tutta questa filastrocca, perchè il Palladio ha detto, *ho ordinato il Ponte di legname*, il Ponte di Bassano non è suo parto; e sono sue sol tanto quelle opere, di cui parlando fa uso di questa scelta parola, *invenzione*:

Il pover uom che non se n' era accorto
Andava combattendo ed era morto.

Così affè si può dire del nostro Sig. Memmo, perchè tutte le ragioni per lui addotte fan contro di esso. Veggiamolo. Sappia egli che il verbo *ordinare*, presso gli Architetti, significa *inventare*, *comporre*, non già *eseguire*, com'egli l' interpreta a modo suo. Cento passi potrei addurre in prova di questo; ma basterà, per tutti, uno del Vasari nella vita di Filippo di Ser Brunellesco, *Ordinò anco Filippo* (così esso Vasari) *a M. Luca Pitti fuor della porta a S. Niccolò di Fiorenza, in un luogo detto Ruciano, un ricco, e magnifico Palazzo, ma non già a gran pezza simile a quello, che per lo medesimo cominciò in Firenze, e condusse al secondo finestrato, con tanta grandezza, e magnificenza, che di opera Toscana non si è anco veduto il più raro, nè il più magnifico....*

 Fu

(*) De officiis l. 1. p. 29.

me se resister dee al cozzo, ed all' urto continovo. Munì pure il nostro Architetto cadauna Pila di due sproni, uno su cadauna fronte, ben bene legati, con grossi panconi, alle fitte, per ripararle dall' arietare di quelle materie, che ben sovente trae seco quel rapidissimo Torrente. Fu tale quest' opera, che Bassano divenne rinomato, non altramente che una Città posseditrice di raro, e maestoso edifizio. Ma dopo reiterate ristaurazioni, e dopo la rifabbrica pochi anni sono eseguita, il me-

Fu esecutore di questo palazzo Luca Fancelli Architetto Fiorentino, che fece per Filippo molte fabbriche. Comecchè quì si parla di due differenti opere del Brunelleschi, sono osservabili due distinte persone, cioè Filippo autore, ed inventore di amendue, e Luca esecutore del celebre palazzo de' Pitti; ma di Filippo autore ed inventore del palazzo fuor di porta a S. Nicolò dicesi: *che ordinò*, e di Luca, che mise all' atto l' altra di lui invenzione dicesi che fu *esecutore*. Quindi chiaro apparisce, che quando un Architetto dice *ho ordinato*, come nel caso nostro, un *Ponte di legname*, s' intende ch' egli inventò il Ponte di legno, e tale è la frase di tutti gli architetti. Leggasi di grazia lo stesso Palladio al capo IV. del secondo libro. *Dapoi c' ho poste*, così egli, *alcune di quelle fabbriche, ch' io ho ordinate* nelle Città, *è molto conveniente ec.* E di quali fabbriche parla quì il Palladio, se non se di quelle esposte nel capo III. che tutte, niuna eccettuata, furono suoi parti? Sicchè non è vero quello dice il Memmo, che il modo di dire *ho ordinato*, presso il Palladio, valga solo a significare *commettere l' esecuzione delle altrui invenzioni, ovvero eseguirle*.

Comecchè le cose dette abbondevolmente riprovino le stravolte idee del Memmo; ciò non ostante passeremo sotto esame anche la voce *invenzione* usata dal Palladio. Sa ognuno, che questa conviensi a tutti li parti d' ingegno, di chiunque si sieno: ed il Palladio l' ha usata indifferentemente, e senza affettazione. E con tale indifferenza, o per dir meglio, con tale proprietà, egli l' ha usata, che chiamò egualmente invenzioni le opere eseguite, che quelle da eseguirsi. Leggansi le parole di lui al capo XVII. del libro secondo. *Mia intenzione era parlar solo di quelle fabbriche le quali overo fossero compiute, overo cominciate, e ridotte a termine, che presto se ne potesse sperare il compimento: ma conoscendo il più delle volte avenire, che sia dibisogno accomodarsi ai siti, perchè non sempre si fabbrica in luoghi aperti, mi sono poi persuaso non dover essere fuori del proposito nostro, lo aggiugnere a disegni posti di sopra al-*

medesimo Ponte ha cambiata in parte la configurazione Palladiana, ed ha perduta quella robustezza, e quella venustà, per cui tanto piaceva agli occhi degli Intendenti.

Da quanto si è detto sin ora si fa palese, che il nostro Andrea era pur eccellente in quella parte d' Architettura, che *Arte tignaria* s' appella. Anche il Ponte del Cismone [a] ordinato da lui gli acquistò molta fama. E se la fragilità della materia, di cui era composto, non avesse dovuto cedere alle ingiurie del tempo, ed alla forza del Torrente, o se chi ebbe interesse nel rifabbricarlo non fosse stato costretto cambiar situazione, attese le alterazioni del Torrente medesimo, sarebbe questo tutt' ora bella, e pomposa comparsa. Io ho veduto più fia-

---

alcune poche invenzioni fatte da me, a requisizione di diversi Gentiluomini, le quali essi non hanno poi eseguito. Chiama pure *invenzioni* li tre Ponti di legno, opere non eseguite, delineati al capo VIII. e li due altri di pietra pure non eseguiti, dei quali parla ai Capi XIII. e XIV. del libro terzo. Quindi qual pruova può dedurne il Memmo a suo prò? Chiama il Palladio invenzione anche il Ponte di Cismon, che secondo lo Scamozzi, (*) non fu opera di lui, ma di un Mastro Martino da Bergamo di Vicenza (forse per avervi egli lavorato colla sega, e l' ascia), al quale attribuisce anche l' idea del Ponte di Cesare espostaci dal nostro Architettore. Ma di queste baje dello Scamozzi non ne fo verun conto, perch' egli studiò sempre di oscurare il nome del nostro Palladio. Nè avrebbe lasciato di farlo anche nel proposito del Ponte di Bassano, qualor il Palladio non ne fosse stato il vero e solo inventore. Nulla dicendo in contrario lo Scamozzi, nel luogo citato, conviene anche per questo silenzio tenere, che detto Ponte di Bassano sia stato opera, ed invenzione del nostro chiarissimo Architetto. Ma che sto io perdendo il tempo, anzi che rivolgermi al Sig. Memmo con quel bell' Epifonema?

Or tu chi se', che vuoi seder a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
Dante Parad. c. 19. v. 79.

(a) Palladio l. 3. c. 1.
(*) Idea della Architettura universale ec. P. 2. lib. 8. c. 23. p. 347.

fiate l' antico sito, ove dal Palladio fu eretto, ed ho sempre ammirato la robustezza delle pile di pietra a ridosso del monte, che fermavano i due capi. Ma s' egli facea opere cosiffatte nella sua virilità, erano frutti degli studj coltivati da lui nella prima sua gioventù. Aveva egli letto le Storie de' Romani, non già per semplice curiosità, come il più degli uomini fanno, ma sì bene per profittare di ciò, che in quelle si contenesse sul proposito delle bell' Arti. Quindi è che avendo letto, nei Commentarj di Cesare, la descrizione del ponte di legno fatto fare da esso sopra il fiume Reno, affine di tragittare il suo esercito, fermossi tanto su questa, finchè comprese qual fosse stato l' intessuto di quell' opera. E perchè sempre procurò di mandare ad effetto i suoi pensamenti, così gli riuscì di fare un ponte di legno *subito fuori di Vicenza sul Bacchiglione*, conforme all' idea predetta; della quale poi volle arricchire il terzo (a) libro della sua Architettura. Arricchì pure lo stesso libro della magnifica idea di un ponte di pietra di tre archi, (b) *che si doveva edificare*, dic' egli, *nel mezo d' una Città, la quale è delle maggiori, e delle più nobili d' Italia; & è Metropoli di molte altre Città; e vi si fanno grandissimi trafichi, quasi di tutte le parti del Mondo*. L' accennata Città è Venezia, ed il Ponte dovea edificarsi in Rialto. Sin dal principio del Secolo XVI. meditava la Repubblica di Venezia di levare il Ponte di legno, che riuniva le due maggiori porzioni della Città, e sostituirvene un altro di pietra. Il suo animo era di ergere un' opera magnifica. Quindi è, che prima d' ogni altro ne fece un disegno Fra Giocondo, poi Michelangelo Buonarrota, allorchè nel 1526. si era ricoverato in Venezia: Ma nulla avendosi fatto allora, furono in diversi tempi esibiti varj modelli e disegni, come scrive lo Scamozzi, (c) sullo stesso soggetto, *dal Vignola, dal Sansovino, e dal Palladio, e da altri eccellenti uomini dell' età passate*, ai quali devonsi ag-

(a) Cap. VI.
(b) Capo XIII.
(c) Idea dell' Architettura ec. P. 2. lib. 8. c. 16. p. 330.

aggiugnere lo ſteſſo Scamozzi, ed Antonio da Ponte (a), ſul modello del quale Antonio fu poi eſeguita queſta grand'opera. L'idea per tanto eſibita dal noſtro Architetto è la più comoda, e la più magnifica, che a tal uopo immaginar ſi poteſſe. Egli in formarla ſi propoſe per eſemplo l' antico Ponte Elio di Roma, adorno di colonne, di loggie, e di altre magnificenze ben degne della grandezza romana. Dalle quali coſe ſi può congetturare quanto giovaſſe al Palladio l'avere vedute, e diſegnate in ſua gioventù le fabbriche degli Antichi, e l'avere la fantaſia piena zeppa di quelle ſtupendiſſime idee.

Egli che tanti begli eſempj dell'ottima Architettura ci aveva dati, nelle tante fabbriche da lui ordinate, volle anche cogli ſcritti ſuoi ammaeſtrare ed erudire coloro, che volevano profeſſare sì nobiliſſima arte. Se ſi riflette a ciò, che ſcriſſe il Vaſari, il Palladio aveva ſtampato, ma non ancor dato fuori, la ſua opera, prima ch' ei nel 1568. pubblicato aveſſe la ſeconda, ma perfetta edizione, delle ſue vite de' Profeſſori del Diſegno. Ecco ciò ch'egli ſcriſſe. *Toſto* (b) *uſcirà in luce un' opera del Palladio, ove ſono ſtampati due libri di edificj antichi, & uno di quelli, che ha fatto egli edificare*. Si rifletta a quelle parole, *ove ſono ſtampati*, che probabilmente dinotano coſa già fatta. Fra' miei libri ho la ſeguente opera in foglio. *I due primi libri dell' Antichità di M. Andrea Palladio, al Sereniſſimo Du-*

(a) Forſe taluno biaſimerà i Veneziani, perchè piuttoſto abbiano dato eſecuzione al diſegno di Antonio da Ponte, che a quello del Palladio, il quale riuſcito ſarebbe una delle più ſtupende fabbriche di Europa. Ma la Repubblica di Venezia veſſata, per tutto quel ſecolo, da lunghe e pericoloſe guerre, travagliata da Peſtilenze, e da replicati incendj, avea profuſo tanti teſori, che non le ſopravanzava modo, prudentemente governandoſi, di profondere in una fabbrica così magnifica, quale ſi era quella delineata dal Palladio. Chi è ſaggio appieno comprende, che non ſempre i Principi poſſono diſpendiare, negli edifizj, conforme la grandezza dell'animo loro; e che quando anche poſſano, non ſempre fare lo devono.

(b) Vaſari Vite ec. P. 3.

Duca di Savoja , *con privilegi* . *In Venezia appresso Domenico de' Franceschi* 1570. Altro esemplare si possedeva dal Sig. Smith nella sua scelta Bibliotheca, passata poi in Inghilterra, amendue rarissimi. E questi sono que' *due libri di edificj antichi* accennati dal Vasari . In continuazione de' quali, egli ne volea pubblicare degli altri su lo stesso argomento. Ad essi due libri sarà preceduta probabilmente la Stampa dell' altro Volume accennato dal Vasari, nel quale, come lo stesso Palladio scrive nel proemio di questi due, aveva *trattato appieno degli edificj privati*. Ma di esso non mi riuscì mai di vederne un esemplare, nè di sapere ove un ce ne fosse . Pare che il Palladio fosse indeterminato sulla distribuzione della sua opera . Ed il vedere , che nel Privilegio (a) del Senato a *Domenico di Franceschi* , per quella stampa , non si registra nè il preciso titolo, nè il numero dei libri , che doveano comporla , me ne porge non oscuro argomento . Ma più chiaro ancor ciò si manifesta da quel Proemio Ms. del Palladio, che il preaccennato Signor Smith, fra suoi libri conservava, dal quale si comprende, ch' era intenzione del Palladio di dividere la sua opera in tre libri, ne' quali proponevasi di trattare *delle Case de' Particolari*, (b) *e private*. Comunque però se ne andasse la cosa, sul fine dell' anno stesso 1570. fu pubblicata , colle stampe del Franceschi, la sua opera in quattro libri divisa ; avendosi in

---

1570. 21. Aprile, in Pregadi.

(a) *Che sia concesso al fedel nostro Domenico di Franceschi* , *che altri che egli* , *o chi avrà causa da lui* , *non possa* , *per spazio d' anni vinti prossimi futuri*, *stampar nel Dominio nostro* , *overo altrove stampato in esso vender il libro di Architettura di Andrea Palladio* , *sotto pena di perder le opere stampate* , *&* *di ducati* 500. *Un terzo dei quali sia dell' Arsenal nostro*, *uno del Magistrato*, *che farà l' esecuzione* , *&* *l' altro terzo del detto supplicante*, *il qual sia tenuto di osservar quanto è disposto per le leggi nostre in materia di Stampe* .

(b) Vedi quello dice Monsig. Barbaro nei suoi Commenti sopra Vitruvio libro VI. c. X. pag. 303. edizione Italiana di Francesco de Franceschi 1567.

in essa raccolti, ed uniti i due corpi, pria separati: cioè i due (o uno che si fosse) delle fabbriche de' Privati (che non sò dire se prima, stampato, o nò) ed i due *delle Antichità* già pubblicati, come ho detto poc' anzi. Nel primo libro tratta il Palladio dei cinque ordini, e molti avvertimenti ei dà necessarj a chi vuole iniziarsi nello studio dell' Architettura. Nel secondo parla delle Case de' Privati, e coi nobili esempli delle sue invenzioni, ci erudisce di utilissimi precetti. Nel terzo discorre delle Vie, dei Ponti, delle Piazze, delle Basiliche, e dei Xisti. Nel quarto ci espone, e descrive i Tempj antichi di Roma, e di altri luoghi d' Italia, e fuori di essa. L' opera è veramente compiuta, perchè tratta di tutti i sommi generi delle cose alla Civile Architettura appartenenti. Egli aveva in pensiero di darci, come dissi, altri libri delle Antichità, cioè dei Teatri, degli Anfiteatri, degli Archi, delle Terme, e degli Acquedotti; e come per giunta, del modo di fortificare le Città, ed i Porti. Ma di tali opere siamo rimasti privi, non perch' egli non le avesse intessute; ma perchè forse fu sopraggiunto dalla Morte, prima di averle ordinate in modo di poterle far pubbliche. In grazia però del bel genio, e della generosità del fu Milord Riccardo Conte di Burlington, si sono preservati molti pezzi delle opere predette, che si custodiscono in Inghilterra presso gli eredi di lui. Egli vivendo ha pubblicato un volume (a) delle Terme antiche, al quale per esser perfetto, non manca se non la pianta di quella di Agrippa, che fortunatamente io possego di mano dello stesso Palladio. Ma ritorniamo all' opera di lui. I due primi libri gli ha indiritti *al Molto Magnifico il Sig. Conte Giacomo Angarano*, e dice di dedicargli i *due primi libri* ove tratta *delle case private*. I due ultimi (cioè il terzo, e quarto) furono indirizzati *al Serenissimo e magnanimo Principe Emanuel Filiberto Duca di Savoja &c.* e quivi dice il Palladio di mandare in luce *una parte* della sua Architettura, nella quale si tratta delle Anti-

 chi-

(a) Fabbriche Antiche disegnate da Andrea Palladio Vicentino, e date in luce da Riccardo Conte di Burlington. Londra 1730. fol.

chità. Notisi però ch' ei non dice la *seconda parte*, come di fatto è in quella edizione. Dal che sempre più si comprende, che i due libri delle Antichità erano destinati a uscire da sè, e senza l' accoppiamento di que' due primi, i quali trattano delle Case private.

Il diligentissimo Desgodetz, nel suo libro (a) delle Antichità di Roma, osservò varj errori (b) del Palladio, sulle tavole de Templi antichi descritti nel quarto libro sopraccennato. Le notate

---

(a) Les edifices de Rome designés & mesurés trés exactement par Antoine Desgodetz Architecte. A Paris chez Jean Baptiste Coignard MDCLXXXII.

(b) Neppure il Desgodetz va esente da censure. *Humanum est & falli, & fallere*. Negli esami da me fatti sulle tavole dei quattro libri dell' Architettura del Palladio, ritrovai molti errori nei numeri appostivi. Feci anche confronto della pianta del Panteon, e di quel poco di Terme di Agrippa, che dietro di esso Panteon ci ha delineato il Palladio (Tavola I. libro IIII. capo XX.) colla pianta di esso Tempio e Terme, che originale ho io di mano di lui, e vi ritrovai, nei numeri, delle differenze. Mentre la lunghezza della Sala delle Terme dietro al Panteon, nella pianta, che io custodisco, è segnata piedi cento undici, ed in quella stampata (Tavola I. libro IIII. capo XX.) è segnata piedi cento e undici, e mezzo. Qualche altra differenza pure osservai nella grossezza delle muraglie. Cose che mi mettono un sospetto, che il nostro Palladio, il quale era solito fare i suoi disegni di forma assai piccola, abbia, pel suo libro da stamparsi, fatto disegnare, o per dir meglio tradurre, in forma maggiore, le tavole da esso lui delineate; e che il traduttore, usando poca diligenza, alterato abbia i numeri, non avvedendosene, per avventura, il Palladio, per essere occupato in tante e tante fabbriche, che continuamente avea per le mani. Quelle tante lettere majuscole, che si vedono sparse sulle sue tavole, e delle quali nei capitoli non c' è alcuna dichiarazione, ci fanno appieno comprendere, che fosse intenzione del Palladio di spiegare più minutamente le cose, di quello abbia fatto. Mancò certamente a lui il tempo; e la fretta di stampare sarà stata la cagione di non aver egli usata quella diligenza, che conveniva. In somma io tengo che le Tavole, che abbiamo nei suoi quattro libri d' Architettura, non sieno, massime nei numeri, quelle che uscirono dalla di lui penna. In maggior prova di ciò legga il discreto lettore la nota quì addietro.

tate differenze di misure son, per lo più, cose di poco momento, e possono nascere dai varj siti, dove furon prese. Ma egli nota delle varietà di figura, e di parti che, per dir vero, non posson essere che innavertenze. Egli solo però poteva notarle. Imperocchè essendo stato spedito a Roma da Monsignor Colberto soprantendente generale delle fabbriche, e giardini di Luigi XIV. Re di Francia, per l' unico oggetto di delineare quelle Antichità, potè a suo bell' agio farsi fare delle Scale, dei Ponti, e delle Turate ovunque occorreva, affine di ascendere alle maggiori altezze, formare con esattezza i disegni, ed osservare le più minute differenze. Notai (a) anche io nel Ponte di Rimino, opera egregia di Augusto, un abbaglio del nostro Architetto. Cotesto Ponte ha le pile sbieccate secondo l' antica direzione del fiume; e pur' egli ce le ha delineate (b) ad angoli retti. Ma il nostro Palladio avea forse fatto ogni cosa a disagio, e come poteva un giovane, che aveva bensì desiderio d' apparare, ma non il modo di fare le larghe spese. I maggiori suoi sbagli furono nelle parti più lontane dall' occhio; perchè

Lo (c) Sommo er' alto, che vincea la vista.

Egli, più che ad altro, badò alle piante degli edifizj, ed alle specie dei Templi secondo la dottrina di Vitruvio: compiacendosi di disegnare le elevazioni loro, ancorchè fossero in gran parte rovinati, come prima di lui avea già fatto il Falconetto Architetto Veronese. Non ostante però i notati abbagli, il nostro Andrea ha sodamente profittato dello studio degli Antichi edificj, ed è riuscito uno dei più chiari lumi dell' Architettura.

Nell' accennata dedica de' suoi due libri delle Antichità, ad Em-

(a) Delle Antichità di Rimino libri due in Venezia MDCCXLI Presso Giambattista Pasquali. L. 1. c. 11. p. 4.
(b) Palladio Architettura l. 3. c. XI.
(c) Dante Purgatorio c. 4. v. 40.

Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, il Palladio fece cenno di essere stato *chiamato in Piemonte* da lui, e certamente lo fu per qualche regio edifizio. Quale si fosse questo non l'ha però scritto. Io mi sono industriato, col mezzo di un mio stimatissimo Amico il Sig. Vitaliano Donà, Chiarissimo Professore nella regia Università di Torino, di risaperne qualcosa: e col mezzo anche del regal ingegnere il Signor Giantommaso Monte assai cortese e gentile, rilevai, che *il Parco antico reale, nella maggior parte rovinato, è una delle opere del nostro Palladio.* Io ho quì sul tavolino diligente Pianta di questo Parco, recatami, per sua cortesia, dal predetto Sig. Donà, che certamente spira in ogni sua parte sapor Palladiano. Fu chiamato pure il nostro Architetto dal Cardinale di Trento, per la edificazione di un Palagio in quella Città: e di nuovo anche da' Signori Bresciani per la riparazione del loro Pretorio rovinato, per gravissimo incendio. E fu forse allora, ch' egli ebbe agio e tempo di esaminare certi vestigj di fabbriche ivi sotterra scoperti, giudicandoli fondamenta di qualche antichissima Terma, del qual parere fu pure il Sigonio, come abbiamo dal Rossi. Dalle quali cose sempre più si rileva, che il suo credito diveniva ogni giorno maggiore, e per le egregie opere fatte, e pel suo raro sapere. Si è veduto di sopra, che Monsignor Barbaro consultò lui sulla forma del Teatro latino, e sulla voluta Jonica; laonde non è poi da meravigliarsi se gli Architetti ricorrevano ad esso per sentirne il di lui parere sulle loro quistioni. Così fece Martino Bassi Milanese, per le quattro obbiezioni fatte da esso lui a Pellegrino Pellegrini architetto del Duomo di Milano. Versava la prima sull'orizzonte di certo bassorilievo, che dovea collocarsi sopra la porta Settentrionale di quel vasto Tempio: la seconda riguardava il Battisterio: la terza certo tempietto sotterraneo detto lo Scurolo: l'ultima finalmente spettava al Coro. Ad ognuno di questi articoli rispose il Palladio, con lettera (a) di Venezia dei 3. Lu-

glio

(a) *Magnifico M. Martino. Ho ad avere obbligo grandissimo al nostro comune amico, per esser stato mezo di farmi con lettere pigliare l'amicizia*

vo-

glio 1570. In essa spicca del pari non solo la gentilezza, e la cortesia somma di lui, ma ancora la profonda sua cognizione. Egli laudò in ogni parte le ingegnose invenzioni del Bassi: *e perchè mi sono parute*, scriv' egli, *degne di essere viste da uomini intendenti; le ho fatte vedere anco a M. Giuseppe Salviati Pittore, e Perspettivo eccellentissimo, & a M. Silvio de' Belli Vicentino Geometra il più eccellente di queste nostre parti, i quali unanimi le hanno sommamente commendate.* L' impegno del

vostra; la quale per quello, ch' egli mi scrive, ma molto più per quello, che i vostri discorsi dimostrano, è da esser tenuta carissima da ciascuno, che desidera aver amicizia di quelli, che in effetto, & non in nome solamente, sono intendentissimi della professione, ch' essi fanno. Voglio adunque pregarvi, che come avete cominciato, così per lo avenire con tutta quella sicurtà, che si può avere con uno suo affetionatissimo; voi vi serviate di me in tutto quello mi conoscerete buono. Resto poi anco obligatissimo a voi dell' honor, che mi fate, in farmi come giudice de' vostri molto ben intesi pareri; circa i quali, poichè così mi ricercate, dirò liberamente quel, che io ne sento. Et per rispondervi con quell' ordine, che voi mi scrivete. Dico, che non è dubbio, che la prima openione circa il pezzo di marmo del qual si tratta, non sia diffettiva, ponendo l' orizonte in uno de' lati del marmo, il quale orizonte per ogni regola di Perspettiva, deve esser posto nel mezo; conciosiachè per dar maggior grandezza, & maggior maestà a queste cose, che agli occhi nostri si rappresentano, devono rappresentarsi in modo, che da gli estremi al punto dell' orizonte, siano le linee uguali.

Non può anco esser dubbio appresso di me, che la seconda opinione, la quale vuole, che si facciano due orizonti, non sia da esser lasciata; sì per le ragioni dottissimamente dette da voi; sì anco perchè, come ho detto, il proprio di tali opere è il porre l' orizonte nel mezo: & così si vede esser osservato da tutti i più eccellenti uomini, da l' autorità de' quali non mi partirei mai nelle mie opere, se una viva ragione non mi mostra, che il partirsene fosse meglio.

Per le cose fin quì dette, potete già comprendere, che la terza opinione, la qual pone un sol orizonte, mi sodisfarebbe più delle due passate, se in essa non vi fosse il piano degradato, sopra il quale si pongono le figure; perciocchè ripugna alla ragione, & alla natura delle cose; che stando in terra in una altezza di XVII. braccia, si possa vedere tal piano. Onde nè anco nelle pitture, in tanta, & in minor altezza, si vede esser stato fatto; tutto che in esse si possa concedere alquanto più di licenza, che nelle opere di marmo, massimamente dove vi vanno figure di tanto rilevo. Per la qual cosa il

del Baſſi era aſſai grande contro le ſtravolte idee di quel Pellegrini; e per ciò nello ſteſſo tempo, che aveva ricercato il parer del Palladio, volle anche ſentire quello di alcuni altri valentuomini, celebri allora in Italia. Ricercò egli per tanto Jacopo Barozzi detto il Vignola, Georgio Vaſari, e Gio: Battiſta Bertani, i quali, toltane qualche piccola differenza, e maggiore cautela, convennero nell' opinione del noſtro Architetto. Siccome ſulla quiſtione del Baſſorilievo tutti eſcluſero il pa-

---

il quarto & ultimo diſegno, cioè l' ultima voſtra opinione, mi piace infinitamente; conciosiachè in lei ſi ſervino i precetti della Perſpettiva, & non vi partiate da quello, che la natura ci inſegna; la quale deve eſſer da noi ſeguita, ſe deſideriamo di far l' opere noſtre, che ſtiano bene, & ſiano lodevoli.

Quanto al Battiſterio, io non veggio, come l' opinione di quell' Architetto, che lo vuol far quadro, con così larghi ſpatij tra le colonne, poſſa ſtare a modo alcuno; perciochè, ancor che gli Architravi ſi faceſſero di pietra forte, & ſalda; & non haveſſero altro peſo ſopra; verrebbono nondimeno per la molta lunghezza loro, a ſpezzarſi. Però mi piace ſommamente l' opinione di farlo di otto faccie: & quando ſi faceſſe ritondo, ancora mi piacerebbe; & che le colonne foſſero ſenza piediſtallo, & foſſero d' ordine Jonico; acciochè li ſpatij non veniſſero troppo larghi havendo riſguardo alla debolezza della pietra; & lauderei, che alle baſi non ſi faceſſe l' orlo; ma l' ultimo de' gradi ſerviſſe in luogo di quello; come fecero gli antichi nel Tempio rotondo a Tivoli; & in quello, che è in Roma, & ſi dimanda S. Stefano rotondo.

Quanto alle invenzioni del Choro, & ſotto Choro mi piace infinitamente l' opinion voſtra; sì perchè ſi confà con l' altra parte del Tempio, che è fornita; sì perchè facendoſi la parte di mezo il doppio maggiore delle loggie, che vi ſono intorno, & anco più alta, ſi ſerva quel, che vuole la ragione, & ſi imitano i detti antichi Tempij, i quali, noi veggiamo per iſperienza, che ſodisfanno a chi li riſguarda; come quelli, che hanno in sè belliſſime proporzioni, & ſono fortiſſimi, e per dover durar' ancora le centinaja de gli anni. Oltre a ciò mi piace, che il tutto ſia a livello, & vi conſiglio a non partirvi da tale opinione; perciochè altrimenti facendoſi, ne naſcerebbe grandiſſima incomodità nel ſedere, & brutiſſima viſta, come beniſſimo da voi è ſtato conſiderato.

Non laudo, che 'l Coro ſi allunghi ſino alle colonne della Tribuna; ma mi piacerebbe, che le loggie reſtaſſero libere; & il Choro non paſſaſſe il diritto de' muri d' eſſo Tempio, overo ſi faceſſe detto Choro, come voi ultimamente dite ſotto la Tribuna. Perciocchè così i divini offitij ſi potrebbono beniſ-

parere del Pellegrini, che ci avea introdotte due degradazioni di orizzonte, così forse non tutti precisamente convennero in ciò, che per ottimo partito proponeva sul Bassorilievo il Bassi predetto. Diceva egli che stante l'altezza di esso, il quale si dovèa collocare braccia XVII. e mezzo sopra il piano della strada, non si poteva vedere in quello orizzonte veruno, che però dovevasi toglierlo affatto. *Se noi riguardiamo*, diceva il Bassi (a), *da di sotto in su qual si voglia cosa, che abbia sporta, o projettura, & sia più alta della veduta nostra, non vi possiamo vedere alcun piano superiore; per lo che messo l'orizonte a livello dell'occhio de' riguardanti, & presa debita & proporzionata distanza a questa sua altezza, si devrebbe levar via dal detto marmo non solo lo smusso, & l'altre cose, che non bene s'accordano insieme, ma eziandio il primo piano* (cioè l'orizzonte del primo sbozzo del Marmo) *per ridursi il tutto sotto la corrispondenza di un solo orizonte, & d'una sola distanza*. Il nostro Palladio era ancor egli di tale opinione; per ciò disse, *che repugna alla ragione & alla natura delle cose, che stando in terra, in un altezza di XVII. braccia, si possa vedere tal piano ..... Per la qual cosa ..... l'ultima vostra* opi-

---

nissimo intendere ugualmente per tutta la Chiesa, & il Choro, come parte unica, & principale sarebbe nel mezo; Onde son di parere, che facendosi, o all'un modo, o all'altro; & facendosi bene (come son sicuro, che da voi si farebbe) riuscirebbe benissimo. Questo è quel tanto, che circa le vostre ingeniose, e belle invenzioni per hora vi posso dire. Et perchè mi sono parute degne di esser viste da huomini intendenti: le ho fatte vedere anco a M. Giuseppe Salviati Pittore, e Perspettivo eccellentissimo, & a M. Silvio de Belli Vicentino Geometra il più eccellente di queste nostre parti; i quali unanimi le hanno sommamente commendate; & sono restati affezionatissimi al vostro valore, il che ho voluto scrivervi per maggior vostra consolazione; & molto mi offero, & raccomando

Di Venezia il III. Luglio del MDLXX.

Vostro affezionatissimo
Andrea Palladio.

(a) Dispareri ec. di Martino Bassi pag. 19.

opinione, scrivea al Bassi, *mi piace infinitamente; conciosiachè in lei si servino i precetti della Perspettiva, & non vi partiate da quello che la natura c' insegna.* Anche il Barozzi disse, che *volendo osservare la vera regola di Prespettiva, cioè metter l' orizonte al luogo suo*, far si dovea, come fu proposto dal Bassi, *metterlo tanto basso, che non si veggia il piano; & non pigli tale licenza*, scrivea egli, *di far vedere il piano in tanta altezza; cosa falsissima, come molti l' habbiano usata. Ma in Pittura si può meglio tolerare, che in scoltura..... Ma a mio parere*, così egli, *vorrei mettere l' orizonte non tanto basso, come per ragion vorrebbe stare, ma alquanto più alto, a fine che l' opera non dechinasse tanto.* Al Vasari pure non piaceva tanto rigorismo. *Non mi dispiace*, diceva, l' opinione di non farvi orizzonte *per la sua verità; ma avendosi a far di nuovo, quella veduta sì bassa rovina tanto, che a coloro che non sono dell' arte darà fastidio alla vista; che se bene può stare gli toglie di grazia assai.* Il Vasari pensava, forse anch' ei, nel modo stesso del Vignola, cioè che non si dovesse fissare a rigore il punto di vista, ma piuttosto immaginarselo alquanto più alto dell' occhio, perchè il Soffità della finta stanza del Bassorilievo non isfuggisse con troppa declinazione. Nè si dee credere ch' egli non sentisse cogli altri, avendo cotanto lodato Andrea Mantegna, per avere osservato a puntino tale proprietà dei piani (più alti del vero punto di vista) nel Celebre Trionfo di Cesare da lui dipinto nel Palazzo di S. Sebastiano in Mantova, come si legge nella vita (a) di lui. Or sentiamo Gio: Battista Bertano. *Non nego*, diceva egli al Bassi, *che le vostre regole di Perspettiva non sieno ottime, & meglio intese di quelle delli due primi Architetti* (intende dire del Pellegrini, e di altro Architetto del Duomo) *i quali hanno diversamente operato; ma ben vi dico, che quando io ho operato di figure*, (b) *quasi di*

(a) Vasari p. 11. p. 467. Roma 1759.

(b) Da queste parole si può arguire che il Bertano fosse anche Scultore. Il Vasari, che lo nomina alla sfuggita, non ce lo accenna, che per

di tutto tondo, ho cercato d' imitare li buoni antichi, la maniera dei quali tengo sia buona, vera, & infallibile, sì de' piani, quanto del rimanente. Come si può vedere nell' Arco di Lucio Settimio appresso il Campidoglio; e nell' Arco di Vespasiano, & Tito; non tacerò del bell' Arco di Trajano appresso il Coliseo; ove sono alcune figure quasi di tutto tondo, & buona parte spiccate dalla parete dell' istesso marmo. Vi è poi nel giardino del Signor Corsatalio, posto nell' alta sommità di Monte Cavallo, la Statua di Meleagro col Porco di Calidonia, & molte altre figure, con Dardi, Archi, e Lancie, le quali tutte histori & favole hanno le lor figure, che posano sopra li suoi piani naturali, & non sopra i piani in Perspettiva: conoscendo essi, anti-chi, *che le figure di rilievo non vi potean posar sopra, se non falsamente, per lo che a me parimente non piace la bugia accompagnata con la verità, se non in caso di qualche Tugurio, o casuppola, od altre cose simili, fatte sopra i fondi dell' histori. Tengo io, la verità esser il rilevo naturale, & la Perspettiva esser la bugia, & fittione, come sò che V. S. sa meglio di me. Ben è vero, che Donàtello & Ceccotto nipote del vecchio Bonzino, ambidue usarono di fare li piani in Perspettiva, facendovi sopra le figure di non più rilevo di un mezzo dito in grossezza, & di altezza le dette figure d' un braccio, come si vede in un quadro di sua mano in casa de' Frangipani, pur a Montecavallo, scolpite con tant' arte, magistero, e scienza di perspettiva, che fanno stupire tutti i valent' huomini &c.* Il Bertano dunque sentiva cogli altri, che stesse male l' orizzonte del prefato Bassorilievo; perchè collocato in molto maggiore altezza dell' occhio, che avea a guardarlo. Ma egli andò anche più innanzi col suo ragionare: e cogli esempj addotti negò assolutamente le Perspettive, gli orizzonti in iscorcio, perchè le figure vi posano in falso. E per vero dire ne' Bassorilievi degli Antichi, nelle gemme e nei Camei, o non mai, o di rado si vedono. E pure gli antichi furono cotanto eccellenti in simi-

---

per Pittore ed Architetto. Lo stesso fa anche il P. Pellegrino Orlandi nel suo *Abecedario Pittorico*.

ſimiglianti lavori. E' opinione di molti, che gli Antichi non aveſſero grande perizia di Perſpettiva [a] Ma ſe fu ciò aſſerito, per non vederſi nelle predette opere loro gli orizzonti e le figure ſcortati nel modo, che piacque tanto ai moderni, fu detto ſenza buon fondamento. E' vero che Donatello, e Ceccotto, che forſe furono i primi a così operare, dopo il riſorgimento delle Arti, ſi fecero, a detta del Bertano, grande onore:

(a) Qual perizia aveſſero gli Antichi nella Perſpettiva non sì di leggieri ſi può definire, e maſſime coi confronti, che ſi poteſſero fare ſu que' Baſſorilievi, che hanno le figure molto ſpiccate dal fondo. I migliori Baſſorilievi degli Antichi non hanno veruna degradazione di piano; ma tutte le loro figure ſono piantate ſopra una linea, o ſia orizzonte; onde tutte collocate ſono una preſſo, o dietro l' altra ſenza moſtrare altro fondo che quello che può apparire da tal poſitura di coſe. Di vero le degradazioni, che tanto piacquero ai moderni, portano ſeco il difetto notato dal Bertano, cioè, che le figure poſano in falſo. Pare a me certamente che ſtieno queſte a diſagio, ed in pericolo di ſdrucciolare all' ingiù, come fanno quei gravi, che ſono ſopra un piano inclinato. E queſta, a mio credere, ſarà ſtata la ragione, per cui i valenti Scultori antichi non hanno giammai degradati gli orizzonti nei loro Baſſorilievi. Dicano pur ciò che vogliono i moderni Scultori; la degradazione degli orizzonti non conviene ad eſſi. Non ſi creda però che io voglia loro negare un punto di veduta. Dante che molto ſapea d' ogni coſa, veggendo nella roccia d' un monte del Purgatorio, com' ei finge, ſcolpito un Baſſorilievo, e non ritrovandoſi a fronte di lui, varcò il ſuo Maeſtro Virgilio, per porſi in ſito di agiatamente vederlo.

(*) *Non tener pur ad un luogo la mente*
Diſſe 'l dolce Maeſtro, che m' avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi moſſi col viſo e vedea
Di retro da Maria per quella coſta
Onde m' era colui, che mi movea,
Un' altra ſtoria nella roccia impoſta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi preſſo
Acciocchè foſſe agli occhi miei diſpoſta:

Ciò

(*) Dante Purgatorio C. X. v. 46.

re : ma non per questo la Natura ha cambiato i suoi modi ; come sarebbe il vedere (a) un orizzonte , da chi in osservarlo sta molto più basso di esso, cogli occhi suoi . I Bassorilievi di bronzo, che sono dintorno la Cappella maggiore della Chiesa di Santo Antonio in Padova, opere di Bellano da Padova discepolo di Donatello, starebbero meno male coi loro piani in iscorcio, come sono, se fossero collocati più bassi dell' occhio; ma così alti mostrano di cadere addosso di chi li guarda.

Ciò ci ammaestra che ogni cosa ha il suo punto di vista , in cui , e non altrove l' occhio perito scorge la perfezione delle cose.

Nella Pittura al contrario ha luogo la Perspettiva in ogni e qualunque caso , purchè s' usi , massime negli orizzonti , colle avvertenze dell' Arte. Ma se gli Antichi la possedessero, e la usassero a perfezione, questa appunto è la cosa che dagli Eruditi si ricerca . Il Baldinucci in quella sua dotta lezione , che recitò (*) nell' Accademia della Crusca , ricerca , se gli Antichi possedessero la Pittura in quel grado di perfezione, al quale è giunta a dì nostri, per opera dei moderni . Ed egli conchiude per la parte affirmativa , toltane però la dilicatezza del dipignere a olio (invenzione moderna di Giovanni Vaneich di Bruggia) non conosciuta dagli antichi . Tale ricerca del Baldinucci versa però soltanto sulla Pittura figurata , non su i modi della Perspettiva . Della quale però non è da dubitarsi che gli Antichi non n' avessero cognizione , mentre sappiamo che *Primum Agatarchus Athenis , Æschylo docente Tragœdiam , scenam fecit , & de ea commentarium reliquit : ex eo moniti Democritus & Anaxagoras de eadem re scripserunt : quemadmodum oporteat ad aciem oculorum , radiorumque extensionem , certo loco centro constituto, ad lineas ratione naturali respondere* , come dice Vitruvio nella Prefazione del libro VII. Quello dunque che può ricercarsi si è, se i Pittori d' allora ne avessero quell' uso , quella facilità , quella franchezza, e perfezione che hanno i moderni artefici . Le antiche Pitture dei Sepolcri dei Nasoni scoperti in Roma, e quelle, non è guari , ritrovate fra le rovine dell' antica Città di Ercolano non lungi da Napoli , non ci lascian formare su questo proposito molto favorabile giudizio . Comechè le figure umane , e gli animali in esse rappresentati sono, nel maggior numero , opere di somma perfezione , va-

(a) Vedi il saggio sopra la Pittura del chiarissimo Sig. C. Algarotti.
(*) In Firenze MDCXCII.

da. Non così addiviene dei Bassorilievi dintorno la Cappella di detto Santo nella Chiesa medesima: opere nobilissime dei Lombardi, del Sansovino, del Campagna, e di altri eccellenti Artefici, perchè hanno l'orizzonte piano a portata dell'occhio, a riserva di due dei Lombardi, che un po' poco scortano, e possono scortare, perchè sono collocati un pochettino più bassi dell'occhio di chi gli vede. Piaceva al Palladio di ornare le facciate di bassorilievi; e non pochi son quelli di mano del Vit-

---

vale a dire di eccellente disegno, la Perspettiva però da per tutto apparisce assai difettosa.

L'Eminentissimo (*) Furietti nella sua opera de *Musivis* ci rapporta un bel pezzo di Mosaico di opera vermicolata, in cui sono rappresentate quattro Colombe, che stanno scherzando sul labbro d'un vaso rotondo ripieno d'acqua, nel quale Mosaico bastevolmente rimarcasi lo sfondato del vaso medesimo, e lo scorcio dell'orizzonte. Questo raro monumento, per di lui cura, disotterrato fra le rovine dell'antica Villa Tiburtina, edificata con tutta la magnificenza da Adriano, si tiene da lui, per quello stesso, che Sosio celebratissimo Artefice fece in Pergamo, e di cui Plinio fa parola al Capo XXV. del libro XXXVI. Ma siasi o l'opera stessa di Sosio, o un'imitazione di quella, *manifesta* (**) *res est*, come esso Porporato ragiona, *etiam antiquis Pictoribus, & Musivariis artem non defuisse trinam corporum dimensionem in plana superficie exhibendi, nec non intuentium oculos jucunda rerum inter se distantium adumbratione fallendi, sublata eorum falsa opinione, qui novitatem a nostris tantum invectam suspicati sunt.* Segue poi conchiudendo, *non inde tamen citra injuriam dici potest antiquis ignotam fuisse Opticæ Scientiam, quæ altitudines, distantias, lineasque ad propositi puncti mensuram ductas metitur, verum non ita accurate, ut a nostris Artificibus, ab eis excultam*. Di vero con queste ultime parole il Chiarissimo Porporato ha colpito assai bene nel segno. Conoscevano gli antichi Pittori lo sfuggimento e la degradazione delle cose; ma non per questo erano in possesso di buone regole, onde esattamente dipignere sulle tavole loro tali sfuggimenti e degradazioni; nel che i moderni sono eccellentissimi. Laonde in questa parte la Pittura degli Antichi resta di molto addietro a quella dei nostri tempi. Così almeno si può decidere finora sul confronto delle antiche Pitture, che sono cognite ai dotti.

(*) Josephi Alexandri Furietti &c. De Musivis. Romæ MDCCLII. c.11.
(**) Ivi pag. 29.

Vittoria, che veggonsi in Vicenza nel Palazzo Barbarano, ora de' Signori Conti Porto, e nell'altro dei Signori Conti Caldogno sulla via di S. Lorenzo. Ma perchè tutti sono collocati in maggiore altezza dell' occhio, sono senza orizzonte in iscorcio, e sono quasi tutti di figure spiccate, e di mezzo rotondo, come il Bertani notò essere quei degli Antichi. Il nostro Architetto che avea studiato di proposito sulle antichità, e che pienamente possedeva le teorie necessarie ad un perfetto Artefice, sapeva adeguatamente rispondere alle quistioni propostegli, e insieme far scelta di quegli Scultori, che fossero eccellenti. E in vero il Vittoria era tale; ed il Palladio fa onorata menzione di lui in più luoghi dell' opera sua.

Bell' opera, e quasi direi singolare, fece il nostro Andrea quì in Venezia, pe' Frati dei Zoccoli di S. Francesco della Vigna. Era già compiuta la loro Chiesa co' disegni del Sansovino, ma rimaneva a farsi la facciata sul Campo. Il Sansovino, l' aveva già disegnata, come dissi nella Vita di lui, e feci vedere, col confronto della medaglia ivi rappresentata. Ma non appagandosi di quella Monsignor Giovanni Grimani Patriarca di Aquileja, alle cui spese fu poi rizzata, commise al Palladio una nuova idea, che rispondesse non meno all' animo suo veramente grande, che all' eccellenza del nostro chiaro Architetto. Nè s' ingannò egli nella scelta, avendo questi prodotto idea tale, di cui Monsignore tanto si compiacque, che volle senza ritardo fosse eseguita. Questa è tutta di ordine Corintio. L' imbasamento è un continovo piedistallo, su cui si alzano quattro colonne di mezzo diametro, o poco più, lunghe circa piedi quaranta. Queste sostengono il sopraornato, con suo frontespicio. Nell' intercolonnio di mezzo v' è la porta ad arco, con finestra sopra; e nei due laterali due nicchj di molta grandezza. Ricorre framezzo tali intercolonnj, sopra la Porta, e sopra i nicchj, il sopraornato di un altro ordine minore, Corintio anch' esso, che serve alle due Ale, ed alla Porta predetta; introdottevi esse ale giudiciosamente, affine di coprire i fianchi delle Cappelle su i due lati della Chiesa. Tutta l' opera è semplicissima, ma ripiena di grazia, e di maestà. Negli

accennati due nicchj sonovi Statue di Mosè, e di San Paulo, getti nobilissimi di Tiziano Aspetti laudatissimo Statuario. Sin dall' anno 1568. in cui il Vasari fece la seconda edizione della sua opera, era già *murato da piè tutto l' imbasamento;* ed in breve tempo poi questa Facciata fu compiuta. Ella è di pietra d'Istria. Poco dopo il suo compimento ha ceduto qualche poco al grave carico; o per difetto delle sondamenta, o pel naturale assettamento delle fabbriche erette di fresco. Comecchè molte inscrizioni adornino questa egregia mole, quelle tra gli intercolonnj delle due Ale, per me si reputano da non passarsi sotto silenzio. Sulla destra vi si legge: *Non sine jugi interiori*, sulla sinistra: *exteriorique bello*, che vengono interpretate alludere a disparere o discordia nata nell' erezione dell' opera stessa. Se poi tale discordia riguardasse l' Architetto, o l' Edificatore, se l' indovini chi può.

L' egregia fabbrica della Basilica di Vicenza, siccome riusciva di un dispendio assai superiore alle forze di una Città di Provincia; così ella procedea lentamente, e fu, come ho detto altrove, un lungo esercizio non sol del Palladio, ma di quei Cittadini eziandio. Nel 1570. sotto la presidenza dei magnifici Cavalieri Pietro Capra, ed Alvise Trissino, l' opera fu di molto avanzata. Dagli atti, che si custodiscono tuttavia in quell' Archivio, si vede che nulla facevasi, o vi si deliberava senza il consiglio dell Architetto, e si rileva altresì esser egli stato presente a tutti gli accordi co' Capomastri. Io sono d' avviso che il suo fermo domicilio fosse in Vicenza, e che in Venezia s' intrattenesse, di tratto in tratto, e quanto chiedeva il bisogno d' assistere alle magnifiche opere che aveva quì per le mani. Nè occorrea, che quì tenesse casa a pigione, mentre il Palagio del Prestantissimo Signor Jacopo Contarini, che fu sempre sostegno e ricetto de' letterati, e degli uomini chiari, era come il suo Domicilio (a). Di fatto era sua Patria Vicenza;

(a) Quel dirsi dal Gualdo nella (*) vita del nostro Architetto, che *molti di lui disegni di Tempj antichi, Archi, Sepolture, Terme, Ponti, Spe-*

(*) Del Teatro Olimpico di Andrea Palladio ec. In Padova MDCCXLIX. p. IX.

za; aveva quivi la sua famiglia, ch'è il più caro pegno degli uomini onesti e dabbene. Oltre di che avea una moltitudine di fabbriche in quella Città e nel distretto, alle quali dovea egli accudire continuamente. La perizia però, a cui Leonida suo figliuolo era giunto nell'Architettura, dovea in gran parte sgravarlo dal peso, massimamente nell'esecuzione. Ma che? Intorno a questi tempi appunto toccò al nostro Andrea di sofferir la perdita di esso, e di Orazio suo secondo figliuolo: colti ambidue

---

Specole, & altri pubblici edificj dell'Antichità Romana, ch' erano già *in pronto* per pubblicarsi, *essendo* esso Palladio *sorpreso* dalla morte, *restarono in mano del Sig. Giacomo Contarini Nob. Veneziano suo intrinsechissimo amico*, mi svegliò un pensiero, che il Palladio fosse solito soggiornare presso di lui, ed ivi custodire le cose sue in quelle posate, ch' ei soleva fare in Venezia. Vieppiù mi sono confermato in questo pensiere allorchè lessi quel Sonetto di Magagnò (*) indiritto ad esso Contarini, che incomincia così:

Sta notte, che 'l me haea caro Segnore
Desdissiò el me Gallo col so canto

Dopo una lunghissima coda egli chiude il Sonetto così:

Geson Christo sea quello
Che ve mantegne, e tutti quì de chà,
Con me compar Pallabio in Sanità.

Questo Jacopo Contarini, il cui Palagio era nella Parrocchia di San Samuele, fu Soggetto ragguardevole e molto distinto nella Repubblica, e generoso Mecenate di chiunque in eccellenza le bell' Arti possedesse. La Casa sua era un Museo celebrato da molti Scrittori, per le scelte raccolte di Strumenti, di Macchine, di Pitture, di Disegni, e di qualunque altro genere di cose eccellenti. E morendo egli, lasciò ogni cosa alla Procuratia de Supra, ove per negligenza non saprei di chi, ma con grave danno dei Posteri, perirono tante preziose cose, o per l'ingiuria forse del tempo, o perchè vennero trafugate da chi avrà saputo coglierne qualche profitto. Poche

(*) P. 4. p. 33.

due immaturamente dalla Morte (a) nel breve ſpazio di nove meſi, in tempo che davano al Padre le maggiori ſperanze di riuſcire eccellenti, Leonida nell' Architettura, ed Orazio nella Giuriſprudenza. Sopraviſſe però ai due fratelli Silla terzo figliuolo del Palladio, il quale non riparò gran fatto alla doloroſa perdita di que' due, poichè ſembra che il Padre non concepiſſe di queſto grandi ſperanze. Egli è pur troppo vero che

. . . . . . Morte (b) *fura*
Prima i migliori . . . . . .

Ma laſciamo ire le diſavventure del noſtro Architetto, e ritorniamo a bomba, come dicono i Fiorentini.

Lungo e tedioſo ragionamento ſarebbe, ſe delle innumerabili fabbriche del Palladio io voleſſi dare diſteſamente contezza. Io tengo per certo, che non ci ſia ſtato, per lungo corſo di età, Architetto, che tante fabbriche, maſſime de' Privati, abbia diſegnate, quante ne ha ordinate il Palladio. Quelle di cui fa egli parola nel ſecondo ſuo libro, avvegnachè molte ſieno, non ſono per avventura che la parte minore. Quindi è, che per non dilungarmi ſoverchiamente, ſceglierò oltre le accennate ſin quì, quelle che mi parranno più degne di commemorazione, e che per averle quaſi tutte vedute cogli occhi miei molto mi

. . . . . . (c) *gioverà dicere, i fui.*

Or-

che coſe oggigiorno ci reſtano, che con ſomma diligenza e merito raccolte dal Chiariſſimo Sig. Antonio Maria Zanetti Cuſtode della Celebre Libreria di S. Marco, hanno pure a me ſomminiſtrato, mercè la di lui gentilezza, qualche lume nel propoſito del noſtro Architetto.

(a) I Commentarj di Cajo Giulio Ceſare con le figure in rame degli Alloggiamenti, de' fatti d' arme ec. fatte da Andrea Palladio, per facilitare a chi legge la cognizione dell' Iſtoria.

In Venezia appreſſo Pietro de Franceſchi MDLXXV. Nel Proemio.

(b) Petrarca Sonetto CCX.

(c) Dante Inf. c. 16. v. 84.

Ordinò egli per tanto in Vicenza sulla Piazza, che appellasi l' Isola, un magnifico Palazzo, pel Conte Valerio Chiericato, ch' è opera magnificentissima. La facciata sopra la Piazza è ripartita in due ordini; che corrispondono ai due piani. L' uno è Dorico, Jonico l' altro. Sotto il primo v' è un' imbasamento, che accerchia tutta la fabbrica intorno, sopra il quale, ma sulla facciata solamente, v' è un continovo loggiato di XIII. intercolonnj. I sette di mezzo risaltano un poco all' infuori, con maestosa scalea di fronte di dieci scaglioni, per cui ascendesi al piano. Al loggiato di sotto risponde l' altro di sopra. I loro soffitti, che secondo l' intenzione dell' Architetto, doveano essere a lacunari, sono a volta per la più parte. Le porte sulla loggia interna, per cui si entra alle scale, e quelle sull' altra loggia del Solajo sono rastramate all' antica. Ma siccome quest' opera non fu terminata dal suo chiarissimo Autore, così nell' interno, massime nella Sala superiore, ha ornamenti sì barbari, che non si ponno vedere senza noja. Il nostro Andrea fece pure nella stessa Città, pel Conte Montano Barbarano, un Palazzo sulla Contrà Porta, di struttura assai nobile, con bellissimi ripartimenti nella facciata, che va adorna di bassorilievi di mano del Vittoria. Altro ne ordinò, che pure è ornato di bassorilievi sulla strada di S. Lorenzo, pel Signor Angelo Caldogno; altro in Isola presso il Bacchiglione per i C. C. Giulio, e Guido Pioveni; ed altro in Contrà Pusterla, per i C. C. Schio, tutti e tre opere degne di molta commendazione. Per Monsignor Paulo Almerigo fec' egli la porta sulla destra del Duomo, rastramata ancor questa di sopra: e messa in mezzo da due pilastri di un gentil Corintio. Ma usciam di Vicenza. Per lo stesso Monsignor Almerigo, in un sobborgo di cotesta Città, ordinò sopra un Colle magnifico Palazzo, che ha Sala rotonda nel mezzo, e quattro loggie rispondenti a quattro facciate, con maestose Scalee di fronte, e con bella copia di stanze, le quali formano quattro disgiunti, e comodi appartamenti. Fu quest' opera terminata in sì breve tempo, e con tanta magnificenza, che ha meritato di essere lodata da Magagnò col seguente Sonetto.

(a) *Mo l' è pur un miracol de i maore*
Che ſea ſtò viſto da g' Antighi in quà
N' haver pine le bolze, e groſſa intrà,
E far conſe da Re, da Imperaore
Quella Reonda caro Bonſegnore,
Che in così puoco tempo hì frabicà
Impe quì, ch' è pì ricchi, e che pì ſa
D' invilia, ſmaraveggia, e de ſtopore.
Queſta de certo g' ha el pì bel moello
Che feſſe me' el Pallabio, perque vù
Dieſſi la brena in man al ſo Cervello.
Que ſtatole, e que prie no g' hiu mettù?
Que ſe po ver, que ſe pò far de bello,
E que ſe po bramar mieggio tra nù?
O Armerigo vegnù
Dal Paraiſo, habbiando in lo magon
La ſomenza de far ſto bel caſon.
Spenda pur i poltron
In comprar campi, in far pur aſſe fitti
E per un altro ſparagne i marchitti.
O quanti poveritti
Vive ſotto de vù, con xe murari
Faveri, marangon, e fornaſari,
Mo inchina i Sabionari
Senza i Scarpellaori, e i penzaore
E l' Archoteco, ch' è de' Tralia hanore
Vivi pur Bonſegnore
Liegro, che 'l voſtro lome durerà
Inchin chel Bacchiglion ſe moverà.

Pel Conte Giacomo Angarano avea diſegnato il Palladio un magnifico Palazzo, con fabbriche dintorno il cortile, da murarſi

(a) Delle Rime in lingua Ruſtica Padovana di Magagnò, Menon, e Begotto, ec. In Venezia, e poi in Vicenza, per Domenico Amadio. MDCXX. Parte quarta pag. 190.

rarsi nella di lui villa di Angarano su quel di Vicenza. Ma di codesta bell' opera non furono eseguiti che i portici sul Cortile, che a dir vero sono molto magnifici. Il Palazzo e (a) la Chiesa, che oggi si veggono furono rizzati, con magnifica spesa, nel corrente secolo dal Signor Vincenzo Gradenigo Procurator di San Marco, Padre del prestantissimo Senatore il Signor Pietro, che oggi 'l possede. In Padova nel Borgo di S. Croce v' ha un palazzotto, opera del nostro Architetto, il quale, in tempo ch' io studiava in quella Città, io mi faceva diletto di vederlo frequentemente. Da chi fosse edificato non lo seppi giammai. Ha una Scalea di fronte, che monta ad un Terrazzino cinto dintorno di Balaustri; ha Salotto, ha stanze, chiesicciuola e scala nel Solajo, e certi stanzini a tetto, oltre le officine nel piano terreno, che non saprei come altro Architettore avesse potuto in picciol recinto disporre tante comodità. E' poi sì ricco, ed ornato, che rappresenta piuttosto all' aspetto un piccolo Tempio, che una domestica abitazione. Anche in Villa di Strà, poco di sotto di Padova, nel sito appunto della Confluenza delli due Fiumi Brenta e Piovego, fece il nostro Architetto pel Signor Girolamo Bernardo un nobile, e ricco Palagio, con loggia di fronte, Sala a Croce, e comode stanze. Quelle del piano, che risponde alla loggia, sono dipinte da eccellenti pennelli. In un canto di essa loggia è dipinto un vecchio, nel quale dicesi, per tradizione, che sia ritratto il Palladio. Egli rappresenta un poverello. La faccia non disconviene molto, da quello che pubblicò il Signor Conte Giovanni Montenari. Se poi sia desso, io ne lascio ad altri il giudizio. In Villa della Frata nel Polesine, ordinò Andrea un magnifico Palazzo pel Sig. Francesco Badoaro, opera interamente compiuta e magnifica. Questa è molto rilievata dal piano, con belle Scalee di fronte, che montano alla loggia; ha Sala, ed ha stanze comodissime. I colonnati sono di or-

(a) L' Architetto fu Domenico Marguti morto in Venezia li 8. Agosto 1721. in età di 62. anni, uomo di somma abilità nella scienza delle acque, ma di scarsissimo merito nell' Architettura.

ordine Jonico. Su i lati vi girano a corno due portici, con colonne alla rustica, i quali servono alle comodità della villa. Quinci la piazza dinanzi riesce di mezzo cerchio; a fronte della quale vi scorre un ramo dell' Adige, che appellasi lo Scortico, e rende molte opportunità al Sito, per la comoda navigazione. In Villa di Fanzuolo, su quel di Trevigi, fu eretta co' disegni del Palladio una magnifica fabbrica, il di cui edificatore fu il Sig. Leonardo Emo. Ella consiste in un comodo, e ben ordinato palagio, e in due lunghi portici; cioè uno su cadaun lato dello stesso. Ha la solita loggia, e Scalea, c' è l' atrio, c' è la Sala, e comodissime stanze. Nel piano terreno sonvi le officerie, e nei portici ciò, che richiede la Villa. Poco sopra di Mestre sul Terraglio c' è parimenti un' Ala di un palazzo cominciato dal Palladio, nè so per qual accidente non mai condotto a termine. Pel Sig. Marco Zeno, in Villa del Donegale, non lungi dalla Motta, nel Friuli, ordinò il nostro Architetto altro palazzo di mediocre capacità, ma comodo assai. Rilieva egli poco dal piano del Cortile, su cui risponde la facciata men principale. Sul lato di dietro, rivolto a Settentrione, ha una loggia, ma senza colonne. Ha Salotto e stanze di mediocre capacità, ed ha stanzini a tetto assai comodi. Mancano le fabbriche, che il Palladio aveva disegnate dintorno il Cortile. Non posso in fine tenermi di accennare una comoda, e assai magnifica fabbrica, comechè rusticana, che vedesi in Villa della Boara sulla sponda sinistra dell' Adige. E' cotesta un porticato ben grande di diecinove intercolonnj. Le colonne son Doriche, con basi attiche sopra zoccoli, e capitelli, con triglifi, e metope nel fregio. Gli Architravi sono di legno, come usasi negli Areostili, attesa l' ampiezza degli intercolonnj. Egli è rivolto a mezzodì. Nella parte che guarda il Settentrione sonvi le stanze, ed altri luoghi da uso. Serve egli d' aja onde trebbiare il grano. Fu forse edificato da quel Francesco Pisani, che fece fare il laudato Palazzo di Montagnana; e per cui fece anco il Palladio sul Canal di Monselice, certo Palazzotto, che vedesi sulla sponda verso i Colli. Tiensi per opera dello stesso Palladio anche certo Casino

no edificato dal predetto Splendidiſſimo Gentiluomo, ſul lido di Malamocco, circa due miglia lontano da Venezia; ma queſto è di Gio: Antonio Ruſconi. Ben è vero che il Palladio ne fu qualche volta conſultato; ma non per queſto può dirſi ch' ei ne foſſe l'Architetto.

Quel Maſtro [a] Arduvino che ſin dell' anno 1390. fondò in Bologna la vaſta Baſilica di S. Petronio, aveva in animo di tenerla sì alta, che il fornice riuſciſſe 100. piedi ſopra il pavimento. Troppo ardita parea, per avventura, tanta altezza; e perciò ſi tirò innanzi due ſecoli ſenza far nulla. Conſultato poſcia, nel Secolo XVI. Baldaſſarre da Siena, fu da lui approvato il parere di Arduvino. Ma la coſa tirò ancora in lungo, ſinchè del 1572. ne furono [b] conſultati varj Architet-

---

(a) Nel 1340. fioriva quì in Venezia un Maſtro *Arduino Scultore*, che, ſecondo il coſtume di allora, ſi chiamava *Tajapetra*, del quale, nel piccolo Atrio del Moniſtero del Carmine, c' è una Madonna, col Putto in collo, entro un' arco alla gotica, di aſſai cattivo Diſegno. Se quel Arduino, che fondò la Baſilica di Bologna, circa il 1390. ſia lo ſteſſo, o altro di ſua famiglia, io non ho tracce ſufficienti per iſtabilirlo.

(b) Lettera del Signor Conte Franceſco Algarotti al Signor Tommaſo Temanza a Venezia.

Bologna 18. Marzo 1760.

Evrica, Evrica: Dopo rinovate le mie ricerche circa l' anno, che venne il Palladio in Bologna, ma ſenza frutto, portò il caſo, che io faceſſi conoſcenza col Signor Ubaldo Zanetti, uomo di gentiliſſime maniere, Speziale di profeſſione, e per diletto grandiſſimo Antiquario. Tra le vecchie carte, di cui egli fa conſerva, alcune ne poſſiede relative alla fabbrica di S. Petronio. In una di eſſe, che è del 1646., di mano di Giambatiſta Natali Architetto di quel tempo, e rappreſenta due differenti ſpaccati di detta Chieſa, vi è la ſeguente memoria; che ſino dall' anno 1390. un certo Maeſtro Arduvino Architetto fondò S. Petronio, e intendeva di fare la volta di quel Tempio di altezza piedi 100. conforme alla relazione di Baldaſſar da Siena, che approvava detta altezza. Ma gli Architetti dell'

tetti, i quali convennero che si murasse tal fornice nell'altezza di piedi 105., anzi che di 100.; asserendo, che per essere la Chiesa di struttura Tedesca, le conveniva tale sveltezza. Fra cotestoro vi fu anche il Palladio, il quale, oltre avere assentito all'altezza predetta, ricordò pure qualche regolazione cir-

---

dell' anno 1572. avvisarono d' innalzar la fabbrica di piedi cinque oltre i cento mostrando, che in un ordine Tedesco era molto da lodarsi la sveltezza. In un altra memoria che trovasi nella medesima carta, si leggono queste parole: **Fu la detta volta fabbricata all' altezza di piedi 105. con il parere di 35. Architetti; & fra gli detti Andrea Palladio fu quello, che approvò il tagliare il pilastro, e porvi un capitello eguale al primo &c.** *Ora ecco che del 1572. otto anni prima della morte sua, venne il Palladio in Bologna chiamatovi dal Pubblico, per la Chiesa di S. Petronio. In quel tempo egli ne fece i disegni, che sono tuttavia nella Fabbrica, e di cui ella ha le copie. E in quel tempo parimenti è credibile, ch' egli facesse il Disegno del Palazzo Ruini, oggi Ranuzzi, una parte del quale è certamente opera sua; e consiste nella facciata dalla banda di Settentrione, e nell' atrio. Il rimanente fu fatto terminare da Signori Ranuzzi, nelle cui mani passò il Palagio dipoi. E a ciò fare adoperarono Architetti, che per nulla si accordano col Palladio. Il disegno ch' egli dovea aver fatto di tutto l' edifizio, provò la sorte di simili cose; e chi ora il cercasse, perderebbe l' opera, e il tempo. Non altro io trovo in Bologna del nostro Architetto, che il sopradetto pezzo. Falsamente gli viene attribuito un Portone di opera rustica, ch' è a Barbiano Villa dei Padri Gesuiti: quando esso è di Tommaso Martelli Architetto Bolognese: E tra costui, e il Palladio corre quella differenza, che è dai Zuccheri a Raffaello. Il Coro di San Procolo de' Monaci neri dicevasi pure invenzione di lui. Io mi ricordo averlo veduto ben cento volte, quando io era quì a studio: E una certa bella simplicità, un garbato andamento di pilastri, con nicchie tra mezzo, mostrar poteva, se ben mi sovviene, un qualche indizio della sua maniera. Tre anni sono, che io tornai quà, andai per rivederlo; e in luogo di que' pilastri, e di quelle nicchie ci trovai de' cartocciami di stucco, e di quelle gentilezze di che s' è novellamente impiastrata a Roma la venerabile mole del Panteon,*

Colpa di un certo gusto sciaurato,
Ch' adesso regna, e moderno è chiamato.

Ella continui e co' precetti, e cogli esempj a tener in sella il gusto antico, e mi creda quale veramente sono.

circa la positura degli interni capitelli. Fissate dunque in tal modo le cose, poco servivano i primi progettati disegni del Palladio, perchè conceputi sulla prima fissata altezza del fornice, ch' era di piedi 100. Quindi, a mio credere, ebbe origine il quarto Disegno di lui, misto di Gotico o sia Tedesco, e di Romano, o sia Greco. Il Gotico regna però soltanto nel primo ordine fra cose di gusto migliore, ma slegate e scorrette. Fu forse a forza obbligato l'Architetto di conformarsi ai modi barbari degli antichi ornati delle Porte, e dei lati della vecchia Facciata. Sopra l' ordine Gotico ce ne sono delineati due altri di gentil maniera Corintia, con frontespizio sopra. I Finestroni sono nobilissimi. Bei nicchi, vaga copia di bassorilievi, e bell' intreccio di festoni rendono ricca, ed ornata l' invenzione. Ha questo disegno una particolarità, che gli altri non hanno; cioè ch' è sottoscritto da lui in questo modo.

Io Andrea Palladio laudo il presente Disegno.

Forse qualche dubbio insorto, fra gli operai di S. Petronio, pel strano misto di Gotico, e di Romano, l'avrà impegnato, per tale dichiarazione. Dichiarazione superflua ed ultronea, perchè poi nulla fu fatto, e la Facciata di quella Chiesa è ancor quella, che malvolentieri si guardava anche tre secoli prima. E' molto ragionevole, che nelle varie andate del Palladio a Bologna, sia egli stato richiesto dai Signori Ruini di un Disegno pel loro Palazzo, ora posseduto dai Signori Ranuzzi. La facciata a Settentrione, e l'Atrio vengon a lui attribuiti.

Per l' incendio seguito l' anno 1574. delle Sale del Collegio, e dell' Anticollegio del Palazzo Ducale di Venezia, era rovinata gran parte del Palazzo medesimo. Quindi fu deliberato di rifabbricarlo sollecitamente; ma con quella magnificenza, ed anche maggiore, con cui, prima dell' incendio, era costrutto. Ne fu dato il carico al Palladio, che con ogni diligenza, ed attenzione vi ha assistito fino all' intero compimento. Vedesi dalle basse e dai capitelli delle quattro porte della Sala vicina al Collegio, che furono ordinate da chi aveva fat-

to

to ſtudio ſulle antichità dei Romani. Del Palladio è pure l' ornamento della volta della predetta Sala, lavorato a ſtucco dal Bombarda. Mentre ſi ſtavano diviſando tali lavori, venne a Venezia Enrico III. Re di Francia, che dalla Corona di Polonia paſſava a Parigi, per ricevere quella che aveva ſempre fregiato il capo de ſuoi glorioſi Maggiori. La Sereniſſima Repubblica di Venezia, che ſincera e leale amiſtà, e ſomma ſtima profeſſava al Magnanimo Re, volle, con ogni poſſibil maniera, far paleſe allo ſteſſo, qual foſſe l' ottima ſua volontà verſo di lui, e l' interna letizia, che ſentiva, che foſs' egli venuto a decorare colla ſua preſenza queſta illuſtre Metropoli. Fatte per tanto varie diſpoſizioni, e deputati Soggetti, che aveſſero ad ordinare e dirigere le coſe, pel magnifico Trionfo della ſua entrata, fu commeſſa la Pompa del Lido, dove aveaſi a fare il primo incontro al Re, a Giacomo Contarini, ed a Luigi Mocenigo ſoggetti di ſommo credito, e di conſumata eſperienza. Per la qual coſa chiamato il Palladio, e preſo da lui parere, ordinarongli che di rimpetto alla Chieſa di S. Niccolo dirizzaſſe un' arco, ed una loggia, così magnifica, che l' uno e l'altra foſſero opere degne della Maeſtà della Repubblica, e della grandezza di quell' invitto Monarca. Non fu difficile al noſtro Architetto l' eſeguire il comando. Aveva egli, come più volte ſi è detto, già piena zeppa la fantaſia delle magnifice fabbriche dei Romani; onde ſenza eſitanza determinoſſi di fare un Arco di Trionfo ſimile a quello di Settimio Severo. L'adornò poi d' iſcrizioni, d' impreſe, di figure, di trofei, e di pitture rappreſentanti i fatti più illuſtri di quel rinomato Monarca. Anche la Loggia fu lavorata all' antica. Queſta aveva di fronte un bel colonnato corintio di dieci colonne, con pilaſtri ſugli angoli. Due archi aveva ſulle teſtate, e la parte da dietro era un continovo pariete, nel mezzo del quale eravi un altare dentro a maeſtoſa nicchia, con un quadro ammirabile dell' immagine di Criſto. Il ſoffitto fu inteſſuto a lacunarj con vaghi, e ricchi ornamenti. In ſomma ogni coſa ſpirava grandezza e maeſtà. Il tutto fu di legname; ma dipinto a marmo con tal perfezione, che piutto-

tosto opere di pietra, che d' altra materia venivano riputate. Il Re le ammirò, quasi con sua sorpresa; ed il Palladio ne riportò quella laude, che ben si conveniva al suo merito (a). Tale trionfo vedesi, di mano di Andrea Vicentino, dipinto in un ampio quadro nella Sala delle quattro porte accennata poc' anzi; in cui l'Arco, e la loggia Palladiana sono egregiamente rappresentati.

Il Palladio non fu di quegli Architetti, i quali fuorchè grossamente disegnare le loro, qualunque siansi, invenzioni, altro poi non fanno, che intrattenersi or quà or là, per riscuotere gli omaggj degli avidi Capomastri, che sempre accarezzano, e gonfiano di false lodi, chi può dar loro del pane. Era egli applicatissimo, ed indefesso, allo studio delle Antichità. Quindi è, che nell'anno 1575. pubblicò i Commentarj (b) di Cesare, sulla versione italiana di Francesco Baldelli, e gli dedicò all'Eccellentissimo Signor Giacopo Buoncompagno Generale di Santa Chiesa sotto Gregorio XIII. Questa opera fu illustrata dal Palladio di XLI. tavole incise in rame, rappresentanti *gli alloggiamenti*, *e i fatti d' arme*, *le circonvallazioni del-*

(a) Marsilio dalla Croce ha descritto con somma accuratezza il reale accoglimento fatto dalla Serenissima Repubblica di Venezia ad Enrico III. Re di Francia. (Venezia 1754. in quarto) Fra le cose diligentemente da lui notate, c'è la descrizione dell' Arco, e della Loggia architettata dal Palladio, con le loro precise dimensioni, e coll' esatta narrazione dei quadri, e delle storie rappresentate in essi dai più celebri Pittori di quel tempo. Il Signor Giuseppe Smith, più volte laudato, avea in un libro di mano del Sig. Vicentini eccellente professore, i disegni di esso Arco, e Loggia, rilevati sulle misure riferite dal predetto Marsilio, e sull' idea che ci esibisce l' accennato quadro di Andrea Vicentino, esistente nel Palazzo Ducale. La maestria del Signor Vicentini ha delineate così al vivo coteste opere, che quei disegni pajono piuttosto originali, che altrimenti.

(b) I Commentarj di Giulio Cesare, con le figure in rame degli Alloggiamenti, dei fatti d' arme, delle Circonvallazioni delle Città, e di molte altre cose notabili descritte in essi; Fatte da Andrea Palladio, per facilitare a chi legge la cognizione dell' Istoria.
In Venezia appresso Pietro de Franceschi MDLXXV.

delle Città, *e le molte altre cose notabili* in essi commentarj descritte. Furono queste un virtuoso esercizio di Leonida, e Orazio suoi figliuoli, *giovani*, *&* *di costumi*, *&* *di lettere bellissime dotati*, i quali, come si è detto di sopra, tolti da immatura morte di seno del Padre, non poterono condurre a fine quell' opera, che poi, dalle pietose mani di lui, ridotta a perfezione vide colle stampe di *Pietro di Franceschi*, l'anno suddetto, la pubblica luce; testimonio, non so se più del loro valore, o della tenerezza del Padre. Oltre la lettera dedicatoria v'è del Palladio il Proemio nel quale egli tratta delle Legioni, dell' Armi, e delle Ordinanze dei Romani. Delle quali cose ingenuamente confessa di avere avuti i *principj dal Sig. Gio: Giorgio Trissino*, *che aveva perfetta cognizione di questa materia*, *come si può dalla sua Italia liberata chiaramente comprendere*. Ma soggiugne poi, che per maggiormente impossessarsene si era dato a *leggere tutti gli autori & historici antichi*, *i quali hanno di questa materia trattato;* nel quale studio *per molti e molti anni* s'era occupato. Per vero dire in questo proemio sminuzzò egli tutto ciò, che all' antica romana milizia appartiene. Nulla però dice il Palladio della Castrametazione, ma ce ne diede la forma nella Tavola III. e sparsamente in più altre tavole si vede delineata. Nella Tavola XIII. Segnata K. v' è la forma del Ponte fatto da Cesare sul Reno, simılissima a quella, che abbiamo nel III. libro della sua Architettura, di cui s' è fatto menzione di sopra. Faticò e scrisse il Palladio anche sopra Polibio (a); e la sua opera che dal chiarissimo Signor Apostolo (b) Zeno credevasi inedita, fu molto accetta al Gran Duca Francesco dei Medici, a cui l' aveva dedicata.

Per la fierissima Pestilenza, onde volle Iddio flagellare nell' anno 1576. questa Città di Venezia, la Serenissima Repubblica fece voto solenne di erigere un Tempio al Redentore del Mon-

(a) Vita di Andrea Palladio scritta da Giuseppe Gualdo.

(b) Biblioteca dell' Eloquenza Italiana ec. con le annotazioni del Sig. Apostolo Zeno Tomo II. pag. 398.

Mondo; perchè venisse il pestilenziale flagello misericordiosamente sospeso. Si compiacque Iddio di esaudire le pubbliche preci, e ne restò la Città da lì a non molto libera, e sana. Furono eletti a Proveditori del nuovo Tempio, che far si dovea, due ragguardevoli soggetti, i quali con ogni sollecitudine, e diligenza si applicarono alle ordinazioni necessarie, e da premettersi all' esecuzione della fabbrica. Varj siti della Città si presero di mira, fra quali la Chiesa di Santa Maria Maggiore, e quella non molto distante della Croce, che già era vicina a cadere. Finalmente fu stabilito di fabbricarlo nell' Isola della Giudecca presso i Cappuccini. Deesi credere che a più di un Architetto i due Proveditori avessero commessi disegni; poichè ho veduto documento, che fa menzione di Gio: Antonio Rusconi (chiaro per le sue figure sopra Vitruvio) come di quello, che aveva disegnato pel sito di Santa Croce. Nulla di meno capitò l' opera nelle mani del Palladio, nè v' era chi meglio di lui potesse riuscirne. Fu intenzione del Senato, che questo Tempio fosse assai semplice, *quale si conviene ad una devota Chiesa*. E vaglia la verità il nostro Architetto appagò pienamente il pubblico desiderio. Fec' egli un Tempio Corintio di una sola Navata, lungo piedi 92. largo 46. con tre Cappelle sfondate su cadaun lato, e con Tribuna a Croce, coperchiata nel centro di maestosissima Cupola. Dietro la Tribuna vi fece il Coro, con due Sagrestie, una su cadaun lato, e due Campanili rotondi con belle, e comode Scale a chiocciola, che montano fino alla cima di essi. Sotto il Coro altro ne fece pegli offizj della notte. L' ordine della Navata regna e cinge dintorno anche la Tribuna. Sul di lui sopraornato ha le mosse un fornice, che s' alza poco più del rigoglio dell' arco della Tribuna medesima. Un minor ordine Corintio regge gli archi delle Cappelle, la di cui cornice architravata ricorre tra gli intercolonnj tutto dintorno il Tempio. Ciascheduna di queste Cappelle è ornata di nicchie su i lati, con porticelle, che aprono il transito dall' una all' altra. Fra gli intercolonnj della Navata sonvi dei nicchi, i quali mirabilmente legano con l' intero dell' opera. Gli Altari sono di rara

bellezza e ſimplicità. Non ſi può dire però lo ſteſſo dell' Altare maggiore della Tribuna, ch' è una gofferia, ed uno ſcerpellone del corrente ſecolo. La facciata è di un ricco Compoſito, con porta ad arco, e nicchi tra gli intercolonnj. Sopra la porta, la quale è ornata di Colonne, ricorre il ſopraornato di un mezzano ordine Corintio, che adorna le ale della Facciata, e regna anche dintorno ai lati eſteriori della Chieſa. Sulla Cornice delle maggiori Colonne, vi ſi alza maeſtoſo frontiſpicio, e termina poi l' altezza un bell' Attico, con Acroterj, all' antica. L' Orizzonte di queſto Tempio rilieva, ſopra il piano della piazzuola dinanzi, ſedici gradini, che formano ampia e maeſtoſa Scalea, con ſue balauſtrate ſu i lati. Di rimpetto v' è il grande Canale della Giudecca, che ſi diſtende a Levante, ſino verſo la Piazza di S. Marco, ed a Ponente ſino a Santa Marta. Tale ampiezza di area, che gli ſta di fronte, fece accorto il Palladio di rialzare cotanto ſopra terra l' orizzonte del Tempio. Avvertenza forſe non avuta da lui, alcuni anni prima, allor che ordinò la Chieſa di San Giorgio Maggiore, il cui pavimento non più di ſette gradini rilieva ſopra il Seliciato della piazzuola. Per lo che rieſc' ella molto nana e baſſa a chiunque o dall' ampio Canale, o dalla Piazza di San Marco ſi fa a rimirarla. Il Tempio del Redentore per lo contrario fa un effetto molto diverſo, riuſcendo per tale altezza maeſtoſiſſimo all' occhio. Il Palladio aſſiſtì a queſt' opera con iſtudio, ed affetto particolare, e fu con tale ſollecitudine eſeguita, che prima di morire la vide quaſi a tetto. *Chriſto Redemptori, ob Peſtilentia liberatam Civitatem, gratiæ actæ, ſacraque celebrata, Templi autem brevi moles excrevit, ad ſummumque perducta eſt, Andrea Palladio Architecto, in egregio opere virtutis, ingeniique vires conferente*. Così ſcrive il Moroſini nella ſua Storia [(a)]. I Zoccoli, le Baſſe delle Colonne, gli Architravi, le cornici, le fineſtre, gli Altari, e le

(a) Andrea Moroſini Iſtoria Veneta T. VI. P. II. pag. 643. Nel corpo degli Iſtorici delle coſe Veneziane. In Venezia MDCCXVIII. appreſſo il Loviſa.

le altre parti più nobili della Chiesa sono di pietra d' Istria, come pure tutta la facciata, e l'ampia Scalea (a) di fronte. E' cosa degna di riflessione, che i capitelli corintj, che sono nell' interno del Tempio son tutti di creta cotta, e furono lavorati esquisitamente a foglie d' ulivo. Ciascuna branca di foglie è un pezzo da sè, così pure i Caulicoli, rimessi poi con rara maestria sul vase del Capitello. Questo vase è fatto di mattoni, e gli abbachi sono di pietra Istriana. Tutti i Capitelli sono coloriti di biacca a oglio, così che sembrano essere di pietra. Questa si fu un'arte particolare del nostro Architetto, che l'usò con molta frequenza nelle opere sue. Il fornice della Navata, gli archi, la Cupola interna (l' esterna è già di legname come l'altra di S. Giorgio Maggiore) le Conche della Tribuna, e le volte delle Cappelle sono murate di mattoni. E perchè il Fornice della Navata non isfiancasse, il Palladio vi alzò dei Contraforti, o sian Barbacani sulle muraglie delle Cappelle, i quali puntano, per così dire, nei fianchi di esso senza aver mai ceduto un tantino. Qualche poco però si avvallarono le fondamenta sul lato sinistro della Tribuna, come ognuno se ne può accorgere facilmente, salendo i tre gradini di fronte della medesima; mentre a quella parte, i plinti delle basse dei pilastri sono quasi tutti profondati sotto il pavimento. Ma i moti delle fondamenta, che sono molto frequenti in quest Città, a cagione del fondo palustre, si deggiono rade volte imputare agli Architetti: massime quando le fabbriche sono murate con molta celerità, come fu questa. Nello stesso tempo, che si ergeva il tempio predetto, si edificò anche la vicina Chiesa delle Cittelle, opera del Palladio ancor essa. Ella è di quadro perfetto, ma scantonato alquanto sugli angoli, in modo, che rende l'aspetto di un tempio ad otto facce. E' ornata internamente di pilastri Corintj sopra piedistalli, che formano l' imbasamento, e di archi su tre lati, i

 qua-

(a) La Balaustrata su i due lati della Scalea non è opera del Palladio; ma di un Architetto del Secolo scorso, che non seppe fare di meglio.

quali dan ricetto agli altari. Sull' altro lato v' è la porta, che risponde al mezzo della facciata esteriore, scompartita in due ordini, con bel frontespicio. La copertura della Chiesa è un ampia cupola di mattoni, in grazia della quale il Palladio scantonò la Chiesa su gli angoli, onde meno posasse in falso. I Capitelli degl' interni pilastri sono a foglie di ulivo, e sono di creta cotta, simigliantissimi a quelli del Tempio del Redentore. Questa fu terminata dopo la morte del nostro Architetto, siccome scrive lo Stringa (a), da un tal Bozzetto, (b) di cui forse è l' altare maggiore, che pizzica qualche poco del gusto corrotto del Secolo XVII. E' notabile in questo edifizio, che il sopraornato del primo ordine della facciata, corrisponde a quello dell' ordine interno della Chiesa; quasicchè le modulazioni esteriori rispondino alle interiori, come talvolta furono usi di fare gli Antichi. Due Campanili di non molta grandezza sorgon su i lati della facciata, che danno bell' ornamento alla stessa. Anche quest' opera fa molto onore al nostro Architetto.

Appena cessato il flagello della peste, andò soggetta questa Metropoli a un nuovo travaglioso accidente. Fu questo il fatale incendio accaduto il dì XX. Dicembre MDLXXVII. che incenerì le Sale del Maggior Consiglio, e dello Squittinio del Palazzo Ducale: incendio che trasse seco conseguenze più gravose, che non fe l' altro avvenuto circa tre anni prima, come sopra ho notato. Imperocchè, oltre aver rovinato nobilissima parte del Palagio suddetto, furon consunte dalle fiamme, e mi-

---

(a) Venezia Città Nobilissima e Singolare descritta in XIIII. Libri da M. Francesco Sansovino ec. con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa Città fatte, ed occorse dall' anno 1580. fino al presente 1663. da Don Giustiniano Martinoni, dove vi sono poste quelle del Stringa ec. in Venezia appresso Steffano Curti MDCLXIII. Lib. VI. pag. 258.

(b) Costui è forse quel Jacopo Bozzetto di cui nel pubblico Necrologio è registrata la morte così:

30. *Aprile* 1583.

M. Jacopo Bozzetto protto d' anni 62. già giorni sei. S. Cassan.

e miseramente perirono le più insigni pitture di Vittorio Carpaccio, di Gio: Bellino, del Pordenone, dell' immortale Tiziano, e di parecchi altri pittori insigni di quell'aureo secolo. Spente le fiamme, e sgombrato il piano; principal cura fu del Governo di stabilire il luogo, dove s' avessero a tenere, per modo di provisione, i Comizj, e convocare il Senato, con quella maggior decenza, che le moleste circostanze di quel tempo lo permettessero. Quindi furono eletti a Proveditori Luigi Zorzi, Jacopo Soranzo, e Paulo Tiepolo, personaggi di merito singolare nella Repubblica; i quali avendo chiamati a sè Antonio da Ponte, Andrea Palladio, Simon Sorella, e Francesco di Fermo, tutti professori di molto grido, commisero loro di pigliar in esame quei siti, che sembrassero loro acconcj a tal uopo, ed opportuni. Ponderato dunque l'affare proposero a' Proveditori i luoghi seguenti; cioè la Chiesa di S. Marco; il Cortile del Palazzo Ducale, la Corte della vicina Canonica, ed i pubblici granaj in Terranuova. Ma non piacendo veruno dei siti proposti, e massime i due Cortili, in cui troppo tempo richiedevasi, per murarvi un luogo coperto, fu ricevuta una quinta proposizione, la quale aveva proposte due delle più ample e capaci Sale de' remi, nell' Arsenale. Mentre dunque stavasi celeremente assettando le Sale per i Comizj, nei luoghi predetti, altra commissione fu loro data da' Proveditori; acciocchè nuovamente esaminassero quella parte del gran Palagio, che aveva risentito l' incendio, e riferissero le loro opinioni. Quinci in due diversi pareri divisi gli Artefici mentovati, sosteneva il Palladio, che le muraglie fossero talmente indebolite, e snervate dalle fiamme, che più atte non fossero di reggere al Carico dei Solaj, e del tetto. Laonde proponeva, che migliore e più cauto Consiglio si fosse quello di demolire gli avanzi dell' incendio, e rifabbricare quella parte di Palazzo, di nuova e più elegante simetria. Ma gli altri tre sostenendo il contrario, cioè, che le muraglie non fossero pregiudicate in quel modo, che se le credeva il Palladio, si formarono due Partiti, altri tenendo dal nostro Architetto, ed altri da quelli, che diversamente sentivano. In tale stato

 di

di cose fu commesso a Cristoforo Sorte Veronese, Celebre Corografo, Pittore, ed Architetto, di esaminare l' intera mole del Palazzo, e riferire lo stato dello stesso. La diligente relazione di esso, da me veduta, rappresenta un complesso di sconcerti assai grande, nelle Colonne, nei Capitelli, negli archi, nelle facciate sulle due Piazze, e singolarmente nella Cantonata verso il Ponte della Paglia. Quindi in due sentenze essendo divisi anche i Senatori, i più zelanti sostenevano, che non si dovesse alterare l' antica forma del Palagio, giacchè per opinione di molti potevasi ristaurare; ma quelli ch' erano di senso più libero, diversamenre sentendo, proponevano che si dovesse questo con nuovi modi rifabbricare. E tanto n' erano persuasi, che fu commesso al Palladio di pensare alla nuova idea, e di esibirne i disegni. Pensi il lettore s' egli avrà assottigliato l' ingegno in formarla. Io sono d' avviso ch' avrà disegnato cosa tale, da emulare le magnificenze di Roma. Ma o sieno periti i disegni, o rimangan sepolti in qualche armadiaccio, siamo privi in ogni maniera di lumi necessarj, per ben ragionare di essi. Rassettate frattanto alla meglio le due vaste Sale de' Remi nell' Arsenale, il dì 18. Gennajo 1578. si ridussero quivi per la prima volta i Comizj. Nei quali esaminate le discordi opinioni dei Senatori, prevalse l' antica massima del Governo di non introdurre novità. Per la qual cosa si decretò che s' avesse a risarcire il Palazzo, servirsi delle vecchie muraglie, e fatti quei ripari, e ristauramenti convenienti al bisogno, quello si restituisse del tutto all' antica sua forma. *Quintodecimo Kalendas Februarj de more Comitia habita sunt, in variis sententiis de Sarciendo Palatio actum, nonnullis a fundamentis novas erigendas substructiones censentibus, in quibus Cives ad creandos Magistratus convenirent. Verum cum solerti Architectorum Cura, Palatio inspecto, nulla in parte debilitatum animadvertissent, vastam illam atque inconcussam molem egregio, ut ante ea tempora ferebant, artificio, quod vix imitari possent, compactam Patres conspicati, Senatus consulto nihil de veteri forma immutandum, incendio tantum consumpta sarcienda esse decrevere*. Riprovata così l' opinione del Palladio, furono destinati a ta-

tale riparazione Antonio da Ponte, e Cristoforo Sorte, acciò quegli presiedesse alla fabbrica, e questi agli ornamenti delle Sale.

Ma se al Palladio non fu dato in sorte di ordinare il Palazzo pubblico di Venezia, per cui gloria immortale si avrebbe acquistata, fu però richiesto dalla Città di Vicenza sua Patria, per erigervi un edifizio di singolare struttura, ch' egli solo, e non altri, potea eseguire. Questo si fu il Teatro Olimpico. Egli è fatto all' antica con Scena stabile, e con gradi di fronte a comodo degli Spettatori. Nella sommità dei gradi v' è una loggia vagamente curva conforme i gradi predetti. Questa linea non è però un semicerchio, come quella dei gradi dei Teatri antichi, ma bensì una mezza Elisse, con bell' avvertenza inventata dal nostro Architetto, per non avere tutto lo spazio, che si richiedeva a distendervi il mezzo cerchio. La scena è di pietra a tre ordini: i due primi sono corintj, attico è il terzo, ognuno variamente, e riccamente ornato. Ha tre uscite di fronte e due ne' suoi lati, che versure si appellano. Ciascheduna ha le sue interne vedute in iscorcio, come ragione di Perspettiva ricerca. L' Orchestra, ed il Podio rispondono anch' essi all' antica struttura dei Teatri. In somma quest' opera è uno dei più ingegnosi parti del Palladio. Ma chi vuole appieno conoscere gli artificj di lei, legga il dotto libro del Chiarissimo Signor Conte Giovanni Montenari intitolato *il Teatro Olimpico*. Questa magnifica fabbrica fu eretta dall' Accademia Olimpica di Vicenza, della cui nobile e virtuosa adunanza era il nostro Architetto. In ampia tavola sopra l' arco della Scena vi si legge la seguente inscrizione.

(a) *Olimpicorum Accademia Theatrum hoc*

a Fundamentis erexit.

Ann. MDLXXXIII *Palladio Architecto.*

Aa 4 Fu

(a) Su questa iscrizione graziosamente scherzando un Poeta così cantò in lingua Rustica.

Que'

Fu terminata dunque tre anni dopo la ſua morte (perchè il Palladio morì l'anno 1580. come più oltre diraſſi) avendovi allora aſſiſtito Silla di lui figliuolo. Di queſto Silla appunto abbiamo una memoria regiſtrata in certo libro ſegnato ✠ de' PP. Domenicani di Santa Corona di Vicenza, ed è la ſeguente.

1578. 3. Maggio. *Fu conceſſo un luogo in Chieſa, tra l' Altare di San Zuane, & l' Altare della Epifania, per la ſepoltura di Silla figlio del Palladio Architetto, & ha datto per elemoſina Troni diſdotto.*

Queſta memoria mi ſembra equivoca aſſai; perchè a mio credere tanto da eſſa ſi può dedurre, che Silla allora foſſe morto, e che quel fondo foſſe comperato dal Padre per ſeppellirvelo; quanto ch' ei viveſſe, e ſi foſſe ſoltanto apparecchiato il ſito ove coſtruire il Sepolcro. La prima interpretazione vien roborata dalla ſeguente epigrafe, che manoſcritta ſi ritrovò tra le carte del P. D. Fortunato Scola, Monaco Caſſineſe, il quale fiorì nel Secolo XVI.

Leonidæ Architectonicen mire profitenti,
Horatio I. C. Sillæque filiis, immaturo ſublatis interitu,
Andreas Palladius Architectus ſibi
& ſuis poſuit An. 1578.

Ma l' avere ritrovato il Signor Conte Montenari, ne' libri dell' Accademia Olimpica, preciſo ricordo, che il dì 18. Aprile

Que' tanto ego nobiſce
Limpigorum Cadiemi, e tocca drio?
No ſtaravela mieggio a ſto partio
La vuoſtra diſcrittion?
I Cadiemoli Alimpi
Che ſo ſempreme par d' i buoni aſimpi
Ha fatto fabricar ſto bel Tezon
Zo che l' impare agnon
Vivre narevolmente, e ſo 'l chitetto
Quel gran Spallabio ſi Bruſcamprefetto.

le 1581. (che fu otto mesi dopo la morte di Andrea Palladio) sia stato eletto il predetto *Silla*, (a) *figlio della B. M. dell' eccellentissimo Palladio*, a soprantendere alla fabbrica del Teatro Olimpico, che si voleva compiere, mi fa credere fermamente, che Silla si avesse allora soltanto apparecchiato il sepolcro, e rigetto l' inscrizione, come inventata a capriccio, per ispuria, ed apocrifa.

L' ultima opera, che il Palladio disegnò quì in Venezia, si fu la Chiesa delle Monache di Santa Lucia. Il Sansovino (b) scrive, che *Lionardo* (forse *Bernardo* volea dire) *Mocenigo Cavaliero*, *consacrando la Capella maggiore*, *diede principio a bello*, *&* *honorato edificio*, *ma interotto per la sua morte*. Dunque la prima cosa fatta si fu la maggior Cappella, alla quale forse vi prestò assistenza il Palladio. Il rimanente fu terminato dopo la morte di lui nello spazio di soli due anni. Questa Chiesa ha la porta principale sulla via pubblica, che scorre lungo il Canale. Per essa si entra in un ampia navata, sulla cui destra v' è nel mezzo la Cappella maggiore, con altra minore su cadauno lato, e sulla sinistra v' è una loggia o portico, che sostiene il Coro delle Monache. Gli scompartimenti di essa loggia rispondono a quelli delle tre Cappelle, che le stanno di fronte. Tutta l' altezza è partita in due ordini; il primo Jonico, e Corintio il secondo, co' loro sopraornati, che tutto dintorno ricingono il Tempio. Sulla più alta cornice ha le mosse una volta, che coperchia la Navata; sulle teste della quale ci sono ampie finestre, per cui si spande il lume alla Chiesa. La Cappella maggiore ha due nicchie su i lati, con altri nicchi minori, che riccamente le adornano. Sebbene quest' opera non fu che in piccola parte eseguita dal Palladio, è però molto ragionevolmente condotta.

La rinomanza, che il nostro Architetto aveasi acquistata, per

(a) Del Teatro Olimpico di Andrea Palladio in Vicenza discorso del Sig. Conte Giovanni Montenari Vicentino ec. In Padova 1749. p. 4.

(b) Venezia Città nobilissima e singolare descritta in XIIII. libri da M. Francesco Sansovino. In Venezia appresso Giacomo Sansovino MDLXXXI. libro terzo, pag. 53.

per la bell' opera del Ponte di Baſſano, era tale, che nella Marca Tivigiana, niun' opera d' importanza facevaſi, ſenza il conſiglio di lui. Quinci avendoſi a riedificare il Ponte di Cividal di Belluno, ſulla Piave, da trabocchevol piena di quel Torrente diſtrutto, e' fu chiamato (a) colà nel 1579. perchè ricordaſſe il modo di ſolidamente conſtruirlo. Fatti perciò gli eſami, che riputò neceſſarj, produſſe modello e diſegno di un Ponte di Legno, ſoſtenuto da molte fitte di pali, a modo di pile, munite di ſproni, e ſotto e ſopra, ed *inveſtite di tavole*, o ſian panconi, *di rovere* ſu amendue i lati, in modo che foſſero ben bene legate cogli ſproni medeſimi, e come avea ordinato quelle del Ponte di Baſſano. Ma non piacendo al Pretore di quella Città, che ſi riedificaſſe tal Ponte di materia sì fragile, lo compiacque il Palladio, proponendogli l' idea di un Ponte di pietra molto ſodo, e magnifico. Dovea eſſere coteſto un inteſſuto di molti archi, con ſue pile, che riuſcir doveano la ſeſta parte della luce dei medeſimi. Ma tali pile aveano ad eſſere di pietre quadrate diligentemente commeſſe ſenza calcina, e fermate con perni e ſpranghe di rame. Su cadauna delle loro teſte dovean riſaltare quegli ſproni, che fendono il corſo dell' acqua. Particolare, e molto ingegnoſo è il modo, ch' egli ricordava di fondar' eſſe pile. Voleva che ſi faceſſero tanti caſſoni di rovero, quante dovean eſſere le pile medeſime, di lunghezza, e larghezza riſpondente ad eſſe. Ordinava poi di eſcavare, nei ſiti diſegnati, egual numero di buche, levando con diligenza, a poco per volta, la ghiaja di ſotto, finchè queſti ſi foſſero profondati, e poſati ſopra fondo ſtabile e ſodo. Si dovea inoltre riempirli di pietre, calce, ed arena, formandovi un maſſo, che pareggiaſſe il letto del Torrente. Indi ſopra queſte fondamenta aveanſi a rizzare le pile di pietre lavorate di quadro, come ſi è detto poc' anzi. Ma ſe foſſe riuſcito difficile il fondare in tal modo, ricordava il Palladio di palare il fondo con legni armati di puntazza di fer-

(a) Vedi ſua ſcrittura ſul fine della prima edizione di queſta vita ſtampata l' anno 1762. in Venezia preſſo Giambatiſta Paſquali p. XCIII.

ferro, lunghi in modo, che penetrassero nel sodo. E sopra questi facendovi, prima un tavolato ben bene confitto, con chiodi di rame, alzarvi le pile, come si è accennato di sopra. Questi furono i consigli ed i ricordi del nostro Architettore. Ma riuscendo in nulla la magnifica idea, è ragionevole che l' opera fosse poscia eseguita di legname, perchè di legno è anche oggidì.

Ma tempo è omai di ripigliare il discorso sopra la Chiesa di San Georgio Maggiore, per le materie diverse, ch' io presi a trattare fin quì, intralasciato. Ancorchè quei Monaci v' abbiano fatto lavorare di continuo, nel 1579. non era ancora compiuta. Vi mancava il Coro; e per murarlo conveniva demolire alcune cappelle dell' antica Balsilica, nelle quali si custodivano molte rare, ed insigni reliquie. Per levarle di là e trasportarle negli altari della nuova Chiesa, convenne impetrarne la permissione dal Pontefice Gregorio XIII. Di fatto egli la rilasciò, commettendo con sua Bolla a Monsignor Giovanni Trevisano Patriarca di Venezia, che riconosciuta prima la necessità di tale demolizione, ne permettesse il trasporto. Fatte dunque da esso le necessarie ricerche, e accertato dal Palladio, che non si poteva altramente dar mano al Coro, permise questo Prelato all' Abbate, ed ai Monaci di disporre quanto occorreva, onde decentemente eseguire la traslazione. Dunque nell' anno 1579. era compiuto l' interno della Chiesa. Restava però a murarsi il Coro, e restava anco da erigersi la facciata sul Campo. Essendo poi morto il Palladio, nell' anno seguente, queste opere furono compiute con l' assistenza d' altri Maestri. Custodivasi intatto il di lui modello (di cui negli anni passati c' era ancor qualche avanzo), che servì poi di norma a chi in appresso fu destinato a soprantendervi. La prima cosa che si terminasse dopo la morte del nostro Architetto, fu il Coro. La facciata si rizzò poi sul principio del susseguente Secolo XVII. Da certa carta da me veduta nell' Archivio di questi spettabilissimi Monaci, (apertomi con somma gentilezza dal P. D. Gian Agostino Gradenigo, poi Vescovo di Chioggia, e di Ceneda, ed or passato fra i più, soggetto

assai

assai noto pel suo sapere, figliuolo dell'amplissimo Senatore il Sig. Girolamo, e nipote di Sua Eccellenza il Sig. Pietro, pur egli Senatore amplissimo, e molto rinomato, per le ample, e rare raccolte di patrie antichità) da certa Carta, dissi, da me veduta nell' Archivio sopradetto, che a me sembra di mano dello Scamozzi, si può dedurre che lo Scamozzi medesimo v' abbia prestato qualche assistenza. Ha questa facciata quattro maestose colonne di ordine composito, sopra loro piedistalli, con bel sopraornato e frontespicio. La compiono su i lati due Ale, che cuoprono le testate delle due navi minori. Queste ale sono ornate di pilastri Corintj, il sopraornato de' quali ricorre anche tra gli intercolonnj dell' ordine maggiore. Nel vano di mezzo vi si apre decentissima porta arcuata, e nei due laterali due nicchi vi sono, con istatue de' Santi Georgio, e Stefano, di mano di Giulio Moro Veronese. Questi nicchi, nel modello, sono alquanto più semplici, ed armoniosi. Fra gli intercolonnj delle Ale sonvi ornatissimi Tabernacoli, dentro dei quali onorevolmenre vi stano i busti dei Dogi Tribuno Memmo, e Sebastiano Ziani: uno donatore di quell' Isola a' Monaci, l' altro Protettore e benefattore dei medesimi. Sugli Acroterj dei frontespicj veggonsi statue (a) dell' Albanese Vicentino. Tutta l' opera è di pietra d' Istria atta ad emulare i Secoli. Questo Tempio, anzi il complesso dell' Isola, è uno de' migliori ornamenti di questa Città. Onde a ragione cantò il Boschini (b).

Sta

(a) La Statua sull' Acroterio di mezzo non è più quella dell' Albanese, la quale per turbine è caduta dall' alto, e si strittolò in mille pezzi. Ella è di Antonio di Lorenzo Tarsia assai buono scultore, che morì in Venezia il dì 10. Decembre 1739. in età d' anni 77. Un di lui figliuolo pittore s' intrattiene in Mosca al servigio di quella Corte. Un' altro per nome Lorenzo è Sacerdote Secolare in questa parrocchia di San Giovanni Decollato. Il predetto Antonio fu maestro, e Suocero di Antonio Coradini (di Este Castello del Padovano) celebre Scultore, che morì in Napoli li 12. Agosto 1752. in Casa di S. E. il Sig. Principe di S. Severo, essendo al di lui servigio, e fu seppellito nella Parrocchia della Rotonda.

(b) Carta del Navegar Pittoresco Vento 3. pag. 175.

Sta Gesiá g' ha una bella prospettiva.
St' isola veramente xe un zogelo
Ligà da sto Cristal, che la circonda
Dove flusso e riflusso bate l' onda.
No par che la sia fatta co 'l penelo?
Queste xe le delicie de Venecia
Questi xe in terra i veri Paradisi
Sto liogo non ha invidia ai Campi Elisi
Sto sito con rason molto se pretia.
O che bel tempio è questo, e maestoso!
El Palladio xe certo l' Archtetto.
Ben el credo d' ogn' altro el più perfetto
El più vago, el più svelto, el più maestoso.

Per ultimo compimento del bel Palagio del Procurator Marc' Antonio Barbaro in Villa di Maser, su quel di Trevigi, mancava soltanto la Chiesa. Ma l' animo generoso di quel prestantissimo Senatore non voleva, che cose grandi e magnifiche. Laonde il Palladio, che non sapeva altrimenti operare, gli fece un Tempio rotondo di circa piedi 35. di diametro, il quale rappresenta un piccolo Panteon. Egli è piantato fuori del recinto del Palazzo, nel mezzo d' un' ampia strada, e di rimpetto alla Fonte, che ho descritto di sopra. Per ampia Scalea si ascende di fronte ad una loggia, ch' è dinanzi al Tempio. Tale Scalea ha le sponde, che pareggiano l' imbasamento. La loggia è di quattro colonne, e due pilastri, che formano cinque intercolonnj, e rappresentano un bell' Eustilos, Sulle due testate ha due archi. Le colonne sono Corintie, con nobile sopraornato, e con frontispicio di fronte. I Capitelli, che sono di creta cotta, son lavorati a foglie di ulivo. Dai fiori dei loro abachi pendono sopra i vani alcuni festoni della stessa materia, che rendon l' opera molto ricca ed ornata. Risponde all' intercolonnio di mezzo magnifica porta rastramata all' antica, per cui si entra nel Tempio. La circonferenza di esso è scompartita in otto Spazj eguali da otto colonne di compositura Corintia, che reggono il sopra ornato. Tra i quattro

tro vani maggiori ſu i mezzi, vi ſi apre egual numero di archi sfondati nella muraglia. Quello alla porta ſulla loggia ſerve ſoltanto all' ingreſſo; i tre altri danno ricetto agli Altari. Nei quattro rimanenti vani ci ſono dei Tabernacoli riccamente ornati, e molto ſimili a quelli del Panteon di Roma. Coperchia coteſta Chieſa una Cupola di mattoni, con lanterna, cinta eſternamente di gradi all' antica. Gli altari ſono vagamente ripartiti di pilaſtri, e nicchj, con iſtatue de' Santi. I loro corniciamenti legano con quelli degli Archi, e dei Tabernacoli. Altri ricchi ornamenti veggonſi quivi, ed ogni coſa lavorata a ſtucco con ſomma maeſtria. Sui lati della Cappella, che rieſce dirimpetto alla porta, ci ſono ſcompartite picciole Sacriſtie, ed una Scala a Chiocciola ſul lato ſiniſtro della porta predetta, per cui ſi aſcende al Sommo. Sull' altro lato c' è la Tromba del Campanile. Meritano rifleſſione in queſt' opera i quattro archi accennati, i quali girano a ridoſſo la muraglia ritirandoſi ſempre addentro ſino alla ſommità loro. A ſimil modo ſono le arcora del Panteon di Roma, e così pure girano gli archi di altri antichi edificj di figura rotonda. Il Palladio volle quivi imitare cotali opere, come le imitò anche Leon Battiſta Alberti nella Cappella maggiore della Nunziata di Firenze. Ma quel dare dentro degli Archi, in maniera che moſtrino a chi li guarda o per fianco, o per di ſotto, di cadere, è modo così diſgraziato, dice il Vaſari (a) che *ſe Leombatiſta l' aveſſa ſuggito*, *ſarebbe ſtato meglio*. Io non oſerei contraddire a tal ſoggia d' archi; dirò bene, che io ſto al parer del Vaſari. Ordinai negli anni ſcorſi un Tempio (b) rotondo d' ordine Jonico, di quaranta piedi di diametro, con quattro Archi come quelli del Tempio preaccennato, riſpondenti ai mezzi,

(a) Vaſari Vita di Leon Battiſta Alberti P. 2. pag. 276.

(b) In Piazziola, ſul Padovano, Villa magnifica di loro Eccellenze i Signori Alviſe, e Pietro Fratelli Contarini del fu Signor Marco Cavaliere. Fu ſatta murare queſta Chieſa da S. E. la Signora Paolina Contarini Contarini Madre dei predetti Cavalieri: Matrona per Pietà, e per Senno da ſtar di paro a quelle, che ornarono i migliori Secoli. Queſta illuſtre Matrona teſtè è paſſata agli eterni ripoſi.

zi; e questi archi gli feci fare da peduccio a peduccio in linea retta, come se il Tempio fosse a facce, e mi tornarono assai bene. E perchè il soffitto dell'architrave, il quale riesce di figura Triangolare, non facesse sconcia compariscenza, ci ho posti sul dorso degli archi, alcuni angioli, che con loro teste, ed ali, cuoprono tale soffitto. Lo che mi è riuscito a meraviglia. Ma il Palladio che forse s'era impegnato di contraffare, per quanto poteva, il Panteon. lo imitò anche negli andari degli Archi. Di vero questo Tempio è ripieno di maestà, e di grazia; e se in Città, anzi che in Villa egli fosse, sarebbe con frequenza visitato dai Cultori delle Bell'Arti. Nel fregio della Loggia in fronte così si legge.

Marcus Antonius Barbarus Procurator
Francisci Filius.

Nel fianco a sinistra:

Andreas Palladius Vicentinus Inventor

Nel destro

Anno D. . . . . bristi. MDLXXX.

Ma forse questa inscrizione è di molto tempo posteriore all' opera.

Se gli studj del Palladio, e le continove fatiche e disagi sofferti da lui, per tante, e così varie opere fatte, l'avevano innalzato a sommo grado di riputazione, e di stima, lo avevano anche debilitato in modo, che ben sovente andava egli soggetto *a non piccole* (a) *infermità*. I frequenti viaggi, e le brighe, che mai non vanno disgiunte dalla professione dell' Architetto, l'avevano finalmente così mal concio, che colto in

(a) Palladio lettera dedicatoria premessa al libro primo della sua Architettura.

in Patria, in tempo di una mala influenza, finì il corso de' giorni suoi, il dì 19. di Agosto l'anno 1580., in età di 62. anni. Recò la sua morte somma tristezza a chiunque lo conosceva, e le bell'Arti pregiava; e tanto più increbbe, perch' era di fresca età, non perchè potesse quell' insigne Maestro salire a più alto grado di fama. Il suo Corpo fu onorevolmente seppellito nella Chiesa di Santa Corona de' PP. Domenicani. Gli Accademici Olimpici, in orrevole schiera riuniti, lo accompagnarono mesti al Sepolcro, e fu da uno di essi, cioè da Valerio Belli, con elegante orazione pubblicamente laudato. Poi dall'affettuosissimo suo Compadre Gio: Battista Maganza (Poeta leggiadro, e grazioso) furono recitati nell'Accademia parecchi componimenti in versi, e volgari, e latini, parte fatti da lui, e parte da altri dotti personaggi, in lode del nostro egregio Architetto. Avvegnachè molte (a) Composizioni sie-

---

(a) In certo libro dell' Accademia Olimpica di Vicenza, in cui stan registrate le creazioni de' Principi, Consiglieri, Conservatori ec. dai 2. Maggio 1579. fino ai 7. Aprile 1582. si legge la seguente nota:

Adì 1. Aprile 1581.

Desiderando l' Accademia nostra di onorare quanto ella può la felice memoria dell' Eccellentissimo Architetto M. Andrea Palladio nostro Accademico benemerito, sì per rendersi in parte ricordevole de' Beneficj ricevuti, come anco per dar animo agli altri Accademici di esercitarsi in opere virtuose, l' anderà parte, che a nome dell' Accademia si debbano far stampare tutti li Componimenti sì in prosa, che in Verso (li quali componimenti non si sono poi stampati), *che per la sua morte sono stati fatti dagli Accademici nostri, con questo però, che non si possi stampare cosa, che non sia reputata degna d' esser stampata, & questo giudizio si abbi da fare da tre del numero nostro a ciò eletti, ut quì sottoscritti.*

Ballottata alla Banca ottenne tutti i Voti.
Ballottata in Consilio ottenne tutti i Voti.

Ottennero più Voti l' Eccellente Signor Fabio Pace)
Il Signor Paolo Chiappino) *Censori.*
Il Signor Antonio Maria Angiolelli)

ſieno ſtate ſcritte, ed in varie lingue, sì in proſa, che in verſo, a me però non è riuſcito, che di raccogliere quelle poche, che ho poſto quì ſotto.

In morte del Palladio Architetto eccellentiſſimo, e del gran Martino (a) *Paſqualigo Scultor ſingolariſſimo.*

Sonetto di Gio: Battiſta Maganza detto Magagnò.

O là? o de ſora? a digo ben a vù
Stelle e pianitti ch' a ſi co è qui lari,
Ch' occhia del ſo veſin tutti i figari,
E i meggior fighi i t' ghi becca sù.
Siu mo ſta priſti a robarne qui dù
Spirti ch' al mondo al ghin naſce sì rari!
E le tre Parche Porche a i ſuo telari
I pi ſchietti, e meggior n' ha me teſsù.
Così s' aldia lagnarſe un gran Dottore
E dir fuorſi a volivi frabicare,
O far retrar el noſtro gran Segnore!
De muò, che 'l v' è ſto forza de robare
Vn Pallabio, e un Martin del Mondo hanore,
Ch' à ben caſon de ſempre me ſgniccare.

Riſ-

(a) Perchè ſcarſiſſime ſono le notizie, che di queſto Artefice abbiamo, io dirò quì quel poco, che mi è giunto a cognizione. Nacque Martino Paſqualigo in Milano circa il 1524. Il di lui Padre ebbe nome Daniello. Appreſe egli in eſſa Città i principj della Scultura, e forſe il di lui Maeſtro fu Leone (1) d' Arezzo Chiariſſimo Artefice. Ma eſſendo paſſato in giovanile età a Venezia, è molto ragionevole, che ſiaſi intratténuto col Sanſoviuo, il quale avea modo di tenere aſſai bene impiegati tutti quelli, che in tal' arte aſpiravano alla gloria. Fu amico di Pietro Aretino. Quì viſſe agiatamente, ove poi morì nel 1580. (2) ai 4. di Agoſto; laſciando erede d' ogni ſuo avere Madonna Angela ſua Moglie, e dopo la morte di lei, Madonna Au-

(1) Lettere Pittoriche T. 3. p. 105.
(2) Necrologio pubblico. Suo Teſtamento, Rogito di Domenico Ferrandi N. V.

Risposta della Signora Issicratea Monti
A Barba Magagnò.

Magagnò el versurare è na noella
Ch' à ve se dir, ch' a puochi se conven
El no basta haer sletra solamen
Sel non ne piove in Cao na bona Stella.
El bognerave haer la Zaramella
De quel pre Cecco, che contugnamen
Portè tanti agni un bel Oraro in sen,
Senza mè dezzularse la gonnella.
Perque, secondo ch' ello in su'l Pavan
Pianzè qui suo bie rami in muò ch' a sento
Stopirse agno Poleta, agno Sletran
An mi, se ben a no g' ho quel scaltrimento
A vorae far la sera, e la doman
Pianzer el bon Pallabio a pì de cento
De muò che inchina el vento
Fuorsi s' artegnerave, e harae deletto
Sentir laldarlo in t' un me Sonagetto
Perque l' iera in affetto
La gluoria de Vicenza, e Pava zura
Ch' esserghe mare, e haerlo in sepoltura
L' harae per pì ventura
Ch' haer habbio quel gran Piero da i Bagni
El Stuorico sì bon de i Liviagni
Tonca sti nostri lagni
Se derae stramuar sempre in laldare
Quel gloriosо, e Santo Gieson Pare
Che l' ha vogiù cavare
De sto mal Mondo, e tirarlo sù in quella
Patria, per farla, fuorsi, anche pi bella.

D' in-

Aurelia sua Nipote. Convien credere, ch' ei fosse molto eccellente, e perchè essendo ancor giovane, come si ha dal (1) Ridolfi fu ritratto da Tiziano; e perchè in morte fu laudato da Magagnò del pari col nostro Palladio. Delle opere sue, da niuno de' nostri Scrittori, se n' è fatta memoria.

(1) P. I. p. 182.

D' incerto Autore.

Quì sta il Palladio, il qual mentre misurá
Vn pezzo di frammento d' acquedotto
Gli cadde adosso, & ei rimase sotto
Et hebbe a un tempo morte e sepoltura.
Di Bramante (a) *Architetto il piccol tronco*
E' quì sepolto sotto sto Castagno
El qual volendo far el bon Compagno
Morì facendo prindes slof e Tronco.

Del Sig. Gio: Battista Aviano.

Mentre Minerva il suo più amato figlio
Scorgea dal suo terren carcere sciolto,
Di calde stille pria rigando il volto
Disse all' invidia con irato ciglio:
Non come di Babel l' empio Consiglio,
Che da folgor celeste all' hor fu colto,
Ma del Palladio a sant' imprese volto
Vivran l' opere fuor d' ogni periglio.
Indi soggiunse, hor che mi giova il pianto?
Pianga il Mondo, che fu da lui sì adorno,
Ch' ei gode meco in Ciel perpetuo canto.
Così vinta sarai malvagia, e intorno
Gli alti edificj, ond' io mi pregio e vanto,
Dureran fin che 'l Sol dia luce al giorno.

(a) Bramante di Castel Durante d'Urbino fu in Roma celebre Architetto a tempi di Giulio II. S' egli non fosse morto alcuni anni prima, che il Palladio nascesse, si potrebbe forse da questo quadernetto arguire, che detto Bramante fosse stato il suo Maestro. Ma ciò non potendo esser vero, convien dire, che il Poeta prenda quì figuratamente Bramante per il Palladio.

D' incerto.

Sonetto nella morte del divino veramente Palladio Architetto.

Perchè a Vicenza è Pallade diſparſa?
Lontan ritratta il morto figlio piagne.
Che quì ſolinga e ſcura non ſi lagne!
L'aere fugge ove li è la cener ſparſa.
Madre come è sì del ſuo letto ſcarſa?
Padre com' ebbe con le ſue Compagne?
Ma chi vide più Dea, che gl' occhi bagne!
O ch' a ſangue divin ſia morte apparſa?
Si humana la è, che a le paſſion humane,
Si confacendo humanamente plora
Ch' al ſuo Palladio il velo human s' invola.
Qual come ver ſi ſente, egli al Ciel vola
U' vive anche. Che della terza Sora
Contra prole immortal, ſon l' arme vane.

Sonet ſur la mort du Palladien Architecte.

Non le mal, ou la Mort, mais des dieux, le Seigneur
Nous ha ravi le fils de l' antienne mere
Qui ſon voile en ce lieu nous laiſſa pour memoire
Sans le quel nul euſt pou ſupporter ſa lueur.
Ains de luy nous priva un jaleux.... ceur:
Qui ne voit, dit Jupin, que ma fille ſans mere
Depart tous mes deſſeins dont ell' eſt heritiere
A mon neveu, qui l' homme en fait or poſſeſſeur?
La bas s' il continue, tra des dieux la bande,
Me laiſſant, habiter. Et ce dit il comande
Que toſt Palladius retourne a la maiſon:
Qui voiant en paſſant tant de beauz tabernacles
Qui retif le rendoient, come autant de miracles
Cogneut que ſon aieul avoit trop de raiſon.

IN ANDREÆ PALLADIJ ITALORUM ARCHITECTORUM PRINCIPIS OBITU.

TETRASTICHON.

Tot, cur, ut renuunt aſſurgere cæpta, videntur
Integra tot ſere, jam pergama, corruere?
Collapſura olim nunquid conſultus Apollo
Erepto cecinit Pergama Palladio.

Εἰς αὐτὸν Παλλάδιον ἐπὶ τῦς ἀφαρπασμένον

Δ Ι Σ Τ Ι Χ Ο Ν

Τῷ ξὺν συμμάχῳ, κερδαλέος ἦρεν Ὀδυσσεὺς
Ἄστυ, μόρος δὲ φέρεν, ἄστεα Παλλάδιον.

Verſione latina di eſſo Diſtico, del Chiariſſimo Sig. Don Antonio Buongiovanni.

In ipſum Palladium a fato ſurreptum.

DISTICHON.

Urbem cum ſocio obrepſit verſutus Ulyſſes,
Urbes mors rapuit, Palladiumque ſimul.

Se il Palladio faceſſe teſtamento, e diſponeſſe delle coſe ſue prima di morire, non mi è riuſcito di rilevarlo. Sappiamo però, che molte coſe, le quali egli avea apparecchiate, per mandarle alla luce, reſtarono preſſo il Preſtantiſſimo Senatore Jacopo Contarini ſuo Mecenate, in Caſa del quale era ſolito far in Venezia il ſoggiorno. Sopravviſſe a lui Silla ſuo figliuolo; ma ſe altri di ſua Famiglia allora vi foſſero, non ci è venuto a notizia. Il Marzari, che pubblicò la ſua ſtoria di Vicenza, alcuni anni dopo la morte del noſtro Architetto,

tra le famiglie Vicentine allora esistenti, novera anche quella dei Palladj [a]; argomento sicurissimo, che ancora non si fosse estinta, come poi è accaduto, questa onorata famiglia. Di più oltre a quel Silla, di cui più volte si è detto, d'alcun altro di questa famiglia non ho io trovata memoria; sicchè sospetto, che in esso Silla sia interamente mancata la discendenza del chiarissimo Architettore.

Fu il Palladio di statura [b] più tosto piccola, che mezzana, di bella presenza, e faccia molto gioviale; fu faceto e piacevole, di gioconda, e rispettosa conversazione co' grandi, amico delle onorate, e dotte persone, e discreto cogli operaj a tal segno, che con rara piacevolezza, ed amore gli ammaestrava in tutto ciò, che conosceva aver' essi bisogno. Non affettava sostenutezza, ma era modesto per modo, che ne fu lodato, anche per questo, dal nostro Boschini, là dove lo chiama

Parto della Città, che 'l Bachiglion
Ghe lava le Camise tutto l'anno:
Modesto sì che no ghe dà mai danno,
Vaga per quei, che non ha descrizion.

Furono suoi amici, Paolo Veronese, Georgio Vasari, Federigo Zuccaro, Jacopo Sansovino, Alessandro Vittoria, Bernardino India, Giuseppe Salviati, Bartolommeo Ridolfi, Gio: Battista, ed Alessandro Maganza, Anselmo Canera, Gio: Antonio Fasolo, Gio: Battista Franco, Silvio Belli, Pietro Cataneo, ed ogni altro professore e maestro delle arti, che fioriva a tempi di lui. Varj ritratti furon fatti di esso. Uno, come scrive il Vasari [c], ne fece Orlando Flacco pittor Veronese: uno ce n' ha pubblicato il Signor Conte Montenari, che

(a) L' Istoria di Vicenza del Sig. Giacomo Marzari ec. In Venezia appresso Giorgio Angelieri MDXCI. pag. 219.

(b) Sbozzo Ms. della Vita del Palladio presso l' Autore di queste memorie.

(c) Vasari Vita di Fra Giocondo P. 3.

che si custodisce dai Signori Marchesi Capra in Vicenza, ed uno di Girolamo Licinio, era posseduto quì in Venezia dal Signor Smith nominato più volte. Fu il Palladio franco ed eccellente disegnatore (a) d' ogni genere di cose. Negli acquerelli usava certa tinta gialla, forse di filiggine, di cui abbiamo un saggio nel libro delle Terme pubblicato dal fu Milord C. di Burlington, che in questo particolare, ce le diede conforme agli esemplari. Io ho veduto de' suoi disegni, con somma maestrìa, diligenza, ed amore condotti. Nella rinomata raccolta de' Disegni fatta dal Vasari (b), fra tanti altri dei più rinomati maestri, ce n' eran pure alcuni del Palladio, tanta era la loro eccellenza.

Il suo nome s' era reso famoso per tutta Italia, e oltra Monte eziandio. Per la qual cosa come Artefice insigne fu ascritto all' Accademia (c) del Disegno di Firenze, e fu lodato dal Vasari col titolo di Architetto rarissimo. Il Ridolfi lo chiamò egregio (d) Architetto: Il Boschini lo appellò il Tiziano (e) dell' Architettura, e tra moderni, il Dottissimo Sig. Conte Francesco Algarotti (f) lo chiama il Rafaello degli Architetti. A dir vero fu egli nella simplicità, nella maestà, e nel

(a) Il dottissimo P. Mittarelli, Abbate in S. Michiele di Murano, ha il Codice della Versione in Italiano dei dieci libri di Vitruvio scritto di mano di Monsignor Daniel Barbaro, con suoi Commenti. Poche sono le tavole di questo Codice; ma quelle poche, che vi sono, io le giudico di mano del Palladio. Fra esse evvi il Portico delle Cariatidi delineato con molta franchezza, e buon disegno. Tutto è toccato ad acquerello di filiggine. Cotesto Codice è veramente una gioja, e rinchiude qualche pezzo, che non fu pubblicato nelle edizioni che abbiamo. Il predetto Portico è molto diverso da quello, che Monsignor Barbaro pubblicò colle stampe.

(b) Lettere Pittoriche T. II. p. 379.

(c) Vasari P. 3. pag. 283. Ivi pag. 276. Vite dei Pittori ec. P. 2. pag. 237.

(d) Vite dei Pittori ec. P. 2. pag. 237.

(e) Giojelli Pittoreschi ec. P. 2.

(f) Opere varie del Conte Francesco Algarotti ec. In Venezia per Giambatista Pasquali 1757. Saggio sopra la Pittura Tom. 2. p. 250.

decoro degli Edificj, qual si fu Rafaello nelle sue pitture. Imperocchè se si considerano ben bene le fabbriche del Palladio, nell' interna disposizione sono comode (a), e piene di decoro; nell' aspetto nobilissime e ripiene di maestà; negli ornati, corrette, semplici, ed armoniose. Egli non affettò mai ne' piedistalli gli sfondati, o i rilievi; non tagliò facilmente gli Architravi, fece gli andari dei sopraornati diritti e senza risalti; semplici le porte, le finestre, ed i nicchj, semplici e non rotti i frontespizj: Conservò agli ordini i loro precisi caratteri, non caricò soverchiamente di membra le Cornici, nè sbieccò senza ragione di meccanismo le cantonate. In somma la semplicità fu il suo preciso carattere: perchè studiò davvero l' Antico, e perchè badò sempre alla Natura. Usava molta accuratezza nel formare i modini o sian sagome dei corniciami, e di

(a) Un' accusa vien data al Palladio, ed è, che la interna disposizione delle Case de' Privati non sia molto comoda. Ma chi dassi a credere ciò, non vede più oltre d' oggidì; e pure per formar buon giudizio di simili cose, vuolsi riguardar solamente il passato. Per procedere però con chiarezza conviene stabilire un principio: Che l' interna disposizione degli Edificj dipende interamente dalle costumanze del Paese nel tempo, in cui vengono questi costruiti. Ogni Nazione ha i suoi modi particolari di distribuire i comodi delle Case; perchè ogni Nazione ha le sue particolari costumanze, vale a dire una sua certa polizia, la quale dipender suole, o dal vario Sistema del Governo, o dalla diversità della Religione, o dal vario genio de' Popoli, e tal volta ancora dal Clima della Provincia. Sicchè la varietà della polizia delle Nazioni fa, che variamente si distribuiscano i varj comodi interni degli Edificj. E quando mai accada che in qualche Stato la domestica polizia risenta cambiamento, dee necessariamante cambiare anche l' interna disposizione delle Case. Stabilito dunque questo principio: chi non sa, che la domestica polizia de' Veneziani, due secoli prima d' ora, era molto diversa dalla presente? E chi sa ciò, come potrà condannare l' interne distribuzioni delle fabbriche del Palladio configurate sulla domestica polizia di que' tempi? E chi può mai credere, che così sciocchi fossero gli Edificatori d' allora, di profondere tanto oro nei loro Edificj, per non avere poi il loro domestico comodo!

Una

di che che altro ricercava man franca e disegno. Variò le modulazioni degli ordini conforme i varj generi degli edifizj; e variò anche le interne proporzioni delle stanze, delle Sale, e dei Tempj, facendo prudente uso, nelle altezze loro, delle varie medie proporzionali Arimmetica, Geometrica, ed Armonica (a), come chiaramente si manifesta nelle opere sue. Assai di

---

Una simile accusa ho sentito più volte darsi agli antichi nostri Veneziani (dei quali ancora sussistono alcune vecchie case), perchè assai disagiate pajono le loro abitazioni. Ma quelli, che così parlano, non sanno, o non riflettono qual fosse il loro antico costume, la loro parsimonia, e le loro cure Marittime. Eran essi alieni dal lusso domestico: benchè in pubblico fossero sempre splendidissimi; abborrivano, come seduttrici del buon costume le private Conventicole: benchè coltivassero con particolar cura i pubblici Spettacoli; affettavano in fine certa antica moderazione, che viepiù rendeva questi ammirabili, allorchè maneggiando le cose della Repubblica comparivano pieni di gravità e di decoro. Quelli, che nodrivano in cuore cotali massime, non avevano bisogno di più agiate abitazioni, perchè già in quelle avevano tutto il lor comodo.

Conchiudasi dunque, che il Palladio non merita l' accusa datagli; perchè le sue fabbriche per i Privati, sono scompartite sulla domestica Polizia di quei tempi. E se oggidì non vanno a genio dei delicati del secolo, accusino eglino il loro costume cotanto diverso da quello de' tempi andati.

(a) Delle medie proporzionali arimmetica, geometrica, ed armonica, per uso degli edifizj, dottamente ne scrisse Leon Battista Alberti, nella egregia opera sua *de re ædificatoria* lib. IX. cap. VI. stampata per la prima volta, in Firenze l' anno 1485. Il Palladio ne fece parola nel capo XXIII. del primo libro della sua Architettura, e molti altri dopo di lui, tra quali il Blondel, nel suo Corso d' Architettura Parte III. c. VIII. pag. 267. Il Palladio nel Capitolo sopra accennato favella precisamente delle altezze delle stanze dei Palazzi, e delle Case de' privati. Le quali stanze, comecchè sieno di diverse grandezze, secondo l' uso diverso, e tutte, in cadaun piano o Solajo, della medesima altezza (altrimenti i pavimenti riuscirebbero ineguali) così lascia egli libero agli Architetti il far uso di quella delle tre medie proporzionali, che più loro tornasse in acconcio. E dove nel secondo libro rapporta le proporzioni, e le altezze delle stanze dei Palazzi, ch'

di frequente fece le porte principali ſciancate all' antica, vale a dire più ſtrette in alto che a baſſo, come più fiate ho indicato. Quindi è che per tale ſua propenſione all' Antico, un Poeta grazioſamente mottegiandolo così da ſcherzo cantò:

Non

ch' egli deſcrive, dice di averle in tal luogo praticate *ſecondo il primo modo*, in tal altro conforme *il ſecondo*, ed in tale a norma del *terzo ed ultimo modo*, intendendo per primo modo la media proporzionale *arimmetica*; per ſecondo la media proporzionale *geometrica*, e per terzo la media proporzionale *armonica*, come può chiarirſi chiunque, ſolo che legga attentamente, e con rifleſſione, il capo XXIII. del libro primo, e quegli articoli del libro III. ove così laſciò ſcritto.

Di fatto al capo III. del libro II. pag. 8. (io mi ſervo della edizione del Carampello 1601.) in cui il Palladio deſcrive il Palazzo del Conte *Iſeppo de Porti* ſi legge: *le ſtanze prime ſono in volto. L' altezza di quelle, che ſono accanto le dette entrate, è ſecondo l' ultimo modo dei volti*, cioè conforme il terzo. E nel capo XVII. pag. 77. ove parla di un diſegno di Palazzo fatto per *Gio: Battiſta Garzadore* Gentiluomo Vicentino, così egli ſcrive: *l' altezza delle volte delle ſtanze maggiori è ſecondo il terzo modo dell' altezza dei volti*. Cioè conforme la media proporzionale armonica, la quale è la terza in ordine ſpiegata nell' accennato capo XXIII. del primo libro. Chi ſi prendeſſe la pena, come ho fatt' io, di calcolare le medie proporzionali armoniche ſulle date dimenſioni delle ſtanze dei Palazzi Porti, e Garzadore, ritroverebbe che il fatto accorda, e riſponde. Ben è vero che nei numeri indicanti le altezze del Palazzo Porti, e la lunghezza delle ſtanze Garzadori ci ſono degli errori; errori pur troppo frequenti nelle tavole del Palladio, come quì addietro ho accennato. Quivi dunque ſi veggono due caſi, nei quali il noſtro Architetto usò la media proporzionale armonica.

Leon Battiſta Alberti, oltre avere parlato della media proporzionale armonica nell' accennata ſua opera, ne fece uſo pure nel Tempio di S. Andrea di Mantova da eſſo lui Architettato. La lunghezza di codeſto Tempio, come ſi ha dal Cadioli (*), è di braccia 120, la larghezza 40, e l' altezza 60. Il dotto Architetto appieno conoſce che il 60 è la media proporzionale armonica riſultante dai due numeri

(*) Deſcrizione delle Pitture di Mantova.

Non va il Palladio per male (a) *a puttane;*
Che se tal volta pur gli suol andare
Lo fa, perchè le esorta a fabbricare
Un atrio antico in mezzo Carampane.

Sull' esempio pure degli antichi, edifizj, era egli molto portato per

ri 40, e 120. Nei tempi più a noi vicini ne fece uso anche Vincenzio Scamozzi nella Cattedrale di Salisburgo, ed altrove come dirò nella vita di lui. E quanti altri mai non l' avranno usata in Francia, ove il Blondel l' insegnò pubblicamente nell' Accademia delle Bell' Arti, ed in Inghilterra ove si studia davvero l' Architettura, che a me non son noti? Quindi stupisco come alcuni Uomini dotti si siano accaniti gli uni contro gli altri, per darsi il vanto di essere stati i primi fortunati ritrovatori dell' uso della media proporzionale armonica in servigio dell' Architettura, quando, come ad evidenza ho quì sopra mostrato, dessa è un' antico corredo di quest' arte. Un tal Sig. Capitano, ligio ad uno dei due partiti contendenti, con sua lettera stampata in Brescia l' anno 1765 ebbe vaghezza di scagliarsi contro certa mia lettera stampata in Roma, nel Tomo V. delle pittoriche, nella quale avevo liberamente, senza impostura e senza offendere chi che sia, esposto il mio sentimento circa l' uso della media proporzionale Armonica e della Musica nell' Architettura. Costui per dileggiarmi mi ha chiamato il *Contrarmonico*, e disse cose che non istanno bene in bocca di uomo onesto, e di quella delicatezza di onore, che si rispetta cotanto nei militari. Contuttociò piuttosto che prendermela in onta, ho voluto, com' è di mio costume, cogliere qualche buon frutto dalla di lui acrimonia. Accuendo pertanto l' ingegno conobbi, che alle tre notissime medie proporzionali, una quarta se ne poteva aggiungere, ed è la *controarmonica* non mai proposta da veruno agli Architetti. Di questa media ne feci poi uso nella Sacrestia della Chiesa di S. Maria Maddalena di Venezia (ch' è un tempio esagono di mia invenzione). Mia prima intenzione era di far uso della media propor-

(a) *Carampane* pubblico Lupanare di Venezia frequentato dalle più sozze Meretrici della Città. Così detto, perchè ivi prima del Secolo XV. v' erano le Case de' Rampani rinomati Cittadini di que' tempi; Onde quel luogo che prima dicevasi le *Case Rampani*, dipoi *Carampane* appellossi.

per le fabbriche di mattoni cotti, confiderandole, come di fatto lo fono, di fomma robuftezza, ed atte a refiftere non che alle ingiurie delle età, ma pure alla violenza degli incendj. I mattoni, perchè molto porofi, mediante la calcina, fi collegano perfettamente fra loro, e formano un folo maffo. Ciò non addiviene nelle pietre di cava, le quali per avere pochi ed angufti pori, non sì facilmente attraggon la Calce, onde collegarfi. Quindi è, diceva il Palladio, *che* (a) *le fabbriche antiche di pietra cotta fi veggono più intere che quelle di pietra viva*. E vaglia il vero, le fabbriche del noftro Architetto, avvegnachè nobili, e maeftofe, non abbondano foverchiamente di marmi. Faceva gli archi maeftri coftantamente di mattoni, riflettendo, con giufto difcernimento, che in effi confifte il maggior nerbo degli edifizj. Così fece in quefti due Tempj di San Georgio Maggiore, e del Redentore che fono magnificentiffimi. La Calcina coll' andare degli anni, purchè fia di perfetta qualità, e mefcolata con buona fabbia, fi tartarizza, e di-

---

porzionale armonica; ma perchè l'interna diftribuzione delle parti non mi ritornava con quella corrifpondenza ed armonia, che io mi era prefiffo, conobbi che ci voleva una media proporzionale di maggiore altezza, e mi determinai alla media arimmetica. In feguito (allora che fi volle dar compimento ad effa Sacreftia) veggendo che un maggiore rigoglio della volta mi farebbe ritornato affai meglio, mi determinai alla media proporzionale controarmonica, e così fu anche efeguita. La lunghezza di quefta Sacreftia è di piedi $17\frac{1}{4}$ la larghezza di piedi $11\frac{1}{2}$ e l'altezza di piedi 14. $11\frac{3}{5}$ che tanto è appunto la media proporzionale controarmonica, che come fa il dotto Architetto taglia gli intervalli in ragione inverfa di quelli dell' Armonica. Il Sig. Capitano, ch' è un bravo calcolatore, come nel fuo libro delle *Mifure* ec. fi è dato a conofcere, ne farà il rifcontro. Frattanto termino quefta nota con Dante.

(*) *O vanagloria delle umane poffe*
Come poco verde in fu le cime dura,
Se non è giunta dalle etati groffe.

(a) Scrittura fulla fabbrica del Duomo di Brefcia ftampata ful fine di quefta Vita, prima edizione. Venezia anno 1762.

(*) Purgat. C. XI. v. 91.

diviene dura e resistente come il mattone. Ebbe in oltre il Palladio perfetta cognizione della Tattica degli Antichi, nella quale egli era sì bene instrutto che ritrovandosi un giorno *alla presenza di alcuni Gentiluomini* (a) *pratici delle cose di Guerra*, fece, *fare* (*per compiacer loro*) *a certi galeotti e guastadori*, *ch' erano quivi*, *tutti quei movimenti*, *&* *esercizj militari che siano possibili a farsi*, *senza mai commettere disordine*, *o confusione alcuna*. Fu anche eccellente nella Ginnastica. Quindi Girolamo Mercuriale, nella sua *arte Gymnastica*, dopo aver fatto menzione di alquanti autori del tempo suo, vi accoppia anche il Palladio così dicendo: *& Andreas Palladius priscæ totius Architecturæ peritissimus non parum adiumento nobis fuerunt*. (b)

Soleva dire Michelangelo Buonarotta, che gli Artefici devono sempre avere le seste negli occhi. Ma può dirsi che il nostro Palladio fosse nato colle Seste nella mente, negli occhi e nelle mani, mentre non vi fu artefice che più di lui n' abbia fatto buon uso, tanto sono armoniose e ben accordate le opere sue. Pregio, che oggi in vano si cerca nelle opere dei moderni. Fec' egli uso di tutti e cinque gli ordini, secondo le qualità degli edifizj; ma pare che fosse assai vago dell' Ordine Jonico, di cui con frequenza se ne servì nelle fabbriche dei privati, e ne fece anche uso nella bella Chiesa di S. Lucia di Venezia. Il Capitello Jonico lo fece ognora a due facce, vale a dire pulvinato all' antica, e come ce lo descrisse Vitruvio. E se in qualche suo edifizio si vedono capitelli jonici, o a quattro facce, o con il collo sotto la fusajuola, o sono arbitrj de' Capomastri, o volere degli Edificatori, che ben sovente anche a que' tempi, la volevano, come oggidì accade, a lor modo. Pur troppo ci sono, in alcune opere del Palladio, delle scorrezioni: perchè, parte furono compiute, senza la soprantendenza di lui, e parte dopo la morte sua. Ma chi è buon conoscitore del carattere Palladiano, sa ben distinguere il grano dalla Zizzania. Ciò non ostante le opere sue sono sem-

pre

(a) Proemio ai Comentarj di Cesare.

(b) Edizione del Giunti di Venezia an. 1587. pag. 19.

pre ſtate, ed oggi vie più lo ſono in ſommo pregio: il che è vero argomento della loro eccellenza. L'applauſo, che riſcuote un Architetto vivendo, non è mai ſicuro indizio del ſuo valore. Il favore de' grandi, che ſenza ſaperne un jota di sì difficile profeſſione, lo eſaltano; la parzialità degli Amici, l'intereſſe de' Congiunti, e l'adulazione degli Artieri, innalzano, il più delle volte, tale che fu lunga ſtagione falegname (come in grazia d'eſempio, quel Taſſo in Firenze a' tempi di Coſimo primo, e quì tal' altro a dì noſtri) e chi ſenza avere mai ſtudiata l'Architettura, opera ſol tanto con quella pratica, che maneggiando l'aſcia, e la ſega, ſi era acquiſtata. Per ciò dicea aſſai bene il Marata (a), che delle opere de' Profeſſori del Diſegno *il Pubblico, ed il tempo avvenire ſaranno i giudici; giudici amendue retti, e ſenza paſſione, e che per ciò non s'ingannano*. E a vero dire il Pubblico, cioè l'univerſale conſenſo degl' Intendenti ſpaſſionati, che mai non conobbero il noſtro Palladio, ed il Tempo, cioè il lungo periodo di due ſecoli in circa, l'hanno caratterizzato per ſommo, ed egregio Architetto. Queſto ſiffatto giudicio non procede da intereſſe o maneggio, ma da vero, e ſinceriſſimo ſentimento del gran ſapere di eſſo. Fu egli per ciò l'Architetto lavorato ſul modello di Vitruvio (b), che aveva Teorica, e Pratica: mediante le quali ſcorte potè arrivare al fine dell' arte, vale a dire alla perfezione.

Fu tale la ſtima, che dopo la morte del Palladio ognuno ebbe delle opere ſue, che nelle inſcrizioni poſte nelle Chieſe di San Georgio Maggiore, di Santa Lucia, e di altre inſigni opere ne fu fatta orrevole ricordanza.

In

(a) Dialoghi ſopra le tre arti del Diſegno. In Lucca MDCCLIV. pag. *96*.

(b) *Itaque Architecti qui ſine literis contenderunt ut manibus eſſent exercitati, non potuerunt efficere, ut haberent pro laboribus authoritatem. Qui autem ratiocinationibus, & literis ſolis confiſi fuerunt, umbram non rem perſecuti videntur. At qui utrumque perdidicerunt, uti omnibus armis ornati, citius cum authoritate quod fuit propoſitum, ſunt aſſecuti.*

In San Georgio.

Pro vetere illo, quod Annis ab hinc D. C.
A Veneto Senatu
Colendum acceperant
D. Benedicti Monachi
Novum hoc Celebre Templum
Ad Palladij Archetypum
Mira Pietate addidere.
Franciſcus Vendramenus Urbis Patriarcha Dicavit
Quarta Menſis Januarij
Dominica.

In Santa Lucia.

Ædes haſce D. Annunciatæ Mariæ, ac B. Luciæ
V. & M. Sacras
Vetuſtate ruinam undique minantes
A fundamentis in ſplendid. hanc formam ex Palladij Archetypo
Eugenia Dieda Praefecta & Moniales
Joan. Bembi D. Marci Proc. Ludovici Barbadici, Philippi Bembi
Donati Ballionij, Auguſtini a Ponte
Reſtituendas ope, & opera c.

Gli ſteſſi Poeti ſi facevano pregio di ornare i loro componimenti del nome di lui, come leggeſi nel *Paſtor* (a) *Vedovo di Dionigio Rondinelli*. Così Mamillia nodrice di Aurora noverando gli agi di Clorindo.

Non

(a) Il Paſtor Vedovo, Favola Boſcareccia del Sig. Dionigio Rondinelli ec. in Vicenza appreſſo Georgio Greco 1599. Atto I. Scena I.

Non Capanna è la ſua
Non pagliareſco tetto.
Non di canne teſſuto, nè di frondi;
Ma caſa fabbricata
Dal Palladio Architetto quì condotto
Dal vecchio Padre ſuo
Di là, donde famoſo il Bachiglione
Bagna di Vinto le felici ſponde,
E dove di beltà famoſe donne
Fan mirabili eſempli.

Aſſai di frequente fu pure laudato da Magagnò (ſotto il qual nome ſi cela Gio: Battiſta Maganza rinomato pittore, e chiariſſimo Poeta Vicentino) nei ſuoi componimenti in lingua ruſtica Padovana (coi quali ho più fiate illuſtrato queſta iſtoria) che vanno uniti agli altri di Menon, e Begotto ſcritti in lingua ruſtica, e che tenuti ſono in gran pregio. Anche il Celebre Tuano aveva in animo d' immortalare il nome del noſtro Architetto, coll' inſerirne nella ſua ſtoria l' elogio, come avea fatto anche del Bonarroti. A tal fine il ſuo Amico Fabrizi Signore di Peireſc, in nome di lui, aveva ricercate le neceſſarie notizie a Paulo Gualdo. Ma eſſendogli capitate in tempo, che già il Tuano era morto, ſiamo reſtati privi di un sì bel monumento, dal quale avreſſimo ritratti maggiori lumi, onde compiutamente ſcrivere queſta vita. E in effetto il nome di sì celebre Artefice fu meno eſaltato, per mancanza di Scrittore coetaneo, che ne teſſeſſe la ſtoria. Abbiamo, è vero, la vita pubblicata dal Sig. C. Montenari; ma queſta fu fatta 36. anni dopo la morte del Palladio, da chi poco o nulla lo conobbe, e da chi, per avventura, mancava di que' lumi, ch' eran neceſſarj, per iſcriverla di propoſito. Il Chiariſſimo Sig. Apoſtolo Zeno, che fu il poſſeſſore di quello ſcritto, l' attribuiva a Giuſeppe Gualdo; (a) ma avendola il predetto Sig. C. Montenari, per le ragioni addot-
te

(a) Lettere di Apoſtolo Zeno, Volume Terzo, let. 158. pag. 245.

te da esso, attribuita piuttosto ad un Paulo della stessa Famiglia, il Zeno, nelle sue annotazioni alla Biblioteca (a) dell' Eloquenza Italiana di Monsignore Giusto Fontanini, rinunciò tacitamente al suo parere, e conformossi a quello del Montenari. Io ho forti ragioni in mano (b) per non crederla opera di Paulo Gualdo; sembrandomi meno inverisimile il primo pa-

(a) Tomo secondo pag. 398.

(b) Per procedere con chiarezza nella esposizione delle ragioni, le quali mi fan dubitare, che l'accennata Vita del Palladio, non sia lavoro di Paulo Gualdo, util cosa sarà premettere le seguenti cognizioni.

I. Quel testo a penna, dal quale il Sig. C. Montenari trasse la predetta Vita, era posseduto, come pur egli accenna, dal Chiarissimo Sig. Apostolo Zeno, il quale, molti anni prima, ch' egli morisse, fu egualmente cortese verso di me, come verso il Sig. Conte suddetto, avendomelo prestato, e lasciato più giorni nelle mani, perchè lo leggessi, e ne facessi anche copia. Era egli un picciolo volume coperto di cartoncino, sul quale di pugno dello Zeno stesso era scritto.

Vita di Andrea Palladio Vicentino Architetto Scritta da Giuseppe Gualdo Vicentino.

In esso volumetto, oltre la vita pubblicata dal preaccennato Sig. Conte, v' era lo sbozzo di essa, scritto dello stessissimo Carattere, con molte cancellature, ed alcune lacune. Eravi anche una lettera volante del fu Sig. Michelangelo Zorzi Vicentino, Soggetto assai noto, in data di Vicenza 5. Giugno 1740., indiritta ad esso Signor Apostolo, e che incominciava così. *Vi ringrazio della notizia portatami con sicurezza della nascita e morte del nostro Palladio.* Di tutto ne trassi fedelissima copia, che fra le mie cose più care io custodisco.

II. Chi scrisse quella vita era in ogni altro luogo fuorchè in Vicenza, il che rilevasi dalle seguenti parole: *Lasciò* il (1) Palladio, *molti suoi discepoli, e specialmente nella Città di Vicenza sua Patria, i quali con li ricordi del Palladio han fatto in quella Città, ed altrove bellissime fabbriche.* Il dirsi *in quella Città* chiaramente dimostra, che chi scriveva così, era fuori di Vicenza.

III.

(1) Pag. xi.

parere del predetto Signor Apostolo, che a Giuseppe l' attribuiva. Ma di chiunque e' si sia, quello scritto, è affatto mancante delle migliori notizie, e non tutte quelle, che vi leggiamo, son vere.

Ma se le molte, e quasi dissi innumerabili fabbriche, ordinate da lui, han reso chiaro il suo nome, i suoi libri d' Archi-

---

III. Ove poi leggesi che fra i suoi discepoli uno fu *Vicenzo* (1) *Scamozzi pur Vicentino morto in questi giorni*, si manifesta precisamente il tempo in cui fu ella scritta. Lo Scamozzi morì in Venezia il dì 7. Agosto 1616. come si ha dal Necrologio della Parrocchia di San Severo. Sicchè quella vita del Palladio dovette essere scritta nel mese d' Agosto dell' anno stesso 1616.

IIII. Quel Paulo Gualdo, a cui dal Signor C. Montenari viene attribuita tal vita, nacque in Vicenza l' anno 1553. a' 24. di Luglio; fu eletto a Canonico di quella Cattedrale l' anno 1586.; poi nel 1609. dal Pontefice Paolo V. gli fu conferita l' Arcipretura di Padova, ove morì in età di 68. anni, il dì 16. Ottobre 1621. succedendogli nella Dignità Giuseppe suo Nipote. A questo Paulo Gualdo, Niccolò Claudio Fabrizi Sig. di Peiresc richiese con lettera (2) di Parigi 5. Aprile 1617. notizie spettanti al Palladio, per somministrarle al Tuano, che ne voleva scriver l' Elogio. Il Gualdo pienamente soddisfece alle ricerche del Sig. di Peiresc, e spedigli di molti lumi, ma in tempo, che all' arrivo loro a Parigi, il Tuano era già morto (3). Non v' ha dubbio dunque, che questo Paulo non avesse conosciuto il Palladio, e che piena cognizione di lui, e delle cose sue non avesse. Per lo che egli, più d' ogni altro, era in grado di tramandarci notizie copiose e certe del nostro Architetto. Dovea pur aver piena cognizione dello Scamozzi, e dell' opera sua pubblicata in Venezia l' anno 1615. essendo egli quel desso, che dal Celebre Pignoria, e dal Ferrari procurò allo Scamozzi (4) gli Elogi latini (come si ha dalle lettere scritte ad esso Gualdo) che si leggono fra gli altri sul principio dell' opera (5) mede-

(1) Pag. XI.

(2) Lettere d' Uomini Illustri che fiorirono nel principio del secolo Decimosettimo, non più stampate. In Venezia nella Stamperia Baglioni MDCCXLIIII. p. 284.

(3) Ivi pag. 290. 299.

(4) Ivi pag. 208. e 209.

(5) L' idea dell' Architettura Universale di Vincenzio Scamozzi,

chitettura lo manterranno perpetuamente, e presso tutte le Nazioni in alto grado di stima. Abbiamo veduto, che nel 1570. il Franceschi fece in Venezia due edizioni delle opere di lui; cioè una dei soli due libri delle Antichità, e un'altra di quattro libri (che comprendevano i due delle Case dei Privati, ed i due suddetti); e che quantunque egli avesse ottenuto dal Se-

---

medesima; e per ciò, anche ove incidentemente parla dello Scamozzi, non doveva prendere abbagli.

Or se mi riuscirà di mostrare che quella vita, anzi che contenere notizie certe del Pallàdio, ed incidentemente dello Scamozzi, è sparsa di molti errori, e molte cose non vere contiene; forza sarà il confessare, che Paulo Gualdo non sia stato autore della medesima. Veniamo alle prove.

1. La prima cosa che mi si presenta in essa vita (1) si è il tempo della nascita del Palladio. Dicesi ch'ei nacque l'anno 1508. il che è falsissimo, essendo egli nato dieci anni dopo, cioè nel 1518., come ho dimostrato al §. I. di questa vita. Nello sbozzo nulla si legge del tempo del di lui nascimento.

2. Nello Sbozzo (2) vi ci leggo: *scrisse* (il Palladio) *un Comento sopra li Comentarj di Giulio Cesare, nel quale pose in disegno & explicò eccellentemente il Ponte fatto da quell'Imperatore sopra il .... Molte altre opere &c.* Gran cosa che un letterato qual fu Paulo Gualdo, non sapesse o non si ricordasse, che quel tal Fiume era il *Reno*, mentre dopo l'Articolo II. in vece del nome vi segnò tanti punti ....! Nella vita stampata vi si legge questa medesima cosa, ma con altro giro di periodo, e vi si legge anche il nome del Fiume (3). Ma che! nell'uno e nell'altro di questi scritti, si tace che Leonida ed Orazio figliuoli del Palladio furono quelli, che fecero quel lavoro. E pure questa cosa, che dovea ritornare in molto onore del nostro Architetto, non si dovea ignorare da Paulo Gualdo.

3. Ove si parla del Teatro Olimpico, nella vita così sta scritto. *Non si trova* (esso Teatro) *delineato nel suo libro, perchè come abbiamo detto, lo fece negli ultimi anni di sua vita; come anco il Palazzo pubblico per la Repubblica di Venezia, il Ponte di Rialto in detta Città &*

(1) Pagina VII.

(2) Sbozzo MS. presso l'Autore di queste Memorie.

(3) Pagina X.

Senato Veneto il privilegio di stampare egli solo l' opere mentovate, dentro il periodo di venti anni, nel 1581. (vale a dire nov' anni prima dello spirare del Privilegio) Bartolommeo Carampello ne fece quì in Venezia un' altra edizione, prova chiarissima, che tutti gli esemplari stampati dal Franceschi nel 1570. fossero già smaltiti. Che più? Lo stesso Carampello ne fece

---

& altri suoi nobilissimi pensieri. Che il Teatro Olimpico, ed il Palazzo Pubblico di Venezia, non si ritrovino delineati nei libri dell' Architettura del Palladio è più che vero; ma falso è poi, che non siavi delineato il Ponte di Rialto. Abbiamo già veduto che il disegno di tal Ponte è quello al C. XIII. del terzo libro della di lui Architettura.

4. Sul fine di essa Vita si legge: (*Morì*) *il Palladio dell' an.* 1580. *alli* 19. *d' Agosto in età di* 72. *anni*, *fu sepolto nella Chiesa di Santa Corona de' PP. Domenicani*. Ho già detto che il Palladio morì d' anni *62.*, che tanti appunto, e non più se ne contano dall' anno 1518. in cui nacque, fino al 1580., in cui è accaduta la sua morte. Sicchè il dirsi quì, che è morto di 72. anni non regge al vero. Ma questo errore è figlio di quello notato sul principio; cioè ch' egli fosse nato nel 1508. Ma vediamo come stanno scritte queste cose nello Sbozzo. *Morse il Palladio in Vicenza l' anno* 15. . . . *fu sepolto nella Chiesa* . . . . *con questo epitafio* . . . . *fu di statura piuttosto piccola che mezzana*, *di bella presenza e faccia molto gioviale*. *Morse in età d' anni* . . . *e perchè era scritto &c.* Sicchè l' Autore della vita nello scrivere il primo sbozzo della medesima era affatto all' oscuro dell' anno della morte del Palladio, dell' età, della Chiesa ove fu seppellito, e supponeva che sopra il Sepolcro vi fosse stato inciso un' Epigrafe. Ma come mai Paulo Gualdo avrebbe potuto ignorare simili cose. E tutte avvenute in Vicenza a suoi giorni, e sotto i suoi occhi?

5. Passiamo innanzi. *Sopra* (1) *la sua sepoltura non fu posto Epitafio alcuno* (così leggo nella Vita) *potendo bastare per Epitafio*, *per immortalarlo*, *e conservar la sua memoria*, *l' opere nobilissime da lui fatte*, *e l' elogio elegantissimo dell' Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Presidente Tuano*. Oh questa sì è una delle più graziose novelle che dir si possa! Chi mai più di Paulo Gualdo dovea sapere, che il Tuano non fu a tempo di tesser l' Elogio del Palladio? Che garbuglio è mai questo? e quale anacronismo che nel *1616.* si parli di tale Elogio, se solo nell' Apri-

(1) Pagina XII.

fece due altre edizioni; una nel 1601., ed altra nel 1616., tanto e tale era il credito, e lo spaccio delle Opere Palladiane. Poi nel 1642. altra edizione se ne fece dal Brogiollo; sicchè nel breve periodo di settanta due anni, quì sei edizioni si fecero delle opere del Palladio. E quante poi non se ne sono vedute di quel suo opuscolo delle Antichità di Roma pubbli-

---

Aprile 1617. il Fabrizi Sig. di Peiresc ricercò a Paulo Gualdo le notizie onde tesserlo? Cioè otto mesi dopo l'Agosto del 1616., in cui fu scritta questa vita? Quì forse dirà taluno, che questa è una giunta fatta alla vita stessa dopo il 1617. Ed io ripiglierò con più forza, che allora non poteva ignorarsi da Paulo Gualdo, che il Tuano era già morto prima, che gli arrivassero le chieste notizie. Nello sbozzo niente sta scritto di questo elogio.

6. Sin quì del Palladio. Veggiamo ora gli errori appartenenti allo Scamozzi. Rileggiamo per tanto il passo testè scorso nella vita stampata, ove dicesi che dal Palladio si fecero molti allievi, *tra* (1) *quali uno è stato Vicenzo Scamozzi pur Vicentino morto in questi giorni, il quale l'anno passato* 1616. *pose alle stampe in Venezia otto libri d'Architettura universale, e prima che morisse n'aveva in pronto duoi altri per stampare, nei quali trattava degli edifizj Pubblici*. L'espressione *l'anno passato* regge al vero, ma non il 1616. L'anno passato fu il 1615. Ed appunto nel 1615. fu stampata in Venezia, *per Giorgio Valentino*, *l'idea dell'Architettura universale di Vincenzio Scamozzi divisa in dieci libri &c.* Dei quali ne pubblicò solo sei; cioè il *primo*, *secondo*, *e terzo* della prima parte, *il sesto*, *settimo*, *e ottavo* della seconda; sicchè a compierla quattro ne mancano; cioè *il quarto*, *e quinto* della prima, ed il *nono e decimo* della seconda. Il dirsi quì dunque che ne pubblicò *otto*, è uno sbaglio, ed è pure sbaglio il dirsi che *prima che morisse ne aveva in pronto due altri per stampare*. Quasicchè lo Scamozzi dopo la pubblicazione della sua opera avesse goduto più anni di vita, e non pochi mesi; nei quali non è probabile ch'egli avesse potuto terminare o ritoccare quei quattro libri (non due) che mancavano al compimento della medesima. Simili abbagli non si dovevano prendere da un Letterato qual si fu Paulo Gualdo, che dello Scamozzi, e dell'opera di lui, come abbiamo veduto sopra, dovea esserne pienamente informato. Forse mi si dirà che quell'*anno 1616.* & quelli *otto libri* ponno essere erro-

(1) Ivi pagina XI.

blicato per la prima volta in Roma, ed in Venezia nel 1554. La Francia, la Germania, e l'Inghilterra cultissime nazioni d' Europa, han veduto trasportata nelle loro lingue, l'Architettura del nostro chiarissimo Artefice; talchè può dirsi a ragione di lui, che

Vox (a) *diversa sonat populorum* ....

Ma

---

errori di penna; ma io risponderò che così si legge anche nello sbozzo. Or veggiamolo: *tra* (1) *quali uno è stato Vicenzo Scamozzi pur Vicentino, che l'anno passato del 1616. pose alle stampe in Venezia otto libri d' Architettura intitolati da lui l'Idea dell' Architettura universale &c.* Vegga dunque il dotto e discreto leggitore, che l' abbaglio non fu di penna, ma sì ben d'intelletto; perchè chi scrisse quella vita era digiuno affatto di quelle notizie, che richiedevansi acciò fosse in ogni parte veritiera. Delle quali cognizioni non si può mai supporre all' oscuro Paulo Gualdo, che aveva conosciuto assai bene il Palladio, e lo Scamozzi, e che dell' opere loro n'era pienamente instrutto.

7. Non così bene informato ne dovea essere quel Giuseppe Gualdo nipote del predetto Paulo, al quale veniva attribuito dal Dottissimo Signor Apostolo Zeno quello Scritto, come poc'anzi ho detto, e come si ha dalla 158. delle sue Lettere del terzo tomo, pubblicate quì in Venezia, colle stampe *di Pietro Valvasense* l'anno 1752. Esso Giuseppe Gualdo nacque in Vicenza il dì 25. Gennajo 1594. di Emilio Fratello del predetto Paulo (2). In età giovanile fu eletto a Rettore della Chiesa o sia Cappella di Oraginno nella Diocesi di Vicenza, ove s'intrattenne fino all' anno 1617. in cui il predetto Paulo suo Zio lo nominò a Coadiutore della sua Dignità d'Arciprete di Padova; nella quale poi gli successe l'anno 1621., attesa la morte di esso Paulo. Finalmente morì Giuseppe nella detta Città ai 23. di Novembre l'anno 1640. in età d'anni 46. Giuseppe dunque era nato 14. anni dopo la morte del Palladio; e per ciò di lui nel 1616. non poteva ave-

(a) Marziale lib. I. ad Cæsarem Domitianum.

(1) Sbozzo Ms.

(2) Le Memorie, e notizie appartenenti a codesti Giuseppe, e Paulo Gualdo, mi pervennero col mezzo del Nobile Sig. Marchese Abate Francesco Poleni, alla somma gentilezza del quale son debitore di moltissime altre (procuratemi in Vicenza). Egli l'ebbe dall' Illustre Famiglia Gualdo, che con molto splendore fiorisce ancora nella Città di Vicenza.

Ma l'Inghilterra singolarmente si distingue, nel riconoscere il di lui sommo merito, col fare plauso alle sue opere, col promuovere magnifiche edizioni dei suoi libri, e coll'ergere edifizj molto simili a quelli già architettati dal Palladio in varj siti del Vicentino. Un Inglese architetto, per nome *Inigo Jones*, studiò con tale ardore i modi del nostro Architetto, che in Londra, ed altrove, per quel Regno, fece opere chiarissime sul gusto Palladiano. E che dirassi della magnifica edizione delle Terme fatta dal fu Milord C. di Burlington altrove laudata? Che della bella raccolta de' Disegni del nostro Palladio, (tolta di quì, non so se più a nostro danno, o scorno) che si custodisce in quella sua Villa di Chiswick? Io non verrei mai a finire, se volessi mettere in campo tutti que' testimonj, che del merito, e della stima del nostro eccellente Architetto ho raccolti quà, e là, e che da fatti assai chiari, e noti si potrebbero dedurre.

Per testimonianza del Gualdo lasciò il Palladio molti discepoli [a], e specialmente nella Città di Vicenza sua Patria, tra quali ei novera Vicenzio Scamozzi assai noto, e celebre Architetto. Il vedersi molti edifizj eretti dopo la morte di lui, che sentono del gusto Palladiano, è una prova ch'egli abbia fatto più allievi. Ma che lo Scamozzi sia stato suo discepolo, ho qualche dubbiezza, come mostrerò nella di lui vita. Or prima di por fine all'Istoria presente, più lunga per avventura, ch'altri non avrebbe fatto, non posso a meno di non avvertire tutti coloro, che hanno stima per le opere del nostro

avere se non se quelle notizie, che nel suo ritiro di Oraginno gli venissero somministrate. Quindi a mio credere assai chiaramente si comprende che Giuseppe piuttosto che Paulo Gualdo possa essere stato l'autore della vita predetta. E se altri la togliesse anche a questo, io non m'opporrei a verun modo.

8. Quanto però s'è detto fin quì, siccome è dettato da puro e sincero amore del vero, così ben volontieri lo rassegno al giudicio de' dotti, e discreti leggitori, al quale mi farò sempre pregio di conformarmi.

(a) Pagina XI.

Architetto; esserci parecchie fabbriche, e forse assai sconcie e sgraziate, attribuite al Palladio, che di fatto non sono d'esso. Certa edizione delle opere di lui fatta quì in Venezia, pochi anni sono, è piena di simili supposizioni, che traggono in errore i meno intendenti, e muovono a riso i più assennati ed accorti Professori. Non così potrà dirsi della nuova magnifica edizione, che in quattro tomi in foglio, ora si sta facendo in Vicenza, per opera del S. Ottavio Bertotti Scamozzi. Sarà ella immune dagli accennati difetti; e per ciò gli artefici con maggior precisione potranno in essa gustare le produzioni Palladiane.

VITA DI VINCENZIO SCAMOZZI ARCHITETTO.

Molti furono i Vicentini, che nel buon secolo attesero con lode all' Architettura. Tra questi si novera Gio: Domenico [a] Scamozzi, il quale assai buone fabbriche eresse nella sua patria. Ebbe anche molta perizia di metter in disegno Città, e Territorj; per via dei quali sussidj sosteneva molto decentemente i pesi della famiglia. Se ha buon fondamento ciò che il Muratori [b] ne dice, che il cognome Scamozzi derivi dalla voce *Scambuccia*, o sia *Camoccio*, che è una pelle morbida (così detta da certa concia che le vien data) vuolsi credere, che i maggiori di lui facessero traffico di tal merce. Ma comunque ciò sia, io tengo che di onesta, e di antica famiglia Vicentina egli fosse. Di Catterina Calderaro [c] sua moglie ebbe Gio: Domenico nel 1552. un figliuolo chiamato Vincenzio, il quale nell' Architettura avanzò di gran lunga il padre; e fece tal onore a se stesso, alla patria, all' Italia, che meritamente si celebra per uno dei più valenti Architetti d' Europa. Questa sua fama la dee tutta all' attenzione del padre, che conosciuto il bel genio di lui, fattolo, prima in Vicenza, e poscia in Venezia studiar belle lettere, volle egli stesso essergli maestro nell' Architettura, e nel Disegno. Quindi esercitandosi sotto di lui nella pratica, divenne ancor giovinetto sì perito, ed

(a) Vedi lettera di Lodovico Roncone, che precede alle opere di Sebastiano Serlio, stampate in Venezia MDLXXXIIII. presso Francesco de' Franceschi Senese pag. 2.

(b) Antiquit. medii ævi. Tom. II. C. 415.

(c) Vedi albero presentato in giudizio dal q. Giuseppe Gregoris l' anno 1617. per la pretesa successione *ab intestato* nell' eredità del q. Vincenzio Scamozzi.

ed esperto, che potè assai per tempo dar saggj del suo raro genio, in così nobile professione. Imperocchè nell' età appena di diecisett' anni fece di sua invenzione un disegno di Palazzo, (a) per i Conti Alessandro, e Cammillo Godi, il quale, benchè poi non siasi eseguito, meritò ad ogni modo tutta l' approvazione. Di fatto lo Scamozzi erasi meritata gran lode; attesochè, essendo il sito fuori di squadra, ed irregolare, aveva scompartita regolarmente ogni cosa. Doveasi rizzare in Vicenza sulle due strade, che mettono nella Piazza delle Biade. In quella sua prima età fece pure un disegno pel Conte Leonardo Verlati, colla direzione del quale si rendette comoda, e nobile una Casa di campagna in Villa (b) Verla, nel Vicentino; e per molti altri Signori Vicentini similmente operò, con isfogo di fantasia, e giovanil ridondanza.

Ma perchè si rizzavano molte fabbriche da varj eccellenti Architetti a quel tempo in Venezia, per consiglio di suo Padre, Vincenzio vi si condusse affin di osservare i modi loro e trarne profitto. Egli stesso confessa (c) di aver veduto a fondar molte fabbriche in questa Dominante, con suo molto piacere, ed avanzamento. E' assai ragionevole il credere, che lo Scamozzi non abbia quì trascurata la conoscenza, e la pratica del Palladio, e fecondata la sua fantasia degli eccellenti modi di lui, perchè il carattere delle sue opere è troppo conforme a quello dell' Autore suddetto. Per altro un certo suo genio sprezzante, ed altero lo dovea tenere lontano dalla di lui famigliarità, e confidenza; acciochè non apparisse agli occhj di coloro, che non penetran dentro al midollo delle cose, aver egli apparata mai dal Palladio cosa veruna, non che dagli altri valenti Artefici, che allora in Venezia fiorivano. Per dir vero nella sua opera d' Architettura mostrasi lo Scamozzi sì mal affetto al Palladio, e sì poco persuaso dei modi di lui, che fa noja l' udirlo. Nondimeno tale contegno, che può nascer da spro-

(a) Idea dell' Architettura Universale di Vincenzio Scamozzi ec. Venezia 1615. P. I. L. III. C. X. pag. 262.

(b) Sua Opera d' Arch. P. I. L. III. C. XVI. pag. 286.

(c) Sua Opera d' Architettura P. I. L. I. C. XXII. pag. 67.

ſprone d' onore, ſi è quello, che per ordinario apre una larga ſtrada alla gioventù, maſſime quand' ella è fornita di vivacità e di talento.

Così venendo egli in riputazione, ed in fama, benchè giovanetto, non gli mancarono occaſioni d' impiegarſi nella ſua profeſſione. La Chieſa di S. Salvatore di Venezia, già con iſcarſi principj incominciata da Giorgio Spavento, e riformata, e compiuta da Tullio Lombardo, riuſciva talmenre cieca ed oſcura, che convenne penſare ad alluminarla, con modi però, che non iſconcertaſſero quella maeſtoſa ſemplicità che l' adorna. Nel 1569. chiamato lo Scamozzi da que' Canonici, conſigliò d' aprir nel mezzo di cadauna cupola una lanterna, onde ſupplire al biſogno. Riuſcì a meraviglia il ripiego, e la Chieſa fu arricchita di quella luce che abbiſognava. Si tiene, che allora foſſe fatto anche il Coro penſile a ridoſſo della facciata, e a rimpetto la Cappella maggiore. Eſſo era un ſolajo che ſi eſtendeva per tutta la larghezza della Chieſa, e per latitudine non oltrapaſſava lo ſpazio della Cappellina del Crocefiſſo. Dalle travi maeſtre di quel ſolajo, ſul lato verſo la navata, era ſoſtenuta con arpioni di metallo una cornice di pietra, che ricorreva fra tutte e tre le arcate, riſpondente all' impoſte o ſian cornici degli archi minori. Facea ſtupor quell' andar della cornice tra l' ampio vano dell' arco di mezzo, perchè ſembrava di un ſolo pezzo, così eccellentemente erano commeſſe le pietre, che la componevano. Reputavaſi da quei, che riguardano l' apparenza ſol delle coſe, e la ragione non cercano, per un miracolo d' arte, non comprendendo eglino, che queſte cornici erano, per così dire, la corteccia di groſſa trave interna, che le ſoſteneva. Sentendo io, in mia gioventù, magnificar queſta coſa, ho voluto chiarirmi, e ne ſcoperſi ſubito l' artifizio. Per dir vero il giovinetto Scamozzi diede in queſt' opera un ſaggio ben grande del ſuo talento. Ora non c' è più, atteſochè per incendio ſeguito l' anno 1741. è interamente perita; nè que' Canonici penſarono a rimetterla, riuſcendo loro di maggiore comodità il Coro interno, riſpondente pur eſſo ſulla Chieſa medeſima.

Non

Non ho quì tracce ficure per feguire paffo paffo il noftro Architetto nei fuoi ftudj, che ficuramente dovevano effere fervidi ed indefeffi. L'onore è uno ftimolo, il quale fe arriva a pugnere la gioventù, l'allontana da ogni piacere, e la guida per afpri fentieri fenza noja veruna. Quindi coltivando egli i buoni femi gittati dal padre, fi è profondato nei più cupi receffi dell'arte. Si volfe poi di propofito alla lettura di Vitruvio, e de' migliori fcrittori, non folo d' Architettura, ma di ftoria greca, e romana, arricchendo la fua immaginazione per guifa, che pienamente conofcea la ftruttura, gli ufi, ed i modi degli edifizj di quelle due nazioni, che infegnarono a tutte. Finalmente datofi allo ftudio della Profpettiva, per sì fatto modo s' internò nello fteffo, che in età di XXII. anni ne fcriffe un trattato divifo in fei libri, nel quale ragionava diffufamente *dei Teatri e delle Scene*. Di quefta giovanil fua fatica fece ricordanza [(a)] in varj luoghi delle opere fue, tanta n' era la perfuafione e la compiacenza. Qual foffe la perizia dello Scamozzi, in quefto propofito, lo fcorgeremo chiaro più fotto. Frammezzo a tali fue occupazioni difegnò un Palazzo, pel Conte Gio: Francefco Triffino, da innalzarfi in Vicenza, che fu poi cominciato negli anni fuffeguenti, mentre lo Scamozzi trovavafi in Roma. Ordinò pel Sig. Vettor Pifani un Palazzo ful colle, detto la Rocca preffo Lonigo, opera affài comoda, maeftofa, e di amenità e delizie ripiena.

Ma lo Scamozzi nè per lodi, che di continovo gli venivano date, nè per le molte opere offerte, s' è potuto invanir a fegno giammai di dimenticarfi, che la veduta delle Antichità, fparfe qua e là per l' Italia, era per effer la fcuola che dovea perfezionare i fuoi ftudj, ed arricchir la fua mente di nobiliffime idee. Quindi chiefto commiato dal Padre, dagli Amici, e Padroni, s' avviò verfo Roma [(b)]. Non sì tofto vi giunfe, che fi fece condurre al Campidoglio, e fcefo giù verfo Campo Vaccinio, alla vifta di que' tanti pezzi d' Antichità,

(a) Sua Architettura P. I. L. I. C. XIV. pag. 47.
(b) Egli entrò in quella Città il dì 31. Ottobre 1579.

tà, a destra, ed a sinistra sino al Colisco, da tanta maraviglia fu soprappreso, che più stupido, che osservatore restò lunga pezza in un piede.

(a) *Perchè appressando se al suo desire*
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Quinci ritornato al suo alloggio, si può immaginar facilmente quali piacevoli idee se gli saranno ravvolte la notte per fantasia. Roma era la meta de' suoi desiderj; e il vedersi colà era per lui una spezie di beatitudine. Ivi trovò lo Scamozzi un campo fertile e vasto, onde coglier quei frutti di cognizione, che lo doveano rendere un eccellente Architetto. Datosi pertanto ad investigare tutte le opere antiche di quella Città, facendo a sue spese degli scavi, e dei ponti, dove occorreva, le misurò, e le mise in disegno, con somma esattezza, e maestria. Egli ci lasciò scritto, che solo allora comprese appieno la verità di quel detto: *Roma quanta fuit, ipsa ruina docet*. Le prime sue applicazioni furono impiegate sulle Terme Antoniane, e Diocleziane, facendone due nitidissime tavole, che incise sollecitamente in rame, e' volle far pubbliche in Roma, per dar quindi saggio della sua cognizione. M. Mariette, in Parigi, possede quella delle Diocleziane (che contiene la pianta, e la sua elevazione in prospettiva a volo di uccello) intagliata da Mario Cartari (b) con dedica latina (*Da-*

(a) Dante Paradiso. C. I. V. 7.

(b) Che oltre la delineazione delle Terme di Diocleziano, avesse lo Scamozzi pubblicato anche quella delle Terme di Antonino, ognun può facilmente chiarirsene leggendo il Capo XXXI. de' suoi discorsi sopra le Antichità di Roma. Sebbene io possedo molte cose dello Scamozzi, e moltissime ne abbia vedute presso d' altri, però coteste due stampe delle Terme affatto mi sono ignote. Il Sig. Mariette possiede quella delle Diocleziane, intagliata da Mario Cartari; ed io voglio profittare della di lui gentilezza, trascrivendo quì sotto la dedica, e l' in-

(*Datum Romæ Mense Martii* MDLXXX.) indiritta a Sua Eccellenza s. Giovanni Corraro Ambasciator Veneto a Gregorio XIII. Con pari diligenza continuò egli ritrar di sua mano, in disegno, le altre opere antiche di Roma, e in particolarità il (a) Coliseo, con le convenienti avvertenze, come stavasi anticamente. (b) Dieciotto interi mesi si fermò egli in cotesta Me-

---

l'indice postovi per rischiaramento di ciò, ch'egli aveva delineato. Così avrà modo il lettore d'intendere una di lui particolar opinione, in proposito di alcune strutture sotterranee, o siano cavità tenute comunemente per vie, o tubi dell'Ipocausto, onde riscaldare le Terme.

Illu.mo & Excell.mo Viro Joanni Corrario Oratori Reip. Venetæ apud Greg. XIII. *Pontif. Max. Vincentius Scamotius Vicentinus. S. D.*

Quod utilitatem humani generis, difficultati rerum, ambitioni ac voluptati præponendam semper duxi, factum est, Joannes Corrari Illustrissime, ut in hac descriptione Thermarum Diocletiani, in qua ita sibi invicem respondent Architectura, & Optice, ut in ichnographia, ortographia, & mensuris scenographia contemplatur, arte, & diligentia difficultatem omnem superare (& superarim fortasse) conatus sim: sæpe enim fit in optice, ut diligentia, & arte neglecta, opera eurythimia symmetriaque careant. Earum tanta adhuc extant vestigia, ut multa Italiæ opida, cum ipsis non sint magnitudine comparanda. Patiare, quæso, ut de Thermis aliquid dicam, & primum de usu. Plinius, Tacitus, aliique scripserunt, Romanos, Græcos imitatos, Thermis pro Gymnasiis usos fuisse. Deinde de ornamentis. Ornamenta infinita fuere. Habebant enim columnatos, ut ajunt, ex variis generibus marmoris; statuas, parietes, durissimis crustis, plaste alba, & picturis ornatos; emblemata lucidissima, & pavimenta contenta, quæ pilæ tegulis stratæ in loco aperto, non ad usum fornacium (ut quidam falso existimarunt), sed ad tollendam humiditatem sustinebant. Quod structuræ genus non in occidentali parte solum, sed in tribus reliquis vidimus. Quis igitur posthac, ea loca, quæ basilicarum magnitudinem exæquant, laconica, aut calidaria appellabit? Hæc fere sunt sub dio. Hæc Æthna vix calefacisset, cum ignis suapte natura altiores, deinde humiliores partes calefaciat. Qui legerit Vitruvium, & Senecam ad Lucillum, & viderit Balnea P. Æmilii, & aliorum Romæ, ac ea quæ sunt Baiis, Tripergole (ut vocant) & Puteolis de-

(a) Suoi discorsi sulle Antichità di Roma. C. IX.
(b) Sua Architettura. P. I. L. II. C. XXII. pag. 67.

Metropoli, consumandoli tutti, con fervore di studio, su i frammenti più riguardevoli dell' Antichità.

Mantenevansi ancor le bell' Arti in quel tempo, in tutta la lor perfezione, e molti valentuomini si distinguevano in Roma, come eccellenti nell' Architettura. (a) Avevano essi l' animo volto a rintracciar modi, per via de' quali rizzare il

---

(deliciæ Romanorum) apud Neapolim, confitebitur, ea fuisse angusta, & humilia. Sed ut me colligam, has meas vigilias tibi nuncupare volui, tum qnod nemo occurrebat, cui plus debeam, tum quod cum eas olim vidisses, tibi non displicuerunt, confidamque, ut tibi vacuo a summis negotiis Reip. tuæ, quæ cum magna laude, & gratia Pontif. Max. sustines, una cum clarissimo Angelo nepote tuo, & doctissimo Julio Corrario, contemplari non displiceat, memoriaque repetendo, quæ scripta sunt de his Thermis a multis, requiem ab occupationibus quærent. Vale, & me tuo patrocinio dignum facias.

Datum Romæ Men. Martii MDLXXX.

Studiosis Architecturæ, & Antiquitatis, Vincentius Scamotius Vicentinus. S. D.

Cum proxime ædificia omnia Romæ urbis adhibita summa diligentia, & quæ extant supra terram, & quæ in visceribns terræ latent, non sine labore metienda, curarim, volui, ut prodessem omnibus in Architectura, Thermarum Diocletiani formam in lucem mittere, quæ magna ex parte consumptæ sunt. Scitote igitur eas partes adhuc extare, quæ litteris majoribus notatæ sunt, quæ vero minoribus nequaquam, sed nos eas ex iis, quæ sepulta sunt terra, formavimus, apposuimus mensuras magis necessarias, partium minutarum confusionem tollentes. Accipite hilari vultu hos nostros labores, & aliquod opus nostrorum studiorum expectantes, inventionem hanc defendite. Valete.

Datum Romæ Mens. Martii MDLXXX.

Index earum partium, quæ sunt circa quatuor muros.

A. *Undecim exitus in ornameutis cognovimus.*
B. *Sexdecim porticus curvæ & quadratæ cum quatuor cubiculis.*
C. *Duo plateæ cum porticibus, & cubiculis e regione Theatridii.*
D. *Theatridium, cujus forma, & ornamenta adhuc extant.*
E. *Plateæ, quæ sunt inter muros, & Ædificium medium, & in quibus, ut opinor, erant fontes, & viridaria ad delectandum.*

In-

(a) Sua Opera d' Archit. P. II. L. VIII. C. XIX. pag. 335.

il grand' Obelisco Vaticano. Attentissimo era lo Scamozzi nell' indagare i loro pareri, e sapere quai macchine venivan proposte a tal uopo. Questa faccenda fu a lui di molto profitto; e gli servì di stimolo, perchè si desse allo studio delle Matematiche sotto il celebre P. Clavio [a]. Ma riuscendo allora il progetto della Guglia in parole, stanco più, che satollo delle cose di Roma, nel Maggio 1581. s' indirizzò alla volta di Napoli. Non fu il suo viaggio una corsa, ma un lento passeggio; conciossiacosacchè quanti rimasugli d' Antichità se gli offersero, lungo la via Appia, al Garigliano, e per tutto il tratto della Campagna sino alla Città, tutti furono oggetti delle sue osservazioni, e de' suoi studj. Presa poscia dimora in Napoli, frequentava Pozzuolo, Baja, e qualunque altro luogo di quel Regno, dove i Romani, ed i Greci prima di essi, avessero lasciati vestigj della loro grandezza; misurando ogni cosa, e riportandola in disegno con molto suo ono-

---

Index Ædificii medii.

F. *Octo fauces ex ornamentis cognitæ.*
G. *Platea, ut clarius statuarium appareat, facta.*
H. *Porticus cum columnatis a plateæ latere.*
I. *Statuarium divisum in quinque spatia, cum tectoriis, & statuis medium spatium aperiebat exedram majorem.*
L. *Exedræ & Gymnasia variis exercitationibus accommodatæ, quæ cum nullam habeamus auctoritatem, non distinximus.*
M. *Quatuor cubicula cum fenestris altis, ubi poterat exerceri lavàtio frigida, & calida, erant enim angusta loca, & apta conservando calori.*
N. *Duo perystilia, circa quæ sunt porticus.*
O. *Fistulæ laterculares affixæ extrinsecus parietibus, deducentes aquas ex tectis in cloacas, atque tubulis in visceribus parietum, per quos exhalationes ascendunt.*
P. *Plateæ parvæ, quæ lumen dant apertum exedris.*
Q. *Scalæ angustæ, cui superiori enim parte nullus erat locus, qui scalam requireret.*
R. *Piscina limaria ad purgandam aquam Martiam, lavatione, & potu celebrem, quæ abest a muro pedes 93. cujus fornices 83. pilis sustinentur.*

(a) Sua Opera d' Archit. P. I. L. I. C. X. pag. 29.

onore e profitto. Quivi impiegò sei mesi continui. (a) *Io confesso*, dice egli stesso, *aver fatto più profitto in due anni, ne' quali sono stato per la maggior parte per l' Italia, e particolarmente l' anno* 1579. 1580, *che io mi fermai per lo più in Roma sotto il Pontificato di Gregorio* XIII. *e vidi, ed osservai le Antichità di Roma, e poi nel Regno di Napoli, con tutto mio piacere, che non feci dieci anni prima, con altri studj: ma io dirò questo per attestare la verità, che non avevo altra cura, nè altro pensier maggiore di questo: e in tanto tempo, mercè alla buona memoria di mio Padre, li mancai mai la spesa*, cioè colà non mi mancò mai l'occorrente per ispendere, *onde far scoprire e ritrovare quello, che bisognava; e parimenti con grandissimo amor di diligenza, e fatica, in modo, che non vi sia stata cosa in Roma, nè forse altrove per l' Italia, e antica e moderna, che io non abbi diligentemente osservata e veduta.* Di codesti suoi studj sulle Antichità ci diede lo Scamozzi molti saggj, in varj luoghi delle Opere sue; e più anche ne avremmo, se non ci mancassero i di lui quattro libri, e forse d'avanzo, se avessimo quelli, che precisamente scrisse sopra le Antichità. Avendo dunque Vincenzio impiegati due anni di tempo, parte nello studio delle Matematiche, e parte nel misurare, e disegnare le cose Antiche, partì di Roma

(b) *Pur come Peregrin, che tornar vuole;*

e rimpatriò.

Ma Vicenza sua patria non era quella, che innalzar lo potesse a quel grado di riputazione, che venia destinato a' suoi studj, ed alle sue cognizioni. Quindi portatosi in Venezia, Città ricca, e potente, fermò quì la sua sede. Appena rassettate le sue domestiche cose, e fatti i debiti uffizj di civiltà cogli Amici, e Padroni, fu richiesto da Girolamo Porro, acciocchè sopra certi rami intagliati prima da Gio: Battista Pittoni Vicentino, e pubblicati da lui l'anno 1565, distendesse

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.
(b) Dante. Paradiso. C. I. verso 51.

desse quello, che più gli sembrasse a proposito, per comporne un libro, che potesse andar per le mani degl' intendenti, se non con loro piacere, non senza però suo guadagno. Rappresentavano questi intagli certe vedute delle Antichità di Roma, e di Napoli; ma essendo infelicemente delineati, ed incisi, erano dai Pittori poco curati. Il Porro, che avendone fatto l'acquisto, cercava di profittarne, agevolmente indusse lo Scamozzi a por mano in quest' Opera, siccome vago ch' egli era di mostrarsi erudito. Di fatto si mise a scrivere XLIII. Capitoli, i tre primi dei quali versano sopra l'edificazione di Roma, e sulla corografia della stessa, e gli altri quaranta servono di esplicazione alle XL. tavole, o sian vedute incise dal Pittoni suddetto. Così il nostro Vincenzio, che aveva già piena zeppa la fantasia delle cose poco prima vedute ed in Roma, ed in Napoli, animò co' suoi scritti quei muti intagli: ed il Porro, ordinata ogni cosa per formarne un volume, con sua lettera XX. Novembre MDLXXXI. lo intitolò al Sig. Jacopo Contarini amplissimo Senatore, uno de' più bei genj di quel secolo. Quest' Opera uscì poi in Venezia l'anno 1583, colle stampe di Francesco Ziletti. Il credito dello Scamozzi la rese pregievole, e la sua rarità la mantiene ai dì nostri in qualche riputazione. Per altro checchè ne scriva, con soverchia lode il Marchese Maffei (a) nel suo bellissimo libro degli Anfiteatri, l'Opera è di poco momento, e serve sol per coloro, che non vantano maggior cognizione, che de' frontespizj dei libri. Aggiugnerò, che vi sono alcune vedute rappresentate a rovescio, come a dire la I. e la II. tavola, con molte altre appresso. Siccome in Roma comperai questo libro l'anno 1762, che non m' era per altro ignoto, così stando colà m' avvidi più facilmente dell' errore, e stupisco che lo Scamozzi non ce l'abbia avvertito: lo tacque forse per non iscreditar l' edizione, il che sarebbe tornato in danno del Porro.

Poco appresso il suo ritorno da Roma nel 1582 morì Gio Do-

(a) Lib. II. Cap. I.

Domenico (a) suo Padre in età d'anni 56. all'attenzione, ed agli ammaestramenti del quale egli aveva quel debito, che forse è maggiore del primo di natura, e di sangue. Se ancor vivesse Catterina Calderari sua moglie, a me non è noto. Certo è, che il credito dello Scamozzi in Venezia era tale, che niun altro Professore potevagli andar innanzi, essendo già passato fra i più, due anni prima, il Palladio. Di quì è, che dovendosi innalzare al Doge Niccolò da Ponte un Sepolcro, ne fu data la commissione allo Scamozzi, perchè ne meditasse l'idea, la quale piacendo a Messer Marcantonio Barbaro, che ne aveva la cura, ne fu comandata l'esecuzione. Fu rizzato nella Chiesa della Carità a ridosso della muraglia sulla finistra, e rimpetto ai Depositi dei Dogi Barbarighi. Sopra un zoccolone, che con diritto andare fa base all'opera, s'innalza un bell'Ordine Composito di quattro colonne canalate, in tre vani spartite; i piedistalli del quale formano maestoso imbasamento all'Ordine medesimo. Esse colonne sono spiccate dai loro pilastri, e così spiccati riescono i piedistalli e i sopraornati loro. Fra le due di mezzo v'è un bell'arco, con Urna all'antica, sopra della quale v'è il Busto del Doge scolpito dal Vittoria. Negli altri vani, su i lati vi sono scavati due nicchj, con istatue, che rendono ricca e maestosa l'opera. Compie poi la medesima un attico, con figure di eccellente scarpello. Tutto è di pietra d'Istria. In somma la composizione di questo magnifico sepolcro è così corretta, sì maestosa, e così nobile, che non v'è intendente, che non la guardi con istupore, e non la ricolmi di lodi.

Le opere fatte per gran Signori, riuscendo di loro soddisfazione, esigono il comune applauso, ed aprono larga strada agli Artefici per adoprarsi in servigio de' Principi; così addivenne allo Scamozzi; imperocchè essendo piaciuto al sommo

(a) Lettera di Lodovico Roncone a Francesco Senese, in data 15. Aprile 1584, la quale precede alla edizione di tutte le opere d'Architettura, e Prospettiva di Sebastiano Serlio, stampate *in Venezia presso gli Eredi di Francesco de' Franceschi* MDC.

il ſepolcro del Doge da Ponte, fu ſcelto dai Procuratori de Supra, fra due altri concorrenti (a) (cioè Simon Sorella mediocre Architetto, ed un tal maſtro Franceſco di profeſſione (b) ſcarpellino) perchè ordinaſſe il pubblico ſtatuario o ſia muſeo, che forma antiſala alla libreria di S. Marco, e guidaſſe quella fabbrica ſino alla cantonata verſo l' ampio Canale di S. Giorgio, e medeſimamente le Procuratie nuove ſulla Piazza grande. Quella fabbrica, che fu opera egregia del Sanſovino, era ſtata condotta dallo ſteſſo ſino alle ſcale; nè dopo dodici e più anni corſi dietro la morte di lui, le ſi avea poſta mano. Ora volendoſi compiere, ne fu dato il carico al noſtro Architetto. Egli la continuò, per l' appunto conforme alla parte già incominciata dal Sanſovino, facendovi ſulla cantonata, nel fregio Dorico la mezza Metoppa, come più con miſtero, che con ragione l' avea l' Autore predetto ordinata. Ma così richiedeva la Euritimia della fabbrica. Nella teſtata ſulla Peſcheria pare, che contro il ſuo volere foſſero addoſſati gli aggetti delle cornici alla vicina facciata della Zecca, della qual coſa fece egli rumore. Forſe fu compiuta queſta teſtata nel 1585, mentre lo Scamozzi ſi ritrovava per la ſeconda volta in Roma. Sua opera è il bell' atrio all' ingreſſo della Zecca,

(a) Archivio della Procuratia de Supra. Lib. term. XVI pag. 126.

(b) Notabile, ma non rara ſtravaganza, che un celebre Architetto, non ſolo ſia meſſo a confronto di un Architetto mediocre, ma anche in competenza di uno Scarpellino. Michiel Angelo Buonarrota (*) ſi ritrovò un giorno dinanzi al Papa, a fronte di una turba d'Artefici, che gli volevano imporre, nel propoſito della Chieſa di S. Pietro. Ma egli ſe gli levò d'attorno dicendo, che ciaſcheduno di loro badaſſe al ſuo meccanico meſtiere. Rivolto poi al Papa diſſe: Santo Padre, abbiate di lor compaſſione, perchè l' Invidia è per gli Uomini baſſi una tentazione troppo grande. Il Papa fu contento di queſta riſpoſta, nè più badò a chi continovamente gli mormorava all' orecchio. Sono molto fortunati quegli Architetti, che hanno l' onore di ſervire a Principi così ſaggi, e diſcreti.

(*) Lettere Pittoriche T. VI. Lett. XX. pag. 226.

ca, ſu i lati del quale veggonſi eccellenti ſtatue coloſſali, che riccamente l'adornano; una di Tiziano Aſpetti, e l'altra di Girolamo Campagna celebratiſſimi ſtatuarj. Ebbe cura altresì degli ornamenti del pubblico Muſeo, opera che tirò innanzi più anni, e perciò di eſſa particolarmente diremmo altrove.

Nel 1584 ſi pubblicarono in Venezia colle ſtampe di Franceſco Franceſchi i ſette libri dell'Architettura del Serlio. Precede a queſt' opera una lettera di Lodovico Ronconi Vicentino indiritta allo ſteſſo Franceſchi, nella quale ſi eſalta molto Vincenzio Scamozzi, e ſi fa lodevole ricordanza delle fabbriche ſin allora da eſſo innalzate. Quivi ſi accenna, come Gio: Domenico Padre di lui (mancato due anni prima di vita) avea fatte per ſuo ſtudio ed intrattenimento copioſe note al Serlio, e diffuſamente in forma d' indice ſcritte; che queſte uſcivano per la prima volta alla luce per cura di eſſo Ronconi nella edizione predetta; che aveale trovate ripaſſando le coſe di Gio: Domenico Scamozzi, affine di dar loro buon ſeſto; e che finalmente col conſenſo di Vincenzio di lui figliuolo ne aveva procurata la pubblicazione. Ma ſu quell' indice poſe le mani anche Vincenzio, come può chiarirſene ognuno, che legga quello con attenzione. Voglio anche far noto a' lettori, che lo ſtampatore Franceſchi dedicò a Vincenzo Scamozzi il ſettimo di quei libri del Serlio.

A Gregorio XIII. fu nel 1585 ſoſtituito Siſto V. nella cattedra di S. Pietro. La Sereniſſima Repubblica di Venezia gli deſtinò toſto Ambaſciatori Jacopo Foſcarini, Marcantonio Barbaro Procurator di S. Marco, Marino Grimani, e Lionardo Donato, perchè ſi congratulaſſero della di lui eſaltazione. La conoſcenza, che avea lo Scamozzi con quei ragguardevoli perſonaggj, e molto più il merito ſuo, lo fece loro compagno di viaggio, e la ſeconda volta venne in Roma con eſſi. Ivi diede una nuova ripaſſata allo ſtudio già fatto ſulle antichità, mettendo a profitto il breve tempo, che ci dovea dimorare. Ognun ſa quale ſia ſtato il bel genio di quel Pontefice, nato ſolo a coſe grandi, e ſtupende. Appena aſſunto al Pontificato, pensò egli di far rizzare ſulla piazza di S. Pietro il grande

Obelisco d' Augusto; cosa più volte proposta, ed esaminata dal suo precessore. Era già lo Scamozzi informato dei modi suggeriti a tal uopo, sin quando la prima volta fu in Roma. Quinci gli riusciva più facile l' intelligenza dei nuovi pensamenti, tra i quali approvò molto il modello di un suo amico, che fece anche vedere agli Ambasciatori suoi padroni. Prevalse però ad ogni altro quello di Domenico Fontana, ed ai 27. di Settembre 1586. quella vasta mole fu innalzata felicemente. Vincenzio nel libro VIII. Capitolo XIX. della sua Architettura ne parla, descrivendo accuratamente i modi usati e gli accidenti accaduti, come s' egli fosse stato presente. Non si può negare, che non fosse quella una bella occasione per un Architetto, onde erudirsi dell' uso delle macchine, e delle forze loro. Sopra ogni cosa da lui veduta faceva riflessione, e di ogni rottame, ed avanzo d' Antichità era così bene instruito, che ne sapea render minuto conto. Quindi è, che gli (a) Ambasciatori Foscarini, e Barbaro se lo volevano sempre a fianco ogni volta che giravano per Roma: e fermatisi un giorno in Campo Vaccinio, di presso a quello che restava dell' antico Tempio della Pace, lo Scamozzi fece loro una descrizione sì particolare riguardo all' ampiezza, e alla forma di quel Tempio, che l' uno e l' altro restarono molto contenti; ed il Barbaro singolarmente, che di fabbriche, e d' Architettura era intelligentissimo. Ma compiuta in breve spazio di tempo la lor legazione, diedero volta, e seco tornò in Venezia il nostro Architetto.

Di quì fu tostamente chiamato a Vicenza solita a valersi de' suoi Cittadini, ogni volta che avea bisogno di qualche opera considerabile. Il passaggio, che dovea far (b) Maria d' Austria per quella Città, era un forte argomento per que' Deputati a festeggiarla. Principal loro cura fu di rappresentare, nel nuovo Teatro Olimpico, l' Edipo Tragedia di Sofocle tradotta in Italiano dal celebre Orsato Giustiniani. Cotesto Teatro, che

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.
(b) Sua Opera d' Archit. P. II. L. VI. Cap. XXV. pag. 112.

che fu opera egregia di Andrea Palladio, fatto all'antica, con iscena stabile, con gradazioni e loggia per gli spettatori, non era per anche compiuto nelle parti interne della Scena, cioè nelle tre vie di fronte e nelle due delle versure su i lati. Il Palladio, che poco dopo aver cominciata cotesta grand' opera passò all' altra vita, non avea per avventura lasciati tutti i disegni per terminarla. Quelli delle Scene predette certamente mancavano; e Silla suo figliuolo, dopo la morte di lui, destinato all'esecuzione di quell' opera, non aveva forse quelle cognizioni, che richiedevansi per ordinarle. Perciò ne fu data la cura allo Scamozzzi, come quello, che ben instruito nella teoria e nella pratica della Prospettiva, potea soddisfar di leggieri all'aspettazione comune. Egli le fece non dipinte su' telai, come per lo più s'accostuma, ma di un rilievo stiacciato, ed in iscorcio, dirette ai loro punti di vista. Rappresentano, su amendue i lati delle strade, edificj pubblici e privati; templi, ed altre magnificenze; perchè servissero, come dice egli (a) stesso, *per le Tragedie, ed anco per le Commedie*. Vi fece colorire i colonnati, e molte altre parti, come se fossero di pietre esotiche e di valore. Il modo fu nuovo, e non più usato, come ci lasciò detto egli stesso. Opera del quale fu pure la (b) collocazione dei lumi nell'atto della rappresentazione, i quali avvegnachè ascosi facevano tanto chiaro, che maggiore di giorno non se ne poteva desiderare. Coteste Scene sussistono ancora oggidì, e sono non meno che le altre parti del Teatro, oggetto d'ammirazione agl' intendenti. Fu rappresentato l'Edipo con somma magnificenza, e vi sostenne sulla Scena il personaggio di Tiresia il celebre cieco d'Adria Luigi (c) Grotto, colà invitato da que' Signori, e molto splendidamente trattato, e poi ricondotto al suo patrio soggiorno. Ordinò lo Scamozzi macchine, archi, e prospettive in copia

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.
(b) Storia di Vicenza di Giacomo Marzari L. II.
(c) Lettere di Luigi Grotto. In Venezia presso Gioachino Brugnolo, Anno 1601.

qua e là per Vicenza, affin di rendere più festevole, e maestoso il soggiorno di quella Real Principessa, che piena d'ammirazione aggradì le testimonianze di gioja di quella Città, e colmò di lodi il nostro Architetto.

Partita di là Maria d'Austria tornò lo Scamozzi in Venezia, per dar l'ultima mano alla fabbrica adiacente alla Libreria presso la Zecca, già sospesa per l'andata di esso cogli Ambasciatori, a Roma. Restavano da finirsi le stanze, che servono alle congregazioni dei Procuratori sulla testata verso S. Giorgio. Vi fece far egli le volte reali a botte, con varie lunette, sotto le quali sonvi Cornici di stucco che le ricingono, con bel garbo condotte. Ordinò pure una comoda scala, che da una corticella ascende al piano delle stanze suddette; ed altra (ma scomodetta) che monta alle stanze superiori, le quali ora servono di ricetto per le scritture delle tre Procuratie. Nel Palazzo Ducale ordinò il Salotto dinanzi al Collegio, ed il magnifico Cammino situato fra le due finestre. Questo Cammino (che vedesi inciso in rame nei suoi libri d'[a] Architettura) è opera bella e magnifica. Su i due lati del focolare sonvi due bei prigioni appoggiati ai pilastri, che stan sotto ad un ricco corniciamento, il quale ha due risalti sopra i prigioni suddetti. Tale corniciamento regge un Attico, con risalti su i lati, e nel mezzo, sopra il quale s'innalza un bel ornamento di stucco con varie figure di esquisito disegno. Tutto il Cammino è di marmo di Carrara, ornato d'intagli, bassorilievi, e statue, opere insigni di Tiziano Aspetti di Padova rinomato Scultore. Il fornice di questa stanza è tutto con ornati di stucco messi a oro, secondo il gusto d'allora; tale però, che incominciava a dar qualche poco nel goffo. Fece lo Scamozzi la maestosa porta, che dà ingresso al Collegio con due pregiatissime colonne su i lati, una di bellissimo verde antico, e l'altra di cipollino; e quella altresì di rimpetto, per cui si esce nella Sala detta delle quattro porte, le imposte delle quali furono per di lui cura commesse di legno di noce d'

In-

(a) P. II. L. VI. pag. 167.

India. Egli era diligentiffimo anche in quefte, per così dire, menome cofe: tanto ftavagli a cuore, che ogni picciola parte foffe a perfezione condotta. Ordinò pure l'altare della Cappella Ducale del Palazzo vicina al Collegio, ful quale fu collocata la ftatua di marmo di noftra Donna, con varj puttini dintorno, fcolpita dal Sanfovino. Quefta, prima dell' incendio del 1574. era pofta nel maggior Configlio. Di effa ho ragionato più a lungo nella vita, ch' io fcriffi di quell' Architetto. Lo Scamozzi fece fare anche le impofte delle porte, per cui fi afcende alla Sala delle armi del maggior Configlio, tutte di legno di cedro, le quali pure a' dì noftri fi veggono.

Stava a cuore della Repubblica di ridurre il Ponte di Rialto, che per molti fecoli prima fu fempre di legno, a ftruttura più foda. Egli è quel folo, che unifce le due parti della Città, che reftano fra loro divife dal Canal grande. Così ricercava non folo la comodità e la magnificenza di un' illuftre Metropoli, ma qualche altro riguardo, che ognora è prefente a un ben regolato, e faggio Governo. Era ftata ventilata più volte quefta materia, ed i più cofpicui Architetti di quell' aureo fecolo ne avevano prodotti difegni tutti degni di laude. Ma i continovi travagli, ch' ebbe in quel tempo la Repubblica, l' hanno fempre allontanata dal mettergli in opera. Guftando però ella ful fine del fecolo fteffo quella tranquillità, che è l' unico fuo fcopo, fi è determinata di venirne all' efecuzione. Ci avea, egli è vero, l' egregio difegno del Palladio, ma quefti era morto; e l' inclinazione di quelli, che potevano nel Governo, era ad altri rivolta. Aggiungafi a quefto, che l' idea Palladiana riufciva di troppo difpendio. Quindi fra gli altri fu dato il carico allo Scamozzi di farne difegni. Formò egli due idee; una di tre archi, e l' altra di un folo, con tre ftrade fopra, e ventotto botteghe, con ornamenti di loggie, ftatue, ed ifcrizioni, per cui l' opera riufciva ricca e maeftofa. Egli ce ne lafciò la defcrizione nella fua opera d' (a) Architettura

(a) P. II. L. VIII. C. XVI. pag. 330.

chitettura, ma più esatta notizia ci diede nello sbozzo della stessa, il quale è posseduto dal chiarissimo Sig. Mariette di Parigi. Ecco ciò che in questo proposito leggesi in quel manoscritto.

Io feci per l' occasione del Ponte da Rialto quì in Venezia due invenzioni, cioè una di tre archi, e l' altra d' un arco solo. La larghezza del Canale era di Piedi 135, e compreso le fondamenta di qua, e di là veniva a essere in tutto piedi 133. L' invenzione del primo arco era tale, che egli era largo piedi 80 in luce, ed alto dalla superfizie dell' acqua comune piedi.... e tra la grossezza del modono, fregio, e cornice, che gira secondo il pendìo del Ponte.... il quale pendìo è circa il... della lunghezza, e negli estremi del Ponte a canto agli Edifizj le sue discese, che pervengono sulle fondamente del Vino, di modo che si ascende il Ponte, e da quattro lati. La larghezza di tutto il Ponte sopra il Piano era Piedi 70, cioè Piedi 22. per la strada di mezzo, Piedi 16. per le botteghe a destra, e Piedi 16. per le Botteghe a sinistra, poi Piedi 8. per due altre strade minori dagli estremi della larghezza, con i suoi poggi, che guardano verso una parte, e l' altra del Canal maggiore, di modo che vi venivano 28. Botteghe distinte in quattro parti, cioè sette per banda all' ascendere, e sette altre per parte al discendere, e tra queste, e quelle una loggia per parte d' ordine Jonico di 20. Piedi, la quale faceva gran maestà, ed ornamento nel luogo nel mezzo del Ponte, appresso alle statue, negli estremi appoggj per tutte le vie, che si ascendeva, e discendeva, e perchè il piano delle fondamente non erano più di piedi 2. alte dal comun dell' acqua, tutta la macchina di questo Ponte veniva a essere sopra terra Piedi....

La invenzione de' tre archi era tale. L' arco di mezzo era in luce Piedi 32, quei dai lati Piedi 25, i due Piloni tra arco, e arco Piedi 10, ma per la lunghezza loro a traverso del Ponte, con un arco di Piedi 25., di modo che a questo modo era aperto, e spazioso da arco a arco, poi negli estremi piloni alle fondamente, ancor essi di 10. piedi v' erano alcune entrate, che facevano rive per montare, e smontare, e andare al coperto, e di-

diritto de' Portici de' Drappieri, e delle altre parti. Oltre di ciò tutti tre queſti archi venivano più alti, che della metà di... l' aſceſa era più piacevole, e con manco pendìo, e ſopra agli archi minori v' era un piano, come anco nel mezzo, ſopra all' arco maggiore, dove s' era deſtinato anche le due loggie a filo delle Botteghe; oltre di ciò ne' fianchi, tra l' arco maggiore, ed i minori, vi accomodai dei nicchj con ſtatue, ornati con pilaſtri, frонteſpicj, ed iſcrizioni, che venivano a diritto de' pilaſtri di mezzo; ſiccome ne' fianchi degli archi minori a diritto degli eſtremi pilaſtri, diſpoſi alcuni luoghi per comodità, per non laſciar ſcoperto, ed in viſta d' ognuno queſte immondizie. Le aſceſe, la ſtrada di mezzo, quelle dai lati, e le Botteghe erano quaſi conformi a quelli, che abbiamo detto di ſopra, e ſu queſto modello di mia invenzione ne fu preſa la parte di fare il Ponte di Gennajo 1587. con le tre ſtrade, e Botteghe ſopra eſſo, con queſte comodità, e per cavarne groſſiſſima rendita. Ma con tutto che foſſe giudicato per la maggior parte del (a) *Pregadi, dove ſi trattava queſta materia, maggior arte, proporzione, bellezza, comodità, e perpetuità a Ponte di tre archi, dall' altro canto ſi tenne, che foſſe neceſſario a ſerrare, ed inteſtare a traverſo tutto il Canale per poter fondare più unitamente tutta la maſſa dei piloni, per eſſere il fondo del Canale piedi 25. nel mezzo, e che però foſſe per arrecare molto maggior ſpeſa, e tempo, la qual coſa rendeſſe qualche lunga incomodità al traſportare le mercanzie, e le altre coſe neceſſarie qua e là per il Canal grande. E però ſi fece l' opera, ſecondo il primo diſegno d' un arco ſolo; benchè anche in queſto ſi è andato e levando, ed aggiongendo alcune coſe, piuttoſto per ſcemare la ſpeſa, e accellerare il tempo, che perché ſi credeſſe, che foſſero per portare alcuna bellezza; e ciò ho voluto dire, affine che quelli, che vedranno queſta invenzione, e l' opera fatta, ne ſiano molto bene avvertiti.* Dal detto ſin quì, e da molti paſſi dell' opera d' Architettura dello Scamozzi, ſi vuole comunemente eſſer di lui l' invenzione del Ponte di Rialto, che eſiſte d' un arco ſolo. E pur

(a) Cioè del Senato.

E pur ciò non è vero. Antonio da Ponte ne fu l'Architetto, come nella Vita di lui dirò; ed ho così certe e convincenti pruove di questo, che non può in verun modo mettersi in dubbio. Contutto ciò voglio quì riferire un passo della [a] Storia d' Andrea Morosini su questo proposito, perchè il leggitore così alla cieca nol creda. *Eo anno* (1591.) *Rivoalti Pontis substructio ad exitum est producta, quem cum antea ligneus esset, Senatus ex lapide anno* MDLXXXVII. *conficiendum statuit. Eo civitas magno Canali in duas deductas partes connectitur &c.... Curatores dati Marcus Antonius Barbarus, Jacobus Fuscarenus Equites, ac Procuratores, Aloysius Georgius, qui hoc anno eamdem dignitatem est adeptus, Antonio a Ponte Architecto opus confectum* [b] Abbiamo dal [c] Canonico Strin-

(a) L. XIV. pag. 144.

(b) Quantunque la testimonianza dello Storico Andrea Morosini, che per comando del Consiglio dei X. scrisse la Storia de' tempi suoi, non ammetta dubitazione veruna; ciò non ostante credo necessario l' addurre alcune prove; perchè ci saranno pur troppo di quelli, che vorran preferire a' suoi detti l'asserzione costante dello Scamozzi, il quale si spaccia per autore del Ponte di Rialto. E ciò credo vie più necessario; perchè il Canonico Stringa, sul fine della Venezia del Sansovino corredata di copiose note da lui, in certa giunta fattavi (pagina 428.) disdicendosi di ciò che avea detto al libro ottavo, ove del Ponte di Rialto s'era fatta parola, sostenne, che lo Scamozzi fosse l'Architettor di quel Ponte. Ma chiunque ha un po' di giudizio, comprenderà facilmente, che quella giunta dello Stringa fu fatta a sola contemplazione del nostro Architetto, il quale ad ogni patto voleva farsi credere autore del Ponte medesimo. E lo Stringa potè scriverlo impunemente; conciossiacosachè nell'anno 1604. nel quale egli pubblicò la sua opera, Antonio da Ponte non era più fra i viventi.

Nella pubblica Libreria di S. Marco, fra i Codici Italiani, ce n'è uno segnato XXIX. nel quale v'è registrata cosa molto interessante, in proposito della fabbrica di questo Ponte, e che forse è la sola, che possa fare smentir lo Scamozzi, e lo Stringa. Mentre il suddetto Anto-

(c) Sue note sulla Venezia del Sansovino. Venezia. Anno 1604. pag. 428. T.

Stringa, che dell' invenzione a tre archi era ſtato fatto un modello aſſai grande, e deliberato, che è più, di metterlo in opera; ma penſandoſi a' modi, con cui ben condurla, ſi oſſervò, ch'era d' uopo, come s' è toccato poc'anzi, tramezzare e ſerrare affatto il Canal grande per gittarne le fondamenta, coſa che pregiudicava notabilmente al traffico della Città. Queſta

tonio da Ponte aveva tirato molto innanzi quella parte delle fondamenta di queſta grandioſa mole, che ſoſtenere doveano il Pilone alla parte di S. Jacopo, corſe un mormorio per la Città, che le fondamenta predette foſſero aſſai debili, e non proporzionate al peſo, che doveano ſoſtenere, ed alla ſpinta dell' arco, che aveano a reggere. Crebbe a tal ſegno il romore, che la coſa divenne un così ſerio argomento, che i tre Curatori di queſt' opera, Marcantonio Barbaro, Jacopo Foſcarini, e Luigi Giorgio ſi diviſero in due partiti; favorendo i due primi il partito di quelli, che ne dubitavano; ed il terzo ſoſtenendo, che le fondamenta erano fatte con buona pratica, e ſufficientiſſime a ſoſtenere, e reggere la gran mole, che vi dovea poſar ſopra. Quindi il Senato il dì 9. Agoſto 1588. preſe l' eſpediente di creare un Collegio di cinque Senatori, cioè Lorenzo Bernardo, Ottavian Valier, Jacopo Contarini, Lorenzo Priuli, e Gabriele Cornaro, perchè udite le difficoltà propoſte, e ciò che diceſſero li tre Curatori Barbaro, Foſcarini, e Giorgio, ſentire poi doveſſero anche il parere dei Proti e Periti della Città, ed in termine di ſei giorni ſucceſſivi riferire doveſſero al Senato il loro ſentimento. Così fu eſeguito. Li Proti, e Periti conſultati furono li ſeguenti.

Vielmo de' Grandi.
Franceſco Zamberlan, Proto.
Dioniſio Baldi, Proto.
Criſtoforo Sorte, P.
Giacomo Guberni.
Marcheſin Marcheſini, che lavorò nel Ponte di Canaregio.
Zammaria di Piero Proto detto Monaro.
Simon Sorella.
Zannantonio di Marcheſi, detto Pozzetto.
Antonio di Mario, Muratore della Chieſa di S. Giorgio.
Marin Rigotti, Gaſtaldo dei Mureri.
Ceſare Franco, P. all' offizio del Proprio.
Tiberio Zorzi.

Fran-

ſta ſola conſiderazione baſtò, per far cambiar di parere, e determinarſi piuttoſto all' idea, che poi ſi eſeguì, di un arco ſolo. Io credo però, che il più forte motivo ſia ſtato quello di ſchivare le groſſe e maggiori ſpeſe. La Repubblica, come ho detto nella vita del Palladio (a), per ſoſtenere la ſua grandezza, e l' Impero, aveva profuſi tanti teſori in quel ſecolo, che non

---

Franceſco di Fermo, Proto della Procurazia di Citra.
Franceſco di Piero, Murer.
Ottavio Fabris, P.

I quali convennero, che le fondamenta fatte foſſero ſufficientiſſime; ma taluni di loro ricordarono qualche picciola giunta, per maggior ſicurezza. Adì 26. dello ſteſſo meſe di Agoſto fu chiamato Antonio da Ponte, e gli fu fatta la ſeguente interrogazione: *Eſſendo* (1) *ſtato fatto un Modello del Ponte di Rialto ec. da voi M. Antonio da Ponte Proto del modo che ſi vede queſto da voi preſentato; ſi vuol intender con che miſure, e proporzioni l' avete fatto; e ſe è conforme a quanto è ſtato deliberato dall' Eccellentiſſimo Senato in queſto propoſito.* A queſta interrogazione Antonio da Ponte riſpoſe: *Io ho fatto un Modello, il quale ho preſentato alli tre Clariſſimi Provveditori* (cioè ai Curatori) *e due diſegni di fare le ſtrade ad un modo, ed all' altro. Ed. li ho dimandato, ſe doveva operar; e ſue Signorie Clariſſime mi diedero ordine, che ſecondo il diſegno ſecondo doveſſi operar e lavorar.*

La interrogazione accennata, e la riferita riſpoſta di Antonio da Ponte, fanno chiara teſtimonianza, ch' egli ne foſſe l' Autore. E' notabile, come può chiarirſene chiſſiſſia, leggendo l' indicato manoſcritto, che mai in coteſto affare non fu nominato lo Scamozzi; ed il non eſſer ſtato richieſto del ſuo parere ſulle dubitazioni propoſte, mi fa naſcere un malizioſo ſoſpetto, ch' egli foſſe ſtato il promotore di que' romori. Nè vale ciò che dice lo Stringa (2), che dopo aver egli, *terminata la grandezza e forma, e deliberate le altre coſe più importanti del Ponte di Rialto (con buona grazia di quei Signori) chiamato dal Duca Veſpaſiano Gonzaga .... laſciati i contraſti del Ponte al Proto dell' Offizio del Sale amico ſuo, e vecchio di molta pratica (perchè a quello Offizio toccava la ſpeſa dell' opera) lo Scamozzi andò prontamente a Sabbionetta, e diede ordine del Teatro ec.* mentre ſappiamo di certo, come dirò appreſſo,

(a) Pag. 42. Nota 22.
(1) Pag. 18. T.
(2) Pag. 428.

non è da ſtupirſi, ſe cercava in queſt'opera tutto il riſparmio. Ella è ciò non oſtante, così magnifica e nobile, che muove a maraviglia e a diletto chiunque l'ammira.

Il graviſſimo incendio dell' Arſenal di Venezia accaduto il dì 14. Settembre del 1569, per lo ſcoppio delle polveri, che ſi acceſero nei lor magazzini, non ſolo incenerì gran parte di eſſo, ma roveſciò ancor molte fabbriche vicine, e particolarmente la contigua Chieſa, e Moniſtero di S. Maria della Celeſtia. Al qual danno volendoſi far riparo, quelle nobiliſſime Suore ſtabilirono di reſtituir tutto ciò, che dall' orribile ſcoppio era ſtato atterrato. Quindi penſando alla ſtruttura della Chieſa, fra varj diſegni lor preſentati ſcelſero quello dello Scamozzi di figura circolare, poco o nulla diſſimile dalla Rotonda di Roma. Avverte il Canonico (a) Stringa, che non eſſendovi a que' tempi verun altro Tempio rotondo in Venezia, (b) la nuo-

---

ſo, ch'egli fu di ritorno di Sabbionetta il giorno 14. Maggio di queſt' iſteſſo anno 1588. cioè tre meſi prima degli accennati romori. Si ſa anche, che li due Curatori Marcantonio Barbaro, e Jacopo Foſcarini, i quali favorivano le dubitazioni propoſte, erano ſuoi Mecenati e Protettori, ed erano quegli ſteſſi, coi quali egli andò la ſeconda volta a Roma, quando furono mandati Ambaſciatori a Siſto V.

Che lo Scamozzi foſſe Uomo di molto maggior merito di Antonio da Ponte, io non lo metto in dubbio; ma le circoſtanze o del favore, o della minore ſpeſa avranno determinato il Governo a ſceglier il ſuo diſegno, e non quello dello Scamozzi. Coſa, per dir vero, non troppo gradita al di lui faſto, ed alla di lui pretenſione. Finalmente il Senato ſull'informazione dei cinque Proveditori comandò, che le fondamenta verſo S. Bartolommeo, ſull'altra ſponda del Canale, foſſero fatte in conformità delle prime verſo S. Jacopo, colla giunta di qualche rinforzo ricordato dai Periti. Quale Architetto guidò mai pubblica grandioſa opera ſenza chiacchere, ſenza mormorazioni, e ſenza contraſti? Niuno al certo; ed io me lo ſo per iſperienza.

(a) Pag. 427.

(b) Toltane la Cappella Emiliana del celebre Architetto Guglielmo Bergamaſco nell' Iſola di S. Michele di Murano, la quale quantunque di figura eſagona, ha cupola rotonda, niun altro Tempio, o rotondo, o poligono v'era in Venezia a' tempi dello Scamozzi. Ora abbiamo

nuova forma di questo poteva adornarla, e nobilitarla assai più, e ce lo descrive così: *nella faccia dinanzi ella ha una bella entrata in un Antitempio, sopra il quale ha da essere un spazioso coro per uso delle Madri: poi nel mezzo dell' Antitempio segue l' entrata della Chiesa, la quale è ritonda, benchè vagamente artifiziata con risalti, e di molta larghezza ed altezza. Ella ha quattro archi in croce molto grandi a' quali fu imposto l' ornamento delle prime cornici, che girano e fanno un corritore coperto, ove le Madri potranno andare all' intorno, e di rincontro all' entrata aveva la Cappella maggiore con una cupoletta sopra: a destra una Sacrestia, ed a sinistra un' ampio coro a piano, ed uno ad alto ad uso de' varj tempi. A fianco destro della Chiesa è un' altra entrata; e fra i quattro archi maggiori ne sono altri quattro minori, i quali fanno quattro Cappelle in forma di grandissimi nicchj, e sopra ad esse sono quattro coretti per far concerti. L' altezza della Chiesa è disposta in due ordini: il primo ha mezze colonne a due a due (tra arco e cappella) e le cornici d' ordine Corintio; ed il secondo è con pilastri ed ornamenti d' ordine Composito; e queste cornici vanno a sostenere la cupola maggiore, la quale perchè mancò il primo ardore della fabbrica, non è per ancora fatta.* Dalle quali parole non solo s' intende, qual fosse la euritimia, e la simmetria di quel Tempio, ma si rileva di più, ch' era già murato fino alla cornice del secondo ordine, su cui doveasi impostare la cupola. Gran cosa, che di fabbrica sì leggiadra non siavi neppur vestigio oggidì! essendo la Chiesa presente di una navata a croce, con tre cappelle di fronte, e tre minori su cadauno dei lati. Racconta lo stesso (a) Stringa, *che nata tra le dette Mo-*

---

mo quello di nostra Donna della Salute, eretto per voto del Senato, opera di Baldassare Longhena; quello de' Ss. Simone e Giuda di Giovanni Scalfurotto mio Zio materno; e quello di S. Maria Maddalena molto bene avanzato, ch' è opera mia. C' è anche quello della Madonna del Pianto, sulle fondamente nuove; ma è puramente ottagono, di quattro lati maggiori, e di quattro minori, che non si può in verun modo annoverar fra i rotondi.

(a) Lib. II. pag. 129. t.

Monache opinione diversa, *e stravagante disparere intorno ad essa fabbrica*, *fu interrotto il lavoro*. Giunse a tale la discordia, che dopo essere stata molti anni ferma quell'opera, fu da fondamenti abbattuta, e si murò con quei rottami la nuova Chiesa, con poco onor certamente di quel partito, che così volle. Poco mancò, che non avvenisse lo stesso ad una mia opera nella Città di Padova, cioè alla Facciata, che ordinai del picciolo Tempio di S. Margherita di quella Città. Imperciocchè tali scrupoli mise un Frate nell' animo di chi la fe costruire, che se col suo credito non ci avesse posto riparo il celebre Sig. Marchese Poleni mio dilettissimo Precettore, sarebbe stata atterrata quella, e sostituitovi uno di quei moderni Scerpelloni, che fanno grandissimo disonore agli Architetti del nostro secolo. Io sono d' avviso, che la demolizione di quel piccolo Panteon sovraccennato non sia seguita, che appresso la morte dello Scamozzi; in tempo già che le bell' arti erano in sommo decadimento; e dappoichè quelle Monache di buon senno, che l' aveano fatto innalzare, non erano più tra vivi. Disse perciò bene l' Ariosto:

Degli Uomini son varj gli appetiti,
A chi piace la chierca, *a chi la spada*,
A chi la patria, *a chi gli stranj liti*.

La stima, che Vincenzio si era acquistata per le Scene del Teatro Olimpico, essendo concorso a quello spettacolo il più bel fiore d' Italia, fu la cagione, per cui nel 1588. venne chiamato a Sabbionetta dal Duca Vespasiano Gonzaga, perchè gli formasse un disegno di Teatro all' antica, com' era quel di Vicenza. Ei si partì di Venezia il dì primo Maggio, ed arrivato a Sabbionetta il giorno tre dello stesso, fu accolto dai ministri (non essendo allora il Duca in Città, che appunto il primo di quel mese s' era anch' egli partito) con molta onorificenza. Vide il sito, e ne formò il disegno in due fogli reali, che il Sig. Mariette custodisce nel suo raro gabinetto, dei quali per gentilezza somma di lui io tengo quì copia.

pia. Ecco però la descrizione, che lo stesso Scamozzi ne fece di quel Teatro: *così pochi anni poi*, cioè dopo che aveva ordinate le Scene del Teatro Olimpico di Vicenza, *facessimo fare tutto da fondamenti l' Odeo, e Teatridio all' Eccellenza del Sig. Duca Vespasiano Gonzaga nella sua Città di Sabbionetta, capace di buon numero di persone, oltre alcune stanze da un capo, e dall' altro, accomodate a varj usi, e con l' orchestra, e gradi per sedere. Il proscenio, e le prospettive degli edifizj rappresentano una gran piazza, con una strada nobilissima nel mezzo, ed altre poi di qua, e di là, con molti e variati edifizj pur di legname, coloriti ad imitazione de' naturali*. Otto giorni si trattenne egli colà per formarne i disegni, che consegnò ai ministri del Duca. Ringraziato poi dal Capitan Lodovico Masserotti, e dal Tesoriere in nome di Sua Eccellenza, e regalato di trenta doble d' oro di Spagna, con generose espressioni di stima, e di riconoscenza, fu licenziato ed accompagnato a Venezia (dove arrivò alli 14. dello stesso mese) da un altro de' suoi Ministri, il quale soddisfece anche pienamente alle spese de' viaggj. E' ragionevole, che lo Scamozzi si trasferisse più volte a Sabbionetta, e vi s' intrattenesse ancor qualche tempo per l' opera delle Scene. In fine fu tale la compiacenza del Duca per cotesto Teatro, che lo [a] regalò d' una collana, e l' ebbe sempre in istima, e sotto la sua protezione. Non sussistendo più quel grandioso edifizio, dai disegni, che ho quì presenti, rilevo, che l' Orchestra era alquanto più sfondata di un mezzo cerchio; perchè tra li due corni delle gradazioni ed il proscenio s' alzava un tratto di muro con porte sul lato sinistro, le quali servivano a caricare e scaricare il Teatro. Ma quello, che più mi sembra degno di riflessione, e di lode, è la Scena. Imperocchè gli edifizj eran collocati in modo, che il Proscenio era una piazza, sulla quale mettevano capo tre strade, una maggiore nel mezzo, e due minori sui lati; correggendo così l' errore di quelli, i quali pretendono, che il Proscenio presso gli Antichi rappresentasse una

(a) Stringa pag. 429.

una gran Sala, o altro luogo interno di Casa, o Palazzo. Voglio credere, che coteste Scene fossero lavorate a bassorilievo stiacciato, come quelle del Teatro Olimpico, quantunque lo Stringa abbia detto, che furono fatte in modo diverso. La loggia a mezzo cerchio, sulle gradazioni di fronte alla Scena, era di undici intercolonnj, compresine due ciechi, ornati di nicchj su i due Corni, o sian estremità, come son quelli di Vicenza. Le colonne erano di ordine Corintio col lor Sopraornato, sopra cui ricorreva tutto dintorno un continovo acroterio, con istatue corrispondenti a ciascheduna delle colonne. Le gradazioni dovean servire per li Cavalieri, per le Dame la loggia, e due stanze dietro la stessa. Ecco i frutti, che gli Architetti di merito hanno riportato dallo studio degli antichi scrittori, e dalle osservazioni sulle Antichità. Cosa, che dovrebbe far arrossire i moderni, i quali, anzi che praticarli e farsi imitatori dell' egregie loro opere, con quel dispregio ch' è solo degno della dappoccaggine loro, mettono a soqquadro la semplice, e maestosa Architettura co' loro moderni strafalcioni, i quali, per servirmi della frase di Filandro, altro non sono, che *ineptiarum deliramenta*. A questo luogo il paziente lettore mi faccia buona una picciola digressione. La foga dei Teatri riempie oggigiorno l' Europa, e l' Italia singolarmente. I Drammi, e le Commedie mercè de' nostri due Cittadini Apostolo Zeno, e Carlo Goldoni, risorsero e ripigliarono l' antico gusto; e la dotta Poesia e la sana Morale anche sulle Scene trovarono luogo. Ma la struttura dei Teatri è così sciocca, e lontana dal vero, che ne' tempi avvenire (in cui si darà giudizio delle opere dei passati senza passione) sarà disonore ai loro Architetti. Quì voglio avvertire, che i Teatri dei Greci e dei Romani erano tutti di struttura simigliantissimi. La ragione avea stabilita una certa teoria, che persuase quei buoni Antichi a non cercar varietà di figura, massime nell' interno, nè modi strani ed inusitati. Ma fra moderni non si è ancora determinata la vera forma dei Teatri. E non si determinò, perchè si opera senza ragione ed a capriccio. Dai più cercasi il Buono fuori del Vero, e il

Bello nella sola varietà. Ma succede appunto a costoro, quello, che accade a certuni, che rintracciano l'Infinito nei numeri, che maggiori si possano immaginare, e danno con ciò nell' inganno; perchè, come il gran (a) Galileo dimostrò, le proprietà dell' Infinito si ritrovano solo nell' unità. Così la bellezza, e la perfezione nell' unità solamente, e nella simplicità si ritrovano.

Denique sit quodvis simplex (b) *dumtaxat & unum.*

Le leggi della vista e dell' udito sono a' dì nostri quelle medesime de' tempi Greci e Romani; imperocchè la Natura è sempre la stessa presso tutte le nazioni. Quindi la figura di mezzo cerchio, che sì perfettamente serviva ai loro Teatri, servir deve anche ai nostri. La varietà consiste solo nei Palchetti, i quali furono sostituiti alle gradazioni, e alle loggie. E perchè oggi non si può fare la curva dei Teatri di mezzo cerchio? E chi cel divieta, se non se l'ignoranza, l'avidità, e l'interesse? Pazienza, se cadessero in errore i soli fabbricatori dei Teatri mercenarj; ma lo stesso addiviene (il che più grave cosa è) anche nei Teatri dei gran Principi, e de' magnanimi Re. Si fanno i Teatri oggidì più sfondati che non conviene: se ne fecero fino, per una stranissima fantasia, di figura di sezione di campana tagliata per lungo. Il Palladio in Vicenza, e lo Scamozzi in Sabbionetta, come quelli ch' erano fondatamente instruiti dei modi, e della teoria degli Antichi, hanno innalzati i loro Teatri molto conformi a quelli de' medesimi, con le gradazioni, e loggie dintorno. So, che a' dì nostri non si può tralasciare l'uso de' palchetti; ma so altresì, che si possono combinare questi con la buona struttura del Teatro. Della qual cosa ci diede un saggio il Sig. Conte Enea Arnaldi Vicentino in un suo dotto libro di già stampato. Ho disegnato anch' io, tempo fu, un' invenzione con gli

(a) Delle due nuove Scienze del Moto. Dialogo I.
(b) Orat. Poet.

gli ordini de' palchetti disposti a gradi in conformità delle gradazioni degli Antichi, che fu pienamente approvata. Per altro piacesse a Iddio, che andassero in disuso i palchetti, e si sostituissero le gradazioni, e le loggie; perchè altro fine non condurrebbe al Teatro, che l' innocente diletto degli spettacoli.

Lo Scamozzi era già divenuto famigliare del prestantissimo Senator Pietro Duodo, personaggio ragguardevole per varj servigj prestati alla Repubblica, e pel finissimo discernimento, che aveva nelle cose, che formano il soggetto delle bell' arti. Quindi dovend' egli nel 1588. passare in Polonia per congratularsi a nome della Repubblica di Venezia col Re Sigismondo, ch' era asceso di fresco a quel Trono, volle condurlo seco per assecondare il genio di lui curiosissimo di conoscere, come varie nazioni variamente pensassero in proposito di edifizj. Una così bella occasione giovò molto allo Scamozzi, e per l'acquisto, ch' ei fece di nuove cognizioni, e pel conoscimento di varj Principi, e di ragguardevoli Soggetti da lui veduti in molte corti della Germania. In questo consorzio di viaggio lo Scamozzi formò l' idea del Palazzo, che poi ordinò, per lo stesso Senator quì in Venezia a S. Maria Giubanico, il quale tutt' ora è la sede di quella nobilissima famiglia. Sebbene sia questo di maniera semplice molto, spira però in ogni parte decenza, e maestà; ed è quasi una maraviglia, che in sito sì angusto abbia saputo l' uom giudizioso scompartire così nobile Palagio. Circa quel tempo disegnò il nostro Architettore un Palazzo magnifico per il Cardinal Federico Cornaro, che voleva questo innalzare sopra un suo fondo, lungo la *calle del Traghetto di S. Maurizio*, sul Canal grande, vicino all' altro pur magnifico dei Cornari detti della *Ca-grande*, opera insigne del Sansovino. Di questo suo nobile parto ci diede Vincenzio i disegni, e la descrizione nella sua opera; (a) onde a me basta averlo accennato, per la ragione massimamente che non venne eseguito. Per il Procura-

(a) P. I. L. III. C. VII. pag. 245.

tore Giovanni Cornaro , e Giorgio suo fratello , nella Villa di Poiziol presso Castel Franco , ordinò egli un Palazzo , che riuscì una delle più magnifiche Ville di que' tempi : e un altro per il Sig. Girolamo Contarini in Loreggia nel Padovano, assai nobile e agiato.

Ma coteste opere , che nella Terraferma stava Vincenzio ordinando , erano piuttosto uno svagamento , ed un soave ristoro per lui , in comparazione delle cure ch' egli avea per le pubbliche , che in Venezia co' suoi disegni si fabbricavano. Doveasi ridur l' Antisala della Libreria di S. Marco a museo, per allogarvi decentemente le Statue, i Bassorilievi , e i Busti antichi, che alla Serenissima Repubblica il Cardinale ed il Patriarca Grimani aveano regalati . Allo Scamozzi fu ordinata l' idea ; e a titolo di orrevolezza e di riconoscimento fu al Patriarca permessa la soprantendenza , acciò si assestassero que' ragguardevoli pezzi conforme il suo genio ; nel che il nostro Architetto intieramente lo soddisfece . La positura di questa Antisala era tale, che aveva una porta su cadauna delle testate, e tre finestre su ciascheduno dei lati . Per una di esse s' entrava dal pianerottolo della magnifica scala ; e per l' altra passavasi nella Libreria. Le tre finestre sulla Piazza rispondono, come quelle della Libreria , al secondo ordine di questo maestoso edifizio; e le tre altre sul lato opposito riescono sulla viuzza della Zecca. Tale collocazione di porte , e di finestre , rendeva molto difficile il problema; e tanto più, perchè le due porte (come ho già detto nella Vita del Sansovino) non rispondono perfettamente nel mezzo delle testate . Con tutto ciò lo Scamozzi ci riuscì a maraviglia . Sopra un imbassamento, che ricorre dintorno la Sala , innalzò alcuni Pilastri Corintj , che mostrano di sostenere un bel sopraornato dipinto, che regna su tutti e quattro i lati sotto il soffitto. Le facciate maggiori sono spartite in tre intercolonnj , nel mezzo dei quali egli fece una spezie di tabernacolo , con due colonne d' ordine Jonico , col loro sopraornato , e frontespicj . Nel mezzo di ciaschedun tabernacolo s' innalza un bell' arco, quasi a foggia di nicchio , che risponde all' apertura delle accennate

fine-

finestre. Altri nicchj alla greca, cioè quadrati, fece su i lati, e sopra, i quali servono alla collocazione dei piccoli pezzi d' anticaglie, che sono in gran numero. E' cosa degna di osservazione, che l'Architetto abbia profittato del lume delle grandi finestre esteriori, senza sconcertare l' esterna euritimia della fabbrica. Le due facciate minori, dove sono le porte, vengono spartite da altri pilastri Corintj in tre vani. In quello di mezzo c' è la porta, e ne' due laterali ci sono due tabernacoli simili a quelli dei lati maggiori; ma in luogo dell' arco a finestra ha un nicchio ciaschedun d' essi, e varj nicchj medesimamente su i lati loro di varie figure e grandezze. Questi scompartimenti sulle due testate riescono alquanto varj nelle dimensioni orizzontali, attesa la collocazione delle porte, che, come accennai, non corrispondono perfettamente ai lor mezzi. Tuttavia sono disposti con tale artifizio, ed ingegno, che pochi sono coloro, ancorchè intelligenti, che se ne avvedano. La larghezza poi di questa Sala è divisa in tre spazj da due trammezzi rispondenti all' imbassamento dei pilastri Corintj, li quali ricorrono dall' una all' altra testata, lasciando nel mezzo un andito, e due spazj maggiori su i lati. Questa idea è così accomodata all' uso d' un Museo, che sembra cosa quasi impossibile, che un numero sì copioso di statue, di bassorilievi, di busti, di vasi, di cippi, d' iscrizioni siano state riposte in così poco spazio con tanta proprietà e convenienza. Monsignor Barbaro, che fu più volte a vederlo, mentre vi si lavorava, ne restò sempre contento. Andò lentamente il lavoro di questo Museo, e vi s' impiegarono non pochi anni, in tutto il corso de' quali vi prestò lo Scamozzi tale assistenza, quale richiedeva un' opera così importante. Imperciocchè ogni piccolo errore, anche di sola esecuzione, poteva sconcertarla di molto. Quindi è, che ritrovandosi egli nel mese di Aprile 1592. lungi da Venezia, il Procurator Francesco Priuli Curatore dell' opera ne sospese la continuazione, attesa la *assenza* (come si legge nel (a) documento) *del nostro Architetto*. Io sos-

(a) Archivio della Proc. de Supra, L. T.

ſoſpetto , che egli foſſe per la terza volta tornato a Roma. Frattanto Aleſſandro Vittoria aveva campo di riſarcire le ſtatue, e le altre anticaglie, che furono poi collocate in queſto Muſeo con molta ſua lode, delle quali ſi è ſin quì favellato.

Frammezzo a queſte, ed altre non meno gravi ſue cure, lo Scamozzi tornava ſpeſſo a' ſuoi ſtudj, volgendo e mettendo in ordine quegli ſcritti, che aveva fatti in ſua gioventù, per diſporli metodicamente, e dar al Pubblico un' opera compiuta d' Architettura. Per dir vero egli avea ſtudiato molto regolarmente queſt' arte: era fornito di quelle cognizioni, e teorie, che ſi rendono neceſſarie ad un Architetto: avea eſaminate e fatte ſue rifleſſioni ſulle opere degli antichi, e coll' eſercizio continuo era giunto a tal pratica, che lo rendeva franco e ſicuro nei ſuoi penſamenti. Con tale apparato di coſe, nel meſe di Agoſto 1591. ſi miſe a diſtendere il primo (a) sbozzo della ſua opera, e ſua intenzione fu allora di ripartirla in XII. libri. Impiegò in queſto lavoro due anni di tempo, in capo de' quali ſi poſe a traſcriverla tutta, benchè non ſenza nuove cancellature, ed aggiunte. Egli intendeva di darci un intero Trattato d' Architettura; e perciò non fu traſcurata da lui quella parte, che militare s' appella. Il ſaggio, che ci laſciò nel libro II. fa comprendere appieno, quant' egli ben l' intendeſſe. Quinci volendo il Senato Veneto piantare la nuova Fortezza di Palma nel Friuli, coll' oggetto medeſimo avuto dai Romani nel fondare Aquileja, ſi ſervì molto dell' opera dello Scamozzi, il quale ebbe l' onore d' intervenire il dì 9. di Ottobre del 1593. coi Generali della Repubblica alla poſizione della prima pietra, ſolennemente, e con riti di religione murata. Le porte di coteſta Fortezza, e la Chieſa ſono opere del noſtro Architetto.

L' ordine religioſo de' Chierici Teatini, che per un pratico argomento della Providenza contro i Settarj fu in coteſti tempi iſtituito, avendo meſſo anche piedi nello Stato Veneto, più che

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.

che altrove in Venezia ed in Padova facea gran frutto. Volendo dunque quei Padri innalzare in ciascheduna di queste Città la lor Chiesa, e Convento, stabilirono di servirsi dello Scamozzi, ben certi di avere un'opera pregiatissima da un uomo di sì gran conto. La prima a murarsi fu quella di Venezia, dedicata a S. Niccolò di Tolentino. Di questa vide egli a fondare un solo pilone nel 1591, essendosi rivolto il pensiero a rizzare piuttosto la fabbrica del Convento, che assai nobilmente, e comodamente è condotta. La Chiesa fu opera posteriore. Io ho quì sul Tavolino i disegni di mano dello stesso Scamozzi, nè sarà fuor di proposito il farne la descrizione. Ella è di una sola navata a croce latina con la Cappella maggiore dirimpetto all'ingresso, dietro la quale vi è il Coro e su amendue i lati le sagrestie ed altri luoghi: sulle testate del traverso della Croce vi dovevano essere due Tribune rotonde. Sopra il centro di essa croce sorge una maestosa cupola, che rilieva sopra del tetto. Il resto della navata fino alla porta maestra ha tre minori Cappelle su cadaun lato, con due stanzini, o sian passari sugli estremi rispondenti ad altri due simili passari sugli angoli tra le dette due Tribune, e la maggior Cappella. L'elevazione interna consiste in un bell'ordine Corintio, sopra un zoccolo, che ricorre tutto dintorno, sul sopraornato del quale ha le mosse ampla volta di pieno centro, che coperchia tutta la Chiesa. La larghezza della navata tra i pilastri è di piedi 41, e la lunghezza dai pilastri accanto alla porta fino a piede della Cappella maggiore è di piedi 123; vale a dire la lunghezza è triplice della larghezza. L'altezza dal pavimento fino sotto la volta è di piedi 61 e mezzo, che perfettamente risponde alla media proporzionale armonica della lunghezza, e larghezza di esso Tempio. Ma perchè non fu eseguita quest'opera colla direzione dello Scamozzi, così è corso qualche errore nelle misure, e qualche variazione; e massime quella, che la base dei pilastri sia Toscana e non Attica, com'esser dovrebbe. L'accennato disegno ha pur la facciata, che si dovea rizzar sulla fronte, che non fu eseguita. La loggia che oggidì si vede con distesa scalea dinanzi, è opera

ra di questo secolo; e Andrea Tirali rinomato Architetto ne fu l'Autore. Pochi anni dopo fu messa mano a quella di Padova dedicata ai SS. Apostoli Simone e Giuda. E' di figura quadrilatera, ma sbiecata su gli angoli, con due Cappelle su i lati, ed una principale rimpetto alla porta maggiore della facciata. E' tutta di ordine Composito, di bella euritimia, e di elegante simmetria. La facciata, che riesce sulla strada, è nobilissima, con maestosa porta nel mezzo, e due minori fra i due intercolonnj su i lati, pur essa di ordine Composito. Se cotesti Religiosi, con intenzione di maggiore ornamento arricchendola, o per dir meglio tapezzandola, con marmi di varj colori, non l'avessero nel corrente secolo infrascata d'inezie, riuscirebbe ella a' buoni conoscitori ornata di quella nobile semplicità, che intese e volle il nostro Architetto. Per quel che abbiamo da lui (a), il piano, su cui fu fondata, era un ammasso di rovine di antichissime fabbriche già distrutte nei varj saccheggiamenti, ed incendj di quella Città. Il suolo vergine era per lo meno profondo piedi 25; onde a chi avesse voluto sgomberarlo, oltre al grave dispendio, molte altre difficoltà sarebbono rimase da superare. Lo Scamozzi uscì ben presto d'impaccio, murando alcuni disgiunti piloni frammezzo a quello sfaciume, gittandovi poi degli archi dall'uno all'altro, sopra i quali alzò poscia la Chiesa, senza che ella abbia fatto mai un pelo. Questo è uno di quegli spedienti, co' quali un Architetto di merito si può segnalare. Cotesta opera fu incominciata l'anno 1594, e così pure il Convento d'invenzione anch'esso del nostro Architetto. In quel tempo fece disegni per la Chiesa e Monistero degli Ognissanti della stessa Città, e della Chiesa e Monistero altresì di S. Michele d'Este, nobile Castello del Padovano; opere eseguite senza la continuazione della di lui assistenza, e piene perciò di difetti (b). Nel mura-

(a) Sua Architett. P. II. L. VIII. C. IV. pag. 283.

(b) Le piante delle tre quì sopraccennate Chiese e Monisterj si hanno nel libro: *Oeuvres d'Architecture de Vincent Scamozzi*, pubblicate da Samuel del Re. *Leide. Chez Pierre Vander Aa, Marchand Libraire.* MDCCXIII. pag. 83. 85. 87.

rare le lor fondamenta fece profondare le fosse, sin che ritrovò il fondo sodo. Vi fece poi una continova muriccia di due piedi d' altezza, sopra la quale innalzò alcuni disgiunti pilastri, gittando susseguentemente degli archi fra l' uno, e l' altro, e innalzandoli sin che pareggiò il piano. Fra gli archi sotterra vi fece un riempimento di muro, e si servì di que' luoghi ad uso di Cantine. Cotesti varj modi d' operare fanno assai manifesta la di lui grande esperienza. Ma pari a questa era altresì la Scienza sua Architettonica, come egli la fece apertamente conoscere in tutte le opere sue. Veggasi il nobilissimo Palagio (a), che innalzò, pel Conte Galeazzo Trento, sulla strada principale di Vicenza, il quale è ora uno dei principali ornamenti di quella Città. Nel primo piano v' è una maestosa loggia, o sia portico di undici intercolonnj di ordine Jonico; il secondo, che è Corintio, e comprende due solaj, è assai nobilmente e regolarmente scompartito. L' interna distribuzione è comodissima, e dolci e nobili sono le scale. E' tutta di pietra delle migliori cave di quel florido Territorio; è di belle, e rare pitture adornata di man d' Alessandro Maganza, e di Andrea Michieli Vicentini. Comecchè la fabbrica disegnata dal nostro Vincenzio l' anno 1594, pel Sig. Valerio Bardellini, affin di rizzarla in Monsumo, Villa non molto lontana da Asolo, non sia stata che in parte eseguita, merita tuttavia, che se ne faccia memoria, e si desti curiosità ne' lettori di vedere i disegni pubblicati da lui, fra le fabbriche suburbane (b). In questi il nostro Architetto, con alcune linee, che io dirò morte, volle indicare, come restavano illuminate le stanze dalle finestre, e dall' occhio superiore della Cupola della Sala; modo, che non può riuscire, che utile agli studiosi d' Architettura.

Sin dall' anno 1582, tempo in cui lo Scamozzi fu scelto dalla Procuratia *de Supra*, per la continovazione delle fabbriche pubbliche sulla Piazza, aveva egli fatto il modello di quelle

(a) Sua Archit. P. I. L. III. C. X. pag. 260.
(b) Sua Archit. P. I. L. III. C. XIV. pag. 279.

le a rimpetto del Palazzo Ducale ; ma terminate queste con molta sua lode, si pensò al proseguimento di quella real fabbrica sulla Piazza grande sino a S. Geminiano. Quindi Vincenzio nel 1584. ne fece uno più grande, e più copioso pure di legno, nel quale non solo rappresentavansi le nuove abitazioni dei Procuratori, che volevansi murare; ma le due Piazze altresì, le due Chiese di S. Marco, e di San Geminiano, le Procuratie vecchie, il Palazzo Ducale, e tutto quel tratto sino alli magazzini di Terranova. Stabilitasi poscia una conferenza da tenersi, alla presenza del Doge Grimani, dai Savj del Collegio, e dai Procuratori *de Supra* vi fu introdotto lo Scamozzi, il quale additò per minuto ogni picciola parte dal modello rappresentata. Riuscì utilissimo questo congresso. Imperocchè animando egli, colle sue parole, le cose modellate, non tanto fu facile lo scioglimento di molte obbiezioni, quanto l' indurre que' Personaggi a comandare l' esecuzione delle nuove Procuratie giusta il modello suddetto. E' ognuna di queste un comodo, e grande Palazzo, e formano tutte insieme un solo edifizio, che cammina e si stende dalla testata della Libreria di S. Marco sino all' angolo della loggia verso l' Ascensione, e di là sino alla Chiesa di S. Geminiano. Il magnifico loro aspetto è sulla Piazza grande, ed hanno l' ingresso sotto il portico, che gira dintorno la stessa. Un altro ne hanno di retro sul rio, che serve di ricetto, e di passaggio alle barche. Le Procuratie hanno preso la loro denominazione dai Procuratori di S. Marco, che è la prima dignità dopo quella del Doge. Questi, per antichissima e sapientissima legge della Repubblica, hanno ad abitar sulla Piazza vicino al Palazzo Ducale, per essere sempre pronti colla persona loro, e prudenza ai bisogni del governo. Nove doveano essere i Palazzi suddetti, perchè nove appunto sono li Procuratori di S. Marco; ma non giungono più che ad otto, nè saprei di ciò la cagione. E perchè sono eglino i più ragguardevoli Personaggi della Repubblica, così a spese di lei s' è innalzato questo edifizio, il quale è così ragguardevole rispetto al sito, agli ornamenti, ed al comodo, che forse niun altro d' Europa può superarlo. Il San-

Sansovino fu il primo a disegnar le tracce della di lui magnificenza, nella facciata del portico, e della Libreria, su la Piazza minore. Lo Scamozzi, che ritrovò già incominciata quest' opera, e che dovea guidarla lungo la Piazza grande fino alla testata di S. Geminiano, non poteva pigliarsi verun arbitrio nei due ordini Dorico, e Jonico della facciata. Ma, o paresse a lui, che un solo solajo nobile sulla Piazza fosse poco, riguardo al comodo, ed alla dignità delle famiglie dei Procuratori, o che per propria vaghzza vol esse aggiugnere un altro solajo, o sia un terzo ordine alli due del Sansovino; fatto sta, che la fabbrica dei due ordini fu proseguita in tre; e con ciò resta, nell' appiccatura di queste due porzioni di fabbriche, una certa irregolarità, che molto disgusta il buon senso degl' intendenti. L' idea formata da Jacopo Sansovino era assai più regolare; imperocchè l' altezza della fabbrica della Libreria pareggiava esattamente quella delle Procuratie vecchie, altro nobile edifizio di fronte a quel delle nuove; ed uguagliava anche quella della Chiesa di S. Geminiano posta frammezzo, opera del medesimo Sansovino. Se lo Scamozzi l' avesse tirata innanzi, come il Sansovino l' avea piantata, le fabbriche dintorno la Piazza sarebbero riuscite di pari altezza, e non disuguali, ed irregolari, come dicemmo. Il Sansovino, cui piacque tal fabbrica ripartita in due soli ordini Dorico, e Jonico, fece il sopraornato del secondo molto maggiore di quello che ordinariamente ricerca la di lui simmetria. Vi fece un fregio ornato con varj intagli, con finestrini rispondenti alle finestre di sotto. Ingrandì anche l' architrave e la cornice, come prima di lui avea fatto Mastro Buono nelle Procuratie vecchie, ingrandimento però, che allo Scamozzi sembrava troppo mastino e pesante. Ma se ponesi mente ai soli due ordini della Libreria, egli è un finimento nobile, e di grandezza, che non eccede il bisogno; e tanto meno, quanto che il sopraornato del primo ordine passa anch' esso le ordinarie simmetrie del Dorico, il che si fece dal Sansovino con grandissimo accorgimento; come con pari sottigliezza d' ingegno si diportò anche l' Ammanato suo discepolo nel Cortile de' Piti in Firenze, ingran-

grandendo il ſopraornato del ſecondo ordine più del primo ; ed il terzo più del ſecondo . Se poi ſi conſidera queſto ſopraornato Jonico della Libreria, riguardo alla fabbrica delle Procuratie nuove , continuata dallo Scamozzi in tre ordini , rieſce certamente eceſſivo . Quindi Vincenzio fu in neceſſità di abbandonare il fregio , e la cornice Sanſovineſca , impiccolendo queſte parti , per quanto potè ſulla giuſta ſimmetria dell' Ionico. Il qual ordine, che nella fabbrica della Libreria compie l' altezza dell' edifizio , nella continovazione ſulla Piazza grande ſerve di ſoſtegno al terzo piano aggiuntovi dallo Scamozzi . Toltone l' eccedente altezza dell' edifizio medeſimo , che ſorpaſſa il quarto della luce della Piazza, e fuori dell' irregolarità nell' appiccatura, come ho detto, verſo la teſtata della Libreria, ed il non eſſer finita verſo l' angolo dell' Aſcenſione , queſto terzo ordine Corintio è così bene condotto , che niente più . Le fineſtre quadrate , a differenza di quelle diſotto , che ſono ad arco , coſtituiſcono una certa varietà, che forſe la più elegante e la più regolare non s' è mai veduta . Ornò gl' intercolonnj di feſtoni , ed i fronteſpizj di ſtatue con molta decenza ; induſtriandoſi egli di ornarlo , quanto conveniva alla dignità , e grandezza della Repubblica; in quel modo appunto , che avea fatto anche il Sanſovino nei due ordini inferiori . Il ſopraornato pertanto di queſto terzo ordine (che è la ſuprema corona della real fabbrica) diede qualche penſiero al noſtro Architetto. Se egli lo faceva la quinta parte dell' altezza della Colonna, compreſo la baſe ed il capitello, come l' ordinaria ſimmetria del Corintio ricerca , riuſciva aſſai gretto e meſchino : ma l' uſcire di queſta regola parevagli un ſacrilegio ; e pure aveva veduto , che il ſopraornato dell' ultimo piano del Coliſeo di Roma eccedeva non ſolo l' altezza degl' inferiori , ma anche le ordinarie proporzioni dell' ordine ſuo . Aveva anche degli eſempj , e in Firenze , e in Venezia ſteſſa , i quali dovevan baſtare a fargli coraggio per ingrandirlo ſopra la ſolita proporzione . Contuttociò non volle egli ſtaccarſi molto da quella , e provide in altro modo . Fece egli una Cornice architravata togliendole il fregio , e in sì fatto modo ingrandì , e mol-

e moltiplicò i di lei membri ; ma se ho a dire quel che a me sembra, non quanto ricercava una sì grande distanza. Non si può dire contuttociò, che lo Scamozzi non abbia conosciuta la difficoltà ; anzi il partito , che prese , è singolare , perchè come io sono d'avviso, non usato prima da altri fuori di lui. Tuttavia non si creda, che io pretenda quì decidere su questa massima interessante dell'arte ; ma mi piacque di rendere avvertito il lettore Architetto , per non privarlo di quella utilità , che per avventura può ricavarsi da tal riflessione :

. . . . . però l'Esemplo basti
A cui esperienza grazia (a) *serba*

Nel 1586 fu data mano a questa grand'opera, con quella sollecitudine , che s'accostuma quando non manca dinaro (b). E' considerabile , che i legnami delle impalcature , e del tetto sono tutti di larice, del quale, come notò lo Scamozzi (c), era allora tale abbondanza in Venezia , che senza toglierlo all'uso grande, che quì se ne fa, e senza incararlo, fu trovato il bisogno. E' questa una pianta, che alligna nelle nostre Alpi, e sulle Giulie particolarmente , e nella vicina Germania ; nè si ritrova in verun'altra parte d'Italia. Ell'è di eccedente robustezza. Dura più secoli senza tarlarsi giammai , e fassi miglio-
re,

(a) Dante Purg. C. I. vers. 71.

(b) E' ammirabile la saviezza della Repubblica nel provedere il dinaro occorrente per questa grandiosa opera , in tempo che l'Erario pubblico era presso che esausto per le guerre, per le pestilenze , e per gl'incendj , che in quel secolo l'avevano travagliata . Il provedimento fu di conferire estraordinariamente la dignità di Procuratore di San Marco a un numero determinato de' suoi Cittadini , che esborsassero non meno di ventiduemila ducati per cadauno . Il quale dinaro dovea passare nella Cassa dei Procuratori *de Supra* , Curatori di quell'opera ; i quali a mille ducati per ciaschedun anno, doveano poi rifondere colle proprie rendite nell' Erario pubblico quelle somme , che per conseguire la dignità suddetta fossero state esborsate da loro Concittadini , ed impiegate nella fabbrica . E così fu eseguito .

(c) Sua Archit. P. II. L. VII. C. XXIII. pag. 243.

re, se prima di lavorarla sta per qualche mese attuffata nell' acqua del mare. Quanto è più rossa, e più minute sono le di lei fibre, tanto è più soda. Se ne servì lo Scamozzi anche nell' imposte delle Porte, e delle Finestre di questo nobilissimo edifizio. Questa spezie era nota a Vitruvio [a], e ci disse, che da se non arde, bensì accompagnato con altre legna. Ma come mai una pianta resinosa non può abbrucciarsi e consumarsi da se? E' ben vero, che non dà molta fiamma, ma solo un fuoco ammortito, quasi come quel di una pietra di calcina.

Per la solenne Coronazione della Serenissima Morosina Morosini, moglie del Doge Marino Grimani (celebrata il dì 4. Maggio 1597) fu addossata al nostro Architetto la cura degli apparati, che in varj luoghi della Città volevansi fare. Aveva egli proposto un Ippodromo, sulla Piazza di S. Marco, ma fu rigettato il progetto. In luogo di quello ordinò un grande, ed ornato naviglio, che Odeo nominò, con loggie e colonne di sopra. Fu questo per più giorni condotto sù e giù pel Canal grande, carico della più fiorita e nobile gioventù, che in varie guise dava dimostrazioni di allegrezza. Io ne vidi una stampa fatta a quel tempo, ed una pittura altresì, dove si rappresentava lo sbarco della Principessa alle rive della Piazza di S. Marco, e l' orrevole accompagnamento fino alla porta della Chiesa Ducale, de' Senatori e de' Nobili, che la corteggiavano; e nel Canale vedeasi l' Odeo suddetto. Sul piano di esso s' ergeva una loggia quadriforme, con quattro frontespicj, sopra il cui tetto risaliva una cupola maestosa. Sulla poppa sorgeva un Nettuno, opera del Campagna. Paolo Piazza (che si rese poi Cappuccino nel Convento del Redentore alla Giudecca) ornò quelle loggie, e quei colonnati di leggiadri dipinti. Narra lo Stringa [b], che si fecero quelle Feste con universale soddisfazione ed allegrezza a spese di quaranta giovani Nobili; e che lo Scamozzi ebbe in regalo una catena d' oro.

Dal-

(a) L. II. C. IX.
(b) Giunte fatte alla Venezia di Francesco Sansovino pag. 432. T.

Dalle opere pubbliche paſſiamo nuovamente a quelle dei privati. Il genio di avere delle magnifiche Ville, e nei ſuburbani, e nella campagna, ſi era talmente diffuſo in ogni qualità di perſone, che non meno i Patrizj, che i Cittadini facevano a gara di erigerne di magnifiche, e deliziofe. E lo Scamozzi, quel ſolo ed uno Architetto, che ſopra ogni altro ſi diſtingueva, per l' eccellenza delle opere da lui fatte, era continovamente occupato in formar diſegni e modelli, conforme le brame e le facoltà di coloro, che lo richiedevano. Quindi fu, che ordinò un aſſai comodo e magnifico Palazzo, per Ser Niccolò Molino, ſituato ſul canale di Monſelice, due miglia diſtante da Padova. L'aſpetto nobile riguarda il ſuddetto canale, ed è fregiato di una maeſtoſa loggia Jonica di cinque intercolonnj. Un altro pure ne ordinò, pel Sig. Girolamo Ferretti ſulla deſtra della Brenta al Dolo, il quale ancorchè non ſia molto grande, è però comodo e maeſtoſo di molto. Ha una loggia di tre intercolonnj, rivolta a mezzodì di leggiadra ſimmetria. La facciata ſul fiume Brenta non è la più nobile, perchè guarda a Tramontana. Nello ſteſſo territorio di Padova fece il Palazzo Priuli in Carrara: e ſu quello di Vicenza il Palazzo dei Godi a Sarmego [a]; pei quali aveva fatto anco un diſegno di Palazzo da rizzarſi in Vicenza, che non fu mai cominciato. Fu eſeguito bensì il Palazzo, ch' egli diſegnò pel Procurator Priuli poſto ſulla ſtrada di S. Soffia di Padova, e fra molti, è un de' più begli ornamenti di quell' illuſtre Città.

Troppe coſe aveva fra le mani lo Scamozzi, e pare quaſi impoſſibile, che ad ognuna poteſſe attendere di propoſito. Ma eſſendo egli inſtancabile in tutto, ed avidiſſimo di gloria, volea prima fiaccarſi ſotto il gravoſo peſo d' innumerabili cure, che negar aſcolto a chiunque lo richiedeva. Ma niuna lo pungeva cotanto, come il diſio di dare alle ſtampe una compiuta

(a) Li diſegni delli ſuddetti tre Palazzi Ferretti, Priuli, e Godi ſi hanno nel preaccennato libro delle opere dello Scamozzi tradotte in Franceſe, e ſtampato in Leide l' anno 1713. pag. 89. 91. 93.

opera d' Architettura, che immortalasse il suo nome. L' universalità, che egli s' avea proposta, era un argomento così vasto, che ricercava molte indagazioni, osservazioni, ed esami in paesi stranieri. Quindi è, che coltivando egli con molta attenzione, e fedeltà i principali Senatori, gli è riuscito più volte, come accennai, di farsi loro compagno di viaggio, in occasione di varie ambasciate, e così all' altrui spese, e con molta onorificenza girar per il mondo, ed arricchirsi delle cognizioni, che rintracciava. Riferisce egli stesso di essere stato quattro volte a Roma, e più fiate a Napoli. Vi andò certamente anche l' anno 1598, e fu quello per avventura l' ultimo viaggio a cotesta Città. Ma il suo più lungo fu quello negli anni 1599, e 1600. Imperocchè nell' anno 1599 dovendo il mentovato Senator Pietro Duodo portarsi a Praga, per istraordinaria ambasciata alla Maestà di Rodolfo II. Imperadore, Vincenzio scorse di nuovo con esso quelle vaste provincie, innoltrandosi nell' Ungheria, ch' era allora teatro di crudelissima guerra. Di Boemia passò poi a Parigi co' Veneti ambasciatori. Vide in quella Corte e conobbe molti Principi, che l' accoglievano con molta stima e bontà; fra quali singolarmente Emanuelle Filiberto Duca di Savoja. Quivi sempre ebbe luogo tra la famiglia dell' amplissimo Senatore Francesco Vendramino destinato dalla Serenissima Repubblica Ambasciatore a quel Re, perchè seco si gratulasse della pace stabilita fra lui, e la Corona di Spagna, e del matrimonio di Catterina sua Sorella col Duca di Lorena. Di là trasferissi a Nancy per rallegrarsi collo stesso Duca del matrimonio suddetto. Durò questo suo viaggio otto mesi fra l' andata, ed il ritorno; cioè dai 16 Agosto 1599 fino alli 14 Maggio 1600, in cui fecero tutti ritorno a Venezia. Scorse lo Scamozzi nel termine di otto mesi una gran parte d' Europa, facendo da per tutto delle osservazioni, e disegnando a penna, e d' avviso le fabbriche, e le macchine, che egli riputava più degne delle sue osservazioni. Ma niuna cosa gli recò più stupore fra le tante vedute, che il vasto Ponte di nostra Donna in Parigi coperto di Botteghe, e di Case, come il nostro di Rialto. Io potrei render

mi-

minuto conto della seconda parte di cotesto viaggio; vale a dir da Parigi a Venezia, se non temessi di stancare il lettore; avendo veduto un diligente diario scritto da lui, dove di giorno in giorno son registrate le cose vedute, e disegnate a penna quelle altre, che egli stimava migliori. Il che tanto più tornò in suo vantaggio, quanto che la maestà, e il decoro di così orrevoli ambascerie gli aprivano facilmente l' adito anche ne' luoghi più riguardati, e non accessibili a tutti. Quindi è, che ne' suoi libri egli parla con tanta franchezza dei varj modi di fabbricare di molte nazioni, e delle differenti materie, che si mettono in opera presso le stesse.

Qualche anno appresso fu chiamato Vincenzio a Firenze dai Signori Strozzi, per l' idea di un Palagio, che volevano far murare in un de' più nobili siti di quella Città. Egli ci ha dato la delineazione di questo edifizio nella sua opera d' Architettura [a]; ma sebbene non interamente compiuto, si vede, che patì nell' esecuzione notabili alterazioni. Il Caccini, ed il Buontalenti hanno messo le mani nel primo ordine della facciata, e non senza quei difetti, che allora correvano. Il solo secondo ordine è conforme al disegno dello Scamozzi, mancandovi il terzo, che forse verrà un giorno rizzato con nuove alterazioni. La fresca sua età accompagnata da una invidiabile robustezza lo rendeva atto a qualunque disagio. Ed essendo egli conosciuto per uomo di merito, quasi per ogni angolo d' Europa, era in un continovo movimento, e da ogni parte richiesto. Nell' ultimo viaggio fatto in Germania coll' Ambasciator Duodo egli si aveva guadagnata la confidenza, e la stima di Monsignore Teodorico Wolfango Arcivescovo di Salisburgo. Quindi cessate in parte le turbolenze della Germania, e dell' Ungheria, e volendo egli fondare la sua Cattedrale, nel 1604 chiamò [b] a se lo Scamozzi, perchè ne concepisse l' idea, e ne formasse il disegno. Ecco un nuovo motivo di passare in Germania, e di rivedere e inchinare que' Prin-

 ci-

(a) P. I. L. III. C. VII. pag. 248.
(b) Sua opera d' Archit. P. I. L. III. C. VIII. pag. 251.

cipi, che ne' precedenti viaggj aveva conosciuti, e singolarmente Massimiliano Arciduca d' Austria, al qual poi dedicò uno de' suoi libri d' Architettura. Prese Vincenzio il cammino per la via di Trento, osservando da per tutto con somma attenzione e diligenza, quanto di più ragguardevole gli si presentava alla vista. Giunto a Salisburgo, non si può dire la splendidezza, con cui quel Arcivescovo lo trattò. Quivi esaminato il sito, ed intesa la volontà del Prelato, ne formò l' idea; la qual poi maturò in Venezia, a tutt' agio, consumandovi dietro tre anni per ridurnela a perfezione. Io tengo sul mio Tavolino li disegni autografi delineati in due fogli. Uno contiene la pianta, ed è segnato coll' anno 1606, e l' altro contiene il taglio, o sia spaccato interno sulla crociera, e l' aspetto esterno con la facciata, e cupole, che rilievano sopra il tetto, e ci si nota l' anno 1607. Veramente l' idea è così eccellente, che non dovea uscir delle mani di sì gran Professore, se non dopo qualche anno di meditazione, e di studio. La pianta è una croce latina a tre navi, con tribune di mezzocerchio sulle tre testate, e con cupola nel centro della croce, ed altra sopra la cappella maggiore. Gli altari dovevano essere diciannove. Sette sono gl' ingressi di questo Tempio; tre nell' atrio, quattro nei quattro angoli delle Tribune sulla crociera. Nobile e magnifico è l' atrio, le cui parti ed ornati rispondono a quelle delle due minori navate interne, corrispondendo il di lui arco di mezzo al mezzo della navata maggiore, e li due su gli estremi ai mezzi delle navate laterali. E avendo quest' atrio cinque archi sulla facciata, nell' opposto pariete interno di esso sonci due archi ciechi, con nicchj nel mezzo che il numero e l' aspetto dei cinque suddetti compiono, ed appareggiano. Tutta la lunghezza del Tempio comprese le muraglie è di piedi 400, e la larghezza sulla crociera è di piedi 290 Veneziani. Sul pavimento interno s' innalza un bell' ordine Composito con piedistallo, e sopraornato. Le colonne sono binate, fra i maggiori intercolonnj delle quali sonvi gli archi delle navi minori, similissimi a quelli dell' atrio. Quest' ordine Composito (sulla cui sommità ricorre un nobile balaustro)

re-

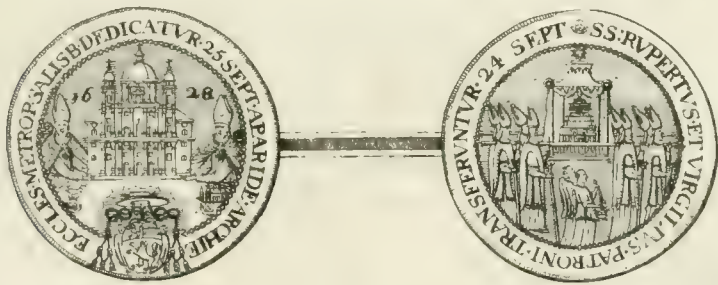
regna tutto dintorno, sì nell' interno, che nell' esterno con esatta, e perfetta corrispondenza. Sopra la cornice innalzasi poi la volta di mezzocerchio, che coperchia la navata maggiore, e sostiene, per così dire, le due maggiori cupole. Tutta l'altezza dal pavimento sin sotto la stessa volta è di piedi *96*. La larghezza della navata maggiore è circa piedi 57, e la lunghezza della stessa, dall' ingresso sino al centro della tribuna in fondo, è di piedi 313. Se il dotto Architetto vorrà alcun poco fermarsi ad esaminare le dimensioni, ritroverà, che l'altezza di piedi *96*, (tolta qualche frazione) sarà la media proporzionale armonica [a]. Ma non lasciamo sì tosto l' interno di

(1) Non sembrerà più cosa strana, come parve a taluno, che lo Scamozzi (L. III. C. XIX.) ove ci diede le regole di proporzione, per determinare le altezze delle Stanze delle Fabbriche dei Privati, ci abbia messo in vista soltanto la media proporzionale arimmetica, e niente della geometrica, e dell' armonica abbia favellato. Imperocchè a chi è nota la distribuzione, e la economia delle varie materie, ch' egli si era proposto di trattare nella sua opera, facilmente comprenderà, ch' ei si fosse riserbato di parlare di esse due medie proporzionali, nel IV. e nel V. libro, ove delle Fabbriche pubbliche e dei Templi dovea ragionare. Anzi parlando al C. VIII. del L. III., come di passo, del Tempio di Salisburgo disse, che ne dirà *altrove;* ed in margine è accennato il libro V. Così al capo XX. dello stesso libro (pag. 315.) ove delle scale dei Palazzi, e delle Case dei Privati ci diede gl' insegnamenti, dice che delle Scale per uso dei Palazzi dei Principi farà parola nel libro IV. ove espressamente tratterà delle Fabbriche pubbliche. Quindi si scorge, ch' ei non voleva trattare in un solo luogo di ciaschedun genere delle cose, ma bensì separatamente secondo le varie loro spezie, e dignità. Laonde reputando egli le due medie suddette di un genere superiore all' altra arimmetica, se le aveva riserbate per li Templi, e per le Sale e Stanze dei Principi, e luoghi pubblici. E se noi avessimo il IV. ed il V. libro, che ci mancano, facilmente conosceremmo tal verità. E chi mai poteva credere, che il nostro Architettore non conoscesse le due medie proporzionali armonica, e geometrica, e non ne facesse uso; se non chi volesse supporlo così grosso, e ignorante, che non avesse mai letto l' Opera di Leonbattista Alberti, nè quella del Palladio, i quali a chiare note di

di questo Tempio. L' altezza delle minori navate non eccede la metà delle colonne. Quindi Vincenzio vi fece una sopranavata, con finestroni corrispondenti agli archi, sì nell' interno, che nell' esterno, che stanno sotto, la qual sopranavata gira tutto dintorno, ed anche sopra dell' atrio. Doveva ella servire, come di Sopratempio, per quelle divote persone, che si volessero segregare dal popolo. E acciocchè girar potessero a lor talento per ogni parte, dietro di ciascheduna delle Tribune c' erano alcuni anditi, o sieno passatoj, come se fossero scavati nella muraglia. Non vi mancavano in fine comode scale fra le pile dei colonnati, per dove salire nella parte superiore del

---

di tutte e tre aveano parlato; ed il Palladio ne aveva anche fatto uso? Tale ignoranza non si poteva, se non per trascuratezza credere in lui. E di fatto abbiamo veduto poc' anzi, là dove del Tempio dei Teatini di Venezia, e della Cattedrale di Salisburgo si sono esposte le idee, e le proporzioni, che non solo gli era nota la media proporzionale armonica, ma che anche l' aveva usata, ogni volta che gli tornava bene e a proposito. Tuttavia per non mancare a quella diligenza, ch' io soglio usare in tutte le cose mie, ricercai il Signor Mariette, perchè osservasse, se nello sbozzo, ch' egli ha dell' Opera dello Scamozzi (singolarmente nel libro V. ove dei Templi ragiona) trovasse qualche cosa in proposito delle proporzioni, ed in particolare della media proporzionale armonica. Al che egli con sua lettera di Parigi 22. Febbraro 1769. mi rispose così: *Mi resta ancora a dirvi, che sopra la richiesta, che fatta mi avete, ho nuovamente scorso il MS. dello Scamozzi, e non ritrovai assolutamente niente di ciò, che desiderate; e vi confesso ancora, che questa parte, in cui l' Autore proponeva di trattare dei Templi e di regolarne le proporzioni, manca interamente nel MS. Il che mi farebbe credere, che lo Scamozzi non avesse scritto nulla in tal proposito, e che quello che prometteva, tanto in ciò che riguarda questo libro, quanto gli altri tre, che non si sono veduti, non fosse se non che nella sua immaginazione, allorchè dava al pubblico il suo trattato d' Architettura.* Veramente mancando alla di lui opera il IV. ed il V. libro, manca il più bel pregio della stessa. Imperocchè io son di parere, che cotesti due libri sarebbero stati eccellenti, e ripieni di ottimi precetti. Ma comunque siasi la bisogna, lo Scamozzi, oltre la media proporzionale arimmetica, conobbe anche le due altre geometrica ed armonica, ed usò precisamente quest' ultima, come abbiamo osservato,

del Tempio. L'aspetto della facciata, e dei lati è nobilissimo con bell' Attico, e con ariose e nobili cupole, che rilievano sopra il tetto. Pare, che lo Scamozzi avesse intenzione di migliorare nel Tempio di Salisburgo l'idea di quel magnificentissimo di S. Pietro di Roma. Se l'abbia egli fatto, io non sono sì ardito di darne sentenza. Dirò solo, che cotesta sua idea pel Tempio di Salisburgo è più esatta e corretta, che quella di S. Pietro non è. Che vi spicca mirabilmente l'Unità, e la Varietà nella composizione; l'Ordine, e la Corrispondenza nelle parti: che la Semplicità, e la Maestà prontamente affacciandosi da per tutto, si possono senza confusione veruna scoprire da chicchessia. Confesso il vero, che fra quante cose ho vedute dello Scamozzi, io reputo questa la più eccellente; e senza parlare dell' altre, basterebbe essa sola a caratterizzarlo per un sublime Architetto. Ancorchè l'opera fosse grandiosa, nel corso però di vent' anni, o poco più fu condotta al suo compimento. Imperocchè l'Arcivescovo Paride della Casa di Lodron ne celebrò la consacrazione il dì 25. di Settembre dell' anno 1628. Io tengo una moneta d'oro del peso di quattro ungheri, coniata in memoria della consagrazione suddetta, e della traslazione delle Reliquie de' SS. Ruperto, e Virgilio seguita il dì 24. dello stesso mese, che si vede impressa quì sotto.

Conviene credere, che nè l'Arcivescovo Wolfango, che principiò questo Tempio, nè il successore Sittico sia tanto vissuto

da vederlo condotto a fine [a]. L'aspetto, in questa medaglia rappresentato risponde perfettamente al disegno dello Scamozzi, che ho sotto gli occhi, fuor di una picciola differenza degl' intercolonnj, che giusta il disegno, nella fronte della Facciata son cinque, e nella medaglia non più di tre; e si veggono pur in essa due campanili sugli angoli, i quali mancano nel disegno. Ragionevolmente furono aggiunti in progresso dell' opera; e si tralasciarono i due intercolonnj nella fronte, da chi per avventura fece il conio; perchè in così picciolo spazio i cinque non gli riuscivano bene. L'opera fu guidata senza l' assistenza dello Scamozzi, e compiuta dopo la morte di lui. Quindi è da temersi, che sianvi corse delle alterazioni contrarie alla sua intenzione. Tuttavia la descrizione, che di esso Tempio si ha nelle memorie [b] del Baron di Pollinitz, fa conoscere, che l'opera fu generalmente condotta conforme l'idea dello Scamozzi.

Il soprallodato Senator Pietro Duodo scelto di nuovo in Ambasciator a Paulo V. avendo felicemente composte le cose dell' Interdetto, ottenne alcune Indulgenze da lui, con animo di

(a) Teodorico, o pur come vogliono alcuni, Dieterico Wolfango della nobile prosapia di Raitenau, Vescopo e Principe di Salisburgo, eletto nel 1587, ebbe delle brighe con l'Elettor Massimiliano di Baviera, le quali crebbero in modo, che fu messo mano alle armi. La sua sfortuna lo fece cadere prigione di Massimiliano, presso il quale morì privo di libertà. Gli successe Marco Sittico delli Conti di Hohen Embs, nell' anno 1612, il quale visse fino all' anno 1619. Poi successe a questi Paride de' Conti di Lodron, che governò fino all' anno 1654. L'Arcivescovo Wolfango, come si ha dallo Scamozzi, fu quello, il quale concepì l'idea di riedificare la sua Cattedrale di Salisburgo, poco prima incendiata. Ma le sue peripezie furon cagione, che egli appena vide a murare le fondamenta. Nei sett' anni, che governò l'Arcivescovo Sittico suo successore, l'opera fu avanzata di molto; la quale poi fu condotta al suo compimento dall' Arcivescovo Paride, che la consacrò il dì 25. Settembre 1628. Fra tante vicende a quali variazioni, ed a quali cambiamenti non sarà stata soggetta l'idea dello Scamozzi?

(b) Tome II. Lettre XXIII. pag. 33.

di rizzare ſette picciole Chieſe nel ſuo Colle di Monſelice, nove miglia diſtante da Padova, ad imitazione delle ſette Baſiliche di Roma; acciocchè que' Fedeli, che non poſſono intraprender sì lungo viaggio, poteſſero almeno, colà portandoſi, conſeguire sì prezioſo teſoro. Allo Scamozzi fu dato il carico dei diſegni, che prontamente eſeguì. A mezzo l'altezza del Colle divisò ſopra un piano la Chieſicciuola principale, e le altre ſei (che non ſon ſe non piccole Cappelline non molto diſtanti fra ſe) le piantò ſul pendìo ſcendendo giù verſo il Duomo. La principal Chieſa è rotonda ripartita in otto arcate. Le quattro riſpondenti ai mezzi ſono aperte, ſervendo una all' Altare, e le altre a tre porte. Le quattro nei quadranti formano quattro nicchj. Tutti queſti otto archi ſono pari di altezza, e di larghezza, ricorrendovi ſopra una cornice, che ricigne tutto dintorno coteſto piccolo Tempio. Una leggiadra cupola dà compimento all' opera; la quale avvegnachè non ſia di molto diametro, è però degna di lode. Ben è vero, che quell'avervi egli introdotti, ſe pur fu deſſo, quattro fronteſpicj ſulla cornice interna, che regge la cupola, riſpondenti agli archi ſui mezzi, è coſa, che non può trovare approvazione fra i buoni Architetti. I volti degli archi, e dei nicchj girano ſecondo l' andare della circonferenza della Chieſa, come fanno quelli del Panteon di Roma. Sull'ingreſſo evvi una loggia di tre archi, egualmente ſemplice e maeſtoſa. Le altre ſei Chieſicciuole ſul pendìo del Monte hanno un altare, e tre porte per cadauna. Sebbene l'Euritimia ſia per ciaſcuna la ſteſſa, gli ordini però ſon varj, avendovi impiegato, chi le murò, alternativamente il Toſcano, il Jonico, il Compoſito, ed il Corintio. Siccome della prima Chieſa rotonda fu certamente Autore il noſtro Architetto; così delle altre ſei ſi può ragionevolmente aver dubbio. Io le reputo eſeguite molti anni dopo la morte dello Scamozzi, da Luigi Duodo Procuratore di S. Marco, Nipote di Pietro ſopracennato. Sullo ſteſſo poggio, e non lungi dalla Chieſicciuola rotonda, in bell'ornato di tre nicchj ſonvi tre Buſti del Vittoria, nei quali ſi ravviſa l' effigie de' tre ragguardevoli Perſonaggj di quella famiglia,

cioè

cioè di Pietro, Francesco, e Domenico. Sotto quello di Pietro si legge la seguenre inscrizione:

D. O. M.
Petrus. Duodo. Eques.
Septies. Orator. Bis. Romæ. Functus.
Paulo. V. Regnante. Concordia. Cum. Republica. Firmata.
Ad Pietatis. Augumentum.
Anno. MDCV.
Aloysius. Duodo. D. Marci. Procurator.
Amatissimo. Patrui. P.
Anno. MDCLVIII.

Lo Scamozzi ordinò anche il Palazzo accanto alla suddetta Chiesa. Serve cotesto al tempo del villeggiare, di ristoro e di albergo a quella ragguardevole famiglia. Fu poscia aggrandito nel corrente secolo dal Cavalier Niccolò Duodo, co' disegni di Andrea Tirali altre volte laudato. Ed avendo ottenute il suddetto Cavalier Niccolò dal Pontefice Clemente XI. presso cui fu Ambasciatore, nuove Indulgenze; in memoria di tal beneficio fece coniare una medaglia, in cui si vedono, e le sei Chiesicciuole sul pendìo, e la settima con cupola sopra un piano, come dissi, a mezzo del colle. Ma passiano ad altro. Per Niccolò Cornaro dalla Ca grande, rispettabil Patrizio Veneto, ordinò lo Scamozzi un Palazzo presso Castelfranco, e un altro per Domenico Trevisan a S. Donà di Piave, amendue d' invenzione assai comoda e nobile; i quali nella sua voluminosa opera d' Architettura ci lasciò descritti egli stesso. Molti altri ne incominciò sparsi qua e là per la Terraferma, che son rimasti imperfetti.

Alle occupazioni, che stringevanlo per ogni parte, rubacchiava Vincenzio qualche poco di tempo per avanzarsi, e dar l' ultima mano alla sua Opera grande, che intitolò *Idea della Architettura Universale*. Era suo primo intento (come altrove dis-

dissi) di ripartirla in XII. Libri; ma nell'anno 1607, trascrivendola di suo pugno, la ridusse in X. Io vidi una sua memoria, dove notava d' aver cominciato a riformarla e trascriverla nelle feste di Pasqua dell' anno suddetto. Gli ultimi suoi viaggi l' avevauo arricchito di nuove, e varie cognizioni. I suddetti lumi, e le continove sue meditazioni erano come tante scaturigini, che irrigavano l' ubertoso campo dell' opera sua. Questa di giorno in giorno crescendogli in mano soverchiamente s' impinguò, non altramente che i corpi nostri per troppa copia di cibo.

Aveva lo Scamozzi, in varj tempi, ordinati molti edifizj in Vicenza sua patria, ma tutti per private persone. Niente sino allora aveva fatto pel Pubblico. Quinci sconvenevol cosa sembrando a quei Signori di non avere un' opera pubblica di un Cittadino di tanto grido, pensarono, giacchè il maggior loro comodo e decoro così ricercava, di rimurare da fondamenti l'antico Palazzo Pretorio; e così trasportare la Sala del Consiglio, e quella della Consoleria in sito più decente; e disporre e ordinare una più comoda abitazione al Pretore, ed alla sua Corte. A richiesta dunque dei medesimi Signori nel 1610, lo Scamozzi si portò in Vicenza (dalla quale eran molt' anni, che se ne stava lontano) ed inteso il lor desiderio ne formò i disegni. La pianta è di figura quadrata. La facciata principale lunga piedi 165 risponde sulla piazza delle Biade a Levante; e quella di dietro, parte si appoggia al Palazzo della Ragione, e parte guarda sulla Piazza delle frutta. L' altra sul lato destro a Mezzogiorno di piedi 137 di lunghezza si distende lungo la strada maestra; e quella a sinistra compie il quadrato sulla Piazza maggiore a Tramontana. Nel mezzo vi dovea essere un Cortile con quattro Portici, e quattro entrate in croce rispondenti ai mezzi dei quattro lati. L' elevazione del primo piano è Dorico, ed aveva a rispondere perfettamente a quello della vicina Basilica (opera egregia del Palladio): il secondo Jonico, con archi e finestre fra gl' intercolonnj. L' opera fu incominciata, vivendo ancor lo Scamozzi; ma da una nota, che vidi scritta da lui, si comprende, che

che non aveva conſeguito quel compatimento, ch' ei s' aſpettava. Ma queſta è l' ordinaria fortuna de' Profeſſori delle bell' Arti, che mentre vivono, non ſono (colpa forſe d' invidia) applauditi. Ora che lo Scamozzi paſsò, ancorchè non compiuta è univerſalmente lodata.

Gareggiavano allora fra ſe le Città dello Stato Veneto nell' innalzare magnifiche ſabbriche, e queſto lor genio s' aſſecondava, e nutrivaſi dai Pretori delle Cittadi, come ſegnale, anzi pegno ſicuro della lor fedeltà. Quindi ſer Giulio Contarini, che nell' *1611.* governava la Città di Bergamo, approvò l' intenzione di riedificare da' fondamenti il Pretorio. Chiamato perciò lo Scamozzi, ed orrevolmente trattenutolo ſeco, ebbe un diſegno da lui, che non molto dopo s' incominciò ad eſeguire. Fu eretto queſto edifizio in fondo della Piazza maggiore. La ſua pianta è quadrata, il di cui maggior lato è di piedi *163*, e di *111.* il minore. Ha portici ſulla fronte, e un magnifico ingreſſo, con quattro colonne, che ſoſtengono il fornice. C' è un Cortile nel centro circondato di portici ſu tre lati. Varie ſtanze ſono diſtribuite ſu queſto piano per uſo degli Uffizj, ed evvi in ſolajo una magnifica Sala deſtinata alle riduzioni del Conſiglio. Belle ed agiate ſcale conducono a queſto, ed al piano ſuperiore, con ampie loggie, e fineſtre. S' innalza tal fabbrica ſopra il piano in tre ordini, il primo Dorico, Jonico il ſecondo, ed il terzo è un Attico, che compie l' opera. Queſta è in compendio l' idea (a) ch' egli più diffuſamente deſcriſſe nell' opera ſua, cioè nel libro IV, che appunto è uno di quelli, che non abbiamo. E' ragionevole il credere, che lo Scamozzi ſiaſi fermato non poco tempo in quella Città; imperocchè fece anche diſegni per il Duomo. L' antico, opera di Antonio (b) Filarete, non era coſa, che faceſſe tutto l' onore a quei Cittadini, ed il Vaſari nella vita, ch' ei ſcriſſe del ſopraddetto, ci avea trovato molti difetti. Prima dello Scamozzi anche il Palladio aveva fatto un diſegno,

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.
(b) Vaſari P. II. Vita di Antonio Filarete.

gno, ma nè l'uno, nè l'altro fu messo in opera. Il Duomo, che ora si vede, è fabbrica del Cavalier Fontana. Anche pel Conte Bartolommeo Fino disegnò un Palazzo, con molta soddisfazione di esso. Siccome il viaggiare era la sua passione predominante, di Bergamo trasferissi a Milano (ov' era stato altre volte) e di là a Genova, dove tanto fermossi, quanto bastò a ideare un disegno di Palazzo per i Sigg. Ravaschieri, che per loro abitazione desideravano di fabbricare. Compì il disegno in Venezia, e lo spedì loro in Genova, ritraendone poca soddisfazione, come egli dice (a) nella sua opera d' Architettura.

Ritornato in Venezia adoperò tutto se stesso a proseguire le opere, che aveva per le mani, sì nella Dominante, che nelle Città e Ville di Terraferma, e singolarmente la grandiosa fabbrica delle Procuratie sulla Piazza di S. Marco. E di fatto coll' usar diligenza, ed animar gli operaj a sì buon termine la condusse, che nel mese di Novembre dell'anno 1611 il Senato ordinò, che in una delle quattro abitazioni già terminate il Procurator Giacomo Renier vi potesse stanziare. Quantunque la quarta Procuratia arrivi fino all'arco XII, incominciando dalla cantonata dirimpetto alla panateria, si fa però chiaro dall' opera stessa che lo Scamozzi non la condusse, che fino all' arco XIII. dove termina la seconda. Detratti dunque i tre archi sulla testata della Libreria, che furono eseguiti dal Sansovino, lo Scamozzi non ne fece più di X; sicchè gli altri IX, fino al termine della quarta Procuratia, non furono continuati sotto la di lui direzione. Tal cambiamento manifestamente si scopre nell' unione della seconda colla terza Procuratia; nell' interno dei Cortili; e più ancora se si pon mente, che le statue allegoriche, coricate sopra i frontespicj delle finestre del terzo ordine sulla Piazza, non oltrepassano la X. finestra, che risponde all' arco X. sopraddetto. Dopo il X. arco lo Scamozzi non vi mise più mano, perchè l' opera fu guidata piuttosto da artefici puramente meccanici, che da Architetti di gri-

(a) P. I. L. III. C. X. pag. 264.

grido. Il primo, che v' ebbe mano, fu Francesco di Bernardino, poi Marco della Carità, al quale nel 1640. fu sostituito Baldassare Longhena, che visse sino al 1682. Costui, che dal basso mestiere di scarpellino senza studio, era salito al grado di Architettore, condusse la fabbrica sino alla loggia verso l' Ascensione. Ancorchè fosse egli in molta stima al suo tempo, fu però Architetto mediocre, ed avea tutti i difetti di quell' età. Quindi è, che negli archi, dopo i X. primi, si vede un manifesto dicadimento dell' arte; perchè tutto è goffo, senza grazia, e senza sveltezza. Esamini il curioso lettore, come io feci più volte, questo edifizio dalla cantonata al Campanile sino all' ultimo arco a S. Geminiano, ed osserverà passo passo un continovo deterioramento di gusto, quantunque l' Euritimia, e la Simmetria della fabbrica sieno le stesse. Le scolture, gl' intagli, i liscj lavori degli scarpellini vanno a mano a mano perdendo la venustà, e l' eleganza de' primi tre archi. Lo Stringa, che fu coetaneo ed amico dello Scamozzi, ci lasciò (a) detto, esser di lui pure il Deposito del Doge Marino Grimani, e della Dogaressa Morosina Morosini sua Moglie nella Chiesa di S. Giuseppe di Castello. Esso è situato a mezzo il lato destro della Navata. E' di ordine Composito, con piedistallo sotto, ed Attico sopra. Vi è una porta nel mezzo, per cui si esce di Chiesa; ha quattro colonne isolate di breccia di Genova, ed è ornato di Statue, di Bassorilievi, e di getti di bronzo di Girolamo Campagna Scultore chiarissimo. Chi ben porrà mente a quest' opera, e vorrà farne il confronto con quelle, che condusse prima Vincenzio, e in particolar col Deposito del Doge Niccolò da Ponte, cercherà in vano quella purità, e bella simplicità, ch' era l' usato pregio delle sue composizioni. Quì tutto è tritume, e raffinamento. Sul principio del 1600. incominciarono le bell' arti a sfiorire; e gli stessi Professori di merito risentirono, chi più, chi meno, la contagione del secolo. Lo Scamozzi, a dir vero, non ne andò netto del tutto, come chiaro si scorge dal monumento soprammento-

(a) Sue giunte sulla Venezia del Sansovino L. II. pag. 129.

tovato. Dello ſteſſo mal conio è anche il Depoſito del Procurator Dolfino in S. Salvatore, erroneamente attribuito al Sanſovino, ch' io tengo opera del noſtro Scamozzi. Non ſi può dire per queſto, ch' egli aveſſe perduto il fino, ed ottimo guſto dell' arte, come ſi può ravviſare nel bell' arco Dorico, ch' egli ordinò in queſti ultimi tempi ſotto il Portico del Palazzo Ducale verſo la cantonata della Corda, per cui ſi entra nel Magiſtrato dell' Armar.

Rovinato l' antico ponte di pietra ſul fiume Sona, nella Marca Trevigiana, il quale diſcende dalla Città di Feltre, e mette in Piave, parve al Conte Domenico Treviſano, Pretore di quel luogo, coſa più dicevole e acconcia farne uno di legname ben legato, e commeſſo col ſuo coperto, che altro di materia, e ſtruttura più ſoda. Chiamato perciò lo Scamozzi produſſe una ſua invenzione, che io mi terrò di deſcrivere eſſendo nella ſua opera delineata (a). Dalla teſſitura di queſta macchina ſi comprende, quant' egli intendeſſe a fondo il meccaniſmo, e la combinazione delle forze. Il vano di mezzo avvegnachè molto largo, di piedi 60, è però molto ben fortificato. Nel capitolo ſteſſo ſi diffuſe egli aſſai ſu la ſtruttura dei Ponti, e ci diede anche il diſegno di quello di Ceſare ſul fiume Reno. Il meccaniſmo dei Ponti è una parte eſſenzialiſſima dell' Architettura. Ma perchè ſono rade le occaſioni di fabbricarli, è perciò queſta la più negletta dagli Architetti. Io veramente mi reputo fortunato, per avere avuto ad ordinare il Ponte del Dolo ſul fiume Brenta, otto miglia diſtante da Padova, con nuove invenzioni di macchine, per chiudere e aprire i vani con panconate, quando abbiſogna, facendo ognuno di eſſi l' uffizio di cateratta. Queſti vani ſono nove, e le pile tutte di pietra d' Iſtria. Un lungo porticato, che vi ricorre ſopra, ſoſtiene il tetto. La ſua lunghezza è di piedi 240, la larghezza piedi 20. Fu Curatore dell' opera il graviſſimo Magiſtrato delle Acque, cui ho l' onor di ſervire da cinquanta e più anni. Anche lo Scamozzi fu chiamato dal Magi-

(a) P. II. L. VIII. C. XXIII. pag. 348.

giſtrato ſuddetto, in un acceſſo di luogo ſeguito nel meſe di Ottobre dell' anno 1614 ſu i fiumi Piave, Brenta, e Po, dei quali allora ſi ſtava facendo la regolazione. Era sì grande il ſuo credito, che venia chieſto del ſuo parere in materia anche di acque; ancorchè non aveſſe molta cognizione d' Idroſtatica, eſſendo a' ſuoi giorni sì fatta Scienza, dirò così, ancora bambina. Fu conſultato altresì ſpeſſe fiate per riſtaurare le cupole della Chieſa Ducale di S. Marco, e per quelle medeſimamente della Chieſa di S. Giuſtina di Padova. Rinovò la Chieſa di Pove nei Monti di Baſſano; ed in Meſtre ordinò il Palazzo dei Tiraboſco, con belle loggie, e giardino, per troppa negligenza ultimamente caduto. Nella Villa di Paluello ſulla Brenta fece una loggia di XV. intercolonnj, con comoda abitazione, che ancora ben ſi conſerva. Per la nobiliſſima famiglia Cornaro conduſſe in Murano (a), Iſola vicina a Venezia, un Palagio con loggie, ed altre fabbriche nobiliſſime ora quaſi abbandonate. Varj altri diſegni egli formò per i principali Senatori di Venezia, che lungo fora il contarli tutti. Dirò ad ogni modo di alcuni. Uno ne fece per ſer Vincenzio Grimani, che voleva aggrandire il ſuo nobiliſſimo Palazzo chiamato NON NOBIS DNE, a S. Ermagora, detto volgarmente S. Marcuola. Un altro medeſimamente per ſer Giovanni Barbarigo a S. Gervaſio, detto S. Trovaſo. Lavorò il modello dell' Oſpitale de' Mendicanti preſſo SS. Gio: e Paolo, che fu poi condotto dopo la ſua morte. E' ſua opera il bel fornice della Sacreſtia di SS. Gio: e Paolo ſuddetti, e la porta della ſteſſa ſulla Chieſa: ſopra la quale gli eredi di Jacopo Palma giovane fecero poi collocare tre Buſti rappreſentanti al naturale Tiziano Vecellio, e i due Jacopi Palma vecchio, ed il giovane con queſta iſcrizione;

Titiano Vecellio, Jacobo Palma ſeniori,
Juniorique. Ære Palmeo communi gloria.
MDCXXI.

Del-

(a) P. I. L. III. C. XIV. pag. 280.

Dello Scamozzi è pure la porta della Scuola della Carità sulla Corte. Ricercato dal Baron Ermano de Attimis, e dal Co: Raimondo dalla Torre diede lor due disegni di Palazzi, che volevano fondare presso Gorizia. Servì anche di un suo disegno di Palazzo Adriano Flodorf Baron de Blutt pel suo Castello nel Ducato di Cleves sulla Mosa; e pel Duca di Sbaras Cavalerizzo maggiore del Re di Polonia disegnò un palazzo con quattro baloardi sugli angoli per maggior sicurezza; potendo i Tartari in qualche occasione assalirlo. Siccome lo Scamozzi era fecondo di fantasie, e d' invenzioni, così non mai si stancava, porgeva orecchio ad ognuno, disegnava per chicchessia, purchè ne fosse richiesto. Nascea tale condiscendenza dalla sua passion di riempire, se avesse potuto tutta l' Europa delle opere sue. Difetto grandissimo degli Architetti, la reputazione dei quali dee tutta appoggiarsi nell' aver ordinate fabbriche ben intese e perfette, non nell' averne moltissime disegnate ed erette.

Benchè foss' egli di fresca età, ciò non ostante sollecitava l' opera sua con caldezza. Egli l' avea cominciata, come dissi di sopra, sin dal 1591, e nel 1607 riordinata e trascritta. Ora il dover innestare, e porre a luogo le osservazioni fatte negli ultimi viaggi, e abbellir tutta l' opera di quei lumi di erudizione, che egli affettava, erano cose sì lunghe e tediose, che gli tolsero il modo di terminarla. Quindi aggravato dallo studio continovo, dalle fatiche della professione, e dei lunghi e frequenti viaggi, sentendo forse mancare la salute, affrettò la stampa dell' opera [a]: e quantunque porti la data del 1615, io sono però d' avviso, che non sia uscita, se non nel principio dell' anno 1616 come si cava, se in ciò non erro, da una lettera [b] di Lorenzo Pignoria a Paulo Gualdo,

Gg scrit-

(a) *L' Idea della Architettura Universale di Vincenzio Scamozzi Architetto Veneto, divisa in X. Libri.*

Venetiis, An. MDCXV. Cum gratia, & Privil. Expensis Auctoris.

Presso Giorgio Valentino.

(b) Lettere di uomini illustri, che fiorirono nel secolo XVI. non più stampate. In Venezia nella Stamperia Baglioni. MDCCXLIII. pag. 209.

ſcritta a' dì 17 Gennajo del 1616, che ſecondo lo ſtil Veneziano per il 1615 ſi può ancora contare. Il celebre Paulo Gualdo Vicentino gli procurò quegli elogj, che ſono ſul principio, uno dei quali è del dottiſſimo Pignoria. Di lui forſe è la ſeguente inſcrizione poſta ſotto il Ritratto dello Scamozzi nel fronteſpicio della ſua opera:

Lector candide, videns hoc opus,
Plenum eſt mihi crede laboris,
Sudoris, pulveris ex longa peregrinatione, locorum inſpectione,
librorum evolutione ſuſcepti.
Tu ſedens, ſi lubet, fruere. Vale.

Ma dei dieci libri, che ſul fronteſpizio, e nel proemio ci aveva promeſſi, ne pubblicò ſolo ſei: il primo, il ſecondo, ed il terzo della prima parte; ed il ſeſto, il ſettimo, e l'ottavo della ſeconda; eſſendo rimaſti addietro il *quarto*, il *quinto*, il *nono*, e il *decimo*. Nè ſi può dubitare, ch' egli non aveſſe ſcritti o almeno abbozzati quelli, perchè ſpeſſe volte s' incontrano al margine dell' opera mentovata le citazioni di que' libri, e capitoli in conformità delle materie, ch' ei tratta. Il chiariſſimo Sig. Mariette di Parigi poſſede il primo sbozzo di queſt' opera, mancante però ed imperfetta. Egli più fiate con ſue gentiliſſime lettere mi ha certificato di ciò. Molte rare notizie, a ogni modo mi potè egli comunicare, che traſſe dal Mss. medeſimo; per via delle quali mi riuſcì di dar maggior lume alla Vita, ch' io ſcrivo. Fu molto opportuna la pubblicazione di queſt' opera: *Idea dell' Architettura Univerſale* avvegnachè non finita, altrimenti ne ſaremmo privi. Imperocchè lo Scamozzi pochi meſi dopo laſciò di vivere. Morì egli in Venezia nella Parrocchia di San Severo addì 7. Agoſto nell' anno 1616, in età di LXIV. anni. Ancorchè da Veneranda Tiepolo ſua concubina aveſſe avuto ſei figli, nulladimeno mancò ſenza prole, eſſendo tutti premorti al Padre; ma ſtandogli a cuor grandemente di perpetuar il ſuo no-

nome, desiderava per conseguenza, che stesse in piedi la sua famiglia, almeno in quel modo, che può farsi per legge; vo' dire istituendo un figliuolo adottivo. Sendo egli dunque gravemente malato, e sul confin de' suoi giorni, comunicò il suo desiderio al Co: Camillo Capra Vicentino suo amico, e dettagli la sua ultima volontà, scrisse egli per lui, e fu poi rogato dal Notajo Federici, come segue:

In Nomine Dei Æterni Amen.

Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi 1616 *Indictione* 14 *die vero Jovis quarto mensis Augusti præsenti. Jo Vicenzo Scamozzi Architetto in Venezia, fu del magnifico Sig. Domenico, ritrovandomi, per grazia di Dio sano della mente, ed intelletto, benché alquanto infermo del corpo, stando nel letto, in Casa di mia abitazione in contrà de San Severo, ho fatto venire da me Domino Niccolò Federici Nodaro Veneto, al quale ho presentato la presente mia cedula Testamentaria fatta scrivere, e per lui Nodaro a me letta, qual confermo, e l' hò pregato a quella custodir, e in caso di mia morte, aprirla, e roborarla, secondo li ordeni della Città. Dimandato dal Nodaro, dei luochi pij, hospedali, vergognosi, e schiavi, e circa farne una simile, ho detto aver ordinato quanto mi è parso.* Seguita il tenor di essa cedula.

Avendo io Vicenzo Scamozzi impiegato li anni della mia gioventù nello studio dell' Architettura, ed avendo con molta diligenza non solo vedute, e considerate le fabbriche degli Uomini grandi, che si ritrovano nelle Città principali dell' Europa; ma aggiongendo la letione delli buoni auttori, antichi, e moderni, Greci, e Latini, ho procurato d' illustrare, e restituire nella sua antica maestà, questa nobilissima disciplina, però avendo, con molta fatica, e spesa redutto a perfezione li miei libri intitolati l' Idea dell' Architettura, nelli quali con brevità, e facilità si vede tutto quello, che può appartenere ad un buon Architetto, ed avendo appresso adornata questa nobilissima Città di Venezia d' infinite fabriche di mia invenzion, le quali di bellezza, e magnificenza non cedono a qualsivoglia delle antiche, sono

no aſtretto al tempo preſente di vogliere il penſiero alla cura delle coſe mie, per ritrovarmi oppreſſo già molto di grave infermità, e ſebbene non ho cagione alcuna di dubitare, che li miei ſcritti di tante fabriche fatte da me, in tutte le più nobili provincie dell' Europa, così in onore dell' altiſſimo Iddio, come per abitazione de' Signori grandi, non ſiano per conſervare la memoria del mio nome, a pari dell' Eternità; nondimeno deſiderando io ancora quello, ch' è commune deſiderio di tutti li huomini, che le fatiche, e ſudori habbiano erede certo, dal quale reſti conſervato, e propagato il nome della mia famiglia de' Scamozzi, ed avendomi la fortuna negato figliuoli, e diſcendenti, ho penſato di farne uno adottivo, prendendo il nome, e le inſegne della mia famiglia delli Scamozzi, e nominandoſi mio figliolo, abbia a godere quella facoltà, che ha piacciuto al Signore Iddio di concedermi. Però io Vicenzo Scamozzi antedetto, ſano, per la grazia dell' Onnipotente Iddio, dell' intelletto, ſebbene amalato del Corpo, col preſente mio Teſtamento, voglio, ordino, e comando, nel modo che ſegue. In prima con ogni dovuto affetto raccomando al Sig. Iddio, ed alla Beatiſſima ſua Madre l' anima mia, humilmente ſupplicandoli, vogliano per ſua infinita miſericordia condurla in loco di ſalvamento. Poi ſia fatto particolar inventario de' tutti li miei beni, di qualſivoglia ſorte, ſeparando il debito dal credito, acciò non naſca confuſione. In tutti veramente li miei beni, preſenti, e futuri, ragioni ed attioni di qual ſivoglia ſorte, inſtituiſco, e voglio che ſia mio Erede un Giovane della Città di Vicenza ben nato, ed allevato, de' buoni coſtumi, e ſenza nota d' infamia, il quale ſarà da me nominato, o dalli miei commiſſarj d' ordine mio, il qual giovane debba attendere alli ſtudj delle buone lettere, e ſopra tutto a ben diſegnare per incaminarſi poi con maggior profitto all' architettura. Fatta, che ſarà queſta elezione ſi tolga promeſſa dal detto giovane, e dal Padre di eſſo, che ſi contenta di eſſere adottato nella fameglia di Scamozzi, e portare l' arme di eſſa, e chiamarſi figlio di Vincenzo Scamozzi, e che l' iſteſſo faranno li ſuoi diſcendenti maſchi in infinitum, facendone di queſto pubblico, e ſolenne iſtrumento. Il che quando

ſa

sarà effettuato, sia il detto giovane mio erede, ed abbia il possesso di tutti li miei beni, i quali debbano passare con perpetuo fideicomesso mascolin, e reciproco nelli suoi figlioli, e descendenti maschj, e che si chiameranno della mia famiglia Scamozzi, il che non effettuando, siano immediate privi de' detta mia eredità, la quale sia data ad un' altro dalli miei commissarj, o heredi loro, con li medesimi obblighi, e condizioni dette di sopra; essendo mia ferma intenzione, che la mia heredità sia possedvta da uno, che si nomini della mia famiglia Scamozzi, e porti l' arma ed insegna di essa, e non in altro modo: in caso che mancasse la descendentia mascolina del detto mio figliolo adottivo, voglio che sia fatta nuova elezione dalli miei Commissarj, o heredi loro, e questo, tante volte, quante accaderà, con le condizioni, & oblighi come di sopra.

Adi 3. *Agosto* 1616. *In Casa del suddetto Sig. Vincenzo ha nominato per suo erede il figliolo* (a) *primogenito de' misser Iseppo de' Gregorj da Vicenza, con oblìgo ingionto al detto mio erede de dar al corpo mio onorata, e condecente sepoltura nella Chiesa de RR. Padri de San Zanipolo, ed appresso fabbricare una memoria in pietra, con l' effigie, ed iscrizione, la quale sia nobile ed onorata, e degna d' un pari mio, con obligo ancora di far celebrare nella sopradetta Chiesa cento messe, per l' anima mia, nel giorno della mia morte. Dovendo etiam il detto mio erede dar la debita satisfatione a Madonna Veneranda* (b), *e reconoscerla della longa e fedel servitù, chi mi ha prestato. Commissarj ed esecutori di questa sua ultima volontà ha nominato, e desidera, che siano, il molto Illustre Sig. Co: Camillo Capra, e l' Eccellentissmo Dottor* (c) *Ferrari, della bontà, e fede dei quali molto si confida, e quì è il fine di essa Cedula Testamentaria.*

Fu seppellito, come aveva ordinato nella Chiesa de' SS. Gio: e Paolo, e l' accompagnamento fu orrevole, e rispondente al suo

---

(a) Francesco Gregorj.
(b) Costei fu la sua Concubina, e la Governatrice di Casa.
(c) Cristoforo.

ſuo deſiderio. Non fu alzato il Depoſito col ſuo Buſto, pe' litigj, che inſorſero poi riguardo all' adottazione. Imperocchè eſſendo morto in termine di pochi giorni quel figliuolo primogenito di Giuſeppe Gregori, che lo Scamozzi avea preſo per ſuo, ed erede inſtituito, preteſero i Commiſſarj teſtamentarj, che foſſe caduca l' eredità, e ſi doveſſe venire a nuova elezione. Ma il Gregori Padre del figliuolo defonto, opponendoſi gagliardamente, ſoſtenea, che a ſe apparteneſſe l' eredità come quello, ch' era nipote da lato di donna del noſtro Vincenzio, ed unico parente di lui. Quinci varj contraſti, e varie ſoſtituzioni ne nacquero, delle quali farne parola è coſa fuori del mio propoſito. Baſti il detto fin quì, acciò ſi riſappia il perchè non fu eretto in SS. Gio: e Paolo quel Monumento. Ma nel corrente ſecolo ſoſtenendoſi l' adottazione da Bonaventura Gregori diſcendente dal ſuddetto Giuſeppe ne fec' egli alzar uno in S. Lorenzo di Vicenza, col Buſto dello Scamozzi; ma sì gretto e poco decente, che non potevaſi peggio. Sotto c' è la ſeguente inſcrizione:

Vincentio. Scamotio.
Reipublicæ. Venetæ. Architecto.
Tota. Ferme. Europa.
Ædificiis. Decorata.
Ideaque. Architecturæ.
Typis. Tradita.
Celebri. Deſuncto.
MDCXVI.

E più ſotto.

Monumentum.
Venetiis. In. Æde. D. D. Johannis. Et. Pauli.
Inaniter. Legatum.
Hic. In. Ejus. Patria.
Bonaventura. De Gregoriis. Scamotius.
Fil. Et. Heres. Adoptivus.
P. C.
MDCCX.

Ma

Ma questa seconda inscrizione, che essendo io giovanetto lessi e copiai, ora più non esiste, e fu posta in suo luogo quella, che segue:

Monumentum.
Vrnetiis. In. Æde. DD. Joan. Et. Pauli.
Inaniter. Legatum.
Hic. In. Ejus. Patria.
Andreas. Toaldus. Scamotius.
Filius. Et. Heres. Adoptivus.
Electus. 1692. Confirmatus. 1737.
P. C.

Quinci si può dedurre, quanto sia andato a lungo quel dibattimento (a), e quel piato; e quanto vadano errati coloro, che pretendono di por legge al futuro.

Fu lo Scamozzi un Architetto eccellente, e di gran merito. Imperciocchè le opere sue sono semplici, corrette, e maestose. Era fecondissimo d'invenzioni: disegnava eccellentemente, e dava gli acquerelli con la tintura di filigine, come generalmente s'accostumava in quel secolo. Fu diligente, e instancabile in tutte le cose. Seppe farsi amare e stimare da Principi, e gran Signori, il che ritorna in molta sua lode:

Principibus placuisse viris, non ultima laus est;

(a) Ora sostiene l'adottazione il Sig. Ottavio Bertotti Scamozzi, del quale abbiamo un utilissimo libro, intitolato: *Il Forestiere illuminato delle cose più pregievoli di Vicenza. Stampato in Vicenza* 1761, e le opere del Palladio, che si stampano nella stessa Città, delle quali ora è uscito il primo tomo in foglio magno; opera, che gli farà molto onore.

come disse (a) Orazio. Ma chi è mai senza difetto? Egli avea quello di essere un po' troppo vano, e pien di se stesso, ampolloso, e superbo. Chi legge l'opera sua, se ne avvede ben presto, e qualche volta non si può proseguir senza noja. Fu (b) tassato, a ragione, per averla anche scritta con poca grazia. I periodi tronchi; i sensi sospesi sono troppo frequenti in essa. E' piena zeppa di erudizioni, ma la maggior parte stiracchiate e fuori di luogo. E' grave danno con tutto ciò, che non abbiamo i quattro libri, che mancano; conciosiacchè di quest' Opera si può dire quello, che degli scritti dei Peripatetici disse un celebre scrittore. *Multum auri latet in stercore Peripateticorum*. Il sesto libro però, in cui tratta dei cinque ordini, è cosa eccellente. Un valentuomo Francese, che ne ha conosciuto il merito, quale fu il Sig. Carlo Agostin d' Aviler (c) lo tradusse nella sua lingua; e qualunque Architetto di

(a) L. I. Epist. XVII.

(b) Les plans, & les descriptions des deux des plus belles maisons de Campagne de Pline le Consul &c. Par M. Filibien des avaux. A' Amsterdam MDCCVI. Fogl. pag. 36.

(c) Agostino Carlo d' Aviler tradusse in Francese il VI. libro dell' Architettura dello Scamozzi, che fu pubblicato con le stampe di Parigi l'anno 1685; poscia in Amsterdam l'anno 1710, presso *Vander Aa*. Nel 1713. ne uscì una terza edizione in Leide, presso *Pierre Vander Aa*, per opera di Gillandro, chiamato Samuel del Re, da lui accresciuta di alcune tavole intagliate in legno spettanti al II. e III. libro, e di altre, che doveano aver luogo nel IV, e nel V, che ci mancano, oltre molte altre in rame postevi a suo capriccio. Lo Stampatore di Leide le avea acquistate dal celebre *Frederich Wit*, il quale le avea avute da un altro Olandese, che comperate aveale in Venezia dagli Eredi dello Scamozzi. Gillandro fece le descrizioni, o spiegazioni di cadauna tavola, traendole da ciò che lo Scamozzi nella sua opera aveva detto, o accennato. Il Padre Orlandi nel suo Abbecedario Pittorico, stampato in Napoli l'anno 1732, ci diede un Catalogo de' libri di Pittura, Scoltura, ed Architettura. Ivi accenna una traduzione dello Scamozzi da M. Perault, colla data di Liege 1698. Ma il Sig. Mariette mi assicura, che il Perault non tradusse mai lo Scamozzi, ed esser immaginaria tale edizione. L' Avo bensì del

di merito dee professare allo Scamozzi grande riconoscenza. Ricercato una volta da un suo Amico, come faceva egli a stabilire le regole dell' Architettura, rispose: che colle osservazioni fatte da lui sugli errori degli altri, avea formato le sue. Oltre le opere sin quì accennate, una ne scrisse sulle Antichità di Roma, della quale io posseggo alcuni laceri fogli. Scrisse anche un opuscolo sopra gli Scamilli Impari di Vitruvio. Di essi parlò anche nel libro VI. della (a) seconda parte della sua Architettura Universale; ma senza toccare il segno. Nella stessa sua (b) opera ci diede pure la descrizione della Villa Laurenziana di Plinio traendola da una pistola di esso, dove ce la diè quell' autore. Dal che chiaro apparisce, ch' egli fu studiosissimo delle opere degli Antichi, e si affaticò anche sulle più difficili cose dell' arte.

In mia gioventù ebbi nelle mani due libri postillati dalla penna dello Scamozzi, ed amendue legati in un solo volume. Uno era intitolato: *Quinque columnarum exacta descriptio &c. per Joannem Bluom*; e l' altro: *Gli oscuri, e difficili passi dell' opera Jonica di Vitruvio*, *opera di Gio: Battista Bertano*. Le postille sul Bluom erano in lingua latina, ma di poco momento. La maggior parte consisteva in citazioni d' Autori, che po-

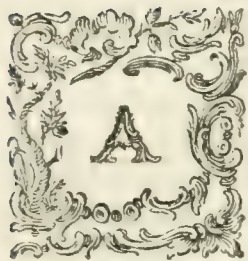
---

del suddetto Sig. Mariette aveva fatto ridurre in picciolo, in forma di quarto, tutte le figure dello Scamozzi, e le aveva fatte incidere con gran diligenza dal Sig. Marot, affine di darci una nuova edizione, che poscia non fu condotta ad effetto. Vengo afficurato da un dotto Alemano, che siavi una traduzione in Todesco, stampata in Norimberga (in foglio) l' anno 1647. Se ciò è vero, questa traduzione precede di molto quella in Francese di d' Aviler. Non voglio quì trascurar di far noto ai Lettori, che oltre la prima edizione fatta dallo stesso Scamozzi in Venezia, l' anno 1615 presso Giorgio Valentino, un' altra ce n' è pure fatta in Piazzola, terra grossa e deliziosa nel Territorio di Padova dell' anno 1687 nel luogo delle Vergini, dotato dalla Pietà di M. Marco Contarini Proc. di S. Marco, della di cui Famiglia è quella magnifica Villa.

(a) P. II. L. VI. C. VIII. pag. 24.

(b) P. I. L. III. C. XII. pag. 266.

poterono servire all' autore. Più sensate erano quelle sul Bertano, e queste in lingua Italiana. Io ne trassi allor copia, che ancora conservo. Da queste si comprende, che il nostro Architettore avea molto studiato Vitruvio, e che l' intendeva assai bene. Io posseggo qualche altro libro, che fu di uso dello Scamozzi, portando sulla prima pagina il nome suo. Anche su questi vi sono delle postille di mano di lui; cose, che provano ad evidenza, ch' egli leggeva i libri con gran riflessione, e ne ritraeva molto profitto.

VITA
DI ALESSANDRO VITTORIA
SCULTORE
ED ARCHITETTO.

LESSANDRO Vittoria, chiariſſimo artefice nacque in Trento circa l' anno MDXXV. Suo padre ebbe nome Vigilio, uomo di oneſta condizione, cui la moglie, oltre il predetto Aleſſandro, avea partorite due figliuole Anna, e Margherita. Siccome era egli prodotto dalla Natura, con ottima diſpoſizione al Diſegno, così la buona ventura conduſſe lui giovanetto nella Città di Venezia; perchè quì capitando, ed a cognizione di Jacopo Sanſovino venendo, ritrovaſſe in lui la meta dei ſuoi deſiderj, vale a dire un maeſtro, che nelle bell' arti lo inſtruiſſe. Era la caſa del Sanſovino una fiorita accademia, proveduta aſſai bene di diſegni, e modelli, e frequentata dai più valenti maeſtri della Città. La ſincera, e ſviſcerata amicizia, che Tiziano Vecellio profeſſava al Sanſovino doveva certamente recare non lieve profitto a quei giovani, che ſotto lo ſteſſo ſi eſercitavano. Con tali preſidj dunque ammaeſtrato, e creſciuto il Vittoria, potè riuſcire sì buon artefice, da porre in cimento, non che quaſi oſcurare la gloria del ſuo maeſtro. Il più bel pregio degli uomini eccellenti, e d' ingegno ſublime ſi è quello di laſciarſi indietro i lor precettori, e di aggiungere nuove grazie, e nuove perfezioni alle ſcienze, od arti che profeſſano.

Il principale genio del Vittoria ſi fu quello della Scoltura. A queſta diede le ſue prime, e più fervide applicazioni: le diede anche all' Architettura, ma non forſe con quel fervore, e quel buon ſucceſſo, che le diede a quella. Quindi datoſi tutto al Diſegno, colla ſcorta del ſuo buono maeſtro, e colla

col-

continova converſazione dei più eccellenti pittori Tiziano, Tintoretto, ed altri, divenne così valente, che potè aſſai franco applicarſi ai modelli. Non mancavano già Statue antiche in Venezia dei migliori artefici della Grecia, e di Roma; non mancavano medaglie, nè pietre intagliate, onde diſegnarle. I Veneziani, che aſſai per tempo portarono le loro conquiſte nell'Oriente, ſe furono ſervidi in valerſi delle opportunità di quelle vaſte provincie, onde accreſcere, e felicitare il loro Commercio, non furono però così zotici, come altri li tengono, di non traſportare in queſta Metropoli, i più prezioſi frammenti dell'Antichità; fra i quali ſi novera un buon numero di ſtatue, di baſſorilievi, e di medaglie, i quali diſperſi nelle caſe dei Patricj, nelle Chieſe, ed in altri luoghi pubblici, facevano copia di ſe ſteſſi ai Profeſſori del Diſegno. Aſſai prima della conquiſta di Coſtantinopoli, che fu l' anno MCCIV. i Veneziani aveano incominciato a togliere dall' Oriente i più bei monumenti dei Greci, e dei Romani, onde arricchirne la Città loro. E tra le ſpoglie di Coſtantinopoli, allora che aſſieme con i Baroni franceſi ne fecero l' acquiſto, ci recarono, come dice Paulo [a] Rannuſio nella ſua ſtoria *infinite Statue, & pitture: quattro cavalli di metallo indorato lavorati da valente maeſtro, opera rara, & antica, & tolte dall' Hippodromo*. E ſono quelli che anche oggidì ſi ammirano ſopra la Chieſa di S. Marco; getti dei più eccellenti dei Romani, e che a un tempo decorarono l' arco di trionfo di un loro Imperadore. Traſportarono pure da Ravenna due pregiatiſſimi baſſorilievi di due amorini per cadauno; ſcolpiti in marmo pario, opera inſigne di Praſſitelle, che circa il MCCCCLXXX. furono collocati nella Chieſa di S. Maria dei Miracoli, ove ancora ſi veggono incaſtrati nella muraglia ſotto l' organo. Ne accrebbero poi la copia alcuni Prelati veneziani, che con ſomma riputazione lungo tempo in Roma dimorarono, e ne fecero raccolta. Onde mal fondato è il rimbrotto [b] di quelli, che

---

(a) Della guerra di Coſtantinopoli l. III. p. 94.

(b) Il chiariſſimo Sig. Conte Bonomo Algarotti, mancato di vita l'an-

che ſuppongono, ed accuſano di poca perizia nel Diſegno i noſtri artefici del Secolo XVI. per non avere, dicono eſſi, vedute Statue antiche; quando è chiaro, che quì ne aveano non iſcarſa copia di molto eccellenti, ed anche prima, che in Roma di diſeppelliſſero i Laocoonti, e tante altre pregiatiſſime Statue; e quando è anche chiaro, che fra noſtri artefici ve ne furono di eccellentiſſimi nel Diſegno, ſenza che mai aveſſero eglino veduta Roma. Di fatto il noſtro Vittoria, il quale dopo che capitò giovanetto in Venezia, non uſcì mai dello ſtato dei Veneziani, divenne così eccellente nell' aggiuſtatezza del Diſegno, nella morbidezza delle ſue Statue, nelle appiccature delle membra, nella nobiltà, e nell' eccellenza delle teſte, che niente più in un' eccellentiſſimo artefice ſi può deſiderare.

La Libreria di S. Marco, la Loggietta, e le Scale del palazzo pubblico adorne a dovizia di Statue, di baſſorilievi, e d' intagli, opere tutte di Jacopo Sanſovino, porgevano ai diſcepoli di lui continovo, e nobile eſercizio, onde avanzarſi, e fare dei voli ſuperiori all' età loro. In queſte opere il Vittoria ſi è ſempre diſtinto, e ſi aveva guadagnata la ſtima di ognuno, e ſingolarmente quella del gran Tiziano, e di Pietro Aretino. Creſcendo per tanto ſempre più in riputazione Aleſſandro, ed eſſendoſi per ciò un poco troppo invanito, ſi ſtaccò, ancor aſſai giovaae, dal ſuo Maeſtro. Quindi è che io lo

l' anno ſcorſo, nella ſua rara e pregiata Galleria, avea un ricco corredo di quadri dei più eccellenti pennelli. Uno ce n' era, nel quale Antonio Regilio detto il Pordenone ritraſſe ſe ſteſſo in mezzo di una partita di Scolari. Quei giovani ſono come in atto di far vedere al Maeſtro i loro diſegni; e vi ſi veggono qua, e là dipinti alcuni modelli in geſſo di torſi e teſte di ſtatue antiche di molta perfezione. Queſto quadro è una prova più che ſufficiente, che i noſtri vecchj Pittori ſtudiavano ſulle ſtatue degli antichi. Nè il Pordenone ſarebbe da ſe ſteſſo ito tanto innanzi nell' Arte, ſe non aveſſe avuto cotali preſidj. Della ſuddetta pregiatiſſima Galleria ne fu erede l' unica figliuola del predetto Sig. Conte, la Signora Conteſſa Maria moglie del Nob. Sig. Marin Corniani, ſoggetti ambidue di ſingolari e rare doti adorni.

lo ſcorgo in Vicenza a lavorare da ſe ſolo nel MDXLVII. in età di XXIV. anni. Quivi lavorò la volta di una Stanza a ſtucco, nel palazzo ora dei SS. CC. Arnaldi, nella Sindicaria di S. Polo. Nella qnale opera, come a me diſſe il S. C. Enea Arnaldi, ſoggetto aſſai dotto, ed intelligente d' Architettura, v' ha impiegati due anni, di tempo. Eſſa è ſcompartita in nove sfondati di varie forme, con molta eccellenza dipinti a freſco dal Zelotti. La cornice dintorno la Stanza, e le cornicine degli sfondati ſono così bene variate di membra, che traggono l' imitazione delle antiche forme dei Romani, nel fiore dell' Architettura. Ma ciò che ſorprende, ſi è la moltiplicità delle coſe di baſſorilievo, con ottimo diſegno, e con guſto ſoprafino annicchiate nei piani fra gli sfondati predetti, ſenza confuſione veruna. Vi ſpicca molto la Caccia del Cervo decorata di molte figure d' Uomini, di Cavalli, e di Cani, ai quali pare non manchi che l' anelito, e il riavere il fiato, così felicemente ſono moſſi nelle loro attitudini. Sopra il Camino di quella Stanza evvi un buſto al naturale ſcolpito in marmo, ed un baſſorilievo di ſorprendente bellezza. Dietro al buſto vi ſi legge l' epoca di sì bel lavoro, cioè l' anno MDXLVII.

E' ragionevole, che il Vittoria ſiaſi colà intrattenuto anche dopo il compimento di codeſto lavoro. Fra le lettere (a) di Pietro Aretino una ce n' è di Dicembre MDLI. ſcritta al Vittoria, con la quale eſſo Aretino lo ringrazia delle ſaporite pera mandategli da Vicenza, e gli fa cenno, che Jacopo Sanſovino foſſe molto diſguſtato di lui, per lettera ſcrittagli con poco riſpetto: tuttavia, come buono, e leale amico ſi eſibiſce di addolcire l' animo di lui, onde ritorni al primiero amore. Continuava dunque il Vittoria a intrattenerſi in Vicenza impiegato in ſervigio dei principali Signori di quella Città. Se egli era eccellente nello ſcolpire in marmo, eccellentiſſimo era altresì nell' arte plaſtica, o ſia nei lavori di ſtucco. Aveva una franchezza, ed una grazia in eſſi, che Mirone, e Policleto cotanto celebri preſſo gli Antichi, non l' ebbero forſe maggiore.

(a) Tom. VI. pag. 52. t.

re. Aveva una compoſizione di ſtucco così candido, e forte, che molti a dì noſtri s' ingannano, tenendo le opere ſue di tale materia per iſcolpite in marmo. Non lunga età, non intemperie di ſtagione furono mai baſtevoli a logorarle. Cotanti pregj dunque impegnarono li SS. Vicentini a valerſi dell' opera di lui, onde più anni ancora ſi è colà intrattenuto. Che egli anche teneſſe corriſpondenza con i più diſtinti Signori di Padova, e ne eſigeſſe compiuta ſtima appieno lo dimoſtra certa lettera da lui ſcritta di Vicenza il dì VII. Gennajo MDLIII, che io traſcrivo.

Al molto (a) magnifico mio Signore Marco Mantova.

Quella poca virtù, ch' è in me, per le lodi mi dà V. S. e per i meriti ſuoi, vi ſi offeriſce, come io mi vi dono in perpetuo. Vi mando due medaglie, una, che io credo, che ſia la prima, che deſiderate, ed un' altra per non far errore, che ſo le moſtrai inſieme con molte, che io tenea. Ho fatto le raccomandazion ſue al C. M. Antonio, che tanto ama, ed eſtima le divine qualità ſue, quanto merita così raro Signor, come ſete; ne mi ſcordai appreſſo di ſalutare il Signor Pietro Aretino, come m' impoſe, qual riſaluta V. Eccellenza, ed io frattanto offerendomi di nuovo le bacio la mano. Di Vicenza alli 7. Gennajo.

Di V. E. Servitor Aleſſandro Vettorio Scultore.

Fra le aretine altra lettera abbiamo dello ſteſſo Gennajo MDLIII; con cui Pietro Aretino ringrazia il Vittoria di altre pera nuovamente mandategli di Vicenza, e gli fa cenno, che quelle mandate a Tiziano ſi erano ſmarrite. La compitezza di Aleſſandro, con uomini di tanto grido, e la confidenza di regalargli, dimoſtra appieno, ch' ei godeſſe, ſe non la loro confiden-

(a) Queſta lettera tratta da un codice mss. mi fu comunicata dal rinomato Sig. Dottor Gennari Sacerdote Padovano.

fidenza, almeno la grazia loro. *Messer Alessandro*, così incomincia la lettera, *io ebbi il cesto delle pera*, *e non la lettera*, *e Tiziano* (*che vi tiene*, *come io*, *per figliuolo*) *ricevè la lettera e non il cesto*. *Benchè il divino huomo vi ringrazia del dono*, *che non ha goduto punto*, *nel modo che vi rendo grazie io*, *che l' ho mangiato tutto*. Lo assicura in fine di aver calmato l' animo del Sansovino disgustato, come s' è detto, per lettera dal Vittoria scrittagli senza quel rispetto, ch' era dovuto ad un tanto maestro. Così lunga dimora in Vicenza, la sua abilità, e la stima, ch' egli esigeva da que' Signori furono le cagioni, ond' egli contrasse amicizia col celebre architetto Andrea Palladio. Il comun genio stabilì fra loro una dotta, e ferma alleanza. Ed il Palladio, che fu sempre un perfetto conoscitore dell' eccellenza degli artefici, si servì di Alessandro, e nei palazzi dei CC. Porto, e Caldogno, ed in quello del C. M. Antonio Tiene, nel quale il Vittoria lavorò alcune stanze a stucco, in compagnia di Bartolammeo Redolfi, pur' egli eccellente nell' arte plastica.

Pochi mesi dopo, che per opera dell' Aretino fu restituito Alessandro nella buona grazia del suo maestro, io lo trovo fermo in Venezia, di dove poi, non si è mai, per lungo tempo, staccato, avendo già presa moglie, e fissatavi abitazione nella Parrocchia di S. Giovanni in Bragora. In data X. Maggio dello stesso anno MDLIII. il Vittoria scrisse di Venezia una lettera al predetto Mantova, avvisandolo ch' ei si ritrovava in Venezia impiegato in far due statue gigantesche, che *vanno* alla porta della Libreria sulla *Piazza*, e se gli raccomanda, per alcune opere da farsi in Santa Giustina di Padova. Restituito dunque il Vittoria nella buona grazia del Sansovino, fu egli sempre la confidenza, e l' amore di lui; ajutandolo in quelle cose, le quali, per la sua avanzata età, non poteva eseguire. Quindi è che tutti gli amici di Jacopo erano impegnati per Alessandro, e si servivano dell' opera sua a compiere le cose già incominciate dal maestro. Così fece il celebre Tommaso da Ravenna, il quale volle, che il Vittoria desse compimento al secondo ordine della facciata di San Giu-

Giuliano di Venezia, con suoi denari innalzata. Assistì pur' egli all' interna fabbrica di quella Chiesa, ed ornò in seguito la Cappella del Santissimo Sacramento di stucchi, l' altare del quale è opera di Gio: Antonio Rusconi, non molto noto architetto. Pel predetto Tommaso da Ravenna ordinò il Vittoria la porta, per cui si entra nel Cortile del Monistero del S. Sepolcro, sulla riva degli Schiavoni, e fece gli ornati, e la statua, che vi sta sopra.

La rinomata fabbrica della Libreria di S. Marco si avanzava a gran passi, onde il Vittoria applicossi a condurre a fine le due accennate gigantesche Statue, o sia Cariatidi, che servono di stipiti all' arco, per cui si salgono le scale, che portano alla Libreria predetta. Non si possono lodar coteste, tanta è la loro eccellenza, tanta la maestà, e la facilità in ogni loro parte. E perchè in questa fabbrica niun genere di ornamento si doveva ommettere, che alla buona architettura convenisse, così ordinò il Sansovino, che li fornici delle due branche di Scala, e dei pianerottoli fossero ornati di stucchi ripartiti in più vani, con aggiustata euritimia, e vago intreccio. Quest' opera, nell' anno MDLIX. fu dai Procuratori de Supra allogata al Vittoria; ond' egli vi si applicò con tutto lo spirito, per lodevolmente eseguirla. Nobile, e vago è l' intreccio, e di varie forme, con loro cornici dintorno di frutta, e di frondi eccellentemente condotte. Gio: Battista Franco dipinse a fresco i vani, pur' egli con tale eccellenza, che pajono di Raffaello suo maestro. Avendo quest' opera incontrato l' applauso universale della Città, il nostro Alessandro passò di buon genio a dar mano agli stucchi delle Scale del Ducal Palagio, per cui si ascende al Collegio. Siccome le censure il più delle volte avviliscono gli artefici, così le lodi gli animano, anzi gli stimolano a far cose migliori. Di vero gli stucchi di queste Scale del palagio sono di gusto assai migliore di quelli delle Scale della Libreria. Sono eglino meno rilevati, e meno pesanti; sono spiccati con grazia, e morbidezza, ed il riparto è così maestoso, e nobile, che niente più resta a desiderarsi. Anche in quest' opera v' ebbe mano il pre-

detto Franco, il quale si diportò da quel valentuomo ch' egli era, sì nelle figure dipinte negli sfondati, che nei grotteschi coloriti nelle fascie, che li ricingono. Questi stucchi furono messi ad oro nelle parti, che lo richiedevano. Onde l' opera è riuscita di tale magnificenza, che anche oggidì esse Scale si chiamano *le Scale d' oro*.

Cresceva per tanto sempre più il valore, ed il grado del Vittoria, di modo che esigeva stima, e rispetto da chiunque, e singolarmente da chi era amante o professore del Disegno. Scontratosi un giorno sulla piazza di S. Marco con lo Schiavone, Pittore di molto merito, ma così dimesso di spirito, ch' egli stesso poco apprezzava le opere sue: lo chiese Alessandro cosa tenesse nascosto sotto il tabarro. Pure volendo lo Schiavone, forse per timore di biasimo, celar due quadretti, che a vilissimo prezzo era solito vendere a' Rigattieri, volle egli vederli; onde ammiratili, ed apprezzandoli per la pastosa, e vaga maniera, con cui erano dipinti, li comperò con molto vantagio dello stesso, e con iscambievole piacere. Un simil caso si racconta di Apelle, che comperò da Protogene, il quale poco apprezzava le proprie opere, una pittura da essolui molto stimata. Era il Vittoria studiosissimo del Disegno, e per ciò apprezzava molto tutto quello, che veniva dalle mani di eccellenti maestri. Era proveduto a dovizia di disegni, stampe, e modelli; di quadri, e di medaglie antiche, dalle quali apprese quelle eccellenti forme, che cotanto poi lo distinsero nelle sue opere. Dopo la morte di Pietro Aretino fec' egli acquisto di un bizzarrissimo quadro, che ad esso Aretino era stato donato da Clemente VII.; e questo era il ritratto del Parmigiano, fatto da sestesso, fingendosi dipinto in uno specchio: ritratto, che lo stesso Parmigiano aveva regalato a Papa Clemente prima del sacco di Roma.

Siccome l' Accademia del Sansovino, per la grave sua età, invecchiava in certo modo ancor' essa, la gioventù s' era tutta rivolta al Vittoria, col consiglio del quale progredivano i loro studj, facendogli ben sovente vedere le proprie fatiche. Tra questi i più solleciti erano Pietro Malombra, e Giovan-

ni

ni Contarino. Onde veduti da Aleſſandro i loro dipinti, diſ-ſe al Contarino, che ſeguitaſſe a dipingere, ed al Malombra inſinuò, che ſeguitaſſe a diſegnare, conoſcendo egli, che queſti prevaleva nel Diſegno, e quegli nel colorito. E vedendo che il Contarino prometteva nella Pittura, gli fece coraggio a dipingere d'Invenzione; e così lo traſſe fuori di quelle anguſtie, in cui tenevanlo le difficoltà, che per lo più s' affacciano a quei giovani, i quali aſpirano alla perfezione delle Arti.

Ma ſeguitiamo il Vittoria nelle opere della ſua virilità. Se fu egli eccellente nello ſcolpire i marmi, ſuperò non che gli altri, come altrove diſſi, ma ſi può anche dire, ſeſteſſo nel maneggiare lo ſtucco. Perchè la Plaſtica è opera meno lunga della Scoltura, trova ella aſſai più facilmente impiego agli artefici, che la profeſſano. Quindi Alleſſandro fece copia sì grande di opere a ſtucco, che il volerle ſemplicemente noverare, lungo e tedioſo racconto riuſcirebbe anche ai più toleranti indagatori delle opere ſue. Tuttavia ne accennerò quì alcune poche, delle quali c' è reſtata memoria, benchè non tutte più eſiſtano, o per lo ſmuramento delle fabbriche, che ne andavano adorne, o perchè da barbara mano furono ſcioccamente diſtrutte. Nel palagio di M. Camillo Treviſan in Murano, adornò alcune ſtanze a ſtucco con molta perfezione. In Venezia lavorò molte coſe in compagnia di Paulo Caliari chiariſſimo pittore Veroneſe, pur' egli plaſtico eccellentiſſimo, nel palazzo Erizzo, ora Moroſini a S. Canciano. Nei palagi Georgi ſul rio di San Lorenzo, e Nani preſſo San Trovaſo (Gervaſio) fece Aleſſandro alcune opere, le quali eſigerono molta ſtima, ed applauſo. Nella Chieſa dei Crocicchieri, vi fece ſui lati della tavola di S. Barbara dipinta dal Tintoretto due figurone S. Elena, e S. Barbara; ma amendue perirono; perchè ſoppreſſa quella religione, e paſſata eſſa Chieſa nei P.P. Geſuiti, pur eſſi teſtè ſoppreſſi, fu ſul principio del corrente ſecolo riedificata dai fondamenti a ſpeſe della famiglia Manino con diſegno di Domenico Roſſi. Nella Chieſa dei Frari frati minori conventuali, fece di ſtucco una gran tavola dell' altare del Procurator Girolamo Zane, con la Vergine aſſunta circon-

data di angeli, e sei figurone de' Santi, alcune di mezzo, ed altre quasi di tutto rilievo, che non potevasi vedere cosa, la quale paragonare se le potesse, in disegno, diligenza, e perfezione. Sopra il frontespicio vi fece due maestose Sibille, con le pieghe dei panni grandiose, e facili, con bellissime arie di teste, ed un putto nel mezzo pur esso persettamente condotto. Sopra piedistallo nel mezzo dell' altare vi collocò una statua, maggiore del naturale, di S. Girolamo da lui scolpita in marmo, risentita alquanto nei muscoli, sulla maniera del Buonarotti, con bellissimo leone appiedi. L'aria della testa non può essere piu nobile, perchè spira senno, santità, e divozione. Sono così bene spiccate le gambe, e le braccia, che sembra come impossibile, che si possa traforare il marmo in cotal guisa, e con tanta franchezza. In somma questa statua è condotta con tanta intelligenza, che ella sola basterebbe a caratterizzarlo per eccellentissimo artefice. Ma che! La maestosa tavola di stucco, pochi anni sono, fu barbaramente manomessa da que' Padri, affine di porvi una tavola dipinta del loro S. Giuseppe da Copertino. Non fu piccolo avanzo in tanta strage che abbiano preservato, oltre il S. Girolamo di marmo, due di quelle figurone quasi di tutto rilievo, e che le abbiano collocate in due nicchi accanto all'altare predetto, ma in modo che niente spiccano agli occhi dei Professori. Quando una mattina, udendo ivi la S. Messa, me n' avvidi, che si bell' opera era ita in rovina

Com' (a) *i divenni allor gelato, e fioco*
Nol dimandar, lettor, ch' io non lo dico,
Però, che ogni parlar sarebbe poco.

Ma venutomi presso uno di quei Padri mio amico, lo acconciai pel dì delle feste. Se la nobilissima famiglia Zane, testè spenta, sussistesse ancora, quei malaccorti Padri non avrebbero tolto alle bell' Arti cotanta opera, nè spogliata avrebbero que-

(a) Dante Inf. c. 33. v. 22.

questa Metropoli di così raro ornamento. E perchè mai un qualche melancolico Professore del Disegno non si mette a tessere un Catalogo di quelle opere eccellenti, che o furono distrutte, o impiastrate, per l'ignoranza dei Rettori delle Chiese, delle Confraternite, e di altri luoghi pubblici? Di vero si leggerebbero cose più strane di quelle, che stanno scritte nelle Storie delle barbare nazioni, le quali desolarono Roma, e l'imperio romano. E che ciò sia vero, qual maggior sacrilegio di quello commesso a' dì nostri in Roma, di por mano nel secondo ordine del venerabile Panteon rispettato fino dai Barbari! Ma usciamo di questo passo fastidioso e molesto, e torniamo al nostro proposito.

Il Vittoria, nell'anno MDLXXIV. lavorò in ampio pezzo di marmo l'ornamento dell'inscrizione posta dalla Serenissima Repubblica, per ricordanza della venuta a Venezia di Enrico III. Re di Francia, la quale sta fitta nella muraglia del corridoio di fronte alla Scala dei Giganti nel Palazzo Ducale. Questo lavoro è nobile, ed eccellente in ogni sua parte, ma le due femmine, una su cadaun lato, sono di forme così leggiadre e nobili, e disegnate con tale perfezione, che quasi sono inimitabili. Tre altre figure in marmo di sua mano, la Giustizia, la Pace, e la Dea Pallade si veggono, sulla cornice della porta del Collegio in detto palagio, le quali gareggiano con altre opere di valenti professori, che quì s'ammirano.

Poichè l'armata navale dei Veneziani, in compagnia di quella del Papa, e del Re di Spagna ottenne la celebratissima Vittoria contro il Turco, nelle acque dei Curzolari, il dì VII. Ottobre MDLXXI; avendo il Senato conforme il pio costume dei suoi maggiori, rese pubbliche grazie a Iddio, ed alla Santissima Vergine, s'accrebbe in ogni ordine di persone la divozione del Rosario (nel giorno della Vittoria correva l'annua celebrità del Rosario) ed il culto della Vergine Santissima: ma segnatamente nella Chiesa de PP. Domenicani de SS. Gio, e Paulo; per lo che, con larghe elemosine, e legati pii, si è molto arricchita la confraternita del Rosario eretta in una cappella aderente alla Chiesa predetta. Quindi fu deliberato di

riedificarla, ed ornarla, quanto mai fosse possibile di opere eccellenti. Commessane per ciò la cura al Vittoria, ornolla di nobile Architettura, e di varie sue statue. Questa Cappella è un quadrilungo, in fondo del quale il Vittoria configurò un tempio quadrato, ornato su tre lati di un maestoso ordine composito, che s'innalza sino al Soffitto, con pilastri canalati sopra magnifico piedistallo, che ricorre dintorno, e con finestre, archi, e nicchj, nei quali vi collocò sei grandi figure di Profeti, e Sibille. Tutta quest' opera è di stucco messo ad oro, toltone le due colonne dell' ampio intercolonnio sul quarto lato di fronte, e toltone le colonne, ed archi delle finestre, il piedistallo, e le basi, li quali sono di pietra d' Istria. L'altare che vi sta nel mezzo, e che rappresenta un bel tempio quadrifronte, di candido marmo, con colonne di breccia di Genova, è opera di Girolamo Campagna. Del quale sono le due statue in fondo, S. Tommaso d' Aquino, e S. Rosa, le quali a dir vero, non spiccano quanto dovrebbero, pel confronto delle due di prospetto, S. Domenico, e S. Giustina, che sono opere del nostro Vittoria. Questa cappella è ornatissima di pitture degli Uomini più distinti di quel tempo, cioè di Domenico Tintoretto, di Jacopo Palma, di Francesco Bassano, di Andrea Vicentino, di Paulo Fiammingo, e di Leonardo Corona. Quest' ultimo era di quelli, che consigliavano le opere loro, con il Vittoria, ed a lui ricorrevano, come a Maestro. Quinci dovendo il Corona dipignere la tavola dell' Annunziata nell' arco in fondo della detta Cappella, Alessandro gli fece i modelli di varie figure, mediante i quali, col proprio valore, condusse quell' opera a perfezione. Fece il Vittoria, con molto applauso le tre statue di marmo, S. Antonio Ab., S. Rocco, e S. Sebastiano nella seconda cappella alla dritta della Chiesa di S. Francesco della Vigna, e due altre in bronzo, S. Francesco, e S. Bernardino di Siena sulle pile dell' acqua Santa nella Chiesa medesima. Sopra la porta della Chiesa di S. Zaccheria v'è una statua non molto grande di quel Profeta condotta da Alessandro con molta perfezione, ed inimitabile diligenza. Bell' aria di testa, con barba, che quasi quasi vi si distinguono

no i peli; bel panneggiamento, facile, e maestoso. In S. Sebastiano nella cappella Grimani vi fece in marmo due piccole statue, S. Antonio Ab., e S. Marco poste nei nicchi dell altare ed il busto al naturale di Marc' Antonio Grimani amplissimo Senatore, con due putti allato; e per un' altro Senatore Grimani, per nome Girolamo, fece il busto e l' ornato della inscrizione sepolcrale, che sta fitto nel muro sul lato destro della maggior cappella in S. Giuseppe di Castello: cose, che qualunque Professore può vederle con piacere, e profitto. Lo stesso può dirsi anche della bella statua di Alvise Tiepolo posta presso l' altare di S. Sabba nella Chiesa di S. Antonino.

I Procuratori de Ultra, perchè commissarj, per testamento, di Lodovico figliuolo del Doge Girolamo Priuli, volendo far erigere nella Chiesa di S. Salvatore di Venezia il deposito dei Dogi Lorenzo Zio, e Girolamo padre del predetto Lodovico, aveano commesso ad alcuni architetti di produrre loro disegni, onde innalzare un' opera degna della memoria di quei due Principi, e del nobilissimo tempio, in cui erigere doveasi. Due ne produsse il Vittoria, dei quali uno ne fu scelto, e con loro (a) scritto XVII. Settembre MDLXXV. ordinarono, che fosse eseguito. Quale ostacolo poi siasi infrapposto, non è facile ripescarlo in tanta distanza di tempo. Pare che all' opera fosse dato sollecito incominciamento, e che poi se ne sia deposto il pensiero. In seguito Lodovico Priuli, forse nipote di Lodovico testatore, produsse al Collegio dei Savj del Consiglio altro disegno, sul quale fu nuovamente deliberata l' opera. L'esecuzione fu raccomandata a Cesare Franco Scalpellino ed Architetto, di cui vuolsi fosse il disegno, il quale lentamente operando, nel giro di XVII. anni la condusse a compimento. Questo è certo, che il disegno del Vittoria non ebbe esecuzione. Questa mole è così bene ordinata, e condotta, che senza dubbio è uno dei più bei pezzi d' architettura, che veggasi in quel nobilissimo tempio. Forse il Vittoria non avea disegnato cosa di eguale perfezione. Il suo valore nella Scoltura lo manteneva però in al-

(a) Archivio della Procuratia de Ultra.

to grado di ſtima, e con ragione, avendo egli in cotale arte avanzato ogn' altro maeſtro. Niuna opera pubblica facevaſi allora, che non paſſaſſe per le ſue mani. Per l' incendio del palazzo ducale accaduto in Dicembre MDLXXVII. erano cadute ed infrante dalla Sommità dei fineſtroni delle Sale del maggior Conſiglio, e dello Squittinio due antichiſſime Statue, ch' erano quivi rizzate; onde Aleſſandro ve le fece di nuovo di pietra iſtriana: cioè la Giuſtizia ſopra il fineſtrone di rimpetto alla Libreria; e Venezia ſopra quello di rincontro a S. Georgio Maggiore, amendue di miſura giganteſca. Oſſervò nel lavorarle le regole dell' ottica, sbozzandole piuttoſto, che politamente conducendole; onde non cadere nel difetto di Alcamene, che per ſimile avvertenza fu nei tempi antichi vinto da Fidia. Frattanto ſi avea dato compimento alla Libreria di S. Marco, ed eſſendo già mancati di vita il Sanſovino, ed il Palladio, li Procuratori de Supra aveano deſtinato alla ſoprantendenza di quella fabbrica, che già dovea continuarſi, Vincenzio Scamozzi rinomato architetto. Per collocare decentemente la ſcelta raccolta di Statue antiche donate alla Sereniſſima Repubblica da due prelati Grimani, (a) cioè dal Cardinale Domenico, e da Gio-

(a) Il Cardinale Domenico Grimani, morto in Roma l'anno 1523. laſciò alla Repubblica ſedici antichi buſti di marmo, che dopo la ſua morte furono collocati ſopra alcune menſole nella ſtanza poi detta *delle Teſte*, ed è quella ove di preſente è la Chieſicciuola dietro al Collegio. Pochi anni ſono vi ſi leggeva ancor la ſeguente inſcrizione,

Cum has imagines diuturno Romae ſtudio
perquiſitas Dominicus Grimanus Cardinalis
Reipublicae teſtamento legaviſſet; locum hunc
in quo diſponerentur Andreas Gritti Dux
eiuſdem rei memoriae cauſa fieri curavit.

Avendo poi l'anno 1580. Giovanni Grimani Patriarca di Aquileja offerto in dono alla Repubblica la ſua ſcelta Raccolta di Statue, baſſorilievi, ec. preſſo il numero di dugento pezzi, volle il Senato, che codeſte anticaglie foſſero collocate nel ſuddetto Muſeo, con la ſopranten-

Giovanni Patriarca di Aquileia, con disegno dello stesso Scamozzi fu ornata l' antisala della Libreria, onde servirsene di pubblico Museo. Dovendosi dunque tradurre prima alla Casa del Patriarca Grimani li XVI. busti (furono del Cardinale Domenico) e poi in seguito collocare l' intera raccolta delle scelte statue, dei pregiati bassorilievi, dei busti, dei Cipi, dei vasi, e delle inscrizioni, nel nuovo museo, vi fu destinato il Vittoria (e nella traduzione dei XVI. busti, in di lui ajuto un tale Domenieo dalle due Regine); il che pienamente dimostra in quanta estimazione egli fosse tenuto. In quell' occasione ha ripassato ogni cosa per mano, riunendo le parti staccate, e risarcendo le mancanti. Sopra la porta di esso Museo fu posta la seguente Epigrafe.

Signa marmorea perantiqua, olim a Dominico Cardinale
Grimano Ant. Principis f. & postea a Joanne Patriar.
Aquilejensi ejusdem Princ. Nepote Pascale Ciconia
Duce magna ex parte Reipublicæ legata, partim vero
Marino Grimano Principe a Federico Contareno Divi
Marci Procurat. ad absolutum ornamentum suppleta
Idem Federicus ex Senatus Consulto hoc in loco reponenda curavit.
Anno Domini MDXCVII.

Non andò esente Alessandro dall' umano difetto di parzialità, il quale in lui doveva nascere non che dal sacro vincolo d' amicizia, ma anche dal perfetto conoscimento, ch' egli avea del merito dei Professori. Egli amava Jacopo Palma, teneva in

tendenza di esso Patriarca. Ma morto nel 1592. lo stesso Patriarca, prima che compiuto fosse l' ornamento della Sala ordinato dallo Scamozzi, ne fu demandata la cura a M. Federico Contarini Procurator di S. Marco, perchè le desse compimento. Egli allora n' accrebbe il numero con dieci statue, tre teste, e due bassorilievi, ch' erano di sua propria ragione.

in pregio le sue opere, e lo promoveva a fronte degli emuli. Quinci esso Jacopo gli faceva di continovo la corte, consigliando seco lui le sue opere, ed accarezzandolo come padre. All' incontro (a) Tintoretto, e Paulo Veronese come sovrani maestri ch' erano, poco curavano il Vittoria, e sdegnavano di convenire secolui, veggendolo forse di mal' occhio, perch' era divenuto come dispotico delle migliori opere della Città. Quindi avendo destinato le Monache di S. Giustina di Venezia di far dipingere il soffittà del coro della loro Chiesa, l' Aliense celebre pittore aspirava a quell' opera. Ma il Vittoria, con i suoi ufficj, e con le sue insinuazioni operò in modo, che l' ebbe il Palma. Non restò però del tutto frodato l' Aliense, perchè anch' egli dipinse alcune tavole nella Chiesa medesima. Per altro quasi tutti i pittori rispettavano il Vittoria, come maestro loro, e riputavano molto il giudizio di lui. Mentre il Corona dipingeva la bella tavola di S. Onofrio per la confraternità dei Tintori, che fu posta al loro altare nella Chiesa de' P. P. Serviti, desiderò, che Alessandro la vedesse. Portatosi egli un giorno alla casa del Corona, esaminata che l' ebbe, gli disse che se l' avesse veduta fuori di quella casa, l' avrebbe creduta opera del Tintoretto, volendolo, a mio creder, lodar, e non pugner, come scrisse il Ridolfi. Punse bensì non poco il Vittoria l' onta fattagli dall' Aliense (b) predetto, (atteso la smodata protezione, ch' ei donava al Palma, per la quale esso Aliense in più incontri n' era restato addietro, con suo grave danno.) E fu che avendosi a fare, per la nuova Chiesa di S. Georgio maggiore, il principale altare, procurava il Vittoria di avere quell' opera, che molto onore gli avrebbe arrecato. Ma prevalendo presso quei Monaci il consiglio dell' Aliense, il quale ne avea fatto il disegno, fu allogata a Girolamo Campagna assai buono scultore, non però da preferirsi al Vittoria. Questo colpo gli penetrò assai l' animo, perch' ei si teneva franco di averla; nè potè nascondere la

(a) Ridolfi, Vite dei Pittori, T. II. p. 174.
(b) Ridolfi, Parte II. pag. 214.

la ſua paſſione, ſicchè i ſuoi amici non ſe ne avvedeſſero. Ma *ſua quiſque exempla debet æquo animo pati*, come appariamo da Fedro. (a) Così va il Mondo: una continova viciſſitudine di coſe, or più, or meno felici, e più fiate contrarie al noſtro volere, compartendo la Fortuna i ſuoi doni or a queſto, or a quello, luſingando ciaſcheduno con la ſperanza di quel bene, che aſſai di rado ſi giunge ad ottenere. Ma queſta luſinga, e queſta viciſſitudine di coſe, le quali ſono ſempre moſſe dalle ruota dell' intereſſe, e dell' amicizia, è l' aſpetto più nobile dell' umana Società. Se tutte le opere foſſero capitate alle mani del Vittoria, egli non avrebbe potuto a tutte ſupplire, ſe non traſcurando la diligenza, e la perfezione: e poi che ne ſarebbe ſtato degli altri artefici? Pur troppo i Grandi ſono ſoliti di affezionarſi ad un ſolo, con grave pregiudizio delle Arti, perchè ſpeſſe volte reſtano addietro i più eſperti, o almeno quelli, che avrebbero con eguale perfezione arricchite di opere eccellenti le patrie loro. Tuttavia il Vittoria non reſtò del tutto frodato, che qualcoſa anch' egli non abbia meſſo nel predetto celebratiſſimo tempio di S. Georgio Maggiore. Imperocchè nei nicchi ſopra la porta principale interna vi ſono di ſue mani quattro grandi ſtatue di ſtucco rappreſentanti gli Evangeliſti, lavorate con quel ſuo mirabile compoſto, che da chiunque vengono reputate di marmo.

E' architettura di Aleſſandro l' Oratorio di S. Girolamo ſul campo di S. Fantino. Queſto edificio è diviſo in due piani. Il primo ch' è un quadrilungo ſerve di Oratorio ad uſo comune, ed il Solajo ſerve alle Congreghe della Confraternità. Nel primo piano, vi ſono due altari. Quello ſulla teſtata, ch' è tutto di pietra paragone, ha un Crocifiſſo meſſo in mezzo da due ſtatue di bronzo, la SS. Vergine, e S. Giovanni. Sul frontiſpicio vi ſono pure due angeli di bronzo, tutti getti nobiliſſimi, e nettiſſimi del noſtro artefice. Di lui è pure la nobiliſſima ſtatua di San Girolamo ſcolpita in marmo, che vedeſi ſull' altro altare. Sebbene queſto edificio è di figura quadrilatera, non

(a) Fab. XXVII.

non è veduto che da due lati, restando gli altri due coperti dalle vicine abitazioni. La principale facciata sul campo, ch'è tutta di pietra d'Istria, è scompartita in due ordini, il primo Jonico, il secondo Corintio, amendue maestosamente condotti. Sopra un Zoccolo, che pareggia l'altezza di tre gradini, evvi un piedistallo, che ricorre tutto dintorno, sul quale s'innalzano quattro coppie di mezze colonne, che reggono il sopraornato. Sopra di questo, con eguale ripartizione, s'innalza il secondo ordine, e sopra di lui, come per finimento un bell' attico, con bassorilievo di Cristo in Croce, il quale risponde al vano di mezzo. Imperocchè le quattro coppie di colonne formano tre ampli intercolonnj, nel mezzano dei quali vi si apre maestosa porta, con suoi ornamenti; e negli altri sì nel primo, che nel secondo piano sonvi ornate finestre, per cui diffondesi il lume, e nell' Oratorio, e nella Sala superiore. Lo stesso ordine, e ripartizione osservasi sull' altro lato sopra la strada, che guida al ponte detto della Madonna, ma con maggiore simplicità, perchè la ristrettezza di essa non tolerava nè gli aggetti dei piedistalli, nè la bella forma delle basi dei pilastri. La principale, e general composizione di quest' opera, vale a dire del primo, e secondo ordine Jonico, e Corintio è condotta con maestà, simplicità, e belle proporzioni: non però è tale la composizione degli ornati delle cinque finestre, perchè sono pieni di tritume, sfigurati, e scorretti. Anche gli altari dell'Oratorio hanno i medesimi difetti. Onde chiaramente si vede quanto nel Vittoria scapitasse la buona architettura. Dello stesso carattere è quel principio di facciata della Scuola del Corpus Domini di rimpetto a S. Croce, sul canal grande, erroneamente attribuita al Palladio. Anche in questo pezzo d' Architettura, il principale ordine, ch'è Jonico, è maestoso e nobile, ma gli ornati della Porta, e delle finestre sono triti, e scorretti. Nel preaccennato Oratorio di S. Girolamo presso S. Fantino sonvi pregiatissime opere del Palma, e del Tintoretto. Il Palma dipinse l' Oratorio di sotto, e Tintoretto la Sala di sopra, nel soffittà della quale ritrasse Tiziano, il Vittoria, e sestesso e sua moglie.

V'è

V' è tradizione, che il Vittoria abbia ordinato il palazzo Balbi in volta del Canal Grande vicino al rio di Ca Foscari. Opera in vero molto magnifica, ma negli ornati scorretta, e licenziosa. Dicesi che M. Niccolò Balbi, che lo fece edificare, avendo già fatto smurare la sua vecchia casa (sul fondo della quale fu innalzato) non volesse abitare sotto tetto di casa murata, se non quando esso palazzo fosse compiuto. Quindi accomodatosi, con la famiglia in un Bucentoro, o sia Burchiello, e fattolo stare fermo presso la nuova casa, ch' ei faceva murare, agiatamente lungo tempo vi stette. Ma prevenuto dalla morte, non ebbe il piacere di ricoverarsi in così nobile soggiorno. Questo racconto, sebbene fattomi da uno dei vecchi di quella nobilissima famiglia, io lo sospetto per favoloso. Varj pezzi d' Architettura si veggono quà, e là nei palazzi, e case private; particolarmente comodissime Scale; maestosi e ornati archi, con colonne sui lati, che assai facilmente si ravvisano per opere del Vittoria, sol che si badi alla forma, e gusto dei capitelli. Nella Chiesa di S. Giuliano fu eretto con suo disegno l' altare dei Merciai, ed in quella di S. Salvatore l' altare dei Pizzicagnoli ciascheduno adorno di quattro colonne di bei marmi, ma con sopraornati, e frontespicj, triti e di nuove e strane forme. Sopra quello dei Merciai vi sono due nobilissime statue di marmo, S. Daniele e S. Catterina, e due di stucco sopra il frontespicio, e su quello dei Pizzicagnoli due altre statue di marmo, S. Rocco, e S. Sebastiano, tutte opere che gli fanno molto onore. In molto pregio è tenuta altra Statua di lui sull' altar maggiore di S. Jacopo di Rialto del S. Apostolo titolare di quella Chiesa. E molto osservabile, che le tavole degli altari dei Merciai in S. Giuliano, e dei Pizzicagnoli in S. Salvatore, sono di Jacopo Palma. Tanta era l' amicizia, e l' impegno del Vittoria per questo artefice, che ovunque egli operava, non altre pitture vi dovean essere, che di mano di lui. E perchè li Pizzicagnoli aveano allogato la pala del loro altare ad Andrea Vicentino, il Vittoria non voleva a verun patto mettere le due statue di S. Rocco, e S. Sebastiano sopra il loro altare, dicendo che non con-

conveniva alla dignità (a) delle opere sue, che le pitture vicine ad esse fossero d'altra mano che del Palma. E fu tale il suo impegno che dovettero cedere, ed in cambio della tavola dell'altare allogarono al Vicentino la mezza luna, che vi sta sopra. Anche le nobilissime monache di S. Zaccheria dovettero secondare il di lui genio allogando ad esso Palma la tavola dell'altare del loro Santo riordinato, ed ornato dal Vittoria medesimo. Nella testata del Tramezzo a prua del regio naviglio, quì Bucentoro chiamato, c'è una bellissima statua di Marte più grande del naturale; e due Leoni ci sono sui lati della poppa, opere del Vittoria. Furono tolti dal vecchio Bucentoro (b) disfatto circa l'anno 1720. Ma non sono queste sole le cose di lui trasportate dal vecchio nel nuovo naviglio; e molte ne perirono anche nel disfacimento.

Michel Sammicheli rinomato architetto ordinando nella Chiesa di S. Antonio in Padova l'ornamento del Sepolcro di M. Alessandro Contarini, volle che il Vittoria lo rendesse pregievole con opere delle sue mani. Quinci gli fece fare alcuni prigioni di mezzo rilievo, che reggono un fregio tutto scolpito di trofei, una Teti, ed una Fama, che appieno incontrarono l'universale applauso. Gli schiavi sono disegnati sul gusto di quelli, che si vedono nella Colonna Trajana. Molte altre opere fece il Vittoria per le Città dello Stato Veneto, e molte altre ne mandò in altre Provincie, delle quali io non ho tracce sicure, onde farne parola. In Trevigi nella Chiesa de' frati di S. Francesco, sull'altare della famiglia Tiretta, evvi la statua di S. Gio: Battista da lui assai morbidamente scolpita. Nel Duomo vecchio di Brescia, lateralmente al pulpito vi sono due statue in marmo, la Fede, e la Carità, le quali con altra statua del Salvatore prima del MDCCVIII. ornavano il deposito del Vescovo Domenico Bolani, rovinato l'anno suddetto

(a) Ridolfi, P. II. pag. 187.

(b) Il Soprantendente al disfacimento del vecchio Bucentoro, e direttore del rifacimento del nuovo fu Antonio Coradini rinomato Scultore. Egli era nato in Este castello del Territorio di Padova.

to, per la caduta della prossima Torre. Dal Vasari abbiamo, ch' egli fece quattro apostoli alti cinque piedi per la Cattedrale di Traù nella Dalmazia, ed un angelo di piedi dieci, che dovea collocarsi sopra il pinnacolo del Campanile di Verona. Quest' angelo si vede rizzato in piedi nel cortile di quel Vescovato. Lo stesso Vasari racconta, che il Vittoria avea fatto alcune figure d' argento per la Scuola di S. Giovanni Evangelista, ed un San Teodoro pure d' argento per altra Scuola alto piedi tre, opere sempre tenute in molta considerazione. Un bel getto d' argento fece per la Chiesa Ducale di San Marco, ed è una lampada, che nei giorni solenni s' appicca alla Cupola nel centro della Croce della Chiesa medesima. Ella è di una forma singolare fatta a vase, con varj ornati di basso, e mezzo rilievo assai gustosamente toccati. E tale che può dirsi

. . . . . *Vinta è la materia dal lavoro*,

Altra simillissima Lampada pure d' argento sta nel S. Sepolcro di Gerusalemme, spedita colà in dono, e mantenuta accesa dalla pietà del Senato Veneto, il quale ha in ogni tempo donata la sua protezione a quel singolarissimo Santuario. Lo Scamozzi dice, che a suoi dì vedevasi in Casa del Signor Andrea Vendramino uno Scrittojo, con sette belle statue del Vittoria; e dello stesso una pregiatissima statua di S. Sebastiano custodiva nel suo Museo Messer Bartolommeo dalla Nave ricco mercadante in Venezia.

Il Vittoria fu eccellente in riportare nei marmi l' effigie degli uomini; onde con somma felicità ha egli scolpito numero grande di busti, pe' più illustri soggetti, non che di Venezia, ma si può anco dire di tutta Italia. E per non uscire di questa mia Patria, farò il novero di alcuni pochi di quelli, che si vegono nelle Chiese, ed altri luoghi pubblici, onde chiunque possa appagarsi di vederli. In S. Maria Zobenigo uno se ne vede di M. Giulio Contarini. In S. Lucia quello di M. Lazzaro Mocenigo, ed altro di M. Camillo Trevisano in SS. Gio:, e Paulo. Nel mezzo del nobile Sepolcro del Doge

Nic-

Niccolò da Ponte, nella Chiesa della Carità, c' è il busto di esso Doge scolpito da esso Vittoria. Del quale sono pure quelli della cappella Contarini alla Madonna dell' Orto, cioè di Gasparo insigne Cardinale, e di un M. Tommaso della stessa famiglia. In S. Stefano, nel chiostro, si vede quello di Gio: Battista Ferretto celebre giurisconsulto, e nella Chiesa di S. Geminiano altro del Manzino Pievano della Chiesa medesima. Fece pure li busti al naturale di M. Andrea Loredano, di M. Andrea da Lezze, e di Vicenzo, e fratelli Pellegrini oratori Chiarissimi. Per i palagi, e case poi se ne veggono moltissimi, per così dire dispersi quà, e là, nei quali i Posteri ravvisano al vivo le immagini dei loro maggiori, nel contemplare le quali, riandando le loro generose azioni per la Religione, e per la Patria, sentono un dolce stimolo, onde imitarli. In questo genere di scoltura iconica fu il Vittoria al sommo eccellente, ed ha preceduto di molto tempo il Cav. Bernini e l' Algardi, pur' essi eccellentissimi. Fece il Vittoria molte medaglie d' uomini illustri della sua età, le quali tuttodì passano per le mani degli eruditi. Io ne ho veduto alcune di Pietro Aretino, e di Tommaso Ravenna, che sono bellissime. Nel museo dei SS.CC..... in Verona si custodisce una medaglia, che da una parte ha la testa del Vittoria, e dall' altra quella di Bernardino India celebre pittore Veronese. Di lui molti Scrittori ne han fatto orrevole ricordanza.

Fu il Vittoria studiosissimo di Antichità, e di medaglie, onde ha potuto arricchire la sua immaginazione di quelle nobilissime idee, che con somma lode ha riportate nelle sue opere. Per ciò egli è riuscito il più eccellente Scultore, che abbiano avuto le bell' Arti, dopo il suo risorgimento, nè altri potrebbe contendergli la Corona che il Buonarrotti. Quindi è ch' egli fu ascritto all' Accademia del disegno di Firenze, come racconta il Vasari. Si dilettò di Bottanica, onde coltivava un bel giardinetto, che avea nella sua Casa presso S. Giovanni in Bragora notato dal Sansovino. Visse lunga età il nostro Vittoria sempre in molta riputazione presso i più cospicui soggetti; amato e riverito dai Professori, e coltivato dalla gioventù,

tù,

tù, che professava il Disegno. Di fatto cogli insegnamenti, e con buoni consigli giovò egli sempre a chiunque si esercitava nelle bell'Arti. Così se ne fosse profittato degli avvertimenti di lui Alessandro Maganza pittore Vicentino, allorchè facendogli vedere in Venezia alcuni suoi dipinti, il Vittoria gli disse, che molto profitterebbe nell'arte s'egli si fermasse in questa Città, la quale è, come un'emporio di eccellenti pitture; cosa rimarcata anche dall'oltramontano Jacopo Spono, [a] nel suo erudito viaggio. Non posso in fine dispensarmi di non ridire, che il Vittoria si è molto impiegato nell'Architettura, ma non con molta perfezione (toltone la cappella di nostra Donna del Rosario in SS. Gio: e Paulo, ch'è opera assai buona) avendo in lui incominciato quest'arte a decadere di quella maestosa simplicità, nella quale haveanla sostenuta il Falconetto, il Sammicheli, il Palladio. Di quì è nato il dicadimento di lei, dal quale non è ancora risorta affatto.

Finalmente fattosi quasi nonagenario il nostro Vittoria, dopo avere guardato venti giorni il letto, più da vecchiaja che da male oppresso, cessò di vivere il dì XXVII. Marzo MDCVIII. in età di LXXXIII. anni, rendendo l'anima al suo Creatore. Fu orrevolmente seppellito nella Chiesa di S. Zaccheria, ove da suoi Commissarj gli fu innalzato un nobile deposito di marmo fitto nel muro presso la Sacrestia; con questo Elogio.

Alexander Victoria
Qui. Vivens. Vivos. Duxit.
E Marmore. Vultus.

Nel mezzo v'è collocato il busto al naturale, sotto il quale v'è il suo stemma. Reggono una cornice due belle Femmine, a guisa di Cariatidi, rappresentanti la Pittura, e l'Architettura, e di sopra tramezzo di un frontespicio a cartoccio, siede altra bella Giovane, che rappresenta la Scoltura, standovi ai lati due putti di marmo in atto di piangere: ogni cosa eccel-

 len-

(a) Amsterdam chez Hery, & Theodore Boon *1679*. T. I. pag. *56*.

lente lavoro di esso Vittoria, perchè da lui apparecchiato prima di morire. In poca distanza in piana terra v' è la sepoltura, in cui si serbano le di lui ceneri, con lapida di pietra paragone, su cui sta incisa la seguente inscrizione.

Alexander Victoria
Cujus anima in benedictione sit
Anno MDCV.

L'anno MDCV. marcato in questa pietra è veramente un' imbroglio. Quel modo ottativo dell' inscrizione *cujus anima in benedictione sit* stando sopra un sepolcro, pare che più convenga a un morto, che a un vivo. E pure non solo era vivo allora, ma sopravisse ancora tre anni. Nel Necrologio della Parrocchia di S. Gio: in Bragora è registrata la di lui morte così.

27. *Marzo* 1608.

Il magnifico mes. Alessandro Vittoria Scultor di anni 83. *amalato da vecchiezza, e debolezza di stomaco già giorni* 20.

Fidati dunque se puoi delle iscrizioni. Io non saprei se non sospettare, che la pietra sepolcrale, con tale inscrizione, si fosse apparecchiata tre anni prima della morte di lui, essendo forse gravemente malato, con animo di aggiungere al V. quel di più, ch' egli fosse vissuto poi. Ma morto il Vittoria si pose probabilmente la lapida senza badare nè molto, nè poco all' anno, ch' ella segnava. Da questo caso può ogni erudito comprendere quanto utile sia l' arte Critica, onde sviluppare dagli equivoci la Verità.

V I-

VITA
DI ANTONIO DA PONTE
ARCHITETTO.

CI furono nel buon secolo XVI. alcuni professori delle bell' arti, il cui nome c' è quasi appena giunto all' orecchio, per qualche grandiosa opera, che questi hanno fatto. Ma delle molte altre, che sono parti del loro intelletto nulla si sa, e chi vuol rintracciarne la memoria, per arricchire la storia delle Arti, conviene che spolveri gli archivi, e peschi nel bujo. Questo mi è più volte accaduto, ed ora massimamente che m' accingo a scrivere la vita di Antonio da Ponte. Il quale se fu un di quelli architetti, che non sostennero l'arte nella sua purità, e simplicità, come fece il Palladio prima di lui, la fece spiccare contuttociò nella grandiosità, e nella magnificenza. Nacque egli in Venezia circa il 1512. di onesti parenti, e non del tutto sprovveduti de' beni di fortuna. Da chi abbia appreso il Disegno, ed imparata l'Architettura non mi s' è fatto noto. Ma se quì fosse lecito avventurare qualche conghiettura direi, che apparato l'avesse da quell' Antonio Scarpagnino, che ordinò le fabbriche pubbliche di Rialto, e la vicina Chiesa a S. Giovanni Elemosinario dedicata, la cui maniera prese a imitare coll' ingrandirla però, e migliorarla notabilmente. Antonio ebbe un fratello chiamato Paulo, il quale fu ingegnere del Magistrato delle Acque, e nel 1572. passò alla Canea per commissione del Senato. Pare che da questa famiglia da Ponte sieno usciti e discesi Bernardino, e Tommaso, Francesco, ed Antonio Contino ingegneri del Magistrato suddetto, ed Architetti di grido.

Ma ritornando ad Antonio, egli fu Proto, o sia Architetto del magistrato del Sale, nel quale carico entrò circa l'anno 1558. in luogo del suddetto Antonio Scarpagnino già morto,

e da noi creduto maeſtro di eſſo. Queſto magiſtrato, che ſoprantende alle rendite grandioſe del Sale, è curatore perpetuo degli edificj pubblici di Rialto, e di S. Marco; e di tutte le Saline dello Stato. Queſti edificj richieggono la continua vigilanza d' un architetto, affine di preſervarli. Quindi era Antonio ſempre occupato nei loro riſtauri. In tempo della Lega Sacra contro il Turco, che fu circa l'anno 1570. fu addoſſato alla di lui fede, e cognizione il provedimento, e la ſcelta di tutto quello che foſſe neceſſario per la riparazione delle Fortezze di là del Mare, ed anche della Terraferma. S' impiegò egli con ſommo zelo, perchè tutto foſſe di ottima qualità, e perchè ſollecitamente pronta foſſe ogni coſa conforme alle premure del Senato: ufficio, che parrà forſe a taluno diſconvenevole ad un'architetto. Ma chi così penſaſſe ſarebbe in errore. Imperocchè non v' è coſa d' artifizio, che non vada ſoggetta all' Architettura. L' architetto dee eſſere buon conoſcitore di tutto. Pure ſe Antonio da Ponte s' acquiſtò molta lode nelle coſe ſin quì accennate, vie più maggiore la meritò quando nel 1574. s'appiccò foco al Palazzo Ducale; imperciocchè cacciatoſi egli, per così dire, in mezzo alle fiamme, operò in modo, che non reſtarono inceneriti, che il Collegio, e l' Anticollegio, in tempo che a ragion ſi temeva, che il foco non ſi ſtendeſſe aſſai più oltre, cioè ne' pubblici archivj. Datoſi poi mano al riſtauro, egli fu ſollecito e diligente in modo, che in breve ſpazio di tempo ſi vide rifatto tutto ciò, che le fiamme aveano diſtrutto, ed era ſtato demolito, per togliere i progreſſi all' incendio. E ſebbene fu impiegato il Palladio negli ornamenti della Sala delle quattro porte, Antonio ebbe la cura di ornare quella del Collegio, il cui ſoffitto, grandioſo e nobile quanto eſſer può mai è tutto di ſua invenzione.

Non erano per anche compiuti i preſati rifacimenti quando altro più terribile incendio ſucceſſe il dì XX. Dicembre dell' anno 1577., che incenerì la Sala del maggior Conſiglio, e quella dello Squittinio, con la perdita delle ragguardevoli Pitture, che le adornavano. Anche in queſto ſecondo infortunio ſi è diſtinto lo zelo di Antonio. Scendeva dalle grondaje, e

pe'

pe' fori dei tavolati dei Tetti, come a rivi il piombo liquefatto delle lamine, che lo coprivano. Ciò non ostante, incoraggito il da Ponte dall' esempio dei più rispettabili Patricj, accorsi al pericolo, si mise tra le fiamme e additando quel che occorreva, e rincorando, colla voce, i più timidi tutto fece per non mancare al proprio dovere. Nè si stancò, per tutti quei giorni, che infierì l' incendio, finchè non vide preservate le Sale, e le stanze del Consiglio dei X.; le quali già reputavansi come perdute. La caduta dei tetti, e la rarefazione dell' aria nell' ambiente delle due gran Sale aveano qualche poco sfiancato le muraglie, ov' eran meno forti. L' urto, e le percosse riportate aveano posto in tale disordine quella stupenda fabbrica, che metteva spavento in chiunque la riguardava. In somma il Palazzo Ducale, per quel tratto, che si distende sulle due Piazze, era uno Scheletro sfasciato per ogni parte. Quindi varie cure ebbe il Governo, per rispetto alle conseguenze di questo incendio. La prima fu quella di ritrovar luogo capace per i Comizj, e pel Senato; cosa di somma importanza, e tanto più che non ammetteva veruna dilazione di tempo. La seconda fu l' esame del vasto edificio, onde rilevarne i danni affine di determinarsi a risarcirlo, o a rifabbricarlo di pianta. Chiamati pertanto Andrea Palladio, ed il nostro Antonio da Ponte fu loro commesso, che uniti agli altri due architetti Simon Sorella, e Francesco di Fermo versassero sopra i due punti accennati, ed esponessero il loro parere. Ma non piacendo i suoi ricordi rispetto al primo, volle il Senato sentire il preciso loro sentimento sul secondo, incaricando pure Cristoforo Sorte di praticare i più precisi esami, e riferire il suo parere. Ciascheduno fu diligentissimo nell' esaminare le muraglie, ed i colonnati, che formano l' imbasamento di questa vasta mole, ma non tutti furono del medesimo sentimento. Andrea Palladio dubitava assai della loro fermezza, e per ciò proponeva di demolire, e rifare tutto di nuovo, conforme a un suo disegno, che già aveva sbozzato. Non fu così chiaro nello spiegarsi Cristoforo Sorte; ma sembra che fosse ancor egli del sentimento del Palladio. Diversamente però sentiva il no-

ſtro Antonio da Ponte. Soſtenn' egli che tutto ſi poteva riparare ſenza rovinare le muraglie, e ſenza cambiare il ſiſtema di così grande edificio. Dello medeſimo parere fu ancora Simon Sorella. Queſto diſcorde giudicio degli architetti fu cagione, come diſſi nella vita del Palladio, che i Senatori ſi diviſero in due partiti, altri adottando la demolizione, ed altri il riparamento. Finalmente fu deliberato, che ſi doveſſe riſtaurare il Palazzo rimettendolo come ſtava da prima ſenza veruna alterazione, ed Antonio da Ponte fu l' architetto ſcelto, e propoſto a queſt' opera. La riſtaurazione degli edificj è uua parte dell' Architettura aſſai meno facile di quello ſe la figurano alcuni; e molti ſono gli Architetti, che valentiſſimi ſono nell' innalzare nuove moli, che nel far poi riparo a quelle, che tendono alla rovina ſono affatto ineſperti. Temo che in ciò il Palladio non valeſſe gran fatto. L' eſito dimoſtrò che la ſua opinione non era la migliore, perchè dopo due ſecoli, il Palazzo Ducale ancora ſuſſiſte in vigore, con ammirazione di tutti.

Per procedere con chiarezza gioverà che io faccia il racconto degli ſconcerti di maggiore conſeguenza, ch' allora furono oſſervati in eſſo, come ſi ha dalla relazione di Criſtoforo Sorte. Eccone i capi.

I. La Cantonata verſo il Ponte della Paglia era sbilanciata all' infuori ſul Rio; e ſulla Piazza. Eraſi anche avvallata ſul canto vicino al Ponte, così che per lungo tratto riuſciva fuor di livello. Dalle quali coſe derivate n' erano alcune fenditure, e ſcrepoli nelle ſuperiori muraglie.

II. Molti capitelli delle colonne del primo, e del ſecondo piano ſulle due Piazze erano ſpezzati, per la ruggine delle groſſe ſpranghe di ferro, che paſſano fra gli archi. Cioè quello ſull' angolo alla *Corda*: dodici ſul lato verſo S. Georgio; e ſette lungo il *Broglio* ſul primo piano. Sul ſecondo n' erano ſpezzati ſette verſo S. Georgio, e dieci ſopra il *Broglio*, che in tutti ſommano trentaſette. Ma ſi dee riflettere, che que' capitelli lungo il Broglio riſpondenti alla muraglia della Sala dello Squittinio erano interi, e ſenza verun pregiudizio, come ſono anche ai dì noſtri,

III.

III. Le muraglie delle due Sale (che s' innalzano sopra gli archi del secondo colonnato piedi trentacinque) sono grosse il doppio più del diametro delle colonne del colonnato medesimo. Quindi (esse muraglie) risaliscono sull' esterno quanto è l' aggetto dello scorniciamento degli archi, e degli occhj fra loro intrecciati; ma nell' interno risaliscono molto più. Per sostegno dunque di questi risalimenti vi fu posta una cornice, che ricorre lungo le facciate interne delle Arcate sui corridoj e questa serve di appoggio alle travi, che formano l' impalcamento delle due Sale. Il terzo disordine dunque osservato dal Sorte fu che le teste delle travi s' erano abbruciate, e spezzata s' era la cornice, per l' eccessivo ardor delle fiamme. Onde gli accennati risalimenti interni delle muraglie restavano senza appoggio.

IV. Certa catena armata (era una grossa trave di larice) che, molti anni prima dell' incendio, fu posta lungo la muraglia affine di tenere ferma la muraglia stessa, la quale s' era distaccata di circa sei once dal pavimento, erasi abbruciata, nè più prestava l' ufficio, s' erano pure spezzate molte spranghe di ferro in varj siti, le quali tenevano bilanciate le muraglie.

V. I Tetti delle gran Sale erano interamente periti, ed erano guastate dal foco molte travi delle impalcature.

Questi erano i difetti di maggior conto. Ma Cristoforo Sorte, osservò, che lo sbilancio, e l' avvallamento delle muraglie sulla Cantonata al Ponte della Paglia, e lo spezzamento dei trentasette capitelli delle colonne, erano sconcerti di molto tempo anteriori all' incendio. Notò pure, che poco aveano patito le muraglie sulle due Piazze, e niente quelle, che rispondono sul Cortile del Palazzo. Tuttavia egli si espresse così. *Avendo veduto le cose sopranominate, certo mi spavento a considerar quella Fabbrica in Aria*. Ma Antonio da Ponte, come uomo consumato nelle ristaurazioni degli edificj, niente si spaventò; anzi intraprese il carico, a lui commesso con sicurezza d' animo, e molto spirito.

Furono eletti a Proveditori, o siano curatori della ristaurazione Alvise Zorzi, Jacopo Soranzo e Paolo Tiepolo rag-

guardevoli Senatori, e di grande esperienza. Il loro magistrato dovea durare un solo anno; perchè altri soggetti doveano loro succedere, ed altri a questi, sinchè compiuto fosse il ristauro. Diedesi mano all' opera tostamente. La Cantonata al Ponte della Paglia era un' affare sì grande, che a ragione metteva spavento anche nei più esperti Architetti. Il maggiore sbilancio era sul rio. Veggonsi ancora le colonne delle seconde arcate sulla Piazza, ov' è il Magistrato del *Proprio*, fuori di piombo. Il primo pensiero d' Antonio da Ponte fu di assicurare questa cantonata. Per tanto riempì di pietre vive squadrate l' arcata in fondo del Portico di rimpetto alle Prigioni. Riempì pure le due prime, quasi ridosso il ponte di rincontro a S. Georgio, e la quinta, che dopo l' intervallo di due arcate vuote, va loro in seguito. Attraversò il portico, con due arcate sostenute da validissime pile di pietra viva, ben bene incassate nei riempimenti degli archi esterni. Un' altra arcata innalzò nel Sopraportico, o sia Corridojo del primo Solajo, sopra quella stessa, che avea murata nel portico di sotto, a mezzo il riempimento del quinto arco. Quest' arcata s' innalza fin al palco delle Sale, e serve a sostenere porzione della testata della Sala del maggior Consiglio, in cui è posto il gran quadro del Paradiso dipinto dal Tintoretto. Furono distrutte le prigioni, che erano in questa parte del Palazzo Ducale, e vi furono murate altre stanze, ed altre Sale a comodo di varj magistrati. Rimesse furono le travamenta, e le spranghe di ferro, e di larice, le quali aveano patito nell' incendio. Niun conto egli fece dei capitelli spezzati. Sono ancora quali erano in quei tempi. Uno però se n' è cambiato (a) ai miei giorni; perchè era in più pezzi. Mentre si facevano questi ripari, altre partite di operaj apparecchiavano i cavaletti pel Tetto. Tutto il legname è di Larice. Le travi maestre sono di due pezzi per cadauna augnati, ed incastrati con buone cinte di ferro. La larghezza delle Sale è così vasta, che le travi delle maggiori lunghezze non basterebbero, perchè le aste, o sian

(a) L' anno 1731. L' artefice fu Bartolommeo Scalfurotto uomo di grande talento, e che assai valeva in cotali cose.

ſian travi maeſtre di eſſi cavaletti foſſero di un ſolo pezzo. Fu tale la ſollecitudine di Antonio, che in capo ad otto meſi il Palazzo Ducale era rimeſſo in iſtato di buona conſiſtenza, e le Sale aveano il loro Tetto. Queſto fu coperto di lamine di rame. Così avea comandato il Senato con ſuo decreto 16. Gennajo precedente, proſcrivendo eſpreſſamente la copertura di piombo. Per la facilità, che ha il piombo di liquefarſi, gli edificj ne riſentono danni immenſi qualora ſiano aſſaliti dalle fiamme. In tali caſi niuno ſi azzarda di ſtarvi ſotto. Quindi periſcono anche quelle coſe mobili, che facilmente ſi aſporterebbero. Non tutte le celebri pitture, che adornavano queſte Sale, ſarebbero perite ſe i tetti foſſero ſtati coperti di rame. Temo che l'opinione, la quale pur troppo ha radice nel volgo, che la copertura di rame riſcaldi aſſai più, che quella di piombo e renda di ſtate impraticabili, a cagion dell' ardore, quei luoghi, che ſtanci ſotto, abbia dato occaſione di togliere il rame, e ricoprire quei tetti di piombo. Di piombo ſono anche al preſente, e lo ſono almeno da più di un ſecolo. Non ſi può mettere in dubbio, che dopo l'accennato incendio non foſſero quelli coperti di rame, imperocchè io ſteſſo ne ho veduti i veſtigj, non è gran tempo, mentre vi ſi rimettevano alcune lamine di piombo, in luogo di altre ch' erano guaſte. I Proveditori reſtarono molto ſoddisfatti dell' abilità, e della ſollecitudine del loro architetto Antonio da Ponte, che, ſenza por mano nel vitale dell' edificio, lo aveſſe validamente reſtituito nello ſtato primiero, ed in così breve tempo, prima che terminaſſe l' annuo periodo del loro magiſtrato. Non ci voleva meno di un' uomo di conſumata eſperienza, per non iſpaventarſi in un caſo affatto particolare, come fu queſto, per la congerie dei mali, e per la ſollecitudine, che richiedeva, ed anche per lo riſparmio. Ai primi Proveditori ne ſucceſſero altri tre.... Barbaro,.... Moroſini, e... Foſcari, ſotto i quali, e ſotto altri poi ſi proſeguì il riſarcimento delle parti interne, e fatte furono le porte, e le fineſtre, e condotti tanti altri ornamenti; dei quali nojoſa forſe riuſcirebbe la narrazione.

Quan-

Quantunque ſi operaſſe continuamente nel Palazzo Ducale, affine di reſtituirlo al ſuo antico ſplendore, e vi ſi profondeſſe l' oro a larga mano, il Governo ciò non oſtante non perdeva di viſta l' Arſenale, ch' è come una delle pupille del Principato. La manifattura delle Gomene, che ſono quelle groſſe funi di canape, che attaccate da un capo alle ancore, ſervono a tenere ferme le navi e nei porti, ed in alto mare, era coſa, che ſtavagli molto a cuore. Si lavoravano queſte funi nell' Arſenale da immemorabile tempo; ma non c' era deſtinato luogo particolare, e fuori del pericolo degli incendj. Fu deliberato dunque di murare un' edifizio nel ſito più remoto di quel vaſto recinto, nel quale ſi aveſſero a cuſtodire le canape, ed attortigliare eſſe Gomene, e qualunque altro genere di funi, che foſſero all' uopo. La cura di queſt' opera fu data ad Antonio. Fec' egli una vaſta, e sfogata Sala, con due fila di colonnati, che lo ſpartiſcono in tre navate, e s' innalzano fino al ſolajo, che vi ſta ſopra. Il tetto è fatto a due acque, vale a dire con le gronde ſu amendue i lati. La lunghezza di queſta gran Sala è di piedi veneziani novecento e dieci, che tanta e non meno ſe ne ricerca, perchè le funi ſtieno diſteſe allora che ſi torcono, e ſi fanno le Gomene. Dette colonne ſono aſſai groſſe, e tutte di cotto. Non hanno verun carattere dei ſoliti ordini d' Architettura, tuttavia ſi poſſon tenerle di maniera Toſcana. Sono appunto quali ſi convengono ad un grande Arſenale. Queſta Sala ha il lume a Levante da una fila di fineſtre regolarmente ſcompartite. L' ingreſſo è ſulla piazzuola, e ſul rio detto della Tana. La ſtruttura di queſto vaſto edificio, che appunto *Tana* s' appella, è aſſai ſemplice, ſoda, e robuſta. Ora ha ingreſſo anche nell' Arſenale (tale ingreſſo non c' era prima) pel portone ſulla teſtata verſo le fonderie, il quale fu fatto l' anno *1769.* quando la maeſtà di Giuſeppe II. Imperadore ſi portò a vedere queſto emporio delle Arti. Egli vide tutto con ſommo piacere, ma ſopra ogni altra coſa commendò queſto edificio. Il muramento di queſta gran fabbrica fu incominciato l' anno 1579. ſotto il Doge Niccolò da Ponte, e com-

compiuto sotto il Doge Pasquale Cicogna, che immediatamente gli è succeduto. Circa questi tempi Antonio ordinò la Chiesa delle Monache di S. Croce sul Canal Grande non molto lungi da S. Andrea di Zira, la quale è un' opera, che ha il solo pregio della solidità. Il maggiore ornamento è forse la porta principale, ma è di scorretta Architettura. Sebbene Antonio da Ponte fosse occupatissimo in tante opere, fu anche incaricato di soprantendere alla fabbrica dell' Ospitale degli Incurabili, e di dare l' ultimo compimento alla Chiesa già molto tempo prima incominciata dal Sansovino. La porta principale sulla strada lungo il Canal Grande della Giudecca è di sua invenzione. Era fatta per una delle Sale del Palazzo Ducale (dopo l' incendio) ma non servendo più al luogo, per cui era destinata, il Senato ne fece un dono all' Ospitale predetto.

Da che nell' anno primo del Doge Andrea Gritti era caduta la metà del Ponte di Rialto verso S. Jacopo, con rovina delle botteghe, che vi stavano sopra, e con grave perdita di preziosissime merci, si era sempre pensato a murarne uno di pietra magnifico, e nobile, in luogo di quello di legno già rovinato, il mantenimento del quale richiedeva un continovo, e gravoso dispendio. I più rinomati Architetti di quel secolo, in varj tempi aveano prodotto al Governo disegni, e modelli; ma vi si è sempre attraversato qualche accidente, che fece declinare il Senato dal darvi esecuzione, per badare agli affari più rilevanti dello Stato: l' ultimo era stato il Palladio. Ma il suo progetto, che non poteva essere nè più grandioso, nè più nobile, richiedeva troppa spesa. Oltre di che l'averlo egli pubblicato, alcuni anni prima, nella sua opera d' Architettura, avea eccitato la critica, e l' invidia dei suoi malevoli. Finalmente nell' anno 1587. il Senato sì deteminò a questa grand' opera; e susseguentemente nel gennajo dell' anno 1589. creati furono tre Curatori M. Alvise Zorzi, M. Marc' Antonio Barbaro C. e Proc., e M. Jacopo Foscarini Cavaliere e Procuratore di S. Marco, acciocchè sceglieſsero il disegno, e lo facessero eseguire. Quì mi sia lecito di riflettere, che M. Alvise Zorzi fu uno dei tre primi Curatori eletti pel ristauro del

Pa-

Palazzo Ducale, dopo l' ultimo incendio, ed era molto inclinato a favorire il nostro architetto da Ponte, pel buon servigio prestatogli nella riparazion del Palazzo medesimo. Li due altri Curatori Marc' Antonio Barbaro, e Jacopo Foscarini aveano in grande stima Vicenzio Scamozzi, come ho già detto nella vita di lui. Questi due diversi affetti furono cagione, che fosse commesso a ciascheduno di loro di produrre disegni. Lo Scamozzi si è molto distinto con due invenzioni; una a tre archi, e l'altra ad un solo. Esibì pure Antonio da Ponte un suo disegno; ma di uno solo arco, del quale ne fece il modello. Fece pure un modello lo Scamozzi conforme alla sua idea di tre archi, e pare, che il Senato si fosse determinato di eseguirlo. Ma l' obbietto poi introdotto, che per darvi esecuzione conveniva attraversare il Canale con Casse di pali riempiute di terra, affine di mettere in asciutto la buca, sulla quale si doveano murare le fondamenta, bastò perchè fosse cambiato parere. Quindi fu decretato di eseguire l' opera in un solo arco a norma del modello di Antonio da Ponte. Il minore dispendio che s' incontrava nell' eseguirlo, ed il favore di M. Alvise Zorzi, uno dei tre Curatori, prevalsero ad ogni altro riguardo. Quantunque quest' opera non sia di quel garbo, che avrebbe, se eseguita si fosse conforme alle idee da molti eccellenti architetti esibite, il meccanismo però è così eccellente, che io non posso dispensarmi di farne la descrizione. Farò questa attenendomi a varie carte da me vedute. Se per avventura non ci riuscirò, mi scuserà il bujo di quasi due secoli che passarono dopo il muramento di questa gran mole. Si volle darvi principio dalle fondamenta verso S. Jacopo; perchè a questa parte s' incontravano maggiori difficoltà, atteso la vicinanza del gran palazzo dei Camerlinghi da un lato, e delle Fabbriche nuove, e portico dei drappieri dall' altro. Le fondamenta del nuovo Ponte doveano essere assai più profonde di quelle degli accennati edificj, i quali sono così vicini al bordo del gran Canale di Rialto, e particolarmente quelle dei Carmelinghi, che assai facilmente se le poteva sfaldare il terreno sotto, e quindi precipitare. Questo era un' impiccio as-

sai

ſai grande pel noſtro Architetto. Ciò nulla oſtante egli s' acciñſe all' opera con coraggio.

Disfatto per tanto il Ponte vecchio di legno, e ſgombrate d' ogni sfaſciume le ſponde, fece piantare alcune caſſe di pali riempiute di buona terra, le quali ampiamente circondavano quel tratto di luogo, che volevaſi votare di terra. Per riſparmio, ſecondo il ſolito, queſte caſſe furono date a Cottimo, a certi appaltatori, che male aſſai vi riuſcirono. Ma Antonio da Ponte vi miſe le mani, e ſenza che la ſpeſa eccedeſſe il Cottimo, le riduſſe a perſezione. Poi con l' uſo di molte trombe fece aggottare l' acqua di quella vaſca, affine di mantenerla, per quanto era poſſibile, aſciutta. Indi fece evacuare il terreno, e profondò tanto verſo il mezzo del Canale, ſin che ritrovò il fondo vergine. Quindi piantar fece una Palafitta reale di groſſi e lunghi pali parallela alla ſponda. Tali palafitte ſi fanno ſempre in un ſolo piano, ed egualmente diſteſe a livello per ogni verſo. Ma ſe il noſtro Architettore aveſſe così operato, avrebbe meſſo in pericolo li due edificj ſopraccennati. Quindi trovò egli il temperamento di fare la palafitta in tre piani, di conveniente latitudine ciaſcheduno. Il più profondo fu quello verſo il mezzo del Canale, che riuſcì piedi ſedici ſotto l' orrizzonte della Città. Più alti, e ritirati addentro, fece i due altri, come ſe foſſero due altiſſimi gradi di qualche Scalea. Fatte dunque in tre piani, come a gradi, le palafitte reali, il più elevato dei quali pareggiava il piano, ſul quale poſano le fondamenta del Palazzo dei Camerlinghi, vi fece diſtendere, e conficcare ſopra un groſſo tavolato di lunghi panconi di larice, e ſopra vi aſſodò un getto, o ſia riempimento di calce, e pietre; ma in modo, che la di lui ſuperficie formaſſe un piano inclinato, o ſia tangente ſui canti di quei tre diverſi piani, o gradi teſtè deſcritti. Sul predetto piano inclinato vi murò poi più ſtrati di matoni, i quali riuſcivano inclinati al centro del grande arco del Ponte, che vi ſi dovea impoſtare. Queſti erano i modi tenuti nel guidare la difficile opera di quelle fondamenta. Modi, che doveano riportare l' univerſale applauſo, e l' approvazione degli intendenti. Ma

che?

che? si levò per tutta la Città un mormorio, ed un romore per ogni dove si sparse, che malfatte fossero le fondamenta del nuovo Ponte, e che per niente sarebbero sufficienti a reggere il peso, ed a resistere alla spinta di quella gran mole. La turba dei più vili, e scioperati artieri, i quali secondo i soliti loro modi

A voce [(a)] *più che al ver drizzan lor volti*
E così ferman sua opinione
Prima ch' Arte, o ragion per lor s' ascolti.

e su le taverne, e per le Piazze non avea che cicalare di quest' opera, e con varj scherni, e pungenti detti motteggiar l' Architetto. Dalla vil plebe passò il discredito, ed il dispregio alle persone di conto; di modo che gli stessi curatori dell' opera si misero in qualche apprensione, e travaglio, Marc' Antonio Barbaro, e Jacopo Foscarini temevano che le voci sparse avessero buon fondamento, onde davano retta ai mormoratori. Alvise Zorzi (terzo loro Collega) non mostrava però tema veruna; anzi sosteneva, che quanto avea operato Antonio da Ponte meritava approvazione, ed applauso. Questa lor discordanza fu rappresentata al Senato, il quale con la sua solita maturità governandosi, elesse un Collegio di cinque Senatori; perchè intese le ragioni dell' Architetto, e le difficoltà da altri proposte, facesse esaminare dai più periti della Città quanto fino allora era stato operato; e poi sollecitamente gli esponessero il vero stato delle cose, ed il loro sentimento. I Senatori eletti furono M. Lorenzo Bernardo, M. Ottavian Valier, M. Giacomo Contarini, M. Lorenzo Priuli Cavaliere, e M. Gabriele Cornaro. Udite le difficoltà proposte dalli due Curatori Barbaro, e Foscarini, e ascoltato anche il Zorzi loro Collega, vollero udire altresì ciò, che sapea esporre, per sua giustificazione l' Architetto Antonio da Ponte. Di fatto egli rese così minuto conto di quanto avea ope-

(a) Dante Purg. c. 28. v. 121.

operato, che ne restarono persuasi appieno. Soddisfecero però alle commissioni del Senato incaricando gli uomini più periti della Città, affinchè esaminassero quanto fino allora era stato operato nelle fondamenta del nuovo Ponte, ed esponessero il proprio parere. Gli incaricati di questa commissione furono li seguenti.

Vielmo de Grandi.
Francesco Zamberlan, Proto.
Dionisio Baldi, Proto.
Cristoforo Sorte, Proto.
Giacomo Guberni.
Marchesin Marchesini, che lavorò nel Ponte di Canalregio.
Zammaria di Piero Proto detto Monaro.
Simon Sorella.
Zannantonio di Marchesi, detto Pozzetto.
Antonio di Mario, muratore della Chiesa di S. Georgio.
Marin Rigotti, Gastaldo dei Mureri.
Cesare Franco, Proto all' Offizio del Proprio.
Tiberio Zorzi.
Francesco di Fermo, Proto della Procuratia di Citra.
Francesco di Piero Murer.
Ottavio Fabris.

Tutti a una voce convennero, che quanto avea operato Antonio nelle fondamenta del nuovo Ponte di Rialto era stato con molta avvedutezza condotto, e che francamente si poteva continuare l' opera senza tema di verun sinistro accidente. Tuttavia alcuni diedero ricordi di qualche giunta alle cose operate, per maggiore cautela, e per accrescere gradi di resistenza alle fondamenta, che si dovevano condurre a fine. Raccolti per tanto i loro conformi sentimenti, ed i ricordi loro, i predetti cinque Senatori ne resero conto al Senato, il quale comandò, che si continuasse l' opera già sospesa, incaricando i tre primi Curatori, Barbaro, Foscarini, e Zorzi, di farla esegui-

guire; facendovi però le seguenti giunte conforme i ricordi dei prefati Periti.

I. Che alla fitta dei pali già fatta sul bordo del canale ne fosse aggiunta un' altra di pali di rovere, sicchè queste due fitte formassero una saldezza grossa piedi tre.

II. Che fosse votato sotto il piano dell' ufficio della Stadera (il quale è sulla testata della Drapperia verso la riva del Vino) e vi fosse fatto un riempimento, o sia getto di cotto, e calcina, formandovi così un sol masso, il quale s' attaccasse alle vicine nuove fondamenta del Ponte.

III. Che fatta fosse una traversa di tre fitte di pali, la quale sbarrasse sotterra li terreni dall' angolo dei Camerlinghi sino alla Drapperia.

IV. Che lo spazio compreso tra i Camerlinghi, la Drapperia, la traversa, e le nuove fondamenta fosse profondamente riempiuto di un buon getto, così che tutto formasse un masso, ed uno solo muramento.

V. Che l' arco del Ponte fosse importato piedi cinque sotto il Comune [a] dell' acqua, e che tutti gli strati, o siano filari delle pietre tendessero, come i cunei dell' arco stesso, al di lui centro.

VI. Che l' Architetto dovesse guidare l' opera delle fondamenta sul lato di S. Bartolammeo, nello stesso modo di quelle verso S. Jacopo, e con le stesse giunte ricordate dai Periti, essendoci fabbriche anche in quel sito.

Riconciliati, con questi prudenti modi, gli animi dei tre Curatori, cessarono le mormorazioni del volgo. Quindi Antonio da Ponte si mise a proseguire l' incominciata opera, eseguendo esattamente quanto era stato ricordato. Quantunque io sia parsuaso, che le fondamenta già incominciate dal suddet-

(a) Comune dell' acqua è quel segno o termine, al quale per lo più arriva l' acqua dei nostri canali della Città, nei flussi del Mare, il quale segno apparisce nella sommità di quel tinto verdicio impresso dalla mucilagine delle acque salse, sulle pietre dell' imbasamento delle case, su i rii, o canali.

detto Antonio, fossero di sufficiente robustezza, non posso però non commendare il ricordo di riempiere lo spazio fra i Camerlinghi, e la Drapperia, e li voti sotto il vicino ufficio della Stadera. Imperocchè senza questo presidio, quelle due nobilissime fabbriche avrebbero sofferto per avventura qualche pregiudizio. I dubbj conceputi sin da principio da Antonio da Ponte, riguardo a' suddetti edifizj, rendono giustificata simile operazione. Ma voglio anche credere, che le avrebbe fatte da se, se l' avessero lasciato operare liberamente senza sorprendergli l' opera.

La luce dell' arco di questo Ponte è piedi *66*. il rigoglio, o sia altèzza sopra il comune dell' acqua è piedi 21. la grossezza piedi 4. La larghezza sul dorso del Ponte è piedi *66*. (uguale alla luce dell' arco). Questa latitudine è ripartita in cinque spazj; cioè in tre strade, e due ordini o sian fila di botteghe fra le strade medesime. La via più larga è quella di mezzo: le due minori sono sui lati verso il Canale. Quella è larga piedi 20. e queste piedi 10. per ciascheduna. La latitudine delle botteghe è piedi 13. Queste son ventiquattro; sei per parte sì nell' ascesa, che nella discesa. Nel mezzo del Ponte vi sono due archi, che congiungono le testate delle botteghe, con pilastri alla dorica, sopraornato, e frontoni che torreggiano sopra le stesse. Un maestoso Cornicione ricorre su amendue i lati del Ponte, con nobile balaustrata, che fa sponda a cadauna delle due vie minori. Altre discese vi sono, con balaustrata a destra, ed a sinistra, sì verso i Camerlinghi, e riva del Vino, come verso il Fondaco, e riva del Ferro. Sulle coscie dell' arco verso San Luca c' è da un lato Nostra Donna di mezzo rilievo, e dall' altro l' angelo, e nel Serraglio la Colomba, che accennano il mistero della Incarnazione. Sul fianco verso SS. Apostoli vi sono pure di mezzo rilievo S. Marco, e S. Teodoro protettori della nostra Città. Sono opere di Girolamo Campagna Scultor Veronese. Tutta questa macchina è di pietra d' Istria. Scrive il Canonico Stringa, come testimonio di veduta, che tanta fu la copia delle pietre vive murate in questa Mole, che prima di lavorarle

tutte le piazze di Rialto, ed i luoghi vicini n' erano pieni. Quello che più ſorprender ci dee ſi è, che in capo al terz' anno dal ſuo incominciamento era interamente compiuta. Ammirabile è il meccaniſmo di queſta grand' Opera, e vuolſi tenere per coſa aſſai ſingolare il non eſſerſi mai avvallata, nè moſſa di un pelo. Per memoria della edificazione di queſto Ponte fu ſcolpita in marmo la ſeguente inſcrizione.

Paſcale Ciconia Venetiarum Duce.
Anno Chriſti MDXCI. *Urbis conditæ* MCLXX.
Curantibus Aloyſio Georgio Proc.
M. Antonio Barbaro Eq. & Proc.
Jacobo Foſcareno Eq. & Proc.

Di queſta egregia mole anche Andrea Moroſini ne fa ricordo nella ſua Storia. (a) *Eo anno* (1591) *Rivoalti Pontis ſubſtructio ad exitum eſt perducta, quem, cum antea ligneus eſſet, Senatus ex lapide anno* MDLXXXVII. *conficiendum ſtatuit. Eo Civitas magno canali in duas diducta partes connectitur. Monumentis publicis proditum eſt, Raynerio Zeno Principe, anno quingenteſimo ſecundo ſupra milleſimum ducenteſimum Cymbarum trajectu commeari incolas ſolitos, mox ligneum exædificatum monetæ nomen ſortitum; poſtea Rivoalti vocatum. Curatores dati Marcus Antonius Barbarus, Jacobus Fuſcarenus Equites, ac Procuratores, Aloyſius Georgius, qui hoc anno eandem dignitatem eſt adeptus, Antonio a Ponte architecto, opus confectum. Sexdecim pedes a Soli ſuperficie depreſſa fundamenta; in iis utrimque tigna decem pedum longitudine ad ſex millia humo confixa, ingentia tabulata palmi craſſitudine ſuperpoſita, quæ lapidibus in Iſtriæ montibus exciſis eo numero, qui credi vix poſſit, ſuperiniectis, ad eam molem ſuſtinendam inconcuſſa atque immota prorſus extitere. Una tantum fornix inducta, tribus viis, biniſque tabernarum ordinibus diſtincta, quarum amplior medium, anguſtiores aliæ latera obtinuere.* Il Canonico Stringa teſtimonio di vi-

(a) Lib. XIV. pag. 144.

vista dice (a) ..... *fatti fare da diversi maestri modelli, e disegni .... prevalse finalmente la forma di quello, che fu presentato .... da un vecchio grandemente perito, e versato in tal' arte, che si chiamava Antonio da Ponte; huomo per molte sue opere, ma per questa in particolare, di eterna memoria degno; questi ebbe il carico di ordinar tal fabbrica.* Le fabbriche giù del Ponte, che fanno sponda alla strada di mezzo verso S. Bartolommeo furono ordinate ancor esse da questo Architetto. Credo fuori di proposito fare quì un elogio a quest' opera, avendone già parlato con molta lode molti stranieri, e viaggiatori ne' loro libri.

Le Carceri, che da immemorabile tempo erano state sotto il Palazzo Ducale sull' angolo verso il Ponte della Paglia, doveansi levar da quel luogo, per trasferirle di là del rio di Palazzo. Questa era commissione del Senato data ai Curatori del Palazzo dopo l' ultimo incendio. Doveansi racchiuderle in un solo edifizio, il quale fosse di tále solidità, e robustezza, che la sagacità, e l' industria dei Carcerati non potesse tentarne lo scampo. La fama di quest' opera eccitò il desiderio dei più rinomati architetti d' Italia; e lo Scamozzi, che a quei tempi prevaleva ad ogni altro in reputazione, non sarà stato il più neghittoso ad aspirarvi. Ma comunque sia andato il maneggio di questa faccenda, fu scelto il disegno di Antonio da Ponte, che nel 1589. sotto il Doge Pasquale Cigogna vi diede principio. Questo edifizio è quadrilatero; il suo lato destro è sul rio di rimpetto al Palazzo Ducale, ed il sinistro sulla Calle degli Albanesi. La fronte riesce sulla strada o sia fondamenta lungo il Canale di S. Marco appie del Ponte della Paglia. L' ultimo dei lati, ch' è quello di retro serve come di appoggio ad alcune antiche case di ragguardevole famiglia patrizia. Un bel Portico di sette arcate adorna la fronte; sopra il cornicione del quale s' innalza un altro piano, con sette finestroni (ornati di cornici, e frontespicj) rispondenti agli archi di sotto. Questi finestroni sono messi in mezzo da colon-

(a) Giunte alla Venezia di Francesco Sansovino l. VIII. pag. 252.

ne d' ordine Dorico, il piedestallo del quale ricorre da un capo all' altro, servendo pure di cornice alle balaustrate dei fenestroni medesimi. Un ricco cornicione con mensole nel fregio la compie. Il lato sul rio è di un grazioso rustico, a bozze, che rende maestosa l' opera. Nel mezzo di questo edifizio v' è un' ampio Cortile, con pozzo a comodo dei Carcerati. La elevazione è spartita in più Solaj, con numero grande di stanze di varie grandezze, con Corridoj, che le spartiscono, e con varie altre opportunità, delle quali nojosa riuscirebbe la narrazione. Le porte delle stanze sono assai ristrette, e così nane, e basse, che niuno può entrarvi ritto in piedi. C' è chiesicciuola quanto basta capace, ed ornata, la quale serve di confortatorio, per quelli, che vengono condannati al Patibolo. L' ingresso di questo grande edificio è per un arco, che risponde a quello di mezzo del sopradetto portico, e di là per un atrio si passa al Cortile. E perchè è disgiunto dal Palazzo Ducale, mediante il rio, che vi passa tramezzo, così per unirlo, in quel modo ch' era possibile, fu d' uopo distendervi l' arco di un ponte di pietra, che passasse dalle Prigioni al Palazzo. Questo Ponte, o sia Cavalcacanale dovea rispondere al piano delle Sale del Consiglio dei Dieci situate nel terzo Solajo. Quindi è riuscito altissimo, e fu opera d' azzardo. Chiamasi da Carcerieri il *Ponte dei Sospiri*. Di vero que' rei che sono condotti per esso, non hanno, che motivo di gemere, e sospirare. Tutto questo edificio delle Prigioni è composto di grossi, e pesantissimi massi di pietra d' Istria, e le stanze, toltone quelle a tetto, hanno i loro fornici di mattoni. Per lungo tratto d' Europa non v' è forse un muramento di questo genere, che equivalga al suddetto, in comodo, robustezza, e magnificenza.

Questa fu l' ultima opera di Antonio da Ponte; nell' esecuzione della quale vi ha messo molti anni, che furono gli ultimi di sua vita. Fu però compiuta da Antonio Contino, il quale, credesi, che fosse suo nipote. Nel guidare questa mole il nostro Architetto incontrò una molesta infermità, dalla quale ammalato appena si è potuto rimettere in qualche grado di salute. Egli gemeva sotto il peso degli anni, e quasi anche

sot-

ſotto quello dell' indigenza. Era gravato di cinque figliuole, e di un figliuolo, che dal Foro paſsò al Sacerdozio. In tanti anni di meſtiere, ed in opere così grandioſe non avea potuto civanzar tanto da poter paſſare agiatamente gli ultimi anni della ſua vita. Quindi implorò ſoccorſo dal Senato, il quale con ſomma clemenza, e regia liberalità lo traſſe d' anguſtie. Finalmente in età di 88. anni terminò i ſuoi giorni a' dì 20. di Marzo dell' anno 1597. eſſendoſi ſempre impiegato in pubblico ſervigio, con molto zelo, ed onore. Fu decentemente ſeppellito nella Chieſa di S. Maurizio ſua Parrocchia.

Scrive il Canonico Stringa, nelle giunte fatte alla Venezia di Franceſco Sanſovino, che circa il 1520. fu murata la Chieſa di S. Giovanni nuovo, ſul modello di Bernardino Conte, *che fu fratello di quell' Antonio detto dal Ponte, il quale in queſti ultimi anni riduſſe, con tanta ſua lode a perfezione la ſtupendiſſima fabbrica del Ponte di Rialto*. Quella Chieſa non era coſa di merito. Per ciò negli anni ſcorſi, fu murata dai fondamenti di più nobile, e decente ſtruttura ſul modello di Matteo Lucheſi architetto Veneziano. Da queſta imbrogliata notizia dello Stringa ſi ricava, che il Cognome dell' architetto del Ponte di Rialto foſſe *Conte*, e che aveſſe un fratello Architetto ancor eſſo chiamato Bernardino. Quel dirſi dallo ſteſſo Stringa, che Antonio era *detto dal Ponte* fa credere, che il caſato di lui foſſe *Conte*, e che il cognome *da Ponte* ſe lo aveſſe acquiſtato, perchè ordinò il Ponte di Rialto. Ma in certo libro de' pagamenti fatti per la Vigna dei Piſani ſul Lido di Malamocco io ritrovai replicatamente ſcritto così.

5. *Settembre* 1573.

Contadi a M. Antonio dal Ponte, per eſſer venuto alla Vigna a metter le mire ſu li confini ſcudo uno L. 7. --

23. *Ottobre*.

Contadi a M. Antonio dal Ponte per eſſer venuto a vedere ſe li mureri ne ſervino bene lire ſette L. 7. --

Questi pagamenti sono di XVI. anni anteriori alla fabbrica del Ponte di Rialto. Quindi si scorge, che il suo vero Cognome e Casato fosse dal Ponte, e non un sopranome acquistatosi pel Ponte di Rialto. Nello stesso libro vi sono altre partite di dinari contati *a Paulo da Ponte proto alle Acque*, il quale, come dissi sul principio di questa vita lo reputo fratello di Antonio. Chi è mai quel *Bernardino Conte* accennato dal Canonico Stringa fratello del nostro architetto Antonio da Ponte? Ritrovo che un Antonio Contino, morto l'anno 1600, in età di 34. anni, era proto, o sia architetto del Magistrato del Sale. Io tengo che quel Bernardino Conte rammemorato dallo Stringa fosse della stessa famiglia di Antonio Contino, e che non altrimenti fosse fratello di Antonio dal Ponte, che per essere nati ambidue di una madre, e di due matrimonj. Molti furono li Contini architetti, i quali discendevano da un Francesco Contino di Lugano sul Milanese; Figliuoli del quale furono Bernardino, e Tommaso amendue Scultori, ed architetti. Fiorirono essi circa il 1570. Un Francesco Contino, che fu l'architetto delle Chiese di S. Rafaello, di S. Anna, di S. Agostino, e delle Cappuccine alle Fondamente nuove fioriva circa il 1630. ed un Tommaso Contino fu eletto ingegnere del Magistrato delle acque nell' anno 1664. Da cotestoro discende la rispettabile famiglia dei Contini, che ora ha grado tra quelle dei Secretarj del Senato.

VITA
DI GIROLAMO CAMPAGNA
VERONESE,
SCULTORE ED ARCHITETTO.

Comecchè dal Commendatore frà Bartolammeo Cav. dal Pozzo, nella Vita degli Artefici Veronesi, si dica, che Girolamo Campagna sia stato discepolo di Jacopo Sansovino, io su più certe (a) tracce camminando posso assicurare i miei lettori, ch' ei fu allievo di Danese Cataneo. Danese uscì della Scuola del Sansovino; ma essendosi intrattenuto in Verona ove alcune cose operò, è ragionevole, che colà gli fosse raccomandato Girolamo in tenera età, perchè lo indirizzasse nell' arte dello Scolpire. V' è tradizione tra Veronesi, ch' ei fosse figliuolo di uno Scarpellino. Ma essendomi noto, che questa famiglia (la quale pur' ora con qualche splendore sussiste) è antichissima di quella Città, non dubito ch' egli pure dall' an-

(a) In processo segnato n. VII. dell' Archivio della Procuratia de Supra sta registrato quanto segue.

Adi 10. *Giugno* 1572

Faccio fede io Bastian Saraceni come s. Jeronimo Campagna Veronese è stato alquanto tempo per garzon con m. Danese Cataneo Scoltor, e di poi sono alquanti mesi, che sta cum lui per lavorante, & sta in Casa del dito m. Danese, & al presente zoe il luni delle Pentecoste andò a Padova, con detto m. Danese, e per quanto me disse andava per lavorante a lavorare al Santo; e questo so perche detto m. Danese aveva da mi la metà della Casa dove abito in Contrà di S. Pantalon ad affitto ec.

Adi sopradetto fazzo fede io Venturin Alberti Cimador qualmente il ditto Gieronimo è stato Garzon, & in Casa col ditto m. Danese, & è andato a Padoa con lui, come sopra, e po esser de anni vinti in circa.

antico ceppo non ne traesse l' origine. Danese, dopo terminate le opere di Verona si è restituito in Venezia, e presa a pigione una metà di Casa nella parrocchia di S. Pantaleone; avea in essa fissato il soggiorno. Il Campagna era seco, il quale disegnando, modellando, e dirozzando continuamente le opere di lui profittavane, ed avanzava nell' Arte. E perchè Danese si è sempre impiegato nelle opere della Libreria pubblica sulla Piazza di S. Marco, ordinata dal Sansovino, è da presumersi, che Girolamo abbia profittato degli insegnamenti di quel venerabile vecchio. Quindi forse sarà nata la tradizione, che il Campagna sia stato allievo del Sansovino.

Ritrovo che nel 1572. Girolamo Campagna avesse vent' anni. Dal che facilmente risulta ch' egli nacque circa il 1552. Onde è assai chiaro l' errore del Corte, Storico Veronese, il quale racconta, che nel 1460 il nostro Campagna fece la Statua di S. Giustina, che sta sopra il frontespicio della porta del nostro Arsenale; cioè novanta e più anni prima del di lui nascimento. Ma di questa Statua ne parleremo a suo luogo. Ergevasi, co' disegni di Girolamo Grapiglia in SS. Giovanni e Paolo il deposito al Doge Leonardo Loredano di gloriosa memoria. Non so se la fretta di compierlo, o l' affetto che Danese avea al Campagna suo allievo, sia stato la cagione, ch' ei facesse la Statua del Doge assiso in Trono, la quale sta nel mezzo. La testa esprime la vera effigie di quel Principe; ma tutto il resto è quel più che potea dare un giovane, che non contava ancora vent' anni. Ella è povera in tutto, ed è priva di quella maestà, che dovea ravvisarsi in un tal' eroe. Ma forse il sasso non era di quella mole, che richiedevasi. Il lunedì della Pentecoste dell' anno suddetto 1572. Danese Cataneo lo condusse seco a Padova affine di dar mano ad alcune opere, che in quella Città avea impegno di eseguire. Danese era vecchio, ed il suo genio per la Poesia faceva, ch' ei impiegasse in essa quel tempo, che donare doveva alla Scoltura. Però il Campagna, facendo le veci del maestro, tirava innanzi le opere di lui, quando soprafatto Danese dalla morte, nel 1573. lasciò colà di vivere, con sommo dolore del

suo

ſuo amato diſcepolo. Subentrato poi egli nelle opere del Maeſtro, fu grandemente ſtimato dai Signori Padovani, i quali poi ſi ſono ſempre ſerviti di lui nelle opere loro. Io ſono d'avviſo, ch' egli abbia terminato il baſſorilievo, che Daneſe ſuo maeſtro avea incominciato per la ricca Cappella di Sant' Antonio, a motivo della morte di eſſo Daneſe reſtato imperfetto. Quindi gli fu commeſſo di farne un altro, in cui rappreſentò il miracolo operato da S. Antonio in Lisbona, onde liberare il proprio Padre dalla impoſtura di un omicidio. Queſto baſſorilievo è il terzo, in ordine, nella Cappella ſuddetta, ed ha il pregio di gareggiare cogli altri, che ivi ſono dei più rinomati Scultori. M. Cochin non ſolo lo paſſa ſenza critica, ma anzi lo loda. Non è dunque nè ſtrana, nè falſa del tutto l' oſſervazione dell' Abeccedario pittorico, che dice eſſervi nella Cappella del Santo due baſſorilievi del Campagna. Perchè ſe non fece interamente quello incominciato dal Cataneo ſuo maeſtro, lo perfezionò almeno, dandovi l'ultima mano. Si fece poi l' altare maggiore, nella predetta Chieſa, ordinato da Ceſare Franco Padovano Architetto. Il Campagna vi fece tutti gli intagli, e figure, che l' adornano, con molta ſoddisfazione di quei Padri. Scolpì poi molte coſe nel Palazzo dei Signori Conti Capodiliſta nella loro villa di Montecchio vicino a Padova, ove l' Alienſe ancor giovanetto dipigneva ſotto la direzione di Dario Varottari. Quivi ebbe principio la ſtretta amicizia, che paſsò tra l' Alienſe, ed il Campagna, la quale, in progreſſo di tempo, fu cagione di qualche diſpiacere col celebre Aleſſandro Vittoria.

Terminate coteſte opere il Campagna ſi è reſtituito a Venezia, e fiſſata la ſua abitazione nella Parrocchia di S. Samuele preſe moglie (il di cui nome fu Lucia) colla quale aſſai tranquillamente menava i ſuoi giorni. Ma non tirò molto innanzi queſta loro felicità. Imperocchè nell' Aprile 1580. morì eſſa Lucia ſua moglie pochi giorni dopo il parto di una fanciulla a lei premorta. Fu molto opportuno, in quelle circoſtanze, che ſi foſſe deliberato in Padova di rizzare un magnifico tabernacolo ſull' altare del SS. Sacramento nella predetta Chieſa di S. Antonio. Conciossiacoſachè eſſendo

egli

egli chiamato ad eseguire tale opera , insieme con l' Architetto Cesare Franco , a poco a poco si sgravò di quel dolore , che per la perdita della giovane moglie aveva conceputo. Nel corso di un anno fu compiuto cotesto tabernacolo ; e pare quasi impossibile , che in così breve tempo abbia egli potuto modellare, e gettare tante statue, capitelli, fregi, ed altri ornamenti di bronzo, non che intagliare tante altre cose in marmo, le quali adornano questa grandiosa opera.

Poi ritornato a Venezia si mise a coltivare l' amicizia dei più celebri Pittori dei suoi dì. La vicinanza dell' abitazione fu il motivo ch' ei legò stretta amicizia con Jacopo Bassano, e con li tre figliuoli di lui Leandro, Francesco, e Girolamo. La cordiale corrispondenza fra Professori del Disegno è un mezzo, onde fare progresso nell' Arte. Non v' ha cosa più instruttiva del Dialogo ; e quando il Dialogo sia di persone assennate e di buon Criterio, se ne ritrae dei lumi, che ci erudiscono, e ci ammaestrano. Così usavasi in que' tempi felici, nei quali l' emulazione veniva fomentata dall' Onore ; non dalla perfida invidia, nè dal vile interesse. Quindi venne, che l' amicizia delli Bassani, dell' Aliense, e del Campagna era sincera, e le loro conversazioni dotte, ed instruttive.

Ordinò il Campagna l' altare isolato nella Cappella di nostra Donna del Rosario in SS. Gio: e Paulo fatto a forma di tempio quadrifronte, con Cupola sopra, e con nobile imbasamento, che lo sostiene. Fec' egli le due statue sulla fronte di retro, S. Tommaso d' Aquino, e S. Rosa; avendo ceduto il primo loco al Vittoria, che fece le due dinanzi, S. Giustina, e S. Domenico. Così amendue essi Professori gareggiarono di preminenza. Il Vittoria nelle statue, ed il Campagna nell' altare; e ciò con molta equità. Imperocchè il Vittoria non solo era più vecchio, ma era anche più eccellente Scultore del Campagna; ed il Campagna era migliore architetto del Vittoria. Queste opere furono eseguite qualche tempo dopo la rinomata Vittoria dei Curzolari accaduta il dì 7. Ottobre 1571. giorno dedicato a S. Giustina. In memoria della quale gli fu poi commesso di fare la statua di essa Santa, posta sul frontespicio della porta dell' Arsenale, in sostituzione di altra, che

v' era

v'era prima caduta l'anno 1569. allorchè esso Arsenale fu scosso, per lo scopio delle Polveri ivi accidentalmente accese. Questa è l' epoca vera di quella Statua, non già quella additataci dal Corte Storico Veronese, come ho fatto cenno sin da principio.

A concorrenza di Tiziano Aspetti Padovano fece il Campagna la bella statua colossale posta nell' Atrio della Zecca di S. Marco, ordinata dallo Scamozzi. Questa nobilissima statua rappresenta un nerboruto Gigante, con mazza in mano appoggiata sopra una Spalla, in atto minaccievole verso coloro, ch' entrano. Nello stesso atto è pure l'altra di rimpetto, dell' Aspetti suddetto. Ma la più lodata è quella del Campagna. Nel Palazzo Ducale sono di lui le tre non molto grandi figure, sopra la cornice della porta, per cui si entra nell' Anticollegio. Rappresentano la Vigilanza, l' Eloquenza, l' Affabilità, tutte doti de' Veneti Senatori. Scolpì pure le quattro figure di mezzo rilievo poste sulle coscie del Ponte di Rialto; cioè la Vergine, e l' Angelo che l' annunzia, e la Colomba nel Serraglio dell' arco sul lato verso mezzodì, e S. Marco, e S. Teodoro sull' altro lato verso Tramontana.

S' impiegò anche nell' Architettura, come già si è accennato, nella quale, se non è riuscito con tutta la perfezione, fu certamente assai migliore di molti altri Professori del suo tempo. Nella Chiesa dei PP. Crocecchieri poi, per un secolo ufficiata da' PP. Gesuiti testè soppressi, ordinò il Deposito del Doge Pasquale Cicogna dai predetti Gesuiti trasportato in altro sito, atteso la rifabbrica di quella Chiesa (a). Il prospetto è di tre intercolonnj; uno maggiore nel mezzo, e due minori sui lati. Le quattro colonne, che gli spartiscono sono d' ordine composito, con piedestallo sotto, e sopraornato. Nell' intercolonnio di mezzo s' apre una maestosa porta fra i piedistalli, per cui si entra nella Sacrestia. Sopra la Cornice di essa porta evvi un gran Cippo, che sostiene l' urna, su cui è distesa la statua di esso Doge, in manto Ducale. La Statua è opera del nostro Campagna, il quale nella testa rappresentò la di lui vera effigie.

(a) L' Architetto fu Domenico Rossi morto di anni 80. l' anno 1737.

gie. L' urna, e le quattro colonne, di tutto tondo, sono di un marmo misto nero, e bianco nobilissimo. Tutto il resto è di pietra d' Istria. Nel cippo sotto l' urna v' è l' inscrizione sepolcrale, e fra li due minori intercolonnj sonvi de' Trofei intagliati con molta proprietà d' invenzione. Ordinò pure il magnifico altare del SS. Sacramento nella Chiesa delle nobilissime Monache di S. Lorenzo. Questa Chiesa (a) di figura quadrilatera resta divisa in due parti da un Tramezzo di tre archi; servendo la parte dinanzi a comodo d' ognuno, e quella di retro a solo uso delle Monache. Tra l' arco di mezzo, il quale è come centro di questa Chiesa, è collocato l' Altare. Eccone la descrizione. Sopra l' orizzonte di una comoda, e dolce scalinata posa un imbasamento, che non eccede l' altezza della mensa. Su questo s' innalza un rigoglioso arco, con colonne binate allato, ed altre di fondo d' ordine composito, con piedistalli, e sopraornato, che la sostengono. Un maestoso Attico fiancheggia l' arco, e compie l' opera un decoroso frontespicio. Tralle colonne binate di fronte sonvi de' nicchj, con due pregiatissime statue, San Sebastiano, e San Lorenzo, opere egregie di esso Campagna. Sopra la mensa fra il rigoglioso arco, s' innalza un grandioso tabernacolo di due ordini di colonne di pregiati marmi, ornato di molte statue, e getti di bronzo. Anche l' imbasamento dell' Altare è tutto commesso di verde antico, e di altre pietre di molto pregio. Cotesto Altare è così magnifico, che pochi altri d' Italia se gli possono paragonare. Vuolsi che sia opera del Campagna anche il maggior Altare della Chiesa di S. Stefano de PP. Agostiniani, il quale serve di Tramezzo, onde separare la Cappella dal Coro. Per l' Arte degli orefici, ordinò il loro altare nella Chiesa di S. Jacopo di Rialto; e fece la nobile, e bella Statua di bronzo di S. Antonio Abate, la quale è riuscita uno dei più bei getti, ch' egli abbia mai fatto. Altri getti fece per quel pregiato altare, con molta soddisfazione di coloro, che glie li avevano commessi.

Non bastava al Campagna di accrescere colle sue opere in Ve-

(a) L' Architetto di questa Chiesa fu Simone Sorella.

Venezia la pregiata ſuppellettile delle Statue, che volle ſoddisfare al dovere della Società, e del Principato, propagando la propria ſpecie nei figliuoli, ed accreſcere così la popolazione. Quindi ſi ammogliò per la ſeconda volta, con altra donna, chiamata Laura Ruggieri, che lo fece padre di nuova prole. Ma la morte immatura di Franceſco figliuolo di Jacopo Baſſano il vecchio, ch' era uno dei ſuoi veri amici, lo turbò moltiſſimo. Soddisfece però al dovere di buon amico, ſcolpendo in marmo il di lui ritratto, che fu poi poſto ſul ſuo depoſito nella Chieſa de' Frati Minori di Baſſano. Leandro, fratello di eſſo Franceſco, che non volle laſciarſi vincere di gentilezza dall' amico Campagna, co' ſuoi pennelli lo ritraſſe al naturale, perpetuando così in quella tavola l' effigie di Girolamo, come avea queſti perpetuata in marmo quella di Franceſco fratello di lui. Col favore di Antonio Alienſe rinomato pittore, il Campagna ebbe la commiſſione di fare le Statue di bronzo, che ſono ſopra il principal altare della Chieſa di S. Georgio Maggiore. Quattro di eſſe rappreſentano gli Evangeliſti, che reggono una gran pala figurata pel Mondo; nel mezzo della quale ſi ſpicca una Colomba, ſimbolo dello Spirito Santo. Sulla ſommità dell' aſſe verticale di lei vi ſta una ſtatua del Redentore (a) in atto di benedire. Nobile non meno, che miſterioſa è l' invenzione, e sì l' Alienſe, che il Campagna ſi ſono meritate le lodi degli intelligenti. Concorreva a queſt' opera anche il Vittoria. Ma prevalſe il favore del ſuddetto Alienſe, il quale era diſguſtato di lui, come ſi è detto nella vita di eſſo Vittoria. Nella Chieſa dei Canonici di S. Salvatore fece il Campagna la belliſſima Statua di Noſtra Donna, col putto in collo, ed alcuni puttini intorno, che ſta ſull' altare del Procuratore Andrea Dolfino. Vuolſi ch' ei ordinaſſe l' altare ſteſſo, il quale è di nobile, e maeſtoſa architettura. Ma lo ſconcerta molto il nicchio, in cui è ripoſta la predetta Statua. Egli fece poi li due buſti collocati ſul vicino depoſito, che rappreſentano al vi-

(a) Li due Angeli di Bronzo, che mettono in mezzo eſſo altare ſono di Pietro Boſello.

vivo l' effigie del preaccennato messer Andrea Dolfino, e di Benedetta Pisani sua moglie. Per la Chiesa delle Monache di S. Maria dei Miracoli, presso S. Marina, scolpì le due Statue, in marmo di Carrara, che si veggono sopra i due piccoli altari allato alla Scalea, per cui si ascende alla Cappella maggiore. Rappresentano S. Francesco, e S. Chiara. Il Cristo morto sostenuto da due Angeli di mezzo rilievo, sull' altare del SS. Sacramento in S. Giuliano è pur esso opera delle sue mani.

Era Veronese il Campagna, ond' era ben doveroso, che anche l' illustre sua Patria fosse decorata di qualche sua opera. Fece dunque per essa le due pregiate statue di bronzo poste sulla facciata del Consiglio; cioè la Vergine, e l' Angelo, il quale le annunzia l' incarnazione del Verbo. Quindi cresciuto in fama presso i suoi Concittadini fu incaricato dal Collegio dei Mercadanti di far loro la statua di nostra Donna, che ora si vede sulla facciata del loro Collegio in Verona. E pel C. Girolamo Verità scolpì un gruppo di Statue, che rappresentano Ercole con Anteo, le quali decorarono il di lui giardino di Lavagno. Veramente il Campagna che

D' antico (a) *amor sentì la gran potenza*

dimostrò nella perfezione di coteste opere, ch' egli amava molto la Patria, (b) e che ambiva di accrescere la gloria dei di lei Cittadini.

Ma ritornando alle sue opere di Venezia restaci a riferire, che nel Coro interno dei PP. Geronimini di S. Sebastiano, vi so-

(a) Dante Purg. Canto 30. v. 39.

(b) Il Commendatore Cav. dal Pozzo attribuisce al Campagna la Statua di Girolamo Fracastorio (*) eretta *sopra un arco in capo alla via delle foggie, che guarda la Piazza dei Signori*. Questa Statua fu decretata al Fracastorio, come dice il Corte Storico Veronese, l' anno 1555. e fu posta ov' è di presente l' anno 1559. come si legge nella inscrizione appiè di essa. Del 1559. il Campagna non contava più di sett' anni di vita. In così tenera età non avea forse il pensiere di farsi Scultore. Quella Statua potrebbe piuttosto essere di Danese Cataneo suo maestro.

(*) Vite dei Pittori ec. pag. 145.

ſono quattro figure; cioè l' Annunziata, e due Sibille, opere della ſua freſca età, fatte a ſtucco di molta perfezione. Anche nella Plaſtica era egli eccellente. Una delle ſue più pregiate opere poi è la ſtatua in marmo di noſtra Donna nella Chieſa di S. Georgio Maggiore. Ella è collocata ſull' altare di mezzo della navata deſtra, dirimpetto a quello del Crocifiſſo. Oltre il Bambino, che tiene fra le braccia, vi ſono alcuni Angeletti, che con molta proprietà le ſtanno intorno. La teſta è molto eſpreſſiva; il nudo è morbidiſſimo; ed i panni di ſemplici pieghe ſono con molta grazia ſul nudo condotti. Ella inſpira riverenza e divozione in chiunque la mira. Il Crocifiſſo, e le due ſtatue maggiori del naturale, S. Marco, e S. Franceſco di bronzo collocati ſull' altare maggiore della Chieſa del Redentore alla Giudecca ſono di lui opere. Non erano però fatti per quel goffo, e ſmodato altare, che c' è in preſente. Erano poſte ſu l' altro altare, che c' era prima, di forma aſſai più ſemplice, e nobile; e molto più adatto a quel celebre Tempio. Ma che non può a dì noſtri la Moda? Sul principio di queſto Secolo fu diſtrutto il vecchio altare, e fu con profuſione d' oro, rizzato (a) quello diforme, benchè ricco maſſo di ſaſſi, che ora ſi vede. Sono pure del Campagna le due ſtatue di pietra d' Iſtria S. Marco, e S. Franceſco, che ſono nei due nicchj della facciata di queſto Tempio.

Il Campagna, come ſi è detto, fece aſſai coſe in bronzo. L' eſercizio continuo l' avea reſo eſperto e franco nei Getti; ond' era continuamente impiegato in cotali opere. Poche caſe de' Signori eran quelle, che fra le loro ſuppellettili nobili, non aveſſero qualche getto del Campagna. Quinci è che ordinandoſi dallo Scamozzi il Depoſito del Doge Marino Grimani, in S. Giuſeppe di Caſtello, fu incaricato di fare tutti li Getti di bronzo, le Statue, e gli intagli, che l' adornano. Fra gli intercolonnj a deſtra, ſopra nobiliſſima urna, giace la Statua del Doge, ſotto la quale in ampia tavola di bronzo ſta

(a) L' autore fu Giuſeppe (*) Mazza Bologneſe, buono Scultore, ma peſſimo Architetto. I getti di bronzo, che ſono ſul rigoglioſo tabernacolo di eſſo altare, ſono tutti del ſuddetto Mazza.

(*) Storia dell' Acc. Clem. T. II. lib. III. p. 9.

sta espressa la di lui coronazione; ed a sinistra giace quella della Dogaressa Morosina sua moglie, con simile tavola di bronzo, in cui sta espressa la coronazione di lei, e la presentazione della Rosa d' oro mandatale dal Pontefice. Molti altri Getti di bronzo, in varj siti vi si veggono: quattro Statue di marmo sopra le colonne, che rappresentano le quattro virtù Cardinali; ed un bassorilievo nel mezzo dell' Attico, che compie questa regal mole. Girolamo avea un fratello chiamato Giuseppe, pur' esso Scultore, il quale molto ajuto gli prestava a tirar innanzi le opere.

Quantunque il Campagna fosse molto avanzato negli anni non istava mai momento senza operare. Egli era l' ultimo della Scuola vecchia del Sansovino, e quel solo, che nella fatale decadenza delle Arti le sosteneva in piedi con molta decenza. Di quì è che ognuno si rivoglieva a lui qualor opera di pregio si avea da eseguire. Fu richiesto di un disegno, onde erigere un monumento, nella Chiesa de' PP. Serviti, in memoria di Fra Paolo Sarpi celebre Teologo Consultore della Serenissima Repubblica. Ma quantunque l' idea da lui esibita riuscita fosse di molta soddisfazione a quelli, che gliela aveano commessa, per certi loro riguardi ne fu sospesa l' esecuzione.

Nell' anno 1623. in cui è accaduta la morte di Fra Paolo Sarpi, il Campagna contava LXXI. anno di vita. Quanto sia egli vissuto poi non mi è mai riuscito di saperlo. Nel Necrologio della Parrocchia di S. Samuello, ov' egli abitava, sta registrata la morte della di lui prima moglie, e di alcuni figliuoli, ch' ei ebbe della seconda, ma di lui niente si ritrova. Il che mi fa sospettare ch' egli morisse fuori di Venezia. Forse in Verona? Niente ne dice il Commendatore C. dal Pozzo; niente il Marchese Maffei. Indovinalo se ti dà l' animo. Si vede però ch' ei ebbe lunga vita; ond' è da supporsi che molte più opere abbia fatte di quelle da me finora riferite. Ma anche le poche fin quì accennate fanno appieno conoscere ch' egli fu un Professore di merito.

IL FINE.

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute in queste Vite.

A

C

D

E

F

Fal-

G

Gual-

M

Me-

Pal-

di

R

S

Sam-

Sca-

W

Z

IL FINE.